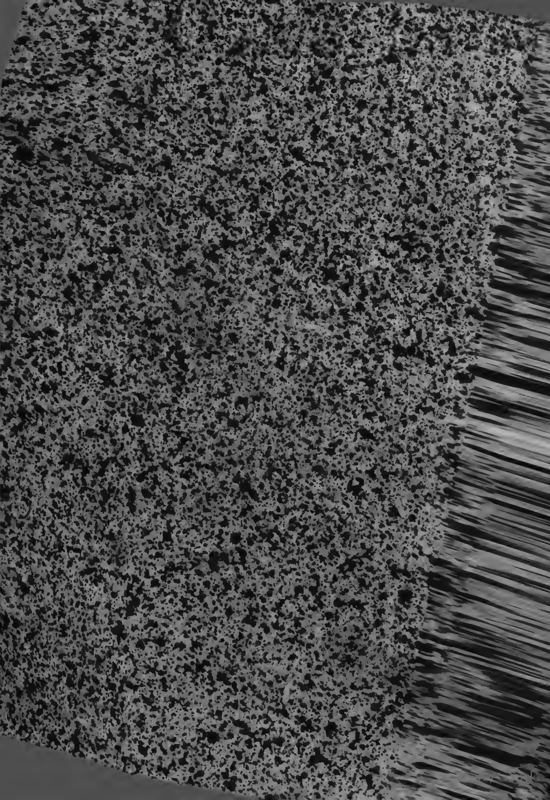


COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI

923

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

Digitized by Google

Digitized by Google

SACRA SCRITTURA

TOMO TRENTESIMOTERZO

DEL NUOVO TESTAMENTO

TOMO SECONDO.

Digitized by Google

CONTINUAZIONE DEL S. VANGELO
DI GESU' CRISTO
SECONDO S. MATTEO

GIUSTA LA VULGATA

IN LINGUA LATINA E VOLGARE

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LITTERALE E DEL SENSO SPIRITUALE

TRATTA

DAI SANTI PADRI E DAGLI AUTORI ECCLESIASTICI

DAL SIG. LE MAÎTRE DE SACY PRETE ec.

Edizione seconda diligentemente esaminata e ricorretta.





IN VENEZIA, MDCCLXXX.

Appresso LORENZO BASEGGIO
Librajo all' Aurora, a S. Bartolommeo
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Digitized by Google

Digitized by Google



CONTINUAZIONE DEL SANTO VANGELO DI GESU' CRISTO SECONDO S. MATTEO

CAPITOLO XVII.

§. 1. *Trasfigurazione. S. Giovanni chiamato Elia.*

1. *ET post dies sex assumit Jesus Petrum, & Jacobum, & Joannem fratrem ejus, & ducit illos in montem excelsum seorsum:*

2. *Et transfiguratus est ante eos. Et resplenduit facies ejus sicut*

1. † SEi giorni dopo, GESU' prese seco Pietro, Jacopo, e Giovanni suo fratello, e gli condusse in disparte su un alto monte:

2. E alla lor presenza si fu trasfigurato: La sua faccia splendeva come il sole, e le

Marc. 9. v. 1. Luc. 9. v. 28. † Sabbato II. e Dom. II. di Quares. Transfigurazione.

Digitized by Google

e le sue vesti divennero candide come la neve [1].

3. Nello stesso tempo videro comparire Mosè ed Elia a discorrere con lui.

4. E Pietro prendendo la parola, disse a GESU': Signore, noi stiam bene quì; se tu lo vuoi, piantiam quì tre paviglioni, un per te, un per Mosè, e un per Elia.

2 Petr. 1. v. 17. Sup. 3. v. 17. 5. Mentr'egli ancor favellava, ecco che una lucida nube coprì quelli; ed uscì dalla nube una voce che disse: Questi è il Figlio mio diletto, in cui io ben mi compiaccio; date a lui ascolto.

6. Al che udire i discepoli caddero colla faccia a terra, e furono in gran timore.

7. Ma GESU' accostatosi gli toccò, e disse loro: Levatevi, e non abbiate paura.

8. Allora alzando gli occhi essi non videro più altri che GESU' solo.

9. E venendo eglino giù dal monte, GESU' fè loro questo comando: Non favellate, disse, con alcuno di quel

sol: vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix.

3. Et ecce apparuerunt illis Moyses, & Elias cum eo loquentes.

4. Respondens autem Petrus, dixit ad Jesum: Domine, bonum est nos hic esse: si vis, faciamus hic tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, & Eliæ unum.

5. Adhuc eo loquente, ecce nubes lucida obumbravit eos: Et ecce vox de nube dicens: Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite.

6. Et audientes discipuli ceciderunt in faciem suam, & timuerunt valde.

7. Et accessit Jesus, & tetigit eos, dixitque eis: Surgite, & nolite timere.

8. Levantes autem oculos suos, neminem viderunt, nisi solum Jesum.

9. Et descendentibus illis de monte, præcepit eis Jesus dicens: Nemini dixeritis visionem,

[1] Gr. *come la luce.*

Digitized by Google

nem, donec Filius hominis a mortuis resurgat.

che voi avete veduto, finchè il Figlio dell' uomo non resuscita da morti ¶.

10. *Et interrogaverunt eum discipuli dicentes: Quid ergo Scribæ dicunt, quod Eliam oporteat primum venire?*

10. I suoi discepoli allora gli fecero questa dimanda: Che dunque dicono gli Scribi, che pria fa duopo che venga Elia? Marc. 9. v. 10.

11. *At ille respondens ait eis: Elias quidem venturus est, & restituet omnia.*

11. Ed egli rispose loro: Per verità Elia ha da venire, ed ei ha da ristabilire ogni cosa. Malach. 4. v. 5.

12. *Dico autem vobis, quia Elias jam venit, & non cognoverunt eum, sed fecerunt in eo quæcumque voluerunt. Sic & Filius hominis passurus est ab eis.*

12. Io però vi dico che Elia è già venuto, ma coloro non l'hanno riconosciuto, ma anzi han fatto di lui quel che han voluto. Così anche il Figlio dell' uomo ha da soffrire da loro. Sup. 11. v. 14. Sup. 14. v. 10.

13. *Tunc intellexerunt discipuli, quia de Joanne Baptista dixisset eis.*

13. Allora i discepoli intesero, che egli avea lor favellato di Giovanni il Batista.

§. 2. Lunatico. Fede tutto può. Orazione, e digiuno.

14. *Et cum venisset ad turbam, accessit ad eum homo genibus provolutus ante eum, dicens: Domine, miserere filio meo, quia lunaticus est, & male patitur; nam sæpe cadit in ignem, & crebro in aquam.*

14. Quando poi egli fu giunto al popolo, se gli accostò un uomo, il quale davanti a lui inginocchiato gli disse: Signore, abbi pietà del mio figlio che è lunatico, ed è malamente tormentato; imperocchè egli cade spesso nel fuoco, e spesso nell'acqua. Marc. 9. v. 16. Luc. 9. v. 38.

15. Io l'ho presentato ai tuoi discepoli, ma eglino non l'hanno potuto guarire.

15. Et obtuli eum discipulis tuis, & non potuerunt curare eum.

16. GESU' rispose e disse: O generazione incredula, e stravolta! fin a quando ho io a esser con voi? Sin a quando v'ho io a comportare? Conducetemelo quì.

16. Respondens autem Jesus ait: O generatio incredula, & perversa, quousque ero vobiscum? usquequo patiar vos? Afferte huc illum ad me.

17. E GESU' sgridò il demonio, ed il demonio uscì da quel fanciullo, il quale d'allora restò guarito.

17. Et increpavit illum Jesus, & exiit ab eo dæmonium, & curatus est puer ex illa hora.

18. I discepoli allora si avvicinarono a GESU' in disparte, e gli dissero: Perchè non abbiam noi potuto discacciarlo?

18. Tunc accesserunt discipuli ad Jesum secreto, & dixerunt: Quare nos non potuimus ejicere illum?

Luc. 17. v. 6. 19. GESU' rispose loro: Per cagion della vostra mancanza di fede. Imperocchè io vi dico in verità che se aveste di fede com'è un granel di senapa, voi direste a questa montagna: passa di quà a là, ed ella passerebbe; e nulla a voi sarebbe impossibile.

19. Dixit illis Jesus: Propter incredulitatem vestram. Amen quippe dico vobis, si habueritis fidem, sicut granum sinapis, dicetis monti huic: Transi hinc illuc, & transibit, & nihil impossibile erit vobis.

20. Questa razza però *di demonii* non si discaccia, che per orazione, e per digiuno.

20. Hoc autem genus non ejicitur, nisi per orationem, & jejunium.

21.

§. 3. *Passione predetta. G. C. paga il tributo.*

21. *Conversantibus autem eis in Galilæa, dixit illis* Jesus: *Filius hominis tradendus est in manus hominum:*	21. Mentre eglino trovavansi nella Galilea, GESU' disse loro: Il figlio dell'uomo ha da esser dato nelle mani degli uomini:	Infr. 20. v. 18. Marc. 9. v. 30. Luc. 9. v. 44.
22. *Et occident eum, & tertia die resurget. Et contristati sunt vehementer.*	22. essi lo faranno morire, ed egli risusciterà il terzo giorno. Ora *ciò* fortemente gli attristò.	
23. *Et cum venissent Capharnaum, accesserunt qui didrachma accipiebant, ad Petrum, & dixerunt ei: Magister vester non solvit didrachma?*	23. Arrivati che furono a Cafarnaum, gli Esattori, *del tributo* delle due dramme, vennero a Pietro, e gli dissero: Il vostro maestro non paga egli le due dramme?	
24. *Ait: etiam. Et cum intrasset in domum, prævenit eum Jesus, dicens: Quid tibi videtur, Simon? Reges terræ a quibus accipiunt tributum vel censum? a filiis suis, an ab alienis?*	24. Sì, rispos'egli. Ed entrato che fu in casa, GESU' lo prevenne, e gli disse: Che te ne pare, Simone? I re della terra da chi prendon eglino tributo, o testatico? Dai figli loro, o dagli estranei?	
25. *Et ille dixit: Ab alienis. Dixit illi Jesus: Ergo liberi sunt filii.*	25. Dagli estranei, rispose Pietro. E GESU' gli replicò: I figli dunque ne sono esenti.	
26. *Ut autem non scandalizemus eos, vade ad mare, & mitte hamum; & eum piscem, qui primus ascenderit, tolle: & aperto ore ejus, invenies staterem:*	26. Ma perchè noi non iscandalezziam questa gente, và al lago; getta un amo, e piglia il primo pesce, che vien su; aprigli la bocca, e vi troverai una moneta da quattro dramme. Prendila, e dal-	

e dalla a quelli per me, e per te.	*illum sumens da eis pro me, & te.*

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. 2. 3. S*Ei giorni dopo,* GESU' *prese seco Pietro, Giacomo, e Giovanni, li condusse in disparte su un alto monte, e alla loro presenza si fu trasfigurato. La sua faccia splendeva come il sole, e le sue vesti divennero candide come la neve*, ec. Reca stupore, che dicasi quì che il miracolo della Trasfigurazione di GESU' CRISTO sia avvenuto *sei giorni dopo*; mentre per l'opposito è notato in S. Luca [1], che accadde *in capo a otto giorni circa*. Ma S. Girolamo e gli altri Padri [2], accordano facilmente questa apparente contrarietà, e fanno vedere, che S. Luca ha compreso *negli otto giorni* anche quel giorno che GESU' CRISTO parlava, quello in cui avvenne questo gran miracolo; dove che S. Matteo numerò solamente i giorni, ch' erano tra questi due, e che sono al numero di sei. GESU' CRISTO ha eletti per testimonii della sua gloria tre de' suoi discepoli, *Pietro*, *Jacopo*, soprannominato il Maggiore, e *Giovanni* suo fratello. Afferma S. Giangrisostomo, che gli scelse a motivo dell'eminenza che avevano sopra tutti gli altri, ed aggiunge, che quella di Pietro consisteva nella grandezza del suo amore verso GESU' CRISTO; quella di Giovanni nella grandezza dell' amore di GESU' CRISTO verso lui; e quella di Jacopo

[1] *Cap. 9. v. 28.* [2] *Hier. in hunc loc. August. de cons. Evang. lib. 2. c. 56. n. 113. Chrysost. in Matth. hom. 57.*

copo in quel fervido zelo, che gli fece dire al Salvatore insieme con suo fratello [1]; Ch'essi potevano bere il suo calice, com' egli effettivamente lo ha bevuto in appresso. Ma si può dire con tutta verità, che se GESU' CRISTO ha scelti questi Apostoli a cagione della loro eminenza sopra gli altri loro confratelli, questa eminenza, ch' eglino avevano sopra gli altri, era fondata su quella scelta affatto particolare di misericordia, che il Figliuolo di Dio aveva fatta di loro: *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos* [2]; e che se amava egli singolarmente S. Giovanni, S. Pietro non amava GESU' CRISTO con tanto ardore, che per un effetto di quell' amor divino, ch'egli aveva prima a lui portato: *Quoniam ipse prior dilexit nos* [3]. Possiamo anche aggiungere ch'egli prese espressamente seco tre de' suoi discepoli, perchè non potesse esser sospetta, giusta l'ordinanza della stessa legge, la testimonianza, che dovevano rendere un giorno alla propria sua gloria, di cui ha voluto che fossero testimonii: *Ut in ore duorum, vel trium testium stet omne verbum* [4]. Questi tre testimonii, come dice egregiamente un Interprete, furono *Pietro*, ch'era il capo del collegio Apostolico; *Jacopo*, che doveva primo di tutti sigillare col suo sangue, e confermare colla sua morte questa testimonianza; e *Giovanni*, che essendo sopravvissuto a tutti gli altri doveva trasmettere a viva voce la testimonianza di questo miracolo a tutta la posterità. Quel che potrebbe sorprenderci, è il vedere che gli altri Apostoli, quantunque fossero ancora imperfetti, non abbiano mormorato di questa scelta, che GESU' CRISTO fece in quest' occasione, ed in altre di questi tre Apostoli, per confidare ad essi in particolare i suoi secreti. Vero è, che si suscitò tra loro qualche gelosia e qualche gara, allorchè Jacopo e Giovanni dimandarono a GESU' CRISTO d' essere

pre-

[1] *Marc.* 10. 39. [2] *Joan.* 15. 16.
[3] *Joan.* 4. 19. [4] *Matth.* 18. 16.

preferiti a tutti gli altri nel suo regno [1]. Ma quando lo stesso GESU' CRISTO dà ad alcuni Apostoli una specie di preferenza, scegliendoli in certi incontri a compagni ed a testimonii di qualche opera sua; sembra, che imprimesse a un tempo nel cuore degli altri un' umile sommissione agli ordini suoi, perchè adorassero senza mormorare ciò ch' egli faceva con una scelta affatto libera ed affatto gratuita della sua volontà.

GESU' CRISTO conduce dunque in sua compagnia questi tre Apostoli *sulla cima d'un alto monte*, ch'era, secondo S. Girolamo [2], il monte *Tabor*, chiamato con altro nome *Itaburim*, e che S. Pietro chiama [3] il *Monte Santo*, perchè, dice un Interprete, la divina maestà di GESU' CRISTO vi si manifestò a' suoi discepoli; come il monte *Horeb* è chiamato in un altro luogo [4] *una Terra santa*, perchè Iddio vi mostrò a Mosè la sua onnipotenza nel roveto ardente. Su questo monte il Figliuolo di Dio condusse, secondo l'espressione dell' Evangelista, i suoi tre Apostoli *in disparte*, cioè lungi dal tumulto del mondo e dalla vista di tutti gli uomini, acciocchè quel che doveva succedere, avvenisse in secreto. Imperocchè il tempo della vita di GESU' CRISTO sulla terra, era per lui il tempo d' umiliarsi e di nascondersi; e perciò voleva che nessun altro, fuor che quelli ch'egli aveva scelti per essere, come dice S. Pietro [5], *spettatori della sua maestà*, potesse esserne testimonio. S. Luca rende anche un' altra ragione di questo ritiro di GESU CRISTO sul monte e dice [6], ch'egli vi si portò *per pregare*. Imperocchè il Figliuolo di Dio sceglieva d' ordinario i monti *per farvi orazione* [7], come quelli

1 *Marc.* 10. 37. 41. 2 *Epist.* 27. *tom.* 1. *pag.* 225. *nov. edit. tom.* 4. *p.* 2. *ep.* 86. *col.* 578.
3 2. *Petr.* 1. 18. 4 *Exod.* 3. 5.
5 2. *Petr.* 1. 16. 6 *Luc.* 9. 28.
7 *Marc.* 6. 46. *Luc.* 6. 12.

quelli ch'erano più elevati verso il cielo, e per conseguenza più lontani dal tumulto del mondo. Si vede di più, ch'egli era solito di prepararsi colla preghiera alle grandi opere, che doveva fare in pro degli uomini; e ci mostrava così l'esempio di non impegnarci mai in opera di conseguenza, senz'aver prima pregato. Imperocchè non aveva egli per se stesso alcun bisogno di pregare; poichè, essendo Dio egualmente che Uomo, non poteva niente desiderare come Uomo, che non fosse sicuro d'eseguire mediante l'onnipotenza della sua divinità. Ma essendo Capo della Chiesa, aveva riguardo all'utilità delle sue membra, che dovevano imparar da lui a dimandare ciò, che non potevano eseguire colle proprie loro forze, ed a rendersi forti col mezzo dell'orazione contro le tentazioni della vanagloria nelle stesse opere più sante, che dovevano esercitare coll' ajuto della sua grazia.

Nel mentre che il Figliuolo di Dio stava in orazione, com'ha indicato espressamente S. Luca [1], *fu trasfigurato alla presenza de' suoi Apostoli*; cioè il suo esteriore apparve agli occhi loro tutt'altro da quel di prima; e si può dire con tutta verità, che quest'era un miracolo assai inferiore a quello, ch'egli operava continuamente, impedendo che i raggi della sua divinità non risplendessero agli occhi degli uomini. Per lo che questa Trasfigurazione di GESU' CRISTO non fu, per dir così, che una specie di sospensione di quel gran prodigio della sua onnipotenza, per cui copriva sotto il velo della sua santa umanità lo splendore della sua divina natura. Ed il vedere un Dio vestito dell' umana infermità a conversare come un altro uomo in mezzo agli uomini, è un motivo incomparabilmente maggiore di maraviglia che non è il veder quì un Uomo-Dio comparire tutto circondato dai raggi luminosi della sua gloria; di modo che di questi due effetti miracolosi, che si videro, uno nel tempo della sua Incarnazione nel se-

[1] *Cap.* 9. 29.

seno di Maria, dove un Dio si è profondamente annichilato; e l'altro sul Taborre, dove l'Uomo-Dio ha manifestata in parte la sua gloria, il primo dee tanto umiliarci, e confonderci, quanto il secondo dee poco sorprenderci, quantunque sia capace d'animare le nostre speranze. Imperocchè se un Dio si è abbassato fino a prendere la natura e la forma di servo, lo fece per innalzare l'uomo fino a Dio; e se ha tenuta affatto nascosta la sua gloria, finchè visse tra gli uomini, lo fece per renderla un giorno via maggiormente luminosa agli occhi loro nel cielo, di cui questo monte non era che un'immagine; e per chiamarli anch'essi a parte di questa medesima gloria, a proporzione di quella parte, che avranno avuta in questo mondo alle sue umiliazioni, e a' suoi patimenti.

La bianchezza, che comparì allora su i vestimenti di GESU' CRISTO, è paragonata *alla neve*, a motivo del suo splendore, che può difficilmente essere sostenuto dagli occhi. Imperocchè sembra dallo stesso Vangelo, che si debba intendere per questa bianchezza lo splendore sfavillante della sua luce [1]: *Et vestitus ejus albus, & refulgens*. Adunque dalla stessa divinità di GESU' CRISTO, come dicono gl' Interpreti [2], e dall'anima sua, così perfettamente unita alla sua natura divina, si diffondeva una luce ineffabile sul suo corpo; e dal corpo di GESU' CRISTO, divenuto così tutto luminoso, ricevevano i suoi vestimenti quella risplendente bianchezza, che abbagliava gli occhi degli Apostoli.

In mezzo a questa gloria di GESU' CRISTO, gli Apostoli veggono a comparire *Mosè* ed *Elia* nei loro proprii corpi; e ciò, ch' egli aveva ricusato, dice S. Girolamo [3], ai Farisei ed ai Dottori della legge, allorchè tentandolo gli dimandarono, che facesse loro vedere qualche prodigio nel cielo, lo accorda quì in favo-

[1] *Luc. 9. 29.* [2] *Grot. Jansen.*
[3] *In hunc loc.*

vore degli Apostoli, per accrescere la loro fede. Imperocchè egli fece discendere Elia dal cielo, e fece uscire Mosè dal limbo, secondo la proposta, che Isaia aveva fatta una volta al Re Acaz [1], dicendogli, che chiedesse qualche segno o dal profondo dell' inferno, e dall'alto del cielo. Ma perchè mai GESU' CRISTO fece comparire Mosè ed Elia, piuttosto che qualche altro Profeta? Se ne adducono molte ragioni; ma quella, che sembra più naturale, e ch' è più generalmente autorizzata, è la seguente [2]: Che Mosè in qualità di Legislatore degli Ebrei rappresentava la legge vecchia, ed Elia, quel Profeta così zelante per l'antica Religione, rappresentava i Profeti; e che perciò questi due grand' uomini, comparendo allora con GESU' CRISTO, attestavano in certa maniera, ch'egli era quello, ch' era stato indicato e predetto da tutte le cerimonie della legge e da tutte le profezie; e che in vece d' esser contrario alla legge ed ai Profeti, come gl'imputavano i Sacerdoti ed i Farisei, si riferivano anzi a lui, come alla verità, tutte le figure e tutte le ombre antiche. „ Imperocchè siccome Mosè, dice S. Giangrisostomo, aveva data la legge; così i Giudei potevano ben giudicare, ch'egli non avrebbe sofferto, che questa legge venisse calpestata, nè avrebbe certamente onorato GESU' CRISTO, se fosse stato violatore di questa legge, com'essi s'immaginavano, e se si fosse dichiarato nemico del Legislatore. E quanto ad Elia, che aveva così pubblicamente dimostrato il suo zelo per la gloria del Signore, non si sarebbe neppur egli trovato in compagnia di GESU' CRISTO, se lo avesse creduto opposto a Dio, nè avrebbe condiscefo alla volontà di colui, che avrebbe riguardato come un empio usurpatore della divinità". Per lo che la presenza

[1] *Isai. 7. 1.*

[2] *Chrysost. hom. 57. Tertull. advers. Marcion. l. 4. c. 22. Hilar. can. 17. n. 3. Hier. in hunc loc.*

za di questi due testimonii irreprensibili, che comparivano in compagnia di GESU' CRISTO in questo splendore passeggero della sua gloria, attestava d'una maniera convincente la gelosia e la cecità degli Ebrei, che ricusavano di conoscere pel Messia colui, che il loro proprio Legislatore, ed il più illustre tra i Profeti, riguardavano allora come il Liberatore promesso da tanti secoli. Imperocchè è detto in questo luogo: *Ch'essi parlavano con* GESU'; ed è altrove indicato [1]: Che l'argomento del loro discorso era *la sua sortita da questo mondo, che dovea compiersi in Gerusalemme*.

Tal era dunque il discorso di Mosè e di Elia con GESU' CRISTO in mezzo a questo splendore della sua gloria. Essi gli parlavano del motivo, che lo aveva indotto a venire al mondo;,, di quell'*eccesso* del amor ,, suo verso gli uomini, che l'obbligava a morire per ,, essi; e di quell'altro *eccesso* della malizia del pro- ,, prio suo popolo, che doveva arrivare sino a far ,, morire lo stesso loro Salvatore. " E davano nel medesimo tempo motivo di giudicare, che tutte le loro profezie riguardavano principalmente questo gran Mistero della morte di GESU' CRISTO, e della redenzione dell'universo. Qual uomo, fosse pur Principe o Re, potrebbe vanamente insuperbirsi, se pensasse, allorchè siede sul trono della sua gloria, a quella morte, a cui dev'essere in breve ridotto? E chi mai in mezzo alle maggiori acclamazioni dei popoli non s'annienterebbe alla presenza di Dio, se pensasse alla polvere del sepolcro, e se richiamasse alla memoria questo discorso di Mosè e di Elia con GESU' CRISTO, quando in vece di parlargli dello splendore presente della sua gloria, non gli presentano sul Taborre, non altrimenti che l' Angelo sul monte degli olivi, che il calice della sua passione?

℣. 4. *Allora Pietro disse a* GESU' CRISTO: *Signore, noi stiamo ben quì; se tu lo vuoi, piantiam quì tra*

[1] *Luc.* 9. 31.

tre padiglioni; uno per Te, uno per Mosè, ed uno per Elia. S. Pietro non aveva cavato gran profitto dalla severa riprensione del Figliuolo di Dio; e sembra, che non gustasse ancora che le cose umane, e che nulla comprendesse nè di ciò che dicevano le antiche profezie, nè di questo discorso, che Mosè ed Elia tenevano con GESU' CRISTO. Egli più non osava, dice S. Giangrisostomo [1], dopo essersi veduto trattato dal suo divino Maestro da satanasso, non osava più di distorlo apertamente dalla morte, come fece la prima volta; ma fa per altro lo stesso in altri termini; e vedendosi *sulla cima di un alto monte, in luogo* assai *rimoto*, preferisce la sicurezza dello stato presente, in cui vede GESU' CRISTO per ogni parte circondato di gloria, a quelle umiliazioni, a quegli oltraggi, ed a quella morte vergognosa, di cui gli aveva parlato, e ch'era riguardata da lui come indegna di colui che il Padre celeste gli aveva fatto conoscere come suo unigenito Figliuolo. *Egli non sapeva* dunque, com'è detto in un altro luogo [2], *ciò che si dicesse*, poichè dimandando a GESU' CRISTO, che restasse su quel monte, veniva ad opporsi alla redenzione di tutto l' universo ed alla sua propria. „ Tu t'inganni, o Pie-
„ tro, esclama S. Girolamo [3], e veramente non
„ sai quel che dici: Non cercare d'innalzar su que-
„ sto monte tre tende; poichè non ve n' è che una
„ sola, dov'è permesso di fermarsi, ch'è quella del
„ Vangelo, in cui devono riunirsi la legge ed i Pro-
„ feti. Che se tu vuoi innalzare tre tende, non
„ uguagliare i servi col Padrone; ma innalza pure tre
„ tende, o piuttosto non innalzarne che una sola,
„ al Padre, al Figliuolo, ed allo Spirito Santo; ac-
„ ciocchè com'essi possedono unitamente una sola di-
„ vinità, così non vi sia nel tuo cuore che un solo
„ tabernacolo per queste tre divine Persone. "

℣. 5. *Mentre ancora parlava, una lucida nube co-* *prì*

[1] *In Matth. hom.* 57.

[2] *Marc.* 9. 5. *Luc.* 9. 33. [3] *In hunc loc.*

prì quelli, ed uscì dalla nube una voce che disse le seguenti parole: Quest'è il mio Figliuolo diletto, in cui io ben mi compiaccio, date a lui ascolto. Non fu fatta alcuna risposta a S. Pietro, dice S. Ilario [1], allorchè egli si offeriva d'innalzare tre tende per GESU' CRISTO, per Mosè, e per Elia; poichè non era ancora tempo di godere di quella gloria, che gli veniva mostrata. Ma una nuvola luminosa lo avvolse improvvisamente cogli altri Apostoli, e lo Spirito Santo li circondò colla sua divina virtù. Sembra da un altro Evangelista [2], che quando questa nuvola coprì gli Apostoli, Mosè ed Elia si fossero già ritirati, per lasciar solo GESU' CRISTO, acciocchè non si potesse applicare ad altri, che a lui la testimonianza che il Padre celeste gli rendeva. Era cosa ordinaria nell'antica legge, che Iddio parlasse al suo popolo di mezzo ad una nuvola, che serviva, per dir così a coprire agli occhi degli uomini lo splendore di quella suprema maestà. Ma dove che anticamente quella nuvola era oscura, questa è *luminosa*, come per indicare la differenza che passava tra la verità della legge nuova, e le ombre dell'antica legge. Gli Apostoli udirono dunque di mezzo a questa nuvola luminosa una voce, che usciva come dal trono di Dio, e che diceva: *Questi è il mio Figliuolo diletto, in cui io ben mi compiaccio: ascoltatelo.* Cioè tutti quelli, che sono fin quì comparsi; lo stesso Mosè vostro Legislatore, ed Elia, quel Profeta così pieno di zelo per la difesa della mia gloria, erano solamente ministri della mia volontà. Ma questo, che voi vedete presentemente del tutto circondato di gloria, quest'è *il mio* proprio *Figliuolo*, generato ab eterno dalla mia sostanza. Gli altri erano dunque servi; ma questo, che manifesta presentemente la sua gloria sul Taborre, è il Figliuolo, ed un Figliuolo, ch'è *amato unicamente* da suo Padre; perchè tutti gli altri, ch'egli chia-

[1] *In Matth. can.* 17. *n.* 2.

[2] *Luc.* 9. 33. 34. 35. *Chrysost. in Matth. hom.* 57.

chiama ſuoi Figliuoli non ſono amati, che a cagione di lui ed in lui. Il Padre celeſte ha poſto in queſto Figliuolo tutto il ſuo affetto, ed *in lui ſi compiace* veracemente, come nella ſua immagine ſoſtanziale ed eterna; e vuole, ch'egli venga *aſcoltato*, come ſuo Verbo: *Ipſum audite*. Non dobbiamo più fermarci nè a Mosè, nè a tutti gli altri Profeti; eſſi non ſi veggono più; dobbiamo al preſente tutta rivolgere la noſtra attenzione a colui, di cui ha ſcritto Mosè in tutti i ſuoi libri: *De me enim ſcripſit Moyſes* [1]; e di cui tutti hanno parlato i Profeti. Imperocchè *avendo Iddio un tempo parlato*, come dice S. Paolo [2], *per bocca dei Profeti, ha parlato in queſti ultimi tempi per mezzo del proprio ſuo Figliuolo*. E' dunque neceſſario, ſecondo S. Girolamo [3], che innalziamo un tabernacolo nel noſtro cuore a queſto Figliuolo ſovranamente amato dal Padre; ed a lui dobbiamo obbedire, come al Figliuolo, di cui i Profeti non erano che ſemplici ſervi. Lo ſteſſo Mosè ed Elia devono anch'eſſi inſieme con noi preparargli nell'intimo dei loro cuori un tabernacolo, dove poſſa dimorare.

Ma S. Giangriſoſtomo dice di più [4], che la voce dell'Eterno Padre, avendo comandato agli Apoſtoli d'aſcoltare il ſuo diletto Figliuolo, indicava in particolare a S. Pietro, ch'egli doveva dunque ſottometterſi alle divine ſue diſpoſizioni, e non opporſi alla volontà, ch'egli aveva di ſoffrire la morte, e d'eſſere crocifiſſo per la ſalute del ſuo popolo. Queſt' era quel *Profeta* per eccellenza, che Iddio, per promeſſa fatta per bocca di Mosè, doveva far naſcere di mezzo al ſuo popolo, come quello, che doveva eſſere aſcoltato con preferenza a tutti gli altri [5]: *Prophetam de gente tua & de fratribus tuis ſicut me, ſuſcitabit tibi Dominus Deus tuus: ipſum audies*.

V. 6.

[1] *Joan*. 5. 46. [2] *Hebr*. 1. 1.
[3] *In hunc loc*. [4] *In Matth. hom*. 57.
[5] *Deuteron*. 18. 15.

℣. 6. 7. 8. *Al che udire i discepoli caddero colla faccia a terra, e furono in gran timore. Ma GESU' accostatosi li toccò, e disse loro: Levatevi e non abbiate paura*. Osserva S. Giangrisostomo [1], che si era già udita questa medesima voce, allorchè GESU' CRISTO fu battezzato, e che non aveva colpito di un simile terrore i circostanti che la udirono. Ma ciò che cagiona presentemente tanto timore agli Apostoli, è questa nuvola, che li copre improvvisamente, questo splendore d'una luce così sfavillante, e tutto questo spettacolo così sorprendente in un luogo rimoto, unito ad una voce, che facendosi esteriormente sentire alle orecchie del loro corpo, riempieva il loro cuore d'un santo spavento, mercè la presenza della maestà di Dio, che si fece ad essi sentire in quel medesimo momento d'una maniera affatto particolare: *Humana fragilitas*, dice S. Girolamo [2], *conspectum majoris gloriæ ferre non sustinet: ac toto animo & corpore contremiscens, in terram cadit*. Cadono dunque gli Apostoli improvvisamente colla faccia a terra per un effetto della debolezza e della fragilità umana, non potendo sostenere lo splendore di quella luce ineffabile, nè il suono di quella voce dell'Eterno Padre, che si fa sentire di mezzo a quella nuvola. Imperocchè è giusto, che l'uomo senta il proprio suo niente alla presenza di Dio, e che rientri in terra, per dir così, quando l'Altissimo si degna di parlargli.

Che se Iddio fa presentemente cadere tramortiti a terra questi tre Apostoli al solo comando che fa ad essi d'ascoltare per loro salute colui, ch'egli ama da tutta l'eternità come suo Figliuolo, e come l'oggetto eterno delle sue divine compiacenze; che spaventosa confusione non sarà mai quella, ch'egli cagionerà in tutta la natura in quell'ultimo giorno, allorchè tuonerà dall'alto dei cieli, ed allorchè pronuncierà un'eterna maledizione contro tutti coloro, che non

[1] *Ibid.* [2] *In hunc loc.*

non avranno ascoltato questo suo unigenito Figliuolo, in tempo che le sue parole potevano divenire in loro la sorgente d'una vita eternamente beata! *Accostatevi* dunque, o Signor GESU' CRISTO, e *toccate* i nostri cuori coll' unzione del vostro Spirito e della vostra grazia, come vi siete allora accostato ai tre vostri discepoli, e come gli avete esternamente toccati colle vostre mani. *Diteci*, come allora avete detto ad essi: *Alzatevi, e non temete*; ma ditecelo con quella voce efficace, a cui i cuori più ostinati si sottomettono con giubilo. Fateci uscire una volta da quella bassezza, dove l'anima nostra è sempre come attaccata alla cose della terra. Perfezionate per mezzo del vostro amore tutta la viltà e tutta la timidezza, che si trova in noi, innalzandoci per mezzo di un'umile confidenza fino a voi. Liberate il nostro cuore da ogni timore dei mali temporali; ed imprimetevi profondamente quell'importante verità, che Pietro non aveva ancora bene compresa: Che non si può arrivare alla gloria, figurata da quella che comparì allora sul Taborre, che per mezzo delle croci e delle sofferenze, delle quali lo stesso Mosè ed Elia vi parlavano in mezzo a tutto lo splendore della vostra Trasfigurazione. Fate, che ad esempio dei vostri tre discepoli, *rialzandoci* da quello stato d'umiliazione, a cui ci avevano ridotto l'amore delle creature, e l'attacco alle ombre ed alle figure, non riguardiamo più, che voi solo, come la suprema verità, unicamente degna d'essere adorata ed amata; appunto come questi Apostoli, *essendosi alzati* mediante la virtù della divina vostra parola, ed il tocco della vostra santa *mano*, *non videro più alcuno*, cioè nè Mosè, nè Elia, ma *colui solamente*, ch'era, com è anche presentemente, il vero GESU', ed il vero Salvatore, di cui tutti gli altri non erano stati che imperfettissime immagini.

Dopo essersi dunque dileguata, come dice S. Girolamo, l'ombra della legge e dei Profeti, che avevano come coperto gli Apostoli col loro velo, si trova

tutto nel Vangelo; cioè si vede ogni verità raccolta in GESU' CRISTO, pieno, come dice S. Giovanni [1], di grazia e di verità.

℣. 9. *Venendo eglino giù dal monte, GESU' fece agli Apostoli questo comando, dicendo: Non palesate a nessuno ciò, che avete veduto, finchè il Figliuolo dell'uomo non risorga da morte.* GESU' CRISTO aveva fatta vedere a questi tre Apostoli diletti un' immagine della gloria del suo regno; ma voleva ch' eglino non ne parlassero ad un popolo ancora carnale; temendo, dice un Santo [2], che la grandezza di questo prodigio non lo rendesse incredibile; oppure che la morte, ch'egli doveva soffrire alla Croce, non cagionasse uno scandalo ancora più grande in quegli animi, così poco intendenti dei secreti della divina sapienza, dopo aver udito a parlare di una gloria così sorprendente. Sembra che in questa proibizione venissero compresi anche gli altri Apostoli; poichè è notato espressamente in S. Luca [3]: Ch' *essi osservarono un rigoroso silenzio circa le cose, che avevano vedute, e che non ne fecero parola con nessuno*, riservandosi a parlarne dopo la Risurrezione di GESU' CRISTO. Imperocchè fu allora, che S. Pietro lo dichiarò nelle sue lettere, per far conoscere ai popoli il mistero dell'incarnazione dell' unigenito Figliuolo dell'Eterno Padre, attestando [4]: Ch'*egli stesso era stato spettatore della sua maestà e della sua gloria*. Ma è cosa degna d'osservazione, che mentre quell'Apostolo diceva queste parole, affermava anche nel medesimo tempo, che gli oracoli dei Profeti erano ancora più sicuri della vista dei loro proprii occhi. Egli voleva, che i fedeli *si arrestassero* principalmente a questi oracoli antichi [5], *come ad una lampada, che risplende in ogni luogo oscuro*; poichè *le profezie*, com' egli segue a dire [6], *non sono già*

[1] Joan. 1. 14. [2] Hier. in hunc loc.
[3] Cap. 9. 36. [4] 2. Petr. 1. 16. 17.
[5] ℣. 19. [6] ℣. 21.

già state annunziate al mondo *per volontà degli uomini; ma i santi uomini di Dio hanno parlato mediante l'ispirazione dello Spirito Santo.* Per lo chè non invidiamo a questi tre Apostoli questa veduta passeggera della gloria di GESU' CRISTO; poichè essa, per propria loro testimonianza, era meno capace di confermarli nella fede della divinità di GESU' CRISTO, di quel che fosse la verità degli antichi oracoli della Scrittura, che ci sono comuni con loro, e ch'essi hanno procurato di spiegarci, non già *con una interpretazione particolare*, come segue a dire S. Pietro [1]; cioè non già con una interpretazione dello spirito umano, ma *col lume dello Spirito Santo*, che parlava in loro. Ora era necessario, chè GESU' CRISTO *fosse risorto da morte*, prima che si parlasse della sua Trasfigurazione; poichè dal momento che si divulgò per tutto la Risurrezione di GESU' CRISTO, il miracolo della sua Trasfigurazione non sembrò più incredibile; e questi due prodigj servivano anzi a confermarsi scambievolmente.

℣. 10. fino al ℣. 14. *Allora i suoi discepoli gli fecero questa dimanda: Che dunque dicono gli Scribi, che pria fà d'uopo che venga Elia? Ma GESU' rispose loro: Vero è che Elia dee venire, e ch'egli ristabilirà ogni cosa. Io però vi dico, che Elia è già venuto*, ec. Sembra [2], che gli Apostoli sieno stati spinti a fare questa dimanda al Figliuolo di Dio, dall'aver veduto chè Elia, appena comparso agli occhi loro, erasi sul momento medesimo ritirato; mentre avevano imparato dalla tradizione dei loro antichi [3], che questo Profeta *doveva venire prima* del Messia, *per ristabilire ogni cosa*; cioè per rimettere il popolo Ebreo nel suo stato primiero, oppure per istruirlo dei suoi doveri, ed obbligarlo a rientrare nella strada della verità e della giustizia; e per fargli conoscere colui, che sarebbe il suo Liberatore.

Ma-

[1] *vers.* 20. [2] *Grot. Hieron. in hunc loc. Chrysost. hom.* 58. [3] *Malach.* 4.

Ma l'inganno degli Ebrei e degli Apostoli era, che confondevano queste due diverse venute di GESU' CRISTO; una nella debolezza della sua carne mortale, e l'altra in tutto lo splendore della sua gloria; e confondevano anche i due differenti Precursori di queste due venute, uno che fu Giambattista, e l'altro che doveva essere il Profeta Elia. Lo che il Figliuolo di Dio fa intendere agli Apostoli in questo luogo allorchè risponde: *Che Elia verrebbe veracemente* in persona *prima* della sua seconda venuta, *per ristabilire ogni cosa*; cioè, secondo S. Giangrisostomo, per compiere tutto ciò, ch'era stato predetto nella Profezia di Malachia, *riunendo i cuori dei padri coi loro figliuoli* in una medesima fede; ma che lo stesso *Elia era già venuto* nella persona di S. Giambattista, a motivo di quella forza, e di quel coraggio, ch'erasi veduto nella condotta di quel S. Precursore della prima venuta del Messia: *Ipse qui venturus est in secundo Salvatoris adventu, juxta corporis fidem, nunc per Joannem venit in virtute & spiritu* [1].

GESU' CRISTO aggiunge: Che i Giudei *non hanno conosciuto* Giambattista; cioè, che hanno ricusato di conoscerlo pel Precursore del Messia [2]; e che *hanno fatto di lui quel che han voluto*; lo che indica, che lo hanno posto in prigione, che lo hanno oltraggiato, che lo hanno fatto morire, e che, avendogli tagliata la testa, l'hanno portata in un bacile in mezzo ad un gran convito. *Un simile trattamento*, aggiunge il Salvatore, *soffrirà da loro anche il Figliuolo dell'uomo*, non già in un medesimo supplizio, ma con una simile ingiustizia, trattando come un empio colui, che veniva a riscattarli, e ricusando di riconoscerlo per Messia, come avevano ricusato di riconoscere Giovanni per suo Precursore. Ora non dobbiamo già prendere troppo litteralmente, secondo l'osservazione di S. Girolamo, quel che dice qui il Figliuolo di Dio, quasi che Erode ed E-

rodia.

[1] *Hieron.* [2] *Chrysost.*

rodiade, che avevano fatta tagliare la testa a S. Giambattista, abbiano fatto crocifiggere anche GESU' CRISTO. Ma ciò, che possiamo dire in generale, è, che i Farisei ed i Dottori della legge, avendo rigettato, giusta l'espressione di un Evangelista [1], il consiglio che Iddio aveva sopra di loro, e non essendosi fatti battezzare da S. Giovanni, avevano fatto conoscere con questa condotta, ch'erano nemici di quel S. Precursore, egualmente che di GESU' CRISTO; e che perciò si sono renduti rei della morte e del servo e del padrone. E quanto ad Erode, che fece morire S. Giambattista, ebbe anch'egli parte alla morte del Figliuolo di Dio in quanto che, dopo averlo trattato con sommo disprezzo, lo rimandò a Pilato, perchè fosse confitto in Croce; in vece di dichiararsi, com'avrebbe dovuto, in favore della sua innocenza, se fosse stato meno politico, e più amante della giustizia. Eglino *fecero* dunque *ciò che hanno voluto* ed al Precursore ed al Messia; e questa permissione, che Iddio diede ad essi di compiere riguardo al proprio suo Figliuolo, egualmente che riguardo a S. Giambattista, tutti gli eccessi della loro rea volontà, era dal canto dello stesso Dio l'effetto del maggior eccesso del suo amore verso gli uomini; poichè ha saputo cavare dalla stessa loro malizia la salute dell'universo. Chi mai si turberà dopo ciò delle più crudeli persecuzioni dei ribaldi, allorchè considererà, che tutto il potere, che loro è concesso contro i giusti, torna finalmente a gloria dei medesimi giusti; e può divenire, col loro esempio, e mercè il merito della loro pazienza, per molti altri come una sorgente di benedizione?

E' detto, che gli Apostoli *intesero* dalla risposta di GESU' CRISTO, ch'egli aveva parlato di Giambattista, parlando *di Elia*, ch'*era già venuto*. Ma come lo hanno potuto comprendere da questa sola risposta di GESU' CRISTO? Imperocchè certamente

nè

[1] *Luc. 7. 30.*

nè i Dottori della legge, dice S. Giangrisostomo, nè gli antichi Scrittori, non potevano illuminare gli Apostoli intorno a queste parole del Figliuolo di Dio. Ma lo compresero, aggiunge il medesimo Santo, perchè divenivano a poco a poco più penetranti, e perchè si applicavano con maggior diligenza ad ascoltare le parole del Salvatore. Per lo che si ricordarono allora di ciò ch'egli aveva detto un'altra volta [1]: *Che se comprendessero bene il vero senso delle sue parole, Giambattista era lo stesso Elia*; cioè n'era un'immagine sensibile, tanto a motivo dell'ardente suo zelo, quanto a motivo del ministero, ch'esercitava, di Precursore della prima venuta, come Elia doveva essere un giorno il Precursore della seconda.

℣. 14. sino al ℣. 18. *Quando poi egli fu giunto al popolo, gli si accostò un uomo, il quale davanti a lui inginocchiato, gli disse: Signore, abbi pietà d'un mio figliuolo, ch'è lunatico, e che è malamente tormentato. Imperocchè cade sovente nel fuoco, e sovente nell'acqua. Io l'ho presentato ai tuoi discepoli; ma essi non lo hanno potuto guarire*, ec. Si chiamano ordinariamente *lunatici* quegl'infermi, che sono soggetti a risentirsi d'alcuni molesti accidenti, in certi tempi della luna, come al suo crescere ed al suo calare. Ma riguardo a questo giovane infermo, di cui è parlato in questo luogo, raccogliesi ad evidenza da tutti gli Evangelisti [2], che il tormento, che soffriva, non veniva già dalla luna, ma dalla malizia del demonio, a cui Iddio aveva permesso d'esercitare la sua rabbia contro di questo fanciullo, per far per appresso via maggiormente risplendere la sua gloria. Il demonio si serviva dunque, com'osserva S. Girolamo [3], della cognizione, che aveva degli effetti assai ordinarii, che sono prodotti dalla luna in certi tempi sopra i corpi degli uomini, per tormentare

1 *Matth.* 11. 14. *Luc.* 1. 17.
2 *Marc.* 9. 16. 17. *Luc.* 9. 39.
3 *In hunc loc.*

tare d'una maniera crudele questo povero fanciullo; per dar così motivo agli empii di dir male del Creatore, come se avesse soggettati ingiustamente i corpi degli uomini alla violenza degli astri. Vedremo, spiegando questo stesso fatto negli altri Evangelisti, molte circostanze, che non sono riferite in questo luogo, e che fanno maggiormente vedere l'eccesso della rabbia del demonio contro gli uomini. E' detto quì solamente, che il fanciullo infermo *cadeva sovente nel fuoco, e sovente nell'acqua*, mediante un effetto di quella violenza, ond'era tormentato dal demonio. Non ci fermiamo a spiegar moralmente ciò, che poteva significare quest'acqua e questo fuoco; e basti il dire in generale, che essendo l'acqua ed il fuoco direttamente opposti tra loro, se l'ardore della concupiscenza è figurato, secondo S. Girolamo, dal fuoco, il freddo della indevozione, ch'estingue il fuoco della carità, può benissimo esser figurato dall'acqua. Ma il sorprendente in questo fatto è, che, essendo stato presentato questo fanciullo dal proprio suo padre ai discepoli di GESU' CRISTO, in tempo ch'egli si allontanava da loro per andarsi a trasfigurare sul Taborre, questi discepoli non hanno potuto cacciare il demonio, che lo possedeva, nè guarirlo. S. Ilario è d'opinione [a], ch'eglino non l'abbiano potuto fare, perchè non essendo allora più sostenuti dalla presenza del loro divino Maestro, ed essendosi anche rallentati a motivo del commercio ch'ebbero col comune del popolo; la loro fede incominciò a indebolirsi, ed a perdere una parte del suo primo vigore.

Frattanto GESU' non ne incolpa già pubblicamente gli Apostoli; ma si rivolge in generale, dice S. Giangrisostomo [b], a tutti i Giudei ed al padre del fanciullo, allorchè esclama: *O stirpe incredula, e perversa! E fino a quando ho io ad esser con voi? E fino*

[a] *In Matth. can.* 17. *n.* 6.
[b] *In Matth. hom.* 58.

fino a quando vi ho io a comportare? Questo Agnello divino, pieno di mansuetudine, non parlò già in questa maniera spinto da un sentimento di noja e di dispetto, ma mosso da un vivo desiderio della loro guarigione. Egl'imitava, dice S. Girolamo [1], un pietoso medico, che accorgendosi, che un'infermo, che aveva preso a guarire, non seguiva gli ordini suoi, gli dice risolutamente: E fino a quando verrò io qui a tutto perdere il frutto delle mie cognizioni, ordinandoti ciò, che non vuoi eseguire? GESU' CRISTO non era dunque sdegnato nè contro il padre di questo fanciullo, nè contro gli altri Giudei; ma lo era contro la loro infedeltà, e contro la loro ostinazione. E per prova, che questa collera era un effetto della sua carità, comanda sul fatto stesso, che gli si conduca il fanciullo infermo, per liberarlo dal suo male. Allora *lo sgridò*, dice il Vangelo, cioè rivolgendosi allo stesso demonio, che lo possedeva, gli parlò con quella forza veramente divina, a cui nessun potere nè sulla terra, nè nell'inferno, non può resistere; e perciò lo spirito maligno, essendo costretto *ad uscire* da quel corpo, lasciò il fanciullo in una perfetta salute.

Ma afferma S. Giangrisostomo, che l'esclamazione di GESU' CRISTO indicava anche qualche cosa più grande di quella, che abbiamo detta. Imperocchè quand'egli esclama: *Sino a quando sarò io con voi?* faceva vedere la santa impazienza, che aveva di morire e di ritornare verso del Padre suo; e veniva a dimostrare, che la Croce su cui doveva lasciare la vita, gli sembrava un niente in confronto di quel che soffriva a cagione dell'accecamento e dell'incredulità di quei popoli. Si può anche aggiungere con un altro Interprete, che queste parole di GESU' CRISTO indicano assai chiaramente, che si avvicinavano già gli ultimi tempi della pazienza di Dio verso gli Ebrei, e che la loro ingratitudine, arriva-

[1] *In hunc loc.*

ta al suo colmo, l'obbligherebbe finalmente ad allontanarsi affatto da loro, per ritirarsi verso i Gentili, ch'essi avevano sino allora avuto in abbominazione. Quest'era dunque in certo modo un pungere gli Ebrei di gelosia, e uno spronarli a riconoscere prontamente il tempo propizio della visita del Signore, se non volevano, ch'egli si allontanasse affatto da loro. Non v'è Cristiano al mondo, che non debba sovente dire a se stesso, in vista delle sue continue infedeltà: *E fino a quando*, o mio Dio, *mi soffrirete voi, e sarete con me?* Le grazie, di cui mi avete colmato, quanto non sono maggiori di quelle, che avete fatte al popolo Ebreo? E quanto non mi rende più colpevole avanti a voi l'abuso, ch'empiamente ne ho fatto? Chi mi assicura, che dopo *aver disprezzate*, come dice S. Paolo [1], *le ricchezze della vostra bontà, della vostra pazienza, e della lunga vostra tolleranza, che m'invitava ad* un sincero *pentimento*, e dopo *avermi adunato colla mia insensibilità e colla impenitenza del mio cuore un tesoro di collera*, chi, dico, mi assicura, ch'io non sarò finalmente del tutto abbandonato da voi? Questo giusto timore dev'essere eccitato nell'anima nostra dall'esempio di questi Giudei ingrati verso Dio, e verso il suo Figliuolo, se vogliamo, che la loro caduta ci serva di ritegno per non cadere in una simile rovina.

Non si potrebbe anche dimandar quì, perchè GESU' CRISTO trattasse *di stirpe incredula e perversa*, tanto il padre di questo fanciullo *lunatico*, quanto i Giudei, ch'erano presenti; mentre se non fossero stati persuasi del suo potere sovrano, non gli avrebbero dimandata la guarigione di quest'infermo e di tanti altri? Sembra infatti, ch'essi avessero la fede; ma era tuttavia molto difettosa; poichè si vede in un altro Evangelista, che il padre di questo fanciullo non riguardava già come cosa sicura, che GE-

1 *Rom.* 2. 4.

GESU' CRISTO potesse guarirlo, mentre gli disse [1]: *Se hai qualche potere soccorrimi*. Egli credeva dunque, ma debolmente, e riguardava senza dubbio GESU' CRISTO, solamente come un uomo grande; lo che indusse il Salvatore a dichiarargli, come si vede in un altro luogo [2]: Che *s'egli poteva credere, tutto era possibile a chi credeva*. Laonde egli non era ancora animato da quella fede viva, che ottiene quel che dimanda; ed ebbe ragione di pregare in appresso il Figliuolo di Dio che supplisse a ciò, che mancava ancora alla sua fede [3]: *Adjuva incredulitatem meam*.

℣. 18. 19. 20. *Allora i discepoli si accostarono a* GESU' *in disparte, e gli dissero: Perchè non abbiamo noi potuto cacciare questo demonio? E* GESU' *rispose loro: A cagione della vostra mancanza di fede*, ec. Avendo il Figliuolo di Dio rimproverata al padre di questo fanciullo la sua incredulità come il motivo, che aveva impedita la guarigione del suo figliuolo, pareva, dice S. Giangrisostomo [4], che non dovesse dopo attribuire all'incredulità de' suoi Apostoli la cagione, per cui non era stato guarito. Ma si può dire, che tanto gli Apostoli, quanto il padre di quest'infermo mancarono in quest' incontro della fede necessaria. Imperocchè il medesimo Santo fa vedere, e prova coll'autorità della Scrittura, che se avviene sovente, che la fede di chi dimanda d'esser guarito basta per ottenere quel che dimanda; avviene anche qualche volta, che la sola fede di quelli, a cui si dimanda la guarigione, basti per essere esaudita. Per lo che si può dire, che la poca fede e del padre di questo fanciullo e degli Apostoli sia stata l'unico motivo, per cui questo infermo non fu liberato dal suo male; poichè GESU' CRISTO dichiarò ad essi apertamente: *Che se avessero avuta tanta fede, quant' era un granello di senape*, avrebbero potuto anche tra-

[1] *Marc.* 9. 21. [2] *V.* 22. [3] *V.* 23.
[4] *In Matth. hom.* 58.

trasportare i monti. Vi sono alcuni, secondo S. Girolamo [1], che pensano, che la fede, di cui è quì parlato, sia una picciola fede, perchè è paragonata ad un granello di senape, ch'è la più minuta tra tutte le semenze. Ma l'oracolo dell'Apostolo, che dice [2]: Che *quand' anche egli avesse tutta la fede* possibile, *fino a poter trasportare i monti*, non gli servirebbe niente senza la carità, fa conoscere chiaramente, che questa fede, ch'è paragonata ad un granello di senape, è una fede assai grande. Imperocchè, come dice S. Giangrisostomo [3], quantunque questo granello di senape sia il più picciolo di tutti gli altri granelli, quanto alla figura esteriore; nondimeno contiene in se stesso una virtù, che supera quella di tutti gli altri. Oltre di che è difficile a persuadersi, che una fede così picciola, come quella che alcuni Interpreti si sono figurata, relativamente alla picciolezza d'un granello di senape, sia mancata allora agli Apostoli, che avevano prima, per bocca di S. Pietro, confessata apertamente la divinità di GESU' CRISTO.

Quanto *al trasportar questi monti*, che il Salvatore rappresenta agli Apostoli come effetto della loro fede, S. Girolamo è d'opinione, che non si debba intenderlo litteralmente di quelle montagne sensibili e visibili agli occhi nostri, ma quello ch' esse figurano; cioè di tutti i maggiori ostacoli, e di tutto ciò, che poteva essere il soggetto delle operazioni miracolose, che i discepoli potevano fare in virtù di quel potere, che avevano ricevuto dal Figliuolo di Dio, allorchè gl'inviò, come abbiamo veduto [4], *a guarire gl' infermi, a risuscitare i morti, a mondare i lebbrosi, ed a cacciare i demonii*. Ma S. Giangrisostomo, dopo aver considerato, che la risurrezione dei morti doveva essere riguardata come un miracolo molto più grande, che non è il trasportare i mon-

ti,

[1] *In hunc loc.* [2] 1. *Cor.* 13. 2.
[3] *In Matth. hom.* 58. [4] *Matth.* 10. 8.

ti, aggiunge: Che non essendosi allora presentata alcuna occasione di trasportare un monte da un luogo all'altro, non occorre maravigliarci, se gli Apostoli non l' abbiano fatto, quantunque l' avessero potuto fare. Imperocchè essi non facevano miracoli senza necessità, o per uno spirito d' ostentazione. E dall' altra parte, come segue a dire il medesimo Santo, può essere che gli Apostoli abbiano fatto anche qualcuno di questi prodigii, senza che se ne sia conservata la memoria, poichè non si registravano già tutti i loro miracoli. Ed aggiunge, che si diceva d' alcuni Santi, posteriori al tempo degli Apostoli, e molto inferiori ad essi in santità, che avevano trasportati miracolosamente i monti, credendosi obbligati a farlo per qualche dovere necessario di carità; lo che fa vedere segue questo Santo, che se si fosse presentata qualche simile necessità, gli Apostoli non avrebbero mancato di porre in opera, a beneficio delle anime, quel medesimo potere, che avevano ricevuto da Dio.

Quando il Salvatore aggiunge: Che *questo genere di demonii non si caccia, che per mezzo dell'orazione e del digiuno*, fa vedere, che vi sono certi invasamenti diabolici più molesti degli altri; come vi sono, secondo GESU' CRISTO [1], alcuni demonii peggiori d'altri demonii. Vi ha dunque una specie di demonii ed una specie d' invasamenti corporali, da cui è più difficile l' essere liberato, e che S. Girolamo chiama: *Nequissimus dæmon*; come hannoci peccati, che sono più degli altri radicati nell' anima, ed invasamenti spirituali, da cui non si può uscire, che col farsi molta violenza, e coll' ajuto d' una grazia più efficace. Perciò il Figliuolo di Dio, dopo aver manifestato a' suoi discepoli, che la debolezza della loro fede era stata un ostacolo alla guarigione di questo fanciullo lunatico, che gli era stato presentato, aggiunge: che la sola fede non basta-

va

[1] *Luc. 11. 26.*

va *per cacciare questa sorte* di demonii più cattivi e più ostinati degli altri; ma ch'era necessaria *l'orazione ed il digiuno* per obbligarli a fuggire. Può essere, che taluno dimandi, dice S. Giangrisostomo, perchè, essendo la fede così potente, sia necessario aggiungervi anche il digiuno e l'orazione? è necessario aggiungerveli, risponde questo gran Santo, perchè la fede acquista una nuova virtù per mezzo dell' orazione e del digiuno, che sono come due ali, che la innalzano fino al trono di Dio. Imperocchè non si dà cosa più formidabile al demonio di un uomo pieno di fede, che solleva il suo cuore a Dio con una fervorosa preghiera, e che mortifica la sua carne coll' austerità del digiuno. E' dunque facile a giudicare, che se il digiuno e l'orazione sono due cose necessarie insiem colla fede per cacciare dai corpi certi spiriti più cattivi degli altri, che non cedono, secondo GESU' CRISTO, alla sola fede; siamo molto più obbligati a ricorrere a quest'armi affatto divine, per liberare l'anima nostra dagl'invasamenti spirituali dei vizii e degli abiti rei, di cui si è servito il demonio per rendersela schiava. Per lo che non istiamo a lusingarci, dice S. Giangrisostomo, di poter essere liberati da questa miserabile schiavitù, finchè condurremo la vita nei piaceri e nelle delizie.

℣. 21. 22. *Mentre eglino trovavansi in Galilea*, GESU' *disse loro: Il Figliuolo dell'uomo ha da esser dato in mano degli uomini, che lo faranno morire, ed egli risorgerà il terzo giorno; lo che li conturbò fortemente*, ec. S. Giangrisostomo non può saziarsi d'ammirare [1], che gli Apostoli, dopo la riprensione che GESU' CRISTO aveva fatta a S. Pietro; dopo il discorso che Mosè ed Elia avevano tenuto col Salvatore sul Tabor, che non riguardava che le sue sofferenze; dopo la dichiarazione che il Padre Celeste aveva fatta riguardo alla necessità d' ascoltare l'unigenito suo Figliuolo; e finalmente dopo

[1] *In Matth. hom. 59.*

po che il Salvatore medesimo gli aveva assicurati della pronta sua Risurrezione, non abbiano potuto ancora soffrire di sentirlo a parlare della sua morte. L'amore, ch'essi portavano al loro divino Maestro, gli attaccava a lui, dice S. Girolamo [1], e gli allontanava da tutto ciò, che poteva accadergli di molesto e d'umiliante. Ma quest'amore non era ancora abbastanza illuminato. Eglino comprendevano dalle parole di GESU' CRISTO, ch'egli doveva morire; ma non vedevano niente di chiaro, dice S. Giangrisostomo, in tutte le conseguenze di questa morte, nè nel modo della sua Resurrezione, nè nei beni infiniti che dovevano esserne il frutto. Perciò l'attacco sensibile, che avevano alla persona del Salvatore, *li conturba* allorchè sentono a parlare della sua morte, che doveva separarli visibilmente da lui. Era dunque necessario, giusta il sentimento di S. Ilario [2], che la stessa virtù della Risurrezione del Figliuolo di Dio servisse agli Apostoli per iscoprire il mistero della Croce, a cui doveva soggettarsi: *Nondum enim sacramentum ineundæ crucis resurrectionis virtute fuerat revelatum.*

℣. 23. fino al fine del cap. *Arrivati che furono in Cafarnao gli Esattori del tributo delle due dramme, vennero a Pietro, e gli dissero: Il tuo Maestro non paga egli le due dramme? Pietro rispose: Sì. Ed entrato che fu in casa* GESU' *lo prevenne, dicendogli: Simone, che te ne pare?* ec. Questo tributo *di due dramme*, che montava a trenta soldi in circa di moneta Veneta, era stato imposto agli Ebrei dagl'Imperatori Romani, che per prova della loro servitù esigevano da loro la stessa somma ch'eglino pagavano per li diversi bisogni del Tempio. Alcuni tuttavia pretendono [3], che questo tributo di due dramme altro non fosse, che quello, che gli Ebrei pagavano per le spese del Tempio. Ma la dimanda che

[1] *In hunc loc.* [2] *In Matth. can.* 17. *n.* 9.
[3] *Grotius.*

che GESU' CRISTO fece dopo a S. Pietro, dicendogli: *I Re della terra da chi ricevono i tributi?* sembra, che indichi chiaramente, che si trattava di un'imposta Reale, e non già d'una gravezza, che riguardasse solamente il bisogno della casa di Dio. I pubblici esattori di quest'imposta non si rivolsero a GESU' CRISTO, forse a motivo della somma venerazione [1], che i miracoli, che tutto dì operava, gli avevano acquistata tra i popoli; ma si rivolsero a S. Pietro, sia perchè lo credessero il principale tra i discepoli di GESU' CRISTO, sia forse perchè fosse il solo Apostolo, che si trovasse allora con lui; e gli dissero: *Il tuo Maestro non paga il tributo?* cioè, non è egli solito a pagarlo, oppure, non vuol egli pagarlo? Pietro, senz' aspettare d'averne parlato a GESU' CRISTO, afferma, ch' egli lo pagava; lo che disse, o per timore d'irritare i ministri dell'Imperatore che avrebbero potuto accusare il suo Maestro, come infatti fecero dopo [2], *ch' egli proibiva, che si pagasse a Cesare il tributo*; oppure perchè non dubitava della volontà del Figliuolo di Dio a questo proposito; o finalmente perchè sapeva forse, ch' egli era solito di pagarlo ogni anno.

S. Giangrisostomo è d'opinione, che S. Pietro avesse riguardo a parlare di questo tributo a GESU' CRISTO, e che perciò il suo divino Maestro lo *abbia prevenuto*, e sia stato il primo a parlargliene. Egli prevenendolo voleva senza dubbio fargli conoscere, che non gli si poteva tener nascosta alcuna cosa, mentre sapeva e ciò che gli era stato dimandato, e ciò che a questo proposito egli aveva risposto, quantunque non fosse stato presente, secondo S. Girolamo, allorchè gli Ufficiali avevano parlato a S. Pietro in particolare. Adunque dopo avergli data questa nuova prova della sua divinità, volendo impedire

[1] *Hieron. in hunc loc. Chrysost. in Matth. hom. 59.*
[2] *Luc. 23. 2.*

pedire, che la richiesta che gli veniva fatta d' un tributo, non potesse scandalezzarlo, come dice il medesimo Santo, fa a lui stesso questa dimanda: *Simone, che te ne pare? I Re della terra da chi ricevono i tributi e le imposte; le ricevono dai loro proprii figliuoli, o dagli estranei?*

Nostro Signore era veramente *figlio di Re* [1], sia che si consideri secondo la carne, sia che si riguardi secondo la sua divina natura; poichè come uomo era disceso dal Re Davidde, e come Dio era il Figliuolo ed il Verbo del Padre onnipotente. Per lo che egli era esente dal pagare qualunque tributo, essendo doppiamente figlio di Re. Ma siccome aveva preso sopra di se tutto ciò, che vi aveva di più umiliante nella nostra natura, *così era necessario, che compisse*, giusta la dichiarazione uscita dalla stessa sua bocca [2], *ogni giustizia*. Miserabili che siamo, esclama S. Girolamo, noi che ci facciamo gloria di portare il nome di GESU' CRISTO in qualità di Cristiani, e che non abbiamo fin quì fatto niente, che sia degno d'una così alta maestà! Il Figliuolo di Dio ha per noi pagato il tributo, ed ha anche sofferto la morte della Croce; ma noi siamo stati trattati da figliuoli di Re, essendo stati liberati per mezzo della medesima morte di quest'Uomo Dio, da tutte le insegne della nostra schiavitù. Ogni Cristiano si copra dunque d'una santa confusione, penetrando con S. Giangrisostomo il vero senso delle parole di GESU' CRISTO. Imperocchè ecco, secondo questo gran Santo, ciò che il Salvatore vuol far intendere a S. Pietro. „ Io sono „ per natura esente dal pagare questo tributo, che „ mi si dimanda. Imperocchè se i Re della terra non „ esigono questi tributi dai loro figliuoli, ma dagli „ stranieri, cioè dai loro sudditi; quanto meno hanno diritto d'esigerlo da me, che sono Figliuolo, „ non già solamente d'un Re della terra, ma del „ Re dei cieli, e che sono io medesimo Re? Gl' „ Im-

[1] *Hier. in hunc loc.* [2] *Matth. 3 15.*

„ Imperatori non hanno dunque alcun diritto di di-
„ mandarmi ciò, che non possono esigere, che dai
„ loro sudditi. Ma poichè mi sono volontariamente
„ vestito della forma di servo, per poter morire per
„ gli uomini, e per salvarli colla mia morte, voglio
„ pagar volentieri ai Re della terra ciò, che loro
„ non deggio, per non dar ad essi alcun' apparente
„ occasione *di scandalo*, e per togliere ogni motivo
„ di trattarmi come ribelle agli ordini loro, io che
„ vengo ad insegnare agli uomini col mio esempio,
„ a rendere a mio Padre nella persona dei Principi,
„ che sono sue immagini, l'obbedienza a lui dovu-
„ ta."

Non è già cosa sorprendente, che GESU' CRISTO voglia pagare un'imposta in danaro agl' Imperatori, egli che aveva voluto impegnarsi volontariamente a pagare per noi il tributo della morte alla giustizia del divino suo Padre. Ma s' egli paga quest' imposta Reale, lo fa, come dicono i SS. Interpreti [1], da sovrano e da padrone della natura. Comanda a Pietro *di gettare il suo amo nel lago*, e gli dichiara, che troverà in bocca del primo pesce, che vi prenderà, con che pagare questo tributo per tutti due. Alcuni restano sorpresi al vedere, che il Figliuolo di Dio ricorre ad un miracolo, quando d'ordinario aveva del danaro in una borsa custodita da Giuda; e dicono, che probabilmente quell' Apostolo era allora lontano. Ma sia che lo fosse o no, il modo, con cui il Salvatore fece che si pagasse quel che gli veniva dimandato, mostra il suo supremo potere, e la perfetta libertà, con cui paga agli uomini ciò, che nessun uomo aveva diritto d'esigere da lui; appunto come doveva morire per puro effetto della sua volontà, egli su cui la morte non poteva avere alcun impero, mentr' era per se stesso autore della vita. GESU' CRISTO aveva già fatto vedere, dice S. Giangrisostomo, l'impero assoluto, che aveva sull'acque e sui flutti

[1] *Hier. in hunc loc. Chrysost. in Matth. hom. 59.*

flutti del mare, camminandovi sopra, e facendov camminare S. Pietro, e calmandone le tempeste con una sola parola. Ma non lo mostra già meno al presente, comandando al mare di dare a questo Apostolo, per mezzo della bocca del primo pesce che doveva prendere, la moneta d'argento, che doveva pagare per tutti due. Quest'ordine, ch'egli diede a Pietro, di pagare il tributo pel Maestro e pel discepolo, era senza dubbio di grand'onore al discepolo. Può essere, che il Figliuolo di Dio abbia operato così, perchè gli esattori avevano dimandata a S. Pietro l'imposta, di cui si trattava, e poteva esser benissimo, com'abbiamo detto, ch'egli solo si trovasse allora in compagnia del Salvatore. Sembra in oltre che essendosi questo Apostolo in certa maniera impegnato in nome del suo divino Maestro; GESU' CRISTO dal suo canto abbia voluto pagare anche per lui, somministrandogli miracolosamente l'intera somma, che doveva servire per pagare il tributo di tutti due.

Ma è certamente necessario, che vi sia qualche mistero nascosto in ciò, che allora vidersi accadere. Pietro, dice S. Ilario [1], era destinato alla predicazione; ed essendo stato stabilito pescatore d'uomini, gettò in mezzo al secolo, come in mezzo ad un mare, l'amo divino della sua celeste dottrina, per tirare, mediante la dolcezza di quest'esca, coloro che vi andavano errando, come tanti pesci in mezzo alle sue acque ed ai pericolosi suoi flutti. Il primo pesce, ch'egli prende, può figurarci, secondo S. Girolamo, tutti quelli, che appartenendo al primo Adamo, devono restar presi a quest'amo divino, e devono partecipare alla santa vocazione del Cristianesimo. Nella bocca di questo pesce misterioso, cioè nella confessione uscita dalla sua bocca, come spiega S. Girolamo, si trova il prezzo, che dev'esser pagato per GESU'CRISTO e per S. Pietro. GESU'CRISTO, essen-

[1] *In Matth. can.* 17. *n.* 13.

essendo lo stesso Redentore, non aveva riguardo a se bisogno d'essere riscattato; ma è stato riscattato, e lo è ancora tutto dì nella persona de' suoi membri, che non vuol separare da se stesso. Ma com'è egli riscattato? Per mezzo della sua parola, che come un argento purissimo e provato dal fuoco mette nel cuore *e nella bocca* di quelli [1], che, essendo figliuoli del primo Adamo, hanno parte alla redenzione del secondo: *Ut per secundum Adam liberaretur primus Adam; & id quod in ore ejus, hoc est in confessione fuerat inventum, pro Petro & Domino redderetur*. Se Pietro è riscattato unitamente a GESU' CRISTO, lo è in qualità di capo di quelli, che sono riscattati, perchè sieno le membra di GESU' CRISTO. Ma passa questa differenza tra GESU' CRISTO e Pietro, che Pietro è riscattato come peccatore egualmente che tutti gli altri, di cui egli è capo; dove che GESU' CRISTO, non avendo mai commesso il menomo peccato, egli ch'è il Giusto per eccellenza, non è stato riscattato che in figura, a motivo di quella forma di servo, di cui erasi vestito. Ed in effetto egli ha voluto compiere ogni giustizia, allorchè essendo stato presentato al Tempio poco tempo dopo la sua nascita [2], fu riscattato, secondo l'ordinanza della legge [3], coll' obblazione di due tortorelle, o di due colombe. Che se il Salvatore non si è vergognato di sottomettersi ad un'umiliazione così grande, di che potrà lamentarsi un verme della terra ed un uomo coperto di peccati, a vista di questo grand'esempio di un Dio annichilato fino all'ultima condizione della nostra natura? *Intolerabilis impudentia est*, dice S. Bernardo [4], *ut ubi se se exinanivit majestas, vermiculus infletur & intumescat*. Le parole sono troppo deboli, quando le azioni parlano d'una maniera così efficace; e si può dire col me-

[1] *Ps.* xi. 7. [2] *Luc.* 2. 24.
[3] *Exod.* 15. 2. *Levit.* 12. 6.
[4] *Natal. Dom. serm.* 1. *n.* 1.

medesimo Santo, che se l'orgoglio non resta distrutto da questo prodigio dell'umiltà d'un Dio, il suo male è veramente incurabile.

CAPITOLO XVIII.

§. 1. *Umiliarsi. Divenir fanciullo.*

Marc. 9. v. 33. Luc. 9. v. 46. † S. Michele Arc. Infr. 19. v. 14. 1. Cor. 14. v. 20.

1. † IN allora i discepoli s'accostarono a GESU', e gli dissero: Chi reputi tu il maggiore nel regno dei cieli?

2. E GESU' chiamato un picciol fanciullo, lo collocò in mezzo ad essi,

3. e disse: In verità io vi dico, che se voi non vi cangiate, e non diventate come i piccioli fanciulli, voi non entrerete nel regno dei Cieli.

4. Chiunque pertanto si farà picciolo come questo fanciulletto, questi sarà il maggiore nel regno dei Cieli.

5. E chi accoglie in nome mio un cotal fanciulletto, accoglie me.

1. *IN illa hora accesserunt discipuli ad Jesum dicentes: Quis, putas, major est in regno cælorum?*

2. *Et advocans Jesus parvulum, statuit eum in medio eorum,*

3. *et dixit: amen dico vobis, nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cælorum.*

4. *Quicumque ergo humiliaverit se, sicut parvulus iste, hic est major in regno cælorum.*

5. *Et qui susceperit unum parvulum talem in nomine meo, me suscipit.*

§. 2. *Fuggir lo scandalo. Cavarsi l'occhio.*

Marc. 9. v. 42. Luc. 17. v. 1.

6. Ma a chi scandalezza un di questi piccioli che

6. *Qui autem scandalizaverit unum de pusil-*

pusillis istis, qui in me credunt, expedit ei, ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris.

credono in me, a lui tornerebbe conto, che gli fosse attaccata al collo una di quelle mole, che vien girata da un asino, e venisse sommerso in fondo del mare.

7. *Væ mundo a scandalis. Necesse est enim ut veniant scandala: verumtamen væ homini illi, per quem scandalum venit.*

7. Guai al mondo per gli scandali. Imperocchè è ben una necessità, che avvengano scandali: ma pur guai a quell'uomo, per cui lo scandalo avviene.

8. *Si autem manus tua, vel pes tuus scandalizat te; abscinde eum, & projice abs te; bonum tibi est ad vitam ingredi debilem, vel claudum, quam duas manus, vel duos pedes habentem mitti in ignem æternum.*

8. Che se la tua mano o il tuo piede t'è una occasion di scandalo, e di caduta, troncalo, e gettalo via da te. Meglio è per te l' entrar alla vita manco, o zoppo, che l' esser gettato nel fuoco eterno, avendo due mani, o due piedi. Sup. 5. v. 30. Marc. 9. v. 42.

9. *Et si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te; bonum tibi est cum uno oculo in vitam intrare, quam duos oculos habentem mitti in gehennam ignis.*

9. E se il tuo occhio t'è una occasion di scandalo, e di caduta, cavalo, e gettalo via da te. Meglio è per te l'entrar nella vita con un occhio solo, che l'esser gettato nell' abisso del fuoco con tutti e due.

10. *Videte, ne contemnatis unum ex his pusillis; dico enim vobis, quia angeli eorum in cælis semper vident faciem patris mei, qui in cælis est.*

10. Guardatevi dal dispregiare nè pure un solo di questi piccioli: imperocchè io vi dico che i loro Angeli nei cieli veggono continuamente la faccia del Padre mio, che è nei cieli. ¶ Salm. 33. v. 8.

11. *Venit enim filius*

11. Imperocchè il figlio dell' Luc. 19 v. 10.

Digitized by Google

medesimo Santo, che se l'orgoglio non resta distrutto da questo prodigio dell'umiltà d'un Dio, il suo male è veramente incurabile.

CAPITOLO XVIII.

§. 1. *Umiliarsi. Divenir fanciullo.*

Marc. 9. v. 33. Luc. 9. v. 46. † S. Michele Arc. Infr. 19. v. 14. 1. Cor. 14. v. 20.

1. † IN allora i discepoli s'accostarono a GESU', e gli dissero: Chi reputi tu il maggiore nel regno dei cieli?

2. E GESU' chiamato un picciol fanciullo, lo collocò in mezzo ad essi,

3. e disse: In verità io vi dico, che se voi non vi cangiate, e non diventate come i piccioli fanciulli, voi non entrerete nel regno dei Cieli.

4. Chiunque pertanto si farà picciolo come questo fanciulletto, questi sarà il maggiore nel regno dei Cieli.

5. E chi accoglie in nome mio un cotal fanciulletto, accoglie me.

1. *IN illa hora accesserunt discipuli ad Jesum dicentes: Quis, putas, major est in regno cælorum?*

2. *Et advocans Jesus parvulum, statuit eum in medio eorum,*

3. *et dixit: amen dico vobis, nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cælorum.*

4. *Quicumque ergo humiliaverit se, sicut parvulus iste, hic est major in regno cælorum.*

5. *Et qui susceperit unum parvulum talem in nomine meo, me suscipit.*

§. 2. *Fuggir lo scandalo. Cavarsi l'occhio.*

Marc. 9. v. 41. Luc. 17. v. 1.

6. Ma a chi scandalezza un di questi piccioli che

6. *Qui autem scandalizaverit unum de pusil-*

pusillis istis, qui in me credunt, expedit ei, ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris.

credono in me, a lui tornerebbe conto, che gli fosse attaccata al collo una di quelle mole, che vien girata da un asino, e venisse sommerso in fondo del mare.

7. Væ mundo a scandalis. Necesse est enim ut veniant scandala: verumtamen væ homini illi, per quem scandalum venit.

7. Guai al mondo per gli scandali. Imperocchè è ben una necessità, che avvengano scandali: ma pur guai a quell'uomo, per cui lo scandalo avviene.

8. Si autem manus tua, vel pes tuus scandalizat te; abscinde eum, & projice abs te; bonum tibi est ad vitam ingredi debilem, vel claudum, quam duas manus, vel duos pedes habentem mitti in ignem æternum.

8. Che se la tua mano o il tuo piede t'è una occasion di scandalo, e di caduta, troncalo, e gettalo via da te. Meglio è per te l'entrar alla vita manco, o zoppo, che l'esser gettato nel fuoco eterno, avendo due mani, o due piedi.

Sup. 5. v. 30. Marc. 9. v. 42.

9. Et si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te; bonum tibi est cum uno oculo in vitam intrare, quam duos oculos habentem mitti in gehennam ignis.

9. E se il tuo occhio t'è una occasion di scandalo, e di caduta, cavalo, e gettalo via da te. Meglio è per te l'entrar nella vita con un occhio solo, che l'esser gettato nell' abisso del fuoco con tutti e due.

10. Videte, ne contemnatis unum ex his pusillis; dico enim vobis, quia angeli eorum in cælis semper vident faciem patris mei, qui in cælis est.

10. Guardatevi dal dispregiare nè pure un solo di questi piccioli: imperocchè io vi dico che i loro Angeli nei cieli veggono continuamente la faccia del Padre mio, che è nei cieli. ¶

Salm. 33. v. 8.

11. Venit enim filius

11. Imperocchè il figlio dell'

Luc. 19 v. 10.

dell'uomo è venuto a salvare ciò che era perduto.

hominis salvare quod perierat.

§. 3. Pecorella smarrita. Correzion fraterna.

Luc. 15. v. 4. 12. Che ve ne pare? Se uno ha cento pecore, ed una di queste si smarrisce; non lascia egli le novantanove sulle montagne per andar [1] a cercar quella che s'è smarrita?

12. *Quid vobis videtur? si fuerint alicui centum oves, & erraverit una ex eis, nonne relinquit nonaginta novem in montibus, & vadit quærere eam, quæ erravit?*

13. E se gli avvien di trovarla; in verità io vi dico, che egli si rallegra di quella più che delle novantanove, che non s'erano smarrite.

13. *Et si contigerit, ut inveniat eam, amen dico vobis, quia gaudet super eam magis, quam super nonaginta novem, quæ non erraverunt.*

14. Così il Padre vostro che è nei cieli non vuole, che pur un solo di questi piccioli perisca.

14. *Sic non est voluntas ante Patrem vestrum, qui in cælis est, ut pereat unus de pusillis istis.*

Levit. 19. v. 17. Eccli. 19. v. 13. Luc. 17. v. 3. Jacob. 5. v. 19. 15. Or † se un tuo fratello ha peccato contro di te, va e correggilo da solo a solo. Se ei ti dà ascolto, tu hai guadagnato il tuo fratello.

15. *Si autem peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum. Si te audierit, lucratus eris fratrem tuum.*

† Martedì III. di Quadrag. Deuter. 19. v. 15. 16. Ma se egli non ti dà ascolto, prendi anche teco una o due persone, affinchè tutto resti appoggiato sulla

16. *Si autem te non audierit, adhibe tecum adhuc unum, vel duos, ut in ore duorum, vel trium*

[1] Gr. *Per andar alle montagne ec.*

trium testium stet omne verbum.

17. Quod si non audierit eos, dic ecclesiæ. Si autem ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus, & publicanus.

parola di due o tre testimonii. Joan. 8. v. 17.

17. Che se pur non dà ascolto a quelli, dillo alla Chiesa: E se non dà ascolto nè pure alla Chiesa, sia egli riguardo a te come un Pagano, e un Gabelliere. 2. Cor. 3. v. 1. 2. Thessal. 3. v. 14.

§. 4. *Potestà delle chiavi. Dio nella unione.*

18. Amen dico vobis, quæcumque alligaveritis super terram, erunt ligata & in cælo: & quæcumque solveritis super terram, erunt soluta & in cælo.

18. In verità io vi dico, che tutto ciò che voi avrete legato sulla terra, sarà legato anche nel cielo, e tutto ciò che voi avrete sciolto sulla terra, sarà sciolto anche nel cielo. Joan. 20. v. 23.

19. Iterum dico vobis, quia si duo ex vobis consenserint super terram, de omni re, quamcumque petierint, fiet illis a patre meo, qui in cælis est.

19. Vi dico altresì, che se due di voi sien concordi sulla terra, qualunque [1] cosa chieggano, ella verrà loro accordata dal Padre mio, che è nei cieli.

20. Ubi enim sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.

20. Imperocchè là dove vi son due o tre raunati in mio nome, là mi ritrovo io in mezzo ad essi.

§. 5. *Debito di dieci mila talenti. Perdonare, come Dio perdona a noi.*

21. Tunc accedens Petrus ad eum, dixit:

21. Allora Pietro a lui avvicinatosi disse: Signore, quante Luc. 17. v. 4.

[1] Gr. *toccante qualunque cosa.*

quante volte ho io a perdonare a un mio fratello che avrà peccato contro di me? *L'ho io a fare* fino a sette volte?

Domine, quoties peccabit in me frater meus, & dimittam ei? usque septies?

22. GESU' gli rispose: Io non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette. ¶

22. *Dicit illi Jesus: non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies.*

† Dom. XXI. dopo la Pentec.

23. Perlocchè † il regno dei Cieli è assomigliato ad un personaggio regale, il quale volle venir a conti con quelli di suo servigio.

23. *Ideo assimilatum est regnum cælorum homini regi, qui voluit rationem ponere cum servis suis.*

24. Ed avendo incominciato a venir a conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di dieci mila talenti.

24. *Et cum cœpisset rationem ponere, oblatus est ei unus, qui debebat ei decem millia talenta.*

25. Or non avendo egli con che pagare, il suo padrone diede ordine, che fosse venduto lui, sua moglie, ed i figli, e tutto quello che aveva, e che il debito fosse pagato.

25. *Cum autem non haberet, unde redderet, jussit eum dominus ejus venumdari, & uxorem ejus, & filios, & omnia, quæ habebat, & reddi.*

26. Ma quel servidore si gettò a terra, e lo supplicava dicendo: Abbi pazienza, e ti pagherò tutto.

26. *Procidens autem servus ille, orabat eum, dicens: Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi.*

27. Allora il Padrone di quel servidore mosso a pietà, lo lasciò andare, e gli rimise il suo debito.

27. *Misertus autem dominus servi illius, dimisit eum, & debitum dimisit ei.*

28. Ma questo servidore, uscito che fu, trovò uno dei suoi compagni di servigio, che era a lui debitore

28. *Egressus autem servus ille invenit unum de conservis suis, qui debebat ei centum de-*

denarios: & tenens suffocabat eum, dicens: Redde quod debes.

di cento danari; costui lo prese pel collo, e lo strangolava, dicendo: Paga quel che hai da dare.

29. Et procidens conservus ejus rogabat eum, dicens: Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi.

29. Questo suo compagno si gettò a terra, e lo supplicava, dicendo: Abbi pazienza, e ti pagherò tutto.

30. Ille autem noluit: sed abiit, & misit eum in carcerem, donec redderet debitum.

30. Ma colui non volle; ma anzi andò a farlo mettere in prigione, *perchè vi stasse*, finchè pagasse il debito.

31. Videntes autem conservi ejus quæ fiebant, contristati sunt valde: & venerunt, & narraverunt domino suo omnia, quæ facta fuerant.

31. I suoi compagni di servigio vedendo un tal fatto, rimasero grandemente attristati, e vennero a raccontare al lor Padrone tutto quello che era accaduto.

32. Tunc vocavit illum dominus suus, & ait illi: Serve nequam, omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me;

32. Allora il suo Padrone chiamatolo a se gli disse: Servidor malvagio, io ho a te rimesso tutto il debito, poichè tu m'hai pregato:

33. Nonne ergo oportuit, & te misereri conservi tui, sicut & ego tui misertus sum?

33. Non dovevi dunque tu pure aver compassione del tuo compagno, siccome anch'io l'ho avuta di te?

34. Et iratus dominus ejus tradidit eum tortoribus, quoadusque redderet universum debitum.

34. E sdegnato il padron di costui lo diè in mano ai ministri a tormentare, per fin che avesse pagato tutto il debito.

35. Sic & Pater meus cælestis faciet vobis, si non remiseritis

35. Così anche il Padre mio celeste farà a voi, se ciascun di voi non perdona

di

di cuore al suo fratello. ¶ *unusquisque fratri suo de cordibus vestris.*

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. sino al ℣. 6. *In allora i discepoli si accostarono a* GESU', *e gli dissero: Chi è il maggiore nel regno de' cieli? E* GESU' *avendo chiamato un picciol fanciullo, lo collocò in mezzo ad essi, e disse: In verità vi dico, se voi non vi cangiate*, ec. Sembra dagli altri Evangelisti [1], che gli Apostoli, mentre andavano in Cafarnao, avessero insieme disputato, chi era il più grande tra loro; e che il Salvatore, conoscendo i più intimi sentimenti dei loro cuori, gli abbia interrogati, allorchè furono in casa con lui, qual era stato l'argomento dei loro discorsi in tutto il viaggio; ma ch'essi non gli abbiano data alcuna risposta, non osando senza dubbio confessargli sopra di che fossero venuti a contesa. Sembra, ch'eglino, pensando allora che non fossero ignoti a GESU' CRISTO i discorsi che avevano fatti, prendessero quest'occasione di dimandargli in generale, come riferisce S. Matteo: *Chi era più grande nel regno de' cieli*; cioè chi era più grande tra tutti quelli, che appartenevano, o che dovevano appartenere a questo regno celeste. La dichiarazione, che il Figliuolo di Dio aveva fatta agli Apostoli della sua morte e della sua Risurrezione, può averli indotti ad entrare in questa disputa. Imperocchè quantunque non comprendessero ancora niente, secondo il Vangelo, di ciò che loro egli aveva detto, s'immaginavano tuttavia in un modo carnale,

[1] *Marc.* 9. 32. *Luc.* 9. 47.

le, che GESU' CRISTO, dopo esser morto e risorto, dovesse stabilire il suo regno, come gli altri Principi della terra, e distribuire a' suoi discepoli le prime dignità di questo regno. E perciò, avendo parlato un' altra volta, come vedremo in appresso [1], della sua morte e della sua Risurrezione; Jacopo e Giovanni gli dimandarono di sedere con preferenza a tutti gli altri uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra, qualunque poi fosse l'idea, che si formassero di questo regno di GESU' CRISTO. E si può anche osservare così in S. Matteo, come in S. Marco ed in S. Luca, che questa contesa, che si eccitò tra gli Apostoli, erasi già eccitata anche un'altra volta tra loro, allorchè udirono dichiararsi ch'egli doveva morire, indi risorgere.

Vi potevano, secondo i SS. Interpreti [2], essere diversi motivi di gelosia tra gli Apostoli. Imperocchè oltre al vedere che tre di loro erano stati privilegiati più degli altri, allorchè GESU' CRISTO gli aveva scelti, perchè lo accompagnassero sul Taborre, lo avevano anche udito promettere a S. Pietro: *Che fabbricherebbe sopra di lui la sua Chiesa, e che gli darebbe le chiavi del regno de' cieli*. Ed in quest' ultima occasione Pietro veniva in certa maniera ad essere preferito anche a tutti gli altri mediante il miracolo, che GESU' CRISTO aveva fatto, acciocchè pagasse il tributo e per se e per lui.

Il Figliuolo di Dio, vedendo la piaga aperta nel loro cuore da questo spirito di gelosia, vuol sanare in essi, dice S. Girolamo, il falso amore della gloria, sostituendovi una santa contesa d'umiltà. *Vult desiderium gloriæ humilitatis contentione sanare*. E perciò *fa venire un fanciullo, ed avendolo posto in mezzo a loro*, disse queste terribili parole: *Che se non ritorneranno e non diverranno come fanciulli, non entreranno mai nel regno de' cieli*. Per ben comprende-

[1] *Matth.* 20. 18. 19. 21. [2] *Hier. in hunc loc. Chrysost. in Matth. hom.* 59.

re in che consista la forza di questo paragone, è necessario che ci rappresentiamo con un gran Santo [1], lo stato dell'infanzia, come uno stato di semplicità, nel quale siamo unicamente attaccati a nostro padre ed a nostra madre, incapaci d'odiare chicchessia: non ci curiamo nè di ricchezze nè di onori; ma viviamo in una intera innocenza riguardo a tutti i vizii, e principalmente riguardo all'orgoglio, ch'è il maggiore di tutti. Vero è, che vi sono alcuni fanciulli, nei quali non si trova quasi alcun segno d'infanzia, che sono iracondi, gelosi, cattivi, e bugiardi fino dagli anni loro più teneri. Ma GESU' CRISTO non parla in questo luogo di simili fanciulli, la cui innocenza non corrisponde alla semplicità del loro stato. Laonde comanda a' suoi Apostoli, dice S. Girolamo [2], che procurino d'acquistare l'innocenza dei fanciulli, ond'abbiano, mercè la loro industria, ciò che questi fanciulli hanno a motivo della loro età: *Et quod illi per annos possident, hi possideant per industriam*. Ed in ciò consiste quella conversione, che il Salvatore richiede da loro, affermando, dice S. Ilario, che non entreranno nel regno de'cieli, se non ritorneranno, per dir così, allo stato di fanciulli; cioè se non riformeranno tutto ciò, ch'è sregolato nella loro carne e nel loro spirito, sulla innocenza e sulla semplicità dei fanciulli. Dice egregiamente S. Girolamo, che quando GESU' CRISTO propose a' suoi discepoli un fanciullo per esempio della semplicità e dell'innocenza, poteva proporre ad essi anche il suo proprio esempio; poichè egli, essendo veramente grande, e superiore a tutti a motivo della sua divina natura, si era fatto vedere in mezzo a loro come il più infimo di tutti, giusta quelle parole, uscite dalla sua bocca: Ch'egli era venuto per servire gli altri, e non per esser servito. E questo pur s'intende da S. Ilario, allorchè dice: Che noi rientrando

[1] *Hilar. in Matth. can. 18. n. 1.*
[2] *In hunc loc.*

do nell'innocente semplicità dei fanciulli, rappresenteremo nella nostra persona un'immagine dell'umiltà del nostro Salvatore. Chi dunque imiterà questo gran prodigio d'umiltà, abbassandosi, non quanto si è abbassato il Figliuolo di Dio, la cui umiliazione era infinita, ma camminando sulle tracce di lui, come un suo fedele discepolo, sarà grande nel regno de' cieli; perchè la misura dell'umiltà, che avremo praticata in questa vita, sarà la misura della gloria, a cui saremo innalzati nel cielo. Per lo che il Salvatore voleva ispirare agli Apostoli una pia e santa emulazione, proponendo ad essi la gloria, a cui aspiravano colle maggiori umiliazioni. Voi disputate, o miei Apostoli, dic'egli, chi sia più grande tra voi; disputate piuttosto chi sia tra voi più picciolo e più umile. Imperocchè più grande nel regno de'cieli sarà quegli, che avrà procurato d'essere in questo mondo più picciolo di tutti, più semplice, più innocente, e più simile, non già solamente a questo fanciullo, che vedete dinanzi a voi, ma al Figliuolo dell'uomo, che potendo senz'ombra di furto chiamarsi eguale a Dio suo Padre, si è annichilato fino a prendere volontariamente la forma di servo.

Un uomo, che si umilia così ad esempio di GESU' CRISTO, è qualche cosa di così grande, che lo stesso Figliuolo di Dio ci assicura, che quando *si accolgono questi piccioli*, cioè questi imitatori della sua umiltà, *in suo Nome* e per amor suo, *si accoglie lui stesso*. Infatti nessuno può mai essere del numero di questi *piccioli* e di questi umili, che mediante la grazia e lo Spirito di GESU' CRISTO, che li rende umili. Perciò allorchè *si accolgono*, *si accoglie* infallibilmente colui che, essendo il loro capo, comunica ad essi, come alle sue membra, lo Spirito Santo, che le anima. Ora quando GESU' CRISTO parla *d'accogliere questi piccioli*, quantunque intenda propriamente di parlare dell'ospitalità, che dobbiamo usare riguardo a loro; intende tuttavia, secondo il sentimento degl'Interpreti, di comprendere sotto questa

 sola

sola parola tutti i doveri della carità; e perciò ci assicura in un altro luogo [1]: Che un bicchiere d'acqua dato in suo Nome e per amor suo, non sarà privo di ricompensa.

℣. 6. 7. *Ma a chi scandalezzerà uno di quest' piccioli, che credono in me, a lui tornerebbe conto che gli fosse appesa al collo una mola d'asino, e che fosse gettato nel fondo del mare. Guai al mondo per gli scandali*, ec. La semplicità, di cui abbiamo parlato, dev'essere accompagnata dalla prudenza; e se noi, essendo del numero di que' *piccioli* che vivono nell' innocenza e nella semplicità, non siamo nel medesimo tempo sostenuti dal lume della sapienza di Dio, siamo sovente in pericolo di cadere. Il Figliuolo di Dio alza qui dunque la voce con tanta forza contro coloro, che o disprezzano *uno di questi piccioli, che credono in* GESU' CRISTO, giusta la spiegazione di S. Giangrisostomo [2], e col loro stesso disprezzo divengono ad essi un motivo di caduta; oppure col loro esempio, o colla loro dottrina *sono ad essi un' occasione di scandalo*. Imperocchè non si dà in effetto cosa più rea avanti a Dio, che esser causa della perdita di quelli, pei quali è morto GESU' CRISTO. Il supplicio, con cui, per sentenza del Salvatore, merita d'esser punito un tal delitto, era, secondo S. Girolamo [3], quello, che d'ordinario si usava nella Giudea per punire i maggiori eccessi; allorchè *si gettava nel fondo del mare* chi n'era convinto reo, *dopo avergli appesa al collo una di quelle mole, che gira un asino* per macinare il frumento; quantunque secondo altri Interpreti [4], questo supplicio potesse essere in uso piuttosto nella Siria, che nella Giudea. Ora quando il Salvatore dichiara, che sarebbe meglio per chi è agli altri un motivo di scandalo, che fosse così gettato nel profondo del mare; ci fa intendere, secondo S. Girolamo, che sarebbe più vantaggio-

[1] *Matth.* 10. 42. [2] *In Matth. hom.* 59.
[3] *In hunc loc.* [4] *Grotius.*

so per lui il soffrire questa pena corta e temporale; che non essere riservato agli eterni supplicii.

Il medesimo Santo segue anche a dire, che quantunque questa dichiarazione di GESU' CRISTO riguardi generalmente tutti coloro, che divengono agli altri un'occasione di scandalo; si può tuttavia, secondo una conseguenza naturale di ciò che fu detto di sopra, intenderla anche in particolare come fatta agli Apostoli, che disputavano tra di loro circa la dignità ed il posto nel regno di GESU' CRISTO. Imperocchè se fossero restati, aggiunge il Santo, in questa disposizione del loro cuore, avrebbero potuto esser motivo di rovina con un tale scandalo a quelli, che invitavano alla fede di GESU' CRISTO; poichè la vista di queste dispute d'onore e di preferenza tra gli stessi Apostoli, sarebbe stata d'un pessimo esempio per tutta la Chiesa: *Et si in hoc vitio permansissent, poterant eos, quos ad fidem revocabant, per suum scandalum perdere, dum Apostolos viderent inter se de honore pugnare.*

Guai dunque *al mondo*, esclama il Figliuolo di Dio, *dagli scandali*; cioè *guai* a coloro, che sono agli altri, per propria loro colpa, un motivo di scandalo e di caduta! *Imperocchè è necessario, che avvengano scandali*: non già che ciò sia assolutamente necessario, dice S. Girolamo, perchè se lo fosse, chi è causa dello scandalo non commetterebbe alcun fallo; ma perchè essendo il mondo affatto sepolto nella malizia, nascono infallibilmente degli scandali, quantunque nessuno sia esposto a questi scandali, se non a motivo della corruzione della propria sua volontà: *Sed quum necesse sit in isto mundo fieri scandala, unusquisque suo vitio scandalis patet.* Benchè sia dunque necessario a cagione della malizia del demonio, della debolezza degli uomini, e della loro terribile inclinazione ad ogni sorte di male, che avvengano degli scandali, *guai* tuttavia, esclama il Figliuolo di Dio, *guai all'uomo per cui viene lo scandalo.* Imperocchè se quelli, a cui lo scandaloso diviene un motivo

d'inciampo, sono rei d'esser caduti per colpa della propria loro volontà; lo stesso scandaloso è senza dubbio incomparabilmente più reo d'averli fatti cadere, e d'esser causa che avvenga per un effetto della sua malizia ciò, che doveva necessariamente avvenire: *Væ tamen ei est homini, qui, quod necesse est ut fiat in mundo, vitio suo facit, ut per se fiat.*

Dirà forse taluno, giusta la riflessione di S. Giangrisostomo [1]: Se è necessario, che nascano gli scandali, perchè fulminare questa maledizione contro il mondo, in vece di stendergli pietosamente la mano per soccorrerlo; poichè se lo scandalo è un male così grande, sembra che richieda piuttosto l'ajuto d'un medico pietoso, e d'un Signore onnipotente? Ma risponde il Santo egregiamente, allorchè dice: Che un Dio, dopo essersi incarnato per nostro amore, e dopo aver sofferto per salvarci tutti i più indegni trattamenti, e la stessa morte, non ha niente omesso di tutto ciò, che l'eccesso della sua carità era capace di potergli ispirare: Per lo che essendo divenuto inutile al mondo, per un eccesso d'ingratitudine dal canto del mondo medesimo, tutto ciò ch'egli ha fatto, e tutto ciò, che ha sofferto, egli deplora la sua disgrazia, e pronuncia contro di lui la sua maledizione. Non bisogna dunque lamentarsi del medico, quasi che avesse trascurato il suo infermo; ma merita ogni riprensione il medesimo infermo, che si mostra come insensibile al suo male. Non bisogna che il servo si lamenti del suo padrone, ma dee lagnarsi unicamente di se stesso e della propria sua negligenza, che non fa servire a sua salute ciò, ch'era destinato per salvarlo.

Si dirà fors' anche, aggiunge il medesimo Santo: Ma finalmente se è necessario, che nascano gli scandali, come sarà possibile l'evitarli? Al che risponde: Vero è, ch'è necessario, che nascano gli scandali; ma non è già necessario, che gli scandali vi

[1] *Hom.* 60.

vi facciano perire. Imperocchè è appresso a poco la medesima cosa come se un medico dicesse: E' necessario, che tu cada in una tal malattia; ma quindi non si deduce in verun conto, che sia per ciò anche necessario, che ne abbi a morire. Quel che dobbiamo dunque concluderne, è, che, essendo così grande il pericolo, ed essendo la nostra debolezza così prodigiosa, bisogna ricorrere continuamente a colui, ch' è onnipotente per mettere al coperto da questi scandali chi spera in lui. Perciò il Salvatore poteva avere in vista, come segue a dire S. Giangrisostomo, di preparare gli Apostoli a tutti i varii accidenti, che potevano incontrare nel mondo. Imperocchè volendo impedire, che non si lasciassero in certa maniera prender dal sonno, come se non avessero avuto niente a temere, e come se la loro vita non avesse dovuto trovarsi esposta a nessuna contraddizione, gli avverte al contrario, che dovevano aspettarsi molte battaglie, tanto dai nemici esterni, quanto dagl' interni, e che dovevano stare all'erta contro un gran numero di scandali, che dovevano suscitarsi dal canto del mondo.

Che se si dimanda al medesimo Santo cosa si debba propriamente intendere per questi *scandali*, egli li definisce chiaramente in due parole, allorchè dice: Che lo scandalo è tutto ciò, che si oppone alla strada retta, oppure tutto ciò, che può impedire gli uomini dal camminare per questa strada. Ora non già la predizione di GESU' CRISTO, aggiunge questo Padre, fa nascere gli scandali. A Dio non piaccia. Gli scandali non avvengono, perchè GESU' CRISTO gli ha predetti, ma GESU' CRISTO gli ha predetti, perche dovevano avvenire; è certo, che gli scandali non nascerebbero in verun conto, se la volontà dei cattivi non ne fosse cagione; ma è anche certo, che se non avessero dovuto nascere nel mondo, non sarebbero mai stati predetti dal Figliuolo di Dio. Ma egli prevedendo la malizia di questi uomini corrotti e seduttori di molti altri, ce ne ha vo-

luto avvertire espressamente, acciocchè i suoi servi vegliassero continuamente per guadarsene.

L'ottavo ed il nono versetto sono già stati spiegati [1]. Ed il Figliuolo di Dio parla dopo di questi *piccioli*, di cui aveva già parlato, in questi termini:

℣. 10. 11. Guardatevi dal disprezzare pur un solo di questi piccioli: Imperocchè io vi dico, che nel cielo i loro Angeli veggono continuamente la faccia di mio Padre, ch'è ne' cieli. Imperocchè il Figliuolo dell'uomo è venuto a salvare ciò ch'era perduto.

Quel che esalta la grandezza e la dignità delle anime, è il sapere, che ognuna d'esse ha dal momento della sua nascita un Angelo deputato da Dio a sua custodia: *Magna dignitas animarum*, dice S. Girolamo [2], *ut unaquæque habeat ab ortu nativitatis in custodiam sui Angelum delegatum*. E perciò GESU' CRISTO comanda agli Apostoli, ed in persona di loro a tutti i Cristiani, che si guardino dal disprezzare d'alcuna maniera quelli, ch'egli chiama *piccioli*, cioè, secondo S. Giangrisostomo [3], quelli, che sono comunemente riguardati come piccioli, quantunque sieno grandi avanti a Dio; quelli, che sono umili e poveri di cuore e d'affetto, e di cui il mondo non fa alcun caso a motivo di quell'abbassamento, in cui si conservano, e che li rende incogniti a chi è indegno di conoscerli. E' un gran peccato l'esser motivo di scandalo a questi piccioli, com'abbiamo detto di sopra; ma è anche un gran male il disprezzare quelli, che sono stimati ed amati da Dio; e quest'è l'origine degli scandali, che si danno a questi amici di Dio, e del modo ingiurioso, con cui si trattano. Imperocchè se si facesse stima di ciò, ch'è degno dell'amore dello stesso Dio, non arriveremmo a disprezzare temerariamente lo stato di povertà e d'umiliazione, saremmo lontani dal gloriarci delle ric-

chez-

[1] Matth. 5. 29. 30. [2] In hunc loc.
[3] In Matth. hom. 60.

chezze, degli onori, e dei piaceri, che sono sovente un'occasione di scandalo e di caduta per quelli, che, essendo del numero *dei piccioli*, restano insensibilmente pervertiti da questi esempii di vanità e di sensualità degli uomini sepolti nell'amore del secolo.

Guardatevi dunque, ci dice GESU' CRISTO, *dal disprezzare alcuni di questi piccioli*, sia coi semplici pensieri, sia colle vostre parole, sia anche colle opere vostre. E perchè? perchè questi piccioli hanno l'onore d'avere a loro custodia gli stessi Angeli, i quali *contemplando continuamente nel cielo*, mercè la beatifica visione della gloria, *la faccia di Dio*, cioè la sua divina essenza, o le sue divine perfezioni, e la gloria di sì alta maestà, non lasciano d'applicarsi alla conservazione di questi *piccioli* per ordine del medesimo Dio. Perciò non riguardate con disprezzo quelli, che il Signore onora così particolarmente, acciocchè disprezzandoli, non disprezziate il loro ed il vostro Dio. Ma procurate piuttosto di contribuire, salvando voi stessi, alla salute di quelli, alla cui custodia Iddio ha stabiliti gli Angeli, che sono continuamente presenti a lui: *Sed per vestram salutem, etiam illorum quærite sanitatem* [1]. Imperocchè in un senso è un disprezzare *i piccioli*, il trascurare la salute di quelli, pei quali è morto GESU' CRISTO; ed in vece di contribuire a salvarli, il mettervi anzi degli ostacoli cogli esempii perniciosi della nostra condotta. E perciò il Salvatore, secondo S. Giangrisostomo [2], aggiunge subito dopo: *Imperocchè il Figliuolo dell' uomo è venuto a salvare ciò ch' era perduto*; e voleva come dire: Non disprezzate dunque coloro, che GESU' CRISTO medesimo è venuto a salvare per mezzo della sua Croce; e pensate, che se questi *piccioli*, che voi riguardate come spregevoli, sono stati in parte cagione, che il Figliuolo di Dio siasi incarnato, e che sia *venuto* al mondo per *salvarli*, voi colla vostra condotta annientate nel vostro

[1] *Hieron. in hunc loc.* [2] *In Matth. hom.* 60.

ſtro ſpirito, per quanto dipende da voi, l'effetto della ſua Incarnazione col diſprezzarli. Non diſprezzate, dirò un'altra volta coloro, che, come dice S. Ilario [1], eſſendo ſalvati per mezzo della morte di GESU' CRISTO, hanno gli Angeli deſtinati a preſentare continuamente le loro preghiere a Dio. Imperocchè è coſa di gran pericolo il diſprezzare colui, i cui deſiderii e le cui dimande ſono portate ſino alla maeſtà inviſibile dell'eterno Dio dal miniſtero di queſti Angeli pieni d'ardore per la ſua ſalute: *Periculoſe ille contemnitur, cujus deſideria ac poſtulationes ad æternum & inviſibilem Deum, ambitioſo Angelorum famulatu ac miniſterio provebuntur.*

℣.12. 13. 14. Se un uomo ha cento pecore, e una d'eſſe ſi ſmarriſce; non laſcia egli le novanta nove ſulle montagne per andar a cercare quella, che s'è ſmarrita? ec. Queſta parabola ſerve a confermare l'importante verità, che GESU' CRISTO ha ſtabilita in favore dei più piccioli tra li ſuoi membri; ed è una nuova prova dell'eccesſo del ſuo amore verſo gli uomini, e dell'eccesſo dell'ingratitudine degli uomini ſuperbi, che oſano o *diſprezzare* o *ſcandalezzare* quelli, ch'egli è venuto a riſcattare, veſtendoſi della loro natura, e morendo per loro ſulla Croce. GESU' CRISTO, come Paſtore ſupremo della ſua Chieſa, è dunque figurato da queſt'uomo, che ha *cento pecore*, e che *va a cercarne una ſola*, che *ſi è* incautamente *ſmarrita*, *laſciando tutte le altre ſulle cime dei monti*. Si vede che anche nei Profeti [2] il popolo di Dio era chiamato le pecorelle, e che eſſendoſi ſmarrite queſte pecorelle del gran Paſtore, per colpa dei falſi paſtori che ne avevano la condotta, gli dichiara, ch'egli *verrà* in perſona *a cercare* le ſue pecorelle diſperſe ed erranti, e che le condurrà agli eccellenti paſcoli *ſopra i* più alti *monti*. Quantunque ciò litteralmente s'intenda degl'Iſraeliti, diſperſi

[1] *In Matth. can.* 18. *n.* 5.
[2] *Ezechiel.* 34. 5. 6. 12.

dispersi per ogni parte nel tempo della loro schiavitù, a cui il Signore prometteva di ricondurli nella Giudea, come in un paese di gran fertilità; nondimeno era una figura ammirabile anche *dello sviamento* degli uomini ridotti in ischiavitù del Demonio, a' quali Iddio prometteva di liberarli dalla schiavitù, e *di stabilirli nei pascoli* divini *dell' eccelse montagne d'Israello*, cioè della Chiesa.

Molti antichi [1] hanno riguardate queste novanta nove pecorelle lasciate sulle cime dei monti, come figura degli angeli, che il Figliuolo di Dio ha come lasciati nel cielo, allorchè si è degnato d'abbassarsi sino all'umana natura, ed allorchè ha presa, per dir così, questa pecorella sulle sue spalle, secondo l'espressione di S. Luca [2], vestendosi di questa natura per salvarla. Essi intendono dunque per quest'una pecorella, l'uomo; e per l'uomo tutto il genere umano; e per lo sviamento di quest' unica pecorella intendono la perdita di tutti gli uomini, cagionata dalla perdita di un solo uomo, ch'era Adamo: *Ovis una, homo intelligendus est; & sub homine uno, universitas sentienda est. Sed in unius Adæ errore, omne hominum genus aberravit.*

Ma sembra da S. Luca [3], che si possa seguire anche il sentimento d'alcuni altri, che spiegando semplicemente questa parabola di GESU' CRISTO, l'applicano ai giusti ed ai peccatori. Imperocchè il S. Evangelista, dopo aver riferito il gran giubilo, che prova quest' uomo, *per aver ritrovata la sua pecorella smarrita*, indica espressamente; Che anche in cielo si farà più festa per un solo peccatore, che fa penitenza, che non per novanta nove giusti, che non hanno bisogno di penitenza; lo che fa vedere, che il Figliuolo di Dio parla quì principalmente dei giusti e dei peccatori. Questi giusti sono quelli, che si alimentano della giustizia di Dio, paragonata dal Profeta

[1] *Hieron. in hunc loc. Hilar. in Matth. can.* 18. *n.* 6. [2] *Cap.* 15. 5. [3] *Cap.* 5. 7.

feta agli alti monti [1]: *Justitia tua ficut montes Dei*. E questi peccatori sono coloro, che separandosi dalla greggia, si allontanano dall' eccelse montagne d'Isdraello, giusta l' espressione di un altro Profeta [2], e che togliendosi alla condotta del supremo Pastore, restano esposti al furore del demonio, che gli sbrana, come il lupo sbrana la pecorella, che trova smarrita. Che se vero è, come tutto dì si vede, che GESU' CRISTO va a cercare questa pecorella perduta, e che fa vedere cercandola la medesima premura, come se non pensasse allora che a lei sola; lo che può essere indicato da quell' espressione figurata d'un uomo, che lascia novanta nove pecore per cercarne una sola; quanto più non devono essere a noi care le più *infime* pecorelle di questo supremo Pastore della Chiesa, e quanto più non dobbiamo esser lontani *dal disprezzarle*, o dall' essere ad esse in qualche maniera *un' occasione di scandalo e di caduta*? Imperocchè quest' è la conclusione, che il Figliuolo di Dio vuole, che caviamo da questo suo discorso: *Così*, dic' egli, *il vostro Padre, ch' è ne' cieli non vuole, che un solo perisca di questi piccioli*. Se dunque egli perisce per colpa vostra, o se da voi non dipende ch' egli non perisca, giudicate da ciò dell'enormità del delitto, che venite a commettere.

Il più difficile a spiegare in questa parabola è la dichiarazione, che fa il Figliuolo di Dio, allorchè dice: *Che l' uomo, che ha trovata la sua pecorella, che aveva perduta, prova più allegrezza per lei, che non ne provi per le novanta nove, che non si sono mai perdute*; e l'applicazione, ch'egli ne fa, secondo S. Luca, ad un peccatore convertito, che *solo cagiona più festa in cielo, che non ne cagionino novantanove giusti, che non hanno bisogno di penitenza*. Ma questa difficoltà si può illustrare con alcuni esem-

pii.

[1] *Psal. 35. 7.*
[2] *Ezechiel. 34. 6.*

pii. Saulo, perseguitando GESU' CRISTO in tutti i Cristiani, ch'erano cercati e maltrattati da lui [1], poteva essere riguardato come una pecorella, che già, secondo la predestinazione di Dio, apparteneva alla sua greggia, ma che n'era allora estremamente lontana; poichè si sforzava di tutta distruggere la dottrina, e di rendere inutile tutta l'opera di GESU' CRISTO, e procurava d'ispirare anche agli altri Giudei il sentimento dell'eccessivo suo zelo contro del Salvatore. Frattanto il Signore non lo trascura in quello stato di perdizione, in cui lo vedeva; e discendendo dall'alto del cielo [2], come *dalle cime dei monti*, dove lasciò tutti i Santi, viene a cercare questa pecorella smarrita; le parla con quella voce onnipotente, che la fa ritornare tutto ad un colpo in se stessa; e *prova*, per dir così, *con tutta la Corte celeste maggior allegrezza* della conversione *di questo solo peccatore*, che non d'un gran numero *di giusti*; poichè lo ha scelto per portare il suo Nome in tutto l'universo, e per divenire, mediante un effetto della sua grazia, uno dei principali strumenti della conversione di tutto il mondo.

Agostino, quel gran discepolo della dottrina di S. Paolo, non era anch'egli una pecorella smarrita dalla greggia, allorchè si diede prima a seguire tante diverse sette, opposte tutte alla vera fede, ed allorchè si abbandonò a tutti i piaceri del senso, come deplora d'una maniera così espressiva nell'eccellente libro delle sue Confessioni? Ma nel mentre che era così lontano dalla Chiesa, non pareva che GESU' CRISTO si applicasse a convertirlo, come se in certo modo non pensasse che a lui solo? Quanto più la miseria d'Agostino lo allontanava da GESU' CRISTO, secondo ch'egli medesimo dice [3], tanto più questo celeste medico gli si avvicinava per mezzo del-

[1] *Act.* 8. 3.
[2] *Act.* 9. 3. *&c.* 15. 16.
[3] *Confess. lib.* 6. *c.* 6.

della divina sua misericordia; e l'Onnipotente gli stendeva già la mano per cavarlo dal fango, in cui lo avevano sepolto i suoi delitti, e per purificarlo, allorchè ignorava ancora questa grazia, che gli era preparata. Finalmente essendosi così miracolosamente convertito, com' egli racconta nel medesimo libro [1], qual giubilo non cagionò coll'ammirabile sua conversione alla Chiesa e del cielo e della terra, dove si vide questa pecorella prima smarrita a divenire, mercè un effetto straordinario dell'onnipotenza dell'Altissimo, uno dei più Santi Pastori della sua greggia, ed una delle più ferme colonne della verità.

Tal'è dunque la festa, che si fa in cielo; cioè tal è il giubilo degli Angeli e dei Santi, più a motivo della penitenza d'un peccatore, che non a motivo della grazia di molti giusti. Imperocchè, come dice il medesimo S. Agostino [2], i maggiori contenti sono quelli, che sono stati preceduti dalle maggiori afflizioni. Quanto chi si converte, sembrava più lontano dalla penitenza, tanto più la sua conversione rallegra chi è obbligato dalla carità a prendervi parte; come quanto più la tempesta è stata grande, tanto è più sensibile l'allegrezza d'aver evitato il naufragio; e finalmente quanto più un infermo è stato vicino a morte, tanto più la sua guarigione consola tutti i suoi amici: *Ubique majus gaudium molestia majore præceditur.*

℣. 15. 16. 17. *Se un tuo fratello ha peccato contro di te, va e correggilo da solo a solo. S'egli ti dà ascolto, hai guadagnato un tuo fratello. Se poi non ti dà ascolto, prendi teco una o due persone, affinchè tutto sia appoggiato sull'autorità di due o di tre testimonii*, ec. Queste parole, secondo S. Giangrisostomo [3], riguardano coloro, che hanno tro-

vato

[1] *Ibid. lib. 8. c. 12.* [2] *Ibid. c. 3.*
[3] *In Matth. hom. 61.*

vato nei loro fratelli un motivo di scandalo, e che si considerano come offesi da loro. Acciocchè dunque non arrivassero a trascurare la salute dei loro fratelli, ed acciocchè non rendessero se stessi rei d'un gran fallo, immaginandosi, che fosse debito di chi gli aveva oltraggiati, il venire a cercarli, senza che eglino si mettessero in pena di procurare il suo ravvedimento; il Salvatore insegna loro in questo luogo in qual disposizione di cuore devono essere riguardo a queste persone. Tra i precetti, che GESU' CRISTO aveva dati sul monte [1], comandava a chi aveva offeso il proprio fratello, d'andare a trovarlo per riconciliarsi con lui, prima d'offrire il suo sagrificio; e comandava a chi era stato offeso, di perdonargli con tutta la sincerità del suo cuore. Ma quì dimanda anche qualche cosa di più. Imperocchè non si contenta, che chi ha ricevuta qualche offesa da un suo fratello, cioè da un Cristiano, gliela perdoni, nè che chi lo ha offeso si affretti d'andare a riconciliarsi con lui; ma vuole, che quel medesimo, che ha ricevuta qualche offesa dal proprio fratello, lo vada a trovare, e che faccia tutto il possibile per animarlo ad un vero pentimento; non già riguardo a se stesso, o riguardo al torto che ha ricevuto, ma riguardo a quel medesimo, che *ha peccato contro di lui*, e per solo desiderio della sua salute, di cui dev' essere più penetrato, che non di tutto il resto. La ragione, per cui GESU' CRISTO ci comanda d'operare così, è, dice S. Giangrisostomo, che l'offensore difficilmente si risolve d'andare a trovar colui, che ha ingiuriato, essendo trattenuto da una certa confusione, ch'è in se stessa cattiva; ma chi ha ricevuta l'ingiuria è capace di far rientrare in se stesso chi l'ha fatta; poichè se vi è cosa, che possa farlo ravvedere, è il vedere, che un uomo da lui offeso, in vece di pensare a vendicarsi, non pensa che a procurare la salute del suo offensore. Una carità veramen-

[1] *Cap.* 5. 23. *Cap.* 6. 12.

mente generosa è quella, che lo spinge allora a cercare il proprio fratello, non già per fargli qualche rimprovero, ma *per correggerlo* del suo fallo, e rappresentargli con dolcezza ed a quattr'occhi solamente il male, ch'egli ha fatto a se stesso, allorchè ha voluto farne ad un altro. Perciò GESU' CRISTO afferma, che se colui, ch'egli va così a cercare, *lo ascolta*, cioè se si sottomette umilmente a quel che gli dice, e se condanna il suo fallo, *avrà guadagnato il proprio fratello*; facendo vedere con queste parole, dice S. Giangrisostomo, che la perdita, cagionata da quest'inimicizia, era comune a tutti due; avendo uno perduto un suo fratello, e l'altro la sua propria salute; e che perciò da questa caritatevole riprensione si cava un doppio frutto; *si guadagna un fratello*, e questo fratello guadagna l'anima sua, che aveva perduta.

Che se il nostro fratello, in vece d'ascoltarci si ostina nel suo peccato, non dobbiamo per ciò, secondo GESU' CRISTO, abbandonarlo. Ma bisogna allora riguardarlo come un infermo, che ha tanto più bisogno, che noi raddoppiamo la nostra carità, quanto il suo male sembra più ostinato. Bisogna imitare un medico, che quando vede il suo ammalato in pericolo, non lo abbandona, ma accresce anzi le sue premure, e dimanda soccorso. In tal maniera, dice S. Giangrisostomo, trovandoci troppo deboli per soccorrere soli il nostro fratello, dobbiamo allora mettere in pratica quel che ci prescrive il divino nostro Maestro, e prendere con noi una o due persone, acciocchè ci ajutino a farlo entrare nei sentimenti d'un vero pentimento, ed acciocchè sieno a un tempo testimonii della carità, con cui procuriamo di ricondurlo a salute. *Ut in ore duorum vel trium testium stet omne verbum*. Imperocchè non già noi, che siamo stati gli offesi, meritiamo d'esser compianti, ma egli veramente merita d'esser compianto, come quegli che ha perduta l'anima sua; lo che ci obbliga a cercarla con tutta la possibile tenerezza.

Che

Che s'egli è ancora così ostinato, che non voglia rendersi a questa nuova testimonianza, che gli diamo della sincerità del nostro amore, bisogna allora *avvisarnè la Chiesa*, e principalmente i suoi Pastori; affinchè sia costretto a cedere ad una così grande autorità. Ma finalmente se ricusa d'ascoltare anche la Chiesa, essendo affatto ostinato nell'impenitenza, deve allora essere riguardato *come un gentile ed un pubblicano*; cioè come un uomo separato dalla comunione dei fedeli, e come un pubblico peccatore, com'erano considerati in quel tempo *i pubblicani*, sotto l'idea dei quali s'intendeva di parlare, come dice S. Giangrisostomo, di persone immerse nell'amore del guadagno, ed ingolfate nelle frodi e negli artificii, negli spergiuri e nei furti. E può essere, che quest'ultimo trattamento, secondo S. Girolamo [1], gli sia utile; sicchè non avendo potuto essere ricondotto a salute per mezzo della santa confusione, che un amico voleva privatamente procurargli, la trovi forse in questo pubblico obbrobrio: *Ut qui non potuit pudore salvari, salvetur obbrobriis*.

Ma è dunque necessario, dirà taluno, l'operare così ogni qualvolta siamo stati offesi da uno dei nostri fratelli? E' necessario d'essere almeno in una disposizione sincera di praticare quel che ci prescrive il Figliuolo di Dio, allorchè sembra, che le circostanze del fatto, del tempo, e del luogo, ed un certo ordine di carità e di prudenza lo richiedano da noi. E' anche necessario, che queste regole, ch'egli ci prescrive, servano a farci ben comprendere, quanto ci dev'esser cara la salute del nostro fratello, e quanto dobbiamo aver in orrore d'essergli un'occasione di scandalo e di caduta; poichè esige da noi tanta premura e tanto zelo per ajutarlo a rialzarsi, quando è caduto, ed anche quando *ha peccato contro di noi*.

℣. 18. 19. 20. *In verità vi dico, che tutto ciò, che avrete legato in terra, sarà legato anche in cielo*;

[1] *In hunc loc.*

lo; e tutto ciò, che avrete sciolto sulla terra, sarà sciolto anche in cielo. Vi dico di più, che se due di voi si uniranno insieme sulla terra, qualunque cosa chieggano sarà ad essi accordata, ec. GESU' CRISTO aveva detto, che chi *ricusava di ascoltare la Chiesa*, doveva essere riguardato *come un gentile e un pubblicano*. Ma prevedendo, che quest'uomo indurito nel suo peccato, potrebbe facilmente, per un sentimento d'orgoglio, non fare alcun caso della condanna della stessa Chiesa, e disprezzare il suo giudicio; dichiara, dice S. Girolamo [1], che gli Apostoli avrebbero ogni facoltà di *legare* e di *sciogliere*, e che la loro sentenza contro di chi fosse da loro condannato, sarebbe confermata dalla sentenza dello stesso Dio: *Potestatem tribuit Apostolis, ut sciant qui a talibus condemnantur, humanam sententiam divina sententia roborari*. Ora tutto ciò, com' osserva S. Giangrisostomo [2], non tende, secondo quello spirito di pietà che regna sempre nella Chiesa, che a picchiare ancora più fortemente al cuore di coloro, che insorgono con un sentimento d'orgoglio contro ciò, che devono ai loro fratelli ed ai loro Pastori. Imperocchè per questa ragione GESU' CRISTO fa che si succedano separatamente tre specie di tribunali o di giudicii, affinchè se il peccatore non si rende al primo, sia maggiormente costretto ad arrendersi al secondo; che se anche il secondo gli riesce inutile, si sottometta al terzo, ch'è quello della Chiesa; e se finalmente il suo disprezzo si estende fino alla Chiesa, ch'egli dee rispettare come lo stesso Dio, lo spavento, che potrà concepire, al vedersi *legato* e condannato sulla terra dall'autorità dei ministri di GESU' CRISTO, a cui egli ha confidato il suo potere, e la vista degli eterni supplicii, di cui è minacciato, lo facciano rientrare in se stesso, e ricorrere alla penitenza.

Il

[1] *In hunc loc.*
[2] *In Matth. hom.* 61.

Il Salvatore aggiunge, per confermare il potere, ch'egli dà ai ministri della sua Chiesa: Che *se due tra i suoi discepoli si unissero insieme sulla terra, qualunque cosa, che dimandassero, sarebbe ad essi accordata dal suo Padre, ch'è nei cieli*; e voleva dire: Come mai il mio Padre Celeste non ratificherà in cielo ciò, ch'avranno fatto sulla terra quelli, ch' io ho stabiliti capi della mia Chiesa, e depositarii del mio potere, se io anche dico, ch'egli accorderà volentieri *tutto ciò, che due solamente di voi gli dimanderanno, essendo uniti insieme?* Ma bisogna osservare, che quest'unione dev'esser formata dallo Spirito Santo e dall'amor suo; lo che suppone per conseguenza, che quanto eglino dimanderanno sarà conforme ai desiderii di questo Spirito Santo, oppure che egli stesso pregherà in loro, come dice S. Paolo [1]. Se dunque due persone unite insieme, mediante questo sacro lume di carità, hanno una gran forza per ottenere dal Padre Celeste tutto ciò, che gli dimandano, perchè non possono dimandargli cosa, che non sia conforme alla sua volontà; come potrà egli ricusar d'esaudire tutta la Chiesa, le cui preghiere sono d'una virtù incomparabilmente più efficace, sia riguardo al castigo, sia riguardo alla conversione di chi si rivolge contro la sua autorità, e contro tutte le testimonianze della sua carità? Imperocchè basta, come segue a dire GESU' CRISTO, che *due o tre persone sieno unite insieme in suo Nome*, cioè come membra del Capo divino della Chiesa, che non riguardino che la sua gloria, e che si appoggino non già sopra se stesse, ma sulla grazia di lui, per impegnarlo *a trovarsi in mezzo a loro*, ad esaudirle, e ad assisterle in tutti i loro bisogni. Dal che s'inferisce, secondo la conseguenza naturale che se ne dee dedurre, ch'egli non può mancare d'esser presente alla sua Chiesa, di assisterla col suo divino lume, e di confermare le sue decisioni ed i suoi giudicii,

[1] *Rom.* 8. 26.

dicii, ogni qual volta è raccolta in suo Nome e mediante la sua autorità nei SS. Concilii, sia per decidere gli articoli di fede che sono impugnati, sia per fare diversi regolamenti riguardo alla disciplina ed ai costumi [1]. GESU' CRISTO adunque, dopo aver minacciata dell'ultimo rigore l'ostinazione degli uomini contenziosi e superbi, rappresenta i gran vantaggi, che sono annessi all'unione affatto santa, ch' è formata dalla carità tra i cuori dei fedeli; poichè tutto diviene possibile a quelli, che questa carità unisce insieme, dando ad essi la forza d'ottenere dal Padre Celeste tutto ciò, che dimandano così uniti: tanto è vero, dice S. Ilario [2], che Iddio ha voluto far consistere nella carità e nell'unità tutto il merito delle orazioni, e tutta la forza della Chiesa: *In tantum humanæ pacis studuit concordiæ, ut unitatis merito omnia, quæ a Deo precanda sint, impetranda esse confirmet.*

℣. 21. 22. *Allora Pietro accostandosi a lui, gli disse: Signore, perdonerò io al mio fratello ogni qualvolta egli peccherà contro di me? Lo farò io fino a sette volte?* GESU' *gli rispose: Non ti dico fino a sette volte*, ec. Si trova, com'osserva S. Girolamo [3], una connessione assai grande in tutta la serie di questo discorso di GESU' CRISTO. Egli aveva detto prima di tutto: *Se un tuo fratello ha peccato contro di te, và e gli rappresenta il suo fallo*, ec; ed aveva poi aggiunto tutto ciò che abbiamo veduto rispetto ai gran vantaggi dell'unione dei fedeli. S. Pietro prende dunque occasione da ciò che il Figliuolo di Dio gli aveva detto, per dimandargli, s'egli era obbligato *a perdonare al suo fratello ogni qualvolta egli peccava contro di lui*. Questo Apostolo credeva, dice S. Giangrisostomo [4], di far molto

[1] *Greg. Magn. epist. 113. lib. 7. nov. edit. lib. 9. ep. 106. Chrysost. in Matth. hom. 61.*
[2] *In Matth. can. 18. n. 19.* [3] *In hunc loc.*
[4] *In Matth. hom. 62.*

to; e di dare una insigne prova della sua carità, volendo perdonare al proprio fratello *fino a sette volte*. Tu mi comandi, dic'egli al Salvatore, ch'io perdoni a chi mi ha offeso; ma non mi dici fino a quante volte debba farlo, e fin dove debba io estendere la correzione, quand'egli si pente del suo fallo. S. Pietro voleva così metter limiti alla carità ed al perdono delle offese; ma chi è affatto pieno di misericordia verso gli uomini, gli fa conoscere colla sua risposta, che non doveva limitare così il perdono dei falli, che venissero commessi contro di lui, e gli comanda di perdonare ai suoi fratelli, non già solamente fino a sette volte, ma *fino a settanta volte sette*; indicandogli con ciò, come dice il medesimo Padre, non tanto un numero certo, quanto un numero indeterminato; e volendo fargli conoscere, ch'egli doveva esser sempre disposto a perdonare, senza mettere alcun limite alla sua carità. Con questa vista il Figliuolo di Dio discende a proporre la parabola dei dieci mila talenti, per dimostrarci, giusta l'osservazione di questo gran Santo, che l'uomo non ha alcun motivo di gloriarsi del frequente perdono, che accorda al suo fratello, allorchè considera l'infinita misericordia di Dio, di cui ha egli bisogno per se stesso, ed al cui confronto tutto ciò, ch'egli fa, non può essere riguardato, che come una goccia d'acqua rispetto a tutto l'oceano.

℣. 23. 24. 25. ec. *Perciò il regno de' cieli è assomigliato ad un personaggio regale che volle venir a conti con quelli di suo servigio, ed avendo incominciato a fare i conti, gli fu presentato uno, che gli era debitore di dieci mila talenti*, ec. E' uso comune nella Siria e nella Palestina [1], l'unire le parabole ad un dicorso ordinario, affinchè ciò ch'era stato detto prima d'una maniera affatto semplice, s'imprimesse con maggior forza negli animi degli uditori, per mezzo di questo genere di figure, che servono a risvegliare la

[1] *Hieron. in hunc loc.*

la loro attenzione. Quest' *uomo*, e questo *Re*, oppure quest' *uomo Re*, secondo l'espressione litterale del Vangelo, c'indica apertamente il Figliuolo di Dio, che divenendo Figliuolo dell'uomo per mezzo dell'umiltà della sua Incarnazione, e' stato stabilito *Re sopra Sionne* [1], e sopra tutti i popoli della terra, mediante il merito della sua morte, e mediante la gloria della sua Risurrezione. Ma per non allontanarci dalla parabola, diremo solamente per illustrarla; che il Salvatore, volendoci dare un'idea viva e sensibile dell' orribile ingratitudine e dell'estrema ingiustizia, che commette un uomo, che ricusa di perdonare al proprio fratello, impiega la similitudine di questo Re, di cui è quì parlato. Quando egli dice, che *il regno de' cieli è paragonato a quest' uomo ed a questo Re, che chiamò i suoi servi al rendimento dei conti*, intende di dire, che quel che succede nella Chiesa, ch'è il suo regno, ha qualche cosa di simile a quel ch' è succeduto ad un Principe, allorchè ha chiamati i suoi servi a rendergli conto dell'amministrazione de' suoi beni. Egli suppone dunque, che tra tutti questi servi se ne trovasse uno *debitore* al Re suo Signore d' una somma immensa; qual'era quella *di dieci mila talenti*, cioè di più di novanta milioni di lire Venete; che essendo questo servo incapace di poter pagare questo danaro, il Re comandò, che fosse *venduto con tutto ciò, che aveva*; ma che *mosso a pietà* dalle urgenti suppliche di questo medesimo servo, che se gli gettò a'piedi, e che lo scongiurò a volergli accordare qualche tempo, promettendogli *di soddisfarlo in tutto, lo lasciò andare, e gli rimise* anche *tutto il suo debito*.

Tal è la immagine del Re supremo del cielo e della terra, e dell'Uomo-Dio nostro divino *Padrone*. Noi tutti siamo *suoi servi*; ed egli ci chiama in certa maniera *a rendergli conto, allorchè* ci obbliga in questa vita ad entrare, per dir cosi, in giudicio con lui,

[1] *Psal.* 2. 6.

lui, chiamandoci alla memoria tutte le sue grazie, e tutte le nostre offese. Noi abbiamo allora un gran bisogno di dirgli col Profeta Reale [1]; *Non entrare, o Signore, in giudicio col tuo servo, perchè nessun uomo vivente potrà comparir giusto avanti a te.* Per lo che trovandoci infinitamente debitori alla divina giustizia; lo che ci viene espresso da questo *debito di dieci mila talenti*; non ci resta, che ricorrere *alle suppliche*, ed implorare, come parla l' Apostolo [2], la bontà, *la pazienza*, e la lunga tolleranza del nostro divino Padrone, per trovar mezzo di rendergli tutto ciò, che gli dobbiamo. Vero è, che non possiamo farlo da noi stessi; ma tutto possiamo in colui che ci ha acquistata una redenzione infinita. E ciò si dev'intendere dalla dichiarazione, che questo servo fa al Re suo padrone: Che *soddisferà a tutto il suo debito*, s'egli vuol *usare pazienza verso di lui*; cioè se vuol dargli tempo di trovare nella penitenza e nel tesoro dei meriti infiniti del divino suo Redentore quella salute, che non può altronde sperare. Perciò è detto, che questo medesimo Re rimise al suo servo *tutto il debito*, che aveva, subito che l' ebbe scongiurato *d'aver pazienza verso lui*, e subito che gli ebbe dichiarato sinceramente, *che gli pagherebbe ogni cosa*. Imperocchè Iddio dimanda propriamente da noi la volontà e la disposizione del cuore; ed egli supplisce colla sua infinita bontà alla nostra impotenza, trovando in se stesso, e nel prezzo infinito della morte dell'unigenito suo Figliuolo, con che pareggiare i nostri conti, per soddisfare interamente a tutto ciò che gli dobbiamo.

Ma perchè mai, dice S. Giangrisostomo [3], questo Re non rimette al suo servo tutto il suo debito, senza obbligarlo a venire prima a conti con lui, mentre non poteva ignorare di quanto gli era debitore? Perchè voleva, aggiunge il medesimo Santo, fargli

[1] *Psal.* 142. 2. [2] *Rom.* 2. 4.
[3] *In Matth. hom.* 62. *tom.* 1. *pag.* 668.

gli ad evidenza conoſcere, quanta ſomma volontariamente gli rimetteva, acciocchè imparaſſe da ciò a trattare anch'egli con indulgenza il ſuo compagno. E conſiderate, egli proſiegue, l' eceſſo di quella miſericordia, che queſto Re uſa verſo di lui. Queſto ſervo non gli dimandava che qualche ſpazio di tempo, e il ſuo padrone gli accorda ſubito molto più di quel che gli dimanda, rimettendogli tutto il ſuo debito; lo che fa conoſcere, che queſto Re era diſpoſto anche prima ad accordargli queſta grazia; ma che voleva, ch'eſſa diveniſſe in certo modo un frutto delle ſue lagrime e delle ſue ſuppliche.

℣. 28. ſino al ℣. 32. *Ma queſto ſervo uſcito che fu trovò uno dei ſuoi compagni di ſervigio che gli era debitore di cento dinari; e lo preſe al collo e lo ſtrozzava, dicendogli: Paga quel che hai da dare. Ed il ſuo compagno ſi gettò a terra e lo pregava, dicendogli: Pazienza*, ec. L'eceſſo della miſericordia, che abbiamo veduta nel padrone, rende via maggiormente deteſtabile l'eceſſo della crudeltà e della ingratitudine di queſto ſervo. Paragonate *dieci mila talenti*, cioè più di novanta milioni di lire venete, che gli furono rimeſſe dal ſuo padrone, con *cento dinari*, che arrivano ſolamente a trentotto o quaranta lire, ch' egli ricuſa di rimettere ad uno de' ſuoi conſervi, ſino a volerlo *ſtrozzare* ed a farlo *condurre in prigione*; e potrete concepire l' enormità dell' ingiuſtizia, che commette un uomo, allorchè ricuſa di perdonare ad un altro uomo le offeſe, che ha ricevute da lui, egli a cui Iddio ha perdonato e perdona anche tutto di un'infinità di peccati. Si può dunque giudicare, dice S. Giangriſoſtomo [1], dalla prodigioſa differenza che paſsa *tra dieci mila talenti e cento dinari*, di quella che paſsa anche tra i falli, che ſi commettono contro di un uomo, ed i peccati, che ſi commettono contro di Dio. Ora queſt'eſtrema diſuguaglianza viene, come dice, il medeſimo Santo, dalla gran-

[1] *In Matth. hom.* 62.

grande differenza di quelli che restano offesi; cioè da quella che passa tra Dio, e gli uomini, e dalla grande moltitudine di peccati, che si commettono quasi ad ogni momento contro Dio. E quel che rende questi peccati ancora più orribili, è l'onore incomprensibile, che Iddio ha fatto agli uomini di riceverli nel numero de' suoi figliuoli; ed è il prezzo infinito, e la moltitudine delle grazie, ch'essi hanno ricevute da lui. Imperocchè tutte queste cose unite insieme contribuiscono d'una maniera spaventosa a raccogliere carboni di fuoco sul capo di questi uomini ingrati; ed a formare quel peso terribile d'un eterno giudicio, se una soprabbondanza di misericordia non cancella agli occhi di Dio quest'abbondanza di peccato e di miseria: *Ubi abundavit delictum, superabundavit gratia* [1]. Lo che è appunto cio, che GESU' CRISTO vuole indicarci nella condotta di questo Re, che rimette con una bontà così ammirabile dieci mila talenti al suo servo.

Ma chi potrebbe credere, che l'esempio d'una bontà infinita del suo padrone, che si lascia così facilmente muovere a pietà dalle preghiere di questo servo per rimettergli un debito così prodigioso, riesca a lui inutile nè sia capace d'ispirargli qualche sentimento d'umanità verso uno de' suoi compagni, che gli era debitore d'una sì tenue somma? Egli non ha riguardo, dice S. Giangrisostomo neppure a quelle parole, che gli avevano servito per ottenere misericordia, ed a cui quest'altro servo ricorre per trovar grazia appresso di lui, com'egli stesso aveva trovata grazia appresso del suo padrone. Eppure qual differenza non passa, dice il medesimo Santo, tra l'oggetto della supplica dell'uno, e l'oggetto della supplica dell'altro? Là si tratta di dieci mila talenti; e qui di cento danari; qui un servo prega un altro servo; e là un padrone ed un Re è pregato da un suo servo. Tal' è tuttavia la im-

1 Rom. 5. 20.

immagine naturale della nostra condotta verso i nostri fratelli, allorchè troppo sensibili ai proprii nostri interessi, e troppo insensibili per quelli del Signore; e tanto ingrati riguardo a Dio, quanto crudeli verso coloro che sono, come noi, del numero *de' suoi servi*, cadiamo in una rea dimenticanza del perdono affatto gratuito, ch'egli ci ha concesso di tanti enormi peccati, coi quali abbiamo offesa l' alta maestà di Dio; ed esigendo dai nostri fratelli coll' ultimo rigore tutta la soddisfazione delle più lievi offese, ricusiamo crudelmente di rimettere ad essi, secondo i termini della parabola, *cento dinari*, dopo che Iddio ha rimesso a noi *dieci mila talenti*.

L'inumanità di questo servo colpì vivamente tutti gli altri servi del Re suoi compagni; *eglino ne restarono estremamente attristati*, dice il Vangelo, *e ne avvisarono il* comune loro *padrone*. Ma quantunque la nostra ingiustizia verso i nostri fratelli, a cui ricusiamo di perdonare, non cada nello stesso modo sotto ai sensi; essa però non è meno rea avanti a Dio; e si può dire, che le lagrime ed i gemiti secreti delle persone, che vengono oppresse da noi, sono come una voce assai forte, che grida continuamente alle orecchie di Dio per dimandargli giustizia contro di noi.

℣. 32. fino al fine del cap. *Allora il suo padrone chiamatolo a se gli disse: Servo malvagio, io ti ho rimesso tutto il tuo debito, perchè tu m' hai pregato; non dovevi dunque tu pure aver pietà d' un tuo conservo, com' io l' ho avuta di te?* ec. Quel che fa qui questo Re, rappresentando al suo servo l'eccesso di quella bontà, ch'egli aveva liberamente usata verso di lui, e quell' altro eccesso d'inumanità, usata crudelmente da lui verso del suo conservo; la giustizia di Dio lo fa tutto dì riguardo a coloro, che si presentano al suo tribunale col cuore pieno d'odio contro del loro prossimo. Imperocchè un lume affatto divino fa allora vedere alle anime loro senz' alcun velo quella spaventosa sproporzione, che passa tra

un Dio, da cui avevano ricevuto il perdono d'un milione di gravissimi peccati, e tra un uomo miserabile, che ricusa di perdonare ad un suo fratello qualche parola o qualche offesa leggiera. Non possiamo formarci nello stato della vita presente una giusta idea di quella confusione, ch'essi concepiscono allo splendore di quella luce di verità, che penetrandoli interamente, fa che veggano i proprii loro peccati, come un debito di molti milioni, in confronto delle offese dei loro fratelli, che non veggono più, che come un debito di qualche dinaro. E'una spaventosa disgrazia l'aver aspettato fino a quel momento a discernere le cose, quali effettivamente sono nella verità di Dio, allorchè questa vista non è più capace che di precipitarci in un abisso di miserie.

Perciò aggiunge il S. Vangelo, che il Re, di cui si parla, diede *questo servo* crudele *in mano dei manigoldi, essendo* veramente *sdegnato* contro di lui; cioè, secondo S. Giangrisostomo [1], il medesimo Iddio lo condannò agli eterni supplicii, essendosi effettivamente meritato tutto il suo sdegno a motivo d'una così nera ingratitudine. Il primo ordine, che uscì dalla bocca di questo Re, che quel servo fosse venduto con tutti i suoi beni, non era, come dice il medesimo Santo, un effetto della sua collera, ma era piuttosto una minaccia di misericordia, che tendeva a fargli grazia dopo che si fosse umiliato e dopo che fosse ricorso alle suppliche. Ma la sentenza, ch'egli presentemente pronuncia, è una sentenza *di collera*, cioè di tutto rigore, ed è un effetto della vendetta d'un Dio armato di tutta la sua giustizia. Perciò GESU' CRISTO aggiunge, che questo servo fu dato in mano dei manigoldi, *finchè avesse soddisfatto a tutto il suo debito*, lo che vuol dire, giusta la spiegazione di S. Giangrisostomo, per sempre; perchè non è più in potere dell'uomo il soddisfare alla giustizia di Dio, quando il tempo della misericordia

è già

1 *In Matth. hom. 62.*

è già passato, com'abbiamo fatto vedere in un altro luogo nella spiegazione d'un passo, che ha qualche somiglianza con questo [1]. Sembra, che il Figliuolo di Dio voglia alludere a ciò che si praticava tra alcuni popoli, e tra gli stessi Romani, a'quali i Giudei erano allora soggetti. Imperocchè era in uso tra loro, che i debitori erano dati in mano dei manigoldi dai loro creditori, perchè fossero posti in prigione e fossero percossi a colpi di verghe; acciocchè un trattamento così rigoroso gli obbligasse finalmente a soddisfare al loro debito, oppure acciocchè fosse almeno un giusto castigo della loro infedeltà.

Quel che può sorprendere in questa parabola, è il vedere, che si esige da questo servo l'intero pagamento di tutto ciò che doveva al suo padrone, quantunque questo suo padrone gli avesse prima rimesso tutto il suo debito; poichè quel che fu una volta rimesso, non può più essere registrato in conto di debito, essendo come, dice S. Paolo [2], le grazie ed i doni di Dio senza pentimento: *Sine pænitentia sunt dona Dei*. Ma S. Tommaso ci dà motivo d'illustrare questo punto, allorchè fa vedere [3], che l'ingratitudine di questo cattivo servo, che tratta un suo compagno con tanta crudeltà, con quanta misericordia egli stesso era stato trattato dal suo padrone, lo rende così reo, e degno d'un castigo così grande, come se non gli fosse stato rimesso tutto il suo primo debito. Imperocchè in fatti questo peccato d'ingratitudine è quello, che rende i cattivi Cristiani infinitamente più rei degli stessi Pagani; poichè, dopo aver partecipato al frutto della morte e della Risurrezione di GESU' CRISTO, non temono di calpestare quel sangue adorabile, che aveva servito a soddisfare a tutti i debiti dei loro peccati. E questa medesima ragione fa dire in un altro luogo al Sal-

[1] *Marc.* 5. 26.
[2] *Rom.* 11. 27.
[3] *Quæst.* 88. *artic.* 1. *&* 2.

Salvatore del mondo [1]: Che le città abbominevoli di Sodoma e di Gomorra saranno trattate nel giorno dell'universale giudicio meno rigorosamente che le città della Giudea, nelle quali egli aveva predicato e fatto gran numero di miracoli, e che non avevano corrisposto a tante sue grazie, che con una orribile ingratitudine.

GESU' CRISTO conclude tutta questa parabola dichiarando: Che *il suo Padre celeste ci tratterà come questo Re trattò allora il suo servo, se ognuno di noi non perdona di tutto cuore al proprio fratello*, da cui è stato offeso. Terribile sentenza, esclama S. Girolamo [2]! poichè se noi ricusiamo di rimettere un picciolo debito ai nostri fratelli, Iddio non ci rimetterà i debiti immensi, di cui siamo debitori alla sua giustizia. E perchè taluno potrebbe dire parlando del suo offensore: Io non ho cosa alcuna contro di lui; egli ha Iddio per giudice; e basta ch' io gli abbia perdonato. GESU' CRISTO, come osserva il medesimo Santo, distrugge colla forza di quest' ultime sue parole, ogni simulazione d'una falsa pace e d' una finta riconciliazione: *Confirmat sententiam suam, & omnem simulationem fictæ pacis evertit*. Imperocchè egli mette per essenziale condizione, che *si dee perdonare di tutto cuore*, e non solamente in apparenza. S. Giangrisostomo ci fa anche osservare [3], che il Salvatore non dice in questo luogo: Il vostro Padre, ma dice *il mio Padre*; perchè se noi siamo simili a questo servo malvagio, avendo in cuore la crudeltà o l'odio contro dei nostri fratelli, siamo indegni, che un Dio così pieno di bontà sia chiamato nostro Padre. Iddio dimanda dunque quì due cose, secondo questo gran Santo; la prima, che conoscendo la moltitudine dei peccati, condanniamo noi stessi, e che ne perdoniamo tanto più facilmente ai nostri fratelli; e la seconda, che non perdo-

nia.

[1] *Matth.* 11. 20. *&c.* [2] *In hunc loc.*
[3] *In Matth. hom.* 62.

niamo già semplicemente colla bocca, ma col cuore. Imperocchè se vorremo, come dice il medesimo Padre, entrare nei sentimenti d'una vera sapienza, saremo persuasi, che il male che il nostro nemico ci vuol fare, non è veramente un male per noi, se tale non diviene a motivo della nostra impazienza e del nostro orgoglio. Non diremo, che un tale ci ha oltraggiati, ci ha calunniati, e che ci ha fatto mille mali. Imperocchè quanto più accresceremo il numero di questi mali, tanto più pubblicheremo a tutto il mondo, ch'egli ci ha offerte altrettante occasioni favorevoli di scaricarci dei nostri peccati avanti a Dio; potendosi dire con tutta verità, che se noi vogliamo, la moltitudine delle sue ingiustizie può essere per noi come una sorgente di remissione per la moltitudine dei nostri peccati.



CAPITOLO XIX.

§. 1. *Matrimonio indissolubile.*

Marc. 10. v. 1. 1. GESU', compiuti che ebbe questi discorsi, se ne andò dalla Galilea, e venne nei confini della Giudea d'oltra il Giordano.

2. Gran truppe di popolo lo seguirono, ed ivi ei guarì i *loro infermi*.

† S. Agata. Marc. 10. v. 2. 3. † Vennero pure a lui i Farisei a farne di lui tentativo, e gli dissero: E'egli lecito all'uomo il licenziar sua moglie per qualunque causa?

1. *ET factum est, cum consummasset Jesus sermones istos, migravit a Galilæa, & venit in fines Judææ trans Jordanem:*

2. *Et secutæ sunt eum turbæ multæ, & curavit eos ibi.*

3. *Et accesserunt ad eum Pharisæi tentantes eum, & dicentes: Si licet homini dimittere uxorem suam quacumque ex causa?*

4. Qui

4. *Qui respondens ait eis: Non legistis, quia qui fecit hominem ab initio, masculum, & fœminam fecit eos? & dixit:*

4. Egli rispose, e disse loro: Non avete voi letto, come il facitor dell'uomo ab inizio, gli ha fatti maschio e femmina? E fu detto: Gen. 1. v. 17.

5. *Propter hoc dimittet homo patrem, & matrem, & adhærebit uxori suæ, & erunt duo in carne una.*

5. Perciò lascierà l'uomo il padre, e la madre, e si congiugnerà alla sua moglie; ed eglino saranno due in una carne sola. Gen. 2. v. 24. 1. Cor. 6. v. 16. Ephes. 5. v. 31.

6. *Itaque jam non sunt duo, sed una caro. Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet.*

6. Talchè eglino non sono più due, ma una sola carne. L'uomo dunque non separi quel che ha congiunto Dio.

7. *Dicunt illi: Quid ergo Moyses mandavit dare libellum repudii, & dimittere?*

7. Quelli gli replicano: Che dunque Mosè dispose di dar carta di divorzio, e licenziare? Deut. 24. v. 8.

8. *Ait illis: Quoniam Moyses ad duritiam cordis vestri permisit vobis dimittere uxores vestras: ab initio autem non fuit sic.*

8. Per la vostra durezza di cuore, rispose loro GESU', vi permise Mosè di licenziar le vostre mogli: ma ab inizio non era così.

9. *Dico autem vobis, quia quicumque dimiserit uxorem suam, nisi ob fornicationem, & aliam duxerit, mœchatur: & qui dimissam duxerit, mœchatur.*

9. Però io vi dico, che chiunque licenzia la moglie, fuor del caso di adulterio, e ne sposa un'altra, commette adulterio; e chi sposa una licenziata, commette adulterio. Sup. 5. v. 12. Marc. 10. v. 11. Luc. 16. v. 18. 1. Cor. 7. v. 10.

§. 2. *Eunuchi volontarii. Pargoletti.*

10. *Dicunt ei discipuli ejus: Si ita est causa hominis cum u-*

10. I suoi discepoli gli dicono: Se l'affare dell'uom colla moglie sta così, non

torna conto a maritarsi.

11. Ed egli disse loro: Non tutti son capaci di questa cosa, ma *sol* quelli ai quali è dato.

12. Imperocchè vi son degli eunuchi, che tali son nati dal ventre della madre; e vi son degli eunuchi, che *tali* sono stati fatti dagli uomini; e vi son degli eunuchi i quali si son fatti eunuchi da se pel regno dei cieli. Chi può accogliere, accolga. ¶

Marc. 10. v. 13. Luc. 18. v. 15. 13. Gli furono allora presentati dei pargoletti, perchè ad essi imponesse le mani, e pregasse. Ma siccome i discepoli sgridavano coloro, che li presentavano;

Sup. 18. v. 3. 14. GESU' disse loro: Lasciate stare i pargoletti, e non gli impedite di venire a me; imperocchè delle persone di cotal fatta è il Regno dei cieli.

15. Ed avendo a quelli imposte le mani, si dipartì di là.

uxore, non expedit nubere.

11. *Qui dixit illis: Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est.*

12. *Sunt enim eunuchi, qui de matris utero sic nati sunt: & sunt eunuchi, qui facti sunt ab hominibus: & sunt eunuchi, qui seipsos castraverunt propter regnum cælorum. Qui potest capere, capiat.*

13. *Tunc oblati sunt ei parvuli, ut manus eis imponeret, & oraret. Discipuli autem increpabant eos.*

14. *Jesus vero ait eis: Sinite parvulos, & nolite eos prohibere ad me venire; talium est enim regnum cælorum.*

15. *Et cum imposuisset eis manus, abiit inde.*

§. 3. *Giovane ricco. Perfezione.*

Marc. 10. v. 17. Luc. 18. v. 18. 16. Ed ecco che un *giovane* se gli accostò e gli disse: Buon maestro, che ho io a fare di buono, per avere la vita eterna?

16. *Et ecce unus accedens ait illi: Magister bone, quid boni faciam, ut habeam vitam æternam?*

17.

17. *Qui dixit ei: Quid me interrogas de bono? Unus est bonus, Deus. Si autem vis ad vitam ingredi, serva mandata.*

18. *Dicit illi: Quae? Jesus autem dixit: Non homicidium facies: Non adulterabis: Non facies furtum: Non falsum testimonium dices:*

19. *Honora patrem tuum, & matrem tuam, & diliges proximum tuum sicut teipsum.*

20. *Dicit illi adolescens: Omnia haec custodivi a juventute mea, quid adhuc mihi deest?*

21. *Ait illi Jesus: Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in caelo: & veni, sequere me.*

22. *Cum audisset autem adolescens verbum, abiit tristis; erat enim habens multas possessiones.*

17. GESU' gli rispose: Con questa tua interrogazione che mi parli tu di buono ᵃ? Un solo è il buono, e questi è Dio. Se poi tu vuoi entrar alla vita, osserva i comandamenti.

18. Quali? gli replicò quegli. E GESU' soggiunse: Non commetterai omicidio; Non commetterai adulterio; Non farai furto; Non dirai falsa testimonianza: Exod. 20. v. 13.

19. Onora tuo padre, e tua madre. Ed amerai il tuo prossimo come te stesso.

20. Il giovane gli disse: Io ho osservate tutte queste cose sin dalla mia gioventù: Che mi manca egli ancora?

21. GESU' gli rispose: Se vuoi esser perfetto, và a vendere quello che hai e dallo ai poveri, e tu avrai un tesoro nel cielo: poi vieni, e seguimi.

22. Avendo il giovane udita questa cosa, se ne andò rattristato; imperocchè egli era uno che avera dei gran beni.

23.

ᵃ Greco secondo la corrente lezione: *Perchè mi chiami tu buono?*

§. 4. *Salute dei ricchi difficile.*

23. GESU' allora disse ai suoi discepoli: In verità io vi dico, che difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli.

24. E vi soggiungo ancora, che è più facile che un camelo passi per la cruna di un ago, di quello che un ricco entri nel regno dei cieli [1].

25. All'udir tali cose i Discepoli restarono grandemente stupefatti, e dissero: Chi dunque potrà esser salvo?

26. E GESU' gli guardò, e disse loro: Presso gli uomini ciò è impossibile; ma presso Dio tutto è possibile.

23. Jesus autem dixit discipulis suis: Amen dico vobis, quia dives difficile intrabit in regnum cælorum.

24. Et iterum dico vobis: Facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum cælorum.

25. Auditis autem his, discipuli mirabantur valde, dicentes: Quis ergo poterit salvus esse?

26. Aspiciens autem Jesus, dixit illis: Apud homines hoc impossibile est: apud Deum autem omnia possibilia sunt.

§. 5. *Centuplo promesso a chi lascia tutto.*

† Conversion di S. Paolo. Ottava dei SS. Pietro, e Paolo. Un Santo Abate.

27. Allora Pietro prese la parola, e gli disse: Tu vedi che noi abbiamo abbandonato tutto, e t'abbiamo seguito: che dunque avrem noi?

28. E GESU' disse loro: In verità io vi dico, che al tempo della rigenerazione,

27. Tunc respondens Petrus, dixit ei: Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te: quid ergo erit nobis?

28. Jesus autem dixit illis: Amen dico vobis, quod vos, qui se-

1 Gr. *di Dio*.

secuti estis me, in regeneratione, cum sederit Filius hominis in sede majestatis suæ, sedebitis & vos super sedes duodecim, judicantes duodecim tribus Israel.

29. *Et omnis, qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit.*

30. *Multi autem erunt primi novissimi, & novissimi primi.*

quando il Figlio dell' uomo sarà assiso sul trono della sua gloria, voi che avete seguito me, sarete pur voi assisi sopra dodici troni a giudicar le dodici tribù d' Israello.

29. Ed ogn' uno che per lo mio nome avrà lasciato casa, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o moglie, o figli, o campagne, riceverà cento volte tanto, e avrà per eredità la vita eterna: ¶

30. Molti però di primi che erano, saranno ultimi, e *molti* di ultimi che erano, saranno primi.

Infr. 20. v. 16. Marc. 10. v. 31. Luc. 13. v. 30.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al 7. I *Farisei vennero a* GESU' *per tentarlo, e gli dissero: E' egli lecito all' uomo il licenziar sua moglie per qualunque causa?* GESU' *risp se l ro: Non avete voi letto, come il facitor dell' uomo ab inizio li ha fatti maschio e femmina, e fu detto*, ec. Si vede, che il Figliuolo di Dio usciva sovente dalla Giudea: e ne usciva così spesso, dice S. Giangrisostomo [a], a motivo dell' invidia di coloro, a cui

[a] *In Matth. hom. 62.*

cui le sue divine prediche ed i suoi miracoli erano un' occasione di sollevarsi sempre più furiosamente contro di lui: GESU' CRISTO *parte* dunque *dalla Galilea*, dov'era; *e ritorna* come legge il Testo greco d'un altro Evangelista [1], passando per il paese ch'è di là dal Giordano, non nell' intimo della Giudea, ma *su i suoi confini*. Egli attendeva colà, come sempre faceva, all'opera per cui il divino suo Padre lo aveva inviato al mondo; sanava una grande moltitudine d' infermi, che lo seguivano, nel mentre che gl' istruiva, acciocchè, dice S. Giangrisostomo, la sua dottrina fosse autorizzata da' suoi miracoli; ed acciocchè i suoi miracoli producessero un maggior frutto, essendo alla santità appoggiati della sua dottrina; posciachè sì gli uni che l'altra non tendevano, che a condurre gli uomini alla cognizione del vero Dio.

Ma allorchè tutti gl' infermi erano risanati, i soli Farisei, con tutti coloro, ch'erano uniti ad essi contro GESU' CRISTO da un medesimo spirito d' orgoglio e di gelosia, restavano sempre egualmente incurabili; e quanto più le parole e le opere lo facevano comparir grande agli occhi dei popoli, tanto più questi uomini superbi erano gelosi della sua gloria. Perciò subito ch'egli si avvicina in qualche luogo, andavano a trovarlo, non per istruirsi, come gli altri che operavano semplicemente, ma per tendergli insidie, e per sorprenderlo ne' suoi discorsi; lo che spiega il Vangelo, dicendo: Che si accostavano a lui *per tentarlo*. Siccome tutte le azioni sue erano irreprensibili; così tentano un'altra volta di sorprenderlo con certe dolose questioni, senza ricordarsi, dice S. Giangrisostomo [2], della confusione, che ne avevano già tante volte riportata. Eglino gli dimandano, *se era permesso ad un uomo di ripudiare la propria moglie per qualunque causa*; e facendogli questa di-

[1] *Marc.* 10. 1.
[2] *Ibid. ut supra*.

dimanda, pretendevano, dice S. Girolamo [1], di ridurlo a non poter rispondere, senza dare ad essi un pretesto di poter accusarlo. Imperocchè s' egli avesse detto, che si poteva benissimo ripudiare la propria moglie e sposarne un' altra, si preparavano a rimproverargli, che insegnava tutto il contrario di ciò, che aveva già insegnato; e se diceva, che non era permesso di lasciare così una moglie, sempre che il marito avesse voluto, si disponevano a fargli vedere, che parlava contro la dottrina di Mosè, ch'era quella dello stesso Dio; perchè Mosè [2] aveva permesso ad un marito, a cui la propria moglie fosse divenuta spiacevole per qualche deformità, di rimandarla, dandole un libello di ripudio.

Ma che poteva la vana sottigliezza dei Farisei, contro la sapienza dello stesso Dio? GESU' CRISTO fa dunque vedere ammirabilmente, come abbiamo altrove spiegato, illustrando questo passo del Deuteronomio, qual era stato il primo ordine di Dio nell' istituzione del matrimonio; e la maniera, ond' egli prova questa verità, lo mette al coperto da tutte le loro accuse. Imperocchè egli adduce, giusta l' osservazione di S Girolamo, la testimonianza della Scrittura e della legge naturale; ed oppone la prima ordinanza di Dio alla seconda, che doveva essere riguardata, non come un segno della sua volontà, ma piuttosto come una prova della loro propria corruzione. Ma prima di rispondere, mette in chiaro, dice S. Giangrisostomo [3], coll' autorità della medesima Scrittura, quel, che doveva dire, mostrando ad essi, che il comando di Dio, il suo, e quello del loro legislatore non erano tra loro contrarii: *Non avete voi letto*, dic'egli, *che ab inizio il facitor dell' uomo gli fece maschio e femmina?* cioè, giusta la spiegazione degl'Interpreti, Iddio dopo aver creato un uomo, creò pure una donna, e non molte; per far ve-

[1] *In hunc loc.* [2] *Deuter.* 12. 1. &c.
[3] *In Matth. hom.* 62.

vedere, che l'uomo, secondo questa prima istituzione dello stesso Dio, non doveva unirsi, che con una sola donna. *Non enim ait, masculum & fœminas . . . sed masculum & fœminam, ut unius conjugis consortia necterentur*. Anche le parole, che Adamo disse dopo profeticamente, oppure che Iddio disse per bocca di lui, provano la stessa cosa: *E perciò l'uomo lasciando suo padre e sua madre, si congiungerà a sua moglie*. Osservate con S. Girolamo, ch'egli non disse alle sue mogli, ma *a sua moglie*; per far conoscere, che del marito e di sua moglie non si dee fare che una sola carne per mezzo del vincolo conjugale. Imperocchè Iddio non si è contentato di dire, che un uomo prenderà una donna, ma che abbandonerà, cioè che lascierà, in quanto all' abitazione, suo padre e sua madre, non per unirsi semplicemente con sua moglie, ma per attaccarsi a lei con un nodo così forte, che si possa veracemente dire, che *sono due in una sola carne*, oppure com'è anche detto, che *non sono più due, ma una sola carne*; non già perchè lascino d' essere uomo e donna, ma perchè non formano più, che una sola carne.

Tal è dunque, secondo la primiera istituzione di Dio, il vincolo che unisce in matrimonio l' uomo e la donna. Ora siccome è un delitto, dice S. Giangrisostomo, dividere un medesimo corpo, separandone qualche membro; così è pure un delitto il separare una moglie da suo marito. Perciò *l'uomo non separi quel che Dio ha congiunto*. Iddio ha fatta quest' unione, facendo *una sola carne* del marito e della moglie; e l' uomo non dev' ingerirsi di romperla. Il Figliuolo di Dio prova in tal modo ai Farisei, dice S. Giangrisostomo, che il divorzio, di cui parlavano, era contro la natura e contro la legge: contro la natura, perchè divideva una medesima carne; e contro la legge, perchè avendo Iddio legato così strettamente l' uomo colla donna, perchè vivessero inse-

inseparabilmente uniti tra loro, eglino osavano contro quest'ordine divino di separarli.

Che se nella creazione dell' uomo si è formata per ordine di Dio tra l'uomo e la donna una unione, che quantunque carnale, dev' essere inviolabilmente conservata; quanto più nella rigenerazione dell' uomo peccatore non dev' essere inviolabile il sacro legame, che unisce l'anima al suo Dio? E qual delitto non viene volontariamente a commettere colui, che, essendo stato fatto, come dice S. Poalo [1], una nuova creatura in GESU' CRISTO, si separa con un divorzio spirituale da quest' adorabile Sposo, che si è degnato di contrarre un' alleanza affatto celeste con lui?

℣. 7. 8. 9. *Ma perchè dunque, dicono essi, Mosè dispose di dare carta di divorzio, e licenziare? Egli risponde: A cagione della durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di licenziare le vostre mogli*, ec. I Farisei scoprono quì, secondo l' osservazione di S. Girolamo [2], quello spirito di calunnia, che gli aveva spinti a parlare. Imperocchè quantunque il Figliuolo di Dio non avesse parlato da se stesso, ma si fosse solamente contentato di richiamare alla loro memoria la istituzione del matrimonio, qual' era al principio del mondo, essi pretendono di confonderlo opponendo l'ordine di Mosè a quello del Creatore. Ma GESU' CRISTO scioglie in poche parole quest' obbiezione; e fa vedere, che quel ch' essi chiamavano un'ordinanza di Mosè, non era che una *permissione*, ch' egli era stato costretto ad accordare *alla durezza dei loro cuori*; cioè, come spiega il medesimo Santo, egli aveva voluto impedire, che non arrivassero a commettere un male anche maggiore del divorzio; e temendo, che il desiderio d' una seconda moglie, o più ricca, o più giovane, o più bella, non si recasse all'eccesso d'uccidere la prima moglie, ha voluto piuttosto acconsentire per indulgenza ad un'

[1] 2. Cor. 5. 17. [2] *In hunc loc.*

un' intera separazione, che non vedere odii irreconciliabili, od anche degli omicidii. Il Figliuolo di Dio avrebbe potuto, come dicono i SS. Interpreti [1], far loro conoscere, che quanto Mosè aveva ordinato su questo punto, era piuttosto il consiglio d' un uomo, che non un precetto del Signore, distinguendo, come fece dopo lo stesso S. Paolo [2], quel ch' egli diceva per via di consiglio, da quel che comandava da parte di Dio. Ma ha voluto piuttosto far cadere sopra gli stessi Giudei la necessità, in cui quel S. Legislatore erasi veduto di permettere agli Ebrei ciò, che la durezza del loro cuore aveva estorto da lui contro la prima istituzione del matrimonio. *Imperocchè non era già così*, dic' egli, *al principio* del mondo, e quando Iddio ha creato l' uomo; poichè Adamo ed Eva furono talmente creati uno per l' altra, e furono così strettamente uniti per ordine del loro Creatore, che la loro unione doveva essere inseparabile, e divenire il modello del vincolo indissolubile del matrimonio dei loro discendenti.

Perciò GESU' CRISTO, rinovando quella primiera istituzione del matrimonio, ed abolendo ciò, che Mosè aveva accordato alla durezza del cuore degli Ebrei, fa quest' autentica dichiarazione ai Farisei: Che *chi licenzia la propria moglie, fuor del caso di adulterio, e ne sposerà un' altra, commette adulterio*. Sopra di che è necessario osservare, che quelle parole: *seppure non è a motivo d' adulterio*, non devono riferirsi che a quel che precede, e non già a quel che segue; cioè, che non è permesso ad un uomo *d' abbandonare la propria moglie*, separandosi di letto e d'abitazione da lei, se non quando essa è caduta in adulterio; ma che non gli è permesso per ciò di sposarne un' altra, vivente ancora quella prima, come hanno spiegato i sacri Concilii [3]. Il Sal-

[1] *Chrysost. & Hieron.* [2] *1. Cor. 1. 25.*
[3] *Concil. Milevit. can. 17. Concil. Trident. sess. 14. canon. 7.*

Salvatore risponde dunque quì precisamente ai Farisei, che gli avevano dimandato: *Se era permesso ad un uomo d' abbandonare la propria moglie per qualunque motivo*. Imperocchè dichiara apertamente, che non era ciò permesso, *che in caso d' adulterio*; ed aggiunge di più, che s' egli ne sposa allora un' altra, non contrae già un matrimonio, ma *commette egli stesso un adulterio* [1]; perchè il vincolo, che ha *contratto colla prima moglie*, *non può sciogliersi che colla morte*.

Il Salvatore perfeziona in questo modo la legge di Mosè, riformandovi ciò, che quel Sant' uomo, per evitare un maggior male, era stato costretto a permettere per indulgenza alla durezza degli Ebrei. Ora poi, che lo spirito della legge nuova, ch' è uno spirito d'amore, e d'un amor purissimo, è succeduto a quello della legge vecchia, ed ora che le cose sono state ristabilite nel loro ordine primiero; quanto più quelli, che sono stati uniti insieme da Dio col vincolo conjugale, non devono avere tutta la premura di conservare sempre inviolabile quella unione, che il Sacramento ha posta tra loro? S. Agostino [2], esortando le persone congiunte in matrimonio a sostenersi scambievolmente nella pietà, non impone già solamente agli uomini d'aver cura della salute delle loro mogli; ma impone anche alle mogli di procurare la salute dei loro mariti; e non vuole, ch' esse, restringendosi alla propria loro castità, si contentino d'esser lodate, perchè soffrono con pazienza la sregolatezza di quelli, con cui il Signore le ha unite in matrimonio. Egli condanna in esse una tale pazienza, e desidera, che sieno penetrate da una santa gelosia rispetto alla purità delle anime dei loro mariti: *Non sibi servent vanam gloriam, quæ solent à maritis impudicis matronæ laudari, quia impudicitiam virorum suorum æquo animo ferunt. Nolo talem*

[1] *Aug. de conjug. adult. l. 2. c. 15. n. 13.*
[2] *Quinquag. hom. 49. nov. edit. serm. 392. c. 4. n. 4.*

lem patientiam habeant christianæ mulieres: prorsus zelent viros suos, non propter carnem suam, sed propter animas illorum. E dice anche di più a queste mogli, che devono soffrire pazientemente tutto il resto, e far vedere la sincerità di quell' amore che portano ai loro mariti, col disprezzare che faranno qualunque bene, ch'essi volessero vendere per sovvenire ai loro bisogni; ma che non devono restar quiete, allorchè veggono a perire le anime loro: *Contemptus auri tui, dilectio est viri tui ..... Patienter pereat villa tua, non anima ipsius: te patiente pereat.* Il medesimo Santo [1] dice anche agli uomini ammogliati: Che siccome eglino esigono dalle loro mogli, che conservino inviolabile la fede conjugale; così sono eglino obbligati ad essere i primi a mostrare l'esempio d'una perfetta castità. „ Qual marito soffrirebbe che sua moglie fosse adultera? E si comanda alla moglie di soffrire la sregolatezza di suo marito? Che giustizia è mai questa, esclama questo gran Santo? E perchè si comanda ciò? Perchè egli è marito, e perchè è uomo. Ma se tu sei marito, e se sei uomo, fallo conoscere col superare la tua passione. Qual prova si vede in te d'esser uomo, allorchè una femmina è più forte di te? Tu dici, che sei il capo della donna, e quest'è vero. Ma se tu sei il capo, cammina il primo dove vuoi ch'essa ti segua ..... Ma guardatevi bene voi altre mogli dall'uscire dalla vostra strada, per seguire i vostri mariti nei loro disordini. O vivano eglino con voi nella castità; oppure perano soli nei loro delitti. " Tutto passi dunque, come dice S. Paolo [2] con santità e con onore tra persone, che sono il Tempio dello Spirito Santo, e che devono rappresentare nella loro unione affatto santa l'unione di GESU'CRISTO colla sua Chiesa.

℣. 10. 11. 12. *I suoi discepoli gli dissero: Se l'affare*

[1] *Ibid. cap. 5. n. 5.*
[2] *Tessal. 4. 4. 1. Cor. 6. 19. Ephes. 5. 25. 32.*

fare dell'uom colla moglie sta così, non torna conto a maritarsi. Ed egli disse loro: Tutti non sono capaci di questa cosa, ma quelli solamente, a cui è dato. Imperocchè vi sono degli Eunuchi, che sono nati tali dal ventre della madre, ec. Dice S. Giangrisostomo [1], che gli Apostoli non avevano sulle prime compresa questa grande verità rispetto alla indissolubilità del matrimonio, nè il vero senso della legge; ma che, avendo le dimande dei Farisei e le risposte di GESU' CRISTO interamente dilucidata questa questione, eglino pieni di confusione gli dissero ciò ch'è riferito da S. Matteo in questo luogo. E sembra da S. Marco [2], che aspettassero a parlargli, finchè non furono ritirati in casa, avendo a tal uopo fino allora osservano il silenzio. E per quanto fossero turbati da questo discorso non osano, dice S. Giangrisostomo, contraddirgli apertamente, ma si contentano d'indicargli ciò, che vi trovavano di molesto, dicendogli: *Che se la condizione d'un uomo era tale rispetto a sua moglie, era dunque meglio non ammogliarsi*. Imperocchè eglino riguardavano, aggiunge il medesimo Santo, come una cosa insopportabile il dover sempre tenere in sua compagnia una donna, che fosse piena di malizia, e l'essere così condannato a dimorare come chiuso con una specie di bestia feroce. Ma finalmente, dice S. Girolamo [3], quest'è una necessità, che tu hai imposta a te stesso, e da cui non puoi più liberarti; tu prima eri libero, e ti sei volontariamente sottomesso alla schiavitù.

Gli Apostoli dunque considerando questa dura schiavitù, e questo legame terribile, che non può sciogliersi, giudicarono, che fosse meno difficile il combattere contro gli stimoli della carne, e contro se stesso, che contro una persona, armata continuamente dalla propria malizia contro di noi, e che non si potrebbe lasciare senza violar la legge del Signore. Il

Fi-

[1] *In Matth. hom.* 62. [2] *Marc.* 10. 10.
[3] *In hunc loc.*

Figliuolo di Dio, giusta l'osservazione di S. Giangrisostomo [1], non risponde agli Apostoli, che la conseguenza, che ne cavavano, era legittima, acciocchè non credessero, ch'egli volesse fare una legge del celibato; ma fa loro solamente comprendere colla sua risposta, che per quanto grande fosse il vantaggio di chi stava lontano dal matrimonio, non tutti però erano capaci di un tale stato, ma quelli solamente, a cui erane accordata la grazia. Ora questa grazia consiste, secondo la spiegazione di S. Agostino, in volere con una volontà efficace, che fa condurre ad effetto ciò che vogliamo. „ Quelli, dic' egli [2], a cui non „ è data questa grazia, o non vogliono, oppure non „ adempiono ciò che vogliono; dove che quelli, a „ cui è data, vogliono in tal maniera, che adempio„ no ciò che vogliono. " Si veggono in effetto molte persone, che vogliono vivere nella continenza, ma che non adempiono quel che vogliono, perchè nol vogliono con una volontà ferma quanto basta. Ora questa ferma volontà è un gran dono di Dio; ed è sempre unita all'effetto; lo che ci viene espresso da quella solenne dichiarazione di S. Paolo [3]: Che Iddio è che opera in noi ed il volere ed il fare, secondo la santa sua volontà.

Alcuni hanno spiegato in altra maniera queste parole di GESU' CRISTO, come s'egli avesse inteso di dire, che la grazia del celibato era data a chi aveva desiderio d'averla. Ma S. Agostino rigetta questa spiegazione come falsa, e fa vedere [4], che se si dovessero intender così queste parole, GESU' CRISTO avrebbe potuto dire: Che *tutti non erano capaci di questa risoluzione, ma quelli* solamente, che lo volessero; dove che ha detto: *Ma quelli* solamente *a cui è stato concesso* dall' alto. Nostro Signore dunque esalta questo stato, dice S. Giangrisostomo, co-

1 *Ibidem* 2 *De grat. & lib. arbitr. c. 4. n. 7.*
3 *Philip. 2. 13.*
4 *Contr. Julian. lib. 5. c. ultim. n. 66.*

[1] , come una cosa assai grande; ed appunto per ciò v' invita i suoi discepoli, e gli eccita ad aspirarvi.

Ma dobbiamo fare, secondo questo Padre, anche un'altra riflessione, sopra una specie d'apparente contraddizione, che si trova tra le parole di GESU' CRISTO, e quelle de' suoi Apostoli: GESU' CRISTO, parlando del celibato, afferma, ch'è una cosa assai grande; e gli Apostoli al contrario lo riguardano come una cosa più facile a conservarsi della indissolubilità del matrimonio. Da che dunque nasce questa specie di contrarietà, se non dalle diverse viste, con cui si poteva considerare questo stato. Il celibato è una cosa assai grande, perchè, come dice il Figliuolo di Dio, *non tutti ne sono capaci*, e perchè *è un dono*, che viene dall'alto. Ma è una cosa più facile che lo stato del matrimonio riguardo a quelli, che considerano cogli Apostoli le strane conseguenze di questo stato, che sono tali, che arrivarono a turbare loro stessi. Ora GESU' CRISTO, rappresentando da una parte come cosa di grande perfezione il non ammogliarsi, voleva rendere i suoi discepoli più ardenti d'abbracciare uno stato così sublime; e gli Apostoli, rappresentando dall'altra parte il celibato come più facile e più desiderabile del matrimonio, c'invitavano per mezzo di questa medesima facilità ad abbracciarlo più volentieri di quell'altro stato, che sembrava accompagnato da tante pene. Quindi perchè sarebbe a molti sembrato troppo duro, che si esortassero a conservarsi sempre vergini, GESU'CRISTO propose ad essi solamente la necessità indispensabile di non isciogliere ciò, che lo stesso Iddio aveva unito nel matrimonio, per condurli a scegliere piuttosto quell'altro stato più perfetto.

Quel che aggiunge il Figliuolo di Dio indicando tre diverse specie *di eunuchi*, tende ad ispirare il desiderio d'uno stato così santo. Le due prime specie, dice S. Girolamo, sono carnali, la terza è spirituale; ma non vi è che questa che sia degna di ricompensa. I pri-

[1] *In Matth. hom. 62.*

I primi *eunuchi sono nati tali dal ventre delle loro madri*, che gli hanno dati al mondo impotenti alla generazione; e riguardo a questi, sono costretti ad osservare la continenza non da qualche umano timore, nè dall'amore della virtù, ma dalla sola necessità, poichè *sono nati tali*, come parla GESU' CRISTO. Altri *sono stati fatti eunuchi dagli uomini*, sia da una mano straniera, sia dalle proprie loro mani; e queste persone sono maledette dal Signore, dice S. Giangrisostcmo [1], o abbiano osato di separare da se stesse oppure dagli altri ciò, che Iddio, creando l'uomo, vi aveva posto per la sua perfezione; elleno commettono un'azione di morte; e con una rea temerità danno motivo agli empii d' accostumarsi a lacerare le opere del Creatore come cattive, ed a bestemmiarlo. Oltre di che non già l'incisione dei membri, ma bensì il regolamento del cuore e l'umile soggezione dello spirito agli ordini di Dio ci può mettere in istato di non ricevere alcun male da tutti gli stimoli della natura.

Il Figliuolo di Dio dunque non ci propone queste due prime specie d'eunuchi, come due esempii di virtù e di castità, poichè sono piuttosto mostri o della natura o della crudeltà degli uomini. Ma ci propone ad imitare la terza specie d'eunuchi, che sono quelli, *che si sono fatti tali da se stessi pel regno de' cieli*; cioè, secondo la dottrina di S. Agostino [2], che hanno fatta quest'incisione d'una maniera affatto spirituale, non già nei loro corpi, ma nella stessa radice della concupiscenza, ch'è il loro cuore; e che hanno presa una forte risoluzione di vivere nella carne, senza seguire gli stimoli della carne; e di rinunziare per sempre al matrimonio, non già a motivo d'uno spirito filosofico, o per vanità, nè semplicemente per liberarsi dalle inquietudini del secolo, e procurarsi una vita più tranquilla, ma *pel regno de' cieli*; cioè in vista di quella vita affatto pura, di cui vivono gli Angeli, e col desiderio di rendersene tan-
to

[1] *Ut supra.* [2] *De Virg. c. 23. 24.*

to più degni, quanto più procureranno, vivendo in questo corpo mortale, *di conversare* col cuore e collo spirito, come dice S. Paolo [1], coi Santi *nel cielo*. Ora ciò più facilmente si eseguisce, giusta la dottrina del medesimo Apostolo, allorchè l'uomo non è diviso tra Dio e tra la moglie; ma è unicamente occupato di Dio, e delle cose della sua salute.

Frattanto il Figliuolo di Dio, volendo via maggiormente convincere i suoi discepoli dell'eccellenza di questo stato, esclama: *Qui potest capere capiat*; mostrando anche con queste parole, e che la cosa era possibile, e che tuttavia non tutti ne erano capaci. Ognuno dunque, dice S. Girolamo [2], consideri bene le proprie forze, per conoscere se può in effetto sostenersi nello stato di continenza. Imperocchè la castità abbonda per se stessa d'una dolcezza tale, che tira a se gli uomini soavemente; ma bisogna esaminare se abbiasi poi tanta forza che basti per abbracciare uno stato di maggior perfezione. Laonde questa voce di GESU' CRISTO è una voce affatto divina, che esorta i suoi soldati alla battaglia e che gli eccita a rendersi degni della ricompensa della santa virginità; è una voce, che grida: Che chi può combattere, combatta, divenga vittorioso, e trionfi: *Quasi hortantis vox Domini est, & milites suos ad pudicitiæ præmium concitantis. Qui potest capere, capiat; qui potest pugnare, pugnet, superet, ac triumphet.*

S. Ilario ha espresse queste tre specie d'Eunuchi in tre parole, allorchè disse [3]: Che i primi sono stati fatti tali dalla natura, i secondi dalla necessità, ed i terzi dalla volontà, come quelli, che per la speranza del regno celeste hanno risoluto di esser continenti.

℣. 13. 14. 15. *Allora furono presentati a GESU' dei pargoletti, perchè imponesse loro le mani, e pregas-*

[1] *Philip.* 3. 20. 1. *Cor.* 7. 32. 33.
[2] *In hunc loc.* [3] *In Matth.* 1. 19. *n.* 2

gasse; e siccome i suoi discepoli sgridavano coloro che li presentavano, GESU' disse loro: Lasciate stare questi pargoletti, ec. E'cosa, che può a prima vista sorprendere [1], il vedere, che i discepoli di GESU' CRISTO abbiano impediti questi fanciulli dall'accostarsi al loro Maestro, allorchè non gli venivano presentati con altro fine, se non perchè *imponendo sopra loro le mani, pregasse*, cioè, come spiega S. Girolamo [2], perchè li benedisse colla sua mano, e colla sua voce. Eglino tuttavia non operavano così, perchè volessero privarli di questa doppia benedizione del Salvatore; ma quel che facevano, era, come dice il medesimo Santo, effetto d'una fede ancora imperfetta; perchè giudicando di GESU' CRISTO come degli altri uomini, s'immaginavano, che potesse restare importunato da quelli, che gli presentavano questi fanciulli. Perciò dice S. Giangrisostomo, un certo riguardo verso il loro divino Maestro li portava ad impedire, che questi fanciulli non si accostassero a lui. Ma questo riguardo non era fondato sopra una fede abbastanza illuminata, che avrebbe dovuto far comprendere agli Apostoli, che il Figliuolo di Dio, avendo voluto divenire anch'egli un fanciullo, e soggettarsi per nostro amore alle debolezze apparenti di quell'età, non poteva restare importunato da questi fanciulli, ne'quali aveva già lodata la semplicità e l'innocenza, come modello dell'innocente semplicità di chi voleva rendersi degno d'entrare nel regno de' cieli.

℣. 16. sino al ℣. 21. *Allora uno se gli accostò, e gli disse: Buon Maestro, che deggio io fare di buono, per acquistar la vita eterna? GESU' gli rispose: Con questa interrogazione che mi parli tu di buono? Non vi è che il solo Dio, che sia buono. Se poi vuoi entrare alla vita, osserva i comandamenti*. S. Giangrisostomo ha osservato [3], che alcuni attribuivano a que-

[1] *Hilar. ibid. n. 3.* [2] *In hunc loc.*
[3] *In Matth. hom. 63.*

questo giovane una mala disposizione, come se fosse andato a trovar GESU' CRISTO unicamente per tentarlo; ed infatti S. Girolamo è stato di questa opinione [1]. Ma sembra ch'egli non abbia avuto altro fondamento di creder ciò, se non perchè ha unita la storia di questo giovane con quella d'un Dottore della legge, di cui parla S. Luca [2]; quantunque il medesimo S. Luca distingua chiaramente queste due storie, come una diversa dall'altra. Quegli adunque, che viene presentemente a trovare il Salvatore, era *un giovane di qualità*, come nota S. Luca [3], che lo chiama *Principe*, cioè una persona distinta tra gli Ebrei per la nobiltà della famiglia, uno *dei principali* tra loro. Egli era anche *estremamente ricco*, e, come sembra da ciò che segue, era attaccato alle sue ricchezze. Ma nella interrogazione, che fece al Salvatore, non usava, dice S. Giangrisostomo, nè artificio nè ipocrisia. Imperocchè fece vedere nella sua condotta una grande premura di conoscere la verità, ed anche una disposizione assai umile; poichè si mise *a correre*, secondo S. Marco [4], allorchè GESU' CRISTO *uscì* di casa, *e gli si gettò ai piedi* per parlargli. E' anche detto, che GESU' *avendolo veduto, lo amò*; cioè amò in lui un certo candore, ed una certa innocenza di costumi, ch'era assai lontana da quello spirito di malignità, ch'egli odiava principalmente nei Dottori, e contro di cui parlava d'ordinario con tanta forza.

Questo giovane si accosta al Salvatore, come ad un Profeta e come ad un uomo grande, che dava istruzioni di santità a tutti i popoli, che sanava le loro infermità, e che li colmava d'ogni sorte di beni. E perciò gli dà subito il nome di *Maestro*, e d'un Maestro *pieno di bontà*; e gli dimanda, come a colui, che aveva una perfetta cognizione di tutto ciò, ch'era buono, *qual bene era necessario di fare, per acquistar la vita eterna*. GESU' CRISTO colla sua

[1] *In hunc. loc.* [2] *Cap. 10. 25.*
[3] *Cap. 18. 18.* [4] *Cap. 10. 17.*

ſua riſpoſta gli dà motivo di giudicare, ch'egli s'ingannava riſpetto a lui, chiamandolo *buono*, ſe lo riguardava come un ſemplice uomo; poichè *non v'era* propriamente *che il ſolo Dio, che foſſe buono*, egli, che per ſe ſteſſo è il principio di tutto ciò, ch' è buono nelle creature: *Non reſpuit bonitatis nomen*, dice S. Ilario [1], *ſi ſibi hoc tamquam Deo deputaretur*. Perciò gli fa con queſte parole, ſecondo molti Santi [2], un ſecreto rimprovero, perchè *conſultandolo ſopra ciò, ch'era buono*, e chiamandolo *buono*, non conoſceva, ch'egli era Dio, e ch'era la ſua divinità quella, che lo rendeva veramente degno d'eſſer chiamato *buono*, e d'eſſer chiamato per eccellenza *il Maeſtro* degli uomini.

Sembrava che foſſe affatto inutile il dimandare, come fa quì queſto giovane, *che bene era neceſſario a fare* per arrivare alla vita eterna; poichè la legge di Mosè aveva chiaramente fatto conoſcere agli Ebrei ciò che Iddio ricercava da loro. Ma perchè quell' antico Legislatore non aveva propoſto a queſti Ebrei, come ad uomini carnali, in ricompenſa dell'oſſervanza dei divini precetti, che una lunga vita ed una temporale felicità; e perchè queſto nuovo Legislatore non parlava più di ricompenſe ſulla terra, ma unicamente d'una vita eterna e d'un regno celeſte; perciò queſto giovane fece queſta dimanda a GESU' CRISTO, ſpinto ſenza dubbio da un'interna perſuaſione che aveva, ch'egli, avendo oſſervato, per quanto credeva, i divini comandamenti, poteſſe non eſſer molto lontano dal regno di Dio. Appena il Salvatore gli ebbe riſpoſto: Che *ſe deſiderava d'arrivare alla vita*, doveva *oſſervare i comandamenti*, ſubito gli dimandò *quali erano*; immaginandoſi, dice S. Giangriſoſtomo, che altri ve ne foſſero diverſi dai primi

[1] *De Trin. lib. 9. n. 16.* [2] *Athanaſ. de Trin. dialog. 1. tom. 2. pag. 169. Ambroſ. de fide lib. 2. c. 1. tom. 4. Aug. contra Maxim. lib. 3. c. 23. novæ edit. lib. 2. n. 5.*

primi di cui egli esigesse l'osservanza da chi voleva rendersi degno del regno, ch'era da lui predicato. Ma GESU' CRISTO gli fece vedere, che i precetti della nuova legge sono gli stessi che quelli della legge vecchia; ed anche non gli parlò, che di quei precetti, che riguardano il prossimo, come quelli, che contengono veramente in se stessi gli altri, che riguardano l'amore ed il servizio di Dio. Imperocchè *chi ama il suo prossimo*, dice S. Giovanni [1], è nato da Dio; e passa una unione così grande tra quest'amore di Dio, e l'amore del nostro prossimo, che il medesimo Apostolo esclama [2]: *Come mai chi non ama il suo fratello, che vede, può amar Dio, che non vede?* Perciò S. Paolo non teme di dire, parlando particolarmente di quest'amore del prossimo [3]: Ch'è l'adempimento di tutta la legge: *Plenitudo ergo legis dilectio.*

L'asseveranza, con cui questo giovane dichiara al Salvatore, ch'egli *fino dalla sua gioventù aveva osservati tutti questi precetti*, sembra sorprendente. Quindi S. Ilario [4] lo tratta in ciò da temerario e da superbo, come uno, che si gloriava nella legge, e che vanamente si milantava d'aver fatto un bene, di cui la giustizia di questa legge non lo rendeva capace; ed aggiunge, ch'egli doveva essere riguardato come una figura del popolo Ebreo, che confidandosi falsamente nella sua giustizia, si vantava come osservatore della legge di Dio, quantunque la violasse, tutto dì, come prova con molti esempii. Afferma S. Girolamo, che questo giovane, parlando così, mentiva apertamente. Ma è più verisimile, ch'egli credesse di non mentire, quantunque per altro parlasse, come dice S. Agostino [5], con più presunzione, che verità: *Puto enim, quod se arrogantius, quam verius servasse responderat.* Imperocchè infatti s' egli

avesse

[1] *Epist.* 1. *cap.* 4. 7. [2] *Ibid.* 4. 20.
[3] *Rom.* 13. 10. [4] *In Matth. can.* 19. *n.* 5.
[5] *Epist.* 89. *nov. edit.* 157. *c.* 4. *n.* 25.

avesse amato il prossimo come se stesso, non avrebbe dimostrata tanta tristezza, allorchè gli si parlò d'assistere i poveri; ed avrebbe meglio compreso fin dove quest'amore doveva estendersi per procurare il sollievo del prossimo. Frattanto siccome poteva effettivamente avere osservato, come un buon Giudeo, l'esteriore ed il materiale dei comandamenti di Dio, di cui non penetrava lo spirito, dimanda a GESU' CRISTO *cosa gli mancasse ancora* per esser degno di possedere la vita eterna; ed in ciò faceva almeno vedere, come dice S. Giangrisostomo, un gran desiderio di possedere questa vita beata.

℣. 21. 22. GESU' *gli disse: Se vuoi esser perfetto, va a vendere ciò che hai, e dallo ai poveri; ed avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi*, ec. S. Agostino ci fa osservare [1]; Che quando questo giovane dimandò a GESU' CRISTO *quel che doveva fare per acquistar la vita eterna*, il Figliuolo di Dio non gli rispose: *Se vuoi arrivare alla vita, va, vendi ciò che hai, e dallo ai poveri*; ma gli disse solamente: *Osserva i comandamenti*; perchè senza l'osservanza di questi comandamenti non si può arrivare a quella vita, ch'egli desiderava di possedere. Ma dopo aver dichiarato a GESU' CRISTO che aveva osservati questi comandamenti, e dopo aver manifestato il desiderio che aveva di conoscere *ciò che gli mancava ancora* per esser degno d'un onore così grande, sente a farsi questa risposta: *Se vuoi esser perfetto*, va, *vendi ciò che hai, e dallo ai poveri*. Ed acciocchè non credesse, come dice il medesimo Santo, di perdere i suoi beni, ch'egli amava assai, distribuendoli ai poveri, GESU' CRISTO subito lo assicura: *Ch'egli avrà un tesoro in cielo*, cioè, come spiega S. Giangrisostomo [2], che i beni, di cui godrebbe, sarebbero tanto superiori a quelli, che avesse lasciati, quanto il cielo è superiore alla terra, e che sarebbero infiniti; lo che egli fa comprendere,

1 *Ibid. ut supra.* 2 *In Matth. hom. 63.*

dere, per quanto gli uomini ne sono capaci, per mezzo di questo nome *di tesoro*, e d'un tesoro ch'è *in cielo*, in salvo dalla violenza e dalla malizia degli uomini. Aggiunge di più: *vieni, e seguimi*, acciocchè nessuno s'immagini, dice questo gran Santo, che basti l'avere distribuiti i suoi beni in limosina, senza darsi pensiero di seguire GESU' CRISTO. Imperocchè molti lasciano le loro ricchezze, e tuttavia non seguono il Salvatore [1]. Ora quelli solamente lo seguono, che si rendono suoi imitatori, e che camminano dietro le sue orme. *Chi pretende*, dice S. Giovanni [2], *di dimorare in* GESU' CRISTO e d'essere suo vero discepolo, *dee camminare come* GESU' CRISTO *ha camminato. La perfezione* adunque, di cui parla quì il Salvatore, non consiste propriamente nella vendita e nella pietosa distribuzione di tutti i nostri beni; poichè bisogna anche *seguirlo* fedelmente fino alla morte nell'esercizio di quelle virtù, che furono da lui praticate; ma consiste principalmente nella carità e nell'unione perfetta della nostra volontà con quella di Dio; ed il rinunziare a tutti i beni della terra, e ad ogni stabilimento nel mondo, è come una strada ed un mezzo per più facilmente arrivarvi, secondo la bella sentenza d'un antico Abate, riferita nelle conferenze di Monte Cassino [3].

Osservate con S. Giangrisostomo [4], ciò che produce l'amore delle ricchezze. Questo giovane erasi presentato a GESU' CRISTO allegro e pieno d'un santo ardore; ma appena sente a dirsi, che per esser perfetto dee distribuire i suoi beni ai poveri, subito se ne ritorna turbato ed oppresso da una profonda tristezza. *Imperocchè egli aveva molti beni*, dice l'Evangelista, cioè, secondo S. Girolamo, la semenza, che il Figliuolo di Dio gettava nel cuore di questo giovane, è caduta in mezzo a molte spine, che

[1] *Hieron. in hunc loc.* [2] 1. *Joan. c* 4.
[3] *Cassian. collat.* 1. *cap.* 7. [4] *Ibid. ut supra.*

che la fecero morire. Ed egli *divenne così rattristato*, perchè come dice S. Giangrisostomo, passa una grande differenza tra chi ha pochi beni, e chi è come oppresso dal peso delle sue ricchezze. L'avarizia tiranneggia incomparabilmente più quest'ultimo; la cupidigia s'infiamma a misura che crescono i beni; e per conseguenza a proporzione che diventiamo più ricchi, diventiamo in certa maniera più poveri, perchè per un effetto della maledizione delle stesse ricchezze, tanto più si sentono i proprii bisogni.

℣. 23. fino al ℣. 27. *In verità vi dico, che un ricco entrerà difficilmente nel regno dei cieli. E vi soggiungo ancora, ch'è più facile, che un cammello passi per la cruna d'un ago, di quel che un ricco entri nel regno dei cieli. I suoi discepoli, all udir tali cose, ne restarono stupefatti*, ec. Il Figliuolo di Dio non condanna già le ricchezze per se stesse [1], ma quelli condanna, che vi hanno il cuore attaccato; quelli, che imitano quel ricco superbo, che disprezzava il povero Lazzaro, giacente alla porta della sua casa; che tutta metteva la sua speranza nelle vane ricchezze di questa terra; e che si considerava come felice in vista del lino e della porpora di cui si copriva, ed a motivo dei conviti, in mezzo a cui passava la vita. Imperocchè non furono già propriamente le ricchezze, com'osserva S. Agostino, che seppellirono questo ricco nei supplicii dell'inferno; ma fu e quell'orgoglio, e quella vana fiducia, ch'egli aveva in beni di tal sorte, che non potevano che renderlo infelice, e fu quel falso contento, che trovava in godere di tutti i suoi piaceri nel mentre che abbandonava un povero nella sua estrema miseria. Imperocchè chi può dubitare, dice il medesimo Santo, che i ricchi, che osserveranno i divini comandamenti, che faranno parte con liberalità e con giubilo ai poveri dei loro beni, che non saranno superbi, e
che



[1] *Chrysost in Matth. hom. 64. Aug. Epist. 89. nov. edit. 157. c. 4.*

che procureranno di rendersi ricchi in ogni sorte d' opere buone [1], chi, dico, può dubitare, che questi ricchi non acquistino la vita eterna, quantunque non abbiano abbracciata la perfezione del Vangelo; poichè l'Apostolo non gl'ingannava certamente, allorchè dava ad essi queste belle lezioni di pietà, ma gl'istruiva, com'egli dice, dei mezzi che potevano *condurli alla vera vita*.

Non è dunque un delitto ai ricchi l'esser ricchi; ma è un delitto non esserlo come devono, non usando delle ricchezze secondo le regole del Vangelo. Imperocchè come mai i ricchi potrebbero adempiere il precetto di far parte ai poveri dei loro beni, se non ne possedessero? La reità dunque consiste, come dice un Padre [2], in usar male delle ricchezze, e non già in averne: *Ergo nocentur magis habere, quam illud ipsum, habere, fit crimen*. Ma è cosa di gran pericolo, aggiung'egli, il voler arricchire, ed un Cristiano, che si occupa in accrescere le sue ricchezze, espone terribilmente la sua innocenza sotto un gran peso: *Sed periculosa cura est, velle ditescere; & grave onus innocentia subit, incrementis opum occupata*. Imperocchè un servo di Dio, com'egli dice, non acquisterà i beni del mondo, senza lasciarsi insensibilmente corrompere dai vizii del mondo: *Rem enim Sæculi, famulatus Dei, non sine sæculi istius vitiis assequitur*. Adunque secondo i SS. Padri, secondo S Paolo [3], e secondo lo stesso GESU' CRISTO [4], l'amore e la ricerca delle ricchezze, l'inquietudine che accompagna le ricchezze, e l'orgoglio secreto, ch'è quasi inseparabile dalle ricchezze, sono quelle cose, che costituiscono *la grande difficoltà, che hanno i ricchi d'entrare nel regno dei cieli*. E l'altro paragone, di cui si serve il Figliuolo di Dio per provare, quanto questa difficoltà sia grande, aggiungendo: *Ch'è più facile, che un cammello*

[1] 1. *Tim.* 6. 17. [2] *Hilar. in Matth. can.* 19.
[3] 1. *Tim.* 6. 9. 10. [4] *Marc.* 10. 24.

mello passi per la cruna d'un ago, quest'altro paragone, dico, fa conoscere, secondo S. Giangrisostomo [1], che ciò, ch'egli chiamava prima difficile, è anche impossibile. Imperocchè se vero è, dice S. Girolamo [2], che siccome un cammello non può entrare per la cruna d'un ago, così un ricco non può entrare nel regno dei cieli, bisogna dunque conchiudere, che la cosa sia affatto impossibile.

Quest'è appunto la conclusione, che ne cavano i discepoli di GESU' CRISTO, allorchè presi da un grande spavento a motivo di ciò, che avevano udito, esclamarono: *Chi potrà dunque esser salvo?* Ma essi non comprendevano ancora quella grande verità, che il loro divino Maestro allora insegnò dicendo: *Che quel che era impossibile all'uomo, era possibile a Dio*; cioè, che quel che l'uomo non poteva da se stesso, lo poteva coll'ajuto di Dio. „ Per lo che il Signore fa quì conoscere, di„ ce S. Agostino [3], la necessità della sua grazia. „ Imperocchè egli non dice: Quel, che sembra im„ possibile agli uomini, è facile ad essi se vogliono; „ ma dice assolutamente: *Quel, ch'è impossibile agli* „ *uomini, è facile a Dio*; mostrando così, che quan„ do i ricchi adempiono quei doveri, che l'Apostolo „ ad essi prescrive, gli adempiono non mediante un „ effetto dell'umano potere, ma della grazia di „ Dio ... Ascoltino dunque i ricchi ciò che dice „ quì il Salvatore; e sia ch'essi restino in possesso „ delle loro ricchezze, sia che le vendano per distri„ buirle ai poveri, attribuiscano alla grazia del Si„ gnore, e non alle proprie loro forze, il bene che „ fanno".

Ma perchè gli Apostoli, ch'erano così poveri, si turbano all'udire la grande difficoltà, che hanno i ricchi d'arrivare a salute? S. Giangrisostomo crede [4], che questo fosse un effetto del tenero amo-

re,

[1] *In Matth. hom. 62.* [2] *In hunc loc.*
[3] *Epist. 89. nov. edit. 157. c. 4. n. 29.*
[4] *Ut supra.*

re, che cominciavano ad avere per tante persone ricche, la cui salute vedevano esposta ad un pericolo così grande, e di cui erano già stabiliti dal Salvatore come maestri e pastori. Questa sentenza, che il Figliuolo di Dio aveva pronunciata contro l'amore delle ricchezze, li faceva tremare per tutti gli uomini. Ma questo loro turbamento poteva anche venire dal considerare la furiosa inclinazione, che tutti hanno, poveri e ricchi, ai beni della terra, e perciò concepirono dalle parole del Figliuolo di Dio, che la salute era dunque necessariamente esposta a gravi pericoli. E questo spavento fu tale, ch'ebbero eglino bisogno d'essere prontamente consolati da GESU' CRISTO; lo che egli fece, giusta l'osservazione del medesimo Santo, primieramente con uno *sguardo* benigno e pieno di bontà, che calmò la loro inquietudine, e dissipò il loro spavento; e dopo coll'assicurarli, che la sua grazia renderebbe possibile agli uomini ciò, che non potevano da se stessi.

Per lo che è vero, secondo la sentenza del Salvatore, *ch'è più facile, che un cammello passi per la cruna d'un ago, di quel che sia, che un ricco entri nel regno dei cieli*. Ma leggiamo in Isaia [1], dice S. Girolamo [2], che i cammelli di Madian e di Efa andarono a Gerusalemme carichi di doni e di presenti; e che quelli, ch'erano prima curvati e deformi per l'enormità dei loro delitti, entrarono per le porte della santa città.„ E comprendiamo allora, aggiunge questo Padre, in qual maniera questi cammelli, a cui i ricchi sono paragonati, possono anch'essi entrare per la porta stretta, che conduce alla vera vita, se procurano di deporre il pesante fardello dei loro peccati, e tutto ciò, ch'è di vizioso nella loro carne “; e se il loro cuore è distaccato dalle loro ricchezze, anche quando la loro debolezza, o la necessità del loro stato, non permette ad essi d'abbracciare la strada e più sicura e più

[1] *Isai. 60.* [2] *In hunc loc.*

più perfetta, rinunziando realmente a tutti i beni della terra.

Che ſe avviene qualche volta, dice S. Giangriſoſtomo [1], che ti trovi come colpito, e come abbagliato dalla viſta di quella magnificenza e di quello ſplendore, che accompagnano ordinariamente le ricchezze; e ſe avviene, che l'anima tua ſi ſenta all'improvviſo come violentemente ſtraſcinata ad attaccarviſi; aſcolta queſta terribile ſentenza di GESU' CRISTO: *E' impoſſibile, che un ricco entri nel regno dei cieli*. Accumula ſe vuoi montagne d'oro, una terra d'oro, un mare con tutto un mondo d'oro; e giudica da te ſteſſo, ſe quanto mai la tua immaginazione è capace di rappreſentarſi di più ricco, poſſa eſſere in qualche modo paragonato alla perdita, che tu farai, perdendo il cielo.

℣. 27. 28. 29. *Allora Pietro preſe la parola e gli diſſe: Ecco che noi abbiamo tutto abbandonato, e ti abbiamo ſeguito; che dunque avrem noi? GESU' riſpoſe: In verità vi dico, che voi, che mi avete ſeguito, nella rigenerazione, allorchè il Figliuolo dell' uomo ſarà aſſiſo*, ec. S. Giangriſoſtomo [2], dopo aver dimandato a queſto Apoſtolo, quali erano dunque *tutte queſte coſe*, ch'egli diceva *d'aver abbandonate per ſeguire* GESU' CRISTO, gli mette in bocca queſta riſpoſta: Ch'egli parlava così in perſona dei poveri ed in loro favore. Imperocchè ſiccome il Figliuolo di Dio aveva detto: *Se vuoi eſſer perfetto, vendi ciò che hai, dallo ai poveri, e ſeguimi; ed avrai un teſoro in cielo*; così i poveri avrebbero potuto dire: E che dunque? Se noi non abbiamo alcun bene da vendere, non poſſiamo dunque divenire perfetti? Perciò Pietro fa queſta dimanda a GESU' CRISTO, affinchè voi tutti, che ſiete poveri al par di lui, ſiate perſuaſi, che la voſtra perfezione non ſarà minore a motivo della voſtra povertà. Imperocchè

[1] *In Matth. hom. 64.*
[2] *In Matth. hom. 65.*

chè dobbiamo offervare coi SS. Interpreti [1], che quantunque Pietro non aveffe abbandonata che una barca, una rete, e la fua arte di pefcatore, ch'era affai poca cofa; nondimeno poteva dire con ogni verità, ch'egli cogli altri Apoftoli *aveva tutto abbandonato*; perchè aveva abbandonato non folamente tutto ciò che aveva, ma ancora tutto ciò che poteva avere o defiderare, avendo rinunziato perfettamente per feguire il Figliuolo di Dio tanto a tutti i defiderii, quanto a tutti i beni del mondo: *Totum mundum dimittit*, dice S. Agoftino, *qui & illud quod habet & quod optat habere, dimittit*. Lo che poteva dare a S. Pietro quella fiducia, che dimoftrò, fecondo S. Girolamo [2], allorchè diffe, che aveva tutto abbandonato, egli che in vece d'effer ricco, era povero. Imperocchè Iddio riguarda principalmente il cuore; e questo cuore di Pietro e degli Apoftoli fuoi confratelli aveva veracemente tutto abbandonato per GESU' CRISTO; il che bafta per acquiftare diritto alla prima beatitudine *ed al regno dei cieli*, che *appartiene*, fecondo il Vangelo, *a quelli, che fono poveri di cuore e d'affetto*, fia che fieno effettivamente ricchi dei beni della terra, o che fieno realmente in povertà.

GESU' CRISTO nella fua rifpofta non fi rivolge folamente a Pietro, ma anche agli altri Apoftoli, in nome dei quali Pietro aveva parlato, come loro capo. E S. Girolamo offerva egregiamente, che il Figliuolo di Dio non diffe già folamente: Voi, che avete abbandonato ogni cofa; perocchè vi furono alcuni Filofofi, che hanno tutto abbandonato, e che hanno difprezzate le ricchezze; ma diffe: *Voi altri, che mi avete feguito*; lo che è proprio dei fedeli, e lo era d'una maniera affatto particolare degli Apoftoli, che accompagnavano per tutto GESU' CRISTO nel tempo della fua vita mortale. Imperocchè eglino erano deftinati, mediandian-

[1] *Aug. epift. 89. Greg. Magn. in Evang. hom. 5. n. 2.* [2] *In hunc loc.*

diante una vocazione particolare, *a seguirlo* molto più perfettamente nella santità della sua condotta, che tutti gli altri, ai quali dovevano servir di modello, loro dicendo come uno di essi [1]: *Siate imitatori di me, come io sono di* GESU' CRISTO.

La *rigenerazione*, di cui parla quì il Figliuolo di Dio, si dev'intendere, secondo S. Girolamo, S. Agostino, e S. Ambrogio [2], dell'ultima riforma dell' universo e degli uomini, che si farà alla fine del mondo; allorchè Iddio, secondo la Scrittura [3], *farà ogni cosa nuova*, formando *un nuovo cielo ed una nuova terra*, o piuttosto rinovando il cielo e la terra, mediante un effetto della sua onnipotenza; ed allorchè gli uomini, uscendo dalla polvere dei loro sepolcri, riceveranno la loro carne come *rigenerata*, mediante la virtù della risurrezione, che la renderà incorruttibile, come l'anima nostra è rigenerata presentemente, mediante la virtù della fede ed il Sacramento del Battesimo, che purifica la sua corruzione: *Procul dubio*, dice S. Agostino, *mortuorum resurrectionem, nomine voluit regenerationis intelligi. Sic enim caro nostra regenerabitur per incorruptionem, quemadmodum est anima nostra regenerata per fidem*. E S. Ambrogio dice: *Sicut regeneratio lavacri dicitur, per quam detersa peccatorum colluvione renovamur; ita regeneratio dici videtur, per quam ab omni corporea concretionis purificati labe, mundo animæ sensu, in vitam regeneramur æternam*.

GESU' CRISTO dice dunque agli Apostoli, che *al tempo di quella rigenerazione* egli comparirà a vista di tutti gli uomini, come Re e Giudice supremo di tutto l'universo, circondato da tutto lo splendore della sua maestà, della sua gloria, e del suo potere; lo che esprime dicendo, che il Figliuolo dell' uomo, cioè quegli, che, essendo Dio da tutta l'eternità, ha

[1] 1. *Cor.* XI. 1. [2] *Hieron. in hunc loc. Aug de civit. Dei lib.* 2. *c.* 5. *Amb. ad Bonif. lib.* 4. *c.* 11
[3] *Apoc.* 21. 1. 5.

Digitized by Google

ha voluto per amor] nostro farsi uomo nel tempo, *sederà sul trono della sua gloria*; ed aggiunge, che allora *sederanno anch' essi su dodici troni, per giudicare le dodici tribù d' Israello*. Ma Giuda, uno dei dodici Apostoli, dev' essere anch', egli in questo numero? No certamente, dice S. Giangrisostomo [1], poichè GESU' CRISTO non faceva questa promessa, che a quelli, che veracemente lo seguivano, facendosi conoscere d' essere suoi veri discepoli. Ora è detto di Giuda, anche prima che tradisse il Figliuolo di Dio [2]: *Che, essendo custode della borsa del dinaro, era un ladro*. Egli seguiva dunque GESU' CRISTO col corpo, accompagnandolo esternamente cogli altri Apostoli; ma non lo seguiva col cuore, essendo opposto a lui di sentimento e di condotta. Perciò la promessa del Salvatore non riguardava Giuda in alcuna maniera; ma riguardava, come dice S. Agostino [3], la moltitudine di quelli, che dovevano insieme con GESU' CRISTO giudicare i cattivi; poichè sono eglino compresi sotto questo numero misterioso di dodici, che significa in quest' incontro l' universalità. Altrimenti, aggiunge questo Santo, siccome S. Mattia fu eletto e fu posto in luogo di quell' apostata; l' Apostolo S. Paolo, che si è più di tutti gli altri affaticato, non avrebbe trono per sedere e per giudicare insieme cogli altri. E frattanto egli stesso dichiara, che dee trovarsi con tutti gli altri Santi nel numero dei Giudici, allorchè dice scrivendo ai Corintii [4]: *Non sapete, che giudicheremo gli stessi Angeli?* Ora non bisogna già figurarci d' una maniera materiale e sensibile quel che dice quì il Salvatore di questi troni, su i quali devono sedere i SS. Apostoli per giudicare Israello. Imperocchè questi troni indicano particolarmente l' autorità, che il Figliuolo di Dio concederà agli Apostoli

[1] *In Matth. hom. 65.* [2] *Joan. 12. 6.*
[3] *De Civit. Dei lib. 2. c. 5. n. 5.*
[4] *1. Corinth. 6. 3.*

ftoli per giudicare coloro, che non avranno voluto fottometterfi al Vangelo, che avranno ad effi predicato, nè imitare il loro efempio.

Si dee dire lo fteffo anche del numero *di dodici* [1], tanto riguardo a quelli, che devono effere giudicati, quanto riguardo a quelli, che faranno i loro giudici. Imperocchè non bifogna già immaginarfi, che, effendo quì detto degli Apoftoli, che *giudicheranno le dodici tribù d'Ifraello*, la tribù di Levi, ch'è la decima terza, non debba effer da loro giudicata, oppure che il folo popolo d'Ifraello debba effere giudicato, come fe tutte le altre nazioni doveffero andare efenti da quefto giudicio. Quefto numero delle dodici tribù d'Ifraello comprende dunque e tutto Ifraello, e tutti i popoli di tutti i fecoli. Ma vero è, che il popolo d'Ifraello farà giudicato dagli Apoftoli d'una maniera affatto particolare. Imperocchè gli Apoftoli erano anch'effi Giudei, come tutto quel popolo, dice S. Giangrifoftomo, ed effendo ftati allevati nelle medefime leggi, nella medefima Religione, e nelle fteffe cerimonie, faranno a propofito per confondere allora col loro proprio efempio tutti que' Giudei, che avranno ricufato di credere in colui, che, com'effi dicevano, era ftato così chiaramente indicato nei libri di Mosè; affermando anche lo fteffo Figliuolo di Dio [2], che quell'antico Legislatore degli Ebrei *ha fcritto di lui*, e lui ha avuto in vifta in tutti i fuoi fcritti.

Allorchè GESU' CRISTO aggiunge: Che *chi avrà lafciato pel fuo Nome cafa*, , *o fratelli*, *o forelle*, *o padre*, *o madre*, *o moglie*, *o figliuoli*, *o campagne*, *ne riceverà il centuplo*, *ed avrà in eredità la vita eterna*; è manifefto, come prova S. Agoftino [3], che viene da ciò indicata l'obbligazione indifpenfabile, che hanno tutti i Criftiani, non già d'abbandonare effettivamente tutte quefte cofe per feguire GE-

[1] *Aug. ut fupra.* [2] *Joan. 5. 46.*
[3] *Epift. 89. nov. edit. n. 31.*

GESU' CRISTO, come fecero gli Apostoli; poichè egli stesso aveva detto riguardo alle mogli ed ai mariti; *che l'uomo non dee separare ciò, che Iddio medesimo aveva unito*; ma d'essere in disposizione d'abbandonar tutto ciò, se fosse necessario [1], piuttosto che perdere GESU' CRISTO. Per far ciò chiaramente comprendere, il medesimo S. Agostino dice, che può avvenire, che qualche umana Potenza voglia obbligare un Cristiano o a rinunziare al Cristianesimo, oppure vedersi spogliato della propria casa e delle proprie sostanze, e separato da tutti i suoi parenti. Allora, aggiunge questo Santo, s'egli è del numero di que' ricchi, che si servono delle loro ricchezze per far delle opere buone, dev' essere disposto a perdere tutte queste cose per amore di GESU' CRISTO, il cui Nome ha l'onor di portare in qualità di Cristiano, piuttosto che perdere lo stesso GESU' CRISTO per conservare i beni della terra. Altrimenti sarebbe vedere, segue questo Padre, d'aver rinunziato al mondo nel suo Battesimo colla lingua solamente, e non col cuore, come ha deplorato S. Cipriano, parlando di quelli, ch'erano caduti nell' idolatria nel tempo della persecuzione. Perciò un marito alla fede convertito di GESU' CRISTO, e istigato da sua moglie, ch'è infedele, a rinunziare alla fede, non dee fare altra scelta, quando sia assolutamente costretto di farne una, che quella d'abbandonare in vista di Dio questa moglie, che si sforza di pervertirlo; poichè allora un Cristiano, secondo il consiglio del grande Apostolo [2], dee riconoscere la sua libertà, per abbandonar piuttosto la propria moglie infedele, che il tesoro infinitamente più prezioso della sua fede: *Hic agnoscat fidelis suam libertatem, ne ita se subjectum deputet servituti, ut ipsam dimittat fidem, ne conjugem amittat infidelem*.

La

[1] *Chrysost. in Matth. hom. 65.*
[2] *1. Corinth. 7. 15.*

La ricompensa, che il Figliuolo di Dio promette ai suoi veri discepoli, che avranno rinunziato per amor suo ad ogni cosa, è questa: *Che riceveranno*, anche in questo secolo, come dice S. Marco [1], il centuplo, oppure cento volte altrettanto di quel, *ch' avranno abbandonato pel suo Nome*, cioè per non disonorare la santità del Cristianesimo; e che riceveranno nel secolo avvenire *la vita eterna in eredità*. Questo *centuplo* significa, secondo il sentimento di S. Agostino [2], ogni cosa. Imperocchè l'uomo, che vive di fede, trova nella stessa sua fede come un tesoro, che contiene ogni sorte di ricchezze: *Fideli quippe homini totus mundus divitiarum est*. E si può dire di lui con verità ciò che gli Apostoli, che avevano tutto abbandonato, dicevano di se medesimi [3]: Che, *essendo poveri*, *arricchivano molti*, e che, *non avendo niente*, *possedevano ogni cosa*.

Ma si può anche dire con S. Girolamo [4], che chi avrà abbandonato per amor di GESU' CRISTO i beni carnali, riceverà i beni spirituali, il cui prezzo è tale, che se si vogliono paragonare a quelli che avremo abbandonati, li superano tanto, quanto l'unità supera il centinajo. E si dev' anche aggiungere, secondo S. Marco [5], che quando avremo tutto lasciato pel Salvatore, riceveremo anche *nel tempo della vita presente* il centuplo *in case*, *fratelli*, *sorelle*, *madri*, *figliuoli*, *e sostanze*; poichè infatti troveremo in quelli, che una medesima fede ed uno stesso spirito di carità unisce con noi, ricompensato o supplito abbondantemente tutto ciò che avremo perduto; poichè non essendo i veri Cristiani tutti insieme, com' è detto dei primi fedeli, *che un cuore ed un' anima sola* [6], tutti i loro beni divengono tra loro comuni mediante la carità. Si vide, giusta l' os-

1 *Marc.* 10. 30.
2 *Ibid. ut supra*, *n.* 32.
3 2. *Cor.* 6. 10.
4 *In hunc loc.*
5 *Marc.* 10. 30.
6 *Act.* 4. 32.

l'osservazione di S. Giangrisostomo [1], un' eccellente prova di questa promessa di GESU' CRISTO nella persona degli Apostoli. Imperocchè eglino, non avendo abbandonate che le loro reti, e ciòche poteva servire alla loro arte di pescatori, divennero padroni di tutti i beni dei fedeli; videro a gettarsi a' piedi il prezzo delle case e delle terre, ch' erano state vendute; e quelli, a cui avevano fatta abbracciare la fede, erano pronti a dar per loro la propria vita.

℣. 30. *Ma molti di primi ch' erano, saranno ultimi, e molti d' ultimi che erano, saranno primi.* Queste parole possono riguardare in particolare la riprovazione dei Giudei, e la conversione dei Gentili. I Giudei erano *i primi*, quanto alla vocazione ed alle promesse del Messia; ed i Gentili, essendo *gli ultimi*, non dovevano participare alla salute, se non rifiutandola i Giudei. Ma questi *primi*, avendo fatto morire colui, ch'era venuto per salvarli, hanno meritato di divenire *gli ultimi*, e Iddio gli ha rigettati come indegni della salute. I Gentili al contrario, che come *gli ultimi*, a cagione della loro infedeltà, sono divenuti *i primi*, mercè un effetto della divina misericordia, che ha fatto ad essi grazia castigando l' ingratitudine de' Giudei. In tal maniera S. Giangrisostomo ha spiegate queste parole, applicandole d' un modo più particolare ai Farisei, come a quelli, che un maggiore orgoglio, ed un' invidia più velenosa rendeva più che tutti gli altri ostinati ad opporsi alla verità del Vangelo. Si può dunque dire con tutta verità, che questi Farisei, essendo allora *i primi* in qualità di Giudei, ed *i primi* anche tra gli stessi Giudei, a motivo di quella pubblica professione, che facevano d' una vita in apparenza più perfetta, *divennero gli ultimi*; poichè furono rigettati da Dio, per aver, come dice S. Luca [2], rigettato il disegno, che Iddio aveva sopra di loro. Il popolo

[1] *In Matth. hom. 65.* [2] *Cap. 7. v. 30.*

polo al contrario, e gli ſteſſi Pubblicani, che aſcoltarono GESU' CRISTO, e che, come dice il medeſimo Evangeliſta [1], riconobbero nella loro condotta la giuſtizia e la ſantità di Dio, quantunque foſsero riguardati come *gli ultimi*, in paragone di queſti falſi giuſti e di queſt' uomini ſuperbi, divennero tuttavia *i primi*, avendo avuto parte alla grazia della vera giuſtificazione, di cui gli altri ſi ſono renduti indegni.

Queſte medeſime parole di GESU' CRISTO ſi potevano applicare d'una maniera aſsai naturale anche agli Apoſtoli in iſpezialità, i quali tenendo, a motivo della loro naſcita, *l'ultimo* poſto tra gli Ebrei; non hanno laſciato d'eſsere elevati, mediante l'elezione del loro divino Maeſtro, *al primo* poſto, non ſolamente di virtù, ma anche di dignità e d'autorità, poichè furono ſtabiliti capi del popolo nuovo, ed hanno quì ricevuto la ſicurezza *di ſedere un giorno per giudicare tutto Iſraello*. Finalmente potevano queſte medeſime parole eſsere riguardate in generale come una ſentenza, che ſi è dopo verificata nel corſo di tutti i ſecoli, allorchè ſi ſono ſoventi volte veduti quelli, ch'erano *i primi*, ſia per dignità, ſia pel tempo della loro vocazione, ſia anche per la pietà, a divenire *gli ultimi* a cagione d'una deplorabile caduta; e ſi ſono veduti dei gran peccatori a prendere il poſto *dei figliuoli del regno*, che *ſaranno gettati*, come dice in un altro luogo il Figliuolo di Dio [2], nelle tenebre eſteriori.

CA-

[1] *Ibid. v.* 29. [2] *Matth.* 8. 11. 12.

CAPITOLO XX.

§. 1. *Vigna, operaj, peso della giornata, Occhio invidioso.*

1. *Simile est regnum cælorum homini patrifamilias, qui exiit primo mane conducere operarios in vineam suam.*

2. *Conventione autem facta cum operariis ex denario diurno, misit eos in vineam suam.*

3. *Et egressus circa horam tertiam, vidit alios stantes in foro otiosos,*

4. *et dixit illis: Ite & vos in vineam meam, & quod justum fuerit dabo vobis.*

5. *Illi autem abierunt. Iterum autem exiit circa sextam, & nonam horam: & fecit similiter.*

6. *Circa undecimam vero exiit, & invenit alios stantes, & dicit illis: Quid hic statis tota die otiosi?*

1. † IL Regno dei cieli è simile a un Capo di casa, che dal primo far del dì è uscito fuori a prezzolar Operaj per la sua vigna.

† Dom della Settuagesima.

2. E fatto cogli operaj l'accordo di un danaro per giornata, gli ha mandati nella sua vigna.

3. Uscito poi verso la terza ora *del giorno* vide altri starsene in piazza senza far nulla;

4. e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna, e io vi darò quanto sarà ragionevole[1]:

5. E quelli andarono. Tornò ad uscire verso l'ora sesta, e la nona, e fece lo stesso.

6. Uscì anche verso l'ora undecima, e trovati degli altri, che stavan là[2], dice loro: Che state voi quì tutto il giorno senza far nulla?

7. Quel-

[1] Gr. aggiugne: *Imperocchè*.
[2] Gr. aggiunge: *senza far nulla*.

7. Quelli gli rispondono: Perchè nessuno ci ha prezzolati: Ed egli, andate, dice, anche voi nella mia vigna [1].

8. Fattasi poi sera, il Padron della vigna dice al *suo* Fattore: Chiama quegli operaj, e dà loro la paga, cominciando dagli ultimi sino ai primi.

9. Appressatisi dunque quelli che erano venuti verso l'ora undecima, ricevettero un danaro per ciascheduno.

10. Appressatisi poscia i primi, credettero di aver a ricevere di più; ma ricevettero anch'essi un danaro per ciascheduno.

11. In ricevendolo, costoro mormoravano contro quel Capo di casa,

12. dicendo: Questi ultimi hanno operato un' ora sola, e tu gli hai pareggiati a noi, che abbiam portato il peso della giornata e dell' arsura.

13. Ma egli rispose ad un di essi, e disse: Amico, io non fò torto a te: Non sei

7. Dicunt ei: Quia nemo nos conduxit. Dicit illis: Ite & vos in vineam meam.

8. Cum sero autem factum esset, dicit dominus vineæ procuratori suo: Voca operarios, & redde illis mercedem, incipiens a novissimis usque ad primos.

9. Cum venissent ergo, qui circa undecimam horam venerant, acceperunt singulos denarios.

10. Venientes autem & primi, arbitrati sunt, quod plus essent accepturi: acceperunt autem & ipsi singulos denarios.

11. Et accipientes murmurabant adversus patremfamilias,

12. dicentes: Hi novissimi una hora fecerunt, & pares illos nobis fecisti, qui portavimus pondus diei, & æstus.

13. At ille respondens uni eorum, dixit: Amice, non facio tibi inju-

[1] Gr. Aggiunge: *e io vi darò quanto sarà ragionevole.*

Juriam; nonne ex denario convenisti mecum?

14. *Tolle quod tuum est, & vade: volo autem & huic novissimo dare, sicut & tibi.*

15. *Aut non licet mihi quod volo, facere? an oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?*

16. *Sic erunt novissimi primi, & primi novissimi. Multi enim sunt vocati, pauci vero electi.*

tu meco restato d'accordo per un danaro?

14. Prendi dunque il tuo e vattene. Per me io voglio dare anche a quest' ultimo quanto a te.

15. Non m'è forse lecito di far quel che voglio [1]? Hai tu forse l'occhio maligno, perchè io son benigno?

16. Così gli ultimi saranno primi, ed i primi ultimi. Imperocchè molti son chiamati, ma pochi eletti. ¶

Sup. 19. v. 30. Marc. 10. v. 31. Luc. 13. v. 30.

§. 2. *Figli di Zebedeo. Calice innanzi la gloria. Chi vuol comandare, sia servo.*

17. *Et ascendens Jesus Jerosolymam, assumpsit duodecim discipulos secreto, & ait illis:*

18. *Ecce ascendimus Jerosolymam, & filius hominis tradetur principibus sacerdotum, & Scribis, & condemnabunt eum morte,*

19. *et tradent eum gentibus ad illudendum, & flagellandum, & crucifigendum, & ter-*

17. † GESU' poi andando in Gerusalemme, prese in disparte [2] i dodici discepoli, e disse loro:

18. Ecco che noi andiamo in Gerusalemme, e il figlio dell' uomo è per esser dato in mano dei Capi dei Sacerdoti, e degli Scribi, i quali lo condanneranno alla morte,

19. e lo metteranno nelle mani dei Gentili a schernirlo, flagellarlo, e crocifiggerlo; ma il terzo gior-

Marc. 10. v. 32. Luc. 18. v. 31.

† Mercoledì III. di Quadrag.

[1] Greco, Siro, e *alcuni vecchi esemplari aggiungono* del mio.

[2] Gr. aggiunge: *per viaggio.*

no risusciterà.

tia die resurget.

✝ S. Gio. a Porta Latina. S. Jacopo Apost. Marc. 10. v. 35.

20. ✝ Allora se gli appressò la madre dei figli di Zebedeo assieme coi figli suoi, adorandolo, e chiedendogli qualche cosa.

20. *Tunc accessit ad eum mater filiorum Zebedæi cum filiis suis, adorans & petens aliquid ab eo.*

21. Ei le disse: Che vuoi tu? Ed essa a lui: Dì, che nel tuo Regno questi due miei figli si assidano uno alla tua destra, ed uno alla sinistra.

21. *Qui dixit ei: Quid vis? Ait illi: Dic, ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in regno tuo.*

22. Ma GESU' rispose e disse: Voi non sapete quel che dimandate: Potete voi bere il calice, che ho a ber io [1]? Lo possiamo, gli risposero.

22. *Respondens autem Jesus, dixit: Nescitis, quid petatis. Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum? Dicunt ei: Possumus.*

23. Ed egli replicò loro: Veramente voi berrete il calice che ho a ber io [2]; ma l'esser assisi alla mia destra, o alla sinistra, non istà a me il darvelo, ma *ciò sarà* per quelli, ai quali è preparato dal Padre mio. ¶

23. *Ait illis: Calicem quidem meum bibetis: sedere autem ad dexteram meam, vel sinistram, non est meum dare vobis, sed quibus paratum est a Patre meo.*

Marc. 10. v. 41. 24. Al che udire gli *altri* dieci ne furono indignati di quei due fratelli.

24. *Et audientes decem, indignati sunt de duobus fratribus.*

Luc. 22. v. 25. 25. Ma GESU' gli chiamò a se, e disse: Voi sapete, che i Principi delle genti signoreggiano quelle,

25. *Jesus autem vocavit eos ad se, & ait: Scitis, quia principes gentium dominantur eorum:*

[1] Gr. aggiunge: *ed esser battezzati del battesimo di cui ho ad essere battezzato io?*

[2] *Il simile, che al* ℣. 22.

rum: & qui majores sunt, potestatem exercent in eos.

e quei che sono i più grandi, esercitano impero sopra di esse.

26. Non ita erit inter vos: sed quicumque voluerit inter vos major fieri, sit vester minister;

26. Tra voi però non sarà così. Ma chiunque vorrà divenir il più grande tra voi, sia a voi servente;

27. et qui voluerit inter vos primus esse, erit vester servus.

27. e chi vorrà tra voi essere il primo, sia vostro servo.

28. Sicut Filius hominis non venit ministrari, sed ministrare, & dare animam suam redemptionem pro multis.

28. Siccome il figlio dell' uomo non è venuto per essere servito, ma per servire, e per dar la sua vita a riscatto per molti. ¶

§. 3. *Due ciechi risanati.*

29. Et egredientibus illis ab Jericho, secuta est eum turba multa.

29. All'uscir essi da Gerico, GESU' fu seguitato da una gran folla di gente. Marc. 10. v. 46. Luc. 18. v. 35.

30. Et ecce duo caeci sedentes secus viam audierunt, quia Jesus transiret: & clamaverunt dicentes: Domine, miserere nostri, fili David.

30. Ora due ciechi che erano a seder lungo la strada, udendo dire che passava GESU', si misero a gridare: Signore, Figlio di David, misericordia di noi.

31. Turba autem increpabat eos, ut tacerent. At illi magis clamabant, dicentes: Domine, miserere nostri, fili David.

31. Or quella gente gli sgridava perchè tacessero: Ma essi vieppiù gridavano: Signore, Figlio di David, misericordia di noi.

32. Et stetit Jesus, & vocavit eos, & ait:

32. Allora GESU' si fermò, e chiamatigli disse:

H 3 Che

Digitized by Google

Che volete voi, che io vi faccia?

Quid vultis ut faciam vobis?

33. Signore; gli dissero, che ci siano aperti gli occhi.

33. *Dicunt illi: Domine, ut aperiantur oculi nostri.*

34. E GESU' avendo di essi pietà toccò ad essi gli occhi. Ed eglino incontanente ebbero la vista, e lo seguirono.

34. *Misertus autem eorum Jesus, tetigit oculos eorum. Et confestim viderunt, & secuti sunt eum.*

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 8. IL *regno de' cieli è simile ad un Capo di casa che dal primo far del dì è uscito fuori a prezzolare operaj per la sua vigna. E fatto l' accordo cogli operaj d'un dinaro per giorno, gli ha mandati nella sua vigna. Uscito poi circa la terza ora del giorno, vide*, ec. Il greco unisce quì il principio di questo capitolo col fine dell'ultimo in questa maniera: *Imperocchè il regno de' cieli è simile ad un uomo padre di famiglia*, ec. Per far intendere il senso litterale, basta il dire, che i Romani ed i Giudei dividevano il giorno egualmente che la notte in dodici ore; e che queste dodici ore, sia della notte, sia del giorno, erano ancora divise in quattro parti, ognuna delle quali comprendeva tre ore. La prima parte del giorno nell' equinozio cominciava a sei ore della mattina, e terminava a nove; la seconda cominciava a nove, e terminava a mezzodì; la terza cominciava a mezzodì, e terminava a tre ore, e la quarta cominciava a tre ore, e finiva a sei. Lo stesso ordine si osservava rispetto alla notte, con questa

sola

sola differenza; che si dava il nome di vigilia a ciascuna parte della notte, dove che le parti del giorno si chiamavano *Prima*, *Terza*, *Sesta*, e *Nona*.

Il regno de' cieli è dunque *simile*, dice GESU' CRISTO, *ad un uomo*, che essendo *padre di famiglia*, *uscì di buon mattino*; cioè, quel che succede nella Chiesa, ch'è il regno di GESU' CRISTO, ha qualche cosa di simile a ciò che si vede succedere, allorchè *un padre di famiglia esce di buon mattino a stipendiare gli operaj*, per mandarli a lavorare *nella sua vigna*. Tutta questa parabola è facile ad intendersi quanto alla lettera, e basta farne coi SS. Interpreti l'applicazione, che GESU' CRISTO vuole che ne facciamo alla verità ch'egli ebbe in vista di figurarci sotto questa immagine.

Questo *padre di famiglia* [1] ci rappresenta il Figliuolo di Dio, che si è fatto *uomo* per nostro amore. Egli *è uscito di buon mattino*, quando ha prodotto fuori di se le creature al principio del mondo. Imperocchè *per mezzo del Verbo*, come dice S. Giovanni [2], *furono fatte tutte le cose*. E gli *operaj*, che inviò a lavorare *nella sua vigna* [3], erano i primi uomini da Adamo sino a Noè, ch'egli obbligò al lavoro, allorchè dopo aver creato l'uomo, lo collocò nel paradiso terrestre, *perchè vi lavorasse e perchè lo custodisse*, come parla la Scrittura [4]; cioè perchè si applicasse alla pietà verso Dio, ed alla custodia dell'anima sua; e perchè si rendesse degno, per mezzo della perfetta sua sommissione alla volontà del suo Creatore, di dimorare in quel giardino di delizie, sino alla ricompensa, *di cui era convenuto con lui*, e che altro non era, come dice S. Agostino [5], che il regno de' cieli e la visione beatifica di Dio. Gli operaj, che inviò *alla terza ora* del giorno nella sua vigna, indicavano gli uomini da Noè sino

[1] *Hilar. in Matth can.* 20. [2] *Joan.* 1. 3.
[3] *Hieron. in hunc loc. Hilar. ibid. Greg. Magn. in Evang. hom.* 19. [4] *Gen.* 2. 15. [5] *serm.* 237. *de temp.*

ſino al tempo che quel Patriarca fu obbligato alla circonciſione. *L' ora ſeſta* comprende tutto il tempo da Abramo ſino a Mosè ed alla legge ſcritta. *L' ora nona* comprende lo ſteſſo Mosè e tutti i Profeti. *L' undecima* c'indica finalmente gli Apoſtoli e il popolo dei Gentili, a cui tutti gli altri hanno portata invidia, come a quelli, ch' erano ſtati chiamati così tardi alla fede, e che nondimeno hanno ricevuto in ricompenſa della loro fatica quel medeſimo regno celeſte, ch' era ſtato promeſſo a tutti i giuſti, che gli avevano preceduti; lo che ha fatto dire all' Evangeliſta S. Giovanni, che ſi riguardava come arrivato *all' undecima ora* del giorno, e verſo il tramontar del ſole [1] : Miei figliuoli, *ſappiamo, che noi ſiamo all' ultima ora*.

I Padri [2] ſpiegano anche d' altra maniera queſta medeſima parabola, ed intendono per queſte diverſe ore del giorno, nelle quali il padre di famiglia ſpediſce gli operaj nella ſua vigna, le diverſe età della vita preſente, in cui gli uomini ſono chiamati, per mezzo d' una grazia e d' una vocazione particolare, alle opere di giuſtizia, come parla S. Agoſtino, ed al ſervigio del Signore e della Chieſa, chiamata nella Scrittura la vigna o il campo, ch' è coltivato da Dio: *Dei agricultura eſtis*. „ Perciò Samuele, Geremia, e Giambattiſta mi ſembrano, dice S. Girolamo, gli operaj *dell' ora prima* poichè eſſi potevano dire col Salmiſta: *Dal ventre di mia madre io ti ho conoſciuto per mio Dio*. Gli operaj *dell' ora terza* ſono coloro, che hanno incominciato a ſervire Iddio dalla loro gioventù. Quelli *dell' ora ſeſta*, ſono gli uomini, ch' erano già in un' età più avanzata e più matura, allorchè ſi miſero a portare il giogo del Signore. Quelli *dell' ora nona* indicano le perſone più in età, e che ſi accoſtano alla vec-
„ chiez-

[1] *I Joan.* 2. 18. [2] *Hier. ut ſupra. Chryſoſt. in Matth. hom.* 65. *Aug. de temp. ſerm.* 237. *Greg. Magn. ut ſupra.*

„ chiezza. E finalmente quelli *dell'ora undecima* „ figurano gli uomini dell'ultima vecchiaja. "

Ma sia che questa parabola s' intenda nel primo senso, sia che s' intenda nel secondo, si può dire con verità, che il padre di famiglia trova *nella oziosità* e in una rea inazione coloro, che a lui piace d inviar a lavorare nella sua vigna. Imperocchè prima dell' Incarnazione tutti i popoli erano immersi nel sonno, e come insensibili a tutto ciò, che riguardava la loro salute ed il regno di Dio; quantunque sembrassero tutti premura per ciò, che le cose riguardava della terra; e non vi erano che quelli solamente, ch' egli si degnava di chiamare di tempo in tempo al suo servigio, che fossero così avventurati d'uscire da quello stato funesto, in cui vivevano in mezzo al mondo, come operaj *in mezzo ad una pubblica piazza*, *senza far nulla*; poichè quel ch'essi vi facevano era contato per nulla avanti a Dio, come non essendo fatto per lui.

Che se quando il padre di famiglia dimanda agli ultimi: *Perchè steffero* in tal maniera *senza lavorare*; eglino gli rispondono, che *nessuno gli aveva stipendiati*, ciò è detto, perchè sembrava in effetto, che i Gentili fossero interamente abbandonati al tempo della venuta del Figliuolo di Dio, perchè nessuno loro si presentava, per istruirli nella verità, e per impegnarli nel servigio del Signore. Ma si può anche dire con verità dopo l'Incarnazione del Verbo, che un gran numero di persone, ed eziandio tra gli stessi Cristiani, *non fanno niente*; perchè non operano, che per questa vita, di cui altro ad essi non resta al punto della morte, che un voto spaventoso, se Iddio, mediante una bontà affatto misericordiosa, non li chiama in qualche tempo, e non fa sentire al loro cuore quella voce di grazia e d'amore, a cui sieno pronti ad obbedire per consacrarsi al suo servigio.

℣. 8. sino al ℣. 16. *Fattosi sera, il padrone della vigna dice al suo agente: Chiama gli operaj, e dà loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi.*

Ap-

Appressatisi dunque quelli, ch'erano venuti circa l'ora undecima, hanno ricevuto un dinaro per ciascheduno. Appressatisi poscia i primi, credettero di ricevere più; ma hanno ricevuto anch'essi un dinaro per ciascheduno: e ricevendolo mormoravano contro il Capo di casa ec. E' manifesto, secondo il senso litterale della parabola, che i primi operaj non avevano alcuna ragione di lamentarsi, ricevendo al fine della loro giornata il prezzo, ond'erano convenuti col padre di famiglia; poichè se per un effetto particolare della sua bontà egli voleva dare anche agli ultimi quel che dava a loro, non dovevano restar offesi di questa grazia, che faceva agli altri, allorchè ricevevano eglino tutto il prezzo, che avevano pattuito. Che se ciò è vero nella parabola, è molto più vero nella cosa significata dalla parabola. Perciò quelli, che si sono in diversi tempi affaticati nella vigna del Signore, e che vi hanno operato d'una maniera degna di quella ricompensa, ch'egli promette ai suoi servi fedeli, ricevono tutti una medesima ricompensa, dice S. Girolamo [1], quantunque la loro fatica sia diversa: *Omnes pariter accipiunt præmium, licet diversus sit labor*. La ragione è, come dice egregiamente S. Gregorio [2], che il regno de'cieli è sempre un dono della buona volontà del nostro Dio, così riguardo a quelli, che si sono lungo tempo affaticati, come riguardo agli altri, che hanno affaticato poco tempo: *Ipsa regni perceptio, ejus est bonitas voluntatis*. E perciò, aggiunge questo Padre, è pazzo l'uomo, che si lamenta del suo Dio in ciò, che dipende dalla bontà del medesimo Dio: *Stulta enim quæstio est hominis contra benignitatem Dei*. Imperocchè l'uomo ha ragione di lamentarsi, se Iddio ricusa di darci quel che ci dee; non mai se non ci dà quel che non ci dee d'alcuna maniera: *Conquerendum quippe esset, non si non dat quod non debet, sed si non daret, quod*

[1] *Hieron. in hunc loc.* [2] *Gregor. Mag. in Evang. hom. 19. n. 4.*

quod deberet. Laonde, come segue a dire il medesimo Santo, nessuno s'insuperbisca nè delle opere che fa, nè del lungo tempo che opera; perocchè quand' anche credessimo di conoscere tutto il bene che abbiamo fatto, non possiamo però sapere qual giudizio ne formerà il Giudice supremo del nostro cuore. Imperocchè sta a colui, dice S. Agostino [1], che ci ha spediti a lavorare nella sua vigna, il conoscere l' intimo dei nostri cuori; stà a lui, e non agli uomini il giudicare della qualità del nostro lavoro e dell' opera nostra; come sta a lui il dare la ricompensa, che ha promessa a chi si farà affaticato d'una maniera degna di lui. Riputiamoci dunque avventurati d' aver motivo di sperare un posto nel regno de' cieli, anche quando non fossimo che gli ultimi. Non invidiamo ai nostri fratelli, che sono stati chiamati dopo di noi, la ricompensa, che hanno dal Padre di famiglia eguale alla nostra ricevuta, poichè il bene supremo che tutti unitamente possediamo, si accresce in certo modo per noi a proporzione, che vi partecipano più persone, che sono unite a noi col vincolo della carità.

Se si considera tutto il tempo, che ha preceduta l' Incarnazione del Figliuolo di Dio, può sembrare sorprendente, che i giusti della prima età del mondo, che *avevano portato tutto il peso della giornata, e dall' arsura*, cioè, come spiega S. Gregorio [2], che vivevano al principio del mondo molti secoli in un' aspettazione continua d'un Liberatore, e che si vedevano esposti per tanto tempo a combattere contro tutte le tentazioni della carne, che questi giusti, dico, non abbiano ricevuta altra ricompensa che quella, che fu data a coloro, che dopo lo stabilimento della legge nuova, non hanno passati che alcuni anni, od anche alcuni giorni nel servigio di GESU' CRISTO. Chi non resterà maravigliato, continua il medesimo Santo, al vedere un Ladro, che appena ebbe tempo di

[1] *De temp. serm.* 237. [2] *Ut supra.*

di confessar GESU' CRISTO sulla croce, al vederlo; dico, a passare dalla croce a' riposo del Paradiso prima di Pietro, che non doveva arrivarvi, che dopo molta fatica e molte sofferenze. Ma ricordiamoci di quel che ha detto S. Ilario [1]: Che la grazia del Signore non è una ricompensa simile a quella, ch' è dovuta al lavoro d'un operajo, e ch'essa è gratuita riguardo a quelli, che loro giustificati per mezzo della fede: *Merces quidem ex dono nulla est, quia debetur ex opere: sed gratuitam gratiam Deus omnibus ex fidei justificatione donavit.* Ricordiamoci di quel che ha detto S. Agostino [2], che la giustizia è opera di Dio. Come dunque oseremo presumere di noi stessi, e mormorare contro il padre di famiglia, che ha voluto gratuitamente arrolarci al suo servigio? *Justitia est opus Dei. Numquid ergo nos præsumere aliquid conducti contra patrem familias ausi sumus?* Vero è che noi cooperiamo con Dio alle opere della giustizia; ma questa stessa cooperazione è un effetto della sua grazia, che dà, come dice S. Paolo, ed il volere ed il fare.

Che un giusto viva dunque molti secoli nella giustizia, e che un altro non vi viva, che pochi anni o pochi giorni; bisogna sempre riguardare la santificazione dell'uno e dell'altro, come effetto della misericordia di Dio, che dà la perseveranza a chi gli piace, e che, quando vuole, può supplire agli anni col mezzo d' una più viva contrizione e d' una più ardente carità, a cui appartiene di cancellare molti peccati, e di procurare un' abbondante giustizia [3]. Chi dubita infatti, che il poco tempo, che ha impiegato S. Paolo nel servigio della Chiesa dopo la miracolosa sua conversione, allorchè si affaticava con tanto ardore alla conversione de'Giudei e dei Gentili, chi dubita, dico, che questo poco tempo non sia stato contato avanti a Dio assai più che que' molti secoli,

[1] *In Matth. can. 20. n. 7.* [2] *De temp. serm. 237. nov. edit. 44. n. 2.* [3] *Luc. 7. 47.*

coli, pel corso de' quali vivevano i giusti della prima età del mondo? Non dobbiamo dunque formar giudicio del merito dei giusti dal tempo, ma dalla soprabbondanza della grazia di GESU' CRISTO, e dal fuoco del divino amore, di cui gli piace d'infiammare i cuori a proporzione delle grandi opere, per cui li destina, ed a proporzione di quelle ricompense, con cui vuol coronare i proprii suoi doni. Imperocchè quantunque sia detto nella parabola, che i primi e gli ultimi *hanno ricevuto* egualmente *un dinaro per ciascheduno*; non si dee certamente intenderlo a rigor di lettera nella cosa figurata, come se la ricompensa di quelli, che hanno la felicità d'entrare nel regno di Dio, fosse eguale in tutti. Vero è, che tutti, secondo questa figura, ricevono, per dir così, un pezzo d'argento, dov'è impressa l'immagine del loro Sovrano; cioè tutti godono della visione di quell'oggetto adorabile, che rende beati tutti quelli, che lo veggono. Ma non tutti lo veggono egualmente; poichè lo stesso GESU' CRISTO ci assicura parlando a' suoi Apostoli [1]: *Che vi sono molte stanze nella casa di suo Padre*; ed anche S. Paolo ci dichiara [2]: Che *siccome la luce del sole è diversa dalla luce della luna e da quella delle stelle; e siccome tra le medesime stelle non tutte hanno un eguale splendore; lo stesso succederà nella risurrezione dei morti.*

Resta tuttavia sempre una grande difficoltà in questa parabola, che spieghiamo. Tutti convengono, che *il dinaro*, che ricevono gli operaj chiamati a lavorare in diverse ore del giorno, indica la vita eterna. Questi operaj sono dunque tutti non solamente giusti, ma anche del numero degli eletti; e siccome *la sera*, quando ricevono la loro ricompensa, ci denota chiaramente il fine della loro vita, od anche il giorno del giudicio, che sarà il giorno delle ricompense e dei castighi; così non si comprende, come uomini giusti ed eletti potranno allora mormorare con-

[1] Joan. 14. 2. [2] 1. Cor. 15. 41. 42.

Digitized by Google

dal menomo sentimento di gelosia contro i suoi fratelli. Imperocchè ciò è assolutamente impossibile in un regno tutto d'amore e di carità; in un regno, dove ogni Santo possiede in Dio e in tutti gli altri Santi, tutto ciò che può renderlo beato, ed in cui ognuno di questi Santi non può mettere alcuna differenza tra quel che costituisce la felicità degli altri, e quel che forma la sua propria felicità; poichè essi non sono beati, se non perchè possedono unitamente tutti insieme il bene supremo, ch'è comune a tutti. Ma GESU' CRISTO ha voluto esprimerci solamente ciò, che succede alcune volte in questa vita anche agli stessi giusti, allorchè restano tutto ad un colpo sorpresi da quell'eccesso di bontà, ch'egli dimostra qualche volta verso i più ostinati peccatori; lo che si vede indicato negli Atti Apostolici, allorchè è detto [1]: Che *i fedeli tra gli Ebrei restarono maravigliati al vedere, che la grazia dello Spirito Santo si diffondeva anche sopra i Gentili*. Ora ciò, che cagiona nella vita presente qualche sorte di sorpresa e di secreta mormorazione nelle anime d'alcuni giusti, potrà benissimo sorprenderli in qualche maniera anche nell'altra vita, in vista di quella incomparabile bontà del loro Dio verso i più gran peccatori; quantunque sieno allora incapaci d'invidiare nei loro fratelli ciò, che si sentono obbligati ad ammirare con una profonda umiltà in se medesimi. S. Agostino, riavutosi finalmente da' suoi disordini, e penetrato dall'ineffabile misericordia del suo Dio, esclama, a lui rivolto [2]: Quanto tardi ho incominciato ad amarti, o bontà del mio Dio sempre antica, e sempre nuova! Quanto tardi ho incominciato ad amarti! *Quam sero te amavi, pulchritudo antiqua & nova! Quam sero te amavi!* si può dire senza dubbio, che tutti i peccatori, che sono stati giustificati dopo i lunghi loro disordini, trovino in questa medesima considerazione con che eccitarsi in ogni momento ad un amore tanto più ardente di questa giu-
stizia

[1] *Act. 10. 45.* [2] *Confess. lib. 10. c. 27. n. 38.*

Digitized by Google

stizia e di questa sovrana verità, quanto che sentono maggior dispiacere d'averla conosciuta così tardi, e d'essere stati privi per tanto tempo di quella felicità, che provano finalmente in amare colui, che solo è degno d'essere amato. E quest'è senza dubbio ciò, che molto contribuisce a perfezionarli in poco tempo; poichè Iddio è amore; e quanto più l'amore è grande, tanto più ci rende degni di possedere Iddio: *Deus charitas est: & qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo* [1].

Dopo tutto ciò che abbiamo detto per ispiegare questa parabola degli operaj, è facile il comprendere, qual può essere il senso di quelle sorprendenti parole, che il padre di famiglia disse ad uno di loro, acciocchè cessassero tutti dal lamentarsi: *Tolle quod tuum est, & vade*; prendi quel che ti appartiene, e parti. Sembra a prima vista, che questa sia una sentenza di riprovazione. Ma siccome abbiamo fatto vedere, che *il dinaro*, che ricevono tutti questi operaj, indica la vita eterna; così sembra, che questa espressione non significhi, se non che Iddio fa conoscere ai più innocenti, allorchè restano sorpresi al vedere i più gran peccatori elevati a maggior gloria di loro a motivo del fervore della loro penitenza, fa, dico, conoscere ai più innocenti, che s'egli avesse voluto giudicarli con tutto il rigore della sua giustizia, e senza usar verso loro misericordia, avrebbe potuto dire ad essi: *Tolle quod tuum est, & vade*. Che cosa infatti è mai l'uomo per se stesso, senza la grazia del suo Dio, se non un abisso di miseria! Lo che fa dire a S. Bernardo, allorchè considera l'uomo in se medesimo: Che, essendo veramente un abisso di miseria, implora il soccorso di colui, ch'è come un abisso di bontà e di misericordia: *Abyssus miseriæ invocat abyssum misericordiæ*.

℣. 16. *Perciò gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi; poichè molti sono chiamati, e pochi eletti*.

S. Gian-

[1] 1. Joan. 4. 16.

S. Giangrisostomo, che quantunque applicato a cercar nel Vangelo tutto ciò, che poteva servire principalmente all' edificazione ed alla salute, procurava tuttavia di trovarvi il senso litterale, come il solido fondamento delle verità che se ne possono dedurre, ci fa osservare quì una cosa di somma importanza per la vera intelligenza di quest'ultime parole di GESU' CRISTO. Egli dice dunque [1], che questa non è propriamente una conclusione, che cava il Salvatore dalla parabola che aveva proposta, poichè secondo questa parabola tutti gli operaj sono ricompensati; e perciò quelli, che sono da loro figurati, entrano tutti nel regno de' cieli. Ma GESU' CRISTO ci vuol far intendere, secondo questo gran Santo, che se siamo restati sorpresi al vedere che gli ultimi operaj furono uguagliati ai primi; si vedrà un giorno con maggior sorpresa, che i primi diverranno effettivamente gli ultimi, e gli ultimi i primi. Ora egli poteva, come dice il medesimo Padre, indicare con queste parole da una parte i Giudei, che, essendo a motivo della loro vocazione *i primi*, sono divenuti per colpa della loro incredulità *gli ultimi* riguardo ai Gentili, che gli hanno finalmente preceduti nel regno di Dio, mediante la loro pronta obbedienza al Vangelo; e dall'altra parte poteva indicare que' medesimi tra i Cristiani, che, avendo sulle prime dimostrato tanto fervore nella Chiesa, hanno dopo trascurata la pietà, e si sono voltati in dietro; oppure quelli al contrario, che, essendo usciti dalla sregolatezza della loro vita passata, hanno preceduto nella strada della giustizia coloro, che avevano incominciato a camminarvi prima di loro. Imperocchè si veggono sovente, aggiunge il Santo, questi cambiamenti riguardo alla fede ed ai costumi. *Operiamo* dunque, come dice S. Paolo [2], *con timore e con ispavento la nostra salute*, sentendo GESU' CRISTO, che pronuncia questa sentenza, ch'è sembrata tanto ter-

[1] *In Matth. hom.* 65. [2] *Philipp.* 2. 12.

terribile a S. Gregorio Magno: *Che molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti*: „ Molti infatti, dic' e„ gli [1], abbracciano la fede, ma pochi arrivano „ fino al regno dei cieli. Il recinto della nostra Chie„ sa è tutto pieno di Cristiani. Ma chi può cono„ scere quanto pochi sieno quelli, che sono del nu„ mero degli eletti? Imperocchè quantunque la vo„ ce di tutti faccia risuonare il Nome di GESU' „ CRISTO, la vita però di tutti non lo rappre„ senta nelle sue azioni. La maggior parte seguo„ no Iddio colla bocca, e si allontanano da lui coi „ loro costumi. "

℣. 17. 18. 19. *GESU', andando in Gerusalemme, prese in disparte i suoi dodici discepoli, e disse loro: Ecco andiamo in Gerusalemme, ed il Figliuolo dell' uomo sarà dato in mano dei Capi dei Sacerdoti e degli Scribi, che lo condanneranno a morte*, ec. Il Figliuolo di Dio aveva molte volte predetta la medesima cosa a' suoi discepoli; ma perchè tutto ciò, ch' aveva detto in appresso poteva facilmente aver cancellata dalla loro memoria quest' importante predizione, e perchè dall' altra parte se ne avvicinava l'adempimento; la ripete qui di nuovo, per prepararli, dice S. Girolamo [2], alla sua morte, e per impedire, che non restassero affatto scandalezzati dall' ignominia della sua Croce. Adunque, dopo aver fatti egli molti miracoli, dopo aver date a' suoi discepoli molte istruzioni sulla povertà, sulla virginità, e sull' umiltà; si dispone ad andare in Gerusalemme per soffrirvi la morte. Ma *sul cammino*, come legge il Testo greco, *conduce in disparte i suoi dodici Apostoli*, non volendo divulgare tra il popolo ciò che loro voleva dire, e loro dichiara apertamente, *ch' egli andava ad esser dato in mano dei Capi dei Sacerdoti e degli Scribi, e ad esser posto da loro in mano dei Gentili*, cioè di Pilato e dei Romani, e finalmente *ad esser condannato a morte*, ec. Per lo che

[1] *In Evang. hom. 19.* [2] *in hunc loc.*

che sapendo, dice S. Giangrisostomo [1], che gli Apostoli si scordavano facilmente di ciò, che desideravano che non succedesse, lo richiama sovente alla loro memoria; e a ciò li va sempre più disponendo, come ad una cosa necessaria; e che doveva ad essi sembrare molto amara. Allorchè GESU' CRISTO parla della sua passione e della sua morte si chiama sempre *il Figliuolo dell'uomo*; e sembra, che volesse con ciò ricordare a' suoi Apostoli, ch'egli, ch' era il Figliuolo di Dio vivo, com'eglino avevano confessato di propria bocca, non era divenuto, mediante la sua Incarnazione, *il Figliuolo dell'uomo*, che per poter soffrire la morte per gli uomini, e per riscattarli dai loro peccati. Perciò chiamandosi, come fa presentemente, *il Figliuolo dell'uomo*, prima di parlare agli Apostoli della sua morte, indicava ad essi anticipatamente il motivo, che doveva indurlo a soffrire tanti oltraggi ed a morire. Ma non gli avverte di tutte le circostanze della sua passione e della sua morte, senz'assicurarli nel medesimo tempo anche della sua Risurrezione. E perciò se restavano turbati all'udire la morte di colui, che riguardavano come vero Figliuolo di Dio, la predizione medesima, che udivano dalla stessa sua bocca, e la sicurezza che nello stesso tempo ricevevano da lui della sua Risurrezione, doveva rassicurarli; poichè queste due cose unite insieme dovevano formare nel loro spirito una piena persuasione della divinità di chi ad essi parlava.

Ma un altro Evangelista afferma [2], che gli Apostoli *non compresero niente di tutto ciò*. Frattanto non potevano, dice S. Giangrisostomo, non comprendere, che il Salvatore diceva ad essi, ch'egli doveva morire. Quel che dunque non potevano comprendere, era il mistero di questa morte e di questa Risurrezione, che doveva seguirla, e tutti i gran vantaggi, che ne dovevano gli uomini ricavare. Il solo pen-

1 In Matth. hom. 66. 2 Luc. 18. 34.

pensiero della morte d'un Dio li sorprendeva stranamente; ma queste *derisioni*, questi *oltraggi*, queste *percosse*, questa *crocifissione*, accrescevano molto il loro turbamento. Tanti miracoli, che gli avevano veduto a fare, allorchè liberava gl' indemoniati, risanava ogni sorte d'infermità, e richiamava in vita gli stessi morti, sembrava ad essi, che non potessero unirsi con quelle indegnità e con quelle sofferenze, di cui egli parlava. Sapevano bensì, che i morti dovevano un giorno risorgere; poichè quest' era un punto della loro credenza, che li distingueva, secondo il Vangelo [1], dai Sadducei; ma era per loro un mistero incomprensibile, che un morto risuscitasse tre giorni dopo la sua morte. Perciò credevano, senza credere; ed ascoltavano ciò che il Salvatore diceva a questo proposito, come una cosa, a cui il loro intelletto non poteva arrivare; lo che fa dire a S. Luca [2]: *Che queste parole erano oscure, e velate per loro*. Ed anche noi intendiamo assai spesso in questa maniera molte verità del Vangelo, che turbano la falsa pace in cui viviamo, e le idee che le nostre passioni si sono formate su diversi oggetti del secolo. Non possiamo negare a noi stessi la verità delle massime, che il Figliuolo di Dio ci ha prescritte a nostra santificazione; siamo persuasi ch' egli, essendo Dio, non può nè ingannarci, nè essere ingannato; poichè l'una e l'altra cosa sarebbero direttamente opposte all' essenza affatto divina della sua verità e della sua bontà. S'egli dunque ha voluto nascer povero; se ha voluto essere disprezzato; se ha scelto di morire sopra una Croce; e se ha detto, che per essere suoi discepoli è necessario battere questa strada della povertà, delle umiliazioni e delle sofferenze; non possiamo su queste cose rivocare in dubbio la verità del suo esempio e delle sue istruzioni, senza negare nel medesimo tempo la sua divinità. Ma è vero ciò non ostan-

[1] *Matth. 22. 23.* [2] *Cap. 18. 34.*

ostante, che *queste parole sono velate* per molti, e che sono un mistero nascosto almeno al loro cuore. Il solo esempio dei figliuoli di Zebedeo basta per provarlo.

℣. 20. sino al ℣. 24. *Allora la madre dei figliuoli di Zebedeo si accostò a GESU' coi figli suoi, adorandolo, e chiedendogli qualche cosa. GESU' le disse: Che vuoi? Ed essa a lui: Comanda che nel tuo Regno questi due miei figliuoli sedano uno alla tua destra ed uno alla sinistra. Ma GESU' rispose, e disse: Non sapete quel, che dimandate*, ec. Si vede ad evidenza, che l'esempio e le parole di GESU' CRISTO avevano fatta poca impressione negli animi dei suoi discepoli; poichè nel mentre ch'egli non parlava che delle sue umiliazioni, della sua Croce, e della sua morte, due tra loro fanno vedere la loro ambizione con una dimanda, che tendeva ad innalzarli sopra tutti gli altri. Questi due *figliuoli di Zebedeo* erano Jacopo e Giovanni [1], che avevano abbandonato il loro padre nella barca, dov'erano con lui, allorchè GESU' CRISTO li chiamò; e la loro *madre*, di cui è quì parlato, si chiamava Salomè, come si vede da un altro luogo del Vangelo [2]. S. Marco dice [3], che questi fratelli fecero in persona questa dimanda a GESU' CRISTO; ma S. Matteo indica quì espressamente, che fu fatta dalla loro madre. Tutte due queste cose sono egualmente vere. Imperocchè, come spiegano i SS. Interpreti [4], questi due figliuoli impegnarono la loro madre per dimandare a GESU' CRISTO, oppure per meglio dire, dimandarono a GESU' CRISTO per bocca della loro madre una cosa, che non potevano senza qualche vergogna dimandare eglino stessi con pregiudizio degli altri Apostoli; dove che pareva, che la qualità di madre potesse renderla un poco più ardita, e dar-le

[1] *Marc.* 15. 40. [2] *Matth.* 27. 56. *Idem.* 4. 22.
[3] *Marc.* 10. 35. [4] *Hieron. in hunc loc. Chrysost. in Matth. hom.* 66.

le maggior ſicurezza d'ottenere per i ſuoi figliuoli ciò ch'eglino deſideravano; quantunque ella non ſapeſſe, dice S. Girolamo, ciò che dimandava per loro: *Poſtulat autem mater filiorum Zebedæi errore muliebri, & pietatis affectu; neſciens quid peteret.* E quel che fa vedere effettivamente, dice S. Giangriſoſtomo, che gli ſteſſi figliuoli parlavano al Salvatore per bocca della loro madre, è, ch'egli ſi rivolge nella ſua riſpoſta, non già alla madre, ma ai figliuoli, come vedremo in appreſſo.

Ma come, dice S. Girolamo, queſta madre di S. Jacopo e di S. Giovanni poteva concludere dalle parole del Figliuolo di Dio, ch'egli aver doveva un regno? GESU' CRISTO aveva detto: Ch'egli *ſarebbe dato in man dei Capi dei Sacerdoti e dei Scribi; che ſarebbe da eſſi condannato a morte, e dato in mano dei Gentili, per eſſere ſchernito, flagellato, e crociſiſſo.* E da queſta predizione, ch'egli fa ai ſuoi diſcepoli ſpaventati dell'ignominia della ſua Croce, queſta madre prende motivo di chiedergli per li ſuoi figliuoli, ch'abbiano parte anch'eſſi alla gloria del ſuo trionfo. Il medeſimo Santo è d'opinione, che queſta donna abbia fatta queſta dimanda a GESU' CRISTO, perchè i ſuoi figliuoli le avevano manifeſtato ciò che il Salvatore aveva ad eſſi predetto riguardo alla ſua Riſurrezione; e perchè penſava a cagione di un'impazienza propria del ſuo ſeſſo, che la gloria ed il regno di GESU' CRISTO doveſſero ſeguire immediatamente queſta ſua Riſurrezione, confondendo così colla prima venuta ciò che non doveva ſuccedere che dopo la ſeconda. Ma ſi può forſe dire, ch'è giuſto attribuire anche agli ſteſſi figliuoli queſt'ambizione e queſt'errore; poichè la madre non comprendeva certamente quel che le dicevano i ſuoi figliuoli. Per lo che ſiccome il Figliuolo di Dio aveva parlato prima *di quel trono della ſua gloria, ſu cui egli doveva ſedere nel giorno della rigenerazione;* e ſiccome aveva nel medeſimo tempo indicato ai ſuoi

Apo-

Apostoli [1], *che sederebbero anch'essi su dodici troni, per giudicare le dodici tribù d'Israello*; così questi due fratelli agevolmente, spinti dal desiderio che concepirono di questa gloria, di cui si formavano un'idea affatto carnale, potevano agevolmente immaginarsi, che se ne avvicinasse il tempo; poichè il Figliuolo di Dio aveva dichiarato, ch'egli appunto in Gerusalemme, dove andavano allora, doveva morire, e poscia risorgere. Vero è, che la maniera, onde concepivano queste cose, era affatto confusa nelle loro menti, e che, secondo l'Evangelista, non potevano comprenderne niente; ma bastava, che sentissero a parlare di gloria e di regno, per desiderare d'avervi parte in qualche maniera.

Questa madre viene dunque a gettarsi ai piedi del Salvatore, ed *adorandolo* gli fa conoscere, che *aveva a dimandargli qualche cosa*; lo che S. Marco esprime in questo modo degno d'osservazione: *Noi desideriamo*, dissero a GESU' CRISTO i figliuoli di Zebedeo per bocca della loro madre, *che facciate per noi ciò che vi dimandiamo*. Ma siccome si vergognavano di far da se stessi una dimanda, che scopriva troppo apertamente l'umana passione, da cui erano posseduti; così vedesi chiaramente da S. Marco, come afferma S. Giangrisostomo, cioè dal Testo greco del suo Vangelo, ch'eglino si accostarono a GESU' CRISTO insieme colla loro madre, per parlargli privatamente, e per non essere uditi dagli altri discepoli. GESU' CRISTO non ignorava, secondo i SS. Interpreti, e ciò che questi due fratelli desideravano, e ciò che la loro madre voleva dirgli; ma lo dimanda espressamente, come se non lo avesse saputo, operando soventi volte come semplice uomo, e non esponendo agli occhi degli uomini, se non ciò ch'egli aveva di debole e di mortale secondo l'umana natura. Egli obbliga dunque questa madre a scoprire la piaga occulta del cuore dei suoi figliuoli, e l'ambizio-

[1] *Matth.* 19. 28.

bizione nascosta, che stimolava lei stessa ad umiliarsi avanti a lui, per ottenere più facilmente quella preferenza, che desiderava per loro. Imperocchè ella dimandava i due primi troni, oppure i due primi posti del regno di GESU' CRISTO, ad esclusione di S. Pietro, dice S. Giangrisostomo; e quei due Apostoli pretendevano di mettersi così in salvo da tutti i mali, che avevano motivo di temere, allorchè udivano a parlare il Figliuolo di Dio delle sue proprie umiliazioni, delle sue sofferenze, e della sua Croce.

Il medesimo Santo ci fa osservare, che non dobbiamo restar turbati al vedere una così grande imperfezione in questi Apostoli. Imperocchè, com'egli dice egregiamente, non era ancora consumato il mistero della Croce, nè erasi ancora diffusa sopra di loro la grazia dello Spirito Santo. Ma se si vuol vedere qual'è stata la loro virtù, bisogna considerarli dopo la discesa di questo Santo Spirito; e si vedranno allora affatto superiori a tutte le umane passioni. Imperocchè il Vangelo appunto per questa ragione non ha lasciato di tutti numerare i loro difetti, acciocchè si conoscesse, ed acciocchè anch'eglino meglio conoscessero, il cambiamento in loro poscia prodotto dalla grazia.

Il Figliuolo di Dio, rivolgendosi dunque ai due discepoli, e non alla loro madre, fa ad essi vedere prima di tutto, che il pensiero affatto terreno che avevano, era indegno del suo regno; e che *non sapevano ciò, che dimandavano*. „ Voi mi parlate, dic' „ egli [1], di dignità e di corone; ed io al contrario „ vi parlo di battaglie e di sofferenze. Non è questo „ il tempo delle ricompense, nè della mia gloria; ma „ è il tempo dei pericoli, della guerra, e della mor„ te". Perciò sembra veramente, che *non sapessero ciò che dimandavano*, perchè non conoscevano ancora, nè che il regno di GESU' CRISTO era affatto spirituale, ed affatto diverso dai regni della terra; nè

che

[1] *Chrysost. ibid. ut supra.*

che quel posto, che dimandavano, era elevato sopra tutte le celesti gerarchie; nè che il cammino per arrivare ai primi posti del suo regno, era opposto a quello che si figuravano, nè che il tempo della vita presente, non era il tempo della gloria. Il Figliuolo di Dio, per far tutto ad un colpo comprendere a questi due Apostoli, che non si poteva arrivare al suo regno, se non che per quella medesima strada, per cui doveva egli arrivarvi prima di tutti, giusta la predizione, ch'egli ne aveva fatta, gl'interrogò: *Se potevano bere il calice, che berrebbe egli stesso*. Quest' espressione, ch'è ordinaria ai SS. Profeti nella Scrittura [1], e di cui GESU' CRISTO si serve anche in un altro luogo per esprimere la sua passione [2], è metaforica, ed è presa, per quanto si può giudicare, dall'uso degli antichi conviti, dove chi teneva il primo posto presentava ad ognuno dei convitati il bicchiere, acciocchè tutti per ordine ne bevessero; ed anche ai nostri giorni è ordinario costume di certi paesi, che il principale della famiglia, dopo aver assaggiato il vino prima degli altri, presenta ai commensali lo stesso bicchiere, acciocchè tutti ne beano dopo di lui. Il Figliuolo di Dio aveva prima detto agli Apostoli, ch'egli doveva soffrire molte umiliazioni, e la stessa morte. Perciò chiama presentemente in un modo figurato queste sofferenze e questi oltraggi *il calice, ch'egli doveva bere*; e quando dimanda a questi due fratelli: *Se potevano bere il calice, ch' egli berrebbe*, voleva come dire: Avete voi una così ferma risoluzione, e tanta forza, che basti, per essere, al par di me, saziati d'obbrobrii e di sofferenze; e potete voi esser battezzati di quel battesimo, di cui io deggio essere battezzato? Lo che è pure un'espressione figurata del Vangelo e dei Salmi [3], che indicava, che GESU' CRISTO nel tempo della sua passione doveva essere immerso in ogni sor-

[1] *Isai.* 51. 17. *Jerem.* 25. 15. *Psal.* 74. 9.
[2] *Matth.* 26. 39. [3] *Luc.* 12. 50. *Ps.* 68. 2. 15. 16.

sorte d'afflizioni, come in un abisso d'acque. E questa medesima espressione faceva concepire, dice S. Giangrisostomo, che il Sangue del Figliuolo di Dio diverrebbe come una profonda e vasta piscina, in cui tutti dovevano esser lavati ed espiati i delitti della terra.

E' cosa che fa maraviglia il sentire questi due discepoli che rispondono francamente a GESU' CRISTO, che *potevano* bere questo calice. Ma non sapevano veramente, come dice il medesimo Santo, ciò che dicevano, nè a che s'impegnavano; e rispondendo così, consultavano piuttosto quel gran desiderio, che avevano, d'ottenere i primi posti nel regno del Figliuolo di Dio, che non le loro proprie forze, e quella disposizione, che si doveva avere necessariamente, di soffrir molto, d'umiliarsi profondamente, e di morire, per meritare d'essere innalzato ad un posto così sublime. Frattanto quantunque fosse una vera prosunzione in questi due discepoli il vantarsi di poter bere il calice di GESU' CRISTO, nel mentre che non pensavano, che a procurarsi una preminenza sopra gli altri; nondimeno il Salvatore non ne fa ad essi alcun rimprovero, e neppure predice loro, come fece di poi, lo scandalo che dovevano ricevere dall'ignominia della sua passione. Ma gli anima al contrario, assicurandoli, *che avrebbero parte al suo calice*, come s'impegnavano di berlo; ed anche con ciò indicava ad essi chiaramente, ch'eglino non dovevano sperare di partecipare alla sua gloria, se non dopo aver partecipato alle sue sofferenze; come infatti uno di loro, cioè S. Jacopo [1], morì a colpi di spada per la fede di GESU' CRISTO; e l'altro, cioè S. Giovanni [2], fu gettato in una caldaja d'olio bollente, e rilegato nell'isola di Patmos; dove la sua pazienza, com'egli medesimo dice, fu provata con molte tribulazioni, che soffrì volentieri pel Nome del suo divino Maestro.

Ma

[1] *Act.* 12. 2. [2] *Apoc.* 1. 9.

Ma GESU' CRISTO, dopo aver loro predetto la gloria del martirio, fa ad essi conoscere, che s'ingannavano apertamente nella loro dimanda: *Per ciò che riguarda*, dic' egli, *a sedere alla mia sinistra od alla mia destra, non istà a me il darvelo*. Egli risponde alla loro dimanda secondo il loro pensiero. Eglino si figuravano un regno simile ai regni degli altri Principi; e speravano di poter arrivare come per grazia ai primi posti di questo regno. Ma il Salvatore fa ad essi vedere, che se lo consideravano solamente come uomo e come a loro congiunto secondo la carne; il sangue e la parentela non potevano avere alcun diritto nella distruzione di que' posti d'onore quali eglino se gli figuravano; e che perciò *non istava a lui*, considerato in tal maniera, dice S. Agostino [1], cioè, considerato come un semplice uomo, *il dare ad essi*, nè a qualunque altro, ciò che dimandavano. *Non est humanæ potestatis hoc dare. Non humana potestate ista do*. Ma ciò è destinato, dic' egli, per quelli, *a cui il mio Padre lo ha preparato*. Ora quando egli nomina *suo Padre*, non pretende già di separare se stesso da lui in quanto alla sua divinità, come se non avesse insieme con suo Padre il medesimo potere: *Quod autem paratum est a Patre ejus, & ab ipso Filio paratum est, quia ipse & Pater unum sunt*. Ma voleva solamente far comprendere a questi due Apostoli, che non apparteneva già a quell'uomo, ch'essi vedevano, e che riguardavano come loro parente, ma apparteneva a Dio il distribuire ai giusti i diversi gradi di gloria e di ricompensa; a quel Dio, che da tutta l'eternità aveva *predestinato* lui stesso, come uomo, per essere *Figliuolo di Dio*, come parla S. Paolo [2], e che ha pure, come dice il medesimo Apostolo [3], *predestinati, chiamati, giustificati, e glorificati quelli, che ha nella sua prescienza conosciuti e predestinati ad esser*

[1] *De Trin. lib.* I. *cap.* 12. *n.* 25. [2] *Rom.* I. 5.
[3] *Ibid.* 8. 29. 30.

ser conformi all' immagine del suo Figliuolo; stabilendo nella sua Chiesa prima degli Apostoli, poi dei Profeti, in terzo luogo dei Dottori, ec. Quantunque il Figliuolo di Dio sia unito da tutta l'eternità col Padre e collo Spirito Santo nelle divine loro operazioni; egli tuttavia attribuisce particolarmente *al Padre* questa *predestinazione* e questa *glorificazione* dei Santi, come al principio della Trinità, ed alla prima delle tre Persone adorabili, da cui è generata la seconda, ch' è il Figliuolo, e da cui, egualmente che dalla seconda, procede la terza, ch' è lo Spirito Santo; non facendo insieme queste tre divine Persone, che un solo Dio, ch' è eterno. Ed anche per questa ragione il Figliuolo di Dio, parlando in un altro luogo dei diversi gradi di gloria, che sono preparati ai Santi, dice [1] : Che *vi sono molte stanze nella casa di suo Padre*, ch' è ne' cieli. Questa casa non è forse egualmente propria e del Figliuolo e dello Spirito Santo? Sì senza dubbio. Ma il Salvatore, parlando così, voleva distaccare lo spirito degli Apostoli dalla vista corporale della sua santa umanità, e voleva innalzarli soavemente alla vista interna della sua divinità, di cui suo Padre era il principio.

℣. 24. fino al ℣. 29. *Al che udire gli altri dieci ne furono indignati di quei due fratelli. GESU' li chiamò a se, e disse: Sapete, che i Principi delle genti signoreggiano sopra di esse, e quei che sono i più grandi, esercitano impero sopra di esse. Non sarà così tra voi; ma chi vorrà tra voi divenire più grande, sia servo degli altri*, ec. Quantunque la mira di questi due discepoli fosse stata, secondo S. Griangrisostomo [2] , di parlare secretamente a GESU' CRISTO, non hanno però potuto impedire, che i dieci altri non udissero o la dimanda della loro madre, o la risposta del Salvatore, e che *non ne concepissero qualche sdegno* contro di loro. Quindi si vede, giusta la riflessione del medesimo Santo, quanto gli Apo-
sto-

[1] *Joan.* 14. 2. [2] *In Matth. hom.* 66.

stoli erano ancora imperfetti; poichè due tra loro pensavano a procurarsi i primi posti nel regno di GESU' CRISTO, che riguardavano come un regno temporale; e gli altri ne concepirono sdegno ed invidia contro questi due fratelli. Tal'era allora la disposizione di quelli, in cui l'effusione dello Spirito Santo fece vedere un cambiamento tale, che Giovanni, uno di questi due discepoli di GESU' CRISTO, dava in tutti gl'incontri, come ha osservato S. Giangrisostomo, la preferenza a S. Pietro, e gli cedeva sempre nella predicazione e nei miracoli, mostrando una grande premura nel suo Vangelo di notare a minuto tutto ciò, che poteva tornar a lode di questo Apostolo. Importa assai che non perdiamo di vista questo punto, per via maggiormente ammirare questi effetti prodigiosi della grazia dello Spirito Santo in uomini, ch'erano prima così imperfetti.

GESU' CRISTO *chiama a se* i dieci Apostoli, perchè S. Jacopo e S. Giovanni si erano un poco allontanati dagli altri, per parlargli più in secreto, e procura di risanare quelle piaghe, che l'ambizione e la gelosia avevano aperte ne'loro cuori. „ Fa ad essi „ vedere primieramente, dice S. Giangrisostomo, ch' „ era un vizio da pagano e da infedele, e ch' era „ una tirannica passione il desiderare i primi posti „ sopra degli altri. *Voi sapete*, dic'egli, *che i Principi delle nazioni signoreggiano sopra di esse, e che i Grandi trattano gli altri con impero*; cioè sapete, che questi Principi infedeli riguardano con orgoglio i popoli, che sono ad essi soggetti, e che quelli, che sono elevati in autorità tra i Gentili, li governano con severità e con fasto, non riguardando nella loro condotta, che il piacere *di dominare*. E rappresenta dopo agli Apostoli la differenza infinita, che passa tra questo spirito del secolo e del paganesimo, e tra lo spirito d'umiltà e di mansuetudine, da cui dovevano essere animati i ministri della Chiesa, e generalmente tutti coloro, che aspirerebbero ai primi posti del suo regno. *Chi vorrà*, dice il Figliuolo di Dio, *di-*

ve.

venire più grande tra voi, dee rendersi vostro servo; ed è un impegnarsi a servirvi tutti, *il voler essere il primo tra voi*. Perciò fa vedere, che nel regno di colui che, essendo Dio per natura, si è fatto uomo per salvare gli uomini, quelli devono essere riguardati come i più grandi, che saranno agli occhi loro più piccioli di tutti; e che la strada per divenire i primi, sarebbe il mettersi nel posto degli ultimi e dei servi.

Non già che GESU' CRISTO venga così a distruggere l'ordine, che lo stesso Iddio ha stabilito tanto nella Chiesa, quanto nel secolo, dov'è necessario, che vi sieno e quelli che governano, e quelli che obbediscono. Ma prescrive solamente la disposizione del cuore, in cui dev'essere chiunque è stato stabilito dalla sua Provvidenza alla condotta degli altri; lo che S. Agostino ci rappresenta ammirabilmente, allorchè parlando dei Principi Cristiani dice [1]: „ Che sono avventurati, quando regnano con giustizia; quando non s'insuperbiscono in mezzo alle adulazioni ed alle profonde sommissioni di quelli, da cui sono circondati; quando, ricordandosi che sono uomini, fanno servire il loro potere a dilatare via maggiormente la Religione del vero Dio; ed a rendere il Santo suo Nome venerabile tra i popoli; quando temono ed amano il Signore; quando hanno principalmente in vista quell'altro regno, dove non temeranno più d'aver molti compagni; quando colla dolcezza della misericordia e dei beneficii temperano la severità, che sono costretti ad usare qualche volta; quando sono tanto più casti, quanto maggior libertà hanno di soddisfarsi; quando vogliono piuttosto domare le loro passioni, che soggiogare diversi popoli; e quando finalmente tutti adempiono i loro doveri, non già spinti da un sentimento di vanagloria, ma in vista e per amore dell'eterna beatitudine. "

Che

[1] *De Civit. Dei lib. 5. c. 24.*

Che se questo gran Santo ha fatto consistere in quest'ammirabile disposizione la vera gloria e la vera felicità dei Principi Cristiani; quanto più i ministri d'un Dio, umiliato fino alla Croce, non devono far consistere tutta la loro grandezza e tutta la loro felicità in abbassarsi ed in servire quelli, che sono stati alla loro cura commessi? Perciò di questo titolo si gloriano i successori del Principe degli Apostoli, allorchè in fronte alle loro lettere Apostoliche si nominano i *servi dei servi di Dio*; e seguono in ciò l'esempio, che lo stesso Figliuolo di Dio loro dà in questo luogo, allorchè dichiara: *Ch' egli non è già venuto per esser servito, ma per servire, e per dare la sua vita per la redenzione di molti*. Imperocchè quando il Figliuolo di Dio si è fatto uomo, *non è venuto* in questo mondo *per esser servito*, come un Principe della terra da un gran numero d' Ufficiali, *non essendo il suo regno di questo mondo* [1]; ma è venuto *per servire* gli uomini colle sue istruzioni, colle miracolose sue guarigioni, colle sue sofferenze e colla sua morte, che doveva essere, com' egli dice, *la redenzione di molti*; lo che, secondo gl' Interpreti [2], significa in generale tutti gli uomini, per la cui salute egli ha sparso il suo prezioso Sangue; e significa in modo particolare, secondo S. Girolamo [3], tutti quelli, che, credendo in lui, ne dovevano raccogliere il frutto salutare. *Pro multis, id est, pro his, qui credere voluerint*. Allorchè dunque GESU' CRISTO si umilia ed allorchè muore, non si umilia e non muore per se stesso, ma per noi: „ Ma allorchè noi ci umiliamo, ci umiliamo, „ dice S. Giangrisostomo [4], per noi stessi. Per lo „ che non temiamo mai di disonorarci, quando ci „ abbassiamo. Imperocchè per quanto grande possa „ essere il nostro abbassamento, non potremo arriva„ re fino a quello, a cui si è ridotto lo stesso adora„ bile nostro Maestro per nostro amore. "

℣. 29.

[1] Joan. 18. 36. [2] Jansen. in hunc loc. Mald. ibid. [3] In hunc loc. [4] In Matth. hom. 66.

Digitized by Google

℣. 29. 30. 31. *All'uscir essi da Gerico, GESU' fu seguito da una gran folla di gente; e due ciechi, che erano a seder lungo la strada, avendo udito che passava GESU', si misero a gridare, dicendo: Signore, Figliuolo di Davidde, misericordia di noi*, ec. Questo fatto è raccontato diversamente dai tre Evangelisti, che ne hanno parlato; lo che ha dato motivo ad alcuno di giudicare, che potessero essere due fatti diversi. S. Matteo dice, che questi due ciechi stavano sedendo lungo la strada, allorchè GESU' CRISTO usciva in compagnia de' suoi discepoli dalla città di Gerico. S. Marco racconta [1], che, essendo GESU' andato in Gerico, allorchè usciva co' suoi discepoli da quella città, un cieco, chiamato Bartimeo, Figliuolo di Timeo, sedeva sulla pubblica strada chiedendo limosina. E S. Luca al contrario dice, che GESU' si accostava a Gerico, e ch'era vicino ad entrarvi secondo la forza del Testo greco, mentre un cieco stava sedendo sulla strada, per cui passava il Salvatore dimandando limosina. La difficoltà dunque in questo fatto consiste che S. Matteo parla quì di due ciechi; dove che S. Marco e S. Luca non parlano che d'un solo; ed in secondo luogo, che S. Matteo e S. Marco riferiscono questo fatto alla uscita da Gerico; dove che S. Luca ne parla come se fosse avvenuto prima che il Salvatore entrasse in quella città. Queste apparenti contraddizioni possono conciliarsi in questa maniera. Il cieco, chiamato Bartimeo da S. Marco, poteva essere assai noto in quel luogo, poichè si vede che l'Evangelista nomina anche il padre di questo cieco insieme con lui; e forse per questa ragione, come osserva S. Agostino [2], S. Marco non parla che d'un solo, quantunque S. Matteo parli di due, perchè l'altro era senza dubbio una persona sconosciuta; oppure questo cieco, chiamato Bartimeo, poteva trovarsi solo a sedere lungo la strada, al-

[1] *Marc.* 10. 46. [2] *Quæst. Evang. lib.* 2. *quæst.* 48. *Idem de consens. Evangel. lib.* 2. *c.* 65.

strada; allorchè GESU' CRISTO passava la prima volta per entrare in Gerico, come riferisce S. Luca; ed il Salvatore ebbe forse qualche motivo di non esaudirlo allora, riservandosi a guarirlo, quando uscirebbe da quella città, insieme con quell' altro cieco, che S. Matteo ha unito con lui. Perciò Bartimeo, essendosi fatto condurre dall'altra parte della città di Gerico, sul cammino per cui doveva passar GESU' CRISTO per andare in Gerusalemme, stava colà sedendo in compagnia di quell'altro cieco, quando vi passò il Salvatore. Ed in questa maniera i SS. Interpreti hanno creduto di poter conciliare quest'apparente contrarietà, per non fare due storie d'un avvenimento, in cui tutte le altre circostanze sono affatto simili.

Allorchè dunque il Figliuolo di Dio uscì dalla città di Gerico *co' suoi discepoli, accompagnato da una gran folla di popolo*, questi due ciechi si misero a gridare, *Signore, Figliuolo di Davidde, abbiate pietà di noi*. Abbiamo già osservato in altro luogo, che quando i Giudei chiamavano GESU' *Figliuolo di Davidde*, confessavano pubblicamente, ch' egli era il CRISTO ed il Messia, aspettato da tanto tempo come il liberatore della loro nazione; perchè sapevano dalle Scritture, ch' egli doveva nascere dalla stirpe di Davidde. Perciò questi ciechi, pregandolo che avesse pietà di loro, gli dimandavano la loro guarigione come al medico supremo, ch'era inviato da Dio per salvare il suo popolo e per renderlo beato. Frattanto i popoli volevano farli *tacere, parlando* a questi ciechi aspramente, alcuni per rispetto verso la persona di GESU' CRISTO, credendo ch'egli restasse importunato da tali grida; ed altri forse a motivo d'uno spirito di gelosia, che li portava, dice S. Ilario [1], a sentire con dispiacere, che chiamassero GESU' Figliuolo di Davidde. *Acerbe a cæcis audiunt, quod negabant, Dominum esse David filium*. Imperocchè

[1] *In Matth. can.* 20. *n.* 13.

chè GESU' CRISTO aveva d' ordinario nel suo seguito alcune persone della setta de' Farisei, applicate ad osservarlo maliziosamente nelle sue azioni e nelle sue parole.

Ma questi ciechi in vece di tacere *gridavano* anzi *più forte*, essendo un' immagine dei veri Cristiani, che si sentono eccitati dal vivo sentimento dei loro bisogni ad innalzarsi sopra tutti gli ostacoli del secolo, del demonio, e della carne, per far sentire le grida del loro cuore a colui, che conoscono *per* vero *Figliuolo di Davidde*; cioè per Figliuolo, secondo la sua umanità, di quel Re mansueto ed umile, che aveva imparato dalla sua propria esperienza a compatire alle infermità degli altri, e che dopo la morte di Saule aveva governato il suo popolo con tanta bontà.

℣. 32. 33. 34. *Allora* GESU' *si fermò, e chiamatigli disse: Che volete, ch' io vi faccia? Signore*, gli risposero, *che ci sieno aperti gli occhi. GESU', sentendo pietà di loro, toccò ad essi gli occhi*, ec. GESU' CRISTO non *si fermò*, se non quando questi ciechi, mossi da un gran desiderio d' esser guariti, implorarono con replicate grida il suo soccorso, ad onta di tutti gli sforzi, che faceva il popolo per farli tacere. Egli fece dunque allora conoscere, che non aveva sdegnato d' ascoltarli anche prima, ma che aveva voluto far servire questa breve dilazione a far via maggiormente crescere l' ardore della loro fede, acciocchè fossero più degni d' essere esauditi. GESU' CRISTO *si ferma*, dice S. Girolamo, acciocchè questi ciechi potessero venire fino a lui; e comanda, che *si chiamino*, acciocchè il popolo non impedisse loro d' accostarsi alla sua persona. Ma perchè domanda a questi ciechi cosa volessero da lui? Poteva forse ignorarlo egli che penetra nel più intimo dei cuori? Non l' ignorava sicuramente; ma aveva riguardo allo spirito degl' invidiosi; e siccome alcuno avrebbe potuto credere, che questi ciechi gli domandassero qualche limosina, come agli altri passeggeri, gli obbligò a di-

chia-

chiarargli alla presenza di tutti quel che desideravano da lui, affinchè non se ne potesse dubitare, nè potesse venirgli opposto che voleva far miracoli per uno spirito d'ostentazione. Dopo dunque che questi ciechi gli ebbero dichiarato, che domandavano la loro vista perduta, confessando in tal modo la onnipotenza di quest' Uomo-Dio, che invocavano; il Salvatore fece conoscere, con quella *compassione*, che affermò di sentire, quella sì accesa carità, che aveva come uomo verso gl'infermi, e col toccare loro gli occhi fece vedere la onnipotenza che la sua santa umanità aveva ricevuta per mezzo della sua ipostatica unione colla sua divinità. Imperocchè eglino acquistarono subito la vista; e subito, lo che non è meno ammirabile, si misero a seguirlo, ed anche più, dice S. Girolamo, col cuore, che coi piedi: *Non tam pedibus, quam virtutibus.*

I SS. Interpreti [1] hanno spiegato in un senso spirituale, mistico, e morale quel che passò allora tra GESU' CRISTO e questi due ciechi. Ed infatti, come dice egregiamente il Pontefice S. Gregorio, dobbiamo considerare in tal maniera i miracoli del nostro Salvatore, che prestando fede alla verità dei fatti, li riguardiamo nel medesimo tempo come figure di altre verità più sublimi. Perciò questo cieco, di cui parlano S. Marco e S. Luca, ci figura, secondo questo S. Pontefice, tutto il genere umano, che, essendo stato discacciato dal Paradiso nella persona del primo uomo, è stato privato della luce, che aveva ricevuta dal suo Creatore, ed è rimasto sepolto nelle tenebre del peccato. Oppure questi due ciechi, di cui parla quì S. Matteo, ci rappresentano, giusta la spiegazione di S. Agostino e di S. Girolamo, i due popoli, quello dei Gentili e quello degli Ebrei, ch' erano tutti due ciechi, uno colla legge naturale, e l'altro

[1] *August. de verb. Dom. serm. 18. nov. edit. 88. cap. 11. &c. Hieron. in hunc loc. Greg. Magn. in Evang. hom. 2. Hilar. in Matth. can. 20. n. 13.*

l'altro colla legge scritta; perchè l'uno e l'altro erano senza la vera luce, che illumina, come dice S. Giovanni [1], ogni uomo che viene in questo mondo, e che non si è incarnata, che per guarire la cecità di questi due popoli, da cui veniva composto tutto il genere umano. Questo passaggio di GESU' CRISTO, che da Gerico si porta in Gerusalemme, ci rappresenta, secondo S. Agostino [2], ciò ch' egli ha fatto in tutto il tempo dell' economia della sua Incarnazione; cioè dal momento, che fu entrato in questo mondo, figurato da Gerico, ch'era tutto pieno di ladri, come parla S. Girolamo, fino al ritorno al cielo, figurato dalla città di Gerusalemme. Questi popoli *gridavano* una volta, appunto come questi due ciechi: *Signore, figliuolo di Davidde abbiate pietà di noi*, perchè tutti i Patriarchi prima della legge, e tutti i giusti ed i Profeti dopo la legge sospiravano questo divino Liberatore. Quegli dice S. Agostino, grida a GESU' CRISTO, che disprezza il mondo e i suoi piaceri, e che non si contenta già di dire colla bocca: Signore, Signore, ma la cui vita, piena di santi esercizii, è come un grido continuo, che s'innalza fino alle orecchie di Dio, e che gli fa una santa violenza. La folla del popolo si oppone a queste grida, perchè gli amatori del secolo trattano da pazzi quelli, che vivono in tal maniera, e che scuotendo il giogo del mondo, cercano d' essere risanati da GESU' CRISTO; e si vedrà fino alla fine dei secoli, che i Cristiani pigri e cattivi si opporranno al santo fervore dei buoni Cristiani, che procurano d'osservare i comandamenti di Dio, contenuti nel S. Vangelo [3]: *Bonos Christianos, & vere studiosos, volentes facere præcepta Dei, quæ in Evangelio scripta sunt, Christiani mali & tepidi prohibent*. Ma chi ama veramente quella luce, che dee ricevere da GESU' CRISTO, e chi non fa caso delle parole di

[1] *Joan.* 1. 9. [2] *Aug. ibid. c.* 12. *&c. n.* 11. *& seq.* [3] *Aug. ibid. c.* 14. *n.* 13.

di quest'insensati, che si oppongono alla sua guarigione, avrà finalmente la bella sorte di veder GESU' CRISTO *a fermarsi* ed a guarirlo. Come dunque saranno guariti gli occhi nostri? „ Siccome, dice S. Agostino [1], la fede ci fa sentire, che GESU' CRISTO *passa*, allorchè ci ricordiamo di „ tutto ciò, ch'egli ha fatto sulla terra dal tempo „ della sua Incarnazione; così la fede ce lo dee far „ concepire come *fermo* nella sua eternità immutabi„ le; e per mezzo della fede della divinità di GE„ SU' CRISTO gli occhi del nostro cuore ricupere„ ranno quella luce, che avevano perduta. " *Quomodo per fidem sentimus Christum transeuntem temporali dispensatione: sic intelligamus Christum stantem incommutabili æternitate. Ibi enim sanatur oculus, quando intelligitur Christi divinitas.*

S. Gregorio dice anche in un altro senso verissimo [2], che un grido pieno d'ardore, e che un'orazione perseverante è un mezzo efficace per far che GESU' CRISTO *si fermi* nel nostro cuore, e per impedire, ch'egli non passi: *Quum in oratione nostra vehementer insistimus, transeuntem Jesum menti fingimus*. Ma aggiunge tuttavia nel medesimo senso di S. Agostino, che il Salvatore ascoltò questi ciechi nel mentre che passava, e che ha renduto ad essi la vista allorchè si fermò; perchè propriamente nella sua santa umanità *si lasciò muovere a compassione* dalle voci della nostra miseria; ma diffonde in noi la luce della sua grazia, mediante l'onnipotenza della sua divinità: *Cæcum clamantem Dominus transiens audivit, sed stans illuminavit; quia per humanitatem suam vocibus nostræ cæcitatis compatiendo misertus est, sed lumen nobis gratiæ per divinitatis potentiam infudit.*

CA-

[1] *Cap.* 15. *n.* 14. [2] *Ut supra n.* 5.

CAPITOLO XXI.

§. 1. *Ingresso di G. C. in Gerusalemme.*

Marc. 11. v. 1. Luc. 19. v. 29. Joan. 12. v. 12. † Benedizion delle Palme.

1. † ERan già vicini a Gerusalemme, ed erano già a Betfage, a piè del monte dell'Oliveto, quando GESU' inviando due dei discepoli,

2. disse loro: Andate in codesto castello, che v'è dirimpetto; voi troverete subito un'asina legata, e con essa un asinello: Slegateli e conduceteli a me;

3. E se alcun vi dice qualche cosa, dite che essi san bisogno pel Signore; e quegli incontanente gli lascierà condur via.

4. Or tutto questo avvenne in adempimento di quanto fu detto per lo Profeta, allorchè disse:

Isai. 62. v. 11. Luc. 9. v. 9. Joan. 12. v. 15.

5. Dite alla figlia di Sion: Ecco il tuo Re, che a te viene, con ispirito di mansuetudine montato sopra un'asina, anzi sopra un asinello figlio di una che porta il giogo.

6. Andarono dunque i discepoli, e fecero quanto GESU' avea loro ordinato.

7. Condussero l'asina, e

1. *ET cum appropinquassent Jerosolymis, & venissent Bethphage ad montem Oliveti, tunc Jesus misit duos discipulos,*

2. *dicens eis: Ite in castellum, quod contra vos est, & statim invenietis asinam alligatam, & pullum cum ea: solvite, & adducite mihi:*

3. *Et si quis vobis aliquid dixerit, dicite, quia Dominus his opus habet: & confestim dimittet eos.*

4. *Hoc autem totum factum est, ut adimpleretur quod dictum est per Prophetam dicentem:*

5. *Dicite filiæ Sion: Ecce rex tuus venit tibi mansuetus, sedens super asinam, & pullum filium subjugalis.*

6. *Euntes autem discipuli, fecerunt, sicut præcepit illis Jesus.*

7. *Et adduxerunt asinam,*

Digitized by Google

finam, & pullum: & imposuerunt super eos vestimenta sua, & eum desuper sedere fecerunt.

l'asinello, e misero sopra quelli le loro vesti, e vi fecero seder sopra *GESU'*.

8. Plurima autem turba straverunt vestimenta sua in via: alii autem cædebant ramos de arboribus, & sternebant in via:

8. Intanto una grandissima moltitudine di popolo stendeva le sue vesti per la strada; altri tagliavano rami dagli alberi, e gli sternevano per la strada:

9. Turbæ autem, quæ præcedebant, & quæ sequebantur, clamabant dicentes: Hosanna filio David: benedictus, qui venit in nomine Domini: hosanna in altissimis.

9. E' quelle truppe di popolo, che andavano davanti, e quelle che venivan dietro, sclamavano, dicendo: Osanna al figlio di David: Benedetto colui che viene nel nome del Signore: ¶ Osanna negli altissimi *Cieli*. Salm. 117. v. 26. Marc. 11. v. 10. Luc. 19. v. 38.

10. Et cum intrasset Jerosolymam, commota est universa civitas dicens: Quis est hic?

10. † Quando *GESU'* fu entrato in Gerusalemme, tutta la città fu in moto, e dicevasi: Chi è costui? † Martedì I. di Quaresima.

11. Populi autem dicebant: Hic est Jesus propheta a Nazareth, Galilææ.

11. Ma quella gente *che lo accompagnava*, diceva: Questi è GESU' il Profeta, da Nazaret della Galiiea.

§. 2. *Venditori discacciati. Pargoletti lodati.*

12. Et intravit Jesus in templum Dei, & ejiciebat omnes vendentes, & ementes in templo: & mensas nummulariorum, & cathedras vendentium columbas evertit:

12. GESU' entrò nel tempio di Dio, e cacciò fuori tutti quelli che vendevano e compravano nel tempio, e gettò sossopra le tavole dei cambiamonete, e le panche dei venditori da colombi. Marc. 11. v. 15. Luc. 19. v. 45. Joan. 2. v. 14.

13. Et dixit eis: Scriptum est: Domus mea

13. E disse loro: Stà scritto: La mia casa farà Isai. 56. v. 7.

Jer. 7: v. 11. Luc. 19. v. 46. chiamata casa di orazione: ma voi l'avete fatta una spelonca da ladroni.

domus orationis vocabitur: vos autem fecistis illam speluncam latronum.

14. Nel tempo stesso ciechi e zoppi a lui si avanzarono nel tempio; ed egli li risanò.

14. *Et accesserunt ad eum cæci, & claudi in templo, & sanavit eos.*

15. Ma i Capi dei Sacerdoti, e gli Scribi vedendo le meraviglie da esso operate, e *udendo* i fanciulli sclamare nel Tempio, e dire: Osanna al figlio di David; ne furono indignati,

15. *Videntes autem principes sacerdotum, & Scribæ mirabilia, quæ fecit, & pueros clamantes in templo, & dicentes: Hosanna filio David: indignati sunt,*

Salm. 8. v. 3. 16. e dissero a lui: Odi tu quel che dicon costoro? Sì, risposе loro GESU'; E non avete voi mai letto: Per bocca dei pargoletti, e dei bambini da latte tu hai stabilita la *tua* laude?

16. *& dixerunt ei: Audis, quid isti dicunt? Jesus autem dixit eis: Utique; numquam legistis: Quia ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem?*

17. E lasciatigli uscì fuor della città, *ed andò* in Betania, e quì alloggiò. ¶

17. *Et relictis illis, abiit foras extra civitatem in Bethaniam, ibique mansit.*

§. 3. *Fico seccato. Pregar con fede.*

18. La mattina poi, mentre ritornava alla città, ebbe fame.

18. *Mane autem revertens in civitatem, esuriit.*

Matt. 21. v. 19. 19. E vedendo lungi la strada un arbore di fico, si accostò a quella, ma non vi trovò altro che foglie, e le disse: Mai più in perpetuo nasca frutto da te: E incontanente quell' arbore

19. *Et videns fici arborem unam secus viam, venit ad eam: & nihil invenit in ea, nisi folia tantum, & ait illi: Numquam ex te fructus nascatur in sempiternum,*

piternum. Et arefacta est continuo ficulnea.

diventò secca.

20. *Et videntes discipuli, mirati sunt dicentes: Quomodo continuo aruit?*

20. I Discepoli avendo ciò veduto, maravigliati dissero: Come mai *quest' arbore* s'è seccata tutt'ad un tratto? Marc. 11. v. 20.

21. *Respondens autem Jesus, ait eis: Amen dico vobis, si habueritis fidem, & non hæsitaveritis, non solum de ficulnea facietis, sed & si monti huic dixeritis: Tolle, & jacta te in mare, fiet.*

21. Ma GESU' rispose, e disse loro: In verità io vi dico, che se voi avrete fede, e non esiterete, non sol farete quel che del fico *avete veduto*; ma quand'anche voi diceste a questa montagna: Levati via, e gettati in mare, sarà fatto.

22. *Et omnia quæcumque petieritis in oratione credentes, accipietis.*

22. E tutto quel che voi dimanderete nell' orazione con fede, conseguirete. Sap. 7. v. 7. Marc. 11. v. 24. 1. Joan. 3. v. 22.

§. 4. *Autorità. Prostituite preferite ai Farisei.*

23. *Et cum venisset in templum, accesserunt ad eum docentem principes sacerdotum, & seniores populi, dicentes: In qua potestate hæc facis? Et quis tibi dedit hanc potestatem?*

23. Giunto ch'ei fu nel tempio, i Capi dei Sacerdoti, e gli Anziani del popolo a lui si accostarono, mentre egli insegnava, e gli dissero: Con che autorità fai tu queste cose? Chi ha data a te questa autorità? Marc. 11. v. 28. Luc. 20. v. 2.

24. *Respondens Jesus dixit eis: Interrogabo vos & ego unum sermonem: quem si dixeritis mihi, & ego vobis dicam, in qua potestate hæc facio.*

24. GESU' in risposta disse loro: Io pure dimanderò a voi una cosa; che se voi me la dite, anch' io vi dirò con che autorità fo queste cose.

25. *Baptismus Joan-*

25. Il battesimo di Giovanni

vanni donde era egli? Dal cielo, o dagli uomini? Ora essi ragionavan tra loro, così:

Sup. 14. v. 5. 26. Se noi diciamo, Dal cielo, ei ci dirà: Perchè dunque non gli avete voi creduto? Se poi diciamo, Dagli uomini, noi abbiam timore del popolo; perchè tutti tenevano Giovanni per un Profeta.

27. Così per risposta disfero a GESU': Nol sappiamo. Ed egli pure disse loro: E nè pur io dico a voi, con che autorità fo queste cose.

28. Ora che ve ne pare *di ciò che sono per dirvi?* Uno aveva due figli, al primo dei quali indirizzatosi disse: Figlio, và oggi a lavorar nella mia vigna.

29. Non voglio, rispose quegli: Ma poscia pentito vi andò.

30. Il padre poi indirizzatosi all'altro disse la stessa cosa: E questi rispose, e disse: Vado, Signore, ma non v'andò.

31. Or qual dei due ha fatto il voler del Padre? Il primo, gli dissero: E GESU' replicò: In verità io vi dico che i Gabellini, e le Prostitute vi van davanti

nis unde erat? e cælo, an ex hominibus? At illi cogitabant inter se, dicentes:

26. Si dixerimus e cælo, dicet nobis: Quare ergo non credidistis illi? Si autem dixerimus, ex hominibus, timemus turbam; omnes enim habebant Joannem sicut prophetam

27. Et respondentes Jesu, dixerunt: Nescimus. Ait illis & ipse: Nec ego dico vobis, in qua potestate hæc facio.

28 Quid autem vobis videtur? Homo quidam habebat duos filios, & accedens ad primum, dixit: Fili, vade hodie, operare in vinea mea.

29. Ille autem respondens, ait: Nolo. Postea autem, pœnitentia motus, abiit.

30. Accedens autem ad alterum, dixit similiter. At ille respondens, ait: Eo, domine, & non ivit.

31. Quis ex duobus fecit voluntatem patris? dicunt ei: Primus. Dicit illis Jesus: Amen dico vobis, quia publicani, & meretrices præ-

ce-

Digitized by Google

cedent vos in regnum Dei.

[a] nel regno di Dio.

32. Venit enim ad vos Joannes in via justitiæ, & non credidistis ei. Publicani autem, & meretrices crediderunt ei: vos autem videntes nec pœnitentiam habuistis postea, ut crederetis ei.

32. Imperocchè Giovanni è venuto a voi nella via della giustizia, e voi non gli avete creduto: Ma i Gabellini, e le prostitute gli hanno creduto; e voi che ciò avete veduto, non vi siete nè pur di poi pentiti, onde credergli.

§. 5. Vignajuoli omicidi. Pietra angolare rigettata.

33. Aliam parabolam audite: Homo erat paterfamilias, qui plantavit vineam, & sepem circumdedit ei, & fodit in ea torcular, & ædificavit turrim, & locavit eam agricolis, & peregre profectus est.

33. † Ascoltate un altra parabola. V'era un Capo di Casa, il quale piantò una vigna, la chiuse di siepe tutt' all'intorno, scavò in essa un luogo da spremere il vino, vi fabbricò una torre; e poi la diè in affittanza a dei lavoratori, e se ne andò a viaggiare in altri paesi.

Marc. 12. v. 1. Luc. 20. v. 9. Isai. 5. v. 2. Jerem. 2. v. 21. † Ven. III. di Quares.

34. Cum autem tempus fructuum appropinquasset, misit servos suos ad agricolas, ut acciperent fructus ejus.

34. Quando venne il tempo dei prodotti, mandò i suoi servidori da quei lavoratori, per riceverne i frutti.

35. Et agricolæ, apprehensis servis ejus, alium ceciderunt, alium occiderunt, alium vero lapidaverunt.

35. Ma i lavoratori presero quei servidori, e uno lo percossero, un'altro lo ammazzarono, e un altro lo lapidarono.

36. Iterum misit alios servos plures prioribus,

33. Di nuovo egli mandò altri servidori in maggior nu-

[a] Gr. *vi mostrano la strada al regno di Dio.*

numero dei primi, ma coloro gli trattarono nella stessa maniera.

& fecerunt illis similiter.

37. All'ultimo ei mandò ad essi suo figlio, dicendo: Porteranno rispetto a mio figlio.

37. Novissime autem misit ad eos filium suum, dicens: Verebuntur filium meum.

Infr 26. v. 4. & 27. v. 1. Joan. 11. v. 53.

38. Ma i lavoratori vedendo il figlio dissero tra loro: Questi è l'erede; venite, ammazziamolo, ed occuperemo [1] la di lui eredità.

38. Agricolæ autem videntes filium, dixerunt intra se: Hic est hæres: venite, occidamus eum, & habebimus hæreditatem ejus.

39. Così lo presero, lo cacciarono fuor della vigna, e lo ammazzarono.

39. Et apprehensum eum ejecerunt extra vineam, & occiderunt.

40. Quando dunque sarà venuto il padron della vigna, che farà egli a quei lavoratori?

40. Cum ergo venerit dominus vineæ, quid faciet agricolis illis?

41. Quelli gli risposero: Ei farà malamente perir quei malvagi; e darà in affittanza la sua vigna ad altri lavoratori, che gli rendano il frutto ai suoi tempi.

41. Ajunt illi: Malos male perdet, & vineam suam locabit aliis agricolis, qui reddant ei fructum temporibus suis.

Salm.117. v. 22. Act. 4. v. 11. Rom. 9. v. 33. 1. Petr. 2. v. 7.

42. GESU' soggiunse loro: Non avete voi mai lette nelle scritture *queste parole*? La pietra rigettata dai fabbricatori, dessa è divenuta *la pietra* di capo di cantone. Tale cosa è fatta dal Signore, ed è maravigliosa agli occhi nostri.

42. Dicit illis Jesus: Numquam legistis in Scripturis: Lapidem, quem reprobaverunt ædificantes, hic factus est in caput anguli? A Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris.

43. Perlochè vi dico, che a voi sarà tolto il Regno di

43. Ideo dico vobis, quia auferetur a vobis regnum

[1] Gr. *occupiamo*.

Digitized by Google

regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus ejus.

44. Et qui ceciderit super lapidem istum, confringetur: super quem vero ceciderit, conteret eum.

45. Et cum audissent principes sacerdotum, & Pharisæi parabolas ejus, cognoverunt, quod de ipsis diceret:

46. Et quærentes eum tenere, timuerunt turbas, quoniam sicut prophetam eum habebant.

Dio, e sarà dato a gente, che ne produrrà i frutti di quello.

44. E chi caderà su questa pietra, sarà conquassato; ed ella triterà quello sopra cui ella cadrà.

45. I Capi dei Sacerdoti, e i Farisei quand'ebbero udite le di lui parabole, riconobbero che favellava di loro:

46. E cercavano di farlo arrestare, ma ebbero timore del popolo, poichè questo lo tenea per Profeta. ¶

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 6. E*Ran già vicini a Gerusalemme, ed eran già a Betfage a piè del monte Oliveto quando GESU' inviando due de' suoi discepoli, disse ad essi: Andate nel castello, che v' è dirimpetto, e troverete subito un' asina legata, e con essa un asinello,* ec. Betfage era un villaggio Sacerdotale [1]; cioè che apparteneva ai Sacerdoti, dove mettevano forse gli agnelli e gli altri animali, che si dovevano immolare nei sacrificii. Questo villaggio era poco discosto da Gerusalemme, e situato alle falde *del monte*

[1] *Hieron. in hunc loc. Tirin. in hunc loc. Jansen. ibid. Emm. Sa ibid.*

te *Oliveto*, chiamato così a motivo della grande quantità d'olivi, che vi erano piantati. Sembra da un altro Evangelista, che GESU' CRISTO vi si fosse fermato, e che avesse cenato il giorno prima in Betania in casa di Marta, di Maria, e di Lazzaro. E perciò quando' è detto in S. Marco [1], ch'egli inviò due de' suoi discepoli, *mentre si avvicinava a Gerusalemme ed a Betania*; ed in S. Luca [2], che gl'inviò *quando era vicino a Betfage ed a Betania*, sembra, che questi SS. Evangelisti, quantunque diversi tra loro nella maniera d'esprimersi, abbiano voluto dire la medesima cosa; cioè che GESU' CRISTO, che aveva cenato e dormito in Betania, ch'era distante una mezza lega incirca da Gerusalemme, ne partì per portarsi in quella città; e mentre non erasi ancora allontanato da Betania, dove aveva riposato, nè da Betfage, per dove doveva passare per andare in Gerusalemme, inviò due de' suoi discepoli, ch'erano, per sentimento d'alcuni, S. Pietro e S. Giovanni, quantunque ciò non sia certo, e disse loro: *Andate in quel villaggio*, o in quel castello, ch'avete *dirimpetto*, pel qual castello alcuni Interpreti hanno inteso lo stesso villaggio di Betfage, *e vi troverete al primo ingresso un' asina legata, col suo asinello a lei vicino, scioglieteli, e conduceteli a me*.

S. Giangrisostomo, spiegando questo fatto del Vangelo, ci fa osservare [3], che il Figliuolo di Dio aveva differito fino allora a comparire trionfante in Gerusalemme, per insegnarci, che il tempo della vita presente è un tempo d' umiliazione. Imperocchè egli poteva fare, dice questo Santo, nel principio della sua predicazione quel che ha fatto solamente nel fine. Ma l'umiltà, con cui ha tenuto per tanto tempo nascosto l'esser suo, ci è assai più vantaggiosa, per portarci ad avere anche noi per termine della no-

1 *Cap. 11. v. 1.* 2 *Cap. 19. v. 29.*
3 *In Matth. hom. 67.*

le nostre azioni il nasconderci, per quanto ci è mai possibile. Egli dunque non pensa a fare una specie d'ingresso trionfale in Gerusalemme, se non quando si avvicina alla sua passione ed alla sua morte; e si contenta di far conoscere con quel gran potere ch' egli ha sullo spirito dei popoli, allorchè se li fa venir dietro, cantando avanti a lui inni di trionfo, si contenta, dico, di far conoscere, che quando in appresso morrà incontrerà la morte per un effetto della libera sua volontà e dell' infinito suo amore verso gli uomini. Imperocchè egli opera da Dio e da padrone sovrano, allorchè dice a' suoi discepoli, che troverebbero un' asina legata e un asinello con lei in un luogo determinato; ed anche più quando gli assicura, che nessuno loro gl' impedirà di condur via quelle due bestie, subito che dichiareranno, *che facean bisogno pel Signore*.

Chi mai ha potuto persuadere ai padroni temporali di queste bestie a non fare alcuna resistenza ai discepoli di GESU' CRISTO, quando le volevano condur via, se non quel medesimo, che aveva mandato a prenderle? Imperocchè egli, essendo il vero *Padrone* di tutto ciò, ch' è nella natura, rivolge e piega come a lui piace i cuori degli uomini, giusta quel celebre detto d' un Poeta pagano [1].

ponuntque ferocia Pœni
Corda, volente Deo.

Ma questa facilità, con cui quelle persone si sottomettono senza replica a ciò che sentivano a dirsi, fa vergogna a que' Giudei superbi ed invidiosi, che si opponevano continuamente con un' ostinazione inflessibile al bene, che il Figliuolo di Dio operava tra loro. Che se uomini, che forse non conoscevano GESU' CRISTO, come dice S. Giangrisostomo, obbediscono alla menoma parola, che odono a dirsi da parte sua, in qual disposizione non devono essere i suoi proprii discepoli? Potranno, dopo quest' esempio,

[1] *Virgil. Æneid. lib. 1. v. 306. 307.*

pio, ricusare di dargli tutto ciò, che ad essi dimanderà, quand' anche fosse la loro medesima vita?

La profezia, che ci riferisce il S. Evangelista, per autenticare ciò, che il Salvatore andava a fare in Gerusalemme, tende a provare principalmente al popolo Ebreo, ch'era arrivato il tempo di vedere nella persona di GESU' CRISTO l'adempimento di quel che gli era stato predetto riguardo al Messia. Quest' era un Re, che doveva presentarsi agli Ebrei, non come gli altri Re della terra, che spaventano i loro sudditi tanto colla loro alterigia, quanto collo splendido apparato della loro maestà e col potere formidabile, che gli accompagna; ma con un'umile mansuetudine. *Dite alle figlie di Sion*, esclama il Profeta, cioè *annunziate* alla città di Gerusalemme, chiamata Sionne a motivo della montagna che porta questo nome, questa felice ed importante nuova: *Ecco il tuo Re*, quello ch'è il tuo vero Principe, che il Signore ti ha promesso da tanti secoli, e che tu aspetti con impazienza, come tuo potente Liberatore. *Egli viene a te* in qualità di *giusto*, e di *Salvatore*, come stà espresso nel Profeta; cioè viene come un Re giustissimo per governarti, e come un Re onnipotente per salvarti; viene con un apparato, che ti farà conoscere quanto egli è *mansueto* ed umile; poichè non viene, secondo l'espressione dei SS. Padri [1], sopra un ricco cocchio, nè sopra un cavallo superbamente bardato, ma seduto sopra un'asina ed un asinello. Imperocchè egli ha voluto in questa maniera, compiendo esattamente ed alla lettera quest' antica profezia, confondere l'umana superbia coll'esempio d'una profonda umiltà in mezzo al suo stesso trionfo. Siccome quand' è venuto al mondo, non ha scelto, dice S. Giangrisostomo, una casa magnifica, ma una povera stalla; nè una madre ricca, ma la moglie d'un legnajuolo; nè discepoli dotti e nobili,

1 *Chrysost. in Matth. hom. 67. Bernard. Dom. Palm. serm. 3. n. 2.*

bili, ma povere persone, ignote al mondo e senza dottrina; così quando vuol entrare in Gerusalemme, come Re di quella città, non isceglie per sua cavalcatura, che un' asina ed un asinello. Si dimandi agli Ebrei, aggiunge il medesimo Santo, qual altro Re, fuor di GESU' CRISTO, è mai entrato in Gerusalemme con questo apparato dopo la predizione del Profeta? Confessino dunque l' adempimento di quest' importante Profezia nella persona di GESU' CRISTO.

℣. 6. fino al ℣. 10. *I discepoli andarono, e fecero ciò che GESU' aveva loro ordinato. Condussero l'asina e l'asinello, vi soprapposero le loro vesti, e fecero seder sopra GESU'. Una gran moltitudine di popolo distese le sue vesti per la strada*, ec. I discepoli di GESU' CRISTO compresero forse da se stessi il disegno del loro divino Maestro, oppure egli medesimo lo fece ad essi noto, ed ispirò a un tempo al loro cuore di fare ciò ch' è notato in questo luogo. Mettono dunque i loro mantelli su questi due animali, come per fargli onore, ed anche per impedire che non vi sedesse tanto disagiatamente. Dopo *fanno ch'egli vi monti sopra*, dice il S. Evangelista; lo che non dev'intendersi, come se fosse montato nel medesimo tempo sopra l' asina e sopra l' asinello, lo che si dee riguardare con S. Girolamo [1], come impossibile, ed anche come indecente. Ma o montò sopra uno di questi due animali, o piuttosto sull' asinello, che sopra l'asina, come ha creduto il medesimo Santo, e come sembra che dicano gli altri Evangelisti; poichè essi non parlano, che del solo asinello [2]; oppure montò successivamente sull' asina e sull'asinello, non potendosi in altra maniera intendere il Testo di S. Matteo; poichè sta espresso nella Vulgata, ed anche più chiaramente nel greco, che GESU'CRISTO montò su tutti due.

Per

[1] *In hunc loc.* [2] *Marc.* 11. 2. 4. 7. *Luc.* 19. 30. 32. 33. 35. *Joan.* 12. 14. 15.

Per lo che affermano i SS. Padri [1], che l' asina, *ch'era già stata sotto il giogo*, figurava la Sinagoga de' Giudei, che vivevano da lungo tempo sotto il giogo dell'antica legge; e che l' asinello figurava al contrario il popolo de' Gentili, ch'erano vissuti fino all'ora, come un animale senza giogo, e che non è stato ancora domato. GESU' CRISTO inviò dunque due de' suoi discepoli; uno, dice S. Girolamo, per li circoncisi, cioè per gli Ebrei, e l'altro per le nazioni; ed egli si assise sull'uno e sull'altro di questi due animali, per indicare, che quelli, che dovevano essere a lui sommessi, come al divino Legislatore della nuova alleanza, sarebbero presi e dagli Ebrei e dalle nazioni, e ch' ei li condurrebbe tutti, come dice S. Agostino, nella città santa e nella città di pace, figurata da Gerusalemme, riempiendoli della sua mansuetudine, ed insegnando ad essi la verità delle sue strade. Quest' asina e quest' asinello erano ignudi, ed indicavano la nudità, in cui erano que' popoli prima della venuta di GESU' CRISTO; e le vesti, che gli Apostoli vi mettono sopra, figuravano o le divine istruzioni, che il Salvatore doveva loro dare; oppure la santità delle virtù, per mezzo di cui doveva formarli nella pietà. Perciò quantunque i Gentili oppure i Filosofi potessero essere esternamente vestiti della virtù pagane, e quantunque i Giudei si coprissero in certa maniera colle ombre della legge, e con tante cerimonie Giudaiche, le quali riguardavano come l'ornamento della loro nazione; nondimeno erano affatto ignudi riguardo a Dio. E se gli Apostoli, che furono inviati ad essi dal Figliuolo di Dio, non si fossero affaticati per rivestirli della giustizia di tutte le virtù Evangeliche, essi non avrebbero meritato d'averle dentro di loro, come per guida, e per norma di tutte le loro azioni.

Essendosi divulgato in Gerusalemme, che GESU' aveva passata la notte in Betania, una grande moltitudine

[1] *Hieron. in hunc loc. Aug. contr. Faust lib.* 12. *c.* 42.

sine di Giudei erano andati colà, non tanto a motivo di lui, quanto per vedere Lazzaro, ch'egli aveva risuscitato in quel medesimo luogo [1]. Perciò GESU' CRISTO si trovava allora accompagnato da molte persone. E quando si seppe in Gerusalemme, ch' egli veniva in quella città, i popoli, che a motivo della prossima festa di Pasqua vi erano accorsi da tutte le parti, uscirono in folla ad incontrarlo, e portando in mano alcuni rami di palma. Quanto a quelli, che accompagnavano GESU', avendo veduto ch' egli s'era posto a sedere sull' asina, altri *distesero le loro vesti sulla strada*, per cui doveva passare; ed altri *la coprivano coi rami, che avevan tagliati dagli alberi*, intendendo così di fargli onore, come a colui, che risuscitava i morti, che guariva tutti gl' infermi, e che riguardavano come il Profeta promesso ed aspettato da tanto tempo. Si può vedere in diversi luoghi della Scrittura [2], ch'era costume tra gli Ebrei d' andar per le strade nei giorni di grand' allegrezza portando in mano alcuni rami verdeggianti e particolarmente rami di palma. Ma que' popoli non potevano dimostrare un rispetto maggiore del coprire e di vesti e di rami la strada, per cui doveva passare colui, a cui volevano far onore. Sembra dunque, che quest' apparato esterno d' una specie di trionfo altro non fosse, che l'effetto d'un interno sentimento di quella venerazione e di quel rispetto, che Iddio eccitò nell'intimo del cuore di quei popoli. Imperocchè un uomo poveramente vestito [3], montato sopra un asinello, ed accompagnato da discepoli poveri al par di lui, non poteva certamente essere un oggetto capace di raccogliere una quantità così grande di popolo, e di farlo uscire da una città capitale per andargli incontro come in trionfo; soprattutto se si considera l'odio grande dei Farisei, ed il gran credito, che li rendeva formidabili. Era dunque neces-

sario,

[1] *Joan.* 12. 9. 2. 13. [2] 1. *Macch.* 13. 51. 2. *Macch.* 10. 7. [3] *Bernard. Dom. Palm. serm.* 3. 1.

sario, che il Dio della gloria, ch' era nascosto sotto quelle apparenze di bassezza e di povertà, movesse secretamente i loro cuori; ed era necessario che li tirasse a se internamente, per far conoscere, con quest'esempio passeggero del suo divino potere, quel che doveva fare un giorno, per tirare a se, com'egli medesimo dice in un altro luogo, [1], tutti i popoli, allorchè fosse stato innalzato da terra sulla Croce: *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum.*

Ma non vi è cosa in tutto questo trionfo, che tanto faccia risplendere la profonda venerazione di questi popoli verso la persona del Salvatore, quanto le acclamazioni, colle quali attestano tutti ad una voce, che quegli, a cui rendevano questi onori, era il vero Re de' Giudei: *Hosanna*, gridavano essi; cioè salute e gloria, *al Figliuolo di Davidde: Benedetto colui che viene nel Nome del Signore: Benedetto sia il regno del nostro padre Davidde: Benedetto sia il Re d'Israello, che viene in Nome del Signore: Hosanna*, salute e gloria a lui *nel più alto de' cieli: Pace sia in cielo*, e *gloria ne' luoghi altissimi* al Signore, che ci manda un tal Re, perchè ci colmi d'onore. Tali erano, secondo i quattro Evangelisti, le grida e i cantici di gioja, con cui tutti i popoli, tanto *quelli che andavano avanti*, quanto *quelli che venivano dietro*, facevano risuonar l'aria a lode di GESU' CRISTO; cantici, che rassomigliavano a quelli, che gli Angeli avevano già fatti sentire al tempo della nascita del Salvatore. Questi cantici facevano chiaramente vedere, che quel Dio, che parlava per bocca di questi popoli, aveva anche ispirato ai loro cuori, che quest'era veramente quel Figliuolo promesso *a Davidde*, che doveva *regnare* sopra Israello, il cui trono ed il cui regno dovevano essere stabili in eterno [2]: *David filium nuncupant, in quo agnoscerent regni æterni hereditatem*, dice S. Ila-

[1] Joan. 12. 32. [2] 2. Reg. 7. 12. 13. Ps 131. 11.

Ilario [1]. Non già, che GESU' CRISTO, com' osserva S. Giangrisostomo [2], allorchè faceva rendersi questi onori dal popolo Ebreo, amasse questa pompa esteriore; poichè, venendo al mondo, aveva anzi dato così grandi esempii del suo amore per l' umiltà e per la povertà; ma compiendo le profezie, dava motivo a' suoi discepoli per mezzo di questa specie di trionfo temporale, che preparò a se stesso quando gli piacque, ad onta de' Farisei, dei Sacerdoti, e dei Dottori della legge, dava, dico, motivo a' suoi discepoli di conoscere in appresso la sua onnipotenza anche in mezzo alle maggiori umiliazioni, che dovevano accompagnare la sua morte. Che se vogliamo guardarci da una vana compiacenza in tutti gli applausi dei popoli, basta considerare con S. Ilario la leggerezza e l' incostanza spaventosa di questi, che cantano presentemente *Hosanna*, salute e gloria al Signore, e che dovevano di là a poco gridare contro di lui: Che sia crocifisso, che sia crocifisso: *Crucifigendum quomodo turba collaudat, aut quomodo odium meruit ex favore*. Quanto mai, dice S. Bernardo [3], non furono diverse tra loro queste grida: *Benedetto colui, che viene in nome del Signore*, e quest' altre: *Crocifiggilo, crocifiggilo!* Quanto non erano contrarie queste due cose, conoscere GESU' CRISTO per *Re d' Israello*, e dopo affermare: *Noi non abbiamo altro Re che Cesare!* Quanto non erano diversi questi rami di palma, portati in trionfo avanti a lui, da quella Croce che gli fu posta sulle spalle, e da quelle spine che gli trafissero il capo! E che grand' opposizione finalmente non passa tra lo spogliarsi delle proprie vesti, per coprirne la strada, per cui egli passava, e lo strappargli di dosso le sue vesti colla più indegna maniera! Tal è il fondamento, che si può fare, sulla stima e su tutti i vani applausi del secolo.

Offer-

[1] *In Matth. can. 21. n. 3.* [2] *In Matth. hom. 67.*
[3] *Dom. Palm. serm. 2. n. 4.*

Osserva S. Girolamo [1], che queste turbe, che *precedevano* GESU' CRISTO, e quest'altre, che lo *seguivano*, erano figura di due popoli; di quelli che hanno creduto in GESU' CRISTO prima del Vangelo, e di quelli che sono venuti alla vera fede dopo che fu predicato questo Vangelo; accordandosi tutti ad una voce a conoscerlo pel vero GESU', ed a lodarlo come Salvatore dell'universo. Erano eglino, come segue a dire il medesimo Santo, quegli operaj, figurati dalla parabola precedente, che essendo andati in ore diverse a lavorare nella vigna del Signore, tutti hanno ricevuta una medesima ricompensa della loro fede, cioè lo stesso Iddio. Quelli, che *vanno avanti*, possono anche figurare in un senso morale, giusta il sentimento d' altro Santo [2], coloro che si affaticano a preparare la strada di GESU' CRISTO nel cuore dei popoli; che li governano, e che dirigono i loro passi nel cammino di pace, come parla il Vangelo [3]. Quelli, che *vengono dietro*, possono indicare quelle persone, che conoscendo la propria incapacità in condurre se medesimi, seguono gli altri; che le precedono nella pietà, e vanno umilmente dietro alle loro tracce. Gli uni e gli altri rendono nella loro maniera gloria al Salvatore; gli uni coll'ardore della loro carità, che danno a divedere nella condotta dei loro fratelli; e gli altri coll'umile loro docilità in lasciarsi condurre da quelli, che sono sopra di loro.

℣. 10. fino al ℣. 14. *Quando fu entrato in Gerusalemme, tutta la città fu in moto, e dicevasi: Chi è costui? Ma quella gente, che lo accompagnava, diceva: Quest'è GESU' il Profeta di Nazaret della Galilea. GESU' entrò nel Tempio di Dio, cacciò fuori tutti coloro che vendevano e che compravano nel Tempio*, ec. Chi sono quelli, che si turbano all'entrare che fa GESU' CRISTO in Gerusalemme? So-

no

1 *In hunc loc.* 2 *Bernard. ibid. ut supra.*
3 *Luc. 1. 79.*

no quelli, che non ne erano usciti per andargli incontro, e che o per una specie d'indifferenza, o per qualche gelosia, o per timore dei nemici del Salvatore, si fermarono nella loro città, senza rendergli alcun onore. Erano i Farisei, i Sacerdoti, ed i Dottori della legge, e tutti coloro, ch'erano posseduti da uno spirito simile a quello di quest'uomini superbi, o ch'entravano per politica nei loro sentimenti. *Tutta la città fu* dunque *commossa*, vedendo entrare il Salvatore al suono festoso delle acclamazioni di tanti popoli, che lo accompagnavano, e ch'erano per la maggior parte, secondo S. Giovanni [1] stranieri, venuti in Gerusalemme per la solennità della Pasqua. E perciò non erano eglino prevenuti, come gli altri, dalle maligne impressioni, che i Sacerdoti ed i Farisei di Gerusalemme ispiravano continuamente negli animi dei popoli circa la condotta di GESU' CRISTO.

Quando gli abitanti di Gerusalemme si dimandavano tra loro: *Chi è questi mai?* non ignoravano certamente chi fosse GESU'CRISTO; poichè lo avevano soventi volte veduto in mezzo a loro. Ma quella grande prevenzione, che avevano contro la persona del Salvatore, faceva che non potessero comprendere nè il significato di questo suo ingresso trionfante nella loro città, nè il vero senso delle pubbliche acclamazioni delle turbe che lo accompagnavano; e non meritavano di ricevere l'intelligenza delle profezie, e di conoscere che chi entrava così in Gerusalemme, era *il vero Re d'Israello*, e quel *Figliuolo di Davidde*, promesso da tanti secoli, il cui trono doveva sussistere eternamente. Era dunque in certa maniera necessario, che i Sacerdoti, i Dottori della legge, i Farisei, e tutti gli altri abitanti di Gerusalemme fossero istrutti da queste turbe straniere, che dichiarano apertamente, che quegli, ch'era così mal conosciuto da loro, era quel GESU' figurato da quegli

[1] *Joan.* 12. 12.

gli antichi, che avevano portato il medesimo nome; quantunque non ne fossero stati che un'ombra, non avendo eglino salvato che d'una maniera temporale il popolo Ebreo; Ch'*era quel Profeta* per eccellenza, che il Signore, secondo la predizione fatta da Mosè [1], doveva suscitare di mezzo a loro acciocchè ascoltassero la sua voce; e ch'egli doveva essere riconosciuto per questo Profeta, quantunque *fosse di Nazaret nella Galilea*; cioè quantunque fosse stato allevato in Nazaret, d'onde credevano i Giudei, che non potesse uscire niente di buono; lo che era anche passato tra loro in proverbio [2].

GESU' CRISTO aveva fatto vedere, per mezzo delle acclamazioni di tanti popoli, ch'egli era veramente il Re d'Israello, predetto dai SS. Profeti. Ma entrando di poi cioè nel medesimo giorno, e fors' anche nel giorno seguente [3], nel Tempio, accompagnato, come dice S. Girolamo [4], da tutti quelli che credevano in lui, mostra in un modo evidente, ch'egli era veramente il Figliuolo di Dio, mediante lo zelo, con cui difende gl'interessi e la gloria di suo Padre. Il luogo, dov' entra GESU' CRISTO, era l'atrio esteriore, aperto a tutte le nazioni, dove gli stessi Pagani avevano libertà d'entrare per farvi le loro preghiere. Quest'era un luogo estremamente spazioso; e siccome s'immolavano a Dio, principalmente nei giorni di solennità un gran numero di vittime, cioè di tori, d'arieti, e di montoni dalle persone ricche; e siccome i poveri facevano offerta di tortore e di colombe; così avveniva sovente, dice S. Girolamo, che i Sacerdoti, per comodo di quelli che venivano da lontano, facevano vendere in quest'atrio tutti gli animali, che potevano essere offerti in sagrificio. In siffatta guisa i Sacerdoti, con un traffico indegno del loro ministero, vendevano al popolo ciò che ricevevano dai popoli, dopo averlo com-

[1] *Deuter.* 18. 15. [2] *Joan.* 1. 46. [3] *Aug. Consens. Evang. lib.* 2. *c.* 68. [4] *In hunc loc.*

comprato perchè fosse offerto al Signore. Ora, o sia che gli stessi Sacerdoti facessero effettivamente vendere queste vittime, com'ha creduto S. Girolamo; o sia che appigionassero solamente questo luogo ai venditori, e ne cavassero per essi qualche profitto, com' hanno creduto alcuni Interpreti, è facile che non si facesse un tal commercio senza ingiustizia, senza menzogna, e senza frode.

Quest'è ciò, che il Figliuolo di Dio, zelando la purità della casa di suo Padre, non ha potuto soffrire; e quest'è ciò, ch'egli chiama un latrocinio, allorchè si lamenta, che d'un luogo, chiamato *la casa d'orazione*, avevano fatto *una spelonca di ladroni*; Imperocchè quegli, dice S. Girolamo, è veramente un ladro, e cambia il Tempio di Dio in una spelonca di ladri, che fa un traffico indegno della Religione, e che fa servire il culto esterno di questa Religione assai più ad arricchire se stesso delle cose sante, che non ad onorare Iddio. GESU'CRISTO con quell' autorità, che aveva come Figliuolo di Dio, scaccia dunque tutti questi venditori e questi compratori; rovescia nel medesimo tempo i banchi di coloro, che a maggior comodo dei compratori cambiavano il dinaro; e getta a terra anche le tavole di quelli, che *vendevano le colombe* e le tortorelle *per li poveri*. Imperocchè tutto questo commercio, quantunque fosse ristretto alle sole cose che si offerivano nel Tempio, era indegno della santità del Tempio, a cagione dell' avarizia, della mala fede, e del tumulto, che si sostituiva all'orazione in un luogo destinato unicamente per onorare il Signore.

Che se si dimanda, come tanta moltitudine di persone, occupate a vendere o a comprare le vittime, si lasciano così mettere in fuga da un sol uomo; e come questi cambisti, che sono d'ordinario persone avare, soffrono così facilmente, che si gettino a terra tutti i loro banchi con tutto il dinaro, ch'eravi sopra; si risponde, che non dobbiamo riguardare questo fatto come una cosa ordinaria, ma come un effet-

fetto della onnipotenza di colui che ha voluto operare allora non da uomo, ma da Dio. „ La maggior parte degli uomini, dice S. Girolamo [1], riguardano come il maggiore di tutti i miracoli di GESU' CRISTO o la risurrezione di Lazzaro, o la guarigione del cieco nato .... Ma in quanto a me, tra tutti i segni prodigiosi della sua onnipotenza, io non trovo il più maraviglioso di quello che successe in questo luogo. Un uomo solo, ed un uomo, che sembrava spregevole, e che fu dopo effettivamente trattato come l' ultimo di tutti gli uomini, fino ad essere crocifisso, ha forza di mettere in fuga con una semplice sferza una moltitudine così grande di persone, di rovesciare i banchi dei cambisti, di spezzare le tavole dei venditori di colombe, e di far altre cose, che molte truppe d' uomini armati avrebbero con difficoltà eseguite. E lo fa a vista dei Dottori della legge e dei Farisei, trasportati di rabbia contro di lui; e sotto gli occhi di que' medesimi che soffrivano il danno di questo traffico. Era certamente necessario, aggiunge questo Santo, che uscissero dagli occhi del Salvatore certi tratti di fuoco e certi raggi affatto celesti, e che apparisse nel suo volto un qualche splendore della sua divina maestà, da cui restassero abbagliati: " *Igneum enim quiddam atque sidereum radiabat ex oculis ejus: & divinitatis majestas lucebat in facie.*

E' facile il giudicare da questa santa collera del Figliuolo di Dio verso i profanatori della santità esteriore di questa parte del suo Tempio, ch' era la meno ragguardevole, quanto egli dev' essere più geloso della purità interna delle anime, che sono divenute per mezzo del Battesimo i vivi Tempii del Signore. Perciò egli minaccia d'un rigoroso castigo coloro, che oseranno di violarle col peccato, allorchè dice per bocca d' uno de' suoi Apostoli [2]: *Non sapete, che*

[1] *In hunc loc.* [2] *I. Cor. 3. 16. 17.*

che siete il Tempio di Dio, e che lo Spirito di Dio abita in voi? Che se qualcuno viola la purità del Tempio di Dio, Dio lo manderà a perdizione. Imperocchè il Tempio di Dio è santo, e voi siete questo Tempio di Dio. Ora si viola questo Tempio ogni qual volta lo facciamo servire ad altri usi, diversi da quelli, a cui è destinato. *La casa di Dio è una casa d'orazione;* dunque tutte le funzioni di chi ha la bella sorte d'essere divenuto il Tempio di Dio, devono tendere a questa disposizione di un'orazione continua, che consiste principalmente, secondo la dottrina di S. Agostino, in un continuo desiderio di Dio, e in un gemito perpetuo, cagionato in noi dal sentimento della nostra miseria, in vista di tanti pericoli, a cui si trova esposta la nostra salute, ed a motivo della nostra lontananza da colui, che solo è capace di soddisfare tutti i nostri desiderii, e di metterci in salvo da tanti pericoli nel secreto del suo tabernacolo, come parla la Scrittura [1]. Osserva S. Ilario [2], che siccome lo Spirito Santo ci viene nei Libri Santi principalmente figurato nella colomba; e siccome le cattedre indicano d'ordinario il potere e la dignità; così quel che fece allora GESU' CRISTO *gettando sossopra le panche dei venditori* può figurarci il rigore di quella giustizia, ch'egli userà verso coloro, che essendo come posti sulla cattedra, e stabiliti nella dignità del Sacerdozio, fanno un trafico indegno d'un ministero così augusto, che hanno ricevuto dal Signore, e rendono venale, per dir così, il dono medesimo dello Spirito Santo: *Eorum, qui Sancti Spiritus donum venale habent, cathedras evertit; quibus ministerium a Deo commissum negotiatio est.* Perciò GESU'CRISTO, entrando nel Tempio, ne scacciò subito, con quel diritto ch' egli aveva del suo potere, come dice il medesimo Santo, tutto ciò che la purità contaminava del Sacerdozio: *Ab Ecclesia primum omnia sacerdotalis mini-*

[1] *Ps. 26. 5.* [2] *In Matth. can. 21. n. 4.*

nisterii vitia jure potestatis expellit. S. Girolamo dice riguardo alle colombe la stessa cosa, che ha detta S. Ilario, ed aggiunge, che, secondo il senso figurato, gli altari del Tempio di Dio sono chiamati qui *i banchi dei cambisti*, a motivo dell'avarizia dei Sacerdoti: *Observa, propter avaritiam Sacerdotum, altaria Dei nummulariorum mensas appellari*.

℣. 14. sino al ℣. 18. *Ciechi, e zoppi a lui si avanzaron nel Tempio, ed egli li risanò. Ma i Capi dei Sacerdoti e gli Scribi, vedendo le maraviglie da esso operate ed i fanciulli sclamare nel Tempio, e dire: Hosanna*, salute e gloria *al Figliuolo di Davidde, se ne sdegnarono* ec. Il Figliuolo di Dio fa risplendere in un medesimo tempo e la sua collera contro i profanatori della santità del suo Tempio, e la sua bontà verso *i ciechi* e verso gli *storpj*. Ma quest' opere, per quanto fossero prodigiose, non servivano che ad accecare sempre più *i Capi dei Sacerdoti*, e gli altri nemici di GESU' CRISTO, che *sdegnati* e trasportati da un pazzo furore gl' imputano a delitto, perchè soffriva che una turba di fanciulli gridassero avanti a lui: *Hosanna*, salute e gloria *al Figliuolo di Davidde*. Imperocchè il popolo, e particolarmente i fanciulli continuavano ad onorarlo anche nel Tempio con queste pubbliche acclamazioni, ch'erano insopportabili all'orgoglio di quegli uomini così gelosi della loro grandezza, e che riguardavano come bestemmie proferite contro Dio, essendo indegni di conoscere, che chi veniva da loro condannato, era egli stesso Dio. Dimandano dunque pieni di collera a GESU' CRISTO: *Se udiva ciò che dicevano questi fanciulli*; cioè se poteva soffrire, che si rendessero a lui quegli onori, che non appartenevano che al solo Dio, e che si dicesse della sua persona ciò, che non poteva attribuirsi che al Messia ed al Re di tutto Israello, che si aspettava da tanto tempo. Ma non poteva GESU' CRISTO, giusta la riflessione di S. Giangrisostomo [1], far piuttosto egli

[1] *In Matth. hom. 66.*

egli stesso questa dimanda ai Farisei: *Udite voi ciò ch'essi dicono?* Imperocchè quelle turbe cantavano in effetto inni, che non convenivano, che al solo Dio; ed egli ben poteva essere il primo ad obbligare que' Principi dei Sacerdoti e que' Farisei a far qualche attenzione sopra ciò che dicevano popoli e fanciulli, a quali lo Spirito di Dio doveva necessariamente aver posto in bocca quelle parole, che a motivo o dell' ignoranza o dell'età non potevano pronunciare da se stessi, nè intenderne il significato. Per lo che GESU' CRISTO, rispondendo alla loro dimanda, e rispondendovi, secondo il suo costume, con un passo della Scrittura, fa ad essi vedere, dice S. Giangrisostomo, colle parole del Profeta Reale [1]: Che veramente *dalla bocca dei fanciulli Iddio traeva quella lode*; poichè la loro età faceva ad evidenza conoscere, che non poteva uscire dal loro cuore; e che perciò Iddio scioglieva la loro lingua, mediante la sua invisibile virtù, acciocchè proferissero questi cantici, di cui non potevano ancora comprendere il senso. Ammiriamo dunque con S. Girolamo [2], la sapienza della risposta del Figliuolo di Dio. Egli non dice già ai Dottori, com'eglino avrebbero malignamente desiderato: Questi fanciulli fanno bene a rendermi questa testimonianza; e neppur dice: Sono fanciulli, e dovete perdonare alla debolezza della loro età. Ma si contenta di addurre questo passo del Salmo ottavo, acciocchè la testimonianza delle Scritture confermasse validamente ciò, che questi fanciulli dicevano, senza ch'egli parlasse di se stesso.

Chi sarà mai così avventurato, di copiare da questo divino originale qualche tratto d'una sapienza così ammirabile, e d'imparare a chiudere così divinamente la bocca ai nemici dell'innocenza, della verità, e della virtù, facendo parlare, per quanto è possibile, il medesimo Dio in vece dell'uomo? Ma siamo almeno nel numero di quelli, che potevano es-

[1] *Psal.* 8. 3. [2] *In hunc loc.*

essere figurati da questi fanciulli, a cagione della loro innocenza e della loro semplicità; di quelli, a cui la malignità e la gelosia non ha corrotto il cuore, e che sono suscettibili delle divine impressioni dello Spirito Santo, che forma in loro questa *lode perfetta*, di cui parla il Profeta Reale. Ora questa lode consiste in un'umile cognizione della grandezza infinita di Dio, e del prezzo inestimabile dei divini suoi doni.

Che se GESU' CRISTO arriva a far tacere i suoi nemici colla forza delle sue divine risposte, si può dire, ch'eglino restano bensì confusi, ma non convinti; ed il loro cuore sempre inflessibile alle impressioni della verità, obbliga colui, che avrebbe potuto renderli beati, se l'avessero accolto, l'obbliga, dico, *a lasciarli*, come parla il Vangelo. Imperocchè era una cosa veramente terribile, dice S. Giangrisostomo [1], il vedere da una parte una turba di fanciulli, che superano la loro età, e che le lodi pubblicano del Salvatore per mezzo di cantici, che si accordavano con quelli degli Angeli; ed il vedere dall'altra parte i Principi dei Sacerdoti a perdere il senno accecati dalla loro invidia, e l'udirli a parlare da furiosi contro di colui, che avrebbero dovuto adorare. GESU' CRISTO usa ad essi qualche riguardo nel loro furore; e vedendoli così turbati, sia a motivo degli onori, che il popolo gli aveva renduti; sia a motivo del modo, ond'egli aveva scacciati i venditori dal Tempio; sia a motivo del gran numero di miracoli, ch'aveva fatti; sia finalmente a motivo delle lodi, che riceveva dalla bocca dei fanciulli; esce da Gerusalemme per ritirarsi *in Betania*. Questo ritiro di GESU' CRISTO fuori della città capitale della Giudea, figurava, secondo S. Girolamo, la riprovazione d'Israello, come pure la vocazione dei Gentili, tra' quali doveva dimorare; ma c'indica anche, dice il medesimo Santo, che la povertà del Salvato-

re

[1] *Ut supra*.

re era tale, e che l'indocilità degli abitanti di Gerusalemme era così ostinata, ch'egli non ha potuto trovarvi alcun alloggio, nè alcun ospite, che si offrisse a riceverlo; lo che per altro poteva anche procedere dal timore, ch'ognuno avrebbe avuto d'offendere i Sacerdoti, i Farisei, ed i Dottori della legge, ch'erano riguardati come gli arbitri della Religione Giudaica, e che si rendevano formidabili a tutti col loro credito, sostenuto dall'esteriore di un'apparente pietà. Perciò GESU' CRISTO si ritira in un picciolo angolo della terra, qual era Betania, in casa di Lazzaro e delle sue due sorelle, che sapevano stimare l'infinito onore di poter albergare nella loro casa il Padrone ed il Dio dell'universo.

℣. 18. fino al ℣. 23. *La mattina mentre ritornava alla città, ebbe fame; e vedendo lungi la strada un arbore di fico, se le accostò; ma non vi trovò che sole foglie, e le disse: Mai più in perpetuo nasca frutto da te. E subito quell'arbore diventò secca, ec.* Questa *fame*, che provò GESU' CRISTO ritornando in Gerusalemme, poteva esser naturale, quantunque fosse di buon mattino, ed indicava, dice S. Girolamo [1], la verità della sua carne; oppure egli eccitò volontariamente in se stesso questa fame, volendo dar motivo a questo gran miracolo, che doveva fare ad istruzione dei suoi discepoli. Si accosta dunque ad una ficaja, che era sulla pubblica strada, per vedere, come dice S. Marco [2], se vi trovava alcun frutto. Egli non ignorava certamente, che non ve n'era alcuno su quell'albero, ed è anche espressamente notato, che non era allora la stagione dei fichi. Ma il Salvatore operava in ciò come uomo; o piuttosto, secondo il sentimento di S. Giangrisostomo [3], l'Evangelista non si serve di questo linguaggio che per indicarci ciò, che i discepoli credevano del loro Maestro. Imperocchè siccome questi discepoli erano

[1] *In hunc loc.* [2] *Cap. 11. v. 13.*
[3] *In Matth. hom. 68.*

rano assai materiali, s'immaginarono, che il Figliuolo di Dio andasse effettivamente a cercare qualche frutto in quell'albero, come se non avesse saputo, che nôn ne troverebbe alcuno; appunto come hanno creduto dopo, che quella ficaja non fosse stata maledetta da lui e non si fosse inaridita, se non perchè non aveva allora trovato in essa alcun frutto. Ma GESU' CRISTO prende motivo da quel che pensavano di lui, per dare ad essi un'importante istruzione, e per figurare qualche cosa di grande. Maledice dunque la ficaja, dichiarando con una specie d'imprecazione: Che *non nascerebbe in perpetuo alcun frutto da lei*. Sarebbe una puerilità oppure una follia l'immaginarci, che il Salvatore avesse voluto punire una cosa inanimata, com'era quell'albero, per non avervi trovato alcun frutto in una stagione, che non doveva trovarne. Ma siccome molti Profeti hanno predetto alcuni avvenimenti futuri colle loro azioni, egualmente che colle loro parole; così il Salvatore, che non aveva fatto sino allora, dice S. Giangrisostomo, che bene agli uomini, ha voluto abbozzare in ciò che fece rispetto a questa ficaja, un' immagine del rigore della sua giustizia verso coloro, che fossero simili a quest'albero ed in cui non trovasse frutti degni di penitenza, in qualunque stagione venisse a cercarveli. Imperocchè se l'uomo non può dimandar frutti agli alberi che in quel tempo solamente, che sono soliti a produrli; Iddio ha diritto di dimandare agli uomini in ogni tempo frutti d'una solida pietà, di cui non erano che una semplice immagine quelli, che GESU' CRISTO andò a cercare in questa ficaja. Ed egli punisce la sterilità spirituale nelle anime, privandole con un giusto rigore del sugo divino della grazia, che potrebbe renderle feconde.

Il Figliuolo di Dio, secondo alcuni Padri [1], ha voluto rappresentarci in questa figura anche la sterilità

[1] *Hieron. in hunc loc. Hilar. in Matth. can.* 21. *n.* 6.

lità della sinagoga Giudaica, e la maledizione, ch' ella meritò di ricevere da GESU' CRISTO. Egli *si accosta* dunque agli Ebrei; perocchè essi non si prendevano pensiero d'andare a lui, essendo fermi nella loro incredulità, e non avendo, dice S. Girolamo, quei piedi che dà la grazia del Vangelo: *Immobilem & non habentem Evangelii pedes*. Accostandosi a loro *sente fame*; lo che c'indica l'ardore con cui egli si è affaticato e col suo esempio, e colle sue istruzioni, e coi suoi miracoli, e con molte altre grazie, per tirarli a se. Li trova *sulla strada*, oppure vicino alla strada; perchè non attaccandosi che alla legge, non avevano la fede in colui, ch'è *la via*, la verità, e la vita. In vece di frutti non trova in loro che *foglie*, cioè vane promesse, tradizioni farisaiche, una prosontuosa fiducia nella loro legge, e semplici ornamenti di parole, vote affatto dei frutti della verità. Imperocchè *quella non era già la stagione dei frutti*, dice un altro Evangelista; cioè o che il tempo dell'eterna salute non era ancora arrivato, perchè i Gentili non erano ancora entrati in luogo degli Ebrei; o che i primi tempi della fede erano passati per loro; perchè essendo stata ad essi sulle prime annunziata questa fede, il disprezzo, che ne fecero, la fece passare alle nazioni. Eglino sono dunque incorsi nella maledizione del Salvatore, come questa ficaja; ma in tal maniera però, dice S. Girolamo, che quantunque sieno *seccate le foglie*, il tronco tuttavia ancora sussiste, e la sua radice, dopo la rottura dei suoi rami, ripullulerà alla fine dei tempi, perchè la fede sarà allora abbracciata dal resto d'Israello. Quest'è l'immagine naturalissima, che i Santi hanno creduto di poter scoprire in questa figura della ficaja inaridita dalla maledizione del Figliuolo di Dio; e la sola cosa, che vi si potrebbe osservare non del tutto esatta, è, che la maledizione di GESU'-CRISTO rispetto a questa ficaja sembra estendersi per sempre; dove che nella cosa figurata non si estende che sino alla fine dei secoli. Perciò affer-

ma S. Girolamo, che il Testo greco può benissimo figurare anche quest'ultimo senso; e dall'altra parte, come abbiamo detto altre volte, non si dee ricercare nelle figure una relazione intera di tutte le circostanze colle cose figurate.

I discepoli restarono maravigliati al vedere la ficaja inaridita alla sola parola di GESU' CRISTO; eppure, dice S. Giangrisostomo [1], erano già stati testimonii d'un gran numero di miracoli molto più ragguardevoli di questo. Ma questo sembrò ad essi d'una nuova specie, facendovi il Figliuolo di Dio vedere un'immagine del suo sovrano potere e del rigore della sua giustizia, rendendo in un momento arido un albero, che avendo maggior sugo vitale che tutti gli altri, faceva per conseguenza via maggiormente risplendere la virtù di questo miracolo. La sorpresa, in cui sono gli Apostoli, al vedere questa ficaja divenuta arida tutto ad un tratto, fors'anche ci rappresenta, secondo il senso figurato, lo stupore, in cui furono poscia gli stessi Apostoli, al vedere i Giudei, ch'erano il popolo eletto, e che Iddio paragona nelle Scritture ad una ficaja [2], al vederli, dico, caduti sotto la sua maledizione. Essi erano stati fino allora come abbondantemente alimentati col sugo delle divine ordinanze e delle sante istruzioni di tanti Profeti. Ma il temerario disprezzo, che fecero del divino Legislatore, ricusando di sottomettersi al suo Vangelo, ed attaccandosi vanamente alle foglie ed alle ombre della legge, e trascurando di produrre frutti degni della legge nuova, gli ha fatti cadere in questa spaventosa aridità, ed in questa maledizione, ch'è stata il motivo della sorpresa e dello spavento dei discepoli di GESU' CRISTO, e degli stessi Gentili.

Quest'è ciò, che S. Paolo rappresentava ai Pagani convertiti alla fede del Vangelo, allorchè per tenerli in

[1] In Matth. hom. 68. [2] Jerem. 14.

in un umile spavento diceva ad essi [1]: *Se la riprovazione degli Ebrei è divenuta la riconciliazione del mondo, che sarà la loro chiamata, e il loro ritorno?.... Se dunque alcuni rami sono stati recisi, e se voi, che non eravate che un olivo selvaggio, siete stati innestati in luogo di loro, e renduti partecipi del sugo del buon olivo; non v' insuperbite contro i rami* naturali.... *ma vivete sempre in un* santo *timore. Imperocchè se Iddio non ha risparmiati i rami naturali, dovete temere ch' egli non risparmi neppur voi*, se non vivete e pieni di gratitudine riguardo a quella bontà, che usò verso di voi, e pieni di spavento riguardo a quella severità, che ha usata verso gli altri. Quel che aggiunge il Salvatore per assicurare i suoi Apostoli, rispetto alla virtù affatto divina della fede, è già stato spiegato di sopra [2].

℣. 23. fino al ℣. 28. *Giunto ch' ei fu nel Tempio, i Capi dei Sacerdoti e gli Anziani del popolo si accostarono a lui, mentre insegnava, e gli dissero: Con qual autorità fai tu queste cose, e chi ti ha dato questa autorità? GESU' in risposta disse loro: Io pure dimanderò a voi una cosa, e se voi me la dite anch' io vi dirò con qual autorità faccio queste cose*, ec. GESU' CRISTO senza mettersi in pena di tutte le opposizioni dei suoi nemici, eseguiva, secondo le regole della sua divina sapienza, l' opera di suo Padre. Perciò essendo ritornato da Betania, dove aveva passata tutta la notte, in Gerusalemme, entrò secondo il suo costume nel Tempio *per insegnare*; cioè per istruire i popoli delle verità del suo Vangelo. Imperocchè si avvicinava il tempo della consumazione del suo sagrificio; ed era necessario, che lo stesso adempimento dell' opera sua divenisse un' occasione alla gelosia degli Ebrei, d' adirarsi sempre più contro di lui, e di farli arrivare fino all' eccesso di farlo morire; acciocchè la sua morte, col maggiore di tutti i prodigii, salvasse alcuno di quei medesimi, che

[1] Rom. 11. 15. &c. [2] Matth. 17. 19.

che dovevano esserne gli autori. Mentre dunque il Figliuolo di Dio era così occupato *ad insegnare* le sante massime della legge nuova, quelli, che avevano tutta l'autorità della legge Giudaica, cioè *i Capi dei Sacerdoti, gli Anziani del popolo, e i Dottori della legge* si accostarono a lui [1], e gli dimandarono *con qual autorità facesse tutte queste cose*, insegnando pubblicamente nel Tempio, scacciandone coloro che vendevano le vittime destinate ai sagrificii, e soffrendo d'eser chiamato Re d'Israello. *Chi ti ha dato*, gli dicono, *questa autorità?* Imperocchè noi siamo quelli, che sono stati stabiliti sulla cattedra della Dottrina, e che in qualità di successori di Mosè e d'Aronne abbiamo ricevuto tra gli Ebrei tutta l'autorità della Religione. Ora siamo certi che non hai ricevuto da noi questo potere, che attribuisci a te stesso. Da chi dunque l'hai ricevuto? Così quantunque l'azione, con cui GESU' CRISTO aveva scacciati i compratori e i venditori dal Tempio, non potesse essere, come dice S. Giangrisostomo [2], giustamente biasimata, poichè tendeva unicamente a ristabilire l'ordine, ed a fare che si rendesse a Dio il rispetto, che gli è dovuto; i suoi nemici ne prendono pretesto di condannarlo almeno come un uomo, che operava senz'autorità. Ma quella moltitudine di miracoli, ch'egli faceva sotto agli occhi loro, era piucchè sufficiente per provare ad essi il suo potere, se la invidia non gli avesse accecati. Imperocchè non vi aveva che un'autorità sovrana, che potesse rendersi obbediente tutta la natura; e tal era il potere, che si vedeva in colui, ch'essi condannavano.

Osserva S. Giangrisostomo, che i Farisei non osarono di fargli questa dimanda, allorchè scacciava i profanatori del Tempio, perchè la magnificenza dei suoi miracoli gli arrestò; e fors'anche perchè ne furono trattenuti dal timore di quei popoli, ch'erano allora in sua compagnia, e che lo chiamavano *Figliuolo di David-*

[1] *Marc.* 11. 27. *Luc.* 20. 1. [2] *In Matth. hom.* 68.

Davidde e Re d'Israello. Ma finalmente, avendo preso consiglio tra loro di prenderlo, vengono ad interromperlo in mezzo alle istruzioni, che dava al popolo; e dimandandogli quel ch'è notato in questo luogo, negavano manifestamente, dice S. Girolamo [1], ch'egli fosse il Figliuolo di Dio, poichè supponevano che facesse tanti prodigii non già in virtù del suo proprio potere, ma in virtù d'un potere, che avesse ricevuto da un altro.

Ma che risponde allora GESU' CRISTO a questi Giudei? Egli non risponde precisamente a quel che gli dimandarono; e con ciò fa ad essi conoscere, ch'eglino avrebbero potuto facilmente, se avessero voluto, scoprire in lui la sorgente di quel supremo potere, ch'egli faceva vedere in ogni occasione. Ma fa ad essi una questione, che conteneva in se la risposta di ciò che volevano sapere. *Io pure*, dic'egli, *dimanderò a voi una cosa; e se voi mi rispondete, io vi dirò pure con qual autorità faccio queste cose. Il battesimo di Giovanni d'onde era egli? dal cielo, o dagli uomini?* cioè, quando Giovanni istruiva e quando battezzava i popoli, ne aveva egli ricevuto il potere dal cielo e da Dio, ch'è in cielo; oppure il suo battesimo era solamente una cosa umana; cioè aveva ricevuta quest'autorità dagli uomini, oppure l'aveva usurpata da se stesso?

Si può dimandare con S. Giangrisostomo, qual relazione vi sia tra la dimanda, che i Sacerdoti avevano fatta a GESU' CRISTO, e questa dimanda, che GESU' CRISTO fa ai Sacerdoti? Ma se vogliamo applicarci a penetrarne il senso, ve ne scopriremo una assai grande. Imperocchè se questi Sacerdoti avessero risposto al Figliuolo di Dio, che il battesimo di Giovanni *era dal cielo*, avrebbe ad essi dimandato: *Perchè dunque non gli avete creduto?* E se vi avessero creduto, non gli avrebbero senza dubbio fatta presentemente una tale dimanda; poichè sapevano,

[1] *In hunc loc.*

no, che Giambattista aveva renduta testimonianza alla divinità di GESU' CRISTO, allorchè aveva dichiarato [1]: *Ch'egli non era degno di sciorgli la coreggia delle scarpe; Ch'era l'Agnello di Dio, e quegli che toglieva il peccato del mondo; Ch'era il Figliuolo di Dio; e che essendo venuto dall'alto, era superiore a tutti*. Perciò, dice S. Giangrisostomo, avrebbero dovuto conoscere *con qual autorità egli faceva tutte queste cose*.

Vi è motivo di credere, che il Salvatore, facendo ai Sacerdoti una tale questione per loro così molesta, facesse che anche ne comprendessero internamente tutta la forza; di modo che ne restarono tutti, non già convinti nel cuore, ma confusi. Imperocchè, secondo l'ordine impenetrabile dei giudicii di Dio, meritavano in castigo del loro orgoglio, che le parole di GESU' CRISTO, ch'erano per i suoi discepoli *parole di vita eterna*, com'essi le chiamano [2], divenissero per questi uomini invidiosi ed opposti con uno spirito di malizia alla verità, parole di rovina e di morte, giusta la predizione, che ne aveva fatta Simeone [3]. Eglino si videro dunque ridotti in un grande impaccio, tra il timore d'essere lapidati dal popolo, se osavano dire, che la predicazione ed il battesimo di Giovanni era stata una cosa umana; e tra la necessità di riconoscere GESU' CRISTO pel Messia, se confessavano che Giovanni, il quale aveva attestata così apertamente la divinità di lui, avesse ricevuta la sua missione dallo stesso Dio. In un'estremità così grande ricorrono, dice S. Girolamo [4], ad un linguaggio pieno d'ipocrisia, ed affettano un'umiltà apparente, che non aveva altro fine, che di tendere maliziosamente al Salvatore qualche laccio. Imperocchè rispondendo al Figliuolo di Dio: *Che non sapevano* ciò, ch'egli dimandava, mentivano apertamente, e parlavano contro la loro coscienza; poichè non

[1] *Luc.* 3. 16. *Joan.* 1. 29. 34. 3. 31. [2] *Joan.* 6. 63. [3] *Luc.* 2. 34. [4] *In hunc loc.*

non potevano negare quel che molti, anche tra gli stessi Farisei, avevano prima confessato [1], allorchè si portarono con tutto il popolo al battesimo di S. Giovanni.

Sembra, come dice il medesimo Santo, che per rispondere a questi pazzi secondo la loro follia [2], il Signore avrebbe potuto anch'egli dire: Non so neppur io quel che voi mi dimandate. Ma la verità non può mentire; e perciò risponde ad essi solamente: *Neppur io vi dirò con qual'autorità faccio queste cose*. Egli fa conoscere con questa risposta, ch'era certo, ch'eglino sapevano ciò ch'egli aveva dimandato, quantunque non volessero rispondergli; e che anch'egli, sapendo la cosa su cui lo avevano interrogato, non voleva ad essi dirla, per punirli del rifiuto maligno, che facevano di parlargli. Imperocchè, come dice S. Giangrisostomo [3], se questi Sacerdoti fossero stati in una semplice ignoranza, sarebbe stato giusto l'istruirli; ma perchè operavano con inganno e con malizia, erano indegni d'avere alcuna risposta dal Figliuolo di Dio.

Noi condanniamo giustamente in questi Sacerdoti ed in questi Dottori della legge questo reo silenzio, e questa simulazione, che aveva per principio l'orgoglio e la gelosia. Ma temiamo, come dice S. Paolo [4], *condannandoli, di non condannare noi stessi*; poichè facciamo forse, quantunque d'una maniera meno sensibile quel che condanniamo in loro: Certi rispetti umani, giusta l'osservazione d'un Padre, e certe riflessioni di politica facevano operare quella fazione d'uomini empii, come li chiama S. Girolamo. Tutte le opere del Figliuolo di Dio, la sua condotta e la sua Dottrina provavano ad evidenza l'esser suo; ed era necessario cercare a bella posta d'ingannarsi per non vedere, ch'egli era almeno un gran Profeta ed un uomo straordinario, inviato da Dio per colma-

[1] *Matth.* 3. 7. [2] *Proverb.* 26. 5.
[3] *In Matth. hom.* 68. [4] *Rom.* 2. 1.

colmare di beni il suo popolo. Frattanto la loro gelosia contro di colui, che scopriva il loro orgoglio, ed il timore di perdere quella falsa riputazione di pietà e di credito, che si avevano acquistata sulle consciеnze per mezzo di quella franca temerità, con cui decidevano di tutte le cose della Religione secondo le false loro tradizioni, erano per essi un laccio funesto, che loro vietava di scoprire la verità, oppure d'arrendervisi, perchè la guardavano con un occhio, che prendeva motivo dalla stessa bontà di Dio di divenire malvagio e geloso, secondo l'espressione di GESU' CRISTO [1]. Una disposizione così deplorabile in persone, che dovevano servire di modello a tutti gli altri, non è stata che troppo comune in tutti i secoli, tra quelli che hanno imitato anche nella stessa Chiesa la condotta dei Farisei. Quante volte questi uomini pieni di se stessi non hanno osato d' opporsi alla verità, che GESU' CRISTO loro predicava per bocca dei suoi ministri, quando questa verità era contraria ai loro interessi? E quanto non fu grande in tutti i tempi il numero di coloro, che sono paragonati dal Figliuolo di Dio [2] ai cani, a cui si danno le cose sante, ed agl'immondi animali avanti a cui si gettano le perle, che dopo averle empiamente calpestate, si rivolgono infuriati contro quelli, che le gettano avanti a loro, per lacerarli? Che non hanno tentato per dispensarsi dal conoscere l'innocenza e la santità di GESU' CRISTO nei suoi membri, riguardandoli come nemici, perchè erano nemici dell'ingiustizia e della menzogna?

Tal è dunque stato il carattere degli antichi persecutori del Figliuolo di Dio; disprezzando il Signore, facevano tutto, dice S. Giangrisostomo [3], in vista degli uomini, e non in vista di colui, che vede il cuore. Mostravano di rispettare la persona di S. Giovanni, non a motivo di lui stesso, ma per timo-

[1] *Matth.* 20. 15. [2] *idem* 7. 6.
[3] *In Matth. hom.* 68.

timore d'offendere gli uomini, che lo rispettavano sinceramente; e per timore di decadere dal loro credito, ricusavano anche di credere al Salvatore; poichè sarebbero stati obbligati a mettersi nel posto dei peccatori, eglino che volevano essere riguardati come giusti; quantunque l'unico mezzo, che avevano per essere giustificati, fosse il confessarsi veracemente peccatori, quali erano avanti a Dio, e il detestare la loro corruzione e la loro malizia. Questi umani riguardi erano dunque per essi, secondo S. Giangrisostomo, una sorgente d'ogni sorte di delitti; come si può dire, che sono anche al presente la causa della rovina di un'infinità di persone.

℣. 28. fino al ℣. 33. *Ma che ve ne pare di ciò che son per dirvi? Uno aveva due figliuoli, e rivolgendosi al primo, gli disse: Figlio, va oggi a lavorare nella mia vigna. Il Figliuolo gli rispose, non voglio; ma poi pentito vi andò. Rivolgendosi dopo all'altro, gli disse la stessa cosa: E questi rispose: Vado, Signore, ma non vi andò*, ec. Essendo chiara questa parabola secondo il senso litterale, è superfluo che ci fermiamo a spiegarla. Ma questo primo senso sembra poco utile al disegno di GESU' CRISTO, se non ne facciamo l'applicazione a ciò, ch'egli vuol farci comprendere. Egli ha dunque in vista d'umiliare i Sacerdoti ed i Farisei, che andavano superbi della loro dignità, della loro scienza, e della falsa loro giustizia. E perciò fa ad essi vedere in quest'esempio oppure in questa parabola, che i Pubblicani e le femmine prostitute *li precederebbero nel regno dei cieli*; cioè che i più gran peccatori, ricorrendo alla penitenza, entrerebbero nel regno dei cieli, nel mentre che vedrebbero se stessi esclusi con tutta la loro scienza e con tutta l'apparente loro giustizia, se non si umiliassero al loro esempio. Quest'*uomo*, che *aveva due figliuoli*, ci figura Iddio e i due popoli, quello dei Gentili e quello degli Ebrei [1]. Iddio *dice al*

[1] *Hieron. in hunc loc.*

al primo, parlandogli colla voce secreta della legge naturale: *Va a' lavorare nella mia vigna*; cioè: Non far ad altri quel che non vuoi che gli altri facciano a te stesso. Ed egli risponde a Dio superbamente: *Io non voglio andarvi*. Imperocchè i Gentili dopo il peccato di Adamo, avendo sempre disprezzato d'ascoltare la voce di Dio, si abbandonavano ad ogni sorte d'iniquità, e ricusavano assolutamente *di lavorare nella vigna del Signore*, ch'era la loro propria salute. Ma dopo la venuta del Salvatore, abbracciarono la penitenza, e ripararono l'orgoglio della loro prima ribellione coll'umiltà, onde si sottomisero all'ordine di Dio, lavorando nella sua vigna, non come mercenarii, che non servono che quando l'occhio del padrone li vede; ma come figliuoli, o come veri *servi di* GESU' CRISTO, *che fanno di buon cuore la volontà del* loro *Dio* [1]. I Giudei al contrario rappresentati *dal secondo figliuolo*, avendo inteso per bocca di Mosè il comando del loro Dio, che andassero a lavorare nella sua vigna, gli risposero senza esitare, che *vi andavano*. Imperocchè veggiamo in effetto nella Scrittura, che avendo Mosè esposte agl'Israeliti le ordinanze del Signore, gli risposero tutti ad una voce [2]: *Noi faremo tutte le cose, che il Signore ci ha ordinate*. Ma questo secondo figliuolo ad onta della promessa, che aveva fatta d'andar a lavorare nella vigna di suo padre, *non vi andò*. Imperocchè il popolo Ebreo quanto era pronto a promettere l'osservanza dei comandamenti di Dio, altrettanto era infedele in mantenere le sue promesse. E la ragione era questa, secondo S. Paolo [3], perchè eglino si appoggiavano alla giustizia della legge, e non a quella della fede; e perciò *non sono mai arrivati alla legge della giustizia, perchè la cercavano* come se avessero potuto arrivarvi *per mezzo delle opere della legge*. I Sacerdoti ed i Farisei si appog-

[1] *Ephes. 6. 6.* [2] *Exod. 19. 8.*
[3] *Rom. 9. 30. 31.*

appoggiavano dunque all' apparente loro giustizia, essendo affatto pieni d'una vana fiducia nella legge, e ricusando di sottometterfi alla giustizia di GESU' CRISTO; e perciò *urtarono*, come dice il medesimo Apostolo [1], *nella pietra d' inciampo, secondo che sta scritto: Io porrò in Sione una pietra d' inciampo e di scandalo, e chi crederà in lui*, cioè in GESU' CRISTO figurato da questa pietra, *non resterà confuso*.

Avendo il Salvatore dimandato a quelli, a cui aveva proposta questa parabola: *Qual dei due figliuoli avesse fatta la volontà di suo padre?* eglino gli risposero: *Ch'era stato il primo*. E così gl' impegnò, secondo l'osservazione di S. Giangrisostomo [2], a dichiarare il loro sentimento sulla cosa, che a loro proponeva, ed a condannare se stessi colla loro propria bocca. Imperocchè siccome i Farisei non volevano rispondere, allorchè venivano interrogati di qualche cosa, che sembrava ad essi direttamente contraria alla loro condotta; così GESU' CRISTO cava dalla loro bocca, dice il medesimo Padre, per mezzo d' una parabola, la risposta che voleva; e dopo ch' essi hanno detto il loro sentimento su questa parabola, senza conoscere l'applicazione, ch' egli voleva farne, scopre il senso nascosto nelle sue parole, cavandone contro di loro quella terribile conclusione, di cui abbiamo parlato: *Che i Pubblicani e le femmine prostitute li precederanno nel regno di Dio*. La ragione, ch' egli ne rende è questa. *Imperocchè Giovanni*, dic' egli, *è venuto a voi nella via della giustizia, e voi non gli avete creduto*; cioè *Giovanni è venuto a voi*, per un privilegio particolare, non essendo stato verso le altre nazioni; e vi è venuto mostrandovi *la strada della giustizia*; perchè la sua vita era irreprensibile, e la sua condotta piena di sapienza; e perchè colle sue istruzioni egualmente che col suo esempio vi ha insegnato a cercare, com' egli ha fatto, la vera

[1] *Ibid.* 32. 33. [2] *In Matt. hom.* 68.

ra giustizia nell'umiltà e nella penitenza. Frattanto quantunque tutto ciò, che si vedeva in lui, vi dovesse convincere, ch'egli era veramente un uomo di Dio; *voi* tuttavia *non gli avete creduto*, sia nei precetti che vi ha dati per arrivare a salute, sia nelle testimonianze, che ha rendute a colui ch'era mostrato da lui come il vero Messia. Ma ciò che accresce via maggiormente la vostra condanna, è [1], che non solo *i Pubblicani e le femmine prostitute* hanno creduto a Giovanni, abbracciando la penitenza, allorchè voi, pieni della vostra falsa giustizia, avete ricusato di credegli; ma anche lo stesso esempio della loro conversione vi è stato totalmente inutile. Perciò quel che rende voi indegni d'ogni perdono, ed essi degnissimi d'ogni lode, è, ch'*eglino vi hanno preceduto*; e dove che voi avreste dovuto per ogni ragione precederli, non gli avete neppur seguiti nella strada della giustizia, in cui eravate obbligati a camminare prima di tutti gli altri.

Afferma S. Girolamo [2], che alcuni applicavano semplicemente questa parabola ai giusti ed ai peccatori; nè vi è in effetto cosa che impedisca di farne quest'applicazione; purchè tuttavia si conosca, che il senso giusta il quale GESU' CRISTO allora la propose, riguardava direttamente i Sacerdoti ed i Dottori della legge, a cui parlava. Imperocchè è certo, parlando in generale, che molti, rappresentati dal *secondo* di questi *due figliuoli*, fanno professione d'adempiere la volontà del loro padre, ch'è lo stesso Dio, e non l'adempiono a motivo dell'orgoglio secreto, che riempie il loro cuore, e della vana fiducia, che hanno in se stessi, come se potessero colle proprie loro forze quel che non possono che col soccorso di GESU' CRISTO. Altri al contrario figurati *dal primo* di questi due figliuoli, essendo impegnati nell'abito funesto dei loro peccati, e rivolgendosi continuamente contro i precetti di Dio loro padre, ritornano final-

[1] *Chrysost. ibid.* [2] *In hunc loc.*

nalmente in se stessi; e dopo molti anni di ribellione, si pentono d'aver per tanto tempo disobbedito agli ordini suoi; e perciò vanno a lavorare con tanto maggior ardore nella sua vigna, poichè conoscono d'aver perduto tutto il tempo, che non vi hanno impiegato.

℣. 33. fino al ℣. 40. *Eravi un Capo di casa, il quale piantò una vigna, la chiuse di siepe tutto all' intorno, scavò in essa un luogo da spremere il vino, vi fabbricò una torre, e poi la diè in affittanza a dei lavoratori, e andò a viaggiare in altri paesi. Quando venne il tempo dei prodotti, mandò i suoi servi da quei lavoratori, per riceverne i frutti*, ec. Osserva S. Girolamo [1], che i Principi dei Sacerdoti ed i Seniori del popolo Ebreo, che avevano osato dimandare a GESU' CRISTO *con qual' autorità facesse queste cose*, e che cercavano di sorprendere nelle sue parole colui, ch'è l'eterna sapienza, restano quì sconfitti dalle loro proprie armi, allorchè loro gli propone sotto l'oscurità di diverse parabole ciò, che non meritavano che loro fosse detto apertamente. Imperocchè si veggono presi a quel medesimo laccio, a cui avrebbero voluto prendere il Figliuolo di Dio, e si trovano avvolti in tutte le similitudini, che sono da lui proposte, senza che sulle prime se ne avveggano, e senza che possano dispensarsi dal pronunciare una giusta condanna contro se stessi. Quest' uomo e questo *Capo di casa* è quel medesimo, di cui abbiamo parlato di sopra, che aveva due figliuoli; ed è quello, che nell' altra parabola accordò in diverse ore del giorno tutti quegli operaj, che spedì a lavorare nella sua vigna. Egli stesso *aveva piantata* colle sue mani questa *vigna*, come stà espresso in questo luogo, e come il Profeta Isaia aveva detto prima in termini precisi: *Il mio diletto*, dic' egli [2], *ha piantata una vigna in luogo eminente, fertile, e grasso. La circondò d'una siepe, ne cavò le pietre, vi fece*

[1] *In hunc loc.* [2] *Isai.* 5. 1. &c.

fece una scelta piantagione, vi fabbricò in mezzo una torre, e vi fece un torchio; ma aspettando che producesse buoni frutti, non produsse che frutti selvaggi. Per conoscere ciò che il Profeta intendeva per questa vigna, e ciò che intende GESU' CRISTO nella parabola del Vangelo, non è necessario cercarne altra spiegazione che quella, che ne dà lo Spirito Santo nel medesimo luogo per bocca d'Isaia: *La vigna del Signore delle armate*, dic'egli [1], *è la casa d'Israello; e gli uomini di Giuda erano i germogli in cui egli metteva le sue delizie*. Circa *ai frutti*, che Iddio aspettava di raccogliere dalla sua vigna, si spiega, allorchè dice: *Io ho aspettato, che facessero azioni giuste, e non vi fu che iniquità nella loro condotta; attendeva da essi frutti di giustizia, ed altro non sento che lamenti*.

Un Interprete del senso litterale della Scrittura dice [2], che non è necessario il prenderci molta pena per ispiegare con particolarità quel che poteva significare e *la siepe*, da cui fu circondata questa vigna, e *la torre*, che v'innalzò il padre di famiglia, ed il torchio che vi fece fabbricare, *scavando* la terra; poichè GESU' CRISTO ed il Profeta hanno voluto significare con ciò tutte generalmente le cose, che potevano servire alla sicurezza ed all'ornamento di questa vigna, o che erano necessarie per raccoglierne i frutti. Si può tuttavia dire, che per mezzo di questa *siepe* e di questa *torre* ci viene egregiamente espressa la protezione onnipotente del Signore [3]; poichè il Profeta Reale dichiara a Dio in mezzo alle maggiori persecuzioni, che Saule gli faceva soffrire [4]: Che *gli era come una torre assai forte per difenderlo dal suo nemico*: e Salomone suo figlio afferma anch'egli [5]: Che *il Nome del Signore è come una torre inaccessibile, dove ricorre l'uomo giusto* per essere esaltato sopra i suoi nemici. Ed allorchè Iddio mi-

[1] *Ibid. v. 7.* [2] *Grotius.* [3] *Hilar. in Matth. can. 21. n. 2.* [4] *Psal. 60. 4.* [5] *Prov. 18. 10.*

minacciava il suo popolo di abbandonarlo, e di non proteggerlo più come prima, usa in Isaia lo stesso linguaggio figurato. *Io voglio mostrarvi il modo*, dic' egli [1], *con cui tratterò la mia vigna*, ne leverò la siepe, ed essa resterà esposta ad *essere saccheggiata; distruggerò tutte le mura, che la difendono, e sarà calpestata* dai passeggeri: cioè non sarà più circondata dalla onnipotente protezione del Dio d'Israello; lo che si dee riguardare come la massima di tutte le disgrazie, sia riguardo a tutto un popolo, sia riguardo ad un'anima in particolare, tutta la cui forza consiste in aver Dio per protettore. Perciò lo stesso demonio, parlando a Dio di Giobbe suo servo fedele, confessava, che quella divina protezione con cui aveva fino allora circondato quel sant' uomo, la sua famiglia, e tutti i suoi beni, lo aveva renduto inaccessibile a tutti i suoi sforzi, allorchè gli diceva [2]: *Nonne tu vallasti eum, ac domum ejus, universamque substantiam per circuitum?*

S. Girolamo intende tuttavia in modo particolare per questa *torre*, di cui è quì parlato, il Tempio di Gerusalemme, che faceva come tutta la forza del popolo Ebreo, ed in cui facevano consistere la loro principale fiducia. E dice in oltre, che il torchio poteva figurare l'altare delle vittime, da cui scorreva per ogni parte il sangue delle bestie, che s' immolavano alla maestà di Dio, come il vino scola e si diffonde per ogni parte sotto la compressione del torchio. Ma non è necessario, come abbiamo detto, che ci fermiamo nella spiegazione particolare d' ogni circostanza, purchè abbiamo ben compreso il senso principale della parabola.

Il padre di famiglia, che significa quì particolarmente Dio Padre [3], come il gran Padre di famiglia di tutto l' universo, sotto la cui condotta tutte vivono e sono governate le creature, *il padre di famiglia* aveva dunque *piantata* nella terra di Canaan aver-

[1] *Isai.* 5. 5. [2] *Job.* 10. [3] *Hilar. in Matth. can.* 22. *n.* 1.

la sua vigna, oppure il suo popolo d'Israello, dopo averlo trasportato, com'è detto in un altro luogo, dall'Egitto, e dopo avere scacciato le nazioni dal paese, dove la piantava [1]: *Vineam de Egypto transtulisti: ejecisti gentes, & plantasti eam*. Egli aveva circondata questa vigna colla divina sua protezione, e l'aveva abbellita con tutte le cerimonie dell'antica legge; ed in tale stato *la diede in affitto* ai coloni, cioè impose ai Principi, ai Sacerdoti, ai Dottori, sed ai Magistrati la cura di coltivarla e di custodirla, secondo il posto, che ognuno d'essi vi teneva, e secondo le diverse funzioni, che vi esercitavano. *Andò in appresso in un altro paese*, non già cambiando luogo, dice S. Girolamo [2], poichè chi riempie il tutto col suo potere infinito e colla sua divina immensità, non può non trovarsi in ogni luogo; ma perchè, per dare ai coloni una maggior libertà di lavorare, si ritirò in apparenza, non facendo più risplendere i segni sensibili della sua divina presenza, come faceva sulle prime al tempo di Mosè e di Giosuè, e dei primi conduttori del suo popolo d'Israello.

Il comando, che aveva fatto agli Ebrei, di lavorare nella sua vigna, e la legge, che aveva ad essi data per bocca di Mosè, non tendevano che ad obbligarli a far vedere nelle loro opere frutti degni di questa legge; cioè un amor sincero di Dio e del prossimo, una vita giusta e regolata, ed un'umile obbedienza alla sua divina volontà. Non vi era propriamente alcun tempo, in cui quelli, ch'erano indicati da questi vignajuoli, non dovessero produrre frutti di giustizia, di pietà, d'obbedienza, e d'amor verso Dio. Ma perchè GESU' CRISTO si serviva della parabola d'una vigna, parla *del tempo dei frutti*, per conformarsi allo stesso linguaggio figurato, secondo il quale vi è un tempo particolare *per raccogliere i frutti della vigna*. Quel che vuole dunque in-

[1] *Ps. 79. 9.* [2] *In hunc loc.*

indicarci, secondo S. Giangrisostomo [1], allorchè dice, Che il padre di famiglia inviò verso il tempo della raccolta i suoi servi, *perchè ricevessero i frutti della sua vigna*, è, che Iddio, avendo prima usata una lunga pazienza per aspettare che il suo popolo e che i conduttori del suo popolo gli rendessero i frutti della sua vigna per mezzo d'una maggior fedeltà a compiere i suoi precetti, *spedì poscia ad essi i suoi servi*; cioè, com'egli spiega, i suoi Profeti, perchè gli eccitassero coi loro salutari avvertimenti, a rientrare nel loro dovere, ed a far vedere con dei *frutti* degni di penitenza, che non erano distruttori, ma fedeli coltivatori della sua vigna. Si videro in effetto molti Profeti inviati ad Israello in diversi tempi; si vide un Isaia, un Geremia, un Ezechiele, un Zaccaria, e tanti altri, che adempiendo con uno zelo ammirabile il loro ministero, si mostravano più premurosi degl'interessi di colui, che gl'inviava, che non dei loro proprii e della stessa loro vita. Ma che fanno questi vignajuoli; cioè questi Principi, questi Sacerdoti, questi Dottori, e questi Magistrati, a cui il Signore aveva affidata la coltura e la custodia della sua vigna? Colla maggiore di tutte le ingratitudini, e col maggior eccesso di viltà, che si possa immaginare, si mettono *a percuotere* questi servi del loro padrone, gli oltraggiano, gli *uccidono*, *facendoli morire a colpi di pietre*. *Alcuni*, come dice S. Paolo in quella bella descrizione che fa delle loro sofferenze [2], *sono stati crudelmente tormentati, non volendo accettare le condizioni di venir liberati, per trovare una vita migliore nella risurrezione. Altri hanno sofferto gli obbrobrii, le battiture, le catene, le prigioni. Sono stati lapidati, segati, posti ad aspre prove, passati a filo di spada, scacciati dalle loro case, vestiti di pelli di pecore e di capre, abbandonati, afflitti, perseguitati, essi di cui il mondo non era degno*, ec.

Non

[1] *In Matth. hom.* 69. [2] *Hebr.* 11. 35. &c.

Non fecero mai una sì pomposa comparsa *le ricchezze della bontà, della pazienza, e della lunga tolleranza* del Dio d'Israello [1] come quando dopo tante indegnità e tanti oltraggi fatti alla persona dei Profeti suoi servi, spediti in tanto numero gli uni dopo gli altri agli Ebrei, *invia* finalmente *ad essi il suo proprio Figliuolo*, quell' unigenito Figliuolo generato dalla sua sostanza, e vestito della nostra natura, mediante la sua Incarnazione, per amor nostro, per impegnarli più fortemente che mai a rientrare nel loro dovere. Dov'è quel Re, quel Principe, quel Grande, e dov'è quell' uomo anche tra la più infima plebe, che sia capace di segnalare cotanto la sua pazienza e la sua carità verso i suoi sudditi, i suoi famigliari, ed i suoi prossimi, che arrivi a sagrificare il suo proprio figliuolo, per obbligarli soltanto ad amarlo? Lo spirito dell'uomo non può investigare quest'abisso dell'amore e della bontà d'un Dio, e non è capace, finchè è circondato da questa carne mortale, di concepire tutta l'estensione d'una carità così infinita.

Quel che dice in se stesso questo padre di famiglia, allorchè spedisce il suo proprio figliuolo: *Che avranno almeno per lui qualche rispetto*, non dev' intendersi, giusta l'osservazione di S. Girolamo [2], d' una maniera bassa ed indegna del Signore, come se avesse ignorato ciò che doveva succedere; ma è una conseguenza del linguaggio figurato della parabola. Imperocchè qual cosa può essere ignota a chi ci viene quì rappresentato sotto l' immagine di questo padre di famiglia; mentre egli è lo stesso Dio, il Padre di GESU' CRISTO, ed il principio dell'adorabile Trinità? Per lo che quando la Scrittura ci propone qualche dubbio in Dio [3], è solamente un' espressione, di cui si serve per indicarci, che resta sempre all'uomo la sua libera volontà, e ch'egli non opera, come se la previsione di Dio lo mettesse in una

[1] Rom. 2. 4. [2] In hunc loc. [3] Hieron. ibib.

una specie di necessità. Oppure Iddio voleva, secondo S. Giangrisostomo [1], farci comprendere con queste parole, quanto sarebbe enorme ed inescusabile il delitto di coloro, che mancherebbero al rispetto dovuto al suo Figliuolo. Perciò dicendo: *Rispetteranno almeno il mio Figliuolo*, quantunque ben sapesse, che arriverebbero all'eccesso di farlo morire; dichiarava quel che gli Ebrei dovevano fare, ed il gran fallo, che da loro, altramenti facendo, si commetterebbe.

Ma era necessario, che *colmassero* d'una spaventosa maniera *la misura dei loro padri*, spargendo il sangue del Figliuolo, dopo che i loro padri avevano sparso il sangue dei Profeti, come GESU' CRISTO predice ad essi in un altro luogo in termini oscuri [2]. Perciò, *vedendo il Figliuolo*, che veniva in persona a trovarli mediante la sua Incarnazione, *dissero tra loro: Ecco l'erede, uccidiamolo, e occuperemo la di lui eredità*. Ma come mai lo conobbero essi pel *Figliuolo* e per l'*erede*, mentre afferma l'Apostolo S. Paolo [3]: Che *la sapienza di Dio è stata nascosta nel mistero* dell'Incarnazione, *e che nessuno dei Principi di questo mondo l'ha conosciuta; perchè se l'avessero conosciuta, non avrebbero mai crocifisso il Signore ed il Re della gloria?* E S. Pietro, rappresentando al popolo Ebreo il delitto enorme da loro commesso, allorchè *avevano fatto morire l'autore della vita*, non dice anch'egli [4]: Che *ben sapeva, che avevano in ciò operato per ignoranza, come i loro Principi*? Come si può dunque dire con verità: Che i vignajuoli, *vedendo venire il Figliuolo, dissero tra loro: Ecco l'erede*? Ma dobbiamo ricordarci di quel che abbiamo detto che vi sono certe espressioni nelle parabole, che non convengono interamente alla cosa da loro figurata. Perciò vero è giusta le parole di questi due Apostoli, che

[1] *In Matth.* [2] *Matth.* 23. 32. [3] 1. *Cor.* 2. 7. [4] 8. *Act.* 3. 15. 17.

che i Giudei *operarono per ignoranza, allorchè uccisero l'autore della vita*, e che *non lo avrebbero mai crocifisso, se lo avessero conosciuto*; ma è anche vero, che S. Giovanni lo mostrò ad essi con quelle parole [1]: *Ecco l'agnello di Dio*, e che gli rese testimonianza, ch'*era il Figliuolo di Dio*; e disse di più parlando agli stessi Farisei [2]: Che in quanto a lui battezzava nell'acqua; ma ch'eravi uno in mezzo a loro che non conoscevano, e ch'egli era indegno di sciogliere la coreggia delle sue scarpe; e dopo queste parole lo mostrò ad essi, com'abbiamo detto, affermando, ch'era il Figliuolo di Dio. Lo sapevano dunque in un senso, poichè ad essi lo mostrava il S. Precursore. Che se l'interesse, l'orgoglio, e la gelosia estinsero in loro in certa maniera questa cognizione; non odiarono tuttavia per altro motivo e lui e suo Padre, com'egli stesso dice [3], nè arrivarono a trattarlo come fecero, se non in vista dei gran miracoli, che faceva, e della dottrina affatto celeste, che insegnava come Figliuolo di Dio, e che si opponeva alle loro passioni. Egli veniva ad essi inviato da suo Padre, *per raccogliere i frutti della sua vigna*, cioè per esortarli e per eccitarli a fare degni frutti di penitenza, dichiarando [4]: Che *la gloria di suo Padre era, che producessero molti frutti.* Ma in vece di conoscere il tempo favorevole della sua visita, sono entrati in furore contro di lui, ed hanno voluto appropriare a se stessi *la sua eredità*, ricusando d'onorarlo come *l'erede*; attribuendo a se stessi suo mal grado l'autorità sulla sua vigna e sul suo popolo; sostituendo le loro tradizioni affatto umane alle sante massime del suo Vangelo; temendo d'essere spogliati dalla violenza dei Romani d'un regno temporale, non riconobbero, come dissero di propria bocca [5], altro Re, che Cesare; e finalmen-

[1] *Joan.* 1. 29. 34. [2] *Ibid. v.* 24. 26. 27.
[3] *Joan.* 15. 24. [4] *Joan.* 15. 8.
[5] *Joan.* 11. 19. & 19. 15.

mente volendo piuttosto far morire colui, che predicava ad essi la verità, che non sottomettersi alla verità, ch'egli predicava. Perciò *lo scacciano fuori della vigna, e lo uccidono*; lo che S. Paolo ha espresso dicendo [1]: Che GESU', *dovendo santificare il popolo col proprio suo sangue, ha sofferto fuori della porta della città* di Gerusalemme, ch'era la capitale del regno, figurata da questa vigna.

Il celebre passo del libro della Sapienza al capitolo secondo [2], può servire ad illustrare perfettamente quel che diciamo; poichè tutti gli Antichi lo hanno applicato alla maniera ingiuriosa, con cui i Giudei hanno trattato il Figliuolo di Dio. Quest'empii ci vengono rappresentati raccolti insieme a cospirare contro la persona del *Giusto*, perchè *era contrario alle loro* opere malvage e corrotte, e perchè rimproverava ad essi i peccati che commettevano contro la legge. *Egli si vanta*, dicevano eglino, *d'aver la scienza di Dio, e si chiama Figliuolo di Dio .... Ci riesce insopportabile anche a vederlo, perchè la sua vita è diversa da quella degli altri. Egli ci guarda come tanti stolti ..... e si gloria d'aver Dio per padre. Veggiamo dunque se sono vere le sue parole, e proviamo ciò, che gli avverrà .... Imperocchè s'egli è veramente Figliuolo di Dio, Dio lo proteggerà, e lo libererà dalle mani de' suoi avversarii. Mettiamo a prova la sua pazienza, e condanniamolo ad una morte infame. Tali furono i loro pensieri, ma pensieri d' errore* e di follia.

Ecco dunque i Giudei in una specie di dubbio riguardo alla persona di GESU' CRISTO. *S'egli è veramente Figliuolo di Dio*, dicevano essi, Dio lo libererà da' suoi nemici. Lo che dissero in effetto, allorchè lo fecero morire [3]: *S'egli è Re d'Israello, discenda presentemente dalla Croce*, ec. Ma quantunque ne sapessero quanto bastava per giudicare dalla gran-

[1] *Hebr.* 13. 12. [2] *Sapient.* 2. 12. & *seq.*
[3] *Matth.* 27. 42.

grandezza de'suoi miracoli, dalla santità della sua Dottrina, e dagli oracoli dei Profeti, ch'egli era veramente *il Figliuolo* del gran Padre di famiglia e l'erede della vigna, cioè del regno d'Israello; nondimeno *la loro malizia gli acciecò*, come dice il Savio nel medesimo luogo, e meritarono *d'ignorare il secreto di Dio*.

Per poco che riflettiamo alla nostra condotta ed alla disposizione interna del nostro cuore, potremo riconoscere noi stessi in quest'immagine dei Giudei, che per quanto spaventosa ci possa parere, non è forse che una figura della nostra corruzione e della nostra cecità, riguardo, non alla persona di GESU' CRISTO, ma alle verità del suo Vangelo, che furono il maggior motivo dell'inciampo e dello scandalo anche degli Ebrei. E' inutile, che ci fermiamo a farvi un'applicazione più particolare; e basta avvertire, che vi ci dobbiamo fermare non *di passaggio*, come dice S. Jacopo [1], ma in un modo *stabile*, e che ci possa esser utile per la nostra salute.

℣. 40.41. *Quando sarà venuto il Padrone della vigna, che farà egli a quei lavoratori? Essi gli risposero: Farà perire malamente quei malvaggi, e darà in affittanza la sua vigna ad altri lavoratori, che gli rendano il frutto a suoi tempi*. E'detto in S. Luca [2], che GESU' CRISTO, dopo aver dimandato, *come il padrone della vigna tratterà i vignajuoli*, fece di propria bocca questa risposta: Che il padre di famiglia *verrà e perderà questi lavoratori*, gli uccisori del suo proprio Figliuolo, *e che darà la sua vigna ad altri*; ma che i Sacerdoti gli dissero allora: *A Dio non piaccia*, che ciò avvenga. S. Giangrisostomo accorda a maraviglia questi due Evangelisti, facendo vedere [3], che quel che dicono tanto l'uno che l'altro era effettivamente avvenuto. I Sacerdoti ed i Dottori della legge, a cui GESU'CRISTO

[1] *Jacob.* 1. 23. 24. 25. [2] *Cap.* 20. 15. 16.
[3] *In Matth. hom.* 68.

STO parlava, gli risposero subito ciò che riferisce qui S. Matteo: Che il padrone della vigna *farebbe miseramente perire questi malvaggi*, che avevano ucciso il suo Figliuolo. Ma essendosi poscia accorti, allorchè il Salvatore approvò e confermò quel che avevano detto, che questa parabola apparteneva ad essi, e che senza pensarvi avevano pronunciata una sentenza contro di se medesimi, hanno voluto ritrattarsi di quanto avevano detto, aggiungendo: *A Dio non piaccia*, che ciò avvenga. Frattanto bastava, che avessero sulle prime conosciuta la verità nella parabola; poichè quanto all'applicazione si adattava a loro d'una maniera così giusta, che potevano ben abborrire i castighi, che per confessione uscita dalla propria loro bocca erano dovuti ai loro delitti, ma non potevano negare questi medesimi delitti, e la detestabile dispozione, in cui erano attualmente di far morire *l'erede* del trono e del regno di Davidde, che il Signore aveva promesso tanti secoli prima. Imperocchè è detto in termini espressi in S. Luca, immediatamente prima di queste due parabole [1]: *Che i Principi dei Sacerdoti, i Dottori della legge, ed i principali tra il popolo cercavano di far perire* GESU'.

Che se tuttavia allorchè dicono: *A Dio non piaccia*, che ciò avvenga, pretendono di far vedere, ch'eglino nol conoscevano per *l'erede*, di cui egli parlava, non lasciano per ciò d'essere sempre egualmente rei; poichè il loro acciecamento a questo proposito era una conseguenza del loro orgoglio, che loro impediva di conoscere colui che colle opere sue miracolose, colla sua dottrina affatto celeste, e col far vedere in se stesso l'adempimento delle profezie, veniva a scoprirsi ai più piccioli, che non avevano il cuore contaminato dal veleno di quell'invidia diabolica, da cui erano eglino posseduti.

Ecco dunque che il Figliuolo di Dio ha sforzati i prin-

[1] *Cap. 19. v. 47.*

i principali tra gli Ebrei a condannare se stessi *a perire miseramente*, ed a vedere *la vigna* del gran Padre di famiglia *data ad altri lavoratori*; acciocchè fossero più fedeli *a renderne il frutto a suoi tempi*. E'indicata in queste parole, secondo S. Giangrisostomo, la riprovazione degli Ebrei, e la vocazione dei Gentili. Ma siccome nei primi vignajuoli erano particolarmente disegnati i Sacerdoti ed i Dottori della legge; così devonsi principalmente intendere gli Apostoli per quegli altri, a cui doveva esser data in affitto questa vigna; cioè a cui doveva essere confidata la Chiesa composta di Giudei e di Gentili, come *l' eredità* del Signore. E questa vigna, secondo S. Girolamo [1], vien data in affitto anche a tutti noi; perchè facendo tutti parte della S. Chiesa, abbiamo un' obbligazione indispensabile d'affaticarci, attendendo alla nostra salute, ed anche a quella del nostro prossimo col nostro buon esempio. Ora questa vigna, com'egli dice, ci viene data in affitto con questa condizione, che *ne rendiamo il frutto a suo tempo*, applicandoci a ben conoscere quel che dobbiamo dire, e quel che dobbiamo fare, secondo i diversi tempi della vita presente.

℣. 42. 43. 44. GESU' *soggiunse : Non avete mai letto nelle Scritture queste parole : La pietra rigettata dai fabbricatori è divenuta la pietra di capo di cantone? Tal cosa è fatta dal Signore, ed è maravigliosa agli occhi nostri? Perciò vi dico, che sarà tolto a voi il regno di Dio, e sarà dato a gente, che ne produrrà i frutti*, ec. Siccome sembra da S. Luca [2], che i Sacerdoti ed i Dottori della legge volessero negare a GESU' CRISTO quel ch' avevano prima confessato; così è detto, ch' ei li *guardò* con un occhio severo, per coprirli di confusione; e confermò subito dopo coll'autorità d'un Profeta ciò ch' egli diceva. Il Figliuolo di Dio si serve di diverse parabole, e di diverse maniere di parlare per esprimere

[1] *In hunc loc.* [2] *Cap.* 20. 17.

mere le medesime cose [1]. Imperocchè quelli, ch'erano stati da lui chiamati nelle parabole precedenti, *operaj, vignajuoli, lavoratori*, li nomina in questa *architetti*; e S. Paolo si serve anch' egli delle medesime espressioni, allorchè diceva ai primi Cristiani [2]: *Voi siete il campo coltivato da Dio; voi siete l'edificio fabbricato da Dio*. Quanto a questa *pietra*, il Principe degli Apostoli ci assicura, ch'essa significa GESU' CRISTO, chiamato da lui [3] *la pietra viva, che gli uomini fabbricando hanno rigettata*; cioè che i Sacerdoti, i Farisei, ed i Dottori dell'antica legge hanno ributtata dall' edificio della sinagoga e della casa di Dio, di cui erano i principali *architetti*; ma che *fu scelta da Dio*, secondo il medesimo S. Pietro ed il Profeta [4], *e fu da lui posta in opera, avendola collocata in Sionne*, come *la pietra fondamentale*, come *la pietra principale dell' angolo*, *la pietra scelta e preziosa* [5]. Si può anche dire in un senso verissimo, che questi *architetti*, che hanno rigettata questa pietra dall' edificio della Sinagoga, hanno servito a Dio, senza pensarvi, per farla divenire *la pietra angolare*; allorchè facendo morire GESU' CRISTO, hanno dato motivo alla riunione, che si è fatta in lui, mediante il merito del suo sangue, di due popoli, ch' erano prima come pietre disunite ed incapaci di comporre l'edificio della Chiesa. *Ricordatevi*, diceva S. Paolo agli Efesii [6], *che, essendo voi un tempo Gentili, e separati da Israello, ora, che siete in GESU' CRISTO, voi ch'eravate prima lontani da Dio, vi siete avvicinati a lui per mezzo del sangue di GESU' suo Figliuolo. Egli è divenuto la nostra pace; che di due popoli non ne ha fatto che un solo; che ha spezzato nella sua carne il muro di separazione; che ha formato in se stesso un solo uomo nuovo di questi due popoli, stabilendo*

[1] *Hieron. in hunc loc.* [2] 1. *Cor.* 3. 9. [3] 1. *Petr.* 2. 4. 6. [4] *Isai.* 28. 16. [5] 1. *Cor.* 3. 11.
[6] *Cap.* 2. 11. *&c.*

lendo la pace ; e che , avendoli uniti tutti due in un sol corpo , gli ha riconciliati con Dio , per mezzo della sua Croce .

Ma se l'estrema malizia degli Ebrei ha contribuito loro malgrado alla consumazione di questa grand' opera ; essa non ha servito che a far via maggiormente risplendere la onnipotenza della carità e della sapienza di Dio, che ha saputo cavare, mediante la sua infinita misericordia, un sì gran bene da male così grande . *Il Signore* dunque *ha fatta questa maraviglia*, e non gli uomini : *Hoc a Domino factum est , non humanis viribus , sed Dei potentia* [1] . E se il Profeta [2] ha ammirato questo gran prodigio , prima che fosse avvenuto, allorchè non lo considerava che da lontano cogli occhi dello spirito , a cui Iddio lo faceva vedere ; quanto più non dee sembrare ammirabile a noi , che , *essendoci trovati alla fine dei tempi*, giusta l'espressione di S. Paolo [3] , abbiamo veduto cogli occhi nostri l'adempimento delle profezie ? *Et est mirabile in oculis nostris.*

E perciò, aggiunge GESU' CRISTO , *a voi sarà tolto il regno di Dio*; cioè, perchè avevano rigettata la pietra viva , e perchè in vece di rispettare il figlio del padre di famiglia e l' erede della vigna , si disponevano *a gettarlo fuori* ed a farlo morire ; non sarebbero più riguardati come il regno di Dio : ma Iddio gli abbandonerebbe come ingrati , e toglierebbe ad essi tutti i contrassegni , ne' quali potevano ancora gloriarsi d' averlo per loro Re ; tutte le cerimonie dell'antica legge , i sagrificii , il Tempio, e la città di Gerusalemme , che tutte costituivano la gloria della Religione Giudaica . E per eccitarli ancora più vivamente ad una gelosia, che poteva essere per loro salutare , dichiara sul fatto stesso , che *questo regno di Dio*, cioè questa felicità e questa grazia d' avere Iddio per loro Re, sarebbe trasferita , mediante un

1 *Hieron. in hunc loc.* 2 *Psal.* 117. 23.
3 1. *Cor.* 10. 11.

un dono della divina sua misericordia, *ad una gente, che ne produrrebbe i frutti*; alle nazioni, a cui la infedeltà degli Ebrei ha fatto godere gli effetti dell' antiche promesse, che Israello aveva ricevute. Ora questi *frutti sono*, come c' insegna S. Paolo [1], *la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la longanimità, la bontà, la fede, la mansuetudine, e la temperanza*. Questi sono stati in tutti i tempi *i frutti* della legge nuova e *del regno di Dio*, oppure della sua grazia; tutti i giusti, che *ne hanno prodotto* prima dell'Incarnazione, non lo hanno fatto, che per mezzo d'una grazia anticipata di questa legge nuova, che dopo la caduta di Adamo ha regnato nel cuore di tutti i Santi, e vi regnerà sino alla fine dei secoli.

Ma il Figliuolo di Dio, che aveva chiamato se stesso *la pietra angolare* dell'edificio della Chiesa, dichiara in appresso a questi Sacerdoti ed a questi Dottori, che *dovevano rigettarla* con un oltraggio così indegno, ch' essi *resterebbero offesi, cadendo su questa pietra* affatto divina, e ch'essa *gli schiaccerebbe, cadendo sopra di loro*. E' manifesto, secondo i Padri e gl' Interpreti [2], che GESU' CRISTO ha voluto indicare due sorte di piaghe, una minore e l' altra più grande con queste due diverse espressioni della caduta degli Ebrei sulla pietra, e della caduta della pietra sugli Ebrei; lo che si può illustrare in questa maniera. Quegli *cade sulla pietra, e resta offeso*, che prende un motivo di scandalo e di caduta da GESU' CRISTO, mentre viveva ancora sulla terra e conversava tra gli uomini. Tali erano allora que' medesimi, a cui egli parlava, che restando scandalizzati dalla povertà, dall' umiliazione esterna, e dalla dottrina di GESU' CRISTO, cadevano, per dir così, su questa pietra divina, e restavano offesi avanti a Dio a motivo del loro orgoglio e della loro invidia; due

[1] *Galat.* 5. 22. [2] *Chrysost. in Evang. hom.* 68. *Aug. quæst. Evang.* 30. *lib.* 10. *Grotius*.

due vizii, ch'erano terribilmente condannati dall' umiltà e dalla pazienza di colui, ch' era disprezzato da loro. Ma *la pietra cade* al contrario *sopra di colui*, che anche dopo la morte del Salvatore e la sua Ascensione al cielo, si ostina a resistergli e ad oltraggiarlo con un' opposizione manifesta alla verità della sua dottrina ed alla virtù della sua Risurrezione. E tal è lo stato, in cui si trovarono anche dopo tutti questi Sacerdoti e tutti questi Dottori, i quali, per una funesta conseguenza del primo impegno, in cui si erano posti, d' oltraggiare e di perseguitare GESU' CRISTO, furono di nuovo i suoi crudeli persecutori rispetto a' suoi Apostoli ed a tutti gli altri suoi discepoli, anche dopo ch' egli salì al cielo e si assise alla destra del divino suo Padre. Imperocchè allora questa pietra con tutta la sua gravità cadde, per così dire, dall'alto del cielo sopra di essi, e sopra dei loro figliuoli; e si trovarono come *schiacciati* sotto il peso di tutta la sua più rigorosa giustizia; lo che è principalmente avvenuto al tempo della rovina di Gerusalemme, allorchè gli Ebrei furono ridotti a quella schiavitù ed a quella orribile miseria, in cui sono sempre vissuti; ed in cui vivranno sino alla fine del mondo.

Pensiamo dunque ad approfittare dell' esempio funesto di quest' empii, *ed accostandoci*, come ci esorta S. Pietro [1], *a* GESU' CRISTO, *come alla pietra viva, entriamo anche noi nella struttura dell'edificio, come pietre vive, per comporre una casa spirituale ed un ordine di Santi Sacerdoti, per offerire a Dio sacrificii spirituali*, che *gli sieno grati, per mezzo di* GESU' CRISTO. *Imperocchè egli è una pietra d'onore e preziosa per quelli, che credono*; cioè per quelli, che hanno in lui *una fede* viva, *ed operante per mezzo della carità*, come dice S. Paolo [2]. *Ma egli è una pietra di scandalo e di caduta per quelli*

[1] 1. *Petr.* 2. 4. 5. [2] *Galat.* 5. 6.

quelli [1], *che inciampano nella parola* del Vangelo, *a motivo d'una incredulità, a cui sono stati abbandonati*. Possiamo dire in un senso, che i castighi, che Iddio esercita nel corso dalla vita presente, non sono che come la piaga, che si fa chi cade sopra la pietra; ma che i castighi, che Iddio eserciterà nell'altro mondo con tutto il rigore della sua giustizia, possono essere paragonati alla piaga incomparabilmente più spaventosa di colui, sul quale cade la stessa pietra, e resta schiacciato.

℣. 45. 46. *I Capi dei Sacerdoti ed i Farisei, avendo udite queste parabole di* GESU' CRISTO, *riconobbero, che parlava di loro. E cercavano di farlo arrestare, ma ebbero timore del popolo, perchè questo lo tenea per Profeta*. Che dovevano fare, esclama S. Giangrisostomo [2], i Sacerdoti ed i Dottori dopo aver udite queste cose? Non dovevano gettarsi a' piedi di GESU' CRISTO per adorarlo? E se nessun' altra considerazione era capace di convertirli, il timore d'un castigo così terribile non avrebbe dovuto renderli almeno più moderati? Ma dopo che la prima minaccia di morte uscita dalla bocca di Dio, non ebbe forza di contenere nell' obbedienza i primi nostri padri; non dobbiamo maravigliarci, se neppure i loro discendenti, che si abbandonano alla violenza delle proprie passioni, non vengono tenuti in dovere dal timore dei castighi. Questi uomini appassionati, *avendo* dunque finalmente *conosciuto*, malgrado la stupidità e la durezza del loro cuore, che *tutte le parabole*, che il Figliuolo di Dio aveva proposte erano contro di loro, entrarono, dice S. Girolamo, in tanto furore, che volevano assicurarsi di lui, per chiudere almeno la bocca, se mai avessero potuto, alla verità, che li condannava. Ma quel che non ha potuto fare sugli animi loro il timore di Dio, lo fece allora il timore degli uomini; e non osarono di tentare alcuna cosa contro di colui, ch'era riguardato

[1] 1. *Petr.* 6. 8. [2] *Ibid. ut supra*.

dato dal popolo con rispetto, come *un* gran *Profeta*, o come *il Profeta* per eccellenza; ch' era da tanto tempo promesso da Mosè alla loro nazione.

CAPITOLO XXII.

§. 1. *Nozze. Vesta nuzziale.*

† Dom. XIX. dopo la Pent. Luc. 14. v. 16. Apoc. 19. v. 9.

1. † GESU' ripigliando il discorso, favellò loro di nuovo in parabole, dicendo:

2. Il Regno dei Cieli è simile ad un personaggio regale, il quale facendo le nozze a suo figlio,

3. mandò quelli di suo servigio a chiamare gl' invitati alle nozze; ma questi non vi vollero venire.

4. Mandò di nuovo altre persone di suo servigio, e disse loro: Dite agli invitati, che io ho già apparecchiato il mio pranzo, che i miei giovenchi, e gli animali che ho fatti ingrassare son già ammazzati; che tutto è pronto; e che vengano alle nozze.

5. Ma costoro non ne fecero conto, ed andarono chi alla sua campagna, e chi al suo traffico.

6. E gli altri ritennero

1. *ET respondens Jesus, dixit iterum in parabolis eis, dicens:*

2. *Simile factum est regnum cælorum homini regi, qui fecit nuptias filio suo.*

3. *Et misit servos suos vocare invitatos ad nuptias, & nolebant venire.*

4. *Iterum misit alios servos, dicens: Dicite invitatis: Ecce prandium meum paravi, tauri mei, & altilia occisa sunt, & omnia parata: venite ad nuptias.*

5. *Illi autem neglexerunt: & abierunt, alius in villam suam, alius vero ad negotiationem suam.*

6. *Reliqui vero tenue-*

nuerunt servos ejus, & contumeliis affectos occiderunt.

quei suoi servidori, e dopo averli oltraggiati, gli ammazzarono.

7. *Rex autem cum audisset, iratus est: & missis exercitibus suis, perdidit homicidas illos, & civitatem illorum succendit.*

7. Quando il re ebbe ciò udito, si sdegnò, e inviate le sue armate, fè perire quei micidiali, e mise a fuoco e fiamma la loro città.

8. *Tunc ait servis suis: Nuptiæ quidem paratæ sunt, sed qui invitati erant, non fuerunt digni.*

8. Allora disse a quei di suo servigio: Le nozze per verità sono apparecchiate; ma quei che erano stati invitati, non n' eran degni.

9. *Ite ergo ad exitus viarum, & quoscumque inveneritis, vocate ad nuptias.*

9. Andate dunque su i Capi strada, e chiamate alle nozze tutti quelli che troverete.

10. *Et egressi servi ejus in vias, congregaverunt omnes, quos invenerunt, malos, & bonos: & impletæ sunt nuptiæ discumbentium.*

10. Usciti dunque i suoi servidori per le strade, raunarono tutti quei che trovarono, cattivi, e buoni; e i *posti* delle nozze furono riempiuti di persone, che si misero a tavola.

11. *Intravit autem rex, ut videret discumbentes, & vidit ibi hominem non vestitum veste nuptiali;*

11. Ora il re entrato per vedere quei che erano a tavola, vide là uno, il quale non era vestito di abito da nozze;

12. *et ait illi: Amice, quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem? At ille obmutuit.*

12. e gli disse: Amico, come sei tu entrato quì, in tempo che non hai l'abito da nozze? E quegli ammutolì.

13. *Tunc dixit rex ministris: Ligatis manibus, & pedibus ejus, mittite eum in tenebras*

13. Allora il re disse ai ministri: Gettatelo colle mani, e coi piedi legati nelle tenebre di fuori; là Sup. 8. v. 12. & 13. v. 42. Infr. 25. v. 31

vi

vi farà piagnere, e digrignare di denti.

14. Imperocchè molti sono chiamati, ma pochi eletti. ¶

exteriores; ibi erit fletus, & stridor dentium.

14. *Multi enim sunt vocati, pauci vero electi.*

§. 2. Dio, e Cesare.

Marc. 12. v. 13. Luc. 20. v. 20.

† Dom. XXII dopo la Pent.

15. † Allora i Farisei se ne andarono, e consultarono insieme, per coglierlo in parole.

16. Gli mandano dunque di quei della loro scuola assieme con degli Erodiani, i quali gli dicono: Maestro noi sappiamo, che tu sei verace, e che tu insegni la via di Dio in verità, senza riguardo ad alcuno, imperocchè tu non guardi al personale degli uomini.

17. Dicci dunque: che te ne pare? E' egli lecito di pagare il testatico a Cesare, o nò?

18. Ma GESU' conosciuta la loro malizia, disse: Che mi tentate voi, o ipocriti?

19. Mostratemi la moneta del testatico. Essi gli presentarono un danaro *d'argento*.

20. E GESU' disse loro: Questa immagine, e questa soprascritta di chi è ella?

Rom. 13. v. 7.

21. Di Cesare, rispondon essi. Allora egli disse loro:

15. *Tunc abeuntes Pharisæi consilium inierunt, ut caperent eum in sermone.*

16. *Et mittunt ei discipulos suos cum Herodianis, dicentes: Magister, scimus, quia verax es, & viam Dei in veritate doces, & non est tibi cura de aliquo; non enim respicis personam hominum.*

17. *Dic ergo nobis: quid tibi videtur? licet censum dare Cæsari, an non?*

18. *Cognita autem Jesus nequitia eorum, ait: Quid me tentatis, hypocritæ?*

19. *Ostendite mihi numisma census. At illi obtulerunt ei denarium.*

20. *Et ait illis Jesus: Cujus est imago hæc, & superscriptio?*

21. *Dicunt ei: Cæsaris. Tunc ait illis: Red-*

Reddite ergo quæ sunt Cæsaris, Cæsari: & quæ sunt Dei, Deo.

Rendete dunque a Cesare le cose di Cesare, e a Dio le cose di Dio. ¶

22. *Et audientes mirati sunt, & relicto eo abierunt.*

22. Ammirarono questa risposta, e lasciatolo se ne andarono.

§. 3. Risurrezione. Stato Angelico.

23. *In illo die accesserunt ad eum Sadducæi, qui dicunt non esse resurrectionem: & interrogaverunt eum,*

23. In quello stesso giorno a lui si avanzarono dei Sadducei, i quali negano la risurrezione, e gli fecero questa dimanda: Act. 23. v. 8.

24. *dicentes: Magister, Moyses dixit: Si quis mortuus fuerit non habens filium, ut ducat frater ejus uxorem illius, & suscitet semen fratri suo.*

24. Maestro, Mosè disse, che se alcun muore senza figli, il di lui fratello sposi la vedova, e susciti prole al fratel suo. Marc. 12. v. 19. Luc. 20. v. 28. Deut. 25. v. 5.

25. *Erant autem apud nos septem fratres: & primus, uxore ducta, defunctus est: & non habens semen, reliquit uxorem suam fratri suo.*

25. Ora v'erano tra noi sette fratelli. Il primo presa moglie, morì; e non avendo prole, lasciò sua moglie al suo fratello.

26. *Similiter secundus, & tertius usque ad septimum.*

26. Lo stesso avvenne del secondo e del terzo, e *di tutti gli altri* fino al settimo.

27. *Novissime autem omnium & mulier defuncta est.*

27. Finalmente, morti tutti, morì anche la donna.

28. *In resurrectione ergo cujus erit de septem uxor? omnes enim habuerunt eam.*

28. Alla risurrezione adunque di qual dei sette sarà ella moglie? Imperocchè tutti l'hanno sposata.

29. GESU' rispose loro: Voi siete in errore, poichè non intendete le Scritture, nè qual sia la possanza di Dio.

29. Respondens autem Jesus, ait illis: Erratis, nescientes Scripturas, neque virtutem Dei.

30. Imperocchè alla risurrezione gli uomini non avran mogli, nè le donne mariti, ma saranno come Angeli di Dio nel cielo.

30. In resurrectione enim neque nubent, neque nubentur: sed erunt sicut angeli Dei in cælo.

31. Per ciò che riguarda poi la risurrezione dei morti, non avete voi letto quello che vi fu detto da Dio, quando disse:

31. De resurrectione autem mortuorum non legistis quod dictum est a Deo dicente vobis:

Exod. 3. v. 6. 32. Io sono il Dio d'Abraamo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe? Ora egli non è già il Dio dei morti, ma dei viventi.

32. Ego sum Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Jacob? Non est Deus mortuorum, sed viventium.

33. Al che udire il popolo stupiva della di lui dottrina.

33. Et audientes turbæ, mirabantur in doctrina ejus.

§. 4. *Amor di Dio, e del Prossimo.*

34. Intanto i Farisei udendo, che egli avea fatto tacere i Sadducei, si raunarono insieme;

34. Pharisæi autem audientes, quod silentium imposuisset Sadducæis, convenerunt in unum:

Marc. 12. v. 28. Luc. 10. v. 25. 35. † ed un di essi che era Dottor di legge, fè di lui tentativo, con fargli questa questione:

35. Et interrogavit eum unus ex eis legis doctor, tentans eum:

† Dom. XVIII. dopo la Pent.

36. Maestro, qual è nella legge il comandamento più grande?

36. Magister, quod est mandatum magnum in Lege?

37. GESU' gli disse: A-

37. Ait illi Jesus: Diliges

Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota anima tua, & in tota mente tua.

38. Hoc est maximum, & primum mandatum.

39. Secundum autem simile est huic: Diliges proximum tuum, sicut teipsum.

40. In his duobus mandatis universa lex pendet, & prophetæ.

merai il Signore tuo Dio con tutto il cuor tuo, e con tutta l'anima tua, e con tutta la mente tua.

38. Questo è il massimo comandamento, ed il primo.

39. Ve n'ha poi un secondo simile a questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Levit. 19. v. 18. Marc. 12. v. 31.

40. A questi due comandamenti si riduce tutta la legge, ed i Profeti.

§. 5. Il Cristo figlio, e Signore di David.

41. Congregatis autem Pharisæis, interrogavit eos Jesus,

42. Dicens: Quid vobis videtur de Christo? cujus filius est? Dicunt ei: David.

43. Ait illis: Quomodo ergo David in spiritu vocat eum Dominum, dicens:

44. Dixit dominus Domino meo: Sede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum?

45. Si ergo David vocat eum Dominum, quomodo filius ejus est?

46. Et nemo poterat ei respondere verbum: neque ausus fuit quis-

41. Ora ai congregati Farisei GESU' fece questa interrogazione:

42. Che ve ne pare del Cristo? Di chi è egli figlio? Essi gli dicono: di David.

43. Come dunque, replicò egli, David inspirato lo chiama Signore, dicendo:

44. Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra, per fin che io abbia posti i tuoi nemici per predella dei piedi tuoi? Salm. 109. v. 1. Luc. 20. v. 42.

45. Se dunque David lo chiama Signore, com'è egli figlio di David?

46. Nessuno gli potea rispondere parola; e da quel giorno in poi non vi fu più

quam ex illa die eum amplius interrogare.	alcuno che osasse di fargli questi. ¶

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 7. GESU' *parlando ancora ai Farisei in parabole, disse: Il regno dei cieli è simile ad un personaggio reale, che facendo le nozze di suo figliuolo, mandò quei di suo servigio a chiamare gl' invitati alle nozze; ma eglino non vi vollero venire*, ec. Il Figliuolo di Dio continua a rimproverare ai Farisei la loro ingratitudine; e lo fa, come prima, sotto il velo delle parabole; tanto perchè erano indegni d' ascoltare apertamente queste verità, quanto per usare anche qualche riguardo ai loro animi trasportati da una cieca gelosia contro di lui. *Il regno dei cieli*, cioè quel che succede nella Chiesa di GESU' CRISTO, ch' è il suo regno, incominciato qui sulla terra, e consumato nel cielo, ha qualche cosa di *simile* a ciò che ci viene rappresentato nella parabola di quest' *uomo* e di questo *Re, che fa le nozze di suo figliuolo.* Siccome il senso litterale di questa parabola non ammette alcuna difficoltà, così passeremo subito al senso spirituale; che riguarda particolarmente i Giudei, a cui GESU' CRISTO parlava. Perchè il Figliuolo di Dio, dice S. Giangrisostomo [1], paragona alle nozze la grazia del Vangelo? Lo fa, aggiung'egli, acciocchè meglio comprendiate da ciò la grandezza del suo amore, e della sua bontà verso di voi; ed acciocchè non vi figuriate niente di molesto nella

[1] *In Matth. hom. 69.*

nella vostra vocazione, ma la riguardiate al contrario come accompagnata da un gaudio celeste, e da delizie affatto spirituali. E perciò S. Giovanni dava a GESU' CRISTO il nome *di Sposo* [1]; ed anche S. Paolo diceva [2]: *Io vi ho promesso ad un solo sposo, ch'è* GESU' CRISTO, *per presentarvi a lui come una vergine affatto casta*.

Questo *Re*, di cui si parla nella parabola, è dunque il Padre Eterno. *Il Figliuolo*, di cui egli fa le nozze, è GESU' CRISTO, nato da lui come Dio prima di tutti i tempi, e nato come uomo nella pienezza dei tempi, mediante il mistero della sua Incarnazione. *Le nozze, ch'egli fa* a quest' unigenito Figliuolo sono, non solamente il convito celeste, dove tutti i suoi amici *saranno inebbriati*, giusta l'espressione del Profeta Reale [3], *dall'abbondanza dei beni ineffabili della sua casa*, e dove *farà che bevano al torrente delle sue delizie*; ma anche tutte le grazie, tutti i Sacramenti, e tutti i doni della nuova legge, e soprattutto il prezioso dono del suo sacro Corpo e del suo Sangue, ch'egli stesso chiama [4] il cibo e la bevanda di chi aspira alla vera vita; e la parola oppure la volontà di Dio, di cui egli medesimo, come dichiara nel Vangelo [5], faceva *il suo cibo*. Quelli, che furono invitati prima di tutti a queste nozze, erano gli Ebrei, che furono i primi a ricevere la promessa del Messia nella persona del loro padre Abramo [6], e del Re Davidde, quel Principe ch'era tra loro in tanta venerazione; e che furono tante volte eccitati dalle esortazioni dei Profeti ad accostarsi al loro Dio, per rendersi degni di partecipare anticipatamente alla grazia del Vangelo, con una viva fede alle promesse del tutto spirituali, che la venuta riguardavano del Figliuolo di Davidde. *Questi servi*, che il Re *spedisce ai convitati per*

[1] *Joan.* 3. 29. [2] 2. *Cor.* 11. 2. [3] *Psalm.* 35. 9. [4] *Joan.* 6. 54. 56 [5] *Joan.* 4. 35.
[6] *Gen.* 12. 3. 18. 18. 22. 18. 17. 2. *Reg.* 7. 12. 13.

per chiamarli alle nozze, ci figurano gli ultimi Profeti, e particolarmente S. Giambattista, come crede S. Giangrisostomo [1]. Imperocchè quell'umile Precursore inviava tutti a GESU' CRISTO, affermando, che in quanto a lui, non era niente; ma che GESU' CRISTO era quegli, la cui grandezza doveva crescere mediante l'abbassamento di tutti gli altri. Ed anche lo stesso Figliuolo di Dio *gl' invitava* personalmente, giusta il pensiero del medesimo Santo, allorchè diceva ad essi [2]: *Venite a me voi tutti che siete affaticati, ed aggravati, ed io vi solleverò*; ed allorchè gridava ad alta voce [3]: *Se alcuno ha sete, venga da me e beva*: ed anche quando, dopo aver dichiarato [4]: Ch'egli era *il pane di vita, il pane vivo disceso dal cielo*, e che questo *pane era la sua carne*; aggiunge: *Se non mangierete la carne del Figliuolo dell' uomo, e se non berete il suo sangue, non avrete la vita in voi*.

Può dunque immaginarsi cosa più stolta, segue a dire S. Giangrisostomo, di ciò che fecero gli Ebrei, che invitati alle nozze ricusarono d'andarvi? Imperocchè chi mai ricuserebbe d'intervenire alle nozze, allorchè vi fosse sinceramente invitato; e soprattutto, se fossero le nozze, che un gran Re facesse al suo proprio figliuolo? Frattanto Iddio, la cui pazienza e la cui bontà non hanno limiti, non si stanca di chiamare gli stessi Giudei al suo celeste convito; ed anche dopo ch'eglino arrivarono all'eccesso d'uccidere il suo Figliuolo e l'erede della vigna, come abbiamo veduto nella parabola antecedente, *spedì ad essi* di nuovo *altri di suo servigio*, cioè, secondo la spiegazione dei Padri e degl'Interpreti [5], i SS. Apostoli, e gli uomini Apostolici, acciocchè da parte sua lor dicessero quelle parole, che sono chiare nel senso della parabola, ma affatto misteriose nel senso di GESU'

[1] *Ut supra*. [2] *Matth.* 11. 28. [3] *Joan.* 7. 37.
[4] *Ibid.* 6. 48. 51. 52. 54. [5] *Hieron. Chrysost. Hilar. in Matth. cap.* 22. *n.* 4. *Grotius*.

SU' CRISTO: *Io ho apparecchiato il mio pranzo, i miei tori, e gli altri animali son già ammazzati: tutto è pronto, venite alle nozze.* A che dunque li chiama, dice S. Giangrisostomo? Li chiama forse alle fatiche, alle afflizioni, alle sofferenze? No; li chiama alle nozze, ai piaceri, alle delizie; quantunque meritassero per se stessi il più severo castigo per l'enorme delitto che avevano commesso nella persona di GESU' CRISTO. Imperocchè quantunque sia vero, che la pietà, a cui erano invitati, sia sempre accompagnata da persecuzioni e da sofferenze, secondo S. Paolo [1]; nondimeno è certo, per testimonianza dello stesso GESU' CRISTO [2], che *il suo giogo è soave, e che il suo peso è leggiero*; ed il Re Davidde esclama anche nel più forte delle sue persecuzioni [3]: *Gustate e vedete quant' è soave il Signore*; cioè quant'è soave a tutti quelli, che sono retti di cuore, com'era questo Principe, e che hanno in se stessi la carità, quel dono ineffabile dello Spirito Santo.

Osserva S. Ilario che questi *buoi* o questi *tori ingrassati*, che furono uccisi per le nozze del figliuolo di questo Re, figuravano i SS. Martiri, che come vittime gloriose e scelte di mezzo alla santa greggia, sono state immolate per la confessione del Signore, ed hanno dovuto servire di alimento alla fede de' Giudei e di tutte le nazioni. *Tauri autem saginati, gloriosa Martyrum species est, qui confessioni Dei tamquam hostia electa sunt immolati.* Il glorioso Protomartire S. Stefano è stato dunque, secondo il pensiero di S. Ilario, una delle principali vittime, destinata per le nozze dell'unigenito figliuolo di Dio; cioè destinata a confermare la nuova alleanza, che Iddio aveva contratta cogli uomini nella persona di GESU' CRISTO, ed allorchè si uccideva questa vittima gloriosa, fu egli il primo ad invitare il popolo Ebreo col suo esempio e colle sue parole alle nozze del

[1] 2. *Tim.* 3. 12. [2] *Matth.* 11. 30. [3] *Ps.* 33. 9.

del Figliuolo di quel gran Re, per cui perdeva la vita. Tutti i giusti, di cui parla S. Paolo [1], che *sono stati lapidati, o segati, o che sono morti a filo di spada*, erano del numero di queste vittime immolate al sacro Sposo della Chiesa, e contribuivano alla gloria ed alla magnificenza delle sue nozze. Imperocchè si possono mettere in bocca della Chiesa sua Sposa, riguardo al suo Sposo, quelle parole della Scrittura [2]: *Sponsus sanguinum tu mihi es*; tu mi sei uno sposo di sangue. Lo stesso GESU' CRISTO, come capo della sua Chiesa, non è forse stato la più eccellente vittima, uccisa per la consumazione delle sue nozze; poichè, secondo gl'Interpreti ed i Padri [3], il Sangue e l'acqua, usciti dalla piaga del suo costato, hanno figurato i Sacramenti della Chiesa e la Chiesa medesima, che uscì da quella piaga, com'Eva uscì al principio del mondo dalla costa di Adamo? Perciò il suo Corpo ed il suo Sangue compongono, com'abbiamo detto, la più augusta parte di questo convito adorabile, a cui invitava prima degli altri tutto il suo popolo. Ma si può anche aggiungere in questo luogo; che *tutti i tori, e tutto ciò che vi aveva di più grasso, era già ucciso*, allorchè il Signore *chiamava i convitati alle nozze* del suo Figliuolo; cioè era già passato il tempo di tutte le vittime, che per comando di Dio s'immolavano nell' antica legge, ed avevano ceduto il posto alla verità da esse figurata. Imperocchè tutti gli antichi sagrificii non erano stati che immagini di questa vittima adorabile, che si è immolata sul fine dei tempi per amore degli uomini, e per servir loro d'alimento dopo averli riscattati.

Il disprezzo, onde gl'invitati trascurano d'intervenire al convito nuziale, *andando gli uni alla loro campagna e gli altri al loro traffico* ordinario, ci mostra a maraviglia la disposizione del cuore, in cui si tro-

[1] *Hebr.* 11. 35. &c. [2] *Exod.* 4. 25. [3] *Aug. in Joan. tract.* 120. *n.* 2. *Estius in Joan. c.* 19. 39.

trovarono la maggior parte degli Ebrei riguardo a GESU' CRISTO, dopo ch'egli era arrivato all'eccesso di tutto spargere il suo sangue per loro amore. Sepolti nelle cure dei beni della terra, ed attaccati vilmente ai temporali loro interessi, non dimostrano che un gran disgusto pel prezzo della morte d'un Dio; preferiscono piaceri indegni e leggieri al convito celeste, a cui avrebbero dovuto intervenire con tanto giubilo; ed alcuni tra loro, più trasportati degli altri, *fecero* anche *soffrire i più indegni oltraggi* ai servi, che furono ad essi spediti, facendoli battere indegnamente, come si vede negli Atti Apostolici, e facendoli anche morire, come l'Apostolo S. Jacopo che fu ucciso da loro con tanta inumanità. Si fecero vedere in ciò, dice S. Giangrisostomo, più brutali di coloro, ch'erano indicati nella parabola precedente. Imperocchè laddove que' primi uccisero i servi, che venivano ad esigere i frutti della vigna, che il Signore aveva data loro in affitto; questi secondi arrivarono all'eccesso d'uccidere i servi, che venivano ad invitarli alle nozze del Figliuolo del padre di famiglia, che avevano ucciso. Si può mai dare, aggiunge questo Santo, un furore simile a quello di quest'empii?

Temiamo frattanto che il nostro furore non superi anche quello degli Ebrei; e che quanto è maggiore il lume che abbiamo ricevuto noi, che in qualità di Cristiani, siamo chiamati [1] *figliuoli della luce*, e che abbiamo per nostro Capo colui, ch'è chiamato nel Vangelo [2] *la vera luce, che illumina ogni uomo*, non siamo tanto più rei, *crocifiggendo di nuovo in noi stessi*, come dice S. Paolo [3], *il Figliuolo di Dio coi nostri peccati, esponendolo all'ignominia*, e ricusando di partecipare al sacro convito delle sue nozze. Ora noi mostriamo d'avere una nausea ed un disprezzo detestabile per questo convito affatto spirituale della Chiesa, allorchè attaccati, come gli Ebrei,

[1] *Luc.* 16. 8. [2] *Joan.* 1. 9. [3] *Hebr.* 6. 6.

Ebrei, all'amore dei beni della terra ed ai piaceri sensuali, oppure impacciati nelle cure e nelle vane inquietudini del secolo, trascuriamo d' affaticarci, com'è nostro dovere, per renderci degni d'averne un santo desiderio, e d'intervenirvi; e per quanto dipende da noi, coll'attacco del nostro cuore alle creature, rendiamo i Sacramenti della Chiesa, le sofferenze di GESU'CRISTO, e l'effusione di tutti i doni dello Spirito Santo inutili per la nostra salute. Tremiamo dunque al considerare la caduta spaventosa di questi antichi Giudei; ma tremiamo anche più alla vista delle nostre proprie cadute, che ci mettono, secondo S. Paolo [1], in una difficoltà così grande di rialzarci, dopo aver noi offeso l'Autore della nostra salute d'una maniera tanto più inescusabile, poichè la debolezza della sua carne e della sua Croce non può più esserci, come agli Ebrei, un'occasione di scandalo; mentre egli ha presentemente trionfato de' suoi nemici, e quantunque [2] *sia stato crocifisso secondo la debolezza della carne, vive al presente mediante la virtù di Dio, e siede alla sua destra.*

℣. 7. *Quando il Re ebbe ciò udito si sdegnò, e inviate le sue armate fè perir que' micidiali, e mise a fuoco e fiamma la loro città.* Questo Re supremo, ch'è Iddio, non ha bisogno che alcuno gli faccia conoscere ciò, ch'egli conosce perfettamente da se stesso. Laonde quest'espressione, di cui si serve quì GESU'CRISTO, allorchè dice, che il Re *intese* ciò ch' era avvenuto, è più conforme alla parabola, che alla verità; mentre Iddio non intende nè conosce le cose nella maniera e nel senso, che d'ordinario si concepisce; poichè la sua scienza infinita penetra egualmente le cose passate e le future, come le presenti. E' necessario intendere nel medesimo senso anche *questo sdegno* di Dio, che altro non significa, che gli effetti rigorosi della sua vendetta e della sua giu-

[1] *Hebr.* 6. 4. 6. [2] 2. *Cor.* 13. 4. *Marc.* 16. 19.

giustizia; e quel che segue, cioè, ch'*egli spedì le sue armate, fè perir quegli uccisori, ed incendiò la loro città*, indica con tanta chiarezza ciò che successe quarant'anni dopo la morte di GESU' CRISTO, che non se ne può ragionevolmente dubitare [1]. Queste *armate* furono dunque le truppe Romane, che sono chiamate quì *le armate del Re*; perchè tutte le armate dei Romani non operavano che per ordine di Dio, che se ne serviva, quantunque esse non vi pensassero, come di strumento per esercitare la sua giustizia contro quel popolo ingrato. Iddio dunque *le spedì* effettivamente contro gli Ebrei, e se ne servì per *isterminare* un popolo, ch'era stato sempre *omicida*, sia dei Profeti e degli antichi giusti, sia dello stesso GESU' CRISTO, il giusto per eccellenza, ed il gran Profeta promesso da Mosè, sia di S. Stefano e di S. Jacopo; e per *incendiare* interamente Gerusalemme la loro *città* capitale, in cui tutta avevano posta la loro fiducia. La maniera, con cui Giuseppe racconta l'assedio e la distruzione di quella celebre città [2], e tutto ciò ch'è avvenuto prima della sua rovina, ci rappresenta un'immagine spaventosa del rigore, dello *sdegno*, e della giustizia di Dio riguardo agli Ebrei; poichè per testimonianza di questo Storico, perderono in quell'assedio un milione e cento mila Giudei, senza contare gli altri, che furono uccisi in altri incontri. Ma questi castighi temporali, quantunque così terribili, non ci rappresentano che in figura, il peso incomparabilmente più spaventoso della giustizia senza misericordia, che Iddio dev'esercitare nell'altra vita contro gli empii profanatori del suo Nome, e della santa sua legge, armando contro di loro tutti i ministri della sua vendetta, perchè avranno trascurato e disprezzato, come gli Ebrei, ed anche più degli Ebrei, il tempo propizio della sua visita, ed il prezzo inestimabile delle sue grazie.

℣. 8.

[1] *Chrysost. in Matth. hom. 69.* [2] *Bell. Judaic. lib. 6. c. 45.*

℣. 8. 9. 10. *Allora disse a quei di suo servigio: Le nozze per verità sono preparate; ma quelli, che vi erano stati invitati, non ne erano degni. Andate dunque ai capi delle strade, e chiamate alle nozze tutti quelli che troverete*, ec. *Allora*, cioè quando i Giudei, ch' erano stati *invitati* prima degli altri, ebbero disprezzata la grazia del Vangelo, che udivano ad annunziarsi; e quando si furono renduti *indegni del convito nuziale*, il Signore, figurato da questo Re, *dice a' suoi servi* le parole sopraccitate. E possiamo ammirare in questa condotta di Dio la profondità della sua sapienza, che fa prendere occasione dalla stessa malizia degli Ebrei per far risplendere le ricchezze della sua bontà verso i Gentili. Egli poteva senza dubbio chiamar le nazioni alla partecipazione della sua grazia, senza che i Giudei avessero motivo di lamentarsi, quand'anche questi Giudei fossero stati fedeli al loro dovere. Ma per togliere ad essi ogni pretesto di gelosia, dopo averli soventi volte chiamati alla grazia del Vangelo, aspetta che abbiano rigettato la misericordia che a loro presentava, per far passare ai Gentili un bene così grande, che gli Ebrei ricusavano ricevere. Lo che fece intendere lo stesso Apostolo S. Paolo d'una maniera fortissima a questi Giudei ciechi ed ostinati, allorchè predicando in Antiochia di Pisidia alla presenza di tutto il popolo, che ascoltava avidamente la parola di Dio, *essi furono presi da gelosia e da collera, e si opposero con parole di bestemmia a ciò ch' egli diceva*. Imperocchè allora Paolo e Barnaba, che lo accompagnava, parlarono ad essi risolutamente in questi termini [1]: *Era necessario che a voi fosse annunziata prima di tutti gli altri la parola del Signore; ma poichè la rigettate, e vi giudicate indegni della vita eterna, ecco che noi ci rivolgiamo ai Gentili; secondo l'ordine, che il Signore ci ha dato, dicendo* [2]: *Io vi ho stabiliti per essere la luce delle nazioni; ed acciocchè*

[1] *Act.* 13. 46. [2] *Isai.* 49. 6.

chè siate la loro salute fino all'estremità della terra.

Ecco dunque l'ordine, che il Re dà a'suoi servi *d'andare in tutti i capi di strada*, per *chiamare* al convito nuziale tutti quelli, che v'incontrassero. Questi *capi di strada*, secondo l'espressione litterale del Sacro Testo, indicavano apertamente le diverse strade, in cui camminavano le nazioni, dopo che avevano incominciato *ad uscire* dalla vera strada, e ad allontanarsi dalla verità, *corrompendo ognuno*, come parla la Scrittura [1] *la sua strada*: *Gentilium populus non erat in viis, sed in exitibus viarum*, dice S. Girolamo [2]. Nessun'uomo va esente da questa vocazione; essa riguarda generalmente *tutti coloro*, che questi servi del Re *potranno trovare*; e si dev' estendere, secondo il Profeta [3], *fino all'estremità della terra*; cioè tutti i popoli *Greci e Barbari* [4], senz'alcuna distinzione, saranno invitati alla fede di GESU' CRISTO, ed al convito delle sue nozze, mediante la predicazione del Vangelo, che dev'essere *predicato in tutto il mondo*, come ce ne assicura lo stesso Figliuolo di Dio [5].

Ma si può dimandar quì con S. Girolamo, come sia detto che i servi di questo Re *raccolsero* tutti quelli che trovarono, *buoni e cattivi*? Imperocchè si poteva mai trovare un uomo, che fosse *buono*, dice questo Padre, fuori della vera strada? Questa difficoltà, segue il medesimo Santo, è spiegata in qualche maniera da S. Paolo, allorchè dice scrivendo ai Romani: Che *le nazioni, non avendo la legge di Mosè, adempiono naturalmente ciò, che questa legge comanda*, condannando i Giudei, che non hanno osservata neppure la legge scritta, che avevano ricevuta. Ed il medesimo Padre afferma di più che tra gli stessi Pagani, abbandonati all'idolatria, si trova una differenza infinita; perchè alcuni tra loro si recano al male con tutto l'impeto del loro cuore, e si precipitano

[1] *Gen.* 6. 12. [2] *In hunc loc.* [3] *Isai.* 49. 6.
[4] *Rom.* 1. 14. [5] *Matth.* 24. 14.

tano in ogni sorte di vizii; dove che altri sono meno sregolati, o sono anche inclinati da una buona indole a tutte le azioni di virtù. Ma questa *bontà* naturale non poteva condurli a salute senza la fede e senza la grazia del Vangelo, figurata da queste nozze del Figliuolo di Dio. *I posti delle nozze furore* dunque *riempiuti di persone, che si misero a tavola*; perciò il rifiuto degli Ebrei, ed il loro disgusto per questo convito nuziale, non hanno già renduti inutili, dice un Interprete, tutti i preparativi di queste nozze adorabili, e tutti i frutti della morte di GESU'CRISTO; poichè la Chiesa, figurata da questa sala di nozze, si trovò *riempiuta* dalla moltitudine delle nazioni, che vi entrarono in luogo di questi Giudei, *il cui peccato*, come dice S. Paolo [1], *è divenuto un' occasione di salute per li Gentili, e la loro caduta è stata le ricchezze del mondo*.

℣. 11. fino *al* ℣. 14. *Il Re entrato per vedere quelli, che erano a tavola, vide là uno, che non era vestito d' abito da nozze, e gli disse: Amico, come sei entrato quì in tempo che non hai l' abito da nozze? E quegli ammutì. Allora disse il Re a' suoi ministri: Gettatelo colle mani e coi piedi legati* ec. Il Figliuolo di Dio, volendo prevenire la vana fiducia, che molti Gentili potevano avere, al vedersi così ammessi al sacro convito di queste nozze, da cui i Giudei si erano da se stessi esclusi, fa loro conoscere sul fine di questa parabola, che anche dopo una grazia così divina potevano perdersi miseramente. *L' entrata del Re* nella sala del convito può indicarci ed il secreto esame, che Iddio fa dei cuori di tutti i convitati nella vita presente, ed il giudicio, che ne formerà al giorno della loro morte, od anche alla fine del mondo. Chi non tremerà al vedere questo Dio della gloria e questo Padre dei lumi, che viene a visitare l'intimo delle nostre coscienze, per giudicare le stesse nostre giustizie? Chi non crederebbe d'esser sicu-

[1] *Rom.* 11. 11. 12.

ficuro, allorchè fa di non effere entrato nella fala del convito che per ordine efpreffo del medefimo Re? Eppure fi vede apertamente, che non bafta l' effer vientrato, quantunque per fuo ordine; poichè nel mentre ch'egli ci chiama per mezzo de' fuoi miniftri, c'infegna anche a non intervenirvi che con una vefte, che convenga alla fantità d'un luogo così augufto, e di un'azione così divina.

E' cofa forprendente, che tra tanta moltitudine di perfone, ch'*erano a tavola*, fia parlato d'*un uomo* folo, che vi fu veduto dal Re fenza la vefte nuziale; quantunque GESU' CRISTO ne concluda di poi come vedremo: *Che molti fono i chiamati e pochi gli eletti*. Sopra di che S. Girolamo e S. Agoftino affermano [1], che fotto *l'unità* di queft'uomo folo, che fi trovò al convito fenza la vefte nuziale, è comprefa tutta la focietà dei cattivi Criftiani: *Unus ifte, omnes qui fociati funt malitia intelliguntur.*

Quefta vefte nuziale, che mancava a queft'uomo, che gli era tuttavia così neceffaria, che fu efclufo dal convito perchè non l'aveva, c indica, fecondo molti Padri, la carità, di cui è detto [2]: Che *copre molti peccati* agli occhi di Dio; ed altrove [3]: Che *quanto l'amore è più grande, tanto maggior numero di peccati ci vengono perdonati*. Il Figliuolo di Dio rimproverò per bocca di S. Giovanni al Vefcovo della Chiefa di Efefo il raffreddamento di quefta carità; allorchè lo riprefe [4], ch'era decaduto da quella carità, che aveva al principio, ed allorchè lo efortò a farne penitenza ed a rientrare nella pratica dei primi fuoi efercizii. Di quefta medefima carità parlava pure il Figliuolo di Dio, quando faceva fcrivere al Vefcovo di Laodicea [5]: Che quantunque fi riguardaffe come ricco, e come colmo di beni; e quantunque credeffe, che nulla gli mancaffe; era tut-

[1] *Hieron. in hunc loc. Aug. de geft. Pel. cap. 3. n.* 11. [2] 1. *Petr.* 4. 8. [3] *Luc.* 7. 47. [4] *Apocal.* 2. 4. 5. [5] *Ibid.* 3. 17. 18.

tuttavia, fenza faperlo, fciagurato, e miferabile, e povero, e cieco, e *nudo*; e lo configliava a comprare da lui *dell'oro* purificato dal fuoco, *e delle vefti bianche per adornarfi e per nafcondere la vergogna della fua nudità*. Di quefta medefima carità parlava finalmente il Figliuolo di Dio, allorchè per fare che i fuoi fervi viveffero in una continua vigilanza, diceva ad effi [1]: *Io verrò prefto, come un ladro. Beato chi fta vigilante, e chi cuftodifce le fue vefti, per non camminare ignudo, e per non efporre la fua confufione agli occhi degli altri*. La carità dunque è quella vefte nuziale, che ci rende degni d'intervenire alle nozze dello Spofo divino; e ficcome la carità è ftata il principio e la confumazione di quelle nozze e di quell'alleanza affatto fpirituale, che GESU' CRISTO ha contratta colla fua Chiefa; così quelli unicamente, in cui regna quefta medefima carità, fono degni di parteciparvi. Effa coftituifce il tutto dell'uomo nuovo, di cui dobbiamo effere veftiti, per non trovarfi ignudi agli occhi di Dio [2]. Adamo ne era tutto coperto, anch'efternamente, nello ftato dell'innocenza; ma dal momento che peccò, fi accorfe della nudità del fuo corpo, che non era tuttavia, che un'immagine della nudità interna dell'anima fua, affatto ignuda agli occhi del fuo Creatore a motivo della perdita dell'amor fuo.

E' notato, che queft'uomo, a cui il Re rimproverò d'effere entrato fenza la vefte nuziale, *ammutì*. Imperocchè all'ora della morte, oppure al giorno del giudicio, la luce della giuftizia di Dio comparirà con tanto fplendore, che i riprovati non potranno allora negare ciò, che hanno forfe nafcofto agli altri nel tempo della vita prefente. E gli Angeli con tutto l'univerfo, dice S. Girolamo, faranno allora teftimonii dei peccati di coloro, che faranno condannati dalla divina giuftizia: *Nec negandi facultas, quum omnes Angeli & mundus ipfe teftis fit peccatorum*.

Non

[1] *Ibid.* 16. 15. [2] *Ephef.* 4. 24.

Non tutti posſono arrivare, dice S. Ilario [1], a conoſcere i malvagi in queſto mondo; e la ſemplicità dello ſpirito umano penetra difficilmente i ſecreti naſcondigli d'un cuore, che ſi ſerve della ſimulazione e dell'artificio. E perciò non vi è che il ſolo Re, cioè il ſolo Dio, che ſcopre in mezzo a tutti queſti convitati chi era indegno d'aſſiſtere alle nozze: *Idcirco hunc malum & indignum cœtu nuptiali Deus ſolus invenit*. Ma dal momento che il Re parla, e dal momento che Iddio ſcopre all'anima la ſua nudità al punto della morte, la vede neceſſariamente anch'eſſa, non può più ſcuſarſi, nè naſconderſi alla viſta d'una luce così grande.

Quanto all'ordine, che il Re diede, *che ſi legaſſero* a quell'uomo *le mani ed i piedi, e che ſi gettaſſe nelle tenebre di fuori*, è una maniera di parlare, che conviene alla parabola, e che ci rappreſenta un reo, che s'incatena per gettarlo nella oſcurità d'una prigione; ma nel ſenſo di GESU' CRISTO non ſignifica altro, che la totale impotenza, in cui ſi trova un uomo di ſottrarſi ai caſtighi della giuſtizia di Dio; e ci rappreſenta quello ſtato ſpaventoſo in cui cade miſeramente, allorchè ſi trova in eterno ſeparato da Dio, ch'è la vera luce, e precipitato nell' inferno, ch'è il luogo delle tenebre e d'un orrore ſempiterno, come abbiamo già indicato più particolarmente in un altro luogo [2], dove abbiamo ſpiegata queſta medeſima eſpreſſione di GESU' CRISTO.

℣. 14. *Imperocchè molti ſono chiamati; e pochi eletti*. E' coſa ſorprendente, come abbiamo già detto, che parlandoſi in queſto luogo d'un uomo ſolo, che non aveva indoſſo la veſte nuziale, e che fu perciò ſcacciato dalla ſala del convito, cioè dalla ſocietà dei Santi, di cui è immagine la Chieſa di queſto mondo; nondimeno il Figliuolo di Dio non laſcia di concludere tutta queſta parabola con queſt' ultime paro-

[1] *In Matth. can.* 22. *n.* 7.
[2] *Matth.* 8. 12.

parole: *Che pochi sono eletti, quantunque molti sieno chiamati*. Ma dobbiamo ricordarci, che GESU' CRISTO in questa parabola aveva in vista particolarmente i Giudei, a cui la indirizzava, come a quelli, che Iddio aveva invitati prima di tutti gli altri, e che non pertanto si erano da se stessi esclusi dal convito nuziale dell'unigenito suo Figliuolo. Perciò tutta *questa moltitudine* di Giudei *erano stati chiamati*; *ma pochi furono gli eletti*; perchè [1] pochi solamente si convertirono alle prediche degli Apostoli, avendo gli altri tutti rigettata la grazia del Vangelo. E quantunque sia vero, che anche tra gli stessi Gentili, che furono chiamati dopo gli Ebrei, e che ci vengono figurati da quelli, che i servi del Re andarono a cercare in tutte le strade, pochissimi saranno gli eletti, come GESU' CRISTO ce ne assicura in un altro luogo [2]; egli tuttavia si contenta, com'abbiamo detto, d'indicare in questa parabola coloro, che non sono del numero di questi eletti, sotto la figura *d'un uomo* solo, ch'era venuto al convito senza la veste nuziale. Imperocchè dopo avere rappresentata la riprovazione della maggior parte degli Ebrei, voleva solamente far vedere, come di passaggio, nella persona d'un uomo solo, ch'era entrato nella sala in una maniera indecente, il castigo che dovevano aspettarsi tutti coloro, che lo imitassero. *Ognuno dunque*, come dice S. Paolo [3], *provi prima se stesso, e dopo mangi questo pane, e beva questo calice. Imperocchè chi ne mangia, e chi ne beve indegnamente, mangia e beve la sua propria condanna, non facendo il discernimento, che dee, del Corpo del Signore*. Ora è un mangiarlo indegnamente, il partecipare senza la carità a questo mistero dell'amore del nostro Dio.

℣. 15. fino al ℣. 18. *Allora i Farisei consultarono insieme per coglierlo in parole, e gli mandano di*

quei

[1] *Maldon. in hunc loc.*

[2] *Matth 7. 14.* [3] *1. Cor. 11. 28. &c.*

quei della loro scuola, insieme con degli Erodiani, i quali gli dicono: Maestro, sappiamo, che sei verace, e che insegni la via di Dio in verità, senza riguardo ad alcuno, ec. Allora, cioè quando i Farisei erano restati confusi insieme coi Sacerdoti e coi Dottori della legge; quando, come dice S. Giangrisostomo [1], i discorsi di GESU' CRISTO, che gli stringeva così dappresso con queste parabole, avrebbero dovuto farli entrare nei sentimenti d'una vera compunzione; quando tante testimonianze della sua bontà dovevano eccitarli ad un sincero amore verso di lui; quando finalmente la vista di ciò, che doveva loro in appresso succedere, avrebbe dovuto spaventarli; *allora*, dico, questi Farisei ostinati nella malizia del loro cuore, in vece di rendersi a verità così urgenti, tengono insieme consiglio, e prendono risoluzione di tendere a GESU' CRISTO un nuovo laccio, per tentare di sorprenderlo nelle sue parole; cioè nelle risposte che potesse fare alle insidiose loro questioni. Gli spediscono a questo fine alcuni dei loro discepoli, non volendo andarvi essi in persona, perchè erano troppo conosciuti da lui; e vi uniscono *degli Erodiani*; cioè dei pubblici Ufficiali [2], stabiliti dal Re Erode, perchè esigessero nella Giudea le gabelle, che i Romani vi avevano imposte, dopo averla soggiogata, e renduta tributaria come tutte le altre Provincie. Era dunque un tratto di malizia veramente degna dei Farisei, l'unire così questi Erodiani ai loro discepoli, allorchè gl'inviarono a dimandar consiglio al Figliuolo di Dio sul tributo, che si doveva pagare ai Romani. Imperocchè da una parte siccome i Farisei si facevano un gran merito di sostenere, che gli Ebrei, in qualità di popolo di Dio, non dovevano esser soggetti ad alcun tributo; così i loro discepoli non potevano dispensarsi dall'entrare nei loro sentimenti; e dall'altra parte gli Erodiani a motivo

[1] *In Matth. hom.70. Chrysost. ut supra. Maldon. ibid.*

[2] *Hier. in hunc loc.*

tivo della loro professione, erano impegnati a sostenere il diritto dei Romani. Perciò questi uomini, pieni di malizia, si lusingavano d'aver trovato un mezzo, come infallibile, di stringere GESU' CRISTO in tal maniera, che per qualunque risposta potesse fare, dovesse necessariamente cadere nel loro laccio.

La maniera, con cui gli fanno questa dimanda, è anch'essa piena d'inganno. Imperocchè lo lodano prima di tutto, o, per meglio dire, lo adulano, chiamandolo *Maestro*, e dicendogli: Che *ben sapevano, ch'egli amava la verità*, e che *insegnava la via di Dio*; cioè qual era la volontà di Dio, *senz'aver riguardo a nessuno, e senza considerare la persona degli uomini*. E quest'adulazione nella loro bocca nascondeva un laccio insidioso; poichè, com'osserva S. Girolamo [1], essi non lodavano in lui quest'intera libertà, se non che per via maggiormente impegnarlo ad avere più riguardo agl'interessi di Dio, che non a quelli dell'Imperatore, ed a dichiarare per conseguenza, che i Giudei, ch'erano il popolo di Dio, non dovevano pagare a Cesare alcun tributo. E perciò gli Erodiani, ch'erano in loro compagnia, non avrebbero mancato di subito accusarlo come un capo di sedizione e di rivolta contro i Romani. Ma se il Savio ha ragione di dire [2]: Che *in vano si getta la rete dinanzi agli occhi di chi ha le ali*; con quanta maggior verità non si può dire, che i Farisei gettavano inutilmente la loro rete dinanzi agli occhi penetranti di colui, che conosceva il più intimo dei loro cuori? Eglino onorano presentemente, dice S. Giangrisostomo [3], e chiamano loro *Maestro* colui, le cui istruzioni avevano tante volte rigettate con un indegno disprezzo. Se dunque voi conoscete, ch'egli è *verace* nelle sue parole, e che *insegna la via di Dio nella verità, senz'aver riguar-*

do

1 *Hieron. ibid.* 2 *Prover.* 1. 17.
3 *Chrysost. ibid.*

do a nessuno, condannate dunque voi stessi, o ipocriti, con queste vostre parole, per aver ricusato sin qui d'ascoltarlo. Imperocchè voi sarete, per propria vostra confessione, obbligati a sottomettervi a colui che chiamate *un Maestro pieno* di luce e *di verità*, e che conduce *nella strada di Dio*, senz'alcun umano interesse, tutti coloro che lo seguono. Perciò voi vi contraddite senza pensarvi; e pretendendo di cogliere GESU' CRISTO nelle sue risposte, non vedete che restate colti voi stessi nelle vostre parole.

℣. 18. fino al ℣. 21. *Ma GESU' conosciuta la loro malizia, rispose: Che mi tentate, o ipocriti? Mostratemi la moneta del censo. Essi gli presentarono un danaro* d'argento. *E GESU' disse loro: Questa immagine, e questa soprascritta di chi è ella? Di Cesare, gli rispondono*, ec. I Farisei avevano dato a GESU' CRISTO il nome di *Maestro*; e lo avevano lodato d'esser *verace*, e *di non avere alcun riguardo*, allorchè si trattava *di dire la verità*. Frattanto ei li tratta da *ipocriti*, e non risponde alle loro lodi che col rimproverarli d'una ipocrisia vergognosa, che consisteva, secondo S. Girolamo, in fingere d'essere tutt'altra cosa da quel ch'erano effettivamente, e col far ad essi vedere, che il loro cuore non si accordava in nessuna maniera colle loro parole. *Hypocrita appellatur, quia aliud est, & aliud simulat; id est, aliud opere agit, & aliud voce prætendit*. Ma se si fa qualche attenzione alle parole di GESU' CRISTO, si troverà ch'egli provava ammirabilmente anche ciò, che questi Farisei avevano detto di lui. Imperocchè la sua condotta verso loro faceva ad evidenza conoscere, ch'egli *senz'avere alcun riguardo* alle loro adulazioni, era sincero e *verace*, *ed insegnava ad essi nella verità la strada di Dio*, per cui dovevano camminare. Questa *strada di Dio*, che il Salvatore insegnava ai Farisei, era la stessa *verità*, dalla quale si allontanavano *coll'ipocrisia* della loro condotta. Per lo che, chiamandoli *ipocriti*, scopriva ad essi tutto ad un colpo l'estrema opposizione che

avevano all'amore di quella verità, che lodavano in lui; e così veniva a far vedere, che pretendevano inutilmente di tendergli un laccio per sorprenderlo. Imperocchè per poco che penetrassero la forza di queste parole, dovevano restar coperti di confusione, conoscendo che quegli, che pretendevano di *tentare* come un uomo comune, vedeva apertamente l'intimo dei loro cuori.

Ma quantunque queste sole parole di GESU' CRISTO potessero bastare a confondere il loro orgoglio, egli passa ancora più avanti, dice S. Giangrisostomo, e chiude a questi Farisei la bocca con una risposta ancora più sorprendente. Gli obbliga a mostrargli la moneta, che si dava in tributo, e dimanda, *di chi n'era l'immagine e l'iscrizione*. Imperocchè subito che riconoscevano l'immagine dell'Imperatore su questa moneta, con cui d'ordinario si pagava il tributo, confessavano d'esser soggetti al suo Impero; e per conseguenza non potevano ricusare di riconoscerlo per loro Sovrano, pagandogli il tributo, ch'era la prova della sua sovranità. GESU' CRISTO non ignorava certamente di chi fosse l'immagine e l'iscrizione di questa moneta, allorchè lo dimanda ai Farisei; ma voleva secondo l'osservazione di S. Giangrisostomo, convincerli del loro dovere per mezzo della stessa loro risposta. Perciò subito che gli ebbero risposto, che quell'iscrizione e quell' immagine erano *di Cesare*, cioè di Tiberio, che allora regnava; perocchè tutti gl'Imperatori si chiamarono con questo nome, dopo che Cesare s'impadronì dell'Impero Romano, il Figliuolo di Dio replicò: *Rendete dunque a Cesare quel ch'è di Cesare; ed a Dio quel ch'è di Dio.*

Queste non sono già due cose incompatibili, rendere agli uomini tutto ciò, che dobbiamo agli uomini, e rendere a Dio tutto ciò, che dobbiamo a Dio. Il pagare il tributo non contiene in se alcuna cosa, che sia contraria alla legge divina; anzi S. Paolo, regolando i doveri dei Cristiani rispetto ai Principi, co-

comanda ad essi [1], *d'obbedire ai Sovrani per debito di coscienza, e di rendere a tutti quel ch'è loro dovuto il tributo a chi dovevano il tributo; le gabelle a chi dovevano le gabelle; il timore a chi dovevano il timore; e l'onore a chi dovevano l'onore*. Perciò GESU' CRISTO, ordinando ai Farisei di rendere a Cesare quel ch'era di Cesare, insegnava loro, dice S. Girolamo, a non ricusare di dargli la moneta d'argento, che si pagava in tributo, e dov'era impressa la immagine dell'Imperatore, come una marca del suo Impero sopra di loro. Ed aggiungendo: *Rendete a Dio quel ch'è di Dio*, gli obbligava a pagare a Dio tutto ciò, che la legge ordinava riguardo alle decime, alle primizie, alle obblazioni, ed alle vittime, com'egli stesso ne diede l'esempio prima degli altri, ed allorchè pagò il tributo per se e per Pietro, ed allorchè ha voluto essere riscattato nel Tempio, come gli altri primogeniti dopo la sua nascita, compiendo in ogni cosa la legge e la volontà del divino suo Padre. Ora questi due doveri devono essere talmente uniti insieme, dice S. Giangrisostomo [2], che non rendiamo mai a Cesare quel che gli è dovuto, se non in quanto non resterà pregiudicato quel che dobbiamo a Dio, nè resterà in alcun modo offesa la pietà. Imperocchè dobbiamo sempre ricordarci, che se l'Impero che un Principe ha sopra di noi, è indicato dal carattere della sua immagine impressa sulle monete che gli paghiamo; il potere supremo, che Iddio ha sopra gli uomini, è indicato d'una maniera molto più augusta nella loro anima, essendo gli uomini la stessa immagine di Dio; e perciò sono obbligati a testificare con preferenza a tutti gli altri la loro obbedienza a colui, da cui gli stessi Imperatori e tutti i Principi della terra dipendono, come dal loro Sovrano.

S. Ilario in questa risposta di GESU' CRISTO, che chiama miracolosa ed affatto celeste, ammira anche un

[1] *Rom.* 13. 5. [2] *In Matth. hom.* 70.

un altro senso, ch'è pure d'una grande edificazione:
„ Il Figliuolo di Dio, dic'egli [1], ha trovato un
„ mezzo così ammirabile, tra il disprezzo che dob-
„ biamo fare del secolo, e la premura che dobbiamo
„ avere di non mancar in nessuna cosa ai nostri do-
„ veri verso di Cesare, che disimpegna da ogni cu-
„ ra e da ogni inquietudine umana le anime, che
„ sono consacrate a Dio, quando le obbliga a ren-
„ dere a Cesare tutto ciò, che appartiene a Cesare;
„ cioè quando le obbliga a spogliarsi interamente di
„ tutto. Imperocchè se non resta più appresso di noi
„ alcuna cosa che sia di Cesare, non siamo più te-
„ nuti di rendergli quel ch'è suo": *Si enim nihil ejus penes nos resederit, conditione reddendi ei quæ sua sunt non tenebimur.* „ Ma se ci applichiamo con ardo-
„ re, aggiunge questo Santo, a ciò che gli appartiene,
„ e se ci abbassiamo, come mercenarii, fino a caricarci
„ di tutte le solecitudini d'un patrimonio, ch'è stra-
„ niero riguardo a noi; non abbiamo alcun motivo di
„ lamentarci, che ci venga fatta ingiuria, allorchè
„ siamo obbligati a rendere a Cesare quel ch'è di
„ Cesare; quantunque siamo per altro sempre più
„ obbligati a rendere a Dio quel che appartiene pro-
„ priamente a Dio; cioè il nostro corpo, la nostr'a-
„ nima, e la nostra volontà. Imperocchè da lui ci
„ vengono direttamente queste cose, come per mez-
„ zo di lui si perfezionano in noi stessi; e perciò è
„ di giustizia, che ci rendiamo tutti interi a colui,
„ da cui abbiamo e la nostra origine e tutto il no-
„ stro accrescimento": *Et proinde condignum est, ut ei se totum reddant, cui debere se recolunt, & originem & profectum.*

Tutta l'applicazione del Cristiano dee dunque consistere, secondo il pensiero di questo S. Vescovo, in liberarsi per quanto gli è possibile, da tutto ciò ch' appartiene ancora al secolo, per poter arrivare a quello stato così felice, che il secolo non possa più di-

[1] *In Matth. can. 23. n. 2.*

dimandargli alcuna cosa, non trovando più niente in lui, che gli appartenga. Tal era lo stato d'un S. Paolo primo Eremita, d'un S. Antonio, d'un S Ilarione, e di tutti quegli altri antichi Solitarii, che avevano così perfettamente rinunziato al mondo ed a tutti i beni del mondo, che il mondo non poteva più esigere niente da loro, in quello spoglio generale di tutte le cose, in cui vivevano. Ma finchè viviamo nel secolo, soggetti alle cure del secolo, questo Santo vuole, che ci consideriamo in certa maniera come mercenarii, e come amministratori d'un bene straniero; poichè non è questo certamente il patrimonio dei figliuoli di Dio. Ed in questo caso il secolo, e quelli che regnano nel secolo, hanno diritto di esigere prove di servitù da coloro, che trovano in mezzo al loro Impero.

℣. 23. fino al ℣. 29. *In quello stesso giorno i Sadducei, che negano la risurrezione, si avanzarono a GESU' e gli fecero questa dimanda: Maestro, Mosè disse, che se qualcuno muore senza figliuoli, suo fratello sposi la vedova, e suscitì prole al fratello suo. Ora v'erano tra noi sette fratelli, ed il primo, presa moglie*, ec. I Farisei confusi dalla risposta di GESU' CRISTO, in vece di rendersi, come avrebbero dovuto, ad una sapienza così divina, si contentarono, dice S. Girolamo [1], *d'ammirare*, che la loro malizia non avesse potuto trovare alcun'adito a sorprenderlo, e se ne ritornarono colla loro infedeltà, unita a quella maraviglia, cagionata in loro da un prodigio così grande di luce e di prudenza: *Infidelitatem cum miraculo pariter reportantes*. I Sadducei non approfittavano punto del loro esempio; ma si portarono nello stesso giorno a trovar GESU' CRISTO col disegno di sorprenderlo in una questione, a cui pensavano, che difficilmente potrebbe rispondere. Abbiamo già osservato, che i Sadducei erano una setta separata da quella dei Farisei, che non era in

[1] *In hunc loc.*

in tanta venerazione tra gli Ebrei, e che aveva sentimenti diversi da tutti gli altri, perchè *negavano la risurrezione*, ed affermavano, che non vi erano nè spiriti nè Angeli. Siccome questi Sadducei erano più materiali degli altri; così limitavansi alle cose corporee, e non passavano più oltre. Erano dunque andati a trovar GESU' CRISTO, fingendo un fatto, com'ha creduto S. Giangrisostomo [1], oppure riferendo una cosa vera, col disegno d'assicurarsi del loro sentimento circa la risurrezione dei morti, e di convincerlo, ch'egli s'ingannava se credeva effettivamente questa risurrezione. Imperocchè si può mai, dicevano essi tra loro, accordare una contraddizione così grande, com'è quella, che sette mariti risorgano tutti in un giorno, e non abbiano tutti insieme che una sola moglie? Di chi sarà allora questa femmina, non potendo essere in un medesimo tempo di tutti sette? Eglino più volontieri dunque si persuadevano, che non vi fosse risurrezione, e che per conseguenza non vi fosse vita eterna, nè regno dei cieli; e che GESU' CRISTO s'ingannasse apertamente in ciò che insegnava riguardo alla risurrezione dei morti ed a questo regno eterno. Imperocchè questi Sadducei essendo affatto materiali, ed attaccati alla vita dei sensi, non potevano figurarsi lo stato affatto spirituale dell'altra vita senza tutti i legami, che sono in questo mondo formati dalla carne e dal sangue.

Non ripetiamo quì ciò che abbiamo veduto in un altro luogo [2], circa questo punto della legge di Dio, che comandava ad un fratello di sposare la vedova del proprio fratello, quand'era morto senza figliuoli; e basta osservare, che il fratello, che sposava in questo caso la vedova del defunto suo fratello, era obbligato a porre al primo figliuolo, che aveva da lei, il nome del morto, acciocchè, come parla la Scrittura, *il suo nome non fosse cancellato di*

mezzo

[1] *In Matth. ut supra.* [2] *Deut.* 25. 5. 6.

mezzo ad Israello. E tal è il senso, con cui si spiega quest'espressione della legge, riferita in questo luogo: Ch'era necessario, ch'egli suscitasse una posterità a suo fratello: *Ut suscitet semen fratri suo*.

℣. 29. fino al ℣. 34. *GESU' rispose loro: Voi siete in errore, poichè non intendete le Scritture nè la possanza di Dio. Imperocchè nella risurrezione gli uomini non avranno mogli, nè le femmine mariti; ma saranno come Angeli di Dio in cielo. E riguardo alla risurrezione dei morti*, ec. Si può quì osservare con S. Giangrisostomo, che GESU' CRISTO non fa a questi Sadducei alcun rimprovero, come ne faceva ai Farisei, ma si contenta d'istruirli. Imperocchè quantunque vi fosse nella loro dimanda qualche malizia; vi era tuttavia molta ignoranza; e perciò egli non li chiama *ipocriti*, ma li riprende solamente *d'essere in errore*. Ora eglino s'ingannavano in due maniere, e perchè *non comprendevano il vero senso delle Scritture*, e perchè non concepivano *qual era il potere di Dio*. Ignoravano gli effetti [1], che doveva produrre la onnipotenza di Dio nei corpi degli uomini al momento della risurrezione, perchè non sapevano, che sebbene questi corpi dovessero essere veracemente i corpi di quelli, ch'erano già morti, e che risorgerebbero; nondimeno diverrebbero, secondo S. Paolo [2], mediante la virtù della risurrezione, come corpi spirituali, a motivo dell'impassibilità, dell'agilità, e dell'immortalità, di cui godrebbero allora. Saranno per verità le stesse sue membra, e sarà la stessa sua carne, che un uomo aveva prima della sua morte; ma questa carne e queste membra, essendo allora liberate da tutte le funeste conseguenze del peccato, ed essendo interamente purificate, parteciperanno della sovrana beatitudine delle loro anime in una maniera così ammirabile, che il Figliuolo di Dio paragona gli uomini in quello stato agli stessi Angeli. Imperocchè non vi sarà allora alcuna cosa

[1] *Hier. in hunc loc.* [2] 1. *Cor.* 15. 42. 44.

cosa nelle loro membra e nella loro carne, che non sia perfettamente soggetta alla loro anima; come la stessa loro anima sarà perfettamente soggetta al suo Dio, essendo allora come inebbriata dal suo amore, ed immersa nel pelago immenso della sua bontà. *Saranno* dunque *allora come gli Angeli di Dio in cielo*, riguardo all'immortalità, alla beatitudine, e ad una perfetta purità; ma non riguardo alla carne, dice S. Agostino [1]; poichè chi creò al principio l'uno e l'altro sesso, li ristabilirà in quello stato perfetto al tempo della risurrezione. *Qui ergo utrumque sexum instituit, utrumque restituet.... Æquales utique erunt Angelis immortalitate ac felicitate, non carne*. Ecco ciò, che GESU' CRISTO ha voluto far intendere ai Sadducei, quando disse loro: Che non comprendevano qual era il potere di Dio nel miracolo della risurrezione dei morti.

Quanto all'altra cosa, che l'intelligenza riguardava delle Scritture circa questa medesima verità, che i Sadducei non volevano credere, GESU' CRISTO fa ad essi vedere il loro *errore*, allorchè li confonde coll'autorità dello stesso Mosè, a cui s'erano appoggiati. Imperocchè chiama alla loro memoria quel che Iddio aveva detto, parlando a quell' antico Legislatore del popolo Ebreo [2]: *Io sono il Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe*; Egli ne deduce tosto questa conseguenza; che *Dio non era il Dio dei morti*, ma *de' vivi*; cioè era necessario, che le anime di questi tre SS. Patriarchi fossero ancora vive avanti a Dio, e che aspettassero la risurrezione dei loro corpi; poichè erano già passati dugento anni dalla morte dell'ultimo di questi tre Patriarchi, allorchè il Signore dichiarava, ch'egli era il loro Dio. Imperocchè, come dice S. Ilario [3], quelli, di cui il Signore si chiamava il loro Dio, avevano dunque un Dio. Ora essi non potevano mai averlo, se non esi-

ste-

[1] *De Civit. Dei lib.* 22. *c.* 17. [2] *Exod.* 3. 6.

[3] *In Matth. can.* 23. *n.* 5.

stevano; poichè è necessario nella natura, che una cosa sia e sussista, perchè un' altra sia di lei. Perciò non vi sono se non quelli, che hanno un vero essere e che sussistono, che abbiano il Signore per loro Dio. E come mai, dice il medesimo Santo, si potrà sostenere che non sussistano coloro, e che non sieno per sussistere eternamente, mentre chi è eterno, si dichiara d' essere il loro Dio? *Et quomodo esse illi, futurique semper negabuntur, quorum se esse profiteatur æternitas?*

S. Girolamo fa una riflessione sul passo citato quì da GESU' CRISTO per confutare i Sadducei, e dice [1]: Che sembra, ch' egli avrebbe potuto servirsi d' altri passi della Scrittura molto più chiari per provare la verità della risurrezione; com' era quello d' Isaia [2]: *I vostri morti vivranno, e quelli, che sono stati uccisi risorgeranno*; e com' era quell' altro di Daniele [3]: *Molti di quelli, che dormono nella polvere della terra, si sveglieranno: gli uni per la vita eterna, e gli altri per essere eternamente in obbrobrio*. Ma perchè i Sadducei ammettevano l' autorità dei cinque libri di Mosè, e rigettavano al contrario i libri dei Profeti; sarebbe stato contro ragione l' addurre, per convincerli, l' autorità di quei Profeti, che non volevano ammettere. Osservate dunque con S. Giangrisostomo [4], che Iddio non dice già: Io era; ma dice: *Io sono il Dio d' Abramo*, ec. cioè di quelli che sussistono ancora, e che ancora vivono. Imperocchè siccome Adamo, quantunque vivente nel corpo, era tuttavia già morto agli occhi di Dio, per un effetto della sua condanna, dal momento che mangiò il frutto proibito; così al contrario questi SS. Patriarchi, quantunque morti nel corpo, erano tuttavia vivi agli occhi di Dio, per un effetto della promessa fatta ad essi della futura loro risurrezione. Ed in ciò consisteva in parte la forza di quest' argomento,

1 *In hunc loc.* 2 *Cap. 26. 19.* 3 *Cap. 12. 2.*
4 *In Matth. hom. 79.*

to, che GESU' CRISTO impiegava contro i Sadducei. Imperocchè ficcome allora s' intende che un uomo fia vivo, quando l'anima fua è unita al fuo corpo [1]; e ficcome Iddio dichiarava apertamente, *ch' era il Dio d' Abramo, d' Ifacco, e di Giacobbe*, e che *non era il Dio dei morti, ma dei vivi*; così GESU' CRISTO fi ferve molto a propofito di quefto paffo, per far comprendere, che i corpi di quefti Patriarchi dovevano dunque riforgere. Imperocchè fe i loro corpi aveffero dovuto reftare eternamente nel fepolcro, non farebbero, per dir così, vivi che per metà; poichè una parte di effi farebbe perita e rientrata nel niente. Ma eglino vivevano avanti a Dio, mediante la fede della rifurrezione; come dice S. Paolo [2], che noi fiamo già falvi per mezzo della fperanza: *Spe enim falvi facti fumus*.

Che fe i Sadducei, com'è detto in appreffo, *reftarono* folamente *fenza parole* alla rifpofta di GESU' CRISTO, e fe non approfittarono della loro propria confufione a loro falute; imitiamo almeno l' umile difpofizione di que' popoli, di cui è detto: Che *fentendo quefte parole del Salvatore, ammiravano la fua dottrina*. Ammiriamo dunque con effi, ed imitiamo anticipatamente, per quanto ci è poffibile, quello ftato di un'angelica purità, in cui dobbiamo effere dopo la rifurrezione. Noi non *raccoglieremo*, come dice S. Paolo [3], *fe non ciò, ch' avremo feminato*. *Ora chi femina nella carne*: cioè chi fegue le paffioni della carne, *raccoglierà dalla carne la corruzione e la morte*; ma chi femina nello fpirito; cioè chi opera e fi conduce d'una maniera pura e fpirituale, *raccoglierà dallo fpirito la vita eterna*. Per mezzo di quefta vita dello fpirito, di quefta vita evangelica, di quefta vita degna degli fpiriti celefti, potremo renderci degni *d' effere* un giorno *come gli Angeli di Dio in cielo*; praticando, per quanto può per-

[1] *Theoph. in Marc. c.* 11. [2] *Rom.* 8. 24.
[3] *Gal.* 6. 8.

permetterlo l' umana infermità, gli avvisi, che ci dà S. Paolo [1]: Che *anche quelli, che sono maritati, vivano come se non lo fossero; quelli che fanno acquisto di beni, come se nulla possedessero; quelli che usano di questo mondo, come se non ne usassero. Imperocchè il tempo è breve*, segue a dire quel grande Apostolo, *e la figura di questo mondo passa.*

℣. 34. fino al ℣. 41. *Udendo i Farisei, che GESU' aveva fatto tacere i Sadducei, si raunarono insieme; ed uno di essi, ch'era Dottore di legge, lo tentò, facendogli questa inchiesta: Maestro, qual è il massimo precetto della legge? GESU' gli risponde: Amerai il Signor tuo Dio con tutto il cuor tuo*, ec. Questa prova affatto nuova, che GESU' CRISTO aveva data ai Sadducei della sua profonda sapienza, non servì, che ad accrescere il furore dai Farisei. Frattanto sembra, che questo Dottore della legge, ch'era tra loro, non venisse tanto *per tentare* il Figliuolo di Dio con un cattivo disegno, quantò per far prova di quel divino sapere, che si ammirava in tutti i suoi discorsi. Imperocchè è notato in un altro Evangelista [2], ch' egli si accostò al Salvatore, *dopo averlo udito a rispondere così bene ai Sadducei*; e che avendo GESU' CRISTO risposto anche alla sua dimanda, egli lodò assai la risposta di GESU' CRISTO, e meritò che gli dicesse: Che *non era molto lontano dal regno di Dio*; lo che ha dato motivo a molti dotti Interpreti di giudicare favorevolmente dell' intenzione di questo Dottore, avvegnachè quelli, ch' erano in sua compagnia non fossero egualmente disposti riguardo alla persona di GESU' CRISTO.

S. Giangrisostomo fu per altro d'opinione [3], che questo Dottore della legge parlasse sulle prime al Salvatore con un reo disegno, sperando, che GESU' CRISTO potesse tentare di riformar in qualche par-

te

[1] *1. Cor. 29. &c.* [2] *Marc. 12. 28. 32. 34.*
[3] *In Matt. hom. 71.*

te il primo comandamento, che impegnava ad un amore così perfetto di Dio; perchè pretendeva d'esser Dio egli medesimo; ma che la risposta del Salvatore lo facesse ravvedere, e lo facesse indi parlare in tal maniera, che meritò anche d' esserne lodato dallo stesso Figliuolo di Dio. Comunque sia, egli dimanda a GESU' CRISTO, *qual era il massimo precetto della legge*. Alcuni hanno creduto [1], che tale questione potesse allora essere agitata; e sembra in effetto che questa dimanda fosse assai naturale in un tempo, com'era quello dell' antica legge, ch' era piuttosto il tempo del timore, che dell amore; ed in cui, quantunque gl'Israeliti avesssero ricevuto questo precetto della carità, si attaccavano vilmente alle promesse dei beni della terra, senza pensar a quelli del cielo. GESU' CRISTO dunque gli risponde: Che il *massimo precetto*, cioè, com' egli spiega, *il più grande* di tutti era *il primo*, il quale obbligava *ad amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutto lo spirito*. Abbiamo già spiegato in un altro luogo questo precetto [2], ed abbiamo fatto vedere con S. Agostino [3], che amare Iddio in tal maniera, è un riferire tutti i pensieri del proprio spirito, tutti i movimenti del proprio cuore, tutte le azioni della propria vita a colui, da cui abbiamo e lo spirito, e il cuore, e la vita. Per lo che, secondo il pensiero di questo Santo, tutto l' uomo, per dir così, è obbligato in forza di questo precetto ad amare Iddio; cioè non vi dev' essere alcuna parte nè nell'uomo, nè in tutto il corso della vita dell'uomo, che non sia piena dell'amore di Dio. Allorchè dunque, aggiunge questo Padre, si presenta qualche oggetto al nostro spirito, per dimandargli il nostro amore, esso dev'essere come assorto in quest' amore dominante, che regna in noi, e come rapito unicamente in quell'oggetto sovrano, a cui tende il

il

1 *Bed. in Marc.* 12. 2 *Deuter.* 6. 5.
3 *De Doctr.Christ. l.* 1. *c.* 22. *n.* 21.

il nostro cuore con tutto lo sforzo de' suoi desiderii: *Illuc rapiatur, quo totus dilectionis impetus currit.* E perciò il Figliuolo di Dio dice a questo Dottore, che *il precetto d'amare Iddio era il primo ed il massimo*; perchè a questo solo precetto devono essere riferiti tutti gli altri.

S. Giangrisostomo dimanda [1], perchè GESU' CRISTO, parlando del secondo precetto, che ci obbliga *ad amare il nostro prossimo come noi stessi*, dice, ch'è *simile* al primo; e risponde, perchè n'è come un effetto ed una conseguenza naturale. Imperocchè non dobbiamo amare il nostro prossimo, che per un effetto di quell'amore che portiamo allo stesso Dio; e chi ama il suo prossimo, com'è obbligato ad amarlo, dee procurare, per quanto gli è possibile, come dice S. Agostino, che ami anch'esso Iddio con tutto il suo cuore, con tutta l'anima sua, e con tutte le sue forze. Imperocchè in tal maniera amando gli altri, come amiamo noi stessi, venghiamo a riferire tutto l'amore, che abbiamo per noi e per gli altri, a quell'amore sovrano, che abbiamo per Iddio, che non soffre che venga a torcersi alcun ruscello dalla sua sorgente, e che resti sminuita da questa divisione [2]: *Totam dilectionem sui & proximi refert in illam dilectionem Dei, quæ nullum a se rivulum duci extra patitur, cujus derivatione minuatur.*

Se dunque amare Iddio è amare il prossimo, come GESU' CRISTO ha detto a S Pietro [3]: *Se tu mi ami, pasci le mie pecorelle*; e se l'amore del prossimo fa che osserviamo tutti gli altri precetti, giusta quella dichiarazione dell'Apostolo [4]: *Che l'amore del prossimo non soffre che gli facciamo alcun male*; concludiamo dunque con S. Giangrisostomo [5], che GESU' CRISTO ha detto con gran ragione: Che *tutta la legge ed i Profeti sono contenuti in que-*

[1] *In Matth. hom.* 71. [2] *Aug. Soliloq. l.* 3 *c.* 38.
[3] *Joan.* 21. 16. [4] *Rom.* 13. 10. [5] *Ut supra.*

questi due comandamenti. Se poi si dimanda qual è questo *prossimo*, che Iddio ci obbliga ad amare come noi stessi; sembra, che i Giudei intendessero quelli solamente della loro nazione o della loro Religione, poichè riguardavano tutti gli altri popoli come stranieri ed interamente separati da loro. Ma dopo lo stabilimento della legge nuova, i discepoli di GESU' CRISTO hanno considerati tutti gli uomini, ed anche gli stessi loro nemici, come loro prossimo, e come capaci di godere in loro compagnia di quel medesimo bene sovrano, di cui eglino godevano. Ed a questo senso possiamo riferire ciò che dice S. Ilario a tal proposito [1]: Che per questo prossimo non si deve intendere alcun altro, che GESU' CRISTO medesimo: *Nam de proximo frequenter admonuimus, non alium intelligendum esse, quam Christum.* Imperocchè se si vuol intendere da ciò unicamente la persona del Figliuolo di di Dio fatto uomo per amor nostro, è manifesto, che non dobbiamo contentarci *d'amarlo come noi stessi*. Ma se s'intendono tutte le sue membra, oppure tutti quelli, che tali possono divenire; siccome è incerto quali debbano un giorno a lui appartenere, ancorchè sieno suoi nemici; così dobbiamo essere imitatori della sua carità, che giunta è a tal eccesso, che mentre eravamo ancora, come dice S. Paolo [2], nemici di Dio suo Padre, egli ci ha riconciliati con lui, morendo per noi.

Vero è che i SS. Padri hanno rappresentato il Samaritano [3], come immagine del vero *prossimo*, e nello stesso tempo come figura di GESU' CRISTO. Ma hanno solamente voluto con ciò farci intendere, che GESU' CRISTO, nella sua Incarnazione, si è condotto rispetto a tutti gli uomini, feriti a morte dalla malizia del demonio, come questo Samaritano e questo straniero ha operato rispetto a quell' uomo, ch'era

[1] *In Matth. can.* 23. *n.* 7. [2] *Rom.* 5. 10.
[3] *Luc.* 10. 30.

ch'era stato mortalmente ferito dagli assassini. Imperocchè GESU' CRISTO è stato riguardato dagli uomini veramente come straniero, quando anche *i suoi*, come dice S. Giovanni [1], *ricusarono di riceverlo*; e frattanto egli non lasciò di versare sopra di loro le ricchezze della sua bontà, e di far ad essi vedere, ch'egli era veramente e loro *prossimo* e loro fratello. Ora operando egli così, ci ha dato un grand' esempio di quella carità, con cui dobbiamo anche noi trattare, come nostro prossimo, coloro pure che mostrano d'essere i nostri più crudeli nemici.

℣. 41. fino al fine del cap. *Ora ai congregati Farisei GESU' fece questa interrogazione: Che ve ne pare del CRISTO? di chi è egli figliuolo? Gli rispondono: di Davidde. E come dunque, replicò egli, Davidde lo chiama in ispirito Signore, dicendo: Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra*, ec. Abbiamo veduto di sopra [2], cosa significhi questa circostanza, che *i Farisei erano* allora *congregati*; poichè è indicato assai chiaramente che lo erano contro di GESU' CRISTO; e la confusione, che i Sadducei avevano riportata dalla risposta del Salvatore, li recò a tenere di nuovo consiglio per vedere di sorprenderlo in qualche maniera. Sembra da S. Marco [3], che questi Farisei si fossero congregati nel Tempio. Il Figliuolo di Dio, vedendoli così uniti insieme, giudicò a proposito, non già d'aspettare, che gli proponessero qualche nuova questione, ma di fare egli stesso a loro una dimanda, che doveva metterli in gran confusione, ed eccitarli così a conoscere, se non fossero stati interamente accecati dal loro orgoglio, ch'egli era il CRISTO, e che, come tale, era Dio insieme ed Uomo. *Che ve ne pare*, dic'egli, *del CRISTO? Di chi è egli figliuolo?* cioè di chi credete voi, ch'egli debba essere figliuolo? Imperocchè egli parlava a loro del CRISTO, come essendo già nato,

[1] *Joan.* 1. 11. [2] *Vers.* 34.
[3] *Marc.* 12. 35.

nato, quantunque non volessero crederlo; e così gl' impegnava a conoscere la verità della nascita di colui, di cui ad essi parlava. Abbiamo veduto in un altro luogo [1], che il Figliuolo di Dio, volendo obbligare i suoi discepoli a dichiarargli i loro sentimenti circa la sua persona, dimandò ad essi primieramente ciò che gli altri ne pensavano, e poi aggiunse: *E voi chi dite ch' io sia?* Ma si serve d' una maniera affatto diversa interrogando i Farisei [2], poichè s' egli avesse dimandato ad essi apertamente, chi credete voi ch' io sia? gli avrebbero risposto, ch' egli era un seduttore ed un nemico di Dio. Dopo dunque che i Farisei gli ebbero detto, che il CRISTO doveva essere *figliuolo di Davidde*, vedendo che parlavano del CRISTO, come d' un puro uomo, li confonde con un passo dello stesso Davidde, adducendo le parole che questo Profeta aveva dette del CRISTO, per provare, ch' egli era Dio, e non già solamente uomo. *Come dunque*, replicò GESU' CRISTO, *Davidde lo chiama in ispirito suo Signore?* cioè, come mai questo Profeta, animato dallo Spirito di Dio, giusta l' espressione di S. Marco [3], riconosce per suo Signore colui, ch' è suo figliuolo; mentre un figliuolo non può esser chiamato *Signore* dal proprio suo padre? Frattanto ecco le parole di questo Profeta, citate ai Farisei dal Figliuolo di Dio, e ch' eglino non potevano intendere d' altri, che del CRISTO, che per loro propria confessione doveva essere figliuolo di Davidde [4]: *Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra, finchè io ponga i tuoi nemici per predella dei piedi tuoi*.

„ Era vero, dice S. Ilario [5], che il CRISTO do-„ veva nascere dalla stirpe di Davidde. Ma la somi-„ glianza dello stesso nome di *Signore*, che si dà a „ Dio ed al CRISTO; quel privilegio *di sedere al-* „ *la*

[1] *Matth.* 16. 13. [2] *Chrysost. in Matth. hom.* 71. [3] *Cap.* 12. 36. [4] *Ps.* 109. [5] *In Matth. can.* 23. *n.* 8.

„ *la destra* del medesimo Dio; e quella gloria di ve„ dere i suoi nemici umiliati sotto a' suoi piedi, in„ dicavano chiaramente e l'unità dell'essenza, ch'egli „ aveva con Dio, come *Signore*; e la qualità di Giu„ dice, che possedeva dovendo *sedere alla destra di* „ *Dio*; ed il supremo potere, che gli doveva essere „ comune con Dio, mediante l'intero *soggiogamento* „ *de' suoi nemici*. Perciò eglino dovevano essere per„ suasi, che nel figliuolo di Davidde si troverebbe „ la sostanza di colui, di cui la virtù, il supremo „ potere, ed il principio sono eterni; perchè il Fi„ gliuolo di Dio dimorerebbe personalmente nell'uo„ mo. " *Ut meminissent in eo, qui ex David oriebatur, æternæ virtutis, & potestatis, & originis substantiam contineri, & Deum in homine mansurum*.

GESU' CRISTO al momento della sua Incarnazione, e dell'unione ipostatica del Verbo coll'uomo, è stato stabilito in una perfetta uguaglianza con Dio suo Padre; poichè, secondo l'Apostolo S. Paolo, tutta la pienezza della divinità abitava in lui corporalmente. Ma questa sua divinità non è propriamente manifestata che al tempo della sua Risurrezione o della sua Ascensione, giusta quelle parole dell'Apostolo [1]: Che *Iddio ha fatta risplendere l'efficacia della sua forza e del suo potere nella persona di GESU' CRISTO, risuscitandolo da morte, e facendolo sedere alla sua destra nel cielo, sopra tutti i Principati, e tutte le Podestà*, ec. *A qual Angelo*, esclama il medesimo Apostolo in un altro luogo [2], *hai mai detto il Signore: Siedi alla mia destra?* Ma aggiungiamo: Qual uomo ha mai chiamato il proprio figliuolo *suo Signore?*

Che se chiaramente si vede, che il CRISTO doveva essere eguale a Dio, e perchè lo stesso Re Davidde, di cui, come convenivano i Sacerdoti, doveva essere figliuolo, lo chiama *suo Signore*; e perchè Iddio gli dice, come a suo eguale, *siedi alla mia destra*, lo

[1] *Ephes.* 1. 20. [2] *Hebr.* 1. 13.

lo che non ha detto ad alcun Angelo, secondo S. Paolo; e perchè gli dichiara nel medesimo tempo, che *i suoi nemici saranno ridotti a servire di sgabello a' suoi piedi*, essendogli perfettamente soggetti; questi Farisei erano dunque inescusabili, eglino che si vantavano di possedere l'intelligenza delle Scritture, perchè non deducevano dalla moltitudine dei miracoli di colui che ad essi parlava, dall'autorità della sua condotta, e dalla sublimità della sua dottrina, sostenuta da una santità così grande, perchè, dico, non ne deducevano, ch'egli dunque poteva essere il CRISTO; mentre era conosciuto da tutti *per figliuolo di Davidde*, e mentre si vedevano nella sua persona tutti i caratteri del Messia, espressi negli oracoli degli antichi Profeti.

Giova osservare di passaggio, che quando suo Padre gli dice nel Salmo, che abbiamo citato: *Siedi alla mia destra, finchè io ponga i tuoi nemici, ec.* non intende già di dire, che quando questi nemici saranno ridotti a' suoi piedi, il Signore non debba più sedere, come prima, alla destra di suo Padre; ma quest'è solamente un'espressione, che indica la pazienza infinita di Dio in aspettare, che i nemici di GESU'CRISTO si convertano. E quelli, che avranno, come dice S. Paolo [1], *disprezzate le ricchezze della sua bontà, della sua pazienza, e della lunga sua tolleranza*, che gl'invitava a penitenza, si vedranno finalmente umiliati sotto ai piedi di GESU' CRISTO, *nel giorno della collera e della manifestazione del giusto giudicio di Dio*.

Possiamo, ad esempio di S. Girolamo [2], cavare molte conseguenze fortissime contro gli Ebrei de' giorni nostri, dalla dimanda, che GESU' CRISTO fa quì ai Farisei, dalla loro risposta, dalla replica del Figliuolo di Dio, e finalmente da questo *silenzio, a cui* per testimonianza del Vangelo, *furono ridotti, senza che alcuno di loro ardisse più fargli quesiti*, tan-

[1] *Rom. 2. 4.* [2] *In hunc loc.*

tanto si videro confusi, e come oppressi dall'autorità così evidente delle sue ragioni. Ne segue dunque primieramente, ch'è una manifesta ostinazione dei moderni Giudei il pretendere, come fanno, per non rendersi all'evidenza di questo passo, citato dal Figliuolo di Dio, che il Salmo, da cui è preso, non sia di Davidde, ma di Melchisedecco, o di Eliezer servo d' Abramo, oppure di qualche altro vissuto al tempo di Davidde. Imperocchè se si avesse potuto dubitare in qualche maniera, che Davidde non fosse stato autore di questo Salmo, di cui si tratta, i Farisei non avrebbero lasciato di opporlo a GESU' CRISTO; ed è certamente necessario, che la cosa non ammettesse allora alcun dubbio, poichè *non hanno eglino potuto risponder parola*.

Ne segue in secondo luogo, ch'era allora una cosa generalmente conosciuta, che questo passo s' intendeva del CRISTO, e non d' Abramo, o di Davidde, o d'Ezechia, come molti Giudei hanno anticamente preteso, e come i moderni Giudei sostengono a loro esempio. Imperocchè v'era mai cosa più facile ai Farisei, che dare questa risposta a GESU' CRISTO, se non fosse stato costante tra loro, che i Giudei non avevano fino allora intese queste parole, che del Messia e del CRISTO; cioè dell' unto del Signore?

E' di grande importanza il riflettere un poco su queste osservazioni storiche e litterali, che servono a confermare la nostra Religione contro la mala fede de' suoi nemici; poichè la Chiesa, che trova nelle Scritture un gran numero di massime per ben regolare i costumi dei fedeli, non disprezza ciò, che può trovarvi di solido e di convincente anche per lo stabilimento della sua fede contro tutti i suoi nemici. Vi furono in tutti i tempi nel seno stesso della Chiesa alcuni spiriti o deboli o male intenzionati, che vollero sminuire l'autorità di molti punti della nostra Religione per difetto d'evidenza. E quantunque

questa Religione non abbia l'evidenza per fondamento, ma bensì la fede, ch'è piuttosto una luce del cuore, che dell'intelletto, e ch'è sempre accompagnata dall'oscurità; la Chiesa ha avuta la condiscendenza verso de' suoi figliuoli, d'illustrare, per quanto le fu possibile, i dubbii, che gli arrestavano, supponendo tuttavia, che non aspettassero a credere una verità, solamente quando la conoscessero chiaramente; perchè la fede sottomette il loro intelletto all' autorità dello stesso Dio, ch'è; come sanno benissimo, incapace d'ingannarli, quando ad essi parla per mezzo degli oracoli delle sue Scritture, e per bocca dei loro Pastori.

CAPITOLO XXIII.

§. 1. *Sedia di Mosè. Maestri superbi.*

Martedì II. di Quares.

1. † Allora GESU' favellò al popolo, ed ai suoi discepoli,

2. così: Sulla cattedra di Mosè sono assisi gli Scribi, e i Farisei.

3. Osservate dunque, e fate tutto quel che essi vi diranno; ma non fate quel che fan essi: imperocchè dicono *quel che s'ha a fare*, ma nol fanno.

Luc. 11. v. 46. Act. 15. v. 10.

4. Legano carichi pesanti, ed importabili, e gli mettono sulle spalle agli uomini, ma eglino non gli

1. Tunc Jesus locutus est ad turbas, & ad discipulos suos,

2. dicens: Super cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi.

3. Omnia ergo, quæcumque dixerint vobis, servate, & facite: secundum opera vero eorum nolite facere; dicunt enim, & non faciunt.

4. Alligant enim onera gravia, & importabilia, & imponunt in humeros hominum: digi-

digito autem suo nolunt ea movere.

vogliono muovere nè pur con un dito.

5. *Omnia vero opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus; dilatant enim phylacteria sua, & magnificant fimbrias.*

5. Fanno tutte le lor opre per essere osservati dagli uomini; portano larghe filaterie, e lunghe le frangie *delle lor vesti*.

Deuter. 6. v. 8. & 22. v. 12. Num. 15. v. 38.

6. *Amant autem primos recubitus in cœnis, & primas cathedras in synagogis,*

6. Amano i primi posti nei conviti, e i primi seggi nei Congressi.

Marc. 12. v. 38. Luc. 11. v. 43. & 20. v. 46.

7. *et salutationes in foro, & vocari ab hominibus Rabbi.*

7. *Amano* di essere salutati nelle piazze, e di essere dagli uomini chiamati Rabbi.

§. 2. *Un sol Dottore. Umili elevati.*

8. *Vos autem nolite vocari Rabbi. Unus est enim magister vester, omnes autem vos fratres estis.*

8. Voi però non vogliate essere chiamati Rabbi, imperocchè voi non avete che un sol Maestro [1], e tutti voi siete fratelli.

Jacob. 3. v. 1.

9. *Et patrem nolite vocare vobis super terram; unus est enim Pater vester, qui in cœlis est.*

9. E nè pur chiamate Padre vostro alcun sulla terra; imperocchè voi non avete che un solo Padre, il quale è nei cieli.

Malach. 1. v. 6.

10. *Nec vocemini magistri: quia Magister vester unus est, Christus.*

10. E nè pur vogliate esser chiamati Dottori; poichè voi non avete che un sol Dottore, *e questi è* il Cristo.

11. *Qui major est vestrum, erit minister vester.*

11. Chi tra voi è il maggiore, ei sia a voi servente.

12. *Qui autem se e-*

12. E chi si innalzerà, sarà

Luc. 14. v. 11. & 18. v. 14.

[1] Gr. aggiunge. *Cristo*.

sarà abbassato; e chi si abbasserà, sarà innalzato. ¶

xaltaverit, humiliabitur: & qui se humiliaverit, exaltabitur.

§. 3. Dottori Ipocriti. Guide pazze, e cieche.

13. Ora guai a voi, o Scribi, e Farisei ipocriti, poichè voi chiudete in faccia agli uomini il regno dei cieli; giacchè non v'entrate voi, nè lasciate entrar coloro, che son per entrarvi.

13. Væ autem vobis Scribæ, & Pharisæi hypocritæ, quia clauditis regnum cælorum ante homines: Vos enim non intratis, nec introeuntes sinitis intrare.

Marc. 12. v. 40. Luc. 20. v. 47.

14. Guai a voi, o Scribi, e Farisei ipocriti, poichè sotto specie di far lunghe orazioni divorate le case delle vedove; perlocchè voi riceverete più ampia condanna.

14. Væ vobis, Scribæ, & Pharisæi hypocritæ, quia comeditis domos viduarum, orationes longas orantes: propter hoc amplius accipietis judicium.

15. Guai a voi, o Scribi, e Farisei ipocriti, poichè voi girate mare, e terra per fare un Proselito, e quando egli è fatto, voi lo rendete reo dell'inferno il doppio più di voi.

15. Væ vobis, Scribæ, & Pharisæi hypocritæ: quia circuitis mare, & aridam, ut faciatis unum proselytum: & cum fuerit factus, facitis eum filium gehennæ duplo quam vos.

16. Guai a voi, o guide cieche, che dite: Se un giura per lo tempio, non v'è nulla; ma se giura per l'oro del tempio, è tenuto.

16. Væ vobis, duces cæci, qui dicitis: Quicumque juraverit per templum, nihil est: qui autem juraverit in auro templi, debet.

17. Stolti e ciechi che siete! Che è egli più, l'oro, o pur il tempio che santifi-

17. Stulti, & cæci! Quid enim majus est, aurum, an templum, quod

quod sanctificat aurum?

ca l'oro?

18. *Et quicumque juraverit in altari, nihil est: quicumque autem juraverit in dono, quod est super illud, debet.*

18. E se uno, *dite voi*, giura per l'altare non è nulla; ma se giura per l'offerta che è sull'altare, è tenuto.

19. *Cæci! Quid enim majus est donum, an altare, quod sanctificat donum?*

19. Ciechi che siete! Che è egli più, l'offerta, o pur l'altare che santifica l'offerta?

20. *Qui ergo jurat in altari, jurat in eo, & in omnibus, quæ super illud sunt.*

20. Chi dunque giura per l'altare, giura per esso, e per tutte le cose, che sono sopra esso.

21. *Et quicumque juraverit in templo, jurat in illo, & in eo, qui habitat in ipso.*

21. E chiunque giura pel tempio, giura per esso, e per colui che fa dimora in esso.

22. *Et qui jurat in cælo, jurat in throno Dei, & in eo, qui sedet super eum.*

22. E chi giura pel cielo, giura pel trono di Dio, e per colui che è assiso sopra esso.

§. 4. *Moscerino. Camello. Il di fuori del bicchiere. Sepolcri imbiancati.*

23. *Væ vobis, Scribæ, & Pharisæi hypocritæ: qui decimatis mentham, & anethum, & cyminum, & reliquistis quæ graviora sunt legis, judicium, & misericordiam, & fidem. Hæc oportuit fa-*

23. Guai a voi, o Scribi, e Farisei ipocriti, che date la decima della menta, dell'aneto, e del comino; in tempo che avete abbandonato ciò che v'ha di più importante nella legge, la rettitudine, la misericordia, e la fede. Bisognava far

Luc. 11. v. 42.

Mich. 6. v. 8.

Zac. 7. v. 9.

Digitized by Google

far queste cose, e non ommetter quelle.

24. Guide cieche, che colate *la vostra bevanda per non inghiottire* un moscerino, e poi inghiottite un camelo.

25. Guai a voi, o Scribi, e Farisei ipocriti; poichè voi nettate il di fuori del bicchiere, e del piatto; e al di dentro siete ricolmi di rapina, e d'immondezza.

26. Fariseo cieco, netta prima il di dentro del bicchiere e del piatto, onde sia netto anche il di fuori.

27. Guai a voi, o Scribi, e Farisei ipocriti, poichè voi siete simili a sepolcri imbiancati, che al di fuori compariscono belli agli uomini, e al di dentro son pieni d'ossa di morti, e d'ogni sporcizia.

28. Così anche voi al di fuori bensì comparite agli uomini gente di probità; ma al di dentro siete pieni d'ipocrisia, e d'iniquità.

29. Guai a voi, o Scribi, e Farisei ipocriti, che reedificate i sepolcri dei profeti, ed adornate i monumenti dei giusti,

cere, & illa non omittere.

24. *Duces cæci, excolantes culicem, camelum autem glutientes!*

25. *Væ vobis, Scribæ, & Pharisæi hypocritæ, quia mundatis quod deforis est calicis, & paropsidis: intus autem pleni estis rapina, & immunditia.*

26. *Pharisæe cæce, munda prius quod intus est calicis, & paropsidis, ut fiat id, quod deforis est, mundum.*

27. *Væ vobis, Scribæ, & Pharisæi hypocritæ, quia similes estis sepulchris dealbatis, quæ a foris parent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum, & omni spurcitia.*

28. *Sic & vos a foris quidem paretis hominibus justi: intus autem pleni estis hypocrisi, & iniquitate.*

29. *Væ vobis, Scribæ, & Pharisæi hypocritæ, qui ædificatis sepulchra prophetarum; & ornatis monumenta justorum,*

30. et

30. *et dicitis : Si fuissemus in diebus patrum nostrorum , non essemus socii eorum in sanguine prophetarum .*

30. e dite: Se noi fossimo stati ai dì dei nostri padri, non saremmo stati lor compagni *nel versare* il sangue dei Profeti.

31. *Itaque testimonio estis vobismetipsis, quia filii estis eorum , qui prophetas occiderunt .*

31. Ma così voi fate a voi stessi testimonianza, che siete figli di coloro, che uccisero i Profeti.

§. 5. Misura ricolmata. Gerusalemme micidiale dei giusti.

32. *Et vos implete mensuram patrum vestrorum .*

32. Riempite pur dunque anche voi la misura dei vostri padri.

33. *Serpentes, genimina viperarum , quomodo fugietis a judicio gehennæ ?*

33. Serpenti, schiatte di vipere, come eviterete voi la condannazione al fuoco infernale? Sup. 3. v. 7.

34. *Ideo ecce ego mitto ad vos prophetas , & sapientes , & scribas , & ex illis occidetis , & crucifigetis , & ex eis flagellabitis in synagogis vestris , & persequemini de civitate in civitatem ;*

34. Perlochè, † eccomi inviare a voi Profeti, e Saggi, e Interpreti della legge, e voi di quelli, altri ne ucciderete, e ne crocifiggerete, ed altri ne flagellerete nei vostri congressi, e perseguiterete di città in città: † S. Stefano Protom.

35. *Ut veniat super vos omnis sanguis justus, qui effusus est super terram, a sanguine Abel justi usque ad sanguinem Zachariæ filii Barachiæ, quem occidistis inter templum & altare.*

35. onde ricada su voi ogni sangue innocente, che è stato sparso sopra la terra, dal sangue di Abele il giusto fino al sangue di Zacaria figlio di Barachia, che voi uccideste tra il tempio, e l'altare. Gen. 4. v. 8. Hebr. 11. v. 4. 2. Paralip. 24. v. 22.

36. *Amen dico vo-*

36. In verità io vi dico,

che tutte queste cose ricadranno sulla generazione presente.

Luc. 13. v. 34. 37. Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i Profeti, e lapidi quelli che a te sono inviati; quante volte ho io voluto raccorre i tuoi figli, come la gallina raccoglie i suoi pulcini sotto l'ali, e tu non hai voluto?

38. Ecco *il tempo*, che la casa vostra vi resterà diserta.

Salm. 117. v. 26. Sup. 21. v. 9. 39. Imperocchè io vi dico, che da ora in poi voi non mi vedrete più, fino a quando voi direte: Benedetto colui, che viene in nome del Signore. ¶

bis, venient hæc omnia super generationem istam.

37. Jerusalem, Jerusalem, quæ occidis prophetas, & lapidas eos, qui ad te missi sunt: quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, & noluisti?

38. Ecce relinquetur vobis domus vestra deserta.

39. Dico enim vobis, non me videbitis amodo, donec dicatis: Benedictus, qui venit in nomine Domini.

SENSO LITTERALE
E SPIRITUALE.

℣. 1. sino al ℣. 5. A*llora GESU' parlò al popolo ed a' suoi discepoli, così: Sulla cattedra di Mosè sono assisi gli Scribi ed i Farisei. Osservate dunque e fate tutto ciò, che vi diranno; ma non fate quel che fanno essi; perocchè dicono quel che s' ha a fare, ma nol fanno. Imperocchè legano carichi pesanti*, ec. S. Giangrisostomo ha osservato [1], che GESU'

[1] *In Matth. hom. 71.*

SU' CRISTO, dopo aver confusi i Farisei con molte risposte, capaci di chiudere eternamente la bocca a' suoi nemici, non parla più in appresso a questi Farisei, ma parla *al popolo*; perchè l' amore della vanagloria, da cui erano posseduti loro, gl' impediva dal cavar profitto dalle sue divine istruzioni. *Allora* dunque, cioè dopo aver costretti i suoi avversarii a tacere [1], dopo averli ridotti all' impossibilità di tentarlo di nuovo, e dopo aver fatto vedere, che la loro malizia era senza rimedio; si rivolse al popolo, che operava più semplicemente, ed a' suoi discepoli, per insegnare ad essi il modo, onde dovevano condursi riguardo a coloro, che si sforzavano con tutto il loro potere di lacerarlo colle loro calunnie. Si avvicinava il tempo, che l'antica legge doveva cedere il posto alla legge nuova, mediante lo stabilimento della S. Chiesa; che doveva essere il frutto ed il prezzo della morte di GESU' CRISTO. Frattanto siccome i Dottori della legge ed i Farisei, fra quali si trovavano anche molti Sacerdoti, erano ancora, a motivo della loro dignità, i depositarii e gl' interpreti della legge di Mosè; così GESU' CRISTO obbliga tutti i Giudei ad ascoltarli con rispetto e *ad osservare tutto ciò, che ad essi ordinavano*. Che mansuetudine, esclama S. Girolamo [2], e che ammirabile bontà nella condotta del Figliuolo di Dio! Egli è continuamente insidiato dai Farisei, e si vede obbligato ad ogni momento di rivolgere contro di loro gli stessi dardi, con cui si sforzavano inutilmente di ferirlo; eppure, in vista della dignità del Sacerdozio, che possedevano, esorta tutti i popoli a sottomettersi umilmente ad essi, considerando non le loro opere ma la loro dottrina. E la ragione, ch'egli stesso ne rende, è, perchè *siedono sulla cattedra di Mosè*; cioè perchè hanno, in forza della loro dignità, l'autorità legittima per insegnare e per interpretare la legge. Per lo che *fate*, dic' egli, *tutto ciò, ch' essi di-*

di-

[1] *Ibid. hom.* 73. [2] *In hunc loc.*

cono, perchè, come spiega S. Giangrisostomo[1], non dicono niente da se medesimi, ma dicono solamente ciò, che Iddio ha ordinato per bocca di Mosè; lo che suppone tuttavia, perchè essi non dicono, che ciò ch'è conforme a questa divina legge. *Ma non fate* però, aggiung'egli, *ciò ch' essi fanno*, GESU' CRISTO non poteva, come dice il medesimo Santo[2], onorare questi Sacerdoti, nè renderli venerabili a motivo della santità della loro vita. Ma vuole almeno, che sieno rispettati a motivo di quella cattedra d'onore, su cui sedevano, e di quella santa dottrina, che insegnavano. E toglie così ad ogni particolare la libertà di sollevarsi contro i ministri del Signore, che gli annunziavano la santa sua legge, nè vuole che possa dire: Il maestro stesso, che m'istruisce, è affatto corrotto; ed io non posso risolvermi ad ascoltarlo, e ad obbedire a quel che mi dice. Il Salvatore comanda dunque che si ascoltino questi maestri, comunque sieno, senz' avere alcun riguardo ai loro costumi, e che loro si obbedisca *in tutto ciò che dicono*; cioè, come intendono tutti gl'interpreti[3], in tutto ciò, che non è contrario alla dottrina di Mosè *sulla cui cattedra sedevano*.

Ma, perchè, dice S. Giangrisostomo[4], il Figliuolo di Dio non faceva questa ordinanza rispetto alla legge di grazia, piuttosto che farla rispetto alla legge di Mosè? Perchè, aggiunge questo Santo, il tempo di scoprire chiaramente i misterii della nuova alleanza non si doveva compiere, che dopo ch' egli avesse sacrificata la propria vita sulla Croce per lo stabilimento della sua Chiesa; lo che tuttavia non impedisce, che anche la Chiesa non si serva di quest' ordinanza di GESU' CRISTO, che obbliga egualmente i fedeli ad obbedire ai loro Pastori in tutte le cose, che dicono da parte di colui, di cui sono mini-

[1] *Ibid. hom. 73.* [2] *In hunc loc.* [3] *Hilar. in Matth. can. 24. Estius. Maldon. Jansen.*
[4] *In Matth. hom. 79.*

nistri, qualunque possa esfere dall' altro canto il loro modo di vivere, come obbligava una volta i Giudei ad obbedire ai loro Dottori ed ai Sacerdoti dell' antica legge. Ma non si può vedere senza maraviglia, che GESU' CRISTO obbligasse allora gli stessi suoi discepoli ad obbedire, come tutti gli altri Giudei, a questi Sacerdoti; essendo espressamente notato, ch' egli parlava allora a' suoi discepoli egualmente che al popolo. Ma era necessario, come abbiamo detto, che l' Ostia divina della nuova legge fosse offerta, e che fosse consumato il gran sagrificio della Croce nella persona dell' Agnello immacolato, prima che alcuno fosse dispensato dall' obbedienza dovuta ai ministri della legge di Mosè.

Ma il Figliuolo di Dio aveva anche una ragione particolare, per obbligare tutti i Giudei al rispetto dovuto alla dignità dei Sacerdoti e dei Dottori della legge. Imperocchè siccome doveva riprendere in questi Sacerdoti molti delitti; così voleva prima di tutto prevenire i popoli contro il pensiero, che avrebbero potuto avere, che ciò dunque li dispensava dall' obbedire ad essi in quel che riguardava il loro ministero. Che se si dimanda per qual motivo GESU' CRISTO riprendeva questi ministri della legge; si può rispondere con S. Giangrisostomo, che lo faceva per impedire, che il popolo non cadesse con loro nel precipizio; e perchè non concludesse falsamente, che poichè dovevano ascoltarli, erano pure obbligati ad imitarli. Quindi lo stesso onore, che i popoli dovevano rendere per comando di GESU' CRISTO a questi Sacerdoti ed a questi Dottori della legge, tornava a propria confusione di questi maestri corrotti; poichè egli fa sul fatto stesso vedere, condannando la fregolatezza della loro condotta, che non si può imitarli senza perdersi. E siccome sapeva dall' altra parte, che la causa principale, che impediva a tutti i Farisei di credere in lui, era il loro orgoglio, la loro gelosia, e gli altri vizii, che si opponevano nel loro cuore alla verità, che loro

annunziava; perciò ispira un grand' orrore di tutti questi vizii, facendo vedere che sono gli ostacoli più pericolosi, e più contrarii alla purità della fede.

La prima cosa, che il Figliuolo di Dio condanna ne' Farisei [1], è *il dire* ciò, che bisogna fare, *e non farlo*. Chi viola la legge è reo; ma nessuno è più reo di chi la viola, essendo obbligato dal dovere della sua dignità ad insegnarla agli altri. Imperocchè egli commette un doppio, ed anche un triplice fallo. Primieramente perchè viola la legge; in secondo luogo, perchè in vece di regolare gli altri, com'è obbligato, sregola se stesso; e finalmente perchè il suo esempio cagiona un male tanto più grande, quanto la sua dignità lo rende più osservabile. A gran ragione dunque GESU' CRISTO avverte i popoli ed anche i suoi discepoli a non imitare i Farisei, quantunque fossero obbligati ad osservare ciò ch' eglino dicevano da parte di Dio. Perchè si poteva temere con gran fondamento, che l' autorità del loro esempio non invitasse molti ad imitarli, in forza di quella deplorabile inclinazione, che hanno tutti gli uomini al male.

La seconda cosa, che il Salvatore biasima in questi Farisei, è il rigore eccessivo, con cui esigevano dal popolo di Dio l'osservanza d'un numero infinito di tradizioni gravosissime, nel mentre ch'eglino se ne esentavano a motivo d'una delicatezza impercettibile. Lo che vuol dire GESU' CRISTO, allorchè aggiunge: Che *legavano insieme carichi pesanti e che non potevano portarsi, e gl' imponevano sulle spalle degli uomini, senza ch' eglino volessero muovergli nè pur con un dito*, per alleggerirne agli altri il peso, ajutandoli col loro esempio e coi loro consigli a portarli più facilmente. Per lo che, sia che GESU' CRISTO parlasse quì solamente di questo genere di tradizioni, sia che parlasse anche della moltitudine dei

[1] *Chrysost. ut supra.*

dei precetti della legge antica, che S. Pietro chiama un giogo [1], che nè i suoi padri, nè egli *avevano potuto portare*; fa a questi Farisei, giusta l'osservazione di S. Giangrisostomo, un doppio rimprovero, e scopre un doppio male nella loro condotta. Primieramente fa vedere, ch'eglino usavano troppa severità verso gli altri; ed in secondo luogo, che usavano troppa condiscendenza verso se stessi; dove che un pietoso Pastore dev'essere rigoroso verso se medesimo, e tutto dolcezza verso di quelli, ch'egli governa.

℣. 5. 6. 7. *Essi fanno tutte le loro opre per essere osservati dagli uomini; portano larghe Filaterie, e lunghe le frangie delle lor vesti; ed amano i primi posti nei conviti*, ec. Chi fa dunque le proprie azioni, dice S. Girolamo [2], per esser veduto dagli uomini; cioè per esserne lodato, è un vero Fariseo, che non cerca in tutto ciò che fa, che una vana compiacenza. Quel che GESU' CRISTO osserva qui di questi Filaterii, che i Farisei dilatavano, è una prova di questa sciocca loro vanità. Il Signore aveva comandato al suo popolo, che portasse in mano i precetti della legge, e che li tenesse continuamente avanti agli occhi; ed intendeva con ciò, secondo i Padri, d'obbligarlo a compierli nelle sue azioni, e ad averli giorno e notte avanti agli occhi del suo cuore, per meditarli e per seguirli, come regola della sua condotta. Ma i Farisei, interpretando materialmente quest' ordinanza, scrivevano il Decalogo sopra alcune membrane o alcune schede di pergamena (e questi erano i Filaterii) che portavano in forma di corona sulla loro fronte ed attorno le loro braccia; e credevano di compiere così quanto Iddio ad essi ordinava; e per distinguersi dagli altri portavano queste membrane molto più larghe, come per parere tanto più religiosi, quanto maggior mostra facevano di questa vana ostentazione d'una pietà to-

tal-

[1] *Act.* 15. 10. [2] *In hunc loc.*

talmente esteriore. Afferma S. Girolamo, che a suo tempo si praticava la stessa cosa anche tra gl'Indiani, tra i Persiani, e tra i Babilonesi. Aggiunge questo Padre, che Mosè aveva pure ordinato agl'Israeliti d'avere alcune fimbrie sull'orlo dei loro mantelli, che servissero a distinguerli dagli altri popoli; e che questi maestri superstiziosi, com'ei li chiama, cioè questi Farisei, cercando d'essere osservati dal popolo, affettavano di portare queste fimbrie più larghe di quelle degli altri Giudei; e che vi portavano anche sparse quà e là alcune punte di spine acutissime, acciocchè sia che camminassero, sia che sedessero, ne fossero di tratto in tratto trafitti, ed acciocchè fosse questo come un continuo stimolo che gli eccitasse ad applicarsi ai loro doveri, ed al ministero della loro dignità. Eglino avrebbero potuto operare così per un principio di solida pietà; ma siccome il Figliuolo di Dio ci assicura, che *facevano tutte le loro azioni per essere veduti dagli uomini*, è manifesto, che tutti i luminosi contrassegni, per mezzo di cui si distinguevano nell'esterno da tutti gli altri, erano solamente indizii ed effetti, non d'una religione maggiore, ma d'una maggior vanità; lo che li rendeva tanto più abbominevoli agli occhi di Dio, quanto più volevano passare per Santi nell'opinione degli uomini.

Quel che aggiunge il Figliuolo di Dio; Ch'essi *amavano i primi posti nei conviti, e i primi seggi nei congressi*, può sembrare ad alcuno, dice S. Giangrisostomo [1], assai poca cosa. „ Ma quest'è tuttavia, „ aggiunge questo Padre, il motivo di grandissime „ calamità; e quest'è ciò, che ha distrutte molte „ città e molte Chiese. Per lo che io non posso contenere le lagrime, allorchè sento a parlare di quest' „ amore dei primi posti, e di questo desiderio d'esse- „ re salutato da tutti. Imperocchè io mi ricordo sul „ fatto stesso quanti mali ha prodotti nelle Chiese di

[1] *In Matth. hom. 72.*

„ di Dio questa funesta sorgente: e non è bisogno, „ ch'io presentemente li racconti; poichè le persone „ un poco avanzate in età gli hanno già veduti co„ gli occhi loro. E considerate, segue a dire questo „ gran Santo, dove i Farisei facevano maggior pom„ pa della loro vanità; nelle sinagoghe, cioè nelle „ assemblee, dove dovevano essere più umili, e do„ ve entravano per prescrivere agli altri regole di „ pietà. Avvegnachè questo desiderio dei primi posti „ sembrasse meno reo, allorchè si trattava *dei convi„ ti*; nondimeno chi è stabilito per istruire tutti gli „ altri, dee desiderare d'essere distinto piuttosto per „ mezzo della propria virtù, che non per mezzo di „ questi segni d'onore, non solamente nella Chie„ sa, ma anche in ogni altro luogo".

E' necessario osservare, che il Figliuolo di Dio biasimava allora nei Dottori e nei Farisei la ricerca di questi onori, non già gli onori medesimi. Imperocchè è giusto, che i popoli rispettino quelli, che sono tra loro stabiliti in dignità; poichè la stessa autorità di Dio resta rispettata nelle loro persone. Ma quanto più siamo innalzati sopra gli altri in forza della nostra dignità, tanto più dobbiamo esser lontani dal desiderare queste preferenze e questi onori, che corrompono la semplicità e la purità del cuore, tutto il cui desiderio dev' essere d'annientarsi, per rendersi, per quanto gli è possibile, conforme all'immagine di GESU' CRISTO suo divino modello, umiliato ed annichilato fino alla morte di Croce per amore degli uomini.

Si vedeva dall'altra parte nella condotta dei Farisei un grandissimo sconvolgimento dello spirito e della ragione, allorchè cercavano con tanta premura le prime cattedre nelle sinagoghe, essi che ignoravano, come dice S. Ilario [a], il vero senso della legge, e non conoscevano nè le opere, nè la virtù, e neppure la testimonianza dei Profeti, che avrebbe potuto

[a] *In Matth. can.* 24.

to illuminarli riguardo al Messia. Eglino volevano essere chiamati maestri dagli uomini, e rigettavano l' unico Maestro della salute eterna.

℣. 8. fino al ℣. 13. *Voi però non vogliate esser chiamati Rabbi; perchè non avete che un solo Maestro, e voi siete tutti fratelli. Non chiamate neppure alcuno sulla terra vostro padre; perchè non avete che un solo Padre, il quale è nei cieli*, ec. S. Paolo confermava ed illustrava questa verità, allorchè diceva ai fedeli, per estinguere le private contese, ch'erano insorte tra loro, a cagione dei diversi maestri, di cui si vantavano d'essere discepoli [1]: *Quando uno dice: Io sono di Paolo; e l'altro: Io sono d'Apollo, non parlate forse ancora da uomini, e da carnali? Chi è dunque Paolo, e chi è Apollo? Non sono forse ministri di colui in cui avete creduto?*

Il Salvatore per evitare quest'abuso, di cui parla S. Paolo, e che rimprovera ai fedeli di Corinto, proibisce ai suoi discepoli ogni desiderio d'esser chiamati *maestri, padri, e dottori*; e gli obbliga a ricordarsi, che *sono tutti fratelli*, cioè, secondo la spiegazione di S. Ilario [2], che sono tutti figliuoli *d'un solo Padre*, ch'è il Signore; che la nuova nascita, che hanno ricevuta come Cristiani, li rende infinitamente superiori all'origine, che hanno avuta dalla terra, come figliuoli d'Adamo; che non hanno tutti insieme che un solo Maestro della dottrina celeste; e che siccome Iddio deve umiliare l'orgoglio dei superbi; così innalzerà ad un sublime grado di gloria le persone umili: *Quia insolentiam Deus humilem effecturus sit, & humilitatem elaturus in gloriam.*

GESU' CRISTO non ci ha già proibito con queste parole, che non diamo a nessuno il nome *di padre*; ma ha voluto solamente farci conoscere, a chi propriamente appartiene questo nome. Imperocchè siccome un uomo, ch'è riguardato come *maestro* e come *Dottore*, non è tale, dice S. Giangrisostomo

[1] 1. Cor. 3. 4. 5. [2] In Matth. can. 24. n. 2.

mo [1], che impropriamente, essendo Iddio il Maestro sovrano degli uomini; così un *padre* non è chiamato padre, che impropriamente; perchè il solo Dio è la prima e l'unica sorgente di tutti i padri, di tutti i maestri, e di tutti i Dottori; egli è quel *Padre del nostro Signor* GESU' CRISTO [2], *ch'è il principio* ed il capo di tutti quelli, che sono chiamati padri e nel cielo e nella terra. *Ex quo omnis paternitas in cælis & in terra nominatur*. Ecco dunque in che consiste la differenza di quest'unico Padre, e di questo supremo Maestro, da tutti gli altri padri e da tutti gli altri maestri: Iddio solo è essenzialmente il Maestro ed il Padre di tutti gli uomini, e tutti quelli, che sono maestri e padri nella sua Chiesa, sono formati da lui. Perciò quando S. Paolo dice di se medesimo, ed afferma con giuramento [3]; Ch'*egli è il Dottore delle nazioni in ciò che riguarda la fede e la verità*; e quando, secondo l'osservazione di S. Girolamo [4], si udivano i Monaci nella Palestina ed in tutti i monasteri dell'Egitto, a darsi reciprocamente il nome di Padri; bisogna mettere una grande differenza tra l'esser padre, dottore, e maestro per sua propria natura, come lo è Dio; e il non esser tale, che per comunicazione, com'era S. Paolo; oppure il non riceverne il nome, che per una specie d'indulgenza, come lo ricevevano tutti quei Monaci. Per lo che quantunque i Figliuoli non debbano ricusare il nome di padre a quelli, che gli hanno generati, nè debbano lasciar d'onorarli, giusta il comandamento della legge di Dio; sono però obbligati a ricordarsi principalmente di colui, che, essendo il Padre di tutti gli uomini, lo è anche del loro padre naturale. A lui devono rendere il primo onore; ed a lui devono obbedire con preferenza a tutti gli altri, come al principio del loro essere in qualità di Creatore, e co-

[1] *In Matth. hom.* 72. [2] *Eph.* 3. 15.
[3] 1. *Tim.* 2. 7. [4] *In hunc loc.*

e come al principio della loro rigenerazione in qualità di Riformatore della loro natura corrotta dal peccato.

La conclusione, che GESU' CRISTO cava da quanto ha detto, per impegnare i suoi discepoli a non conoscere, *che un solo Padre, ch'è in cielo, ed un solo Maestro, ch'è* GESU' CRISTO, la sapienza di suo Padre, e la verità eterna, che illumina tutti gli uomini; la conclusione dico, ch'egli ne cava, è, che *il maggiore tra noi dev'essere il servo di tutti gli altri*, mediante la vera disposizione del suo cuore, che dee fargli riguardare, dice S. Agostino [1], come cosa assai più grave il comandare, che non l'obbedire; e che dee renderlo persuaso, che ogni uomo sarà più *innalzato* a proporzione che si sarà più *abbassato*; *oppure sarà più abbassato* a proporzione che si sarà più *innalzato*. Non v'è cosa più grande avanti a Dio dell'umiltà, poichè essa ha forza d'innalzare sino a Dio chi si è abbassato sino al niente; e non v'era cosa più capace d'ispirare al cuore degli uomini una vera umiltà, che rappresentarne ad essi un effetto così glorioso. L'uomo ha un'avversione naturale a tutto ciò, che tende all'abbassamento; eppure dopo il peccato altro egli non merita che l'umiliazione ed il disprezzo. Ma Iddio, ch'è pieno di bontà, e che conosce la debolezza dell'uomo, non lo obbliga ad umiliarsi, se non proponendogli una solida ed eterna elevazione; ed al contrario non gli proibisce d'innalzarsi, se non minacciandolo di una eterna umiliazione. Allorchè dunque il Figliuolo di Dio parlava così a' suoi discepoli, andava ad essi dipingendo una immagine della follia dei Farisei, che s'innalzavano con tanta superbia sopra tutti gli altri; poichè la misura della loro elevazione doveva essere la misura del loro abbassamento. GESU' CRISTO discende dopo a pronunciare contro questi Farisei tutte le maledizioni o le minacce seguenti; perchè voleva, che se queste terribili parole non avessero

[1] *De Civit. Dei. lib. 19. c. 16.*

sero forza di risvegliarli dal loro funesto letargo; servissero almeno ad ingerire in tutti gli altri un grand'orrore per quel diabolico orgoglio, che ha meritato d'essere fulminato dagli anatemi del Figliuolo di Dio.

℣. 13. *Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che chiudete in faccia agli uomini il regno de' cieli. Imperocchè non entrate voi, nè lasciate entrar coloro che son per entrarvi.* Siccome è proprio d'un Pastore e d'un Dottore, dice S. Giangrisostomo [1], il salvare chi era vicino a perdersi; così è proprio d'un corruttore e di un'avvelenatore di anime il perdere chi era vicino a salvarsi. Laddove dunque la dignità di Sacerdori e di Dottori obbligava particolarmente coloro, a cui parla il Salvatore, ad eccitare i popoli alla virtù per mezzo del loro buon esempio; essi non servivano che a confermare questi popoli nel male ed a corromperli. Il Figliuolo di Dio, vedendo che si avvicinava il tempo che doveva lasciare il mondo, non usa più alcun riguardo a questi Dottori superbi e corrotti; li chiama sul loro volto ed alla presenza di tutto il popolo, *Ipocriti*, che ingannavano il mondo con una falsa apparenza di pietà; ed opera così, acciocchè se questa pubblica confusione non avesse forza di convertirli, impedisse almeno che il popolo non imitasse il loro esempio così pernicioso.

Guai dunque *a quest'ipocriti*, esclama il Salvatore! E perchè? *Perchè chiudono agli uomini il regno de' cieli*; cioè, perchè la gelosia, che avevano contro la persona di GESU' CRISTO, ed il desiderio di mantenersi nella loro autorità, gli eccitavano a fare ogni sforzo, acciocchè non fosse riconosciuto per il Messia chi era indicato ad evidenza per tale da tanti Profeti; ed a lacerare con un diabolico furore la sua dottrina e le opere sue miracolose. Perciò lontanissimi *dall'entrar essi nel regno de' cieli*, cioè nella fede di GESU' CRISTO, che conduceva al regno de' cieli,

non

1 *In Matth. hom.* 73.

non soffrivano, che neppure gli altri v' entrassero, quantunque fossero disposti ad entrarvi a motivo della grande ammirazione, in cui erano, della sua dottrina e de' suoi miracoli. Imperocchè questi Farisei nascondevano ai popoli, dice S. Ilario [1], la venuta del Salvatore nella sua carne mortale, ch'era annunziata con tanta evidenza dalle antiche profezie.

℣. 14. *Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che sotto pretesto di far lunghe orazioni, divorate le case delle vedove; per lo che voi riceverete più ampia condanna*. Erano veramente *ipocriti*; perchè fingevano d'essere pieni di zelo per *l'orazione*, quantunque lo fossero molto più pel danaro, dal cui amore erano dominati; e perchè sotto pretesto d'intercedere per la salute delle vedove colla forza *delle lunghe loro orazioni*, di cui facevano una vana ostentazione non aspiravano che ad impossessarsi dei loro beni, e *a divorare le loro case*. Appunto *per questo*, dice GESU' CRISTO, cioè per l'ingiustizia che commettevano verso di queste vedove, spogliandole così indegnamente delle loro sostanze, e per quest'orribile ipocrisia, che faceva servire un' apparenza di virtù all'oppressione di queste persone abbandonate, appunto per questo devono aspettarsi dal Signore un giudizio più rigoroso. Imperocchè se chi commette una rea azione, merita d'esserne punito, chi colora la propria malizia con una mostra di pietà, è degno, dice S. Giangrisostomo [2], d'un più severo castigo; poichè fa servire il bene al male, ed espone la virtù alle derisioni degli uomini del secolo, coprendosi nell' esterno delle apparenze di questa virtù, per meglio nascondere la corruzione del suo cuore. Ciò poi che rendeva questi Farisei e questi Sacerdoti ancora più colpevoli, era, aggiunge il medesimo Santo, che cavavano con che soddisfare la loro avarizia, non già dai molti beni delle persone ricche, ma dalla necessità delle vedove. Imperocchè il Figliuolo di Dio dichia

[1] *In Matth. can. 24. n. 3.* [2] *In Matth. hom. 73.*

chiara formalmente in S. Marco ed in S. Luca [1]: Ch' essi *divoravano le case delle vedove*; lo che S. Giangrisostomo osserva espressamente, per farci concepire sin dove arrivava l' eccesso della loro ingiustizia.

℣. 15. *Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che girate mare e terra, per fare un proselito; e quando egli è fatto, lo rendete reo dell'inferno il doppio più di voi*. L' ipocrisia dei Farisei in questo punto consisteva nel mostrare uno zelo straordinario, per convertire qualche idolatra alla Religione degli Ebrei; ma questo zelo non aveva per fondamento una vera carità. Imperocchè dopo aver guadagnato qualcuno alla vera Religione, non dimostravano già la stessa premura per animarlo ad osservare i divini precetti con quella perfezione, che Mosè esigeva dal popolo di Dio [2], allorchè lo esortava continuamente a compiere con tutto il suo cuore la divina volontà. Per lo che questa premura, che dimostravano per la conversione di qualche Idolatra, veniva piuttosto, giusta il sentimento degli Interpreti [3], da una secreta ambizione di passare per zelanti Missionarii Giudei, od anche da una secreta cupidigia, onde riguardavano la conversione d'un infedele, come un guadagno per loro, e come un maggior profitto, che ricavavano dai sacrificii, che non da uno zelo sincero per la salute di quest' idolatri. Perciò il rimprovero, che il Figliuolo di Dio fa ai Farisei, *di rendere* questi novelli Giudei *rei dell' inferno due volte più di loro*, indicava la poca premura, che si prendevano della loro salute. Imperocchè davano motivo e col loro pessimo esempio, e colle perniciose loro tradizioni, che la purità corrompevano della legge, davano, dico, motivo a questi novelli convertiti di ricadere nell' idolatria; oppure se perseveravano nella Religione Giudaica, divenivano ancora più corrotti degli stessi

[1] *Marc.* 12. 40. *Luc.* 20. 47. [2] *Deuter.* 30. 2.
[3] *Hieron. in hunc loc. Auth. oper. imperf. Maldon.*

Digitized by Google

stessi loro maestri; giusta quella bella sentenza di S. Giangrisostomo [1]: Che un discepolo, che ha un eccellente maestro, si sforza d'imitarlo; dove che chi ha un maestro corrotto, non solamente segue il suo cattivo esempio, ma anche lo supera nella scelleratezza; in forza di quella spaventosa inclinazione, che abbiamo al male. La malizia di questi Farisei era dunque come arrivata al suo colmo; poichè in vece d'essere guide fedeli per condurre i popoli a salute, non cavavano gli uomini da un precipizio, che per profondarli in un altro.

℣. 16. sino al ℣. 23. *Guai a voi, o guide cieche, che dite: Se un giura per il tempio, non è nulla; ma se giura per l'oro del Tempio, è tenuto. Stolti e ciechi che siete! che è egli più l'oro, o il Tempio, che santifica l'oro?* ec. Quest'era una di quelle false tradizioni, che i Dottori ed i Farisei avevano introdotte contro la legge del Signore; ed in ciò erano indegni d'essere ascoltati; poichè in vece di predicare, come *assisi sulla cattedra di Mosè*, la profanavano con massime così opposte alla dottrina di quel S. Legislatore, ch'è chiamato nelle Scritture l'amico di Dio [2], e che si era sempre mostrato così lontano da quell'avarizia, da cui questi Farisei erano interamente posseduti. GESU' CRISTO li chiama *guide cieche*, perchè si trovava un accecamento veramente deplorabile in questa loro maniera d'istruire e di condurre i popoli; ma era un accecamento di cupidigia e di volontà. Imperocchè potevano mai ignorare, che *il Tempio* del Signore non fosse più considerabile *dell'oro*, che si offeriva nel Tempio, mentre quest'*oro* non *diveniva santo*, che a motivo della santità del medesimo Tempio? E potevano dubitare, che l'altare non fosse qualche cosa *più grande* del dono che si offeriva sull'altare, mentre questo dono non *diveniva santo*, che a motivo della santità del medesimo altare? Ma perchè erano essi con-

[1] *In Matth. hom. 73.* [2] *Exod. 33. 11.*

condotti in ogni cosa, dice S. Girolamo [1], non già dal timor santo di Dio, ma dall'amore dell'oro; perciò volevano piuttosto ispirare ai popoli un gran rispetto per la santità delle obblazioni, dalle quali cavavano il proprio profitto, che non per la santità del luogo medesimo, che Iddio onorava della sua presenza, e dell'altare consacrato per offerirgli le vittime. Se dunque avveniva, aggiunge questo Padre, che in qualche controversia, oppure in qualche affare dubbioso un uomo avesse giurato pel Tempio, e fosse dopo convinto di menzogna, non veniva giudicato; secondo la falsa tradizione dei Farisei, reo di spergiuro, o almeno questo spergiuro gli veniva facilmente perdonato. Ma se giurava per l' oro e per l'argento, che veniva offerto ai Sacerdoti nel Tempio, si obbligava subito a pagare la somma per cui aveva giurato. Lo stesso era del giuramento, che si faceva per l'altare Questo giuramento per l' altare era giudicato dai Farisei nullo e di nessuna conseguenza; dove che il giuramento, che si faceva pel dono o per le obblazioni; cioè per le ostie, per le vittime, e per tutt' altre cose, che si offerivano sull' altare, obbligava rigorosamente, secondo le loro massime, ad offerire ciò, per cui si aveva giurato.

GESU' CRISTO convince questi falsi Dottori di follia e d'inganno, facendo ad essi vedere, ch' era certamente necessario, che quel che *santificava*, o che rendeva santa qualche cosa, fosse più grande della cosa, che veniva santificata; lo che gli fa aggiungere: Che *chi giura pel Tempio*, *giura per colui che abita nel Tempio*; cioè per colui, che ha scelto il Tempio, perchè fosse come il luogo della sua dimora tra gli uomini. Imperocchè infatti in quel Tempio Iddio faceva risplendere la gloria della sua maestà e del suo potere; colà voleva essere onorato colla moltitudine dei sacrificii, che gli venivano offerti, e delle vittime, che venivano immolate; e colà

[1] *In hunc loc.*

là le preghiere esaudiva di tutti i popoli. È Iddio voleva allora figurare coll'unità di questo solo Tempio, l'unità di una sola Religione, e l'unità di un solo Dio, che si doveva riguardare, non già come ristretto in quell'angusto spazio del Tempio di Gerusalemme, egli che riempie la vasta estensione della terra e dei cieli; ma come quegli, che santificava quel luogo d'una maniera particolare cogli effetti della sua divina bontà verso gli uomini.

GESU' CRISTO conferma la stessa verità coll'esempio di chi *giura pel cielo*. Imperocchè chi giura pel cielo, *giura*, aggiung' egli, *pel trono di Dio, e per colui, che è assiso sopra esso*; poichè il cielo non dev' essere venerabile all' uomo, che a motivo di quella relazione, che ha con Dio. E quando il cielo è chiamato *il trono di Dio*, non dobbiamo già intendere, giusta l'osservazione di un Antico [1], che chi è per sua natura infinito, e basta infinitamente a se stesso, abbia bisogno del cielo per sua dimora, e per suo trono. Ma il cielo è così chiamato, acciocchè noi considerando la sua vasta estensione, e la purità della sua sostanza, non arrivassimo alla follia d'immaginarci, che fosse un Dio, o qualche cosa eguale a Dio. Il cielo dunque si chiama e la casa ed *il trono* del Signore, acciocchè questi nomi servano anche a far conoscere la differenza infinita, che passa tra Dio ed il cielo, che non è riguardato che come il trono di Dio. Imperocchè siccome una casa ed un trono sono posteriori e inferiori a chi gli ha fatti; così il cielo è infinitamente inferiore a Dio, non essendo che semplice creatura di un Essere increato, e che ha data l'esistenza a tutte le cose.

℣. 23. *Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che date la decima della menta, dell' aneto, e del comino; in tempo che avete abbandonato ciò che v' ha di più importante nella legge, la rettitudine, la misericordia, e la fede. Bisognava far queste cose, e non om-*

[1] *Respons. ad Graec. apud Justin.*

omettar quelle. S. Girolamo traduce questo luogo del sacro Testo di S. Matteo d' una maniera affatto diversa. Imperocchè egli non dice, che i Farisei pagavano la decima di tutte quest'erbe, ma che la esigevano rigorosamente dai popoli a motivo della loro avarizia, e rapporto ai proprii loro interessi, non già rapporto alla legge di Dio, che trascuravano d'osservare nelle cose di maggior importanza. Frattanto siccome v'erano tra questi Farisei alcuni Leviti ed alcuni Sacerdoti, così ve n' erano molti, che non erano tali; e perciò S. Ilario e dotti Interpreti hanno intese per queste parole di GESU' CRISTO la decima, che i Farisei pagavano con una scrupolosa esattezza dell'erbe più minute, quantunque avessero abbandonati i più gravi precetti della legge di Dio. Quindi leggiamo in S. Luca [1], che quel Fariseo superbo, che s' innalzava sopra del Pubblicano, si vantava alla presenza del Signore *di pagare le decime di tutto ciò, che possedeva*. GESU' CRISTO mette dunque in piena luce, dice S. Ilario [2], quel ch' era nascosto nel cuore di questi Dottori della legge e di questi Farisei, e condanna l'iniquità secreta della loro volontà, allorchè fa vedere, che non adempievano ciò che la legge prescriveva riguardo alla decima di quest' erbe, che per passare agli occhi degli uomini per fedeli osservatori della legge. Imperocchè se avessero avuta una volontà di compiere la legge di Dio, avrebbero procurato d' osservare principalmente i precetti più importanti di questa legge; *senza omettere tuttavia*, come dice GESU' CRISTO, *quest' altre cose*.

Ora quel che i Farisei dovevano riguardare come incomparabilmente più importante di tutto [3], era la *rettitudine*, o sia la *giustizia*, che consiste in rendere al nostro prossimo quanto gli dobbiamo, sia in tutte le occasioni ordinarie, sia in quelle in cui ab-bia-

[1] *Cap.* 18. 12 [2] *In Matth. can.* 24. *n.* 7.
[3] *Hieron. in hunc loc.*

biamo diritto di giudicarlo; era *la misericordia*, che consiste nella carità, di cui siamo debitori ai poveri, agli orfani, ed alle vedove, nella dolcezza verso chi è perseguitato, e nell' assistenza che dobbiamo agli oltraggiati ed agli oppressi; era *la fede*, che consiste in riguardare Iddio in ogni cosa, come il Giudice supremo della nostra condotta, come l' unico oggetto dell' amore del nostro cuore, e come il perfetto modello, che dobbiamo imitare. Era dunque necessario osservare principalmente queste cose, che in se contengono, dice S. Giangrisostomo [1], la vera vita delle anime nostre, e tutto ciò ch' è necessario per purificarle. Ma i Farisei ed i Dottori della legge, applicati unicamente all'osservanza di ciò che poteva accrescere la loro riputazione tra gli uomini, e farli riguardare come fedeli osservatori della legge di Dio, si rendevano in certo modo scrupolosi nel pagare le decime delle cose più infime, sia poi che dovessero effettivamente pagarle, oppure che credessero solamente di doverle pagare; nel mentre che *abbandonavano*, giusta l'espressione di GESU' CRISTO, l'essenziale della legge: *Reliquistis quæ graviora sunt legis*. Non disprezzavano dunque solamente questi più gravi precetti della legge, ma pareva anzi che gli avessero obbliati, come una cosa assolutamente abolita [2]; e perciò il Figliuolo di Dio aggiunge:

℣. 24. *Guide cieche che colate la vostra bevanda per non inghiottire un moscherino, ed inghiottite poi un cammello*. Se l'ultima delle miserie per un cieco è il credere di non aver bisogno di guide; è in lui certamente una orribile presunzione, e la sorgente delle maggiori disgrazie il voler anche farsi conduttore degli altri. Ecco dunque ciò, che il Salvatore dice ai Farisei: Voi v'ingerite a condurre i popoli, nel mentre che vi trovate in un' estrema cecità; poichè avete timore *d' inghiottire un moscherino*, cioè di violare la legge di Mosè nelle menome cose, e nel-

1 *In Matth. hom.* 73. 2 *Maldon. in hunc loc.*

nello stesso tempo *inghiottite un cammello*, cioè abbandonate senza scrupolo il più importante di questa legge. Quest'era una specie di proverbio tra gli Ebrei; ch'era proprio per far sentire a questi Farisei d'una maniera più viva, lo spaventoso accecamento di spirito, in cui erano, preferendo quel che poteva essere paragonato ad un moscherino, a quel che doveva essere riguardato come *un cammello*, a motivo dell'infinita sproporzione, che passava tra la *rettitudine*, la *misericordia*, e la *fede*, e tra queste decime dell'erbe più minute. Imperocchè, com' osserva S. Giangrisostomo [1], la legge non aveva in effetto ordinate queste picciole cose, che per rapporto a quelle altre molto maggiori, ch'erano la misericordia e la giustizia; di modo che queste cose di minor importanza divenivano affatto inutili per chi si contentava d'osservarle, abbandonando quelle, per cui esse erano state stabilite.

℣. 25. sino al ℣. 29. *Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che nettate il di fuori del bicchiere e del piatto; e al di dentro siete ricolmi di rapina e d'immondezza. Fariseo cieco netta prima il di dentro del bicchiere e del piatto, acciocchè sia netto anche il di fuori*, ec. GESU' CRISTO fa vedere con questo paragone d'un *bicchiere*, di cui ci serviamo a bere; e d'un *piatto*, di cui si serviamo a mangiare, quanto questi Farisei ingannavano se stessi, e quanto ingannavano i popoli. L'uso d'un piatto o d'un bicchiere si cava tutto, dice S. Ilario, non dalla parte esterna, ma dall'interna; e perciò quando la parte interna è lorda, a che può servir mai tutta la nettezza esteriore? *Calicis namque usus interior est; qui si obsorduerit, quid proficiet lotus exterius?* E' dunque necessario, aggiugne questo Padre, procurare prima d'ogni altra cosa, d'acquistare la purità d'una buona coscienza, acciocchè sia anche puro tutto l'esteriore, e tutto ciò che riguarda il corpo. Ma i Fari-

[1] *In Matth. can.* 24. *n.* 7.

risei operavano tutto al contrario nella loro condotta: Avevano una grande premura di lavare i loro corpi, e di mondare i vasi di cui si servivano; come se la purità, che la legge esigeva da loro, consistesse tutta in queste cose esterne; ed avevano intanto il cuore affatto *pieno di rapina*, cioè d' avarizia, che li portava a spogliare gli orfani e le vedove, e *dell' immondezza* d'ogni sorte di vizii. In una parola non attendevano che a parer santi e giusti per mezzo dell'osservanze legali puramente esterne, ed intanto il loro cuore era abbandonato all'orgoglio, ed a tutti gli altri peccati, che nascono da quest' infausta sorgente; lo che il Figliuolo di Dio spiega anche con un altro paragone d un *sepolcro*, ch' è imbiancato esternamente. Imperocchè siccome i sepolcri, dice S. Girolamo [1], sono esternamente incrostati di calce, arricchiti d'oro e di marmi, e vaghi per diversi colori, e non *contengono al di dentro, che ossa di morti*; così questi Dottori superbi e corrotti, di cui parla quì GESU' CRISTO, che insegnavano la legge di Mosè, e che operavano tutto al contrario, facevano mostra d'una grande purità nell' esterno, ed affettavano anche di passare per umili nelle loro parole; ma intanto avevano l' anima corrotta da tutte le diverse passioni, che fomentavano dentro di se medesimi, e ch'erano come tanti serpenti, che l'intimo rodevano del loro cuore, e che li rendevano abbominevoli agli occhi di Dio.

I delitti, che il Figliuolo di Dio rimprovera a questi empii, erano già stati ad essi soventi volte rimproverati dai Profeti, che gli avevano accusati continuamente d'esser ladri ed avari, e che avevano biasimati i loro Principi d'ingiustizia. Per lo che non v'era cosa, dice S. Giangrisostomo [2], nè in questi rimproveri, nè in questo paragone d' un sepolcro, che sembrar dovesse ai Farisei o nuova o sorprendente; poichè il Reale Profeta aveva paragonata lungo

[1] *In hunc loc.* [2] *In Matth. hom. 73.*

go tempo prima la loro bocca *ad un sepolcro sempre aperto*. Ma si veggono anche al giorno d' oggi, aggiunge questo gran Santo, molti di questi Farisei, che hanno una grande premura di parer puri all' esterno, e che sono pieni internamente di corruzione e d' iniquità. Molti sono esatti a regolare il loro esteriore; ma pochi attendono ad assodarsi in una solida pietà. Se si aprisse il sepolcro della coscienza d'un gran numero di persone, quanta putredine non vi si vederebbe, quanta sregolatezza, e quanta impurità! Che se era un gran male, che questi Dottori dell' antica legge e questi Farisei si trovassero in uno stato così deplorabile; che maggior male non è, e degno d' esser compianto con un torrente di lagrime, che noi altri, che abbiamo l'onore d' essere divenuti i vivi Tempii di Dio, divenghiamo tutto ad un tratto come *sepolcri* affatto pieni d' infezione; che l'anima nostra passi dall' essere la dimora di GESU' CRISTO, e l' organo dello Spirito Santo, ad essere un ammasso d'ogni sorte d'impurità; e che le membra del Figliuolo di Dio non contengano più in se stesse, che *ossa di morti*.

Ma anche chi ha qualche motivo di poter lusingarsi di compiere i doveri della giustizia, abbia un gran timore di non essere totalmente sincero agli occhi di Dio; tema che la sua giustizia non sia, per dir così, più corporale, che spirituale; che non consista piuttosto nelle cose esterne, che sono solamente come il corpo della Religione, che non nell'essenziale d'una pietà affatto interiore; tema di non essere piuttosto simile alle vergini stolte, che tutta riponevano la loro fiducia nel vano splendore della loro virtù, che non alle vergini prudenti, tutta la cui pietà era interna, e le loro lampade non ardevano, nè risplendevano esternamente, se non in virtù di quel fondo di carità e d' umiltà, che le rendeva amabili al loro Sposo.

℣. 29. sino al ℣. 34. ***Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che edificate i sepolcri dei Profeti, e***

adornate i monumenti dei giusti, e dite; Se noi fossimo stati ai dì dei nostri padri, non saremmo stati lor compagni nello spargere *il sangue dei Profeti*, ec. Il Figliuolo di Dio fulmina questa maledizione contro i Farisei, non già perchè *fabbricavano sepolcri ai Profeti*, o perchè condannavano l'ingiustizia dei loro padri, che gli avevano fatti morire; ma perchè fingendo di condannare l'empietà dei loro maggiori, commettevano i più orribili eccessi. Imperocchè si vede da S. Luca, che questo condannare che facevano la condotta dei loro padri non era che una finzione; poichè GESU' CRISTO vi dichiara espressamente: Ch'essi acconsentivano a quel che avevano fatto i loro padri. Ecco dunque come si può spiegare con un dotto Autore [1], ed illustrare tutto il senso di queste parole di GESU' CRISTO. Iddio interpreta sovventi volte le azioni e le parole degli uomini, non secondo il senso, in cui questi uomini vogliono farle prendere, ma secondo quel vero senso, che conviene all'interna disposizione del loro cuore, e ch'egli penetra col lume infallibile della sua verità. Il Signore si lamenta in tal maniera per bocca d'un suo Profeta [2]: Che Israele per lo spazio di quarant'anni, ch'era stato nel deserto, non gli aveva offerto alcun Sagrificio ma che tutti gli aveva offerti a Moloc ed agli astri; perchè infatti quel popolo non gli aveva renduto in tutto quel tempo un culto sincero, ma il loro cuore era stato sempre inclinato al culto degl'idoli. Così appunto in questo luogo allorchè i Farisei confessavano, che i loro padri avevano uccisi i Profeti, GESU' CRISTO prende questa loro confessione in un altro senso, ch'essi non volevano. Imperocchè laddove eglino non li chiamavano *loro padri*, che rapporto alla natura; GESU' CRISTO considerava questi Farisei come veri figliuoli di quei padri così ingiusti, non solamente rap-

[1] *Chrysost. in Matth. hom.* 74. [2] *Amos* 5. 25. 26.

rapporto alla natura, ma eziandio rapporto alla somiglianza dei loro cuori e dei loro costumi.

Perciò guai a voi, diceva egli, Dottori della legge e Farisei; perocchè quando fate una vana ostentazione di questi monumenti, che innalzate ai Profeti, e quando vi vantate, che non avreste partecipato al delitto dei vostri padri, che gli hanno uccisi, se foste vissuti al loro tempo; fate veramente conoscere, che siete degni figliuoli di quegli uccisori dei Profeti del Signore; poichè non siete in sustanza niente migliori dei vostri padri, ed avete già conceputo nel cuore l'enorme delitto, che presto manderete ad effetto. Voi onorate dunque i morti in apparenza, perchè non possono più nuocervi, e perseguitare con un odio implacabile colui, che vi predica le stesse cose, che vi hanno già predicate gli antichi Profeti, e d'una maniera molto più perfetta.

S. Giangrisostomo dice una cosa anche più forte [1]; perocchè pretende, che questi nemici della verità, innalzando sepolcri a questi Profeti, non avessero già disegno d'onorarli, ma d'insultare la loro memoria, e di conservare un monumento di quella libertà, con cui i loro padri avevano imposto silenzio a questi giusti, che si opponevano alle loro strade. Che se si prova qualche difficoltà ad attribuire ad essi un tal sentimento, ed a spiegare le loro parole in questo senso; era almeno manifesto, che l'ingiustizia e la crudeltà regnavano nell'intimo del loro cuore, egualmente che in quello dei loro padri; e che quand'anche avessero fabbricati questi sepolcri ai SS. Profeti, per far mostra di rispettare la loro memoria, non la rispettavano già effettivamente; poichè essendo figliuoli di quelli, che avevano uccisi questi Profeti del Signore, si disponevano anch'essi ad uccidere il Signore di questi Profeti; lo che vuol far loro intendere il Salvatore, allorchè dice: *Così voi fate testimonianza a voi stessi che siete figliuoli di coloro, che ucci-*

[1] *Ut supra.*

uccisero i Profeti. Imperocchè mostrava ad essi con queste parole, secondo S. Giangrisostomo, che si facevano vedere degni figliuoli di tali padri, a motivo della somiglianza dei loro costumi egualmente corrotti.

Ma affinchè questi Farisei fossero più convinti della verità di questo rimprovero, GESU' CRISTO dice finalmente ad essi con tutta chiarezza: *Che terminassero di colmare la misura dei loro padri*; e parlava loro così, come osserva il medesimo Santo, non già per comandare ad essi, che lo facessero, ma per predire, che lo farebbero; cioè gli assicurava con queste parole della perfetta cognizione, ch'egli aveva della disposizione del loro cuore rispetto alla sua persona, e del disegno che avevano formato di liberarsi di lui. E perciò dopo aver fatto ad essi intendere, che se dovevano arrivare all'eccesso d'uccidere il Padrone, avrebbero molto meno risparmiati i suoi servi, parla ad essi finalmente, come ad uomini consumati nella malizia, e li tratta coll'ultimo rigore, chiamandoli, come aveva fatto prima di lui S. Giambattista, *serpenti e schiatte di vipere*. Imperocchè siccome dalle vipere, così da questi padri omicidi erano nati altri figliuoli parimente omicidi. Eglino erano veramente, dice S. Ilario [1], tanti serpenti ed una razza di vipere, perchè colla morte di GESU' CRISTO dovevano riempiere la misura dell'iniquità e della detestabile volontà di quei padri, che gli avevano generati. *Come avrebbero* dunque *potuto evitare* il rigore del giudicio e dell'*inferno*, mentre fingendo di detestare l'uccisione dei SS. Profeti, dovevano perseguitare il Dio dei Profeti, fino a farlo morire sulla Croce? *Et quomodo effugient judicium, detestantes cædem Prophetarum, & usque ad crucis mortem Dominum persequentes?*

Allorchè GESU' CRISTO dice ai Farisei, che *colmassero la misura dei loro padri*, ci fa intendere una gran-

[1] *In Matth. can. 24. n. 9.*

grande verità, ed è, che Iddio non si affretta sempre a punire i delitti degli uomini; ma che neppure li lascia sempre impuniti. Perciò la sua pazienza aspetta, che sieno arrivati fino ad una certa *misura*, avendo risoluto, giusta le regole impenetrabili della sua giustizia, di porvi finalmente limiti. Vero è, che Iddio aveva di tempo in tempo castigati i padri di quelli, a cui parlava allora il Salvatore; ma questi castighi erano stati accompagnati dalla misericordia, ed egli non aveva ancora totalmente abbandonato il suo popolo. La orribile ingratitudine degli Ebrei, le continue loro mormorazioni, le loro frequenti ricadute nell'idolatria, gli omicidii commessi nella persona di molti Profeti, avevano tirato sopra di loro in diversi tempi i flagelli della divina giustizia. Ma per *colmare la misura* dell'empietà di questa nazione, bisognava che facessero morire il Giusto ed il Santo dei Santi, e che rigettassero coll'ultimo disprezzo il regno di quest'Uomo Dio, ch'era ad essi da tanti secoli promesso dalle Scritture, come loro vero Re e loro Salvatore. Temiamo dunque anche noi l'abuso di quella pazienza, che Iddio usa a nostro riguardo; temiamo di colmare la misura dei nostri peccati, e di mettere finalmente, per dir così, limiti alla divina misericordia, obbligando Iddio, colla consumazione della nostra infedeltà, a lasciarci a noi stessi e ad abbandonarci interamente.

℣. 34. fino al ℣. 37. *Perciò eccomi, inviare a voi Profeti, e Saggi, e Interpreti della legge; e voi di quelli altri ne ucciderete, e ne crocifiggerete; ed altri ne flagellerete nei vostri congressi, e perseguiterete di città in città; acciocchè tutto il sangue innocente, ch'è stato sparso sopra la terra, cada su voi; dal sangue di Abele il giusto, fino al sangue di Zaccaria*, ec. *Perciò*, dice GESU' CRISTO, cioè acciocchè colmiate interamente la misura dei vostri padri e la vostra; ed acciocchè vi facciate vedere veramente degni figliuoli di quegli omicidi degli antichi giusti, per quanta ostentazione facciate della fal-

ſa voſtra giuſtizia; *voi tratterete i Profeti, i Saggi, i Dottori, ch'io ſono pronto ad inviarvi*, come i voſtri padri hanno trattato quelli, che ſono viſſuti ai giorni loro; e farete così apertamente conoſcere, che ſe vi foſte trovati in quel tempo, non fareſte ſtati ad eſſi più favorevoli dei voſtri padri. Il Figliuolo di Dio parla dei ſuoi Apoſtoli e degli altri ſuoi diſcepoli, che anche dopo la ſua morte dovevano, per ſuo comando e per un effetto della *ſua* divina *miſſione* e della ſua profonda *ſapienza*, ſecondo l' eſpreſſione di S. Luca [1], annunziare agli Ebrei i miſterii della nuova alleanza e del Vangelo. Eſſi erano *Profeti*, dice S. Ilario [2], in virtù della rivelazione che avevano ricevuta dell'avvenire; erano *Saggi*, in virtù della cognizione, che avevano ricevuta da Dio del ſuo Figliuolo; ed erano *Dottori*, o *Interpreti della Legge*, in virtù della vera intelligenza che avevano della divina legge. Ora i Giudei *ne uccisero alcuni*, come S. Stefano e S. Jacopo [3]; *altri ne crocifiſſero*, come Simeone figlio di Cleofas, ſecondo Veſcovo di Geruſalemme; ed *altri ne flagellarono*, come S. Paolo, che afferma d' eſſere ſtato flagellato ſino a cinque volte [4], e come tutti gli Apoſtoli, com'è riferito nella ſtoria dei loro Atti [5].

Ma come mai *il ſangue di Abele* e quello di tutti i Giuſti, ch'era ſtato ſparſo in appreſſo, ſino al ſangue di Zaccaria, di cui è qui parlato, come doveva mai *cadere*, ſecondo che dice GESU' CRISTO, *ſu queſti Giudei*, a cui egli parlava, e come doveva eſſere vendicato ſopra le loro perſone e ſopra i loro figliuoli; mentre eſſi non avevano certamente ſparſo queſto ſangue innocente? Ma la Scrittura c' inſegna, dice S. Girolamo [6], che vi ſono due generazioni, una di buoni e l' altra di cattivi, e che queſte due generazioni, avendo avuto il loro principio da

[1] *Cap.* 11. 49. [2] *In Matth. can.* 24. *n.* 9.
[3] *Euſeb. hiſtor. Eccl. lib.* 3. *c.* 32. [4] 2. *Cor.* 11. 24.
[5] *Act.* 5. 40. [6] *In hunc loc.*

da Abele e da Caino, si sono perpetuate in tutto il corso dei secoli, e si perpetueranno ancora fino alla fine del mondo. Il Reale Profeta dice della prima [1]: *Chi ascenderà sul monte del Signore; o chi si riposerà sul santo suo monte?* e dopo aver descritti quelli, che vi ascenderanno, aggiunge: *Che quest' è la generazione di quelli, che cercano il Signore, di quelli, che cercano* di vedere *la faccia del Dio di Giacobbe*; e dice anche in un altro luogo [2]: *La generazione dei giusti sarà benedetta*. Quanto poi all' altra generazione, ch'è quella dei cattivi, essa è chiamata qui, secondo questo Santo, una generazione *di vipere*. Tutti coloro adunque, che hanno trattato GESU' CRISTO, i suoi Apostoli, ed i suoi discepoli, come Caino trattò Abele, allorchè sparse con tanta crudeltà il sangue del proprio fratello innocente, sono della generazione di Caino; compongono tutti insieme una medesima generazione d'omicidi, con quel primo omicida del mondo, e saranno, come uno stesso corpo, puniti coi medesimi supplicii. Perciò GESU'CRISTO non teme di dire a questi Dottori ed a questi Farisei, ch'essi avevano ucciso Zaccaria, quantunque per verità non lo avessero ucciso; e lo dice, perchè, come si esprime in S. Luca [3], *acconsentivano a ciò che avevano fatto il loro padri*, rendendosi in tal guisa proprii i delitti, che i loro padri avevano commessi; e perchè, come dichiara in questo luogo, *si disponevano a dare il colmo alla misura* dell' iniquità *dei loro maggiori* coll' enormità del delitto ancora più detestabile, che premeditavano contro la sua persona.

Circa a questo *Zaccaria*, che quì si rammemora, non ci fermiamo a riferire i diversi sentimenti degl' Interpreti, che sarebbero più proprii ad imbrogliarci, che ad istruirci. Basterà dunque dire con S. Girolamo, che il sentimento più verisimile ed il più comu-

[1] *Psal.* 23. 3. *&c.* [2] *Psal.* 111. 2. [3] *Cap.* 11. 48.

mune è, che questo Zaccaria fosse il S. Sacerdote del medesimo nome, ch' ebbe per padre il Pontefice Giojada [1]; che animato dallo Spirito di Dio, rimproverò coraggiosamente ad Israello il delitto che commetteva, abbandonandosi all'idolatria, e che perciò fu ucciso a colpi di pietre nell'atrio della casa del Signore, che GESU' CRISTO chiama il luogo, ch'era tra il Tempio e l'altare; cioè tra il Tempio e l'altare degli olocausti, ch'era allo scoperto in quell' atrio. Che s'egli è chiamato quì *figlio di Barachia*, quantunque fosse figliuolo del Pontefice Giojada, è sentimento d'un Interprete, che Giojada, secondo l' uso ordinario degli Ebrei, potesse avere due nomi diversi, quello di Giojada e quello di Barachia. Oppure il nome di Barachia era forse, come dice S. Girolamo, non già un nome proprio, ma un nome significativo, che indicava in lingua ebraica la giustizia e la pietà singolare di questo S. Pontefice, veramente *benedetto dal Signore*, giusta il significato di questa parola Barachia. Perciò questo Padre afferma d'aver anche trovato, che l'esemplare del Vangelo, di cui si servivano i Nazareni, leggeva: *Zaccaria figliuolo di Giojada*.

Tutto il sangue dei Giusti, sparso dal tempo di Abele, fino a questo S. Sacerdote Zaccaria doveva dunque cadere sopra i Farisei, e sopra quelli, che gl' imitavano; ed i castighi, che meritava l'effusione di tanto sangue innocente, *dovevano tutti cadere su quella generazione*, secondo l' espressione di GESU' CRISTO; perchè, come dice S. Giangrisostomo [2], erano crudelmente animati contro la persona del Salvatore da quella medesima gelosia, che Caino aveva conceputa contro la persona di suo fratello Abele; e perchè, avendo veduto in tutti i secoli passati e Caino e tanti altri uomini puniti rigorosamente per gli stessi delitti, ch'eglino commettevano, si rendevano degni di portare il peso del castigo di tutti gli altri,

[1] 2. *Paralip.* 24. 20. [2] *In Matth. hom.* 74.

altri, per non aver approfittato del loro esempio; e per essere divenuti anche più cattivi: Non istate in ciò a lamentarvi, o Farisei, della giustizia di Dio, come se fosse stata troppo rigorosa verso di voi; poichè dopo aver trascurato d'approfittare dell'esempio di coloro, che vi hanno preceduto, e delle divine istruzioni, che la sapienza eterna è venuta a darvi in persona; avete anche disprezzata l'ammirabile sua bontà, che si è degnata, anche dopo che l'avete fatta morire nel suo corpo mortale, d'inviarvi di nuovo e *Profeti*, e *Saggi*, e *Interpreti*, o *Dottori*, capacissimi d'illuminarvi e di farvi entrare in voi stessi, se la malizia del vostro cuore non fosse arrivata al suo colmo. Quest'è la maniera, con cui S. Giangrisostomo rappresenta da una parte la sapienza e la bontà infinita di Dio verso questi Giudei, e dall'altra l'eccesso della loro gelosia e della loro ingratitudine.

℣. 37. 38. 39. *Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i Profeti, e lapidi quelli, che a te sono inviati, quante volte ho io voluto raccogliere i tuoi figli come la gallina raccoglie sotto le ali i suoi pulcini, e tu non lo hai voluto? Ecco il tempo, che la casa vostra vi resterà deserta. Imperocchè io vi dico, che non mi vedrete più*, ec. Il Figliuolo di Dio in mezzo a tanti rimproveri che fa agli Ebrei, si protesta d'essere sempre stato pieno di tenerezza e d'amore per loro [1]; ed il fondamento di tanti suoi lamenti è anche questo, che presentando a questi Ebrei la strada di salute, ed invitandoli a rientrare nell'intimo del loro cuore, per condannarvi l'orgoglio e gli altri vizii, che vi regnavano, resistevano sempre alle sue divine chiamate con una inflessibile ostinazione. Egli si rivolge presentemente a *Gerusalemme*, cioè non alle pietre, nè alle case di quella città, ma a tutti i suoi abitanti; e la nomi-

na

[1] *Hier. in hunc loc. Chrysost. in Matth. hom. 74. Hilar. in Matth. can. 24. n. 10.*

na per ben due volte, dicendo: *Gerusalemme*, *Gerusalemme*, per esprimere più vivamente la sua tenera compassione verso una città, ch'era stata scelta ad essere il luogo della dimora dell'Altissimo tra gli uomini. Sembra, dice S. Giangrisostomo, che il Figliuolo di Dio voglia in certa maniera giustificarsi con questa città di tutti i mali, che dovevano cadere sopra di lei, allorchè le fa vedere, ch'essa aveva fatta sempre resistenza alle testimonianze dell'amor suo, a quella voce della divina sua misericordia, che l'aveva tante volte chiamata per bocca de' suoi Profeti, ed a tante grazie di cui aveva abusato; e che in vece d'ascoltare umilmente la sua voce, era anzi con una orribile temerità insorta contro de' suoi ministri, fino a farli morire. *Quante volte*, le dic' egli, *ho io voluto unire insieme i tuoi figliuoli, come una gallina unisce sotto le ali i suoi pulcini, e tu non lo hai voluto?* Egli *lo aveva voluto* tutte le volte, *che aveva inviati i suoi Profeti* a quella città per esortarla a penitenza; ed essa non *lo aveva voluto* tutte le volte ch'aveva ardito di rigettare le ammonizioni di questi Profeti. Non già che GESU' CRISTO voglia dire, che nessuno tra gli Ebrei ne abbia mai approfittato; poichè Iddio ha avuto in ogni tempo i suoi servi, che si sono sottomessi alla sua verità, e che sono stati efficacemente mossi dalla sua grazia. Ma per la maggior parte restarono insensibili a tutti gli effetti della sua clemenza, e la loro volontà, indurita nel peccato, resisteva sempre alle replicate testimonianze, ch'egli offeriva ad essi continuamente della sua bontà.

GESU' CRISTO si serve di questa similitudine d'una gallina per esprimere più sensibilmente la tenerezza dell'amor suo. Imperocchè nissuno affetto è uguale a quello, che una gallina ha per li suoi pulcini, dice S. Giangrisostomo. Il Figliuolo di Dio, per mezzo della sua Incarnazione, si è renduto, dice S. Ilario [1], simile, per dir così, a questa gallina,

[1] *In Matth. can. 24. n. 11.*

na, a cui paragona se stesso, avendo preso un corpo nel sacro seno di Maria come per coprire gli uomini sotto le ali vivificanti della sua santa umanità; per comunicare ad essi, come a' suoi pulcini, il calore affatto divino d'una vita immortale; e per far che apprendessero, generandoli ad una nuova vita, ad innalzarsi, come uccelli celesti, con un volo del tutto spirituale, sino a Dio: *Terrena videlicet nunc & domestica avis factus, quodam corporis sui tamquam alarum operimento, calorem ut pullis suis vitæ immortalis indulgens, & in volatum velut nova generatione producens*. Il Figliuolo di Dio aveva dunque soventi volte esortato il suo popolo, e per bocca de' suoi Profeti e da se stesso, *a riunirsi a lui*, separandosi da tanti oggetti peccaminosi, che lo conducevano a perdizione; e lo aveva invitato molte volte a venirsi a mettere come al coperto nel seno della sua Provvidenza e del suo amore, appoggiandosi alla forza del suo braccio, e non al debole sostegno delle creature. Ma essi vagabondi e sempre portati verso queste medesime creature, oppure correndo sempre dietro ai falsi dei, e trascurando l'unico culto del Dio d'Israele, *non hanno voluto raccogliersi* sotto le ali di colui, che li chiamava, e ricusarono di riconoscerlo per loro protettore e per loro Re: *Nolumus hunc regnare super nos* [1].

E perciò il Figliuolo di Dio dichiara apertamente agli Ebrei, che *la loro casa*, cioè, secondo S. Girolamo, il loro Tempio, oppure, secondo altri, la loro città, o per meglio dire, e il loro Tempio e la loro città o per meglio dire l'uno e l'altra *diverrebbero un deserto* a motivo di quella spaventosa solitudine, che vi si vide dopo l'assedio e la rovina di Gerusalemme; ed anche più a motivo del totale abbandono di colui, che sino allora erasi dichiarato il loro protettore e il loro Dio. Ed aggiunge: Che *da quel momento nol vedrebbero più, finchè* non fossero

sfor-

[1] *Luc.* 19. 14.

[1] sforzati a conoscere nella seconda sua venuta la verità di quelle parole, che i popoli e gli stessi fanciulli avevano cantate: *Benedetto colui, che viene in Nome del Signore*. Imperocchè alla fine del mondo [1] anche tutti gli Ebrei, e quelli che avranno la bella sorte di convertirsi finalmente al Vangelo, e quelli che persisteranno nella loro infedeltà, lo riconosceranno veramente per colui, *ch'è venuto in Nome del Signore*; cioè pel Messia, e pel supremo Signore, a cui tutti gli Ebrei e tutti i Gentili dovevano esser soggetti.

[1] *Chrysost. in Matth. hom. 71. Hilar. ibid. ut supra*



CAPITOLO XXIV.

§. 1. *Rovina del tempio. Seduttori. Guerre. Fami.*

Marc. 13. v. 1. Luc. 21. v. 5. 1. GESU' uscito dal tempio se n'andava, quando i suoi discepoli se gli accostarono per fargli osservare le fabbriche del tempio.

2. Ma egli disse loro: Vedete voi tutte queste cose? In verità io vi dico, che quì non vi sarà lasciata pietra sopra pietra, che non sia messa in destruzione. (Luc. 19. v. 44.)

3. † Indi essendosi egli messo a sedere sul monte dell'Oliveto, i discepoli a lui si accostarono in disparte, e gli dissero: Dicci, quando avverran queste cose? E qual sarà il segno della tua († Più SS. Mart.)

1. *ET egressus Jesus de templo, ibat. Et accesserunt discipuli ejus, ut ostenderent ei ædificationes templi.*

2. *Ipse autem respondens dixit illis: Videtis hæc omnia? Amen dico vobis, non relinquetur hic lapis super lapidem, qui non destruatur.*

3. *Sedente autem eo super montem Oliveti, accesserunt ad eum discipuli secreto, dicentes: Dic nobis, quando hæc erunt: & quod signum adventus tui, &*

& consummationis saeculi?

venuta, e della consummazione dei secoli?

4. *Et respondens Jesus dixit eis: Videte, ne quis vos seducat.*

4. GESU' rispose loro così: Badate bene, che nessun vi seduca. Ephes. 5. v. 6. Colos. 2. v. 18.

5. *Multi enim venient in nomine meo, dicentes: Ego sum Christus: & multos seducent.*

5. Imperocchè molti verranno sotto il nome mio, dicendo: Io sono il Cristo, e ne sedurran molti.

6. *Audituri enim estis praelia, & opiniones praeliorum. Videte, ne turbemini. Oportet enim haec fieri, sed nondum est finis.*

6. Udrete parlar di guerre, e spargersi novelle di guerre; guardate bene di non turbarvi; imperocchè egli è duopo, che tali cose avvengano, ma non sarà per anche la fine.

7. *Consurget enim gens in gentem, & regnum, in regnum, & erunt pestilentiae, & fames, & terraemotus per loca.*

7. Imperocchè gente insorgerà contro gente, e regno contro regno, e vi saranno pestilenze, fami, e tremuoti in quà, e in là.

8. *Haec autem omnia initia sunt dolorum.*

8. Ma tutte queste cose non saranno che principii di doglie.

§. 2. *Giusti perseguitati. Falsi Profeti. Carità raffreddata. Perseveranza.*

9. *Tunc tradent vos in tribulationem, & occident vos: & eritis odio omnibus gentibus propter nomen meum.*

9. Allora voi sarete dati alla vessazione, e sarete fatti morire, e sarete in odio a tutte le genti per cagion del mio nome. Sap. 10. v. 17. Luc. 21. v. 12. Joan. 15. v. 20. & 16. v. 2

10. *Et tunc scandalizabuntur multi, & invicem tradent, & odio habebunt invicem.*

10. Allora molti intopperanno, e cadranno, e si tradiranno, e si odieranno l'un l'altro.

11. *Et multi pseudo-*

11. Insorgeranno falsi Profeti

feti in gran numero, e ne sedurran molti.

12. E poichè la iniquità sarà aumentata, si raffredderà la carità di molti.

13. Ma chi sarà perseverante fino alla fine, questi sarà salvo. ¶

14. E questo Vangelo del Regno sarà pubblicato in tutto il mondo, in testimonianza a tutte le genti; ed allora verrà la fine.

prophetæ surgent, & seducent multos.

12. *Et quoniam abundavit iniquitas, refrigescet charitas multorum.*

13. *Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.*

14. *Et prædicabitur hoc Evangelium regni in universo orbe, in testimonium omnibus gentibus: & tunc veniet consummatio.*

§. 3. *Abbominazione nel luogo santo. Fuga. Mali estremi.*

Marc. 13. v. 14. Luc. 21. v. 20. Dan. 9. v. 27.

† Dom. Ultima dopo la Pentec.

15. † Quando dunque voi vedrete posta nel luogo santo l'abominazion di disolazione, di cui favellò il Profeta Daniello (chi legge l'intenda);

16. allora quei che saranno nella Giudea, fuggano alle montagne;

17. e chi sarà sulla terrazza della casa, non venga giù a tor cosa alcuna da casa sua;

18. e chi sarà alla campagna, non torni indietro a tor la sua vesta.

19. Guai alle donne incinte, e a quelle che allatteranno bambini in quei giorni.

15. *Cum ergo videritis abominationem desolationis, quæ dicta est a Daniele propheta, stantem in loco sancto: qui legit, intelligat:*

16. *tunc qui in Judæa sunt, fugiant ad montes:*

17. *et qui in tecto, non descendat tollere aliquid de domo sua:*

18. *et qui in agro, non revertatur tollere tunicam suam.*

19. *Væ autem prægnantibus, & nutrientibus in illis diebus.*

20. *Orate autem, ut non fiat fuga vestra in hyeme, vel sabbato.*

21. *Erit enim tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio mundi usque modo, neque fiet.*

22. *Et nisi breviati fuissent dies illi, non fieret salva omnis caro: sed propter electos breviabuntur dies illi.*

20. Pregate pertanto, che la fuga vostra non avvenga nè in tempo d'inverno, nè in giorno di Sabbato. Act. 1. v. 12.

21. Imperocchè in allora l'afflizione sarà sì grande che tal mai non fu dal principio del mondo fino al presente, e tal più mai non avverrà.

22. E se la summa di quei giorni non fosse ristretta, nessun la scamperebbe; ma per cagion degli eletti la summa di quei giorni sarà ristretta.

§. 4. *Falsi Cristi. Eletti quasi sedotti. Raunanza d' aquile.*

23. *Tunc si quis vobis dixerit: Ecce hic est Christus, aut illic: nolite credere.*

24. *Surgent enim pseudochristi, & pseudoprophetæ, & dabunt signa magna, & prodigia, ita ut in errorem inducantur (si fieri potest) etiam electi.*

25. *Ecce prædixi vobis.*

26. *Si ergo dixerint vobis: Ecce in deserto est, nolite exire: ecce in penetralibus, nolite credere.*

27. *Sicut enim ful-*

23. Allora se alcun vi dice: Ecco il Cristo quà, o eccolo là; non lo credete. Marc. 13. v. 21. Luc. 17. v. 23.

24. Imperocchè insorgeranno falsi Cristi, e falsi Profeti, e faran cose sì segnalate, e prodigiose, che gli Eletti stessi, se possibil fosse, sarebbero indotti in errore.

25. Voi vedete, che anticipatamente io vel dico:

26. Se dunque vi dicono: Ecco *il Cristo* nel deserto; non v'andate; eccolo nei luoghi più interni della casa; nol credete.

27. Imperocchè qual lam-

po che esce da Levante e comparisce fino in Ponente, tal sarà ancor la venuta del figlio dell' uomo.

gur exit ab oriente, & paret usque in occidentem; ita erit & adventus Filii hominis.

Luc. 17. v. 37.

28. Dovunque sarà il corpo *morto*, là si raccorranno anche le aquile.

28. Ubicumque fuerit corpus, illic congregabuntur & aquilæ.

§. 5. *Sole oscurato. Venuta di G. C. Fermezza della sua parola.*

Isai. 13. v. 10. Ezech. 30. v. 7. Joel. 2. v. 13. & 3. v. 15. Marc. 13. v. 24.

29. Tosto dopo quei giorni d'afflizione il sole s'oscurerà, la luna non darà la sua luce, le stelle cascheran dal cielo, e le forze dei cieli saranno scommosse.

29. Statim autem post tribulationem dierum illorum sol obscurabitur, & luna non dabit lumen suum, & stellæ cadent de cælo, & virtutes cælorum commovebuntur.

Luc. 21. v. 25.

30. Allora comparirà nel cielo il segno del figlio dell' uomo, e allora tutte le tribù della terra faranno pianto, e vedranno il figlio dell' uomo venire tra le nubi del cielo con gran possanza, e in grande maestà [1].

30. Et tunc parebit signum Filii hominis in cælo: & tunc plangent omnes tribus terræ: & videbunt Filium hominis venientem in nubibus cæli cum virtute multa, & majestate.

1. Chor. 15. v. 52. 1. Thessal. 4. v. 16. Apoc. 1. v. 7.

31. Ed egli invierà i suoi Angeli con tromba, e grande suono [2], i quali raccorranno i di lui eletti dai quattro venti, da un capo del mondo all' altro.

31. Et mittet Angelos suos cum tuba, & voce magna: & congregabunt electos ejus a quatuor ventis, a summis cælorum usque ad terminos eorum.

32. Ora imparate questa

32. Ab arbore autem fici

[1] Gr. *gloria*.

[2] Gr. *con tromba di grande suono*.

fici discite parabolam: cum jam ramus ejus tener fuerit, & folia nata, scitis, quia prope est æstas;

33. Ita & vos cum videritis hæc omnia, scitote, quia prope est in januis.

34. Amen dico vobis, quia non præteribit generatio hæc, donec omnia hæc fiant.

35. Cælum, & terra transibunt, verba autem mea non præteribunt.

similitudine presa dall'arbore del fico: Quando egli ha rami teneri, e gli nascon le foglie, voi conoscete, che la state è vicina.

33. Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che esso è vicino, e alla porta.

34. In verità io vi dico, che non passerà questa generazione, che tutte queste cose non siano avvenute.

35. Il cielo, e la terra passeranno; ma le mie parole non preteriranno. ¶ Marc. 13. v. 7.

§. 6. Ultimo giorno non preveduto. L'un preso, l'altro lasciato. Vegliare a ogni ora.

36. De die autem illa, & hora nemo scit, neque Angeli cælorum, nisi solus Pater.

37. Sicut autem in diebus Noe, ita erit & adventus Filii hominis.

38. Sicut enim erant in diebus ante diluvium comedentes, & bibentes, nubentes, & nuptui tradentes, usque ad eum diem, quo intravit Noe in arcam,

39. et non cognoverunt,

36. Per ciò che riguarda poi il giorno, e l'ora di tale *avvenimento*, nessuno lo sa, nè pure gli Angeli del cielo, fuor del solo *mio* Padre.

37. Or come *avvenne* ai dì di Noè, così sarà ancor alla venuta del Figlio dell'uomo. Gen. 7. v. 7. Luc. 17. v. 26.

38. Imperocchè siccome nei dì precedenti al diluvio gli uomini se la passavano mangiando, e bevendo, e facendo matrimonii, fino a quel giorno in cui Noè entrò nell'arca;

39. e allora senza che se ne

ne fossero avveduti, venne il diluvio, e portò via tutti; così sarà ancor alla venuta del Figlio dell'uomo.

donec venit diluvium; & tulit omnes; ita erit & adventus Filii hominis.

40. Allora di due che saranno in un campo, l'un sarà preso, e l'altro lasciato.

40. Tunc duo erunt in agro: unus assumetur, & unus relinquetur.

41. Di due donne che macineranno ad un molino, l'una sarà presa, e l'altra lasciata.

41. Duae molentes in mola: una assumetur, & una relinquetur.

† Un Confess. Pontef.

42. † Vegliate dunque, giacchè non sapete, in qual ora il Signor vostro ha a venire.

42. Vigilate ergo, quia nescitis, qua hora Dominus vester venturus sit.

Marc. 13. v. 35. Luc. 12. v. 39.

43. Or considerate, che se un Capo di casa sapesse l'ora in cui avesse a venire un ladro, veglierebbe senza dubbio, e non si lascierebbe foracchiar la sua casa.

43. Illud autem scitote, quoniam si sciret paterfamilias, qua hora fur venturus esset, vigilaret utique, & non sineret perfodi domum suam.

44. Anche voi dunque state apparecchiati, imperocchè all'ora che voi non pensate, il Figlio dell'uomo verrà.

44. Ideo & vos estote parati, quia qua nescitis hora Filius hominis venturus est.

§. 7. *Servo prudente ricompensato. Violento condannato.*

45. Qual credete voi essere quel servo fedele, e prudente che dal Signor suo è costituito sopra i suoi famigliari, per dar ad essi il cibo al suo tempo?

45. Quis, putas, est fidelis servus, & prudens, quem constituit dominus suus super familiam suam, ut det illis cibum in tempore?

46.

46. *Beatus ille servus, quem cum venerit dominus ejus, invenerit sic facientem.*

46. Beato quel servo, che il suo padrone in venendo, lo trovi oprare così. Apoc. 16. v. 15.

47. *Amen dico vobis, quoniam super omnia bona sua constituet eum.*

47. In verità io vi dico, che gli darà la soprintendenza su tutti i suoi beni. ¶

48. *Si autem dixerit malus servus ille in corde suo: Moram facit dominus meus venire:*

48. Ma se questo servo mal diportandosi dica nel suo cuore: Il mio Padrone già indugia a venire:

49. *Et cœperit percutere conservos suos, manducet autem, & bibat cum ebriosis;*

49. E si metta a bastonare i suoi compagni di servigio, ed a mangiare e a ber coi briachi;

50. *veniet dominus servi illius in die, qua non sperat, & hora, qua ignorat:*

50. il padron di quel servo verrà il dì che egli non se l'aspetta, e l'ora che egli non sa.

51. *Et dividet eum, partemque ejus ponet cum hypocritis. Illic erit fletus, & stridor dentium.*

51. E lo separerà, e per suo partaggio lo porrà cogli ipocriti: là vi sarà piagnere, e digrignare di denti. Sup. 13. v. 42. Infr. 25. v. 30.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 7. GESU' *uscito dal Tempio, se n' andava; quando i suoi discepoli si accostarono a lui per fargli osservare le fabbriche del Tempio. Ma egli disse loro: Vedete voi tutte queste cose?* ec. Allorchè è detto, che GESU' CRISTO *usciva dal Tempio per andarsene*, si dev' intendere da ciò, che l'ora era tarda; e ch'egli, dopo avere impiegato il giorno in istruire i popoli, ed in parlare contro gli eccessi dei Sacerdoti, dei Dottori, e dei Farisei, se n'andava verso il monte degli Olivi, come si legge espressamente in S. Luca [1]: Che GESU' CRISTO *insegnava il giorno nel Tempio, e che la notte ne usciva, e si ritirava sul monte Oliveto*. Affermano i SS. Padri [2], che i discepoli sorpresi dalle parole del Salvatore, e sopprattutto da quella predizione, ch'egli aveva fatta, che Gerusalemme diverrebbe deserta ed abbandonata, non si potevano in certa maniera persuadere, che quelle fabbriche d' una struttura così ammirabile, e d'una materia così preziosa e così rara, potessero effettivamente un giorno esser distrutte; oppure credevano almeno, che il loro divino Maestro potesse esser mosso a qualche compassione, se gli facessero osservare, che sarebbe una perdita assai deplorabile la rovina d'un Tempio così magnifico. Infatti sebbene questo Tempio non fosse più quello di Salomone; nondimeno era d'una tale magnificenza, che basta leggere la descrizione, che ne ha

[1] *Cap.* 21. 37. [2] *Orig. in hunc loc. Chrysost. in Matth. hom.* 76. *Hilar. in Matth. can.* 25. *n.* 1.

ha fatta Giuseppe nella sua Storia, per concepire qual'impressione poteva fare allora sullo spirito dei discepoli di GESU' CRISTO la sola idea della distruzione d'un edificio, che si poteva riguardare come una delle maggiori maraviglie del mondo. Noi ci contentiamo solamente di dire col celebre storico sopraccitato [1]: „ Che non v'era cosa in tutta la
„ facciata esterna del Tempio di Gerusalemme, che
„ non rapisse gli occhi in ammirazione, e che non
„ colpisse lo spirito di maraviglia. Imperocchè que-
„ sto Tempio era tutto coperto di spessissime lamine
„ d'oro, che risplendevano alla luce del sole nascen-
„ te, come i raggi del medesimo sole; di modo
„ che gli occhi non potevano reggerne allo splendo-
„ re; che tutto il coperto era sparso e come armato
„ di punte d'oro, acciocchè gli uccelli non vi si
„ posassero sopra nè lo lordassero; che una parte di
„ quelle pietre, di cui questo Tempio era fabbrica-
„ to, avevano fino a quaranta cinque cubiti di lun-
„ ghezza, cinque d'altezza, e sei di larghezza; "
lo che fa dire ai discepoli in S. Marco [2], parlando a GESU' CRISTO: *Maestro, osserva che pietre, e che struttura!*

Ma nè l'oro, nè l'argento, nè il cedro, nè i marmi più preziosi non sono capaci di fare alcuna impressione in colui, che ha creato il cielo e la terra. Non vi è che la sola umiltà d'uno spirito annichilato, e la sola compunzione d'un cuore contrito dal dolore dei proprii peccati, che abbiano forza di far cambiare, se si può parlar così, le sentenze d'un Dio. Perciò GESU' CRISTO fa conoscere a' suoi discepoli il disprezzo, ch'egli faceva di tutta quella magnificenza esteriore, che non serviva che a far insuperbire i Giudei, allorchè dichiara apertamente: Che quel Tempio, ch'era il motivo della loro maraviglia, non solamente diverrebbe deserto, e sarebbe rovinato; ma che non vi resterebbe neppure pie-tra

[1] *Joseph. Bell. Judaic. lib.* 5. [2] *Cap.* 13. 1.

tra sopra pietra. Alcuni hanno riguardata quest'espressione come una maniera iperbolica di parlare, che indicava la totale rovina d'un Tempio, di cui i Giudei facevano l'argomento della loro vanità in mezzo ai loro disordini. Ma altri hanno creduto, che questa predizione del Salvatore siasi anche alla lettera esattamente verificata. Imperocchè quantunque nella rovina di Gerusalemme e del Tempio, i fondamenti di quel superbo edificio, ch'erano profondissimi e di pietre d'una prodigiosa grandezza, restassero sepolti in terra, senza che si tentasse di cavarli; altri Storici però riferiscono come una cosa miracolosa [1], che sotto l'Impero di Giuliano Apostata, avendo i Giudei intrapreso di rifabbricare in Gerusalemme un nuovo Tempio, ed avendo scavati a questo fine i fondamenti dell'antico; Cirillo Vescovo di Gerusalemme disse per una manifesta ispirazione di Dio, ch'era arrivato il tempo dell'adempimento di quella profezia di GESU' CRISTO, che *non vi doveva più restare pietra sopra pietra* nel Tempio; e che la notte si scosse improvvisamente la terra con tanto impeto, che rovesciò e disperse le pietre di que'fondamenti. Era dunque necessario, come dice egregiamente un gran Santo [2], che tutto quel Tempio della Religione Giudaica fosse distrutto, e che le pietre, che servivano alla struttura d'un edificio così magnifico, fossero tutte disperse; perchè era arrivato il tempo di consacrare un Tempio eterno alla dimora dello Spirito Santo. E questo Tempio doveva esser l'uomo, il quale per mezzo della conoscenza del Figliuolo, per mezzo della confessione del Padre, e per mezzo dell'osservanza de'suoi divini precetti, fu fatto degno di divenire la viva abitazione ed il Santuario di Dio; *Templum enim æternum ad habitationem Sancti Spiritus consecrabitur; homo scilicet per agnitionem Filii, & confessionem Patris, & præ-* ce-

[1] *Socrat. hist. Eccles. lib. 3. c. 17. Ruffin. histor. lib. 7. c. 38.* [2] *Hilar. in Matth. can. 25. n. 1.*

ceptorum obedientiam, Deo fieri dignus habitaculum.

℣. 3. fino al ℣. 9. *Mentre GESU' sedeva sul monte Oliveto, i suoi discepoli si accostarono a lui in disparte, e gli dissero: Dicci quando avverran queste cose, e qual sarà il segno della tua venuta, e della fine del mondo. E GESU' rispose ad essi: Badate bene; che nessuno vi seduca; perocchè molti verranno sotto il nome mio dicendo*, ec. Il popolo non si trovava allora su quel monte, e perciò quand'è notato, che *i discepoli di* GESU' CRISTO *si accostarono a lui in disparte*, sembra, che solamente alcuni discepoli si accostassero al Salvatore, essendosi separati da tutti gli altri. Infatti si vede in S. Marco [1], che solamente quattro de' suoi discepoli, cioè Pietro, Jacopo, Giovanni, ed Andrea lo interrogarono in particolare, come quelli, che avevano maggior familiarità con lui. Quel che il Figliuolo di Dio aveva detto riguardo alla rovina di Gerusalemme e del Tempio, aveva cagionato una grande sorpresa a' suoi discepoli, ed aveva nello stesso tempo eccitato in loro un gran desiderio di sapere quando dovevano succedere queste calamità. Ma perchè lo avevano udito a parlare anche in altre occasioni della sua seconda venuta e della fine del mondo [2]; e perchè pensarono [3], che l'una e l'altra potessero essere unite alla rovina di Gerusalemme, gli fanno in un medesimo tempo tre dimande; cioè *quando succederanno le cose*, ch' egli aveva dette della totale distruzione del Tempio, e qual *sarà il segno della sua venuta e della consumazione del mondo*. Vero è, che un Interprete è d'opinione, che i discepoli non intendessero della fine del mondo questa venuta di GESU' CRISTO; ma del tempo, ch' egli doveva ristabilire nel suo splendore il regno temporale degli Ebrei, secondo le idee materiali, che avevano conceputo, e che conservano ancora del regno terrestre del Messia. Frattanto sicco-

[1] *Cap.* 13. 3. [2] *Matth.* 13. 40. 41.
[3] *Chrysost. in Matth. hom.* 16.

ſiccome eglino concepivano tutte queſte coſe d' una maniera aſſai confuſa, ſi poſſono anche laſciare in una ſpecie di confuſione, e non metterſi molto in pena di conoſcere quali erano allora i veri loro ſentimenti. Sembra dalla riſpoſta, che il Figliuol di Dio fa ſulle prime a queſti ſuoi diſcepoli, ch' egli penſaſſe piuttoſto ad aſſodarli contro le tentazioni, che dovevano incontrare, che non a ſoddisfare alla loro curioſità. *Guardatevi bene*, dic' egli, *che alcuno non vi ſeduca; poichè molti verranno in appreſſo ſotto il mio nome, e diranno: Io ſono il* CRISTO, *e ne ſedurranno un gran numero*. Tutto ciò indicava, ſecondo il ſenſo litterale, che verrebbero molti impoſtori, i quali vantandoſi d'eſſere i liberatori d'Iſraello, tenterebbero di ſpacciarſi pel Meſſia, avendo la temerità d' attribuirſene il nome, l' autorità, e le funzioni; e che in effetto ne pervertirebbero molti. Di queſto numero, giuſta l'oſſervazione degl' Interpreti [1], fu un cert' uomo, chiamato Theodas, di cui ſi parla negli Atti degli Apoſtoli [2], che *pretendeva d' eſſere qualche coſa di grande*; cioè qualche gran Profeta, e che ſi tirò dietro circa quattrocento uomini. Simon Mago fu pure del numero di queſti impoſtori, egli che ſi ſpacciava *per la gran virtù di Dio* [3], e che voleva anche, ſecondo S. Agoſtino [4], eſſere riguardato come il CRISTO. Molti altri ſi sforzarono di ſedurre i popoli in tal maniera prima della rovina di Geruſalemme, e ſeduſſero effettivamente una grande moltitudine di Ebrei, permettendo Iddio, dice un Interprete, per un ſuo giuſto giudicio, che quelli, che non avevano voluto credere a GESU' CRISTO vero Figliuolo di Dio, preſtaſſero fede agl' impoſtori, giuſta quella terribile dichiarazione dello ſteſſo GESU' CRISTO [5]: *Io ſono venuto in nome di mio Padre, e voi non mi*

ave-

[1] *Maldon. Hilar. in Matth. can.* 25. *n*, 2.
[2] *Act.* 5. 36. [3] *Act.* 8. 9. [4] *Hæreſ.* 1.
[5] *Joan.* 5. 43.

avete ricevuto; *se qualche altro verrà in nome suo, voi lo riceverete*. Che se insorsero tanti Cristi, o per parlare con S. Girolamo, tanti Anticristi prima di questa distruzione degli Ebrei; ne sono poscia insorti in molto maggior numero, e ne insorgeranno sempre sino alla fine del mondo. E questi Anticristi, secondo il medesimo Padre, sono tutti gli Eretici, che *sotto il nome* di GESU' CRISTO insegnano una dottrina contraria a GESU' CRISTO.

Queste *guerre*, di cui in appresso si parla, possono indicarci, giusta il sentimento di alcuni Interpreti [1], le prime guerre, che agitarono i Giudei sotto l' Impero di Cajo, nelle quali fu fatta una strage assai grande di questo popolo tanto in Alessandria, quanto nelle vicinanze di Babilonia. E questi strepiti di guerra potevano anche significare il timore, ch'ebbero i Giudei di un'altra guerra crudelissima, di cui furono minacciati, allorchè avendo ricevuto un ordine dal medesimo Imperatore di collocare la sua statua nel Tempio di Gerusalemme, piuttosto che ubbidire vollero prender l' armi, ed esporsi all'ultime estremità, da cui non furono liberati, che colla morte di questo Principe. Ora quantunque si vegga ad evidenza, secondo S. Giangrisostomo [2], che il Figliuol di Dio prediceva a' suoi Apostoli le prime guerre, che riguardavano particolarmente gli Ebrei, e che dovevano dopo qualche tempo suscitarsi contro di loro, in castigo di tanti enormi delitti, la cui misura doveva essere colmata colla sua morte; possiamo tuttavia intenderle anche in una maniera più generale, applicandole a tutte le guerre ed a tutte le sollevazioni dei popoli, che precederanno l' ultima venuta di GESU' CRISTO; poichè le une possono benissimo essere state come figura delle altre; anzi sembra, che non dobbiamo perder di vista questo sentimento nel corso della spiegazione delle parole del Salvatore, per

[1] *Joseph. Antiq. l. 18. Philo advers. Itace. Tacit. hist. lib. 5. Idem Annal. lib. 12.* [2] *In Matth. hom. 76.*

per non restringere alla sola rovina degli Ebrei ciò; che può intendersi anche di tutte le desolazioni, che dovranno succedere all'avvicinarsi della consummazione dei secoli.

Ma il Figliuolo di Dio ha voluto impedire, come dice il medesimo Santo, che i suoi discepoli non s' immaginassero, che tanti mali, da lui predetti, potessero essere un ostacolo alla predicazione del Vangelo; e pensando d'assodarli nella generosa confessione della loro fede, diede ad essi quest' importantissimo avviso, *che si guardassero bene dal turbarsi*; e gli assicurò nel medesimo tempo, *ch' era necessario, che tutte queste cose succedessero*. GESU' CRISTO voleva dunque come dire agli Apostoli: Voi avrete a sostenere due forti di guerre; una spirituale dal canto di un gran numero d'impostori, che vorranno sostituire le loro menzogne alla mia verità; ed un' altra temporale dal canto d' una moltitudine di nemici, che sorgeranno contro di quest' ingrata nazione per punirla di tutti i suoi eccessi. Siate dunque allora costanti per non perdervi di coraggio. Imperocchè io ve ne avverto, acciocchè quando queste cose succederanno, non vi sorprendano; e vi dichiaro, *ch' è anche necessario che succedano*, a motivo della sregolatezza e dell' orgoglio inflessibile d' un popolo, ch' io ho colmato di favori, e che merita per la sua ingratitudine d' essere insensibilmente condotto fino alla totale sua rovina. Ma questa moltitudine di disgrazie, che lo opprimeranno da ogni parte, non vi debbono turbare in nessuna maniera; poichè non metterranno alcun' ostacolo al successo dell' opera mia; e la sollevazione di tutti i popoli non potrà opporsi alla verità delle mie parole. Il Signore, la cui giustizia si vendicherà del popolo Ebreo, non permetterà che insorgano tutti questi seduttori, che pur rendere via maggiormente ferma la verità della fede; e caverà da tutte queste guerre la maggior gloria del suo Nome, e lo stabilimento della sua Chiesa.

Il

Il Figliuolo di Dio, dopo aver dichiarato, ch' era necessario, che tutte queste cose succedessero, aggiunge: *Che non ancora sarebbe il fine*; e S. Giangrisostomo afferma, che il Salvatore parlò così, perchè gli Apostoli avevano preso dalle sue parole motivo d'immaginarsi, che la fine del mondo dovesse succedere nel mentre che Gerusalemme sarebbe distrutta. Ei li libera dunque da questo pensiero, secondo questo Padre, dichiarando, che queste calamità non dovevano essere riguardate come segno del termine di tutte le cose e *della consumazione dei secoli*. Mi si può anche dire, che il Salvatore indicasse agli Apostoli con queste parole, che le prime guerre degli Ebrei, di cui abbiamo parlato, non dovevano essere considerate come il fine delle loro disgrazie, ma solamente come preludii, e come annunzii della rovina della loro città, e del loro tempio, e di tutta la loro Religione. Perciò ha creduto S. Agostino [1], che si potesse egualmente intendere e del tempo della rovina di Gerusalemme, e del tempo dell' Anticristo, cioè della fine del mondo, quel che GESU' CRISTO aggiunge per maggior chiarezza di ciò che avea detto: *Che si vedrà un popolo sollevato contro un popolo, ed un regno contro un regno*. Alcuni Interpreti hanno tuttavia intese queste parole nel primo senso [2], cioè delle orribili sollevazioni e delle sedizioni, che si dovevano suscitare sotto l' Impero di Claudio, e sotto quello di Nerone; allorchè sollevandosi i Giudei con un estremo furore contro le altre nazioni nelle stesse loro città, ed uccidendosi tra loro, se ne doveva fare un' orribile strage tanto in Cesarea, quanto in Scitopoli, in Tolemaida, ed in Tiro, e dopo in Alessandria ed in Damasco; come pure nella guerra universale, in cui s' impegnarono contro i Romani, contro Agrippa, e contro tutti gli alleati dell' Impero.

[1] *Epist.* 80. *nov. Edit.* 199. *n.* 35.
[2] *Joseph. Bell. Judaic. lib.* 2. *Hegesipp. lib.* 2. *Gretius.*

Digitized by Google

La predizione del Figliuol di Dio, riguardo a questa *peste*, a questa *fame* ed a questi *tremuoti*, si è adempiuta rispetto agli Ebrei prima della rovina della loro nazione. Si parla infatti negli Atti degli Apostoli [1], d'una gran fame avvenuta sotto l'Imperio di Claudio; e si sa che la peste è quasi sempre come una conseguenza necessaria della fame. Quanto ai tremuoti predetti qui dal Figliuol di Dio, se ne udirono molti in Smirne, in Mileto, in Chios, in Samos, in Laodicea, in Gierapoli, ed in Colossi, qualche tempo prima della rovina di Gerusalemme [2]. E questi segni della collera del Signore riguardavano particolarmente gli Ebrei, come osserva un Interprete; perchè ve n' era un numero assai grande in tutti que' luoghi. Ma questi non sono ancora, dice GESU' CRISTO, che *le prime doglie*, che sente una femmina prima della fatica del parto; poichè quest' è la forza del senso contenuto nella parola greca. Che sarà dunque dei dolori della stessa fatica del parto, cioè che non dovrà mai soffrire Gerusalemme, allorchè sarà cinta d' assedio, e nell'ultima desolazione, prima d' essere interamente distrutta? Noi ci contentiamo di spiegare queste cose litteralmente per rapporto agli Ebrei; perchè lo stabilimento della verità storica è di gran momento per la nostra Religione contro i Giudei, che sono così ciechi, che vanno tentoni, per dir così, in pien meriggio, allorchè ricusano ancora di conoscere la verità dell'adempimento delle predizioni di GESU' CRISTO riguardo a loro.

℣. 9. sino al ℣. 15. *Allora sarete dati alla vessazione, e fatti morire; e sarete in odio a tutte le genti per cagion del mio Nome. Allora molti intopperanno, e cadranno, e si tradiranno, e si odieranno l' un l' altro. Insorgeranno falsi Profeti in gran numero ec.* Il Figliuolo di Dio unisce insieme con somma

[1] *Act.* 11. 28. [2] *Joseph. Antiq. lib.* 20. *Philostr. vit. Apollon. Euseb. Chron. Grotius.*

ma gran ragione tutti i mali, che dovevano soffrire i suoi Apostoli, coi mali, che soffrirebbero gli Ebrei [1]; acciocchè da una parte non si lusingassero di poter godere un' intera pace in mezzo a tante calamità; ed acciocchè la vista di tutte le disgrazie, che dovevano essere il giusto castigo dell' infedeltà degli Ebrei, servisse dall' altra parte, come dice S. Giangrisostomo, a mitigare in qualche maniera i mali, ch' eglino dovevano soffrire a difesa ed a gloria del *Nome* adorabile del loro divino Maestro. Fu dunque sempre la principale consolazione degli Apostoli e di tutti gli altri discepoli di GESU' CRISTO, il potere con tutta giustizia rendere a se stessi questa gloriosa testimonianza, che finalmente *non soffrivano*, come dice S. Pietro [2], *come cattivi*, *ma come Cristiani*, e come persone, che tutta facevano consistere la loro gloria in morire pel Nome di GESU' CRISTO. Egli lo predice ad essi di propria bocca, affinchè sappiano, che tale sarà sempre la porzione de' suoi veri discepoli, e che perciò non devono punto turbarsi. Dichiara, che *saranno odiati da tutte le nazioni*; ma aggiungendo, che lo saranno *a motivo del suo Nome*, fa loro intendere, che quest' odio delle nazioni, sarà l' effetto e la prova dell' amor suo.

Giova osservare, che questa *fame*, questa *peste*, e questi *tremuoti*, di cui ha parlato GESU' CRISTO a proposito degli Ebrei, furono poscia imputati a' suoi discepoli, che venivano riguardati come causa di tutti questi mali, a motivo della loro empietà verso gli dei. E quest' accusa ha molto contribuito a farli perseguitare ed a farli *odiare* da tutte le nazioni. Ma appunto perchè avevano la gloria di portare il Nome di GESU' CRISTO, questi falsi dei, o per meglio dire, questi veri demonii, facevano

1 *Chrysost. in Matth. hom. 76. Hiliar. in Matth. can. 25. n. 2. & 3. Grotius. Jansen.*

2 *1. Petr. 4. 15. 16.*

cevano, che venissero ad essi attribuite tante disgrazie; e volevano estinguere, se avessero potuto, questi nuovi Predicatori, che tentavano di dissipare, per mezzo della verità del Vangelo, tutte le loro illusioni, e ch'erano destinati per distruggere il loro impero. Per lo che si vide in un tempo medesimo un doppio prodigio; la rovina degli Ebrei confermare la verità delle predizioni, che GESU' CRISTO aveva fatte riguardo ad essi; e le sofferenze degli Apostoli e di tutti gli altri Cristiani servire allo stabilimento della Chiesa; poichè la Chiesa non poteva essere stabilita, che sulla rovina della sinagoga, sulla morte di GESU' CRISTO, e sul martirio dei suoi principali discepoli.

Ma questa grand'opera dell' edificio della S. Gerusalemme, non si eseguì senza molti scandali e molte cadute, come predice quì GESU' CRISTO. Uno dei dodici Apostoli, scelti dal Figliuolo di Dio, *tradì* il suo ministero ed il suo Maestro; S. Paolo dichiara [1], ch'ebbe molto a soffrire dal canto di molti falsi fratelli; le prime persecuzioni degli Ebrei, e dopo quelle dei pagani, ne fecero cadere molti; *i falsi Profeti*, di cui abbiamo parlato, ne sedussero un numero grande; e finalmente a misura che *cresceva l'iniquità*, cioè, a misura che cresceva la crudeltà dei persecutori, gli scandali cagionati da coloro che cadevano, e gli errori dei maestri della menzogna, *si raffreddava in molti la carità*. Se ne vide un funesto esempio, allorchè S. Paolo era prigioniero in Roma sotto l'Impero di Nerone. Imperocchè afferma quel grande Apostolo con estremo dolore [2], che la prima volta, ch'egli aveva difesa la propria sua causa, nessuno lo aveva assistito, e che tutti lo avevano abbandonato. Il timore delle catene e dei supplicii aveva più forza che la carità sul cuore di quelli, che avrebbero dovuto esporre la loro vita per assistere quel grande Apostolo nella battaglia, che do-

veva

[1] 2. Cor. 11. 26. [2] 2. Tim. 4. 16.

veva sostenere per la fede. E si è veduta in tutti i secoli della Chiesa troppo chiaramente verificata questa sentenza di GESU' CRISTO: Che *la carità si raffredderebbe a misura che crescerebbe l' iniquità*; dove che l'accrescimento dell' iniquità richiederebbe al contrario un accrescimento di carità.

Chi dunque *arriverà a salute* in mezzo a questo naufragio della fede e della virtù di tante persone? Quegli che *persevererà sino alla fine*, senza lasciarsi sedurre dalle imposture dei falsi Profeti, senza essere scosso dall'esempio dello scandalo e della caduta degli altri, e senza lasciar raffreddare in se stesso l'ardore della carità, che sola è capace di resistere alle iniquità del secolo. Imperocchè se non procuriamo di conservare nelle anime nostre questo fuoco divino per mezzo d'una fervorosa orazione, e d'un distacco continuo dalle creature, il cui amore è opposto alla carità; dobbiamo temere a ragione, che *l'iniquità* del secolo, sia che ci lusinghi colle sue promesse, sia che ci spaventi colle sue minacce, non estingua finalmente a poco a poco in noi quell'amore divino, in cui prima consisteva tutta la nostra forza.

Quel che aggiunge GESU' CRISTO: *il Vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo, in testimonianza a tutte le genti, e che allora doveva succedere il fine*, è spiegato diversamente dai SS. Padri. Afferma S. Giangrisostomo [1]: Che il Salvatore voleva prevenire in qualche maniera i suoi discepoli, e voleva impedire che non gli dicessero: Come dunque, o Signore, potremo noi vivere in mezzo a tante calamità, e come potremo sostenerci in mezzo a tanti pericoli? E che perciò gli assicura con queste parole, che non solamente vivranno, ma che avranno anche il coraggio *di predicare il suo Vangelo in tutto il mondo, prima che succedesse il fine*; cioè, secondo questo gran Santo, prima della rovina di Gerusalemme. Anche S. Ilario [2] spiega questo *fine* dell'

[1] *In Matth. hom.* 76. [2] *In Matth. can.* 25. *n.* 2.

dell'intera distruzione del popolo Ebreo. Dicono dunque, che questa predizione del Salvatore significava la caduta di Gerusalemme, e che l'ultimo fine di quella città doveva arrivare, allorchè la notizia del mistero della legge nuova fosse stata sparsa per tutto. E S. Giangrisostomo fa anche un'eccellente riflessione su quelle parole: *Che ciò succederebbe per servire di testimonianza a tutte le nazioni*. Imperocchè le applica alla testimonianza, che tutte le nazioni renderebbero contro l'infedeltà e contro l'ostinazione degli Ebrei; allorchè queste nazioni, avendo accolta la verità del Vangelo, non potranno saziarsi di condannare quel popolo cieco ed ingrato, a cui erano state fatte queste promesse, e che ne aveva tuttavia ricusato l'effetto con un disprezzo così grande. Era dunque necessario, che tutto il mondo potesse rendere testimonianza della giustizia del castigo spaventoso di questa nazione; ed affinchè potesse farlo, era necessario, che la predicazione del Vangelo, che i Giudei avevano rigettata così indegnamente, fosse diffusa in ogni parte. Ma bisognava, come dice il medesimo Santo, che questo Vangelo fosse predicato per tutto, anche perchè non restasse più la menoma ombra di scusa a questi medesimi Ebrei, che dovevano essere nell'ultima confusione, al considerare che quella dottrina, ch'era stata da loro rigettata come contraria alla legge di Dio, trovava ingresso in tutti i regni; e che quegli, ch'era stato da loro crocifisso, incominciava ad essere conosciuto in tutto l'universo per Figliuolo di Dio [1]. Infatti dichiara S. Paolo, servendosi delle parole del Profeta [2]: *Che la voce di quelli*, che predicavano *la parola di* GESU' CRISTO, *si era già fatta sentire in tutta la terra*, e ch'era arrivata *fino all'estremità del mondo*; e dice in un altro luogo [3]: *Che la verità del Vangelo erasi già sparsa in tutto l'universo, dove cresceva e fruttificava* di giorno

[1] *Chrysost. ibid.* [2] *Rom.* I. 18. [3] *Coloss.* I. 5. 6

no in giorno; e finalmente loda i Romani [1] per la integrità e per l'ardore *della loro fede*, e rende grazie a Dio per mezzo di GESU' CRISTO, perchè *si parlava di questa loro fede in tutto il mondo*. Considerate dunque, dice S. Giangrisostomo, questo grande Apostolo, che tutta scorre la terra dalla città di Gerusalemme fino alla Spagna; e giudicate di ciò, che tutti gli altri possono aver fatto, allorchè un solo ha abbracciata un'estensione così grande di paese.

S. Girolamo per altro [2] e molti Antichi hanno spiegate queste parole di GESU' CRISTO in una maniera diversa da quella di S. Ilario e di S. Giangrisostomo; ed hanno creduto, che indicassero *il fine* del mondo o la consumazione dei secoli, che non succederebbe, che dopo che il *Vangelo del regno di* GESU' CRISTO *sarà stato annunziato in tutte le parti della terra, in testimonianza alle nazioni*; cioè per dimostrare apertamente la sua misericordia e la sua giustizia; la sua misericordia rispetto a quelli, che si sottometteranno umilmente a questo Vangelo, e la sua giustizia rispetto agli altri, che ricuseranno d'obbedirvi. Ed hanno creduto, che *l'abbominazione della desolazione* indicasse la persona dell'Anticristo, di cui parla S. Paolo, allorchè scrive ai fedeli di Tessalonica [3]: *Non vi turbate, credendo che il giorno del Signore sia vicino. Imperocchè non arriverà questo giorno, se prima non sia arrivata l'apostasia, e non s'abbia veduto a comparire l'uomo di peccato e di perdizione, che opponendosi* a Dio, *s'innalzerà sopra tutto ciò, ch'è chiamato Dio, o ch'è adorato, fino ad assidersi nel Tempio di Dio, volendo egli stesso passare per Dio*. Ma niente impedisce, come abbiamo detto di sopra, che per conciliare insieme i diversi sentimenti dei Padri, non intendiamo queste parole del Figliuolo di Dio secondo questi due sensi; che non si distruggono già tra loro, ma piuttosto uno

[1] *Rom.* 1. 8. [2] *In hunc loc.*
[3] 2. *Thess.* 2. 2. *&c.*

no è figura dell'altro. Imperocchè quel che accadde nella rovina di Gerusalemme è un'immagine di quel che accaderà nell'ultima desolazione dell'universo; e se non può sentirsi senza orrore ciò, che avvenne nell'assedio di quella sciagurata città, si dee concepire un'idea incomparabilmente più terribile di tutte le disgrazie, da cui resteranno oppressi i cattivi alla fine del mondo.

℣. 15. *Allorchè dunque vedrete posta nel luogo santo l'abbominazione della desolazione, di cui favellò il Profeta Daniele, chi legge, l'intenda*. E' una questione trattata con lunghissime dispute da diversi Autori, il sapere cosa volesse intendere il Salvatore, secondo il senso litterale, con quest' *abbominazione della desolazione*, ch' egli predice che si doveva *trovare nel luogo santo*, e che dà quì per segno della rovina di Gerusalemme. Tornerebbe a soverchia prolissità ed a noja di chi legge, il volere tutti riferire i loro sentimenti, e le ragioni principali, a cui si appoggiano. Basterà dunque dir quì solamente ciò, che sembra più solidamente autorizzato dalla testimonianza della Scrittura, e dalla verità della Storia. GESU' CRISTO volendo rispondere agli Apostoli sulla dimanda, che gli avevano fatta circa il tempo della rovina di Gerusalemme, dà ad essi presentemente questo segno per conoscerlo: *Quando vedrete, dic' egli, l'abbominazione della desolazione nel luogo santo*; è detto in S. Luca [1]: *Quando vedrete, che un'armata circonda Gerusalemme*; ed in S. Marco [2]: *Quando vedrete l'abbominazione della desolazione nel luogo, in cui non dev' essere*. Si vede dunque dal Testo di S. Luca, che il vero senso litterale di questo luogo riguarda la rovina di Gerusalemme, e non la fine del mondo, come alcuni hanno inteso. Quanto poi a quest' armata, che doveva circondare Gerusalemme, sembra, che si debba a prima vista intendere quella di Vespasiano e di Tito; ma

[1] *Cap.* 21. 20. [2] *Cap.* 13. 14.

ma era forse quella di Cestio, che assediò Gerusalemme verso il fine dell'anno 68 e che ne levò poco tempo dopo l'assedio. Imperocchè verso quel medesimo tempo, che fu levato quest'assedio, si fece, secondo Giuseppe [1], un'orribile profanazione nel Tempio da una truppa di venturieri, che vi entrarono a mano armata, e che per ben tre anni e mezzo si servirono di quel luogo sacro, come d'una fortezza, per esercitare mille violenze contro il popolo; lo che durò fino all'intera distruzione del Tempio. Sembra, che GESU' CRISTO abbia chiamato ciò *l'abbominazione della desolazione*, cioè una profanazione abbominevole d'un luogo santo, ch'era accompagnata, e che doveva esser seguita dall'ultima desolazione; poichè il sangue di quelli, che si uccidevano crudelmente tra loro, riempieva allora l'atrio del Tempio, e per tutto il tempo, che Tito assediò Gerusalemme, la casa di Dio era divenuta un luogo di stragi.

Allorchè dunque *si vide l'armata* di Cestio *circondare Gerusalemme*, ed allorchè subito dopo quest'assedio si vide quella truppa *abbominevole* di venturieri *stabilirsi nel luogo santo*; cioè, secondo Daniele nel Tempio, dove quest'abbominazione *non doveva essere*, come dice S. Marco; allora ognuno doveva *procurar d'intendere quel che leggeva*; cioè doveva procurare di ben comprendere il vero senso di quelle parole del medesimo Profeta [2]: *L'abbominazione della desolazione sarà nel Tempio, e la desolazione persevererà fino alla consumazione, e fino alla fine*; lo che chiaramente indicava, che quest'orribile profanazione, di cui abbiamo parlato, cagionerebbe la più spaventosa desolazione, che potesse immaginarsi; e che questa desolazione durerebbe fino all'intera rovina di Gerusalemme e del popolo Ebreo. Alcuni Interpreti attribuiscono non a GESU' CRISTO, ma al S. Evan-

[1] *Bell. Judaic. lib.* 4. *c.* 5. *lib.* 6. *c.* 1.
[2] *Dan.* 9. 27.

S. Evangelista quelle parole: *Chi legge intenda* bene quel che legge; ed in questo caso il sacro Scrittore esorta i fedeli a ben comprendere ciò che il Salvatore aveva detto, come se fosse necessaria tutta la loro applicazione per ben intenderlo, acciocchè non s'ingannassero nel segno, ch'egli dava della prossima rovina di quella superba città.

℣. 16. ec. *Allora quelli, che saranno nella Giudea fuggano alle montagne; e chi sarà sulla terrazza della casa non venga giù a tor cos' alcuna da casa sua; e chi sarà alla campagna, non ritorni indietro a prendere la sua vesta*, ec. Dovendo questo primo assedio di Gerusalemme, seguito da quest'orribile profanazione del Tempio, essere come il segno della prossima rovina di quella città; GESU' CRISTO dà ai suoi discepoli quest'avviso, di *fuggirsene* allora, e di sortire da quella città sciagurata, acciocchè non fossero avvolti coi Giudei nelle sue rovine. Ed uno Storico fedelissimo ci assicura [1], che i Cristiani fecero allora così, per obbedire tanto a quest'ordine del Salvatore, quanto ad una particolare rivelazione, che prima della guerra ebbero a questo proposito alcune persone di un'eminente pietà. Imperocchè tutti abbandonarono la città di Gerusalemme, e si ritirarono, per ordine di Dio, in una città, chiamata Pella, ch'era di là dal Giordano, e in diversi altri luoghi del regno d'Agrippa e della Siria. Allorchè GESU' CRISTO dichiara: Che quelli, che *si trovano nella Giudea fuggano su i monti*; intende che sarebbe cosa di gran pericolo il volersi fermare in quel tempo nei luoghi bassi, ed esposti alla violenza dei nemici; ma che bisognerebbe per mettersi in sicuro ritirarsi nei luoghi inaccessibili delle montagne.

Ma perchè mai esorta con tanta premura i suoi discepoli a fuggire? Voleva forse ispirare ad essi il timor della morte, egli che insegnava ai suoi Apostoli a disprezzare generosamente la loro vita per di-
fesa

[1] *Euseb. Hist. Eccl. lib. 3. c. 5.*

fesa del Vangelo? Fa ciò, perchè la giustizia, che Iddio aveva risoluto d'esercitare sopra Gerusalemme, non riguardava che i Giudei ingrati e ribelli alla fede, e riserbava il coraggio dei Cristiani a manifestarsi nelle cose, che riguarderebbero lo stabilimento del Vangelo. Per lo che sarebbe stato contro i disegni della sua provvidenza e della sua sapienza, che i suoi servi, che dovevano spargere il loro sangue a gloria del suo Nome, fossero periti in mezzo a quest' empii Giudei, destinati a perire miseramente, come uccisori del Figliuolo di Dio.

Quelli, che *saranno* sul lastricato, ch'era sopra i tetti delle case nella Palestina, *non dovevano* perder tempo *a discendere nella propria casa*, per cercarvi e per portar via qualche cosa; ma dovevano pensare unicamente a fuggire; poichè ha osservato un Interprete [1], che v'era d'ordinario una discesa esterna da questo lastricato, senza che fosse necessario di rientrare in casa. Quel che dice dunque il Figliuolo di Dio a questo proposito, sembra che non ci voglia indicare, secondo la lettera, che una grande necessità di fuggire, e di fuggire prontamente a motivo del gran pericolo, a cui sarebbe esposto chi volesse aspettare a salvarsi, quando l'armata Romana fosse venuta a circondare Gerusalemme. Imperocchè allora non v'era più adito alla fuga, essendo stata quella città chiusa strettamente da ogni parte, perchè nessuno potesse uscirne.

S. Agostino, spiegando spiritualmente alcune di queste parole di GESU' CRISTO, dice [2]; Che se si vogliono applicare alla Chiesa, vi sono due popoli e due regni; uno di GESU' CRISTO, e l'altro del demonio; e che si può dire in questo senso: Che si vedrà *un popolo insorgere contro un popolo, ed un regno contro un regno*; cioè si vedranno sorgere quelli, che appartengono al demonio, contro quelli, che appartengono a GESU' CRISTO; e che questa guerra

[1] *Grotius*. [2] *Epist.* 80. *nov. edit.* 199. *n.* 35.

ra dura fin da quel tempo, ch'è stato detto [1]: *Fate penitenza, perchè è prossimo il regno di Dio*; e che tutto il tempo, ch'è passato dal principio di questa guerra spirituale, e che dev'ancora passare, è chiamato da GESU' CRISTO *l'ultima ora*. Afferma il medesimo Santo, che si possono intendere spiritualmente anche quest'altre parole: Che *chi è sulla terrazza della casa, non discenda per prendere qualche cosa nella sua casa; e che chi è alla campagna, non ritorni per prendere la sua tonaca*. Imperocchè egli crede, che ciò ci voglia significare, che in tutte le afflizioni dobbiamo guardarci bene di non lasciarci vincere dai sensi, e di non discendere dalla sublimità della fede alla bassezza d'una vita carnale, nè mai volgersi indietro, dopo esserci molto avanzati. *In tribulationibus omnibus est cavendum, ne quisque devictus ad carnalem vitam de spiritali sublimitate descendat, aut qui profecerat in anteriora se extendens, deficiendo in posteriora respiciat*. Ed aggiunge il medesimo Santo, che se ciò si doveva temere nella disgrazia, di cui Gerusalemme veniva minacciata, si dovrà infinitamente più temere nell'ultima tentazione, che dee succedere alla fine del mondo, non già solamente ad una città, ma a tutti gli uomini sparsi in tutta la terra.

℣. 19. fino al ℣. 23. *Guai alle donne incinte, o che latteranno in quei giorni. Pregate il Signore, che non segua la vostra fuga in tempo d'inverno, o in giorno di Sabbato. Imperocchè allora la afflizione sarà così grande, che tal mai non fu dal principio del mondo*, ec. S. Agostino, quantunque attaccato d'ordinario a spiegare in un modo spirituale le parole della Scrittura, dice di queste [2]: Che se non si consultasse, che S. Matteo, e S. Marco, sarebbe molto incerto se si dovesse intenderle della rovina di Gerusalemme, oppure della fine del mondo; ma che la maniera, con cui S. Luca si esprime,

[1] *Matt. 11. 2.* [2] *Epist. 80. nov. edit. 199. n. 27.*

me, fa veder chiaramente, che devono spiegarsi del tempo, che fu distrutta quella sciagurata città. Imperocchè GESU' CRISTO, dopo avervi detto: *Guai alle donne incinte, o che latteranno in quei giorni*, aggiunge [1]: *Imperocchè quel paese sarà oppresso da ogni sorte di mali, e la collera* del Signore cadrà *su quel popolo. Passeranno a filo di spada, saranno condotti schiavi in tutte le nazioni, e Gerusalemme sarà calpestata dai Gentili, finchè sia compiuto il tempo dei Gentili*. Perciò S. Luca illustra quel che poteva essere oscuro nel Testo degli altri Evangelisti; e non lascia alcun luogo a spiegare queste parole della fine del mondo; poichè egli stesso le applica espressamente a quella quantità di disgrazie, che dovevano cadere sulla città di Gerusalemme, che della santa città del Dio onnipotente, era divenuta un oggetto di abbominazione agli occhi suoi.

Allorchè dunque è detto: *Guai alle donne incinte, o che latteranno in que' giorni*, si dev' intendere, che siccome i mali, che cadranno sopra Gerusalemme, sorpasseranno tutti i mali, che possono immaginarsi; così non vi sarà che la fuga, che potrà salvarci; e che perciò le donne, che allora saranno gravide, o che daranno il latte a qualche fanciullo, non potendo facilmente fuggire, si vedranno ridotte all' ultima *disgrazia*. Quindi si vede in Giuseppe [2] una patetica descrizione della fuga deplorabile di alcune madri, cheavevano tra le braccia i loro figliuoli. Il tempo *dell' inverno* non è opportuno a fuggire [3], ed il giorno *di sabbato* era osservato così religiosamente dagli Ebrei, che avrebbero creduto di non poter in esso fare un viaggio più lungo di quello, ch'era prescritto [4], quand'anche fossero stati in un evidente pericolo di perire. Laonde GESU' CRISTO, conformandosi ai loro pensieri, gli avverte *a pregare* Iddio di non trovarsi costretti a fuggire *in tempo d'* in-

[1] *Luc.* 21. 23. 24. [2] *Antiq. lib.* 14.
[3] *Chrysost. in Matth. hom.* 77. [4] *Act.* 1. 12.

Digitized by Google

inverno, o in giorno di Sabbato, per timore che la loro fuga in quel tempo non possa essere sollecita abbastanza per liberarli da un pericolo così grande. Imperocchè *la tribulazione di quel tempo sarà tale*, aggiunge il Figliuolo di Dio, *che una simile non si sarà mai veduta dal principio del mondo, nè mai ve ne sarà*. Anche S. Agostino è d'opinione, che si debba intendere tutto ciò rispetto al popolo Ebreo, il quale soffrì effettivamente un'infinità di mali così orribili in tutto il tempo dell'assedio di Gerusalemme sino alla sua distruzione, che lo stesso Giuseppe Storico Ebreo afferma, che potrebbero parere quasi incredibili. Non vi fu in effetto mai popolo, che venisse trattato con un rigore così estremo; perchè il delitto, che si puniva negli Ebrei, superava tutti gli altri eccessi, non essendovi eccesso, ch'uguagliar possa l'enormità del deicidio, che avevano commesso nella persona del Figliuolo di Dio, dopo ch'erano stati colmati da lui d'ogni sorte di grazie. Imperocchè quantunque il delitto degli abitanti di Sodoma sia stato punito col fuoco del cielo; afferma tuttavia lo stesso GESU' CRISTO, ch'eglino saranno trattati nel giorno del giudicio con minor rigore delle città della Giudea, che avevano fatto un grande abuso de' suoi favori. Per lo che si può dire, che il castigo dei Sodomiti, che restarono in un momento consumati dal fuoco della collera del Signore, non uguaglia queste lunghe ed orribili calamità, che non consumarono che a poco a poco quegli sciagurati Giudei, che osarono di chiamare sopra se stessi e sopra i loro figliuoli tutti i castighi, che meritavano per la morte crudele ed infame, ch'avevano fatta soffrire ad un Uomo-Dio, che non era comparso in mezzo a loro, che per salvarli: *Sanguis ejus super nos, & super filios nostros* [1].

Bisognava certamente che questi mali, che i Giudei dovevano soffrire, fossero eccessivi poichè GESU' CRI-

[1] *Matth.* 27. 25.

CRISTO dichiara in questo luogo: Che *se que' giorni* d'afflizione e d'amarezza *non fossero stati abbreviati, nessuno sarebbe andato salvo; ma che saranno abbreviati a motivo degli eletti*. Siccome non si può dubitare, per le ragioni dette di sopra, che queste parole del Figliuolo di Dio non debbano intendersi del tempo della rovina di Gerusalemme e del popolo Ebreo; perciò afferma S. Agostino [1] che si dee tenere per certo, che quando fu distrutta quella città, vi fossero nella Giudea e tra gli Ebrei molti eletti di Dio, che si erano già convertiti alla fede di GESU'CRISTO, oppure che dovevano dopo convertirsi, essendo stati scelti, mediante l'elezione di Dio, anche avanti la creazione del mondo. *Non debemus ambigere, quando eversa est Jerusalem, fuisse in illo populo electos Dei, qui ex circumcisione crediderant, sive fuerant credituri, electi ante constitutionem mundi, propter quos breviarentur dies illi, ut tolerabilia mala fierent*. Dovevano dunque *essere abbreviati que' giorni* d'afflizione e d'amarezza in favore degli eletti; acciocchè quelli, ch'avevano già ricevuta la fede, non soccombessero finalmente a mali così grandi; ed acciocchè gli altri, che dovevano già riceverla, sia che fossero nati o fossero da nascere, non perissero con tutta la nazione; lo che sarebbe avvenuto se tutta la nazione fosse allora perita. Perciò il tempo di quest' orribile calamità non durò già tanto, quanto avrebbe meritato il castigo di un delitto, che superava in enormità tutti gli altri delitti. Il furore di molti tra questo popolo fu così grande, che sembra, secondo la descrizione di Giuseppe [2], che non trovassero piacere, che nelle stragi; e lo stesso Tito, considerando tutte le fortificazioni di Gerusalemme dopo averla presa, fu costretto a confessare, che Iddio lo aveva apertamente renduto vittorioso, e gli aveva dati in mano gli Ebrei, tanto gli pareva anche allora come impossibile la sconfitta di quella città. Quindi per con-

[1] *Ut supra n. 29.* [2] *Antiq. lib. 7. cap. 16.*

confessione degli stessi nemici del popolo Ebreo, il Signore, per un effetto della sua bontà verso i suoi eletti, ha voluto abbreviare il tempo dell'afflizione di quel popolo sciagurato; poichè se non lo avesse fatto, *nessun' uomo*, cioè, secondo S. Giangrisostomo [1], nessun Giudeo *sarebbe rimasto in vita*.

Si può dire in un senso spirituale, che tutto il tempo della vita presente è un tempo *di fuga*; poichè è il tempo, che si può *fuggire*, come dice S. Giambattista [2], *dalla collera di Dio, ch' è vicina* a cadere sopra di noi; e che si dee fuggire, come dice S. Pietro [3] *la corruzione della concupiscenza, che regna nel mondo*. Guardiamoci dunque di non renderci simili nella nostra fuga *a quelle donne che sono incinte, oppure che lattano*; cioè guardiamoci di non essere ritardati in questa fuga del mondo e della collera di Dio, dagli attacchi e dalle inquietudini del secolo, che aggravano il nostro cuore, e che si oppongono all'ardore de' suoi movimenti verso Dio. *Preghiamo il Signore, che questa fuga non succeda in tempo d' inverno*; cioè in tempo, che la carità è raffreddata in noi; nè *in giorno di Sabbato*, che può indicarci, secondo i Padri [4], la rea inazione e l' oziosità riguardo all'opera di Dio ed alle azioni di pietà. *Ut non refrigescat fides nostra, & in Christum charitas; neque ut otiosi in opere Dei torpeamus virtutum sabbato*. Imperocchè i giorni di questa vita passeggera *sono* veramente *cattivi*, come dice S. Paolo [5]; e perciò dobbiamo, come uomini saggi, pensar seriamente *a riscattare il tempo*, che ci viene concesso per evitare la collera del Signore: *Redimentes tempus, quoniam dies mali sunt*. E perchè questi giorni sono pieni d' afflizione, d' amarezza, e di tentazioni; perciò la misericordia del nostro Dio *gli abbrevia in favore de' suoi eletti*, quando toglie questi

[1] *In Matth. hom.* 77. [2] *Matth.* 3. 7.
[3] 2. *Petr.* 1. 4. [4] *Hilar. in Matth. can.* 25. *n.* 6. *Hieron. in hunc loc.* [5] *Ephes.* 5. 16.

sti suoi eletti dal mondo più presto che gli altri, tagliando, seppure è permesso di parlar così, la loro vita come in mezzo al loro corso, acciocchè la malizia del secolo non corrompa il loro spirito, ed acciocchè non si lascino trasportare dalle vane illusioni del mondo [1]: *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fictio deciperet animam illius.*

S. Giangrisostomo [2] ha ammirata la sapienza della condotta di Dio, che non ha permesso, che l'Evangelista S. Giovanni dicesse alcuna cosa circa la rovina del popolo Ebreo, ed ha voluto all'incontro, che gli altri Evangelisti ne parlassero chiaramente. Imperocchè siccome S. Giovanni sopravvisse molto tempo alla distruzione di Gerusalemme; così qualcuno avrebbe potuto credere, dice questo Padre, che quel S. Apostolo non ne avesse parlato, se non perchè ne aveva veduto l'avvenimento. Ma i tre altri Evangelisti, che ne hanno scritto, erano già morti prima della rovina di Gerusalemme, e non erano stati testimonii di tante calamità; lo che serve, secondo l'osservazione di questo Santo, a rendere tanto più luminosa la predizione di GESU' CRISTO.

℣. 23. sino al 29. *Allora se qualcuno vi dice: Il CRISTO è quì, oppure è colà, non gli credete. Imperocchè sorgeranno falsi cristi, e falsi Profeti; e faranno cose sì segnalate e prodigiose, che gli eletti stessi se, possibil fosse, sarebbero indotti in errore, ec.* Non dobbiamo scordarci, che gli Apostoli avevano fatte molte interrogazioni a GESU' CRISTO. Egli dunque, dopo aver terminato d'istruirli riguardo alla rovina di Gerusalemme e del Tempio, giusta la dimanda che gliene avevano fatta, passa quì immediatamente, secondo S. Giangrisostomo ed altri Interpreti [3], all' ultima sua venuta, e ne indica loro alcuni segni, che dovevano essere utili non solamente ad essi, ma anche a noi, ed a tutti quelli, che de-

[1] *Sapient.* 4. 11. [2] *In Matth. hom.* 77.
[3] *Chrysost. ibid. Maldon. Grot. Jansen.*

Digitized by Google

devono venire dopo noi: *Allora*, dic'egli, cioè non già nel solo tempo della rovina di Gerusalemme, ma in tutto il tempo, che verrà dopo, fino alla fine del mondo, *non credete* a quelli, che tenteranno di sedurvi. Il Figliuolo di Dio parla agli Apostoli; ma questo suo discorso riguardava principalmente i Pastori ed i fedeli, che dovevano venire dopo loro. Imperocchè si vide in effetto ne' tempi, che vennero dietro a quello degli Apostoli, come si vedrà sino alla fine del mondo, una folla d'impostori, che tentavano di mettersi in luogo di GESU' CRISTO; e gli uni si tiravano dietro *ne'* luoghi *deserti* e separati quelli, che sorprendevano coi loro artificii e colle loro perverse dottrine; e gli altri stavano occulti, e seminavano secretamente i loro errori *nelle case*, non osando d'operare così arditamente come i primi. Gl'Interpreti riferiscono diversi esempii di queste due sorti di seduttori. E siccome uscivano sempre fuori alcuni *falsi cristi*, che volevano passare pel Messia; così erano sostenuti *da falsi Profeti*, ch'erano come gli araldi, che pubblicavano tra i popoli la loro gloria.

Si vide, senza parlare di molti altri, un Montano, che si vantava di possedere il vero Paracleto; cioè il vero Spirito di GESU' CRISTO, di cui gli Apostoli, per quanto egli diceva, non avevano ricevuta, che come l'ombra e la figura; e si vide sostenuto da alcune Profetesse, che si vantavano di certe visioni miracolose, e ch'ebbero forza al loro tempo di far cadere nelle loro seduzioni, non già *un eletto* di Dio, ma un Tertulliano, ch'era sembrato fino allora una colonna ed uno degli uomini grandi della S. Chiesa. La lettura d'alcune opere, composte da Tertulliano dopo la sua caduta, basta per far tremare quelli, che non volendo approfittare dell'avviso del Figliuolo di Dio, trascurano di stare all'erta contro gli artificii di questi falsi cristi e di tutti questi falsi Profeti. Quanti fedeli, ed anche quanti Sacerdoti ed illustri Confessori non furono sedotti al

Digitized by Google

tempo di S. Cipriano Arcivescovo di Cartagine, tanto da Novato, quanto da Novaziano, que' due falsi cristi, direttamente opposti uno all'altro, che facevano gemere la S. Chiesa al vedere la quantità delle conquiste deplorabili, che riportavano continuamente, per mezzo delle loro massime perniciose, sul regno di GESU' CRISTO?

Ma se questa predizione si è verificata in tutti i tempi, che sono passati da GESU' CRISTO fino a noi, nella persona di tanti altri impostori e *falsi cristi*, quanto più non si verificherà all'accostarsi dell'uomo di peccato, e del figliuolo di perdizione [1], dell'Anticristo, oppure del *falso cristo* per eccellenza, allorchè sorgerà e si farà adorare sulla terra in luogo di GESU' CRISTO? *I gran miracoli, e le cose prodigiose, ch' egli farà*, avranno una tal forza sullo spirito dei popoli per pervertirli, che *arriverebbero*, giusta l'espressione del Salvatore, *a sedurre, se fosse possibile, fino gli stessi eletti*; cioè arriverebbero a togliere a GESU' CRISTO quelli, che sono nella sua eterna elezione; se fosse possibile che alcuno gli potesse rapir quelle tra le sue pecorelle, di cui ha detto di propria bocca [2]: *Che non periranno mai, e che nessuno le carpirà dalle sue mani*. Vediamo anche nell'Apocalisse [3], ch'è detto della seconda bestia, che può benissimo figurarci l'Anticristo, e che tentava di far adorare la prima, cioè il demonio; è detto, dico, di questa seconda bestia: *Che faceva*, come si dice anche quì, *gran prodigii, fino a far discendere fuoco dal cielo in terra alla presenza degli uomini; e che sedusse gli abitatori della terra, coi gran prodigii, ch' ebbe forza di fare dinanzi alla bestia.*

Quel che aggiunge GESU' CRISTO, allorchè dice agli Apostoli. Ecco, ch' io vi ho predette queste cose: *Ecce prædixi vobis*; lo aggiunge per obbligare, e questi medesimi Apostoli, e tutti quelli, che ver.

1 *Thess.* 2. 3. 4. 2 *Joan.* 10. 28.
3 *Cap.* 13. *v.* 12. 13. 14.

Digitized by Google

verranno dopo di loro, a ſtar bene all' erta ſopra ſe ſteſſi, a motivo del gran pericolo, a cui ſarebbero eſpoſti dal canto di queſti *falſi criſti*, che hanno principiato a comparire ſino dai tempi Apoſtolici, e che termineranno al tempo dell' Anticriſto, come le membra di quel capo moſtruoſo, che dee conſumare alla fine dei tempi l'opera dell' iniquità. GESU' CRISTO avea detto a' ſuoi Apoſtoli: Non vi ho io eletti al numero di dodici [1]: *Nonne ego vos duodecim elegi?* Ma aveva aggiunto queſte terribili parole: E tuttavia uno tra voi è un demonio. *Et ex vobis unus diabolus eſt*. Come dunque gli Apoſtoli avrebbero potuto aſſicurarſi d' eſſere del numero di quegli *eletti*, di cui il loro Maeſtro aveva parlato, mentre uno di loro, qualunque foſſe, oppure, come dice l'Evangeliſta, *uno dei dodeci*, ſcelti dal Figliuolo di Dio, *dovea tradirlo*? Per lo che l'uomo non è mai ſicuro della ſua eterna elezione, ſe non procura, come dice S. Pietro [2], *di aſſicurarſela per mezzo delle ſue opere buone*; ſe non *veglia*, e ſe non *prega*, ſecondo il precetto di GESU' CRISTO, [3], *per non entrare in tentazione*.

S. Giangriſoſtomo [4] fa un' eccellente rifleſſione ſu quelle parole del Figliuolo di Dio: Se alcuno vi dirà: *Eccolo nel deſerto, eccolo ne' luoghi più interni della caſa; non gli credete. Imperocchè qual lampo che eſce da Levante, e compariſce ſino in Ponente, tal ſarà ancor la venuta del Figliuolo dell' uomo*. La ſeconda venuta del Salvatore non ſarà come la prima, dice queſto Padre, riſtretta in un picciolo angolo della terra, e nell' oſcurità di un luogo tale, qual era Betlemme; ma comparirà con tutto lo ſplendore della ſua gloria, di modo che non avrà biſogno d' eſſere annunziato da neſsuno. Nè ſarà allora un picciolo miracolo, che GESU' CRISTO venga nel mondo d' una maniera così manifeſta, che neſsuno poſsa dubitare, ch' egli non ſia quel gran Giu-

[1] *Joan.* 6. 71. [2] 2. *Petr.* 1. 10. [3] *Marc.* 14. 38.
[4] *In Matth. hom.* 77.

Giudice, che viene a giudicare i vivi ed i morti: Egli dunque vuole, che i veri fedeli possano discernere la venuta *dei falsi cristi, e dei falsi profeti*, che sorgeranno principalmente verso la fine dei secoli, e che faranno prodigii ed opere maravigliose; vuole, dico, che possano discernerla dalla sua seconda venuta da questo segno; cioè ch' egli si farà conoscere non già solamente o *nel deserto* o *nel secreto d'una casa particolare*; ma simile ad un *lampo*, che in un momento *si fa vedere da Levante a Ponente*, e che colpisce gli occhi di tutti, farà risplendere in un istante per tutta la terra la luce della sua gloria, senza che possa essere nascosta a nessuno. *E dove sarà il corpo;* cioè dove sarà GESU' CRISTO, *là si uniranno le aquile;* cioè i santi ed i giusti, che come aquile avranno preso il loro volo sopra tutte le cose della terra, e saranno degni di affisare gli occhi loro nell'eterno sole di giustizia, senza che ne restino abbagliati.

Afferma S. Girolamo [1], che quest'esempio, di cui si serve il Figliuolo di Dio per rivelarci il mistero della sua seconda venuta, è tratto dalla natura. Si dice delle aquile, che sentono l'odore dei corpi morti fino di là dal mare, e che si raccolgono intorno a questi corpi per cibarsene. Se dunque questi uccelli per un semplice istinto di natura sentono l'odore di un picciolo corpo in una così prodigiosa lontananza; quanto più noi, continua questo Padre, non dobbiamo affrettarci per arrivare fino a colui, il cui splendore comparirà in un momento dall'oriente all'occidente? La parola greca, giusta l'osservazione del medesimo Santo, significa propriamente *un corpo morto*, oppure un corpo che cade per un colpo di morte πτῶμα; lo che ci dimostra non già solamente che dobbiamo ricorrere alla passione di GESU' CRISTO morto per noi, come dice questo Padre, ma anche che GESU' CRISTO medesimo, me-

[1] *In hunc loc.*

mediante la divina virtù della sua Croce, raccoglierà d'intorno a se tutte le aquile; poichè, secondo il Profeta [1], quelli solamente, che saranno segnati in fronte col *Thau*; cioè col carattere della sua Croce e delle sue sofferenze, meriteranno d'evitare la spada della divina giustizia, e di partecipare alla grazia della salute.

℣. 29. *Tosto dopo quei giorni d'afflizione il sole si oscurerà, la luna non darà la sua luce, cadranno le stelle dal cielo, e le forze dei cieli saranno scommosse*. Subito dopo la tribulazione di que' giorni ne' quali saranno insorti tanti *falsi cristi*, e tanti *falsi profeti*, ed il maggiore di tutti questi falsi profeti, ch'è l'Anticristo, *il sole si oscurerà*. Imperocchè sebbene que' giorni debbano essere *giorni d'una* terribile *afflizione*, a motivo della moltitudine dei seduttori, che si sforzeranno di rovesciare tutta la Religione e tutta la pietà, tuttavia il Signore non permetterà, che questi seduttori esercitino per lungo tempo le loro persecuzioni contro la Chiesa. E se il tempo della guerra degli Ebrei fu abbreviato, dice S. Giangrisostomo [2], a motivo degli eletti di Dio; quanto più non sarà abbreviato quest' ultimo tempo a motivo di quelli che avranno parte all' eterna elezione? E perciò il Figliuolo di Dio non si contenta di dire: *Dopo que' giorni d'afflizione*; ma dice: *Subito dopo*, come per indicare, secondo questo Santo, che il tempo, di cui parlava, sarebbe brevissimo, e che tutto ciò ch' egli predice quì, arriverebbe quasi in un medesimo tempo, o almeno in brevissimo intervallo di tempo.

Il sole dunque *si oscurerà* veracemente, e mediante un effetto di quella stessa onnipotenza, che gli ha dato al principio tutto quello splendore, che in esso ammiriamo [3]; *e la luna non manderà più* come prima *la sua luce*. Imperciocchè restando oscurato

[1] *Ezech.* 9. 4. 5. 6. [2] *In Matth. hom.* 77.
[3] *Auct. oper. imperf. Maldon. Jansen.*

rato il sole, da cui la luna riceve la propria luce, diverrà necessariamente tenebrosa. *Cadranno le stelle* dal Cielo; poichè a qual uso, dice S. Giangrisostomo [1], potrebbero servire, mentre non vi sarà più notte? E quantunque il nostro intelletto non arrivi a comprendere, come possa avvenire, che un numero così grande di stelle, una sola delle quali è assai più grande di tutta la terra, debbano cadere tutte in una volta; nondimeno l'onnipotenza di chi lo dice, dee rendercelo credibile, senza che sia necessario ricorrere a tutte le interpretazioni figurate, che alcuni Autori hanno date a queste parole.

Finalmente *le forze o virtù dei cieli si scuoteranno*; cioè tutta la macchina dei cieli sarà agitata da un moto straordinario; lo che è indicato in Giobbe con quest' altra espressione [2]: *Le colonne del cielo tremeranno*; e in un altro luogo della Scrittura [3] *queste virtù e queste colonne del cielo*, sono anche chiamate il sostegno dell' universo, *cardines orbis terræ*. Si dice dunque quì presso a poco la medesima cosa, che esprime S. Pietro, allorchè dice [4]: Che *il giorno del Signore verrà* a sorprenderci *come un ladro, e che in quel giorno passeranno i cieli con uno strepito grande*. Imperocchè siccome il Giudice supremo sarà sul punto di manifestare agli occhi degli uomini tutta la sua onnipotenza; così tutta la natura sarà in uno scuotimento universale dinanzi a quella sovrana Maestà.

Che se il sole, la luna, e le stelle non saranno più che tenebre alla venuta di GESU' CRISTO, e tutte le virtù del cielo saranno allora scosse, come potrà allora sussistere, esclama S. Girolamo [5], l'orgoglio di coloro, che credendosi giusti o santi, non temono la presenza del loro Giudice? *Decutiatur supercilium eorum, qui se sanctos arbitrantes, præsentiam judicis non formidant*. Si può anche dire, secon-

[1] *Ut supra. Maldon.* [2] *Job. 26. 11.* [3] *Prov. 8. 26.* [4] *2. Petr. 3. 10.* [5] *In hunc loc.*

condo un senso spirituale, che all' avvicinarsi della seconda venuta, *il sole* della verità *s' oscurerà* in certa maniera a cagione delle tenebre della menzogna e dell' errore, che si spargeranno nello spirito degli uomini; che *la luna non manderà più la sua luce*, perchè la S. Chiesa, che riceve tutta la sua luce da GESU' CRISTO, come da suo divino sole, soffrirà nei giorni dell' Anticristo una persecuzione così terribile, che un gran numero di persone perderanno di vista la luce della sua verità e lo splendore della sua bellezza; e che finalmente *le stelle cadranno, e le virtù dei cieli saranno scosse*; cioè che molti di quelli [1], che risplendevano prima colle stelle nel firmamento della S. Chiesa colla luce della loro scienza, e della loro virtù, soggiaceranno alla violenza di questa tentazione; e que' medesimi, che sembravano come colonne fortissime, saranno scossi e si troveranno in un' estrema desolazione: *Multi qui gratia fulgere videbantur, persequentibus cedent, & quidam fideles firmissimi turbabuntur.*

℣. 30. 31. *Ed allora comparirà nel cielo il segno del Figliuolo dell' uomo, e tutte le tribù della terra piangeranno; e vedranno il Figliuolo dell' uomo a venire sulle nubi del cielo con gran possanza e gran maestà; ed egli invierà gli Angeli suoi, ec.* Questo *segno del Figliuolo dell' uomo* sarà, secondo S. Giangrisostomo e molti altri [2], la Croce del Salvatore, che comparirà più risplendente degli stessi raggi del sole. Ma perchè GESU' CRISTO farà comparire la sua Croce nel cielo? Lo farà, dice questo Padre, per maggiormente confondere la sfacciataggine e l' orgoglio degli Ebrei. Perciò venendo egli a giudicare il mondo, mostrerà quella Croce, come a propria sua giustificazione, e non si contenterà di far vedere le sacre sue piaghe, ma produrrà anche quell' istrumento della vergognosa sua morte, come il trofeo

[1] *Aug. epist. 80. nov. edit. 199. n. 39.*
[2] *In Matth. hom. 77. Hier. in hunc loc.*

ſeo della ſua gloria e della conquiſta della Chieſa. Qual oggetto allora di confuſione e di diſperazione non ſarà queſta Croce ſalutare a tutti coloro, che l'avranno diſprezzata, e che avranno calpeſtato il prezzo infinito della morte di GESU'CRISTO! Perciò è detto, che alla viſta di queſto *ſegno del Figliuolo dell' uomo piangeranno tutte le tribù della terra*; lo che S. Giangriſoſtomo attribuiſce particolarmente agli Ebrei, che deploreranno, dic' egli, la loro miſeria, per non aver cavato alcun vantaggio da una morte, che avrebbe potuto ſalvarli, e per aver confitto in Croce quel medeſimo, che avrebbero dovuto adorare; ed applica in particolare agli Ebrei nel tempo dell' ultima venuta del Figliuol di Dio, anche quell'altre parole della Scrittura [1]: *Vedranno colui, che hanno trafitto*. Eſſi lo vedranno, aggiunge queſto Padre, e ſoſpireranno amaramente, al vedere che chi *fu* da loro così *trafitto* nella ſua Paſſione, è quel medeſimo, che viene allora glorioſo e trionfante a giudicare l'univerſo. Ora quando GESU' CRISTO parla di queſti Giudei e di queſti altri popoli, che piangeranno, non intende già di parlare di quelli, che ſi ſaranno veramente convertiti, ma di quelli, che ſaranno viſſuti e che ſaranno morti nell' impenitenza. Imperocchè riguardo a tutti quelli, che ſi ſaranno gloriati, come dice San Paolo, nelle loro tribulazioni e nella Croce di GESU'CRISTO Noſtro Signore, la viſta di queſto ſacro *ſegno* del ſuo potere, e del ſuo amore verſo gli uomini, li colmerà piucchè mai di gratitudine e di giubilo.

E' notato negli Atti Apoſtolici [2], che GESU' CRISTO, ſalendo al cielo quaranta giorni dopo la ſua Riſurrezione, fu tolto da una nuvola agli occhi degli Apoſtoli; e che mentre ſtavano eglino attenti ad oſſervarlo a ſalire al cielo, udirono una voce, che diſſe: Che GESU' *verrebbe* di nuovo *nella ſteſſa maniera*

[1] *Joan.* 19. 37. [2] *Act.* 1. 9. 11.

niera, come lo avevano veduto ad ascendere al cielo. Lo che è appunto ciò, che il Figliuol di Dio dice quì ai medesimi Apostoli: Che tutti i popoli *lo vedranno* alla fine del mondo *a venire sulle nubi del cielo*. Egli verrà dunque, non più come uomo mortale e vestito dell'infermità della nostra natura, ma come vittorioso della morte, del mondo, e del peccato; verrà non più come una volta coperto da tutti gl' indizii della nostra mortalità, che come una oscura nube lo nascondevano agli occhi nostri, ma comparirà nell' aria e in mezzo *alle nubi del cielo* tutto risplendente dei raggi della sua divina luce, verrà colla sua Croce, non più per esservi come prima confitto dalle mani degli uomini, ma per confondere colla vista di questo sacro legno le coscienze di quegli uomini medesimi, che ve lo avranno confitto con una vita piena di peccati, senz'averne mai fatta penitenza; verrà finalmente non più nell'umiltà, nella povertà, ed in quello stato d' abbassamento, che lo rendeva oggetto di beffe e di disprezzo all' orgoglio dei Re della terra; ma *con un gran potere e con una grande maestà*, che lo renderanno formidabile ai Principi più potenti. Perciò è detto nell'Apocalisse [1]: Che in quel giorno terribile *i Re della terra, i Grandi del mondo, gli Ufficiali di guerra, i ricchi, i potenti, e tutti gli uomini, schiavi o liberi, si nasconderanno nelle caverne o nelle rupi, e diranno ai monti ed ai sassi: Cadete sopra di noi, e nascondeteci dalla faccia di colui, che siede sul trono, e dalla collera dell' Agnello; poichè è arrivato il gran giorno della sua collera, e chi potrà sussistere alla sua presenza?* Locchè tuttavia dev' intendersi solamente del desiderio, che avranno tutti i riprovati, di poter togliersi allora alla vista ed alla collera del Giudice supremo. Ma se lo spavento orribile, da cui saranno penetrati, susciterà in loro que-

[1] *Cap. 6. v. 15. 16. 17.*

questo desiderio, si vedrannno nell' impossibilità di poterlo eseguire.

Il Figliuolo di Dio *spedirà* allora *gli Angeli suoi, che faranno udire il suono della tromba ed uno strepito grande, i quali raccorranno tutti gli eletti da' quattro venti, da un' estremità del cielo fino all' altra*, cioè da una parte fino all' altra dell' universo, faranno nel medesimo tempo comparire tutti i riprovati dinanzi al trono della maestà del sovrano Giudice, per ricevere a vista di tutti gli Angeli, e di tutti i Santi la loro eterna sentenza.

S. Paolo, parlando di questa risurrezione universale, dice [1]: *Che si farà in un momento, in un batter d' occhio, ed al suono dell' ultima tromba*; e in un altro luogo [2]: *Che appena dato il segno della risurrezione dalla voce dell' Arcangelo, voce, che sarà come la tromba di Dio, che citerà i morti al giudicio, il Figliuolo di Dio discenderà dal cielo; e quelli, che saranno morti in GESU' CRISTO, risorgeranno i primi. Questo suono della tromba*, chiamato così da GESU' CRISTO e da S. Paolo, è chiamato in un altro luogo del Vangelo la voce del Figliuolo di Dio: *Si avvicina il tempo*, dice il Salvatore [3], *che quei che sono nei sepolcri, udranno tutti la voce di Dio*. S. Agostino [4] intende per questo *suono della tromba di Dio*, per questa *voce dell' Arcangelo*, e per questá voce *dello* stesso *Figliuol di Dio*, un segno straordinario e sensibile a tutti: *Aliquod evidentissimum & praeclarissimum signum*. Ma sembra che si possa intendere tutto ciò anche litteralmente di qualche *voce* sonora, oppure del suono di qualche tromba, che *il Figliuolo di Dio*, per mezzo *dell' Arcangelo* S. Michele e *degli* altri *Angeli*, farà sentire in un momento per tutta la terra. Questa tromba è dunque chiamata in S. Giovanni *la voce del Figliuol di Dio*; perchè mediante-

[1] 1. *Cor.* 15. 12. [2] 1. *Thess.* 4. 16. [3] *Joan.* 5. 28.
[4] *Epist.* 120. *nov. edit.* 140. *cap.* 34. *n.* 78.

diante la sua volontà ed un effetto di quella onnipotenza, che risuscitò Lazzaro dal fondo del sepolcro, tutti i morti udranno il suono di questa tromba, e *gli eletti saranno raccolti* in un batter d' occhio *da tutti gli angoli della terra* [1], per unirsi nell' aria a GESU' CRISTO, come membra al loro capo.

℣. 32. fino al ℣ 36. *Imparate questa similitudine presa dall arbore del fico: Quando egli ha rami teneri, e gli nascon le foglie, voi conoscete, che l' estate è vicino. Così quando vedrete tutte queste cose, sappiate, che il regno di Dio è già vicino, e alla porta. In verità vi dico*, ec. Essendo *il fico* assai comune nella Palestina, GESU' CRISTO si serve della similitudine presa particolarmente da quest' albero, per far conoscere ai suoi discepoli il tempo della venuta del regno di Dio. Quando dunque *il fico si è coperto di foglie*, e quando *comincia a far vedere qualche frutto*, secondo S. Luca [2], *subito giudichiamo, che sia prossimo l' estate*, perchè quest' albero, per germogliare, ha bisogno d'un gran calore; *così quando vedrete tutte queste cose, sappiate*; continua GESU' CRISTO, *che il regno di Dio è vicino, ed è come alla porta*. E' necessario supplire quì nel Testo di S. Matteo ciò che S. Luca ha espresso più chiaramente, per far intendere il vero senso delle parole di GESU' CRISTO. Perciò dobbiamo osservare, con alcuni Interpreti, che non si parla già in questo luogo di quella venuta del Figliuolo di Dio, ch' è stata indicata nel versetto trentesimo; ma del regno perfettissimo di Dio con tutti i Santi, che seguirà dopo l' universale giudicio. GESU' CRISTO avverte dunque i suoi Apostoli, ed in persona di loro tutti i Pastori e tutti i fedeli, del tempo del regno perfetto di Dio, allorchè *essendo tutte le cose soggette al Figliuolo, lo stesso Figliuolo*, come dice S. Paolo [3], *sarà soggetto a colui, che avrà a lui sog-* getta-

[1] I. *Thess.* 4. 17. [2] *Cap.* 21. *v.* 20.
[3] I. *Cor.* 15. 28.

gettate tutte le cose, affinchè Iddio sia tutto in tutti; e dichiara ad essi, che quando avranno veduto l'adempimento di ciò ch'egli aveva detto, riguardo alla rovina di Gerusalemme, riguardo alla seduzione che dovevano cagionare i falsi cristi ed i falsi profeti, riguardo alla sua seconda venuta, al suono della tromba, ed alla risurrezione dei morti; allora dovevano assicurarsi, che *il regno di Dio era già vicino*. Queste parole di GESU' CRISTO tendevano primieramente ad assodare i discepoli contro quelle false predizioni, che molti impostori tenteranno di seminare tra i fedeli, per ingannarli e per turbarli nella loro pace. Imperocchè si vide in effetto, fino dai tempi degli Apostoli, che queste predizioni si seminavano maliziosamente nella Chiesa; e che S. Paolo fu obbligato a sorgere contro gli autori di questo scandalo, allorchè diceva ai fedeli di Tessalonica [1]: *Che non si lasciassero con tanta facilità intimorire nè spaventare, credendo sulla fede di certi spiriti profetici.... che il giorno del Signore fosse prossimo*. Imperocchè quantunque fosse utile ad ognuno in particolare lo star aspettando quest'ultimo giorno per prepararvisi, come il medesimo Apostolo esorta in un altro luogo tutti i fedeli a farlo [2], *rinunziando all'empietà e ad ogni desiderio di mondo, e vivendo in questo secolo nella temperanza, nella giustizia, e nella pietà*; alcuni tuttavia, spinti, com'egli dice, da uno spirito *di seduzione*, si sforzavano di seminare lo spavento nella Chiesa, volendo persuadere ai fedeli, che l'ultimo giorno del giudicio era prossimo ad arrivare. In secondo luogo GESU' CRISTO voleva consolare e i suoi Apostoli e tutti gli altri discepoli colla speranza di questo *regno di Dio*, che doveva sostenerli in tutte le loro fatiche ed in tutte le sofferenze, a cui dovevano essere esposti, predicando la fede e convertendo le nazioni.

Allorchè GESU' CRISTO dichiara in appresso, e con

[1] 2. *Thess.* 2. 2. *&c.* [2] *Tit.* 2. 12.

con giuramento, *che non finerebbe questa generazione*, *se prima non si compissero tutte le cose*, ch'egli aveva dette; sembra che voglia intendere per questa *generazione* [1], non già gli uomini di quel tempo, oppure i soli fedeli, come ha creduto S. Giangrisostomo [2], ma i Giudei, che il Figliuolo di Dio ha indicati soventi volte con questa sorte d'espressione. Egli dunque afferma, che questa *generazione* dei Giudei *non finirà mai*, se prima non sarà esattamente avvenuto ciò, ch'egli aveva predetto circa la rovina di Gerusalemme e del Tempio, circa la venuta dei falsi cristi, circa la comparsa di GESU' CRISTO nell'aria, *circa il pianto delle tribù*, *ed il suono della tromba*, ec., cioè i Giudei si perpetueranno di generazione in generazione fino alla fine del mondo; poichè in quel tempo anche molti tra loro, secondo la credenza della Chiesa, devono convertirsi alla fede.

Il cielo e la terra passeranno, aggiunge il Figliuolo di Dio, *ma le mie parole non preteriranno*. Imperocchè il cielo e la terra, essendo creati, dice S. Ilario [3], ed usciti dal niente, sono per loro natura soggetti a cambiamento; ma le parole di Dio, avendo per principio l'eternità dello stesso Dio, contengono in se una virtù, che le rende immutabili: *Hæc autem ex æternitate deducta, id in se continent virtutis ut maneant*. Frattanto e la terra ed il cielo non passeranno già in tal maniera, dice S. Girolamo [4], che restino distrutti e ridotti al niente; ma *passeranno* solamente da uno stato all'altro, essendo cambiati e purificati dall'onnipotenza di Dio: *Cælum & terra transibunt, immutatione, non abolitione sui*.

℣. 36. *Ora quel giorno e quell'ora nessuno la sa, neppure gli Angeli del cielo, fuor del solo Padre.*

Affer-

1 *Jansen.* 2 *In Matth. hom. 78.*
3 *In Matth. can. 26. n. 3.*
4 *In hunc loc.*

Afferma S. Giangrisostomo [1], che quando il Figliuolo di Dio dichiara agli Apostoli, che non era noto agli Angeli quest'ultimo giorno del giudicio, voleva con ciò chiudere ad essi la bocca, acciocchè non dicessero d'aver desiderio di sapere quel ch'era ignoto agli Angeli stessi; e che quando aggiunge in S. Marco [2]: Che lo stesso *Figliuolo* non lo sa, lo diceva per estinguere più perfettamente in loro ogni curiosità a questo proposito. Ed era di grande utilità per tutti gli uomini l' ignorare affatto questo giorno, acciocchè fossero più obbligati a stare in guardia, anche a motivo di questa medesima incertezza, in cui dovevano vivere continuamente, di un'ora così formidabile. Ci riserviamo ad illustrare nelle spiegazioni di S. Marco quell'altre parole: Che lo stesso Figliuolo non conosce nè questo giorno nè quest'ora della fine del mondo.

℣. 37. 38. 39. *Succederà al tempo della venuta del Figliuolo dell'uomo quel che avvenne al tempo di Noè. Imperocchè siccome nei dì precedenti al diluvio gli uomini se la passavano mangiando e bevendo, facendo matrimonii, fino al giorno che Noè entrò nell' arca; e allora senza che pria se ne fossero avveduti, venne il diluvio*, ec. GESU' CRISTO ci fa conoscere [3], che alla venuta dell'Anticristo gli empii e tutti i peccatori si abbandoneranno piucchè mai ai loro rei piaceri; e si serve d'un esempio, ch' è assai proprio per farci giudicare dello stato, in cui eglino allora si troveranno. Imperocchè siccome quando Noè fabbricava l'arca, gli uomini, che vedevano a fabbricarla sotto agli occhi loro, ed a cui quest' arca medesima prediceva tutti i mali, ch'erano vicini ad opprimerli, non ne credevano niente, e vivevano immersi in ogni sorte di piaceri, come se fossero stati certi di non dover soffrire alcun male; così, quando comparirà l'Anticristo, e quando sarà seguito da quel

[1] *In Matth. hom.* 78. [2] *Cap.* 13. 32.
[3] *Chrysost. in Matth. hom.* 78.

quel diluvio spaventoso di calamità, che succederanno nella consumazione dei secoli, gli uomini, essendo come inebbriati dai loro piaceri, si troveranno in una deplorabile stupidità riguardo all'avvenire; locche fa dire a S. Paolo [1], che *il giorno del Signore dee venire, come un ladro, che viene* a sorprenderci *in tempo di notte*; e che mentre *i cattivi si considereranno come in pace ed in sicurezza, saranno sorpresi improvvisamente da una rovina non preveduta, come una femmina gravida è sorpresa dai dolori del parto, senza che resti ad essi alcun mezzo di salvarsi*. Tale sarà lo stato dei cattivi; ma non bisogna già immaginarsi, che questo sia lo stato anche dei veri servi del Signore e dei giusti. Imperocchè quantunque neppure i giusti non possano conoscere questo giorno così terribile, lo aspetteranno tuttavia, e procureranno di prepararvisi per mezzo di tutti gli esercizii d'una solida pietà. *Non essendo eglino*, come dice il medesimo Apostolo [2], sepolti *in quelle tenebre, in cui* sono avvolti gli altri, *questo giorno non potrà sorprenderli come un ladro*. Questi giusti riguarderanno, secondo il consiglio di questo grande Apostolo, tutto *il tempo* della vita presente, come *brevissimo*; *ed avendo le loro mogli, saranno come se non le avessero; facendo acquisto dei beni della terra, viveranno come se nulla possedessero; e finalmente useranno di questo mondo, come se non ne usassero*; perchè essendo persuasi, che *la figura di questo mondo passa*, avranno tutta la premura di non affezionarvisi.

Ma come possono unirsi insieme due cose, che sembrano così opposte tra loro; cioè *questi giorni d'afflizione e* d'amarezza, di cui il Figliuolo di Dio ha parlato di sopra [3], e questi uomini, di cui dice presentemente, che saranno immersi nella crapola e in ogni sorte di piaceri? Ma ciò s'accorda benissimo, perchè

[1] 1. *Thess.* 5. 2. 3. [2] 1. *Cor.* 7. 29.
[3] *Matth.* 24. 29.

perchè questi giorni saranno giorni d'afflizione e d' amarezza per li giusti, e saranno al contrario giorni di giubilo e di piacere per li riprovati [1]. E questa diversa condotta degli uomini non ci recherà alcuna maraviglia se rifletteremo a quelle parole, che GESU' CRISTO medesimo ha dette in un altro luogo ai suoi Apostoli [2]: *Voi sospirerete e piangerete, e il mondo godrà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si convertirà in allegrezza*. Tal'è la porzione degli eletti di Dio; il tempo della vita presente è per essi un tempo di pianto, d'afflizione, e d'amarezza; ma quest' amarezza passeggera diverrà in loro la sorgente d' un giubilo e d'una gloria eterna. Questo tempo è al contrario un tempo di piacere per li peccatori; ma questo piacere, ch'è così breve, dee precipitarli in un eterna disgrazia. La stessa cosa si vedrà alla fine del mondo. Se il tempo dell'Anticristo dev'essere un tempo d'amarezza, e d'afflizione, sarà tale non per li cattivi, ma per li giusti. Imperocchè il demonio, che lo riempierà di tutto il suo spirito e di tutto il suo furore, risparmia in questo mondo quelli, che sono già suoi, *ed allorchè questo forte armato custodisce la sua casa*, come parla GESU' CRISTO, *è in pace tutto ciò, ch'egli possede*. Per lo che tanto è falso, che non si possano trovare in un medesimo tempo queste due cose, l' afflizione ed il giubilo, l'amarezza ed i piaceri; che il Figliuolo di Dio ci ha voluto avvertire espressamente, che si troveranno benissimo insieme, quantunque non già nelle medesime persone: *Plorabitis & flebitis vos; mundus autem gaudebit*.

℣. 40. fino al 45. *Allora di due che saranno in un campo, uno sarà preso, e l'altro lasciato, di due donne, che macineranno ad un molino, una sarà presa, e l'altra lasciata. Vegliate dunque, giacchè non sapete in qual ora il vostro Signore ha a venire*, ec. Tutto questo discorso del Salvatore tende ad i-

spi-

[1] *Chrysost. ut supra*. [2] *Joan. 16. 20.*

ſpirare agli Apoſtoli, ed in generale a tutti i Criſtiani, una grande umiltà ed una continua vigilanza. Qual effetto non deve infatti produrre nel cuore dell'uomo la viſta di queſto terribile diſcernimento, che il Figliuolo di Dio dee fare alla fine del mondo, di tutte queſte perſone, che ſono unite inſieme nel corſo della vita preſente, e ch'egli ſeparerà allora, mediante il lume della ſua giuſtizia, perchè ſieno altre eternamente felici, ed altre eternamente ſciagurate? In quali ſentimenti d'umiltà, di diffidenza di noi medeſimi e di timor ſalutare non dobbiamo eſſere a viſta d'una così terribile ſeparazione? Qual luogo può ancora trovare in uno ſpirito penetrato da queſto penſiero, la vanagloria, la fiducia nella ſua giuſtizia, e l'amor proprio? Potremo temere, che il ſonno ci ſorprenda, allorchè ſaremo in una continua aſpettazione di quello, che ci dee giudicare? Egli ci avverte, che ci ſorprenderà; e col darci queſto avviſo, c'impegna a ſtar bene all'erta acciocchè non ſiamo ſorpreſi.

E' detto, che *di due uomini, che ſaranno in un campo occupati* al lavoro, *uno ſarà preſo* per eſſere innalzato coi Santi, *e per andare incontro a* GESU' CRISTO *in mezzo all'aria*, come dice S. Paolo [1]; *e l'altro ſarà laſciato* colla moltitudine dei riprovati; che *di due femmine, che macineranno al molino*, lo che era l'impiego ordinario delle ſerve [2], *una ſarà preſa* ed ammeſſa alla partecipazione del regno del Figliuolo di Dio, *e l'altra ſarà laſciata*, il che indica la ſua riprovazione. Non ſi dee tuttavia intendere ciò alla lettera, come ſe di due perſone doveſſe ſempre eſſerne preſa una, e l'altra laſciata. Ma GESU' CRISTO ha voluto farci comprendere con queſte parole, che la ſcelta degli uni e la riprovazione degli altri ſi farà in ogni genere di ſtato, incominciando da quelli che ſiedono ſul trono, fino a quelli, che ſono abbaſſati negli impieghi più vili; che

[1] 1. *Teſſ.* 4. 17. [2] *Exod.* 11. 5.

che non dobbiamo confidarci nè nelle ricchezze, nè nella povertà, nè nei posti sublimi, nè nella bassezza, e neppure nell'innocenza della vita, che può essere figurata dall' agricoltura, nè nella penitenza, che può essere indicata dalla fatica del molino, se l' una e altra non è coronata dalla grazia della perseveranza.

La conclusione, che cava il Figliuolo di Dio da tutte queste cose è, *che dobbiamo vegliare* continuamente, *perchè non sappiamo in qual ora il nostro Signore abbia a venire*. Perciò si vede, dice S. Girolamo [1], di quanta utilità ci sia l'ignorare quest'ora e questo giorno; acciocchè tenendoci l' incertezza continuamente sospesi, pensiamo ch' egli può venire ad ogni ora, allorchè non sappiamo l'ora, che dee venire: *Ut pendulæ expectationis incerto semper eum credant esse venturum, quem ignorant quando venturus sit*. Anche S. Ilario ci ha espressa la stessa cosa nei medesimi termini, allorchè ha detto [2], che il Signore non ha voluto indicarci il giorno che verrà; perchè quantunque egli ci accordi un lungo tempo a far penitenza; nondimeno ci tiene vigilanti per mezzo dello stesso timore, che ci dee necessariamente cagionare questa incertezza, in cui vuole che viviamo della sua venuta.

Il medesimo Santo dice, che il demonio è paragonato *ad un ladro*, e che come tale veglia sempre per tenderci insidie e per ispogliarci; che pensa *a sforzare la nostra casa*, cioè il nostro corpo, per mezzo dei colpi funesti delle sue maligne ispirazioni e de'rei piaceri, quando ci trova immersi nella negligenza e nel letargo. Per lo che è necessario, che *vegliamo* contro questo ladro secreto delle anime nostre e dei nostri corpi, per non esserne sorpresi; e che siamo anche sempre pronti ad accogliere il nostro Signore ed il nostro Padrone a qualunque ora, che venga. Sembra [3], che GESU' CRISTO voglia qui

[1] *In hunc loc.* [2] *In Matth. can. 26. n. 6.*
[3] *Chrysost. in Matth. hom. 78.*

quì confondere la indifferenza che abbiamo per la nostra salute, colla similitudine, di cui si serve per obbligarci alla vigilanza Cristiana, allorchè dice: *Che se un Capo di casa sapesse l'ora, che il ladro avesse a venire veglierebbe senza dubbio nè si lascierebbe sforzar la casa*. Imperocchè è manifesto, che chi ha qualche motivo di temere che un ladro possa sorprenderlo in tempo di notte, mostra maggior premura di conservare il suo dinaro, che non dimostriamo noi per salvare le anime nostre. Egli veglia e sta in guardia al menomo sospetto, che può avere d' essere spogliato delle sue sostanze; ma noi, quantunque sappiamo certamente che il nostro Padrone verrà, e che verrà in ora, che nol possiamo sapere, non temiamo di restare sorpresi, e viviamo come se non dovesse venire. Perciò questo giorno, trovandoci come sepolti nel sonno riguardo alla nostra salute, è per noi un giorno di rovina e di perdita irreparabile.

Ma se *questo giorno*, di cui il Figliuolo di Dio parlava allora agli Apostoli, era solamente il giorno, ch'egli verrà a giudicare i vivi ed i morti; alcuno potrà dire, che dunque non riguardava nè gli Apostoli, nè tutti i fedeli, che sono vissuti fino a noi; ma quelli solamente che si troveranno alla fine dei secoli. S. Marco scioglie questa difficoltà, quando dopo aver detto, che GESU' CRISTO comandò a' suoi discepoli di vegliare, perchè non sapevano quando egli verrebbe, aggiunge [1]: *Quel ch' io dico a voi, lo dico a tutti: vegliate*. „ Il Salvatore, com' osserva S. Agostino [2], non diceva già queste parole „ solamente a quelli, ch'erano allora con lui, e che „ lo ascoltavano; ma le diceva anche a quelli, che „ sono venuti dopo di loro, a noi stessi, ed anche a „ coloro, che devono venire dopo di noi, fino all' „ ultima sua venuta. Frattanto quest' ultimo giorno „ troverà forse vive tutte quelle persone, di cui par„ liamo? Oppure si può forse dire, che GESU' CRI-

[1] *Marc.* 13. 37. [2] *Epist.* 80. *nov. edit.* 199. *n.* 3.

„ CRISTO rivolge questo suo discorso così a quelli „ che saranno morti, come a quelli che saranno al„ lora vivi: *Vegliate, perchè venendo all'improvvi„ so, non vi trovi sepolti nel sonno?* Perchè dunque „ dic'egli a tutti ciò, che sembra non riguardare, „ che quelli, che vivevano allora? Lo fa, continua „ questo Padre [1], perchè ognuno di noi dee vivere „ nella vigilanza e nel timore riguardo al giorno „ della sua morte; perchè lo stato, in cui ognuno „ sarà trovato nell'ultimo giorno della sua vita, sa„ rà quello, in cui si troverà nell'ultimo giorno del „ mondo; cioè il giudicio, che riceverà alla fine dei „ secoli, sarà simile a quello, che avrà meritato al „ giorno della sua morte. "

℣. 45. 46. 47. *Qual credete voi esser quel servo fedele e prudente, che dal Signor suo è costituito sopra i suoi familiari, per dar ad essi il cibo a suo tempo? Beato quel servo, che, il suo padrone in venendo, lo trovi operare così* ec. Ciò che GESU' CRISTO ha detto fin quì riguardo alla necessità della vigilanza, apparteneva generalmente a tutti; ma raccomanda quì in particolare, secondo S. Ilario e S. Giangrisostomo [2], ai Principi del popolo, cioè ai Vescovi ed ai Pastori di vegliare continuamente alla condotta ed alla custodia della greggia, aspettando il momento dell'ultima venuta. Che se il Salvatore dimanda agli Apostoli, quasi dubitando: *Chi è il servo fedele e prudente?* non dobbiamo già credere, ch'egli ignorasse ciò, che dimandava. Imperocchè egli lo sapeva senza dubbio perfettamente. Ma bisogna comprendere, dice S. Giangrisostomo, in una maniera più viva da questa sua dimanda, quanto sia cosa rara e preziosa *un servo*, che abbia questa *fedeltà* e questa *prudenza*; cioè che sia fedele nell'eseguire tutti i doveri del suo ministero e nel conservare i beni del suo padrone, e che non cerchi i suoi particolari in-

[1] *Idem paulo supra.* [2] *Hilar. in Matth. can.* 27. *n.* 1. *Chrysost. in Matth. hom.* 78.

teressi, ma gl'interessi di GESU' CRISTO e della sua Chiesa; e che sia prudente, non d'una *prudenza secondo la carne, che cagiona la morte*, giusta S. Paolo [1], ma d'una *prudenza* e d'una sapienza *secondo lo spirito* di Dio, che dà la vita e la pace, di cui dice quel grande Apostolo, che il Signore lo aveva riempiuto [2], *per fargli conoscere i secreti della sua* adorabile *volontà*. Imperocchè seguendo le regole di questa divina volontà, un ministro del Signore, *stabilito per ordine suo sopra la sua famiglia, dee distribuire in tempo* opportuno, cioè secondo i bisogni e secondo le divine regole della sua sapienza, dee, dico, distribuire a quelli, che sono, al par di lui, servi del medesimo Padrone, *il cibo* della sua parola e dei Sacramenti della sua Chiesa. Egli non dee scordarsi ch'è solamente un semplice dispensatore ed un economo, e che quel Signore, che gli ha imposta un'amministrazione così importante, può venire ad ogni momento a dimandargliene un rigorosissimo conto. E perciò è obbligato a vegliare con una grande esattezza per adempiere fedelmente e prudentemente il suo ministero, acciocchè arrivando il Padrone non lo sorprenda in qualche sorte di negligenza.

S. Giangrisostomo è d'opinione, che tutto ciò non riguardi già solamente i Pastori della Chiesa, ma anche tutti i Principi, e tutti quelli, che governano gli Stati. Imperocchè sono eglino obbligati a far servire al pubblico bene tutta la sapienza, tutta la potenza, tutti i beni, e tutti gli altri vantaggi, che hanno; nè devono abusarne per far male a quelli, che sono, insieme con loro, servi del medesimo Iddio. Questo gran Santo afferma di più; che questo discorso di GESU' CRISTO è diretto così ai ricchi del mondo, come ai Dottori della Chiesa; poichè in mano degli uni e degli altri ha poste come in deposito tutte le sue ricchezze. Vero è, che le ricchezze,

[1] *Rom.* 8. 6. [2] *Ephes.* 18. 9.

ze, ch'egli ha confidate a questi ultimi, sono più necessarie e più importanti; ma anche quelle degli altri, quantunque di qualità inferiore, non lasciano di esigere una fedele amministrazione; e se lasciamo d'amministrarle fedelmente, saremo puniti per aver usato dei beni di Dio contro l'ordine di Dio in inutili spese, oppure per averli inutilmente custoditi per un principio di cupidigia e d'avarizia.

Beato dunque *il servo*, segue il Figliuolo di Dio, *che sarà trovato dal suo padrone ad operare così*: cioè, secondo la spiegazione di S. Ilario, beato quel servo, che ubbidiente agli ordini del suo Padrone, procurerà di fortificare i deboli per mezzo d'una prudente dispensazione di quelle verità, che sono le più opportune per animarli; di correggere i traviati; e di dispensare la parola di vita, come il pane dell'eternità, per tutti alimentare i familiari della casa del suo Padrone. Egli stabilirà un tal servo, non già più solamente sopra tutti gli altri suoi servi, ma anche sopra *tutti i suoi beni*; lo che indica un maggior grado d'elevazione, che S. Ilario applica alla gloria dello stesso Dio, in cui questo servo sarà stabilito, come nella sorgente di tutti i beni, in ricompensa della sua prudente fedeltà.

℣. 48. sino al fine del cap. *Ma se questo servo mal diportandosi, dica in suo cuore, il mio padrone già indugia a venire; e si metterà a bastonare i suoi compagni di servigio ed a mangiare ed a bere cogli ubbriachi; il padrone di quel servo verrà il dì che non lo aspetta, e l'ora che non sa; e lo separerà* ec. La corruzione del cuore dell'uomo è veramente incomprensibile, allorchè lo porta ad abusare in tal maniera di quella pazienza con cui Iddio lo invita a convertirsi, che in vece di saperne cavar profitto a sua salute, ne prende occasione di sollevarsi contro lo stesso Dio. Lo che GESU'CRISTO ci rappresenta nell'esempio di questo *servo cattivo*, che assai diverso da quello, di cui aveva parlato di sopra, *dice in suo cuore: Il mio padrone starà lungo tempo a veni-*

re; beviamo dunque e mangiamo, ed opprimiamo i nostri compagni colle nostre violenze. Egli lo dice *col suo cuore*, e non già colla bocca; poichè anche il cuore ha il suo linguaggio, e questo linguaggio del cuore è quello, che Iddio principalmente ascolta. Ma quantunque gli uomini non possano intenderlo, come Dio, non lasciano però di giudicarne dalle opere; poichè il medesimo si manifesta spesso esternamente per mezzo dei frutti, che fanno conoscere l'amarezza di quella radice, da cui sono prodotti. Perciò si dice di questo *servo ribaldo*: Ch'egli, dopo aver detto in suo cuore, *che il suo padrone tarderà molto tempo a venire, incominciò a percuotere i suoi compagni*; cioè a maltrattarli, e si abbandonò alle dissolutezze dell'intemperanza *cogli ubbriachi*. Che strano ragionare non è questo, e che orribile eccesso di follia! Se questo servo avesse potuto dire in suo cuore, che il suo padrone non verrebbe più; si potrebbe allora capire, come l'orgoglio e la naturale inclinazione di tutti gli uomini ai piaceri lo avessero potuto spingere a ragionare in tal maniera. Ma concludere dalla sola tardanza, che farà il suo padrone a venire, ch'egli ha tutta la libertà di percuotere i suoi conservi e d'immergersi nei piaceri, questo certamente non può essere, che un effetto dell'ultima cecità. Eppure su questo ragionamento del cuore, per quanto sembri stravagante, egli si lascia tutto di trasportare agli ultimi eccessi; come se chi lo dee rigorosamente giudicare, non dovesse mai venire, perchè *tarda a venire*, e perchè usa riguardo a lui d'una lunga pazienza. Il grande Apostolo esclama a questo proposito [1]: *Disprezzate voi dunque le ricchezze della bontà, della pazienza, e della lunga tolleranza di Dio? Non sapete, che la bontà di Dio v'invita a penitenza? E frattanto colla vostra durezza, e colla impenitenza del vostro cuore, vi adunate un tesoro di collera pel giorno dello sdegno, e della manifestazione del giusto giudicio di Dio*.

In-

[1] Rom. 2. 4. 5.

Insegna S. Agostino [1], che vi sono due specie di peccati, che comprendono tutti gli altri; i peccati, che facciamo, abbandonandoci ai movimenti sregolati della cupidigia in tutto ciò, che riguarda la corruzione del nostro spirito e del nostro corpo; e quelli, che facciamo, per nuocere al nostro prossimo, qualunque sia la maniera, con cui tentiamo di farlo; ed aggiunge, che non arriviamo d'ordinario a questa seconda specie di peccati, se non dopo esserci ingolfati nella prima, sia per allontanare gli ostacoli, che si oppongono ai nostri desiderj, sia per cercare anche i mezzi per poter soddisfarci più facilmente: *In facinora prosilitur, quo removeantur impedimenta flagitiorum, aut adjumenta quærantur*. Questi sono appunto i due eccessi, in cui è caduto questo *servo*, che il Figliuolo di Dio chiama *cattivo*; poichè in vece d'applicarsi con *fedeltà* e con *prudenza a distribuire a' suoi compagni in tempo opportuno il cibo*, ch'era ad essi destinato dal padre di famiglia, perde il tempo *a mangiare ed a bere cogli ubbriachi, e percuote* anche oltraggiosamente *gli altri servi* del suo padrone, che volevano forse opporsi ai suoi disordini. Tal è stato in tutti i secoli il carattere di coloro, che, essendo stati scelti a condurre i loro fratelli, cercano assai più i loro particolari interessi, che quelli del comune loro padrone, e vogliono piuttosto farsi temere per mezzo della violenza d'un dominio indegno del loro ministero, e perciò opposto allo spirito del grande Apostolo, che far provare ai loro fratelli gli effetti della loro compassionevole carità, *e contribuire*, come S. Paolo [2], *alla loro felicità*. Questa sorte di servi non sono già, dice S. Agostino [3], figliuoli di luce, ma figliuoli di tenebre; e perciò l'ultimo giorno, sia della loro vita, sia dell'universale giudicio, *li sorprenderà*

[1] *De Doctrina Christ. lib. 3. c. 10. 16.*

[2] *1. Cor. 1. 23.* [3] *Epist. 89. nov. edit. 199. n. 2.*

derà come un ladro; ed il giusto Giudice *li separerà* da quelli [1], a cui promette la ricompensa, come *a servi fedeli e prudenti*; *e darà ad essi*, com' è detto qui, *la porzione degl' ipocriti*; cioè lo stagno ardente *di fuoco e di zolfo*, destinato così agl' increduli ed agli omicidi, come ai più scellerati, giusta le parole dell' Apocalisse [2].

[1] 1. *Thess.* 5. 4. 5. [2] *Cap.* 21. *v.* 8.

CAPITOLO XXV.

§. 1. *Vergini prudenti, e stolte.*

† Ura S. Verg. e Mart.

1. † Allora il regno dei cieli sarà simile a dieci Vergini, le quali prese le loro lampane uscirono incontro allo sposo, e alla sposa.

2. Cinque delle quali erano sciocche, e cinque prudenti.

3. Ora le cinque sciocche prese le lampane, non presero seco l' olio.

4. Ma le prudenti assiem colle lampane presero dell' olio nei vasi loro.

5. Ora siccome lo sposo indugiava *a venire*, tutte s' assonnacchiarono, e dormirono.

6. Alla mezza notte si

1. *Tunc simile erit regnum cælorum decem virginibus, quæ accipientes lampades suas exierunt obviam sponso, & sponsæ.*

2. *Quinque autem ex eis erant fatuæ, & quinque prudentes:*

3. *Sed quinque fatuæ, acceptis lampadibus, non sumpserunt oleum secum:*

4. *Prudentes vero acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus.*

5. *Moram autem faciente sponso, dormitaverunt omnes, & dormierunt.*

6. *Media autem no-*

Ete

Ae clamor factus est: Ecce sponsus venit, exite obviam ei.	senti gridare: Ecco lo sposo che viene, uscitegli incontro.
7. *Tunc surrexerunt omnes virgines illæ, & ornaverunt lampades suas.*	7. Allora tutte quelle Vergini si alzarono, e misero in assetto le loro lampane.
8. *Fatuæ autem sapientibus dixerunt: Date nobis de oleo vestro, quia lampades nostræ extinguuntur.*	8. Ma le sciocche dissero alle prudenti: Dateci del vostro olio, poichè le nostre lampane si smorzano.
9. *Responderunt prudentes, dicentes: Ne forte non sufficiat nobis, & vobis, ite potius ad vendentes, & emite vobis.*	9. No, risposero le prudenti; onde non avvenga che non v'abbia il bastante per noi, e per voi; andate piuttosto da coloro che ne vendono, e compratevelo.
10. *Dum autem irent emere, venit sponsus: & quæ paratæ erant, intraverunt cum eo ad nuptias, & clausa est janua.*	10. Or mentre andarono a comprarne, venne lo Sposo; e quelle che erano apparecchiate entrarono con esso alle nozze, e fu chiusa la porta.
11. *Novissime vero veniunt & reliquæ virgines, dicentes: domine, domine, aperi nobis.*	11. Finalmente vengono anche le altre vergini, e dicono: Signore, Signore, aprici.
12. *At ille respondens, ait: Amen dico vobis, nescio vos.*	12. Ma egli risposo, e disse: In verità io vi dico, che non vi riconosco.
13. *Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam.*	13. Vegliate dunque, giacchè voi nôn sapete nè il giorno nè l'ora [1]. ¶ Marc. 13. v. 33.

14.

[1] Gr. aggiunge: *che il Figlio dell'uomo verrà.*

§. 2. *Talenti. Servo disutile.*

† Un S. Confes. Pontef. Luc. 19. v. 12.

14. Imperocchè *il Signore agisce* come † uno, il quale andando a viaggiare fuor del suo paese, chiamò i suoi servi, e consegnò ad essi i suoi beni.

15. Ad uno diede cinque talenti, ad un altro due, e ad un altro uno, a ciascuno secondo la sua abilità; e poi tosto si partì.

16. Quello dunque che avea ricevuti cinque talenti andò a trafficargli, e ne guadagnò altri cinque.

17. Parimenti quello che ne avea ricevuti due, ne guadagnò altri due.

18. Ma quello che ne avea ricevuto uno, andò a fare una buca in terra, e vi nascose il danaro del suo Signore.

19. Molto tempo dopo giunse il Padrone di quei servi, e venne a conti con essi.

20. Venuto dunque colui che avea ricevuti i cinque talenti, ne presentò altri cinque, e disse: Signore, tu m'hai consegnati cinque talenti; eccone di soprappiù,

14. *Sicut enim homo peregre proficiscens vocavit servos suos, & tradidit illis bona sua;*

15. *Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii vero unum, unicuique secundum propriam virtutem, & profectus est statim.*

16. *Abiit autem qui quinque talenta acceperat, & operatus est in eis, & lucratus est alia quinque.*

17. *Similiter & qui duo acceperat, lucratus est alia duo.*

18. *Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, & abscondit pecuniam domini sui.*

19. *Post multum vero temporis venit dominus servorum illorum, & posuit rationem cum eis.*

20. *Et accedens qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens: Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia*

lia

lia quinque superlucratus sum.

21. *Ait illi dominus ejus: Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium domini tui.*

22. *Accessit autem & qui duo talenta acceperat, & ait: Domine, duo talenta tradidisti mihi, ecce alia duo lucratus sum.*

23. *Ait illi dominus ejus: Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.*

24. *Accedens autem & qui unum talentum acceperat, ait: domine, scio, quia homo durus es, metis ubi non seminasti, & congregas ubi non sparsisti:*

25. *et timens abii: & abscondi talentum tuum in terra: ecce habes quod tuum est.*

26. *Respondens autem dominus ejus, dixit ei: Serve male, & piger, sciebas, quia meto ubi*

altri cinque che io ho guadagnati.

21. E il suo padrone gli disse: Bene, o buon servo, e fedele; poichè fu poco tu fosti fedele, io ti costituirò sopra molto; entra nel gaudio del tuo Signore.

22. Venne poi colui, che avea ricevuti i due talenti e disse: Signore, tu m'hai consegnati due talenti; eccone altri due di più che io ho guadagnati.

23. E il suo padrone gli disse: Bene, o buon servo, e fedele; poichè sopra poco tu fosti fedele, io ti costituirò sopra molto; entra nel gaudio del tuo Signore. ¶

24. Venne poi colui, che avea ricevuto un talento, e disse: Signore, io so che tu sei un uom aspro, che mieti dove non hai seminato, e raccogli dove non hai sparso;

25. così io pel timore che io ho avuto, sono andato ad ascondere il tuo talento sotto terra: Eccolo, tu hai il tuo.

26. Il suo padrone gli rispose, e disse: Servo malvagio e codardo, tu sapevi che io mieto ove non

se-

femino, e che raccolgo ove non ho sparso.

non semino, & congrego ubi non sparsi:

27. Tu dovevi dunque mettere il mio danaro in man di banchieri; e alla mia venuta sì che io avrei ritirato il mio con l'interesse.

27. *Oportuit ergo te committere pecuniam meam nummulariis, & veniens ego recepissem utique quod meum est cum usura.*

28. Togliete dunque a costui il talento, e datelo a colui, che ha i dieci talenti.

28. *Tollite itaque ab eo talentum, & date ei, qui habet decem talenta.*

Sup. 13. v. 12. Marc. 4. v. 25. Luc. 8. v. 18. & 19. v. 26.

29. Imperocchè a chiunque ha, sarà dato, e sarà questi nell'abbondanza; ma a chi non ha, sarà tolto ancor quello che sembra avere [1].

29. *Omni enim habenti dabitur, & abundabit: ei autem, qui non habet, & quod videtur habere, auferetur ab eo.*

30. E questo servo disutile cacciatelo nelle tenebre di fuori: là vi sarà piangere, e digrignare di denti.

30. *Et inutilem servum ejicite in tenebras exteriores: illic erit fletus, & stridor dentium.*

§. 3. *Ultimo giudizio.*

† Lun. I. di Quaref.

31. Or † quando il figlio dell'uomo verrà nello splendore della sua maestà, accompagnato da tutti gli Angeli [2], allora si assiderà sul trono della sua gloria.

31. *Cum autem venerit Filius hominis in majestate sua, & omnes angeli cum eo, tunc sedebit super sedem majestatis suæ.*

32. E tutte le nazioni saran raunate dinanzi a lui; ed egli li separerà l'un dall'altro, siccome un pastore separa le pecorelle dai capretti.

32. *Et congregabuntur ante eum omnes gentes, & separabit eos ab invicem, sicut pastor segregat oves ab hœdis:*

33.

1 Gr. *quello ch'egli ha*. 2 Gr. agg. *santi*.

33. *Et statuet oves quidem a dextris suis, hædos autem a sinistris.*

34. *Tunc dicet rex his, qui a dextris ejus erunt: Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi.*

35. *Esurivi enim, & dedistis mihi manducare, sitivi, & dedistis mihi bibere: hospes eram, & collegistis me:*

36. *nudus, & cooperuistis me: infirmus, & visitastis me: in carcere eram, & venistis ad me.*

37. *Tunc respondebunt ei justi, dicentes: Domine, quando te vidimus esurientem, & pavimus te: sitientem, & dedimus tibi potum?*

38. *Quando autem te vidimus hospitem, & collegimus te: aut nudum, & cooperuimus te?*

39. *Aut quando te vidimus infirmum, aut in carcere, & venimus ad te?*

40. *Et respondens rex dicet illis: Amen dico*

33. Collocherà le pecorelle alla sua destra, e i capretti alla sinistra.

34. Allora il Re dirà a quelli che saranno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio; ereditate il regno a voi apparecchiato fino dal principio del mondo.

35. Imperocchè io ebbi Isai. 58.
fame, e voi mi deste a man- v. 7.
giare; io ebbi sete, e voi Ezech.
mi deste a bere; io avea 18. v. 7.
bisogno d'alloggio, e voi
mi accoglieste;

36. io non avea di che Eccli. 7.
coprirmi, e voi me ne de- v. 39.
ste; io era ammalato e voi
mi visitaste; io era in prigione, e voi veniste a trovarmi.

37. Allora i giusti gli risponderanno, e diranno: Signore, quando ti abbiam noi veduto aver fame, e t'abbiam dato a mangiare? o aver sete, e t'abbiam dato a bere?

38. Quando t'abbiam noi veduto senza alloggio, e t'abbiam noi raccolto? o mancante di vestito, e t'abbiamo coperto?

39. E quando t'abbiam noi veduto ammalato, o in prigione, e siam venuti a trovarti?

40. E il re risponderà, e dirà loro: In verità io vi

di-

dico, che tutte le volte, che voi avete ciò fatto a un di questi minimi miei fratelli, voi l'avete fatto a me.

vobis, quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.

Sup. 7. v. 23. Luc. 13. v. 27. 41. Allora poi anche a quelli che alla sinistra saranno, egli dirà: Andate via da me, maladetti, nel fuoco eterno, già apparecchiato pel demonio, e pegli Angeli suoi.

41. *Tunc dicet & his, qui a sinistris erunt: Discedite a me maledicti in ignem æternum, qui paratus est diabolo, & angelis ejus.*

42 Imperocchè io ebbi fame, e voi non mi deste a mangiare; io ebbi sete, e voi non mi deste a bere;

42. *Esurivi enim, & non dedistis mihi manducare: sitivi, & non dedistis mihi potum:*

43. io avea bisogno d'alloggio, e voi non mi accoglieste; io non avea di che coprirmi, e voi non me ne deste; io era ammalato, e in prigione, e voi non mi visitaste.

43. *hospes eram, & non collegistis me: nudus, & non cooperuistis me: infirmus, & in carcere, & non visitastis me.*

44. Anch' essi allora gli risponderanno, e diranno: Signore, quando t' abbiam veduto aver fame, o sete, mancar d'alloggio, o di vestito, essere ammalato, o in prigione, e non t' abbiam noi assistito?

44. *Tunc respondebunt ei & ipsi, dicentes: Domine, quando te vidimus esurientem, aut sitientem, aut hospitem, aut nudum, aut infirmum, aut in carcere, & non ministravimus tibi?*

45. Egli allora risponderà loro: In verità io vi dico, che tutte le volte che voi avete mancato di ciò fare ad uno di questi più piccioli, avete mancato di farlo a me.

45. *Tunc respondebit illis, dicens: Amen dico vobis: Quamdiu non fecistis uni de minoribus his, nec mihi fecistis.*

46. *Et ibunt hi in supplicium æternum: justi autem in vitam æternam.*

46. E questi andranno in eterno supplicio, ed i giusti in eterna vita. ¶ Joan. 5. v. 29. Dan. 12. v. 2.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 5. *Allora il regno de' cieli sarà simile a dieci vergini, le quali prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo ed alla sposa. Cinque di loro erano sciocche, e cinque prudenti. Ma le cinque sciocche, prese le lampade, non presero seco l'olio.* Questa parabola delle cinque vergini tende a provare la stessa verità, che hanno provata le antecedenti; cioè la necessità della vigilanza per non essere sorpresi dall' ultimo giorno, sia della nostra vita, sia del mondo, che sarà il giorno del nostro giudicio particolare, oppure del giudicio universale di tutti gli uomini. Alcuni hanno creduto, giusta l'osservazione di S. Girolamo [1], che questa parabola non fosse diretta che alle vergini, altre delle quali, rappresentate dalle *prudenti*, sono vergini egualmente di corpo, che di spirito; ed altre, che sono chiamate *stolte*, hanno solamente la verginità del corpo, e non quella del cuore. Ma sembra che il Figliuolo di Dio abbia voluto comprendere sotto questa parabola delle vergini, tutte le anime Cristiane, che si gloriano di conoscere il vero Dio, e che non hanno il cuore contaminato dalla prostituzione dell' idolatria, nè il corpo da alcun piacere illecito e vergognoso: *In quibus*, dice S. Agostino [2], *habitat continen-*

tinen-

[1] *In hunc loc.* [2] *Epist.* 120. *nov. edit.* 140. *c.* 33. *n.* 77.

tinentia, quum a voluptatibus turpibus & illicitis abstinetur. Ora siccome la verginità è d'un pregio assai grande, e siccome questo stato, dopo la venuta di GESU' CRISTO, fu sempre riguardato tra gli uomini come uno stato assai sublime; perciò il Figliuolo di Dio può benissimo aver espressamente adoperato il nome e la comparazione delle vergini, acciocchè gli uomini non s'immaginassero, dice San Giangrisostomo [1], ch la verginità, per quanto sia sublime, potesse bastare senza la carità. Vero è, che questo S. Dottore intende di parlare particolarmente della carità verso i poveri; ma vedremo in appresso, coll'autorità di S. Agostino, che quella carità, che Iddio esige da noi, è qualche cosa più interiore e più perfetta della carità, con cui siamo obbligati a soccorrere le miserie del nostro prossimo; poichè insegna lo stesso S. Paolo [2]: Che *quand' anche egli avesse tutti distribuiti i suoi beni in cibo dei poveri, se non avesse la carità, tutto ciò non gli sarebbe di alcun giovamento*.

Giova osservare, che questa parabola è presa dall' antico costume, che si praticava nelle nozze degli Ebrei, del qual costume abbiamo già parlato nelle Spiegazioni del Cantico dei Cantici. [3]. Vi si può vedere, che in quel tempo venivano assegnate alla sposa alcune amiche od alcune compagne, ch' erano scelte donzelle, che dovevano tenerle compagnia e farle corte nel giorno delle sue nozze; come lo sposo aveva anch' egli alcuni giovani, che lo accompagnavano per fargli onore, e che si chiamavano i compagni dello sposo. Perciò GESU' CRISTO in questa parabola allude a quelle donzelle, che sono quì chiamate *vergini*, e che essendo destinate compagne alla sposa, aspettavano in tempo di notte, che lo sposo venisse a prendere la sua sposa, per condurla al luogo, dove doveva farsi la ceremonia del matrimonio ed il convito delle nozze. Siccome

però

[1] *Matth. hom.* 79. [2] 1. *Cor.* 13. 3. [3] *Cant.* 8. 2.

però queste donzelle accompagnavano la sposa in tempo di notte; così avevano le loro *lampade*, per servirsene nell' oscurità della strada; e per questa ragione, è parlato di lampade in questa parabola delle vergini.

Allora, dice il Figliuol di Dio, cioè al tempo della sua venuta, di cui aveva parlato, *il regno de' cieli*, che ci figura in questo luogo quelli, che si presenteranno per possedere questo regno, che il Padre ha preparato a' suoi eletti, *allora*, dico, *il regno de' cieli sarà simile a dieci vergini*; cioè quel che succederà allora, avrà qualche somiglianza a ciò, che avverrebbe, se dieci vergini o dieci compagne d' una sposa si preparassero ad andare incontro allo sposo colle loro lampade, e che cinque di esse *non avessero seco preso l' olio* per mantenerne la luce, ec. Di queste dieci vergini cinque sono chiamate *stolte* dal Figliuol di Dio, e cinque *prudenti*. Non già perchè il numero degli eletti sia eguale a quello dei riprovati, ma perchè anche tra quelli, che conservano l'esteriore della pietà, che procurano di custodire intatti i loro corpi, e che risplendono agli occhi del mondo a motivo di molte azioni di virtù ed anche di misericordia, figurate, dice S. Agostino [1], da queste lampade, che ardevano sempre, se ne troveranno in gran numero, che saranno esclusi dalla sala del convito celeste.

Ma in che dunque consisteva *la follia* di queste cinque vergini? Nel giudicare ch' elleno facevano della Religione di GESU' CRISTO, come i Farisei, solamente dall'esterno; laonde sonosi contentate di regolare il loro esteriore, senza purificare i loro cuori; nel non avere le virtù, che da loro si praticavano, e che risplendevano agli occhi degli uomini, la carità, e l'umiltà per principio, ma una vana fiducia in se stesse e negli applausi del mondo; e perciò non operavano mosse da quello spirito di pietà e di

[1] *Ut supra*.

e di un' umile gratitudine alle grazie del loro Dio; che solo è capace di rendere gli uomini veramente casti e virtuosi.

La prudenza delle cinque altre vergini consisteva al contrario, non solamente nell' esterno splendore della virtù, ma in una vera fede e in una vera pietà, che avevano, dice S. Agostino [1], nell' intimo del loro cuore, e che le rendeva degne della società dei Santi, che si gloriano non in se stessi, ma in Dio, *Quæ veram fidem, veramque pietatem corde gestabant, qua possent contemperari numero, societatique Sanctorum, non in se ipsis, sed in domino gloriantium.*

E' detto, che queste dieci vergini *andarono colle loro lampade*, cioè colle loro opere buone, *incontro allo sposo ed alla sposa*. GESU' CRISTO ci viene manifestamente indicato da questo sposo, e la S. Chiesa da questa sposa, ch'è chiamata nell' Apocalisse [2], *la città santa, la nuova Gerusalemme, che venendo da Dio, discende dal cielo, come una sposa adornata pel suo sposo*. Queste vergini vanno dunque colle loro lampade incontro allo sposo ed alla sposa; cioè tutto ciò, che fanno e le une e le altre nel corso di questa vita, è camminare incontro al loro sposo, aspettandolo tutto dì, e disponendosi a riceverlo colla sua sposa la S. Chiesa, che comparirà alla fine del mondo, dice S. Agostino [3], in una maniera più luminosa; di modo che tutte le sue membra concorreranno ad unirsi in un solo corpo: *Quia ipsa Ecclesia tunc clarior apparebit, ut ad universi corporis congregationem membra concurrant.*

Ma la differenza, che passerà tra le vergini prudenti, e le vergini stolte, è, che quest' ultime non avranno preso seco l' olio, cioè non troveranno nella loro coscienza alcuna testimonianza, che le renda persuase di non essersi mai gloriate in se stesse, e di non aver cercata nelle loro azioni la vana stima

[1] *Epist.* 120. *c.* 34. *n.* 80. [2] *Cap.* 21. 2.
[3] *Ibid. c.* 34. *n.* 77.

ma degli uomini; dove che le vergini prudenti *avranno i loro vasi*, cioè, come spiega S. Agostino [1], avranno il loro cuore pieno di gratitudine verso Dio, come verso l' autore della loro giustizia, e delle loro opere buone, ed in lui solo vorranno esser lodate, e non già in se stesse: *Novit anima Deo se debere quod justificata est ad facienda bona opera; & ideo in illo, non in se laudari amat.*

℣. 5. 6. *E siccome lo sposo indugiava a venire, tutte s' assonnacchiarono e dormirono. Alla mezza notte si sentì gridare. Ecco lo sposo, che viene; uscitegli incontro.* Questa tardanza dello sposo c' indica, secondo i SS. Padri, tutto il tempo, ch' è già passato, e che deve ancora passare dalla prima venuta del Figliuol di Dio sino alla seconda, ch' è il tempo, come lo chiama S. Ilario [2], della penitenza e della misericordia. Ed il Salvatore, parlando in tal maniera *dello sposo che tarda a venire*, dava ad intendere a' suoi Apostoli, dice S. Giangrisostomo [3], che l' intervallo, che passerà tra queste due venute, non sarebbe già certo; e che perciò non dovevano aspettare, come facevano, che il suo regno dovesse arrivare così presto. Queste dieci vergini si lasciano dunque in questo frattempo *prender dal sonno, e si addormentano*, cioè, come spiegano i sacri Interpreti [4], cadono in diverse infermità, e muojono. Imperocchè la morte è come un sonno rispetto a loro, dice S. Girolamo, [5], poichè devono risvegliarsi nella generale risurrezione.

Questa risurrezione è indicata subito dopo dal Figliuol di Dio, allorchè aggiunge: *Che su la mezza notte si sentì gridare:* Questo grido è *il suono della tromba di Dio*, di cui abbiamo parlato di sopra, oppure è *la stessa voce del Figliuolo di Dio*, che tutti *i morti sentiranno* alla fine del mondo [6]. E' detto,

[1] *Ibid. c.* 31. *n.* 75. [2] *In Matth. can.* 27. *n.* 4.
[3] *In Matth. hom.* 79. [4] *August. Epist.* 120. *c.* 13. *n.* 76. [5] *In hunc loc.* [6] 1. *Thess.* 4. 16. *Joan.* 5. 25.

to, che questo *grido si sentì sulla mezza notte*, sia per indicarci, come dice S. Giangrisostomo, che questo gran prodigio della risurrezione di tutti i morti si farà effettivamente in tempo di notte; oppure, come dice S. Agostino, per far intendere quanto sarà occulto e nascosto alla cognizione degli uomini questo tempo dell' universale risurrezione. Può anch' essere, che GESU' CRISTO non parli della morte, se non in ordine alla parabola, che ci rappresenta ciò, che succede in tempo di notte nella celebrazione dei matrimonj, come ha osservato lo stesso S. Giangrisostomo. Imperocchè vi sono certe cose in questi discorsi figurati, che sono proprie delle parabole, e che non possono applicarsi alla verità, che il Salvatore ha voluto figurare.

Ma cosa dice questa tromba, e questo *gran grido*? *Ecco lo sposo che viene, uscitegli incontro*, per riceverlo, come quegli, che non dee già essere uno sposo di carne, ma uno sposo immortale, uno sposo, che dev' essere eternamente unito alle anime vostre, mediante il nodo affatto divino del suo amore e del suo spirito.

℣. 7. 8. 9. *Allora tutte queste vergini si alzarono, e misero in assetto lo loro lampade. Ma le sciocche dissero alle prudenti: Dateci del vostro olio, perchè le nostre lampade si estinguono. Nò risposero le prudenti, onde non avvenga, che non v' abbia il bastante per noi, e per voi, andate piuttosto da quelli, che ne vendono*, ec. Tutte queste vergini al loro svegliarsi, cioè dopo la loro risurrezione, *prepararono le loro lampade*, lo che significa, secondo S. Agostino [1], che tutte si prepararono a render conto delle loro opere, che risplendettero come lampade agli occhi degli uomini: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona*, ec. [2] Ma siccome ognuno porterà allora il suo proprio fardello, e non troverà in quel momento che la sola testimonian-

[1] *Ut supra c. 34 n. 78.* [2] *Matth. 5. 16.*

nianza della sua coscienza; così le vergini stolte, sentendo allora, che il sostegno dell'amor proprio e delle lodi umane, che cercavano nel corso della loro vita, vien loro totalmente a mancare, si troveranno all' improvviso in un voto, e in una specie di deliquio e di disperazione, che difficilmente si può concepire: *Non inventis laudibus humanis, deficiet.* Ricorrendo dunque alle vergini prudenti, dimanderanno ad esse un poco del loro olio; cioè, giusta la spiegazione di S. Agostino [1], qualche sorte di consolazione e di speranza in quell' orribile abbandono, in cui si troveranno, non avendo ricercato, che la gloria vana degli uomini, non la soda gloria, che si trova solamente in Dio. Ma la risposta delle vergini prudenti non serve, che a via maggiormente accrescere la loro disperazione. Noi temiamo, dicono elleno, *che il nostro olio non basti per noi e per voi*; cioè non sappiamo noi stesse se la nostra coscienza sarà pura abbastanza per meritare d'ottenere misericordia, avendo a rispondere ad un Giudice, dinanzi a cui, quando sederà sul suo trono, nessuno potrà gloriarsi di avere il cuor casto, nè d'essere puro da ogni peccato, se la sua misericordia non trionfa della sua giustizia. *Andate* dunque *piuttosto*, aggiungono esse, *da quelli, che ne vendono, e compratevelo.* Terribile risposta! ma giustamente meritata dalla vanità delle vergini stolte, che più premurose di piacere agli uomini, che al loro Sposo, non hanno fatto servire lo splendore delle loro opere buone, che a soddisfare il loro amor proprio e il loro orgoglio, e non hanno posta la loro gloria, che nella figura di questo mondo che passa, e che fa passare con lui tutti coloro, che non si attaccano a colui, ch' è eterno.

S. Agostino è d' opinione [2], che questa risposta delle vergini prudenti alle vergini stolte sia una specie di beffa, per mezzo di cui le mandavano ai loro

[1] *Ibid. n. 79.* [2] *Ibid. c. 31. n. 75. c. 34. n. 80.*

loro adulatori, ch' erano soliti di lodarle in tutte le opere loro. Ma aggiunge, che siccome elleno erano piene d' umiltà, che non lasciavale presumere della loro coscienza; così non davano le medesime questa risposta alle vergini stolte, ma sì parlava la Divina Sapienza, che abitava in loro, e che dice in un altro luogo agli empj, dopo che hanno disprezzata e rigettata la sua verità [1] *: Io riderò, quando vi vedrò a perire; e mi burlerò di voi, quando vi accaderà ciò, che temete*. L' Eterna Sapienza voleva dunque come dire: dove sono al presente i vostri adulatori, che v' ingannavano colle loro lodi menzognere, quando voi facevate consistere il vostro piacere in deludere voi stesse, gloriandovi non in Dio, ma in voi? *Ubi sunt qui vos fallebant mendosissimis laudibus, quando & a vobis fallebamini, quia in vobis, non in Deo gloriabamini*? Aggiunge questo gran Santo [2], che gli adulatori *vendono* effettivamente *agli stolti* le loro lodi, come *un olio*, di cui il Reale Profeta ha parlato, allorchè diceva [3]: Che *il giusto lo riprenderebbe con misericordia, ma che l'olio del peccatore non ungerebbe il suo capo*. Davidde voleva dunque, dice il medesimo Padre, piuttosto essere misericordiosamente ripreso, e come castigato dagli uomini, ch'esser lodato dalle adulazioni del peccatore ed insuperbirsene vanamente. Quest'olio delle lodi vane dei peccatori aveva potuto bastare alle vergini stolte nel corso della loro vita, per piacere agli altri, e per compiacere a se stesse col solo esterno splendore d' un'apparente virtù; ma non serviva più a nulla, quando era tempo di far palese l'intimo del loro cuore, e di manifestare il secreto delle loro coscienze.

℣. 10. sino al ℣. 14. *Ma nel mentre che erano andate a comprarne, venne lo sposo; e quelle, ch' erano preparate, entrarono con esso alle nozze, e fu chiusa la porta. Finalmente vengono anche le altre vergini*

[1] Prov. 1. 26. [2] n. 34. [3] Ps. 140. 5.

gini e dicono: Signore, Signore, aprici. *Ma egli rispose: In verità vi dico, che non vi conosco*, ec. Le vergini stolte *vanno* in certa maniera *per comprare dell' olio*; perchè, essendo il loro cuore stato fissato per sempre colla loro morte in quello stato, in cui fu sorpreso nel punto estremo, si portano anche allora per un impulso della loro propria corruzione verso il niente della vanità, a cui s' erano interamente abbandonate nel corso della loro vita mortale [1]: *Hoc mihi videtur intelligendum, quod vitioso cordis affectu inhiabant inani gloriæ, quam vana mentis elatione sectatæ sunt*. Ha dunque creduto S. Agostino che quelle parole: *Nel mentre che andarono a comprarne*, indicassero questo pravo loro desiderio. Oppure si può anche dire, che ciò semplicemente significava l' inquietudine che provavano, e il desiderio che avevano, di ricuperare il tempo perduto, e di ricevere una grazia, di cui sentivano allora un gran bisogno, al vedere quel voto spaventoso, che trovavano in se stesse. Ma non era allora più tempo, dice S. Girolamo [2], ed essendo arrivato il giorno del giudicio, non resta più luogo a far penitenza. Perciò aggiunge il Salvatore: Che *quelle, ch' erano preparate*, cioè quelle, che non avevano aspettato a prepararsi, quando fosse venuto lo sposo, ma che avevano procurato in tutta la loro vita di preparargli il loro cuore con un esercizio continuo di carità e d' umiltà, *entrarono con lui alle nozze* celesti del divino Agnello; e subito dopo *la porta* del cielo oppure della misericordia *fu chiusa* per tutta l' eternità; perchè dopo il giudicio non vi sarà più tempo per far opere buone e per acquistare la giustizia: *Quia tempus non erit amplius* [3].

Queste vergini stolte *vengono* dunque *troppo tardi* a dimandare al Signore con duplicate grida, che voglia aprire ad esse questa porta, ch' era già chiusa. Que-

[1] *August. ut supra c. 34. n. 80.* [2] *In hunc loc.*
[3] *Apoc. 10. 6.*

Questi sono allora pentimenti sterili e sospiri inutili; e Iddio non ha altra risposta a far loro, se non ch' *egli non le conosce*. Non è già detto, giusta l'osservazione di S. Agostino [1], che queste vergini avessero comprato l'olio, prima che venissero a battere alla porta; poichè non v'era più mezzo di comprarne; ma è notato, che pensarono troppo tardi ad implorare la misericordia, allorchè era arrivato il tempo di giudicare gli uomini, e di fare la separazione dei buoni dai cattivi. Il Signore rispondc dunque con tutta giustizia a queste vergini: *Io vi dico in verità, che non vi conosco*; lo che altro non significa, come spiega il medesimo Padre, che questo: Voi non mi conoscete, perchè avete voluto piuttosto confidare in voi stesse, che in me: *Nescio vos; nihil aliud est, quam nescitis me; quando de vobis potius eligitis confidere, quam de me*: Imperocchè quando è detto nella Scrittura, che Iddio ci conosce, vuol dire che Iddio ci dà questa cognizione di se stesso, acciocchè comprendiamo, dice S. Agostino, che si dev' attribuire alla sua misericordia questa felicità, che abbiamo di conoscerlo. Oppure il Signore non ci conosce per suoi servi e per suoi eletti, quando non abbiamo conosciuto lui stesso per nostro Dio, e per l'oggetto sovrano del nostro cuore e del nostro amore.

Finalmente GESU' CRISTO conclude questa parabola con questa grande verità, che vuole stabilire, e che ripete tante volte come di somma importanza per la nostra salute: *Vegliate dunque, perchè non sapete nè il giorno nè l'ora*: *Vegliate* principalmente sull'anima vostra e sul vostro cuore, perchè non resti secretamente avvelenato da una vana compiacenza, che può farvi tutto perdere il frutto delle migliori vostre azioni. *Vegliate*, per tenervi sempre disposti mediante la preparazione interiore di una vera pietà, che vi faccia fare tutto ciò che fate,

[1] *Epist.* 120. c. 35. n. 81.

fate, in vista di Dio e per la sola sua gloria. *Vegliate* per aspettare ad ogni momento il vostro sposo, che dee venire come a *mezza notte*, non solamente alla fine del mondo per giudicare tutto l'universo, ma ancora nell'ultimo giorno di vostra vita, quando meno ve l'aspettate. Imperocchè quel ch'è detto quì del gran giorno dell'universale giudicio, si dee dire anche del giorno del nostro giudicio particolare, a cui si addattano in un modo più giusto molte particolarità della parabola di queste vergini. E' infatti manifesto, che queste vergini stolte, e che sono morte prima del giorno dell'universale giudicio, sono già state giudicate nel giorno della loro morte, ed escluse sin d'allora come stolte dal luogo delle nozze, cioè dal cielo, e che perciò quel che dice di loro in questo luogo, dev'intendersi piu particolarmente dell'ultimo giorno della loro vita; poichè nell'ultimo giorno del mondo non potranno elleno più dubitare della loro perdita, di cui avranno già provati gli effetti nelle fiamme della divina giustizia.

℣. 14. 15. *Uno, il quale andando a viaggiare fuor del suo paese, chiamò i suoi servi, e consegnò ad essi i suoi beni, e diede ad uno cinque talenti, ad un altro due*, ec. Affermano i SS. Padri [1], che quanto è detto quì di quest' *uomo, che va a fare un lungo viaggio*, si dev'intendere di GESU' CRISTO, che era allora in procinto di lasciare la terra per ritornarsene a suo Padre. Perciò nell'ultimo versetto, che abbiamo spiegato, si parla nel Testo greco *del Figliuolo dell'uomo, che dee venire*; e sembra, che a lui si debba pure applicare questa nuova parabola. GESU' CRISTO, essendo vicino a partire da questo mondo per ascendere al cielo, *chiamò* dunque *i suoi servi*, cioè i suoi Apostoli e tutti gli altri suoi discepoli, *e consegnò ad essi i suoi beni*, acciocchè li

met-

[1] *Hilar. in Matth. can. 27. n. 6. Chrysost. in Matth. hom. 79. Hier. in hunc loc.*

metteſſero a profitto nel tempo della ſua aſſenza e ſino al ſuo ritorno, che doveva eſſer lontano. *Diede ad uno cinque talenti, ad un altro due, e ad un altro uno*, ſecondo la miſura della fede e della grazia, che ognuno di loro aveva ricevuta. Queſti *beni, ch'* egli dà in mano a'ſuoi ſervi, poſſono generalmente ſignificare tutte le grazie, che i fedeli ricevono, che non dovevano dimorare ſterili in loro, ma devono divenirvi come una ſorgente di nuove grazie, mediante un continuo accreſcimento della loro pietà. Frattanto ſembra, che queſti *beni* ſi debbano ſpiegare più in particolare dei doni, che ſi chiamano puramente gratuiti, e di cui Iddio fa parte ad alcuno per utilità degli altri; lo che ci dichiara S. Paolo, dicendo [1]: *Ad ognuno di noi è ſtata data la grazia, ſecondo la miſura del dono di* GESU' CRISTO. *E perciò la Scrittura dice: Ch' egli, eſſendo aſceſo in alto, ha ſparſi i ſuoi doni ſopra gli uomini.... Ed ha ſtabiliti alcuni per eſſere Apoſtoli, altri per eſſer Profeti, altri per eſſere Evangeliſti, altri per eſſere Paſtori, e Dottori, perchè ſi applicaſſero tutti alla perfezione dei Santi, alle funzioni del loro miniſtero, e all'edificazione del Corpo di* GESU' CRISTO. Il medeſimo Apoſtolo illuſtra anche in un altro luogo queſta parabola, allorchè dice [2]: *Che uno riceve dallo Spirito Santo il dono di parlare con una profonda ſapienza; un altro il dono di parlare con una grande dottrina; un altro il dono della fede.... E che un ſolo ed un medeſimo Spirito opera tutte queſte coſe, diſtribuendole ad ognuno come a lui piace.*

Queſti, dice S. Ilario, ſono *i beni* incorruttibili di queſt' *Uomo* Dio, *ch' egli ha diſtribuiti a' ſuoi ſervi*, quando è partito per un lungo viaggio, *ſalendo all' alto* dei cieli. Queſt' è il patrimonio di GESU' CRISTO, deſtinato a quelli, che devono eſſere eternamente eredi con lui del ſuo regno: *Hæc enim incorrupta ſubſtantia eſt: hoc Chriſti patrimonium æternis hære-*

[1] *Epheſ.* 4. 7. &c. [2] 1. *Cor.* 12. 7. 8. 9. 11.

Digitized by Google

hæredibus reservatum. I cinque talenti, ch'egli dà ad uno, possono indicare l'abbondanza della grazia Apostolica, figurata da questa cospicua somma che ascendeva vicino ad otto mila scudi. *I due talenti*, che consegna ad un altro, figuravano una grazia meno grande; e la menoma grazia ci viene espressa da quest'*unico talento*, che fu dato al terzo. Sembra che questo sia il senso più naturale della diversità di questi talenti; quantunque alcuni abbiano preteso di trovarvi altri misterii, di cui sembra inutile il favellare in queste spiegazioni.

Il Figliuolo di Dio, dopo aver così distribuiti i suoi beni ed i suoi doni a' suoi discepoli, *partì tosto*, dice il Vangelo; perchè voleva, allontanando da loro la sua presenza corporale, dare un maggior motivo all'esercizio della loro fede, e voleva provare la loro fedeltà nell'esercizio del loro ministero.

℣. 16. 17. 18. *Chi aveva ricevuti i cinque talenti, andò a trafficargli e ne guadagnò altri cinque. Parimenti chi ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Ma chi ne aveva ricevuto uno andò a far una buca in terra, e vi nascose il dinaro del suo Signore*. Il servo, che avendo ricevuti cinque talenti, se ne serve per guadagnarne altri cinque al suo padrone, ci figura quegli operaj Apostolici del primo grado, che, come S. Paolo. potevano gloriarsi in GESU' CRISTO, d'avere affaticato più di tutti gli altri per procurare l'accrescimento della Chiesa. Imperocchè quel grande Apostolo spinto da un sentimento di gratitudine verso del Salvatore, diceva [1]: *Io sono mercè la grazia di Dio quello che sono; e la sua grazia non è dimorata in me senza effetto. Ma io mi sono affaticato più di tutti gli altri; non io tuttavia, ma la grazia di Dio la qual'è meco*. Lo che non è certamente un aver nascosto in terra il talento del Signore; ma è un aver saputo metterlo santamente a profitto; e se leggeremo gli Atti e le Epi-

[1] 1. *Cor.* 15. 10.

Epistole degli Apostoli, vedremo quante fatiche hanno sostenute tutti quegli operaj Evangelici per guadagnare anime a GESU' CRISTO. Vedremo fino a cinque mille persone convertite dalle prediche di S. Pietro [1]. Vedremo quell'unione ammirabile stabilita tra tutti quelli, ch'egli convertì alla fede, e quella profusione di tutti i loro beni in favore dei fedeli, che nulla possedevano [2], e che entravano, mediante la comunicazione della carità, in un possesso comune di tutte le cose. Vedremo una moltitudine di Gentili acquistati alla Chiesa, mediante un effetto della fede e dell'umile obbedienza di questo Principe dei SS. Apostoli [3], che lasciandosi condurre dallo Spirito di Dio, non invidiò a quegl'infedeli quella grazia, ch'era stata prima presentata agli Ebrei. Vedremo, per un effetto del medesimo zelo, che portava i SS. Apostoli a mettere santamente a profitto i talenti del loro divino Maestro, vedremo, dico, quelli, ch'erano stati dispersi dalla persecuzione suscitatasi alla morte di S. Stefano [4], li vedremo passare fino in Fenicia, in Cipro, ed in Antiochia, e li vedremo annunziare in tutti que'luoghi la parola di verità, prima ai soli Giudei, e dopo agli stessi Greci, a cui predicarono GESU' CRISTO con tale successo, che una grande moltitudine d'infedeli si convertirono alla vera fede. Vedremo un S. Paolo accompagnato da S. Barnaba [5], a colpire di cecità un mago, che s'opponeva alla verità del Vangelo, e lo vedremo convertire un Proconsole colla forza della dottrina del Signore, da cui restò felicemente penetrato. Vedremo i medesimi Apostoli armati d'un santo zelo contro l'infedeltà degli Ebrei [6], che si opponevano alla loro predicazione con parole di bestemmia, e li vedremo andar a portare la luce del Vangelo ai Gentili, tra cui *tutti quelli*, di-

ce

[1] *Act.* 4. 4. [2] *Ibid.* 32. [3] *Ibid.* 10. 48. *c.* 11. 17. [4] *Ibid. c.* 11. 19. *&c.* [5] *Ibid c.* 13. 8. *&c.* [6] *Ibid. v.* 46. 48.

te la Scrittura [1], *ch' erano predestinati alla vita eterna, abbracciarono la fede*. Vedremo quel *vaso d' elezione*, quell' uomo scelto da Dio perchè portasse il suo Nome ai Gentili, ai Re, ed ai Figliuoli d' Israello, applicato continuamente a pregare per li fedeli, e a dimandare a Dio, che li riempia della cognizione della sua volontà, acciocchè si conducano in una maniera degna di lui [2], producendo frutti d' opere buone, e crescendo sempre nella scienza di Dio.

Ecco per qual modo gli Apostoli, figurati da questo servo, che aveva ricevuto cinque talenti, misero a profitto i beni del loro padrone. Quel servo, che *non avendo ricevuto che due talenti, ne guadagnò altri due*, rappresenta gli altri ministri di GESU' CRISTO, che hanno ricevuto meno degli Apostoli, ma che sono stati fedeli al loro ministero, per servire la Chiesa, secondo la misura dei loro doni e delle loro grazie. Ma è necessario di ben riflettere, che un ministro di GESU' CRISTO non è obbligato per poter assicurarsi d' essere stato veramente fedele nell' amministrazione della sua carica, non è, dico, obbligato di presentare a GESU' CRISTO un gran numero di persone convertite; ma dee bensì rendere a se stesso questa testimonianza d' essersi affaticato quanto richiedeva il suo dono ed il suo ministero. Imperocchè quando S. Paolo si gloria nel Signore [3], che la grazia, ch' egli aveva ricevuta, non era rimasa sterile in lui, non dice già, perchè aveva convertito un gran numero di persone; ma perchè *erasi affaticato più di tutti gli altri* [4]. Per lo che parlando egli dei ministri del Vangelo, ognuno de' quali opera secondo il dono, che ha ricevuto dal Signore, non li considera, che come uomini, che piantano e che innaffiano, e confessa, che spetta a Dio il far crescere ciò, ch' essi hanno piantato, e ciò, che hanno innaffiato. È perciò dopo aver dichiarato, che chi pianta e chi innaf-

[1] *Ibid.* 9. 15. [2] *Coloss.* 1. 9. 10.
[3] 1. *Cor.* 15. 50. [4] *Ibid.* 3. 5. 6. &c.

naffia è un puro niente, aggiunge: Che *ognuno riceverà la sua ricompensa particolare a proporzione della sua fatica*, e non già a proporzione del frutto di questa fatica, che dipende *da Dio*, *che dà l'incremento*.

Segue da ciò che il delitto di chi *nascose in terra il talento*, che il suo padrone gli aveva dato, perchè lo mettesse a profitto, non consisteva nel non aver convertite molte anime a GESU' CRISTO, ma nel non essersi affaticato, come doveva, alla loro conversione. Quest'è un servo infedele, dice S. Girolamo [1], che ha disprezzati i precetti del suo Dio, ed ha in certa maniera calpestato il sacro suo dono, abbandonandosi ad azioni affatto terrene, ed alla vita molle del secolo. Egli credeva, purchè stesse lontano dal commettere certi delitti enormi di poter vivere in una specie d'inutilità, senza servire nè a se stesso, nè agli altri; temendo forse, ma d'un timore che proveniva dall'amor proprio, di nuocere a se medesimo, se attendeva alla salute del suo prossimo, e di perdere, per dir così, il suo talento, se mettevasi a trafficarlo per cavarne profitto. Ad un tal ministro, schiavo del suo riposo e della sua pace, GESU'CRISTO dopo la sua risurrezione ha indirizzate quelle terribili parole [2]: *Io so, che tu non sei nè freddo, nè caldo ... Ma che tu sei tiepido .... E perciò io son vicino a vomitarti dalla mia bocca*.

℣. 19. fino al ℣. 24. *Dopo molto tempo giunse il padrone di questi servi, e venne ai conti con essi. Venuto dunque quegli, che aveva ricevuti i cinque talenti, ne presentò altri cinque, e disse: Signore, tu mi hai consegnati cinque talenti, eccone altri cinque ch'io ne ho guadagnati. Il suo padrone gli rispose: Bene, o servo buono e fedele, poichè su poco tu fosti fedele, ti costituirò sopra molto: entra nel gaudio del tuo Signore*, ec. Il padrone di questi servi non *ritorna che dopo molto tempo*; perchè passerà in effetto un grand'

[1] *In hunc loc.* [2] *Apocalis. 34. 15. &c.*

grand'intervallo tra il tempo dell'Ascensione di Nostro Signore, e l'ultima sua venuta. Ma per quanto lungo possa essere questo intervallo, non dobbiamo scordarci, che ognuno di noi ha ricevuta una parte *dei beni* del suo padrone, e che dee vegliare continuamente per farli crescere e per cavarne profitto, sia in se medesimo, avanzandosi sempre nella pietà, sia negli altri procurando d'eccitarli a questa pietà, colle sue istruzioni e col suo esempio; perchè ha egli finalmente da ritornare e al giorno della nostra morte, che non è molto lontano, ed all'ultimo giorno del mondo per obbligare tutti i suoi servi *a rendergli conto* dell'uso, che avranno fatto dei suoi *talenti*, e del guadagno spirituale, che ne avranno cavato. Chi aveva ricevuti cinque talenti, e chi ne aveva ricevuti due, conoscono umilmente, dice S. Giangrisostomo [1], e confessano con una vera gratitudine, che hanno ricevuto dal Signore il mezzo d'operare; e sentendosene debitori alla sua grazia, gli attribuiscono tutto il bene, che hanno potuto fare: *Tu m'hai consegnato*, gli dice il primo, *cinque talenti*, ecco ch'io con questi cinque *ne ho guadagnati altri cinque*. Ed il secondo gli parla nella stessa maniera. Ed allorchè il Signore risponde a tutti due, lodandoli ch'erano *buoni e fedeli servi*, li loda, come dice il medesimo Santo, d'essersi applicati ad ajutare i loro fratelli; li loda d'essere stati *fedeli* nell'uso dei suoi doni, e d'averli considerati come beni del loro padrone, e come beni, di cui per ordine suo dovevano servirsi ed a loro propria salute, ed a salute del loro prossimo. Imperocchè *la fedeltà* d'un servo consiste principalmente nel non appropriare a se stesso quel bene, che sa essere del suo padrone; nel non dissiparlo, ma esattamente impiegarlo secondo il comando ricevutone.

Quantunque tutti i doni, che Iddio comunica in questo mondo ai suoi eletti, perchè s'affatichino con frut-

[1] *In Matth. hom. 79.*

frutto alla dilatazione della sua Chiesa, sieno d'un grandissimo prezzo, e superino infinitamente tutto ciò, che possiamo immaginarci di grande sulla terra; nondimeno sono chiamati *piccioli* in questo luogo, dice S. Girolamo, e sono riguardati come poca cosa in confronto di quelli, ch'egli tiene preparati per l'avvenire. E perciò il padrone dice a questi due primi servi: *Perchè siete stati fedeli in poche cose, io vi stabilirò sopra molte; entrate* dunque *nel gaudio del vostro Signore*; cioè entrate in quel torrente di delizie affatto divine, che sono proprie dello stesso Dio, e siate eternamente inebbriati dall'abbondanza dei beni, che sono in cielo, dov'egli abita in tutti i Santi, come in propria sua casa. Imperocchè questo *gaudio del Signore* in se contiene, secondo S. Giangrisostomo [1], tutta la beatitudine e la sorgente di tutti quei beni, che occhio non ha mai veduti, orecchio non ha mai udito a parlarne, nè cuore d'uomo ha mai potuto comprendere. E che può sperare di più un servo buono e fedele, dice S. Girolamo, che d'essere col suo Signore, ed entrare al possesso del gaudio di colui, ch'è il supremo bene, ed un bene, a cui tutti gli altri beni non possono essere paragonati?

℣. 24. 25. *Venne poi colui, che avea ricevuto un talento, e disse: Signore, so, che sei un uomo aspro, che mieti dove non hai seminato..... Così io pel timore, che io ho avuto, sono andato a nascondere sotto terra il tuo talento; Eccolo; tu hai il tuo.* Si vede nella risposta di questo servo infedele l'adempimento di quelle parole [2]: Che il peccatore *cerca le scuse per giustificarsi nei suoi peccati*; poichè aggiunge alla sua pigrizia un nuovo delitto, ch'è quello dell'orgoglio. Egli avrebbe dovuto infatti confessare con tutta sincerità la propria trascuratezza, e ricorrere alle suppliche per placare il suo padrone, irritato tanto giustamente contro di lui. Ma in vece d'umiliarsi, ardisce

[1] *Ut supra* [2] *Hier. in hunc loc. Ps. 140. 4.*

disce anche di rimproverargli la severità del suo naturale, e non teme di lodare se stesso di prudenza per aver nascosto e sotterrato il talento, temendo, se lo mettesse a profitto, il pericolo di perdere anche il capitale. Tal'è pure la scusa superba e stravagante, di cui pretendono servirsi alcune persone egualmente infingarde che prosontuose, che con una bestemmia troppo comune incolpano Iddio della propria loro perdita, e lo accusano, come fa quì questo servo sciagurato, d'esser crudele verso gli uomini, e *di voler raccogliere dove non aveva seminato*; cioè d'esigere frutti di virtù da quei medesimi, in cui non aveva sparsa la semenza della sua grazia. Perciò *il timore*, che hanno queste persone d'un tal padrone, che non riguardano che con dispetto, le getta nell'indolenza; vogliono piuttosto, dicono esse, *nascondere in terra il talento*, che hanno ricevuto, sia della fede, sia di qualche altro dono, che prendersi la pena di metterlo a profitto a gloria del Signore; perchè fingono di temere la sua giustizia troppo rigorosa, e si lusingano che il timore, che hanno avuto di perdere se stesse, volendo attendere alla salute degli altri, possa servir loro d'una legittima scusa. Ma la risposta, che loro fa *GESU' CRISTO* nella persona di questo servo infedele, dee convincerli, ch'egli non accetta una scusa, che tende a distruggere la sua bontà e la sua giustizia, e che non serve che di velo alla loro pigrizia.

℣. 26. sino al ℣. 31. *Ma il suo padrone gli rispose: Servo malvagio, e codardo, tu sapevi ch'io mieto dove non semino, e che raccolgo dove non ho sparso; dovevi dunque mettere il mio dinaro in mano ai banchieri, e al mio ritorno sì che avrei ritirato il mio con usura*, ec. Il padrone di questo servo gli fa vedere in una maniera vivissima la sua follia; nè pretende già d'approvare ciò, che questo servo aveva detto, ch'egli era severo, e che raccoglieva dove non aveva seminato; ma lo confonde, giudicandolo colle sue stesse parole. Imperocchè se *tu sapevi*,

vi, gli dice, ch'io era severo a segno di volere *raccogliere dove non aveva seminato*, dovevi dunque aspettarti [1], ch'io certamente avrei voluto tanto più raccogliere dove aveva seminato; e che avendoti consegnato in mano il mio danaro, come una semenza, avrei preteso di cavarne frutto. E perciò tu sei tanto più reo per aver trascurato di mettere a guadagno il mio dinaro, affinchè mi fruttasse l'usura, ch'io aspettava di riceverne al mio ritorno.,, Tu ,, dovevi parlare ai popoli [2], avvertirli, e consi- ,, gliarli secondo i loro bisogni. Mi dirai forse, che ,, non ti avrebbero prestata fede. Ma ciò non istà a ,, te, nè dipende da te in alcuna maniera. Era dun- ,, que solamente necessario, che tu avessi la cura *di* ,, *mettere il mio dinaro in mano ai banchieri*, e do- ,, vevi poi lasciare a me il pensiero *di esigerlo con* ,, *usura* da quelli, che lo avevano ricevuto".

Perciò sembra, secondo S. Giangrisostomo [3], che il Figliuolo di Dio con questo *mettere il suo dinaro in mano ai banchieri*, intendesse il predicare ai popoli le verità del suo Vangelo, e l'esortarli a ridurle alla pratica; e *l usura*, *ch'egli n'avrebbe esatta al suo ritorno*, ci denota quel santo profitto, che si dee cavare da queste medesime verità, di cui egli dimanderà un conto rigorosissimo a quelli, che le avranno udite, allorchè ritornerà per giudicare gli uomini. Imperocchè le verità, ch'egli ha fatte una volta predicare, sussistono eternamente, e ci vengono figurate da questo *talento*, ch'è confidato al ministro, come suo capitale, acciocchè lo metta a guadagno come proprio bene del suo padrone. Ma oltre di questo capitale, per chiamarlo così, egli ne esige l'usura ed i frutti; cioè esige opere buone, non solamente dal ministro, che dee servirsi di questo talento per avanzarsi sempre più nella pietà, come dice lo stesso GESU' CRISTO agli Apostoli [4], e per

pro-

[1] *Hier. in hunc loc.* [2] *Hilar. in Matth. can.* 27 *n.* 9.
[3] *Chrysost. in Matth. hom.* 79. [4] *Joan.* 15. 16.

Digitized by Google

produrre qualche frutto, ed un frutto che sia *eterno*; ma eziandio dai popoli, verso cui è inviato questo ministro, perchè sparga tra loro la preziosa semenza della divina parola; poichè questi popoli devono metterla a profitto, mediante il santo uso, che ne fanno a loro salute.

Non ci lasciamo dunque ingannare dalle false ragioni di questo servo, e da questa detestabile illusione, che non può essere suggerita, che dal demonio. Non diciamo a noi stessi, come questo servo infedele; Che la severità dei giudicii di Dio ci spaventa; Che *sappiamo, ch' egli miete dove non ha seminato*, e che pretende *di raccogliere dove non ha sparso nulla*; cioè, ch' egli ci obbliga a fare il bene, quantunque non abbiamo ricevuto la forza di farlo, e che esige frutti di fede e di pietà da un' anima, in cui non ha sparsa la semenza della verità e la rugiada della sua grazia; e che perciò ci contentiamo in quanto a noi di vivere in una totale inerzia così riguardo alle virtù, come riguardo ai vizii; e che basta rendere a Dio quel, ch' è suo; cioè rendergli i talenti naturali, oppure i talenti della fede, senza mettersi in pena delle buone opere. Questo discorso, lo diremo un' altra volta, è detestabile ed ingiurioso alla bontà ed alla verità di Dio. Imperocchè è ben vero, che non ci salveremo senza il soccorso della grazia di GESU' CRISTO; ma è anche verissimo, che la grazia di GESU' CRISTO non ci salverà senza di noi, e senza la nostra cooperazione. Dal momento, ch' egli ha confidati alla Chiesa i suoi diversi doni, figurati da questi *talenti*, ha pure obbligati tutti i ministri e tutti i figliuoli della Chiesa a metterli a profitto, ognuno secondo la misura della sua fede. Egli comanda a tutti *di camminare* [1], cioè d' operare, e non di perdere il tempo nell' oziosità e nel riposo. Dichiara, ch' ei *gli ha scelti e stabiliti*, perchè *producano un frutto* abbondante, e tale frutto, che sussi-

[1] *Joan. ut supra.*

fuſſiſta eternamente; e queſta dichiarazione, che loro fa, dee baſtare per convincerli, che riceveranno da lui tutti i mezzi per ſoddisfare a queſt'ordine, purchè gli ſieno fedeli.

Quanto dunque il Signore ci ſembra più ſevero in eſigere una ſanta uſura dei talenti, che ci ha affidati; con tanto maggior fervore dobbiamo portarci a corriſpondere ai ſuoi diſegni, e ad imitare quegli altri due ſervi, che ſenza ragionare in un modo empio e ſtravagante, come queſt'ultimo, non hanno penſato, che a piacere al loro padrone ed a fare la ſua volontà. Se il timore che ci manchi il ſuo ajuto, e che a noi ſovraſti la perdizione, affaticandoci per la noſtra ſalute e per quella dei noſtri fratelli, ci tenta, ci fa traſcurare i noſtri doveri, e ci getta nella pigrizia; temiamo aſſai più il rigoroſo giudicio, che il padrone del noſtro Vangelo pronuncia contro queſto *ſervo cattivo ed infingardo*. Egli era *cattivo*, perchè oſava d'imputare al ſuo padrone il fallo, di cui egli ſolo era reo; era pigro ed *infingardo*, perchè la ſola ſua pigrizia era in effetto il vero principio di quella vita inutile, che aveva condotta; ed intanto ſi copriva colle apparenze d'un falſo raziocinio. La ſola qualità di ſervo avrebbe dovuto fargli conoſcere, che non iſtava a lui il giudicare il ſuo padrone, e che doveva ſolamente eſſer fedele in obbedirgli.

Ma perchè, eſſendo *ſervo* d'un padrone così buono, è divenuto *malvagio*, *e codardo*, il ſuo padrone gli *fa togliere* il talento, che gli aveva affidato, e lo dà a colui, che *già aveva dieci talenti*; cioè, giuſta la ſpiegazione di S. Giangriſoſtomo [1], chi avendo ricevuta la grazia della parola per iſtruire e per ſervire gli altri, traſcura d'uſarne ſecondo il ſuo dovere, ſarà ſpogliato anche di queſta grazia; laddove chi opera con tutto il fervore per adempiere il ſuo miniſtero, ſi rende degno appreſſo Dio di rice-

ve-

[1] *In Matth. hom.* 79.

vere un accrescimento di nuove grazie e di nuovi lumi in questo mondo, e di gloria nell'altro. Imperocchè quanto più Iddio fa risplendere il rigore della sua giustizia sopra il servo pigro ed infingardo, tanto più si compiace di spargere con profusione tutti i suoi beni sul servo fedele, che non si è affaticato in tutta la sua vita, che per gl'interessi del suo padrone.

Ed in tal maniera viene a verificarsi ciò, che GESU' CRISTO aggiunge subito dopo: Che *si darà a tutti quelli, che già hanno*, e che *saranno nell' abbondanza*; perchè il buon uso, che hanno fatto di ciò ch'avevano, li rende degni di ricevere sempre doni maggiori; e che *si toglierà* al contrario *a chi non ha nulla, anche ciò, che sembra avere*; perchè sarà ridotto nell'ultimo giorno ad un tale spoglio, che tutti i lumi, e tutti i doni naturali o soprannaturali che egli aveva, o piuttosto che pareva ch' egli avesse, perchè gli aveva senza servirsene, gli saranno tolti interamente, allorchè sarà *gettato nelle tenebre di fuori*, piene *di pianto e di stridore di denti*, come *un servo*, ch'è riprovato da Dio, non per le sue cattive opere, ma per la sua pigrizia e per la sua rea *inutilità*. Queste tenebre sono esteriori per le ragioni che abbiamo già spiegate in un altro luogo; e perchè, come dice S. Girolamo, essendo Iddio la vera luce, chi è rigettato da lui, non può più essere, che in orribili tenebre.

Ascoltiamo, fratelli miei, dice S. Giangrisostomo, questa terribile condanna del servo inutile; e mentre vi è ancor tempo, attendiamo seriamente alla nostra salute. Siamo diligenti a riempiere d'olio le nostre lampade, e mettiamo a profitto il talento del nostro Dio. Imperocchè se viviamo nella pigrizia, e se per mancanza d'olio, che c'indica l'unzione della carità, lasciamo che le nostre lampade si estinguano; nessuno avrà compassione di noi in quell'ultimo giorno, quand'anche versassimo allora un mare di lagrime. Il nome *di talento* significa in questo luogo, se-

Digitized by Google

condo questo gran Santo, il potere, che ognuno di noi ha ricevuto d'assistere i suoi fratelli, sia coll'autorità della nostra condotta, sia colle nostre limosine, sia colle nostre istruzioni, sia con qualunque altro mezzo. Facciamo dunque un santo uso di questi talenti, e moltiplichiamoli con una santa usura in favore del nostro prossimo. Nessuno dica: Io non ho ricevuto che un solo talento, nè posso far nulla. Imperocchè egli può con quest'unico talento meritarsi l'approvazione di Dio, e divenirgli gratissimo; e non essendo senza dubbio più povero di quella vedova del Vangelo [1], la cui limosina, quantunque assai tenue, fu giudicata da GESU' CRISTO più considerabile di quella dei ricchi, meriterà anch'egli le lodi del Signore, se supplirà, mediante il fervore dell'amor suo, a ciò che gli manca negli altri doni.

℣. 31. fino al ℣. 35. *Quando verrà il Figliuolo dell'uomo nella sua maestà, accompagnato da tutti gli Angeli, siederà sul trono della sua gloria. E tutte le nazioni saran raunate dinanzi a lui; ed egli separerà gli uni dagli altri, come un pastore separa le pecore dai capretti; e collocherà le pecore alla sua destra*, ec. Quest'è, secondo il sentimento di S. Giangrisostomo [2], la conclusione e la spiegazione delle precedenti parabole. GESU' CRISTO non si serve dunque più, come prima, d'alcun discorso figurato; non dice più: *Il regno dei cieli è simile*, ec., ma indica chiaramente se stesso, dicendo: *Quando verrà il Figliuolo dell'uomo nella sua gloria*. Egli verrà per verità come *Figliuolo dell uomo*, perchè si farà vedere nella sua santa umanità; ma non vi sarà più in lui alcun'apparenza di quell'antica debolezza, di cui aveva voluto vestirsi per istruzione dei suoi discepoli, e per la condanna degli uomini superbi. Egli sarà allora tutto circondato di luce e *di maestà*, ed accompagnato da tutti gli Angeli suoi, che saranno

[1] *Luc.* 21. 3. [2] *In Matth. hom.* 80.

stanno pronti ad eseguire i suoi ordini, come ministri del suo sovrano e divino potere; e questo *trono della sua maestà, su cui sarà assiso*, può indicarci quella nuvola luminosa, sulla quale comparirà innalzato in mezzo all'aria [1]. GESU' CRISTO parla quì molte volte della sua gloria, dice S. Giangrisostomo, perchè siccome s'avvicinava il tempo della sua morte, e della sua morte di Croce, che si riguardava come una cosa vergognosissima, così ha voluto espressamente sollevare lo spirito degli Apostoli, esponendo agli occhi loro l'universale giudicio, e rappresentando ad essi tutta la terra raccolta alla sua presenza. Anzi gli stessi cieli si voteranno in quel momento, aggiunge questo gran Santo, lo che può rendere anche più terribile ciò, che dice GESU' CRISTO agli Apostoli. Imperocchè tutti gli Angeli Santi compariranno allora con lui in forma visibile, come crede S. Gregorio [2], per rendere pubblica testimonianza di quel ch'avranno fatto per ordine suo per procurare la salute degli uomini. Il Figliuolo di Dio, come osserva anche S. Girolamo [3], per impedire lo scandalo della sua Croce, parla dunque prima della gloria del suo trionfo; acciocchè la gloriosa ricompensa, ch'egli prometteva ai suoi Apostoli, servisse ad essi di preservativo contro l'obbrobrio della sua morte: *Recte præmittit gloriam triumphantis, ut secutura scandala pollicitationis præmio compensaret.*

Ma non vi sarà cosa, che faccia altrettanto risplendere la onnipotenza e la sapienza infinita di questo giusto Giudice, quanto il terribile discernimento, ch'egli farà in un istante di tutti i giusti dai cattivi. Nel corso della vita presente questi giusti non sono separati dai cattivi, dice S. Giangrisostomo; ma gli uni e gli altri si trovano insieme confusi. Ma se ne farà allora la separazione con una tota-

[1] *Matth.* 24. 30. *Marc.* 14. 62. 1. *Thess.* 4. 16.
[2] *Hom.* 1. *in Evang. n.* 2. [3] *In hunc loc.*

totale esattezza, e con una incredibile facilità. E come un pastore non ha alcuna difficoltà a separare nella sua greggia le pecore dai capretti; così GESU' CRISTO, senza la menoma difficoltà, *metterà alla sua destra* quelli, che saranno conosciuti da lui per sue *pecorelle*, e che conosceranno la sua voce, come voce del loro Pastore; e metterà nel medesimo tempo *alla sua finistra* coloro, che ci vengono da lui figurati sotto questo nome *di capretti*, a motivo dell' impurità e del gran fetore di questi animali. Questa *destra* e questa *finistra* significano particolarmente l' elezione degli uni, e la riprovazione degli altri; ma ci possono anche figurare, che tutti gli uomini saranno effettivamente raccolti in un luogo della terra, che gl'Interpreti, appoggiati all'autorità d'alcuni passi della Scrittura [1], credono che debba essere la Palestina; acciocchè il luogo stesso delle sofferenze e della morte del Salvatore sia il luogo destinato all'universale giudicio di tutti gli uomini; e dicono, che colà dopo questa terribile separazione i giusti saranno posti *alla destra* di GESU' CRISTO, ed i cattivi *alla sua finistra*, acciocchè tutti sentano ciò, ch' egli dirà per far conoscere a tutto l'universo i motivi della glorificazione degli uni, e della riprovazione degli altri.

Per lo che si può credere, che i giusti non anderanno per l'aria incontro a GESU' CRISTO, come ci assicura S. Paolo [2], che nel momento, che udranno quelle parole: *Venite benedetti dal Padre mio*. Imperocchè chiamandoli a sè, darà loro quell' attività e quella virtù affatto spirituale, che li farà innalzare in mezzo alle nuvole, per essere a lui eternamente uniti, come membra al loro capo; e dicendo loro, ch'erano stati benedetti dal suo Padre, fa conoscere, che tutta la loro felicità veniva da quella *benedizione* particolare, e da quell'amore di ele-

[1] *Zachar.* 14. 5. *Joel.* 3. 2. *Hilar. in Matth. can.* 25. n. 8. [2] *Thess.* 4. 16.

elezione, ch'era stato in essi il principio di tutte le grazie, ch'avevano ricevute per arrivare a salvarsi; lo che manifesta anche più chiaramente colle parole che seguono: *Ereditate il regno, a voi preparato dal principio del mondo.* E S. Paolo, l'interprete del Vangelo, parlando anch'egli di questa grazia [1], per mezzo di cui *il Padre del Nostro Signore ci ha colmati in* GESU' CRISTO *di tutte le benedizioni spirituali pel cielo*, dice [2], *Ch'egli ci ha eletti in lui* anche *prima della creazione del mondo, e che ci ha predestinati, mediante un effetto della sua volontà, per renderci suoi figliuoli adottivi per mezzo di* GESU' CRISTO, e per conseguenza *coeredi* del suo regno *con* GESU' CRISTO. Tal è il motivo d'ammirazione, di gratitudine, e d'un giubilo ineffabile, che occuperà per tutta l'eternità lo spirito degli eletti, allorchè vedranno nella giustizia del rigoroso castigo dei riprovati, quanto sono essi debitori all'infinita misericordia di colui, che gli ha, come dice S. Paolo [3], *renduti, mediante la sua grazia, grati agli occhi suoi, a lode della sua gloria*, avendo fatto che trovassero *una redenzione* abbondante *nel sangue del suo diletto Figliuolo, e la remissione dei loro peccati, secondo le ricchezze della sua grazia, ch'egli ha versate con profusione sopra di loro.*

℣. 35. 36. *Imperocchè io ebbi fame, e voi mi deste a mangiare; ebbi sete, e voi mi deste a bere; era bisognoso d'alloggio, e voi mi accogliesle; io non avea di che coprirmi, e voi me ne deste*, ec. Si vede da queste parole di GESU' CRISTO, che tutti gli eletti procurarono di fare ciò, che S. Pietro prescrive ai fedeli, allorchè dice [4]: *Procurate con tutto il fervore di rendervi sicura la vostra vocazione e la vostra elezione per mezzo delle opere buone..... Imperocchè in tal maniera operando, Iddio vi somministrerà con abbondanza tutti i mezzi per entrare nel re-*

[1] *Ephes.* 1. 4. &c. [2] *Rom.* 8. 17.
[3] *Ephes.* 1. 6. 7. [4] 2. *Petr.* 1. 10. 11.

regno eterno del Nostro Signore. Iddio dimanda dunque da noi non foglie, ma frutti; non parole, ma opere; e c'insegna, che non arriveremo a quest'eterno regno, che *il Padre ci ha preparato dal principio del mondo*, ed anche *prima della creazione del mondo*, se non praticando i mezzi, che sono capaci d'aprirne l'ingresso; cioè le opere di pietà, e sopra tutto le opere di misericordia e di carità. Imperocchè il Figliuolo di Dio parla quì di esse unicamente, per farci vedere con questi esempii sensibili, che se manchiamo a quell'amore, che dobbiamo al nostro prossimo, è impossibile che in noi si trovi l'amore di Dio, giusta quell'oracolo dell'Apostolo della carità [1]: *Come mai chi non ama il suo fratello, che vede, può amare Iddio, che non vede?* GESU' CRISTO dirà agli eletti: Ch'*egli ha avuto fame e sete*, ec. e ch'eglino hanno procurato *di dargli a mangiare ed a bere*, ec. lo che è fondato sulla reale verità dell'unione, che lo Spirito di GESU' CRISTO forma tra le membra del suo corpo mistico ed il loro Capo, che non è altro, ch'egli medesimo. Perciò quando Saulo, prima della sua conversione, perseguitava i fedeli, il Salvatore gli disse con tutta verità: *Perchè mi perseguiti?* Imperocchè [2] *siccome il nostro corpo, non essendo che uno, è composto di molte membra.... che non formano tutte che un solo corpo; così è lo stesso di* GESU' CRISTO.... *Che se un membro soffre* [3], *tutti gli altri membri soffrono con lui; e se un membro viene onorato, tutti gli altri se ne rallegrano. Ora voi siete tutti insieme*, aggiunge l'Apostolo, *il Corpo mistico di* GESU' CRISTO, *e le membra di questo Corpo, connesse le une alle altre*. Non dobbiamo dunque maravigliarci, se il Figliuolo di Dio dice ai suoi eletti: Che a lui stesso hanno dato *a mangiare ed a bere*, quando *aveva fame* e quando *aveva sete*; che *lo hanno visitato infermo*, ec. Imperocchè

[1] *Joan*. 4. 20. [2] 1. *Cor*. 12. 12. &c.
[3] *Ibid*. 26.

chè se le membra si compatiscono scambievolmente; quanto più lo farà il capo riguardo alle membra, e quegli, che, come dice S. Paolo [1], *ha amata la Chiesa fino all'eccesso di sacrificarsi per lei*.

℣. 37. fino al ℣. 41. *Allora i giusti gli diranno: Signore, quando ti abbiamo noi veduto aver fame, e ti abbiamo dato a mangiare: o aver sete, e ti abbiamo dato a bere?* ec. *Ed il Re risponderà ad essi: In verità vi dico, che tutte le volte che lo avete fatto ad uno di questi menomi miei fratelli, lo avete fatto a me*. In questa risposta degli eletti si possono osservare due cose egualmente ammirabili. La prima, ch' eglino si scordano in certa maniera delle loro opere buone, a motivo della continua attenzione, in cui sono riguardo a ciò, che devono a Dio, e riguardo alle cose, che loro mancano, *per arrivare*, come dice S. Paolo, *allo stato d'un uomo perfetto, ed alla misura dell'età e della pienezza, giusta la quale* GESU' CRISTO *dev'essere formato in loro*. Imperocchè i giusti hanno sempre in cuore quelle parole del medesimo Apostolo [2]: *Io non mi persuado d'essere arrivato colà, dove aspiro. Ma.... dimenticando colui, ch'è dietro a me, ed avanzandomi verso colui, che mi è proposto*. La seconda è, che quel ch'essi fanno pei loro fratelli, lo considerano assai poco in confronto di ciò, che devono a GESU' CRISTO; e però intimamente penetrati di gratitudine per tante grazie, che hanno da lui ricevute in tutto il tempo della loro vita, non potranno ammirare abbastanza quell'ineffabile bontà del loro Redentore, che avendo tutto versato il suo Sangue e data la sua vita per loro, vorrà di più testificare in faccia a tutto l'universo, d'essere stato egli medesimo *alimentato* da loro, *accolto*, *vestito*, *visitato infermo ed in prigione*, nella persona dei più *piccoli suoi fratelli*; cioè nella persona dei poveri, che sono riguardati nel mondo come *piccoli*, e coll'ultimo disprezzo, ma ch'egli, quan-

[1] *Ephes.* 5. 25. [2] *Philip.* 3. 13.

quantunque Re del cielo e della terra, non si vergogna di riconoscere pubblicamente *per suoi fratelli*, quando eglino sono umili, dice S. Girolamo [1], e *piccioli* agli occhi loro; poichè vi sono anche dei poveri superbi, che gli sono in orrore. Che forte motivo non dee dunque esser questo per eccitare i ricchi a far limosina a quelli, che sono trascurati dal mondo, l'essere assicurati da questa dichiarazione del medesimo GESU' CRISTO, ch'egli stesso è tormentato dalla fame e dalla sete nelle sue membra, quando veggono i poveri famelici e sitibondi; e che per conseguenza negano a lui il necessario soccorso, quando egli per bocca di questi medesimi poveri dimanda ad essi il pane, di cui hanno bisogno per loro alimento. Chi non si sentirebbe mosso a compassione, se vedesse un Principe, a cui egli stesso fosse debitore di molte grazie, ridotto ad umiliarsi ai suoi piedi, e a dimandargli qualche assistenza? GESU' CRISTO glorioso ed immortale non ha bisogno per se stesso del nostro soccorso. Ma se il Capo è nell'abbondanza e nella sorgente di tutti i beni, egli ha sulla terra le sue membra, che soffrono ancora i mali della vita presente. Siamo dunque penetrati da una tenera compassione per queste membra in vista del Capo; ma siamo penetrati di misericordia verso noi stessi, usando misericordia verso *questi menomi fratelli di* GESU' CRISTO; poichè egli non dee chiamare a sè nel suo giudizio, come eletti *e benedetti da suo Padre*, e non dee mettere *in possesso del suo regno*, che quelli, che saranno stati misericordiosi per amor suo verso le sue membra.

℣. 41. fino al ℣. 44. *Dirà dopo a quelli, che saranno alla sinistra: Andate via da me maledetti al fuoco eterno, ch' è apparecchiato al diavolo ed agli angeli suoi. Imperocchè io ebbi fame, e voi non mi deste a mangiare*, ec. Il Figliuolo di Dio ha voluto levare ai malvagi ogni motivo di scusa [2], confonden-

[1] *In hunc loc.* [2] *Chrysost. in Matth. hom.* 80.

dendoli prima coll' esempio degli eletti, che hanno così perfettamente adempiuti tutti i doveri della carità, e che hanno perciò meritato di ricevere pubblicamente i suoi elogj. Egli parla dunque a questi in una maniera assai diversa. Aveva detto agli altri: *Venite benedetti*; e dice a questi: *Partite maledetti*; e queste due parole contengono quanto può immaginarsi di più spaventoso. Imperocchè GESU' CRISTO, dicendo ai reprobi che *partano* lontani da lui, li rigetta eternamente dalla sorgente di tutti i beni, e gli allontana per tutta l'eternità da colui, ch' è la vita e la vera luce di tutti gli uomini, da colui, ch' è il centro, a cui tutte le anime, sciolte da questo corpo, tendono necessariamente per impeto di natura, come al principio del loro essere, e da cui non possono essere allontanate, che per mezzo d' una violenza, che forma il maggiore di tutti i loro supplizii. E chiamandoli *maledetti*, non solamente li priva per sempre dell'abbondanza degl' infiniti beni, che sono raccolti nella benedizione, che dà ai giusti; ma fa anche cadere sopra di loro tutto il peso della sua collera e della sua giustizia, che in sè contiene tutti i mali, che merita di soffrire una creatura, che ha disprezzato il suo Dio, e che ha voluto in certa maniera metter se stessa in luogo del medesimo Iddio, cercando dentro di sè quella beatitudine, che doveva cercare unicamente nel Creatore. E' cosa degna di riflessione, che GESU' CRISTO non dice ai reprobi: *Partite, maledetti da mio Padre*, come aveva detto ai giusti: *Venite, benedetti da mio Padre*; perchè colla loro propria malizia, dice S. Giangrisostomo, si faranno, eglino tirata addosso questa terribile maledizione. Così quando aggiunge: *Andate al fuoco eterno, ch' è stato preparato al diavolo, ed agli angeli suoi*; cioè a Lucifero capo dei demonj, ed agli altri angeli apostati, che hanno imitato il suo orgoglio, fa chiaramente vedere, che questi flagelli della sua giustizia non erano stati preparati per gli uomini; ma ch' essi per loro colpa

pa si sono volontariamente precipitati in quegli abissi.

Ma chi non tremerà, al considerare, che i peccati, che tirano sopra questi cattivi l'eterna maledizione di Dio, non sono nè furti, nè omicidj, nè adulterj, nè tutti quegli altri gravi delitti, che escludono manifestamente quelli, che li commettono, dal regno di GESU'CRISTO? Sono questi solamente peccati d'omissione, e sovente anche d'inavvertenza. Trascuriamo d'assistere i poveri nei loro bisogni; ci scordiamo di visitarli nelle loro infermità e nella loro prigionia per sollevarli secondo il nostro potere; li vediamo ignudi, senza crederci obbligati di vestirli, e non pensiamo a GESU' CRISTO, che copre se stesso sotto questo spregevole esteriore delle sue membra, per provare la nostra fede, e per esaminare l'intrinseco della nostra carità. Frattanto disprezziamo, senza pensarvi, lo stesso GESU' CRISTO nella persona dei poveri; e quest'è certamente il motivo della maraviglia, che fanno vedere allora questi riprovati, quando all' udirsi rimproverare dal Salvatore la crudeltà, che hanno usata verso di lui, gli rispondono:

℣. 44 45. *Signore, quando mai vi abbiamo veduto aver fame, o sete, mancar d'alloggio, o di vestito, o infermo, od in prigione, e non v' abbiam noi assistito?* I reprobi affermano d' aver ignorato ciò, che l' orgoglio o l'indifferenza loro impedivano di conoscere. Parlano in certa maniera lo stesso linguaggio dei giusti; ma per un principio assai diverso. L' umiltà dei giusti toglie ad essi la rimembranza delle loro opere buone; e la superba crudeltà d' un cuore avaro ed ambizioso toglie ai cattivi la memoria di GESU' CRISTO in vista dei poveri. La loro maraviglia è dunque una prova della loro insensibilità, e se eglino avessero avuto viscere d' una compassionevole carità, avrebbero veduto nei loro fratelli colui, che si era degnato di rendersi povero per loro amore, nè avrebbero ricusata al prossimo qualche assistenza dei loro

beni,

beni, dopo che il loro Redentore aveva profuso tutto il suo Sangue per la loro salute.

Sentiamo muoverci a qualche compassione, dice S. Giangrisostomo [1], al vedere una bestia morir di fame, e ci sentiamo naturalmente spinti a darle qualche ajuto; e vediamo il nostro Dio ed il nostro Signore chiedere un poco di pane per bocca dei poveri senza provar compassione. Siamo insensibili all' urgente bisogno di un nostro fratello, che GESU' CRISTO ha riscattato da morte, come noi; siamo sordi alla voce d'un Dio, che non ci dimanda qualche soccorso per le sue membra, che per colmare noi stessi de' suoi tesori; sembra che siamo indifferenti per le lodi e per le corone, che il Figliuol di Dio promette di dare ai fedeli suoi servi in mezzo a quell'assemblea generale di tutti gli uomini, e per quella gloria ineffabile, di cui i giusti saranno vestiti nel giorno della loro ricompensa. Si può abbastanza piangere una così deplorabile cecità! Quale scusa può restare a coloro, che sono così poco sensibili alla propria loro felicità, come lo sono al bisogno degli altri; e che non ricevono alcuna impressione nè dal timore dei supplicj, nè dalla speranza dei beni eterni?

Sta a voi, o mio Dio, lo spezzare la durezza del nostro cuore, sta a voi il suscitare dalle stesse pietre degni figliuoli d'Abramo, e veri imitatori della generosa sua fede. Prevenite dunque nel nostro cuore, coll'unzione della vostra grazia onnipotente, prevenite quella terribile sentenza, che dovete pronunciare contro i cattivi nel giorno del vostro sdegno. Fate che noi la diciamo incessantemente a noi stessi nel corso di questa vita, acciocchè voi non abbiate a dircela dopo la nostra morte; e fate che penetrati egualmente dal timore *di quel supplicio eterno, dove andranno* coloro, che sono figurati *dai capretti*, e dal desiderio di quella *vita eterna, in* cui

[1] *Matth. hom.* 80.

cui entreranno gli altri, che ci sono rappresentati sotto l'immagine *delle pecorelle*; siamo fedeli a compiere tutti i doveri d'una vera carità, da cui tutta dipende la nostra beatitudine. Imprimete profondamente nei nostri cuori questo vero sentimento d'un vostro gran Santo [1]: Che i cattivi sono giustamente puniti, perchè si sono coi loro peccati meritato questo castigo; ma che i giusti sono coronati mercè la vostra grazia; poichè quand' anche avessero fatto mille volte più bene che non hanno fatto, è sempre un' effetto dell' ineffabile vostra misericordia, che voi diate ad essi per cose così picciole una ricompensa così grande, com' è quella di possedere un regno eterno nel Cielo.

[1] *Chrysost. In Matth. hom.* 80. *in fine c.* 25.

CAPITOLO XXVI.

§. 1. *Cospirazion dei Giudei. Olio odoroso sul capo di G. C.*

Marc. 14. v. 1. Luc. 22. v. 1. † Passione per la Dom. delle Palme.

1. GESU' finiti che ebbe tutti questi discorsi, † disse ai suoi discepoli:	1. *ET factum est cum consummasset Jesus sermones hos omnes, dixit discipulis suis:*
2. Voi sapete che tra due giorni si fa la Pasqua, e che il figlio dell' uomo sarà dato nelle mani *del Governo* per essere crocifisso.	2. *Scitis, quia post biduum Pascha fiet, & filius hominis tradetur, ut crucifigatur.*
3. Intanto si raunarono i Capi dei Sacerdoti [1], e gli	3. *Tunc congregati sunt principes sacerdotum,*

[1] Gr. aggiugne: *Gli Scribi.*

tum, & seniores populi in atrium principis sacerdotum, qui dicebatur Caiphas:

Anziani del popolo nel cortile del Sommo Sacerdote che chiamavasi Caifa;

4. *et consilium fecerunt, ut Jesum dolo tenerent, & occiderent.*

4. e tennero consiglio per trovar mezzo di prendere GESU' con artifizio, e di farlo morire.

5. *Dicebant autem: Non in die festo, ne forte tumultus fieret in populo.*

5. Ma dicevano, che ciò non *seguisse* nella festa, onde non ne nascesse tumulto tra il popolo.

6. *Cum autem Jesus esset in Bethania in domo Simonis leprosi,*

6. Ora trovandosi GESU' in Betania in casa di Simone il lebbroso;

7. *accessit ad eum mulier habens alabastrum unguenti pretiosi, & effudit super caput ipsius recumbentis.*

7. venne a lui una donna con un vasetto di olio odorifero di gran prezzo, e glielo sparse sul capo, mentre egli era a tavola.

Joan. 11. v. 2. & 12. v. 3. Marc. 14. v. 3.

8. *Videntes autem discipuli, indignati sunt dicentes: Ut quid perditio hæc?*

8. Il che vedendo i discepoli, disdegnati dissero: A che far questa perdita?

9. *Potuit enim istud venumdari multo, & dari pauperibus.*

9. Imperocchè col vender quest' *olio* si poteva trarne una buona summa di danaro, e darlo ai poveri.

10. *Sciens autem Jesus, ait illis: Quid molesti estis huic mulieri? opus enim bonum operata est in me;*

10. Ma GESU' sapendo *ciò che essi dicevano*, disse loro: Che recate voi molestia a questa donna? Ella ha fatta un' opra buona verso me.

11. *Nam semper pauperes habetis vobiscum: me autem non semper habetis.*

11. Imperocchè voi avete sempre dei poveri feco voi; ma non avrete sempre me.

Digitized by Google

12. Ed in versando ella quest' olio sul mio corpo, lo ha fatto per *imbalsamarmi* alla mia sepoltura.

12. Mittens enim hæc unguentum hoc in corpus meum, ad sepeliendum me fecit.

13. In verità io vi dico, che in qualunque luogo, nel mondo tutto, che sarà predicato questo Vangelo, si dirà ancora in memoria di costei quel che ella ha fatto.

13. Amen dico vobis, ubicumque prædicatum fuerit hoc Evangelium in toto mundo, dicetur & quod hæc fecit in memoriam ejus.

§. 2. Patto, e tradimento di Giuda. Cena Pasquale.

Marc. 14. v. 10. Luc. 22. v. 4.

14. Allora un dei dodici, chiamato Giuda Iscariote, andò dai Capi dei Sacerdoti,

14. Tunc abiit unus de duodecim, qui dicebatur Judas Iscariotes, ad principes sacerdotum,

15. e disse loro: Che volete voi darmi, e io vel darò nelle mani? Ed essi gli appuntarono trenta pezze d' argento.

15. et ait illis: Quid vultis mihi dare, & ego vobis eum tradam? At illi constituerunt ei triginta argenteos.

16. E d' indi in poi costui cercava opportunità di tradirlo.

16. Et exinde quærebat opportunitatem, ut eum traderet.

Marc. 14. v. 12. Luc. 22. v. 7.

17. Ora la giornata prima degli Azzimi, i discepoli s' indirizzarono a GESU', e gli dissero: Ove vuoi tu che ti apparecchiamo a mangiar la Pasqua?

17. Prima autem die azymorum accesserunt discipuli ad Jesum, dicentes: Ubi vis paremus tibi comedere Pascha?

18. GESU' rispose: Andate nella città dal tale, e ditegli: Il Maestro ti manda a dire *così*: Il mio Tempo è già vicino; vengo a fare la Pasqua da te coi

18. At Jesus dixit: Ite in civitatem ad quemdam, & dicite ei: Magister dicit: Tempus meum prope est: apud te facio Pascha

Digitized by Google

cum discipulis meis.

miei discepoli.

19. *Et fecerunt discipuli, sicut constituit illis Jesus, & paraverunt Pascha.*

19. I discepoli eseguirono ciò che GESU' avea loro ordinato e apparecchiaron la Pasqua.

20. *Vespere autem facto, discumbebat cum duodecim discipulis suis.*

20. Fatta sera ei si mise a tavola coi suoi dodici discepoli. Marc. 14. v. 17. Luc. 22. v. 14. Joan. 13. v. 21.

21. *Et edentibus illis, dixit: Amen dico vobis, quia unus vestrum me traditurus est.*

21. E mentre essi mangiavano, disse: In verità io vi dico, che uno di voi mi ha da tradire.

22. *Et contristati valde cœperunt singuli dicere: Numquid ego sum, Domine?*

22. Eglino allora grandemente attristati incominciarono ciascuno a dirgli: Son forse io, Signore?

23. *At ipse respondens ait: Qui intingit mecum manum in paropside, hic me tradet.*

23. Ed egli rispose e disse: Un che mette la mano nel piatto con me, questi mi tradirà.

24. *Filius quidem hominis vadit, sicut scriptum est de illo: væ autem homini illi, per quem filius hominis tradetur: bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille.*

24. Quanto al Figlio dell' uomo egli sen va siccome di lui sta scritto; guai però a quell' uomo per cui il Figlio dell' uomo sarà tradito; meglio sarebbe a quell' uomo il non esser mai nato. Salm. 40. v. 10.

25. *Respondens autem Judas, qui tradidit eum, dixit: Numquid ego sum, Rabbi? Ait illi: Tu dixisti.*

25. Giuda, che lo tradì, prese la parola, e disse: Rabbi, son forse io? Tu l'hai detto, rispose GESU'.

§. 3. *Eucaristia.*

26. *Cœnantibus autem eis, accepit Jesus*

26. Ora mentr' essi cenavano, GESU' prese del pa- 1. Cor. 11 v. 24.

33. *Respondens autem Petrus, ait illi: Et si omnes scandalizati fuerint in te, ego numquam scandalizabor.*

33. Pietro allora prese la parola e gli disse: Quando anche tu fossi per tutti un oggetto di scandalo, per me non lo sarai mai.

34. *Ait illi Jesus: Amen dico tibi, quia in hac nocte, antequam gallus cantet, ter me negabis.*

34. E GESU' a lui: In verità io ti dico, che in questa notte stessa, innanzi che canti il gallo, tu mi rinegherai tre volte. Marc. 14. v. 31. Joan. 13. v. 38.

35. *Ait illi Petrus: Etiamsi oportuerit me mori tecum, non te negabo. Similiter & omnes discipuli dixerunt.*

35. Quand' anche mi abbisognasse morire con te, gli replicò Pietro, io non ti rinegherò. Il simile pur dissero tutti i discepoli. Marc. 14. v. 31. Luc. 22. v. 33. Joan. 13. v. 37.

§. 5. *Orto. Tristezza e Orazione di G. C. Discepoli addormentati.*

36. *Tunc venit Jesus cum illis in villam, quæ dicitur Gethsemani, & dixit discipulis suis: Sedete hic, donec vadam illuc, & orem.*

36. Allora GESU' venne con essi in una villa, chiamata Getsemani, e disse ai suoi discepoli: Fermatevi quà, intanto ch' io vado colà a far orazione.

37. *Et assumpto Petro, & duobus filiis Zebedæi, cœpit contristari, & mœstus esse.*

37. E preso seco Pietro, e li due figli di Zebedeo cominciò ad attristarsi, e ad essere in angoscia.

38. *Tunc ait illis: Tristis est anima mea usque ad mortem: sustinete hic, & vigilate mecum.*

38. Allora ei disse loro: Mi sento a morir di tristezza: Aspettate quì, e vegliate con me.

39. *Et progressus pusillum procidit in faciem suam, orans, &*

39. Ed essendo andato un pochetto innanzi, si gittò colla faccia a terra,

pregando, e dicendo: Padre mio, s'egli è possibile, passi via da me questo calice. Per altro *sia*, non come voglio io, ma come vuoi tu.

dicens: Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste. Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu.

40. Poi venne ai suoi discepoli, e gli trovò che dormivano, e dice a Pietro: Così? Non avete voi potuto vegliare un'ora con me?

40. *Et venit ad discipulos suos, & invenit eos dormientes, & dicit Petro: Sic non potuistis una hora vigilare mecum?*

41. Vegliate, e fate orazione, onde non entriate in tentazione. Lo spirito per verità è pronto, ma la carne è debole.

41. *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem. Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma.*

42. Andò di nuovo per la seconda volta, e pregò dicendo: Padre mio, se non può questo calice trapassare senza ch'io 'l beva, sia fatta la tua volontà.

42. *Iterum secundo abiit, & oravit dicens: Pater mi, si non potest hic calix transire, nisi bibam illum, fiat voluntas tua.*

43. E venne un'altra volta indietro, e gli trovò che dormivano; imperocchè gli occhi loro erano aggravati *di sonno*.

43. *Et venit iterum, & invenit eos dormientes; erant enim oculi eorum gravati.*

44. E lasciatigli se n'andò di nuovo, e per la terza volta pregò, dicendo le stesse parole.

44. *Et relictis illis, iterum abiit, & oravit tertio, eumdem sermonem dicens.*

45. Allora egli viene ai suoi discepoli, e dice loro: Dormitevela ora, e riposatevi: Ecco arrivata l'ora, e il Figlio dell'uomo è per essere dato nelle mani de' peccatori.

45. *Tunc venit ad discipulos suos, & dicit illis: Dormite jam, & requiescite: ecce appropinquavit hora, & Filius hominis tradetur in manus peccatorum.*

46.

46. *Surgite, eamus: ecce appropinquavit qui me tradet.*	46. Levatevi, andiamo: eccolo qui vicino colui che m'ha a tradire.

§. 6. *Bacio di Giuda. Malco. S. Pietro ripreso. Fuga dei discepoli.*

47. *Adhuc eo loquente, ecce Judas unus de duodecim venit, & cum eo turba multa cum gladiis, & fustibus, missi a principibus sacerdotum, & senioribus populi.*	47. Mentr' egli ancor favellava, ecco arrivar Giuda, un dei dodici, accompagnato da una gran truppa di gente armata di spade, e di bastoni, che eran mandati dai Capi dei Sacerdoti, e dagli Anziani del popolo.	Marc. 14. v. 43. Luc. 22. v. 47. Joan. 18. v. 3.
48. *Qui autem tradidit eum, dedit illis signum, dicens: Quemcumque osculatus fuero, ipse est, tenete eum.*	48. Ora colui che lo tradiva, avea loro dato questo segno: Quel, ch' io bacierò, disse, egli è quel desso: Arrestate quello.	
49. *Et confestim accedens ad Jesum, dixit: Ave Rabbi. Et osculatus est eum.*	49. E incontanente accostatosi a GESU', disse: Ti saluto, Rabbi. E lo baciò.	
50. *Dixitque illi Jesus: Amice, ad quid venisti? Tunc accesserunt, & manus injecerunt in Jesum, & tenuerunt eum.*	50. E GESU' gli disse: Amico, che sei tu venuto a fare? intanto coloro si avanzarono, misero le mani addosso a GESU', e lo arrestarono.	
51. *Et ecce unus ex his, qui erant cum Jesu, extendens manum, exemit gladium suum, & percutiens servum principis sacerdotum amputavit auriculam ejus.*	51. Allora un di quelli che erano con GESU' mise mano alla sua spada, e la sguainò, e colpindo uno del servigio del Sommo Sacerdote, gli tagliò un' orecchia.	

& seniores convenerant.

58. Petrus autem sequebatur eum a longe, usque in atrium principis sacerdotum. Et ingressus intro, sedebat cum ministris, ut videret finem.

59. Principes autem sacerdotum, & omne concilium quærebant falsum testimonium contra Jesum, ut eum morti traderent.

60. Et non invenerunt, cum multi falsi testes accessissent. Novissime autem venerunt duo falsi testes,

61. et dixerunt; Hic dixit: Possum destruere templum Dei, & post triduum reædificare illud.

62. Et surgens princeps sacerdotum, ait illi: Nihil respondes ad ea, quæ isti adversum te testificantur?

63. Jesus autem tacebat. Et princeps sacerdotum ait illi: Adjuro te per Deum vivum, ut dicas nobis, si tu es Christus filius Dei.

64. Dicit illi Jesus: Tu dixisti: Verumta,

nuti gli Scribi, e gli Anziani.

58. Pietro lo seguitò da lungi fino nel Cortile del Sommo Sacerdote, ed entratovi dentro si mise a sedere cogli Officiali per vederne la fine.

59. Intanto i Capi dei Sacerdoti, e il Sinedrio tutto cercavano una qualche falsa testimonianza contro GESU' per darlo a morte.

60. Ma non ne trovarono alcuna *a proposito*, quantunque si fossero presentati molti falsi testimonj. Alla fine vennero due falsi testimonj,

61. i quali dissero; Costui ha detto: Io posso distruggere il tempio di Dio, e reedificarlo tra tre giorni. Joan. 2. v. 19.

62. Allora il Sommo Sacerdote levatosi gli disse: Tu non rispondi nulla a ciò che costoro depongono contro te?

63. Ma GESU' taceva. E il Sommo Sacerdote gli soggiunse: Io ti scongiuro per lo Dio vivente, che tu ci dica se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio.

64. GESU' gli risponde: Tu l' hai detto: Io però di- Sup. 16. v. 27. Rom. 14 v. 10.

1. Theff. 4. v. 15. co a voi, che da quì in poi voi vedrete il Figlio dell' uomo assiso alla destra della Potenza [1] di Dio, e venir tra le nubi del cielo.

men dico vobis: amodo videbitis filium hominis sedentem a dextris virtutis Dei, & venientem in nubibus cæli.

65. Allora il Sommo Sacerdote si lacerò le vesti, e disse: Costui ha bestemmiato: Che abbiam noi più bisogno di testimonj? Ecco che voi stessi avete ora udita la bestemmia:

65. Tunc princeps sacerdotum scidit vestimenta sua, dicens: Blasphemavit: quid adhuc egemus testibus? ecce nunc audistis blasphemiam:

66. Che ve ne pare? E quelli risposero, e dissero: E' reo di morte.

66. Quid vobis videtur? At illi respondentes dixerunt: Reus est mortis.

Isai. 50. v. 6. Marc. 14. v. 65. 67. Allora gli fu sputato nel volto, e gli furon dati dei pugni, ed altri gli davan delle guanciate,

67. Tunc expuerunt in faciem ejus, & colaphis eum ceciderunt, alii autem palmas in faciem ejus dederunt,

68. e dicevano: profetizzaci, o Cristo: Chi è che t' ha percosso?

68. dicentes: Prophetiza nobis, Christe: Quis est qui te percussit?

§. 8. *Rinegazione, e penitenza di S. Pietro.*

Luc. 22. v. 55. Joan. 18. v. 25. 69. Intanto Pietro era a sedere fuori nel cortile, quando una ancella a lui accostossi, e gli disse: Anche tu eri con GESU' Galileo.

69. Petrus vero sedebat foris in atrio: & accessit ad eum una ancilla, dicens: Et tu cum Jesu Galilæo eras.

70. Ma egli in faccia a tutti lo negò, dicendo:

70. At ille negavit coram omnibus, dicens: Ne-

[1] Frase Ebrea, che vale a dire: *Destra di Dio Padre.*

Digitized by Google

Nescio quid dicis.

Non so quel che tu dici.

71. *Exeunte autem illo januam, vidit eum alia ancilla, & ait his, qui erant ibi: Et hic erat cum Jesu Nazareno.*

71. Ed uscito egli alla porta, un' altra ancella lo vide, e disse a quelli che erano là: Anche costui era con GESU' Nazareno.

72. *Et iterum negavit cum juramento: quia non novi hominem.*

72. Ma egli tornò a negarlo, con giuramento *dicendo*: Non conosco quell' uomo.

73. *Et post pusillum accesserunt qui stabant, & dixerunt Petro: Vere & tu ex illis es; nam & loquela tua manifestum te facit.*

73. Dopo un pochetto quei che erano là si avanzarono, e dissero a Pietro: Anche tu in vero sei di quelli: imperocchè la tua stessa favella ti manifesta.

74. *Tunc cœpit detestari, & jurare, quia non novisset hominem. Et continuo gallus cantavit.*

74. Allora egli incominciò a far delle imprecazioni, e a giurare, che egli non conosceva quell' uomo. Ma incontanente il gallo cantò.

75. *Et recordatus est Petrus verbi Jesu, quod dixerat: Prius quam gallus cantet, ter me negabis. Et egressus foras, flevit amare.*

75. E Pietro si ricordò della parola di GESU', che gli avea detto: Prima che canti il gallo, tu mi rinegherai tre volte. Ed uscito fuori pianse amaramente.

Sup. v. 34.

SEN-

sapete, che fra due giorni si farà la Pasqua; cioè il Mercoledì e il Giovedì. Imperocchè la sera del Giovedì di quell' anno si doveva fare l'immolazione dell'agnello pasquale, e il giorno dietro si doveva celebrare la gran festa di Pasqua, che cadeva in Venerdì. Alcuni hanno scritto, ch'era antica tradizione tra gli Ebrei, che questa grande solennità si rimettesse al Sabbato, quando cadeva in Venerdì; e ne concludevano, che GESU' CRISTO o mangiò l' agnello pasquale in un giorno diverso dagli Ebrei, cioè il Giovedì, dove che gli Ebrei lo mangiarono li Venerdì; oppure ch' egli si astenne affatto dal mangiarlo. Ma altri sostengono con maggior fondamento, che osservò sino alla fine quest' antica cerimonia della legge, e che mangiò l' agnello pasquale il Giovedì con tutto il popolo Ebreo, senza fare alcun cambiamento per trasferire al Sabbato la gran festa di Pasqua. Noi lascieremo ai più dotti la fatica d' illustrare interamente una tale questione, dove si trovano da una parte e dall'altra assai gravi difficoltà.

GESU' CRISTO richiama alla memorìa degli Apostoli una cosa, ch'eglino sapevano, e gli avverte di un'altra, che non potevano sapere. Mette dinanzi agli occhi loro la figura, e dichiara, che ne vederebbero ben presto compiuta la verità. In una parola dice, che *sapevano*, che tra due giorni si doveva celebrare la Pasqua; e gli avvisa che ciò, ch'era figurato dall'immolazione dell'agnello pasquale, si adempirebbe in quei giorni; cioè, ch'egli stesso, come *Figliuolo dell'uomo sarebbe dato in mano* dei Gentili *per essere crocifisso*. Il Salvatore, secondo S. Giangrisostomo [1], predice agli Apostoli la vicina sua morte, per assicurarli di nuovo, che niente avverrebbe in ciò, ch'egli perfettamente non sapesse, o che fosse contro la sua volontà; e parlando loro della Pasqua, richiamava alla loro memoria, come segue a dire il medesimo Santo, que'gran prodigii, che Iddio aveva fatti

[1] *In Matth. hom.* 79.

fatti anticamente nell' Egitto in loro favore, acciocchè vedessero in essi, come un' immagine di quell' abbondante Redenzione, ch' egli doveva in quel tempo procurare a tutti gli uomini per mezzo della sua morte. Questa festa era chiamata la Pasqua, che significa passaggio [1]; ed era chiamata con questo nome per obbligare tutti i Giudei a rendere a Dio ogni anno solenni rendimenti di grazie, perchè l' Angelo sterminatore aveva oltrepassate le case degli Israeliti, che veduto aveva tinte del sangue dell' agnello, in quella notte funesta agli Egizii, in cui percosse e fece morire tutti i primogeniti, da quello del Re fino a quello dell' infimo di tutto il popolo.

℣. 3. 4. 5. *Intanto si raunarono i Capi dei Sacerdoti e gli Anziani del popolo nel Cortile del Sommo Pontefice, che chiamavasi Caifas; e tennero consiglio per trovar mezzo di prendere GESU' e farlo morire. Ma dicevano che ciò non seguisse nella festa, onde* ec. Siccome il Salvatore vedeva apertamente ogni cosa; così predice agli Apostoli, ch' egli doveva esser dato in mano de' suoi nemici, appunto nel mentre ch' eglino tenevano insieme consiglio per arrestarlo. *Allora* dunque, quando egli faceva questa predizione a' suoi discepoli, *i Capi dei Sacerdoti*, cioè i capi delle famiglie sacerdotali, e fors' anche, come crede S. Giangrisostomo, quelli, che avevano già esercitato il supremo sacerdozio, e ch' erano stati spogliati della loro dignità, lo che succedeva in quei tempi soventi volte, *allora i Principi dei Sacerdoti* si unirono insieme *cogli Anziani del popolo*, cioè con quelli che lo governavano, nella sala di Caifas, ch' era in quel tempo *Sommo Pontefice*. S. Marco e S. Luca vi aggiungono anche i Dottori della legge, ch' erano ognora pronti ad opporsi in ogni incontro a GESU' CRISTO. Il motivo di questa grande assemblea era il cercare e il trovar mezzo d' assicurarsi cautamente di colui, ch' essi riguardavano come il maggiore nemico che

[1] *Hier. in hunc loc.*

che avessero, perchè si opponeva al loro orgoglio. Imperocchè siccome il popolo, colmato di benefizii dal Figliuolo di Dio, dimostrava un grand'attacco alla sua persona, perciò questi Principi dei Sacerdoti volevano mettere in opera gli artificii per catturarlo. Per lo che risolvono prima di tutto di non farlo arrestare *nel giorno della festa*, cioè nel primo giorno della gran festa di Pasqua, ch' era il più solenne; oppure finchè non fosse passata tutta la solennità, che durava sette giorni; perchè temevano che il popolo, ch'era allora assai numeroso in Gerusalemme, non si sollevasse e non cagionasse tumulto. Frattanto non potevano eglino impedire che il consiglio dell' Altissimo non avesse l'intero suo adempimento, cioè che GESU' CRISTO non rappresentasse nella sua persona la verità, ch'era stata indicata dalle figure della legge; e che non fosse immolato a salute di tutti gli uomini, come il vero Agnello pasquale, in quel medesimo tempo che quell'agnello, che n' era l'immagine, doveva essere secondo la legge immolato da tutti i Giudei, in memoria d'essere stati liberati nell'Egitto dalla spada dell' Angelo sterminatore.

Osservate qual era il motivo del timore dei Principi dei Sacerdoti, e degli altri nemici di GESU' CRISTO, allorchè volevano evitare il tempo della gran festa di Pasqua per arrestarlo e per farlo morire. Che temevano dunque, dice S. Giangrisostomo [a]; temevano forse Iddio? Ed avevano forse qualche timore di rendere via più enorme il loro delitto anche colla profanazione d'una solennità così grande? No senza dubbio; temevano unicamente gli uomini; e tutto il loro timore viene sempre dal canto degli uomini. Frattanto l'eccesso del loro furore li fa finalmente cambiar disegno, aggiunge questo Padre; poichè, avendo trovato un traditore, non poterono differire fin dopo la festa l'esecuzione del detestabile con-

[a] *In Matth. hom.* 79.

qualcuno de'suoi antenati; e gli era quivi stata apparecchiata la cena. Sembra che si possa giudicare dal Vangelo di S. Giovanni, che questa cena fosse preparata allora a GESU' CRISTO in comune da Simone, da Maria, da Marta, e da Lazzaro; oppure che Simone, che poteva esser loro parente, abbia forse voluto dare al Salvatore questa prova della sua gratitudine per la risurrezione miracolosa, ch'egli aveva fatta, d'una persona a lui congiunta di sangue, o che era da lui amata. Comunque sia, Marta, com' era suo costume, serviva in questa cena GESU' CRISTO, e Lazzaro era a tavola con lui.

Mentre dunque cenavano, *una donna*, che, secondo S. Giovanni, era Maria, sorella di Lazzaro, s' accostò a GESU' CRISTO, *e gli sparse sul capo* un preziosissimo unguento. Era costume in Oriente d' usar questi unguenti, e di fare queste sorti di profusioni nei gran conviti. Questa donna per altro non lo fece spinta da uno spirito di lusso e di mollezza, ma per dimostrare la profonda sua venerazione verso la persona di GESU' CRISTO, che riguardava, dice S. Giangrisostomo, come superiore a tutti gli uomini, cioè come Dio. E perciò non si contenta già solamente di versare questo balsamo prezioso sul capo del Salvatore; ma abbassa anche, secondo S. Giovanni, fino ai piedi di lui la parte più nobile del suo corpo, ch' era la sua testa, per asciugarglieli co' suoi capelli, per levarne tutta la polvere, e per ungerli poi col medesimo unguento. Così ella viene in certa maniera a protestare la divinità di GESU' CRISTO con questo unguento, che versa sul suo capo, e la sua santa umanità con quello, che versa su i suoi piedi; e fa nel medesimo tempo risplendere e la sua fede, adorandolo come suo Dio, e l' umile sua gratitudine, accogliendolo come suo liberatore e suo Salvatore. Ma di più insegnava anche a noi, a non contentarci di profumar solamente il capo di GESU' CRISTO per mezzo dei sentimenti d' una viva fede in lui; ma ad ungere anche i suoi piedi per mezzo delle sante profus-

fus-

fusioni della carità verso i poveri, che sono sue membra, e sono, per dir così, come i piedi, con cui egli cammina in mezzo a noi. I veri unguenti, che sono destinati per li piedi di GESU' CRISTO, sono dunque le limosine, il cui soavissimo odore ha forza d'innalzarsi fino a Dio. E tutte le nostre superfluità, oppure tutte le pompe della nostra vanità, figurate dai capelli di Maria, che servono ad asciugare i piedi del Salvatore, devono parimente essere applicate ai bisogni dei poveri.

Afferma S. Matteo, che *i discepoli si sdegnarono* al vedere questa profusione d'una cosa di tanto valore, e non poterono contenersi dal manifestare il loro dispiacere, dicendo, che *se quell' unguento si fosse venduto*, sarebbesi potuto ritrarne con che *assistere molti poveri*. Ma S. Giovanni non attribuisce questo sdegno che al solo Giuda [1], che doveva tradire GESU' CRISTO; ed aggiunge, ch'egli parlava così, non già perchè si pigliasse affanno dei poveri, ma perchè era un ladro, ed avendo la borsa, portava il dinaro che dentro vi si metteva. Per conciliare insieme questi due S. Evangelisti basta dire con S. Girolamo [2], o che S. Matteo con una figura assai ordinaria, attribuì ai discepoli in generale ciò, che riguardava solamente uno di loro; oppure che avendo tutti gli Apostoli sentito effettivamente un vero dispiacere per amore dei poveri, al vedere la profusione di quell'unguento, che riguardavano come perduto, perchè non entravano nei sentimenti di questa donna; Giuda al contrario ne concepì uno sdegno grande rapporto a se medesimo, e per effetto della sua avarizia.

Sembra che S. Giangrisostomo [3] voglia in qualche maniera giustificare, non Giuda, ma gli altri discepoli. Imperocchè essi avevano, giusta la riflessione di questo Santo, sentito il loro Maestro a dire: Ch'egli vo-

[1] *Cap. 12. v. 4.* [2] *In hunc loc.*
[3] *In Matth. hom. 80.*

voleva la misericordia, e non il sagrificio; sapevano; ch'egli aveva molte volte ripresi severamente i Giudei, perchè avevano abbandonati i punti più importanti della legge, cioè la giustizia, la misericordia, e la fede; si ricordavano anche di molte cose, ch' egli aveva dette a proposito della limosina. E da tutto ciò credevano di poter cavare questa conclusione, che s' egli non accettava gli olocausti, nè l'antico culto Giudaico, accetterebbe molto meno quest'unzione di un unguento, il cui prezzo avrebbe potuto sollevare molti poveri. Tali erano i loro pensieri, continua questo Santo; ma il Figliuolo di Dio, conoscendo l'intimo del cuore di questa donna ripieno di religione e di fede, e condiscendendo allo zelo della sua pietà, permise, che versasse quest'unguento sopra di lui. Imperocchè s'egli non ha sdegnato di farsi uomo, d'essere portato nel sacro seno di sua Madre, e d'essere alimentato col suo latte; non bisogna maravigliarsi, ch'abbia voluto, che anche questa donna facesse, con uno spirito di Religione, quest' unzione d'unguento sul suo corpo mortale. Egli imitò anche in ciò la condotta di Dio suo Padre, che si compiaceva in certa maniera del fumo degli olocausti, che per suo comando gli venivano offerti, e dell'odore dei balsami, che si abbruciavano sull'altare alla sua presenza, o che si versavano su i Sacerdoti dell'antica legge. Riguardava egli in queste cose, come suo Padre, il cuore di quelli, che gli protestavano la loro pietà, e non l'esteriore delle loro azioni; e soffriva, che si facesse sopra di lui una specie di profusione, per indicare a tutta la posterità; per mezzo di quest'immagine, le sante profusioni della carità, che dovevano farsi riguardo alle sue membra, com'esprime chiaramente nelle parole che seguono.

℣. 10. fino al ℣. 14. *Ma GESU', sapendo ciò, che essi dicevano, disse loro: Perchè recate voi molestia a questa donna? Essa ha fatta un'opera buona verso me. Imperocchè voi avrete sempre dei poveri con voi,*

ma non avrete sempre me. Ed in versando ella quest'olio sul mio corpo, lo ha fatto per imbalsamarmi alla mia sepoltura, ec. Sembra, che gli Apostoli avessero detto tra loro a voce bassa ciò, che pensavano a proposito della profusione di quest'unguento, che riguardavano come inutilmente perduto. Ma GESU' a cui nessuna cosa poteva essere occulta, *conoscendo quel che dicevano*, prese a difendere Maria ed a giustificare l'azione, che aveva fatta sopra di lui. Egli non parla dell'avarizia di Giuda, ch'era stata l'unico motivo del suo dispiacere, ed ha voluto sorpassarla con una mansuetudine, che assai confonde le nostre precipitazioni, con cui corriamo subito a riprendere l'ingiustizia di chi ci offende. Ma si contenta di dare a' suoi Apostoli in generale la idea, che dovevano avere di quest'azione di Maria, che avevano troppo incautamente biasimata. Si può credere, che i discepoli avessero a lei stessa significato il loro dispiacere, forse quando si era alzata dai piedi del Salvatore per ritirarsi; lo che forse ci viene indicato da GESU' CRISTO medesimo con quelle parole, che dice agli Apostoli: *Perchè molestate voi questa donna*, che ha seguito, in ciò che ha fatto, il movimento della sua pietà, e *la cui azione è buona*, tanto rapporto al fine, che si è proposto, quanto rapporto all'oggetto, ch' ebbe in vista, ed al tempo, che versò quest'unguento? Ella ha voluto testificarmi la profonda sua gratitudine, riguardando in me ciò, che la sola fede vi fa trovare, ed avendovi scoperto, mediante un lume soprannaturale ciò, che mio Padre ha rivelato anche a voi. Questo medesimo *unguento*, *che versò sul mio corpo*, vi dev'essere come una predizione della mia morte, e dovete riguardarlo come una preparazione alla mia sepoltura.

Non già che questa donna, versando quest'unguento sul corpo di GESU' CRISTO, avesse forse il pensiero d'ungerlo come anticipatamente *per dargli sepoltura*; ma lo spirito di Dio, che l'animava in quest' incontro, le faceva fare un'azione, che figurava, e

che

che effettivamente indicava la morte e la sepoltura del Salvatore. Imperocchè i Santi non avevano già per se stessi nelle azioni, che facevano, tutte le viste, che aveva lo Spirito di Dio; e molte delle loro azioni potevano essere profetiche, senza ch'eglino avessero alcuna cognizione di ciò, che significavano. Frattanto non si può dubitare, che Maria non fosse almeno così illuminata, come Marta sua sorella, che aveva così apertamente confessato [1], che GESU' *era il* CRISTO, *il Figliuolo di Dio vivo*; mentre essa era anche stata più vicina e più attenta che sua sorella Marta ad ascoltare le parole di GESU' CRISTO; e perciò poteva benissimo aver ricevuto dal Salvatore qualche lume su questo soggetto: *Ad sepeliendum me fecit*.

Comunque sia, GESU' CRISTO, avendo già dichiarato, che Maria *aveva fatto un' opera buona* con quest' unzione, che indicava la sua sepoltura, la giustifica anche riguardo ai poveri, che avrebbero potuto esser soccorsi dal prezzo di quel prezioso unguento. Imperocchè fa conoscere agli Apostoli, ch'era allora il tempo di profumare e d'imbalsamare colui, ch'era il Capo, perchè doveva presto lasciarli e morire per essi; ma che avrebbero tutto il tempo dopo la sua morte, e nel corso di tutti i secoli avvenire, di versare i balsami della loro carità sulle sue membra, ch'erano i poveri. *Voi avrete sempre dei poveri in mezzo a voi*, dic'egli, *e non avrete sempre me*; cioè troverete in ogni tempo occasioni d'esercitare quella carità, di cui parlate, poichè troverete sempre poveri, che avranno bisogno della vostra assistenza; ma in quanto a me, io non mi fermerò più molto tempo tra voi in questa maniera sensibile, in cui presentemente mi vedete, poichè sono già vicino a ritornare verso mio Padre. Perciò l'azione di questa donna non dev'essere biasimata da quelli, che non conoscono l'intimo del suo cuore, nè penetrano i consigli della sapienza di

[1] *Joan.* 11. 27. *Luc.* 10. 39. 42.

di colui, per cui ella ha fatta la profusione di quest' unguento. Ed io vi dichiaro, *che per tutto, dove sarà predicato il Vangelo, se ne parlerà con elogio, come d' una prova luminosa della sua fede*.

Dopo una dichiarazione così autentica del Figliuolo di Dio, chi non resterà maravigliato al vedere la debolezza del giudicio dello spirito umano, e della luce così limitata della sua sapienza in confronto di quella di Dio? Imperocchè non pareva in effetto, che gli Apostoli assumessero anzi i sentimenti del Figliuolo di Dio, allorchè desideravano, che si facesse un uso in apparenza più utile di quest' unguento? GESU' CRISTO non aveva formalmente detto, parlando dei giusti e dei riprovati, che quel ch' essi avevano fatto, o ricusato di fare al menomo de' suoi servi, per assisterli nei loro bisogni, lo avevano fatto o lo avevano negato a lui stesso? Sembra dunque, che, gli Apostoli avessero ragione di giudicare, ch' era un gettar a male quell' unguento il versarlo sul capo di colui, che aveva dichiarato di voler essere assistito nelle sue membra, cioè nei poveri. Ma la sapienza di Dio è infinitamente superiore al nostro intendere; e quando egli stesso *si degna di giustificare i suoi eletti, chi oserà di condannarli*, dice S. Paolo [1]? S'egli ha dunque detto, che voleva, che quest' azione di Maria, così biasimata dagli Apostoli, ed in apparenza così degna di biasimo, fosse annunziata per tutto, dove sarà predicato il suo Vangelo, come se ne vede in oggi l' adempimento, quanto non doveva dunque esser grande la fede, l' umiltà, e la carità, che accompagnavano quest' azione; e quanto non dobbiamo essere ritenuti nel giudicare dei servi di GESU' CRISTO? Per lo che S. Giangrisostomo [2] non vuole che si biasimino quelli, che a motivo del rispetto che hanno per i nostri santi Tempii, fanno spese notabili per adornarli; acciocchè non venghiamo mai a turbare od anche ad estinguere quello spirito di pietà, che ci reca a sante profusioni per le Chiese.

V. 14.

[1] *Rom.* 8. 33. [2] *In Matth. hom.* 80.

℣. 14. 15. 16. *Allora uno dei dodici, chiamato Giuda Iscariote, andò dai Capi dei Sacerdoti, e disse loro: Che volete voi darmi, ed io ve lo darò in mano? Ed essi gli appuntarono trenta pezze d'argento, ec. Allora*, cioè dopo che i Principi dei Sacerdoti s'erano raccolti per tener consiglio insieme cogli Anziani del popolo, e coi Dottori della legge [1], circa i mezzi di far arrestare GESU' senza tumulto. Imperocchè il S. Evangelista, avendo indicato il motivo, che spinse Giuda a tradire il suo Maestro, riprende immediatamente ciò, che aveva incominciato a dire, e racconta quì il modo, con cui questi nemici del Salvatore trovarono quel che cercavano, cioè un mezzo d'assicurarsi cautamente di GESU' CRISTO. Qual mezzo infatti più favorevole al loro disegno potevano trovare, che quello che ad essi si presentò, allorchè *uno dei dodici*, scelti dal Figliuolo di Dio a compagni de'suoi viaggi, andò da se stesso, senza ch' eglino gliene facessero ricerca, ad offrirsi *di darlo in loro potere* a prezzo di danaro? Il demonio, che aveva presieduto alla loro assemblea, ispirò a Giuda il pensiero di tradire GESU' [2]; e Iddio, che conosceva il gran vantaggio, che doveva cavare dalla perfidia di quest'Apostolo, e dal furore di questi Sacerdoti, lasciò, che tutti operassero secondo la corruzione del loro cuore, senza opporvisi in alcuna maniera, quantunque avesse per altro in abbominazione tutta la loro condotta. Questo fatto dovrebbe spaventare molti empii, che vivono sicuri, quando niente si oppone alla loro malizia; dove che il silenzio stesso e la pazienza di Dio riguardo a loro, è la cosa, che dovrebbe sopra ogni altra spaventarli e farli tremare.

S. Giangrisostomo [3] ha ammirata la sincerità, con cui i SS. Evangelisti, parlando del tradimento di Giuda, hanno voluto indicare espressamente, ch' egli era *uno*

[1] *Grot. Maldon. v.* 3. 4. [2] *Luc.* 22. 3.
[3] *In Matth. hom.* 80.

uno dei dodici. Imperocchè sembra, che avrebbero potuto dire in generale, ch' egli era del numero dei discepoli di GESU' CRISTO. Ma non avevano in vista di risparmiare a se stessi questa sorte di confusione, ed amando la verità in tutto ciò, che dicevano, facevano conoscere a tutto l'universo, che se uno dei dodici era arrivato all' eccesso di tradire il suo proprio Maestro, nessuno doveva presumere di se stesso, in qualunque stato ed in qualunque luogo si fosse; poichè la stessa compagnia del Salvatore, e la santa società degli altri Apostoli, non furono capaci di tener Giuda nel suo dovere. Egli è nominato *Iscariote*, acciocchè non venisse confuso con un altro del medesimo nome, chiamato *Taddeo*.

Giuda dunque, dopo che la sua avarizia restò offesa dalla profusione di quell' unguento, e dopo che la risposta di GESU' CRISTO in vece d' istruirlo e di farlo ravvedere, come gli altri, lo ebbe via maggiormente irritato; avendo forse saputo il disegno dei nemici del Salvatore, e le difficoltà, che trovavano per eseguirlo, andò da se stesso a mettere a prezzo di dinaro colui ch' era venuto a riscattare l' universo. *Che volete voi darmi*, dic' egli a que' Sacerdoti, *ed io ve lo darò in mano*? Apostolo sciagurato, esclama S. Girolamo [1], che pretende di ricompensarsi, col prezzo della vendita di GESU' CRISTO, della perdita che credeva aver fatta per la effusione d' un unguento, che avrebbe desiderato di vendere! Che orribile dimanda! E che stravagante compensazione! *Che volete voi darmi, acciocchè io ve lo dia in mano*? Che si può dare a quest' Apostolo in contraccambio del suo Maestro? Che si può dargli per riempiere quel vuoto orribile in cui volontariamente si precipitava, col perdere il suo Dio? Che si poteva dargli, lo diremo anche un' altra volta, che fosse capace di consolarlo, dopo aver rigettato colui, che lo aveva scelto per confidargli, come a tutti gli altri Apostoli,

[1] *In hunc loc.*

si, i suoi più grandi secreti, e per renderlo con essi uno dei principali ministri di quel regno divino, ch'egli era venuto a stabilire tra gli uomini?

Fu senza dubbio un particolare effetto di Provvidenza, che si offrisse a Giuda per prezzo del tradimento del Figliuolo di Dio una somma così vile, com'era quella di trenta danari, che possono arrivate a lire venete novanta due incirca; e ch'egli stesso se ne contentasse. Imperocchè si può dire, che Nostro Signore, oltre all'aver voluto per amor nostro essere trattato come l'ultimo degli uomini, indicava pure con ciò una terribile figura di quel che si è veduto sempre di poi, e di quel che si vedrà nel corso di tutti i secoli, allorchè GESU' CRISTO è venduto in certo modo e da' suoi discepoli, e da molti anche de' suoi ministri, per un poco di danaro, per un vilissimo piacere, per una picciola vendetta, e non di rado, se osiamo dirlo, per un nulla. Ci adiriamo contro questo Apostolo; esageriamo la viltà e l'enormità del suo tradimento; e non ci accorgiamo, che un'avarizia ed una cupidigia secreta spesso ci reca a dire, come quel traditore, al demonio ed al mondo: *Che volete voi darmi, ed io ve lo darò in mano*; cioè, che volete darmi, acciocchè io dia tutto me stesso a voi, io che appartengo a GESU' CRISTO in tante maniere, e che ho l'onore d'essere uno de' suoi membri?

Era certamente necessario che Giuda avesse una stima assai bassa del suo Maestro per contentarsi, vendendolo, di un tenue prezzo. Era necessario che la sregolatezza del suo cuore facesse ch'egli lo riguardasse allora coll'ultimo disprezzo; poichè non lo ha venduto, per così dire, che come l'infimo degli schiavi. Egli non era senza dubbio decaduto tutto ad un colpo dalla grazia e dallo spirito dell'Apostolato, per arrivare a quest'eccesso, che non si può guardare senza orrore; ma vi arrivò per molti gradi; e scemandosi nel suo cuore la stima di GESU' CRISTO, a misura che vi cresceva la cupidigia, giunse finalmente a pre-

ferirgli questo poco dinaro, ed a scordarsi di ciò ch' egli stesso aveva prima creduto circa la sua divinità, e di ciò che aveva fatto in virtù di quel potere, che aveva da lui ricevuto. Imperocchè non si può dubitare, che Giuda non abbia fatto al principio gli stessi miracoli, che facevano tutti gli altri Apostoli, e che non abbia predicate le medesime verità. Ma avendo dopo lasciato estinguere nel suo cuore lo spirito di Dio, si acciecò fino a non più riguardare GESU' CRISTO, che come un uomo, ch'egli poteva per mezzo della sua sagacità dare in mano ai Principi dei Sacerdoti, perchè ne facessero quel che loro piacesse. Vero è che Giuda poteva farlo; ma solamente perchè il Figliuolo di Dio glielo permetteva, condannando la sua rea volontà, ma non opponendovisi, per cavare dalle stesse tenebre di questo mistero d'una consumata iniquità, la luce della maggior opera, che potesse produrre l'eccesso della sua carità verso gli uomini.

Giuda cercò dunque, da quel momento che patteggiò coi Sacerdoti il prezzo del suo delitto, *opportunità* di dar GESU' CRISTO in loro potere; e cercava soprattutto, come nota S. Luca [1], di farlo senza eccitare tumulto nel popolo, e senza che il suo Maestro, o almeno senza che gli Apostoli potessero dubitarne. Imperocchè si vide chiaramente, quando disse poscia ai ministri, ch' erano stati invitati dai Sacerdoti a catturare GESU', che lo conducessero con cautela, *ducite caute* [2]: si vide, dico, chiaramente, che tutta l' idea, ch' egli aveva avuta di GESU' CRISTO, alla cui divinità S. Pietro aveva renduta dinanzi a lui una così autentica testimonianza [3], erasi affatto dileguata dal suo spirito, e che non lo riguardava più, che come un uomo prudente ed avveduto, che non si poteva sorprendere così facilmente.

℣. 17.

[1] *Luc.* 22. 6. [2] *Marc.* 14 44.
[3] *Matth.* 16. 16.

℣. 17. 18. 19. *Ora il primo giorno degli azzimi i discepoli s' indirizzarono a* GESU', *e gli dissero: Ove vuoi che ti prepariamo a mangiare la Pasqua? GESU' rispose: Andate nella città dal tale, e ditegli: Il mio tempo è vicino, io vengo a fare la Pasqua da te coi miei discepoli*, ec. *Il primo giorno degli azzimi* era il giorno decimo terzo della luna di Marzo [1], verso il tramontar del sole, nel qual punto incominciava appresso gli Ebrei il giorno decimo quarto; cioè in quell' anno la sera del Giovedì due di Aprile bisognava mangiare l'agnello pasquale. In quel giorno adunque prima della sera, i discepoli, ch'erano Pietro e Giovanni [2], dimandarono a GESU' CRISTO, dove voleva che gli preparassero il necessario per fare la Pasqua; cioè in qual casa della città di Gerusalemme voleva mangiare l' agnello pasquale. Imperocchè era espressamente proibito dalla legge [3], il mangiarlo in altro luogo, fuorchè in quella città, che il Signore aveva scelta per dimorarvi in mezzo agli Ebrei, e per farvi risplendere la gloria e la grandezza del suo nome. Sembra da S. Luca, che Pietro e Giovanni non dimandassero a GESU' CRISTO, dove voleva che gli preparassero per mangiare la Pasqua, se non dopo l'ordine che avevano ricevuto da lui medesimo, che andassero ad apparecchiare tutto il necessario per farla. Il Figliuolo di Dio disegnò una persona con certi indizj, che sono riferiti in S. Luca [4], e mandò a lei dicendo da parte sua queste parole: *Il Maestro ti manda a dire: Il mio tempo è vicino*. Alcuni hanno creduto, che questa persona, a cui GESU' CRISTO spediva S. Pietro e S. Giovanni, esser potesse del numero de' suoi discepoli, che lo riconoscevano, come gli Apostoli, per loro *Maestro*. Ma si può anche credere, che queste parole di GESU' CRISTO contenessero quella divina autorità, con cui comandava agli uomini, ai de-

[1] *Chrysost. in Matth hom.* 81. [2] *Luc.* 22. 8.
[3] *Deuter.* 16 5. 6. [4] *Cap.* 22. 10.

demonj, ed agli elementi, come sovrano Padrone della natura. Ne abbiamo già veduto un esempio assai luminoso, allorchè spedì egli qualche tempo prima due de' suoi discepoli, perchè gli conducessero un' asina col suo giumento [1]. Questi discepoli appena ebbero detto al padrone di quelle bestie, *che il Signore ne avea bisogno*, che egli subito *lasciolle ad essi in libertà*.

GESU' CRISTO fa dire a quest' uomo: *Il mio tempo è vicino*; ed indicava con questa sorta d'espressione, secondo S. Giangrisostomo [2], tanto ai discepoli, quanto alla persona, a cui gl' inviava, ed a tutti i Giudei, ch' egli non morrebbe già contro la sua volontà, ma che si offrirebbe volontariamente alla morte. Imperocchè chiamando questo tempo della sua morte, *il suo tempo*, faceva conoscere, ch' era un tempo, di cui egli era padrone; ed aggiungendo, che *questo tempo era vicino*, dava motivo di giudicare anche più chiaramente, ch' egli non morrebbe, se non quando avesse voluto; e che gli era perfettamente nota quell' ora, che aveva stabilito di morire a salute degli uomini. Ma possiamo anche dire, che GESU' CRISTO chiamava il tempo della sua Passione e della sua morte, *il suo tempo*, perchè egli era venuto ed era comparso al mondo propriamente per quel tempo; ed era il tempo, ch' egli aveva sempre principalmente riguardato come il tempo della consumazione di quella ardente carità, che lo aveva spinto a farsi uomo per riconciliarci con Dio suo Padre. A questa *Pasqua*, figurata da quella degli Ebrei, egli aspirava con un grandissimo desiderio; a questa Pasqua, in cui l'Agnello immacolato, oppure l'Agnello divino doveva essere immolato, ed in cui passando dalla terra al cielo, doveva, mediante il merito della cruenta sua morte, riunire il cielo alla terra.

S. Pie-

[1] *Matth.* 21. 3. *Marc.* 11. 3. 5. 6. [2] *In Matth. hom.* 82.

Digitized by Google

S. Pietro e S. Giovanni andarono dunque in Gerusalemme qualche ora prima che tramontasse il sole, perchè avevano bisogno di qualche tempo per preparare gli azzimi, per comprare, per uccidere, e per far arrostire l'agnello pasquale, e per apparecchiare le altre cose ordinate dalla legge. Perciò è detto in S. Marco [1], che il Figliuolo di Dio non entrò co' suoi discepoli che sulla sera in quella casa, dove per ordine suo era stato preparato tutto il necessario per mangiare la Pasqua. S. Giangrisostomo ammira la generosità di quest' uomo, che accolse così facilmente GESU' CRISTO in casa sua, quantunque non lo conoscesse; e che non ebbe timore, dando alloggio appresso di sè a colui, che i Sacerdoti, i Farisei, ed i Dottori della legge odiavano a morte, di tirarsi addosso l'odio implacabile di quegli uomini vendicativi e pieni di furore. Ma non si può dubitare, che chi ha voluto fargli l'onore di scieglierlo per suo ospite, non gli abbia nello stesso tempo ispirato il santo ordine di fare un sì gran cenno senza darsi pensiero di tutti i mali, che gli potevano accadere.

℣. 20. sino al ℣. 26. *Fatta sera, egli si mise a tavola co' suoi dodici discepoli; e mentre essi mangiavano, disse: In verità vi dico, che uno di voi mi ha da tradire. Eglino allora grandemente attristati, incominciarono ciascuno a dirgli. Sono io forse, o Signore? Ed egli rispose: Un che mette meco la mano nel piatto, questi mi tradirà, ec. Fatta dunque la sera*; cioè dopo il tramontar del sole, ch' era l' ora di mangiare l'agnello pasquale, il Figliuolo di Dio si mise a tavola co' suoi dodici Apostoli, che propriamente componevano la famiglia di GESU' CRISTO; perocchè era comandato dalla legge [3], che ogni capo di casa mangiasse un agnello con quelli della sua famiglia. Non si sa qual più si debba ammirare di queste due cose [4], la temerità di Giuda, che col tra-

[1] *Cap.* 14. 17. [2] *Ut supra.* [3] *Exod.* 12. 3. 4.
[4] *Chrysost. ut supra.*

tradimento in cuore osa d' intervenire con tutti gli altri a questa cena; oppure la mansuetudine di GESU' CRISTO, che vuole ammetterlo ancora alla sua mensa, avvegnachè quel traditore lo avesse già venduto ai suoi nemici, nè fosse più in sua compagnia, che per trovare qualche momento favorevole di darlo in mano a coloro, che lo odiavano a morte. Frattanto il Figliuolo di Dio volle fargli conoscere egualmente che a tutti gli altri Apostoli, che quanto succedeva era esposto alla luce della sua verità. E perciò dichiara ad essi, e con giuramento: *Che uno di loro doveva tradirlo*. Egli non volle contradistinguerlo, secondo la riflessione dei Padri [1], acciocchè la speranza di poter restare occulto agli Apostoli suoi confratelli gli divenisse come un' occasione di pentimento, ed anche per impedire, che non arrivasse a fare qualche insolenza, s'egli si fosse veduto espressamente indicato: *Ne manifeste coargutus, impudentior fieret*. Laonde il Figliuolo di Dio volle piuttosto, dice S. Giangrisostomo, riempiere di terrore tutti i suoi Apostoli, che lasciar di presentare quest' adito a Giuda di uscire dallo stato funesto, in cui la sua avarizia lo aveva precipitato: *Io vi dico in verità*, disse GESU' CRISTO, *che uno di voi mi deve tradire*; uno di voi, che siete i miei dodici Apostoli eletti, che mi accompagnate per tutto, a cui ho fatte tante promesse. Chi non avrebbe tremato ad una tale dichiarazione del Figliuolo di Dio? Perciò l' Evangelista aggiunge, che furono *tutti pieni di tristezza*; cioè gli undici Apostoli, che avevano un profondo rispetto per la sua persona, e che cominciarono a dimandargli ognuno in particolare; se mai era egli il traditore: *Numquid ego sum, Domine?* Imperocchè quantunque non si conoscessero rei d' un tal delitto, e quantunque fossero anche persuasi dalla testimonianza della loro coscienza, che non avevano mai pensato ad un eccesso così enorme; temevano

[1] *Chrysost. ibid. Hier. in hunc loc.*

vano tuttavia, secondo S. Girolamo, la propria loro fragilità, e diffidavano, per dir così, di se medesimi, prestando in certa maniera più fede a questa dichiarazione del loro divino Maestro, che non alla testimonianza della loro coscienza.

Si possono osservare, con alcuni Interpreti [1], quattro gradi diversi, per mezzo di cui il Figliuolo di Dio ha dato a poco a poco più chiaramente a conoscere colui, che doveva tradirlo. Egli ha detto prima di tutto agli Apostoli, che uno di loro lo doveva tradire. Ma siccome li vide oppressi da una profonda mestizia nell'orribile incertezza, in cui si trovava ognuno di loro riguardo a ciò, ch'egli aveva detto; così disegnò con un indizio un poco più chiaro colui, di cui intendeva parlare, allorchè aggiunse: *Che chi doveva tradirlo, metterebbe la mano con lui nel piatto*; lo che tuttavia si spiega in due maniere. Una, che Nostro Signore ha voluto solamente con ciò esagerare la grandezza del delitto, che Giuda doveva commettere, tradendo quel medesimo, con cui familiarmente mangiava, giusta quella profetica espressione di Davidde [2]: *Chi mangiava il mio pane, usò contro di me il tradimento*. E l'altra, che Giuda essendo a tavola vicino al Salvatore, metteva effettivamente con lui la mano nel piatto nel mentre che egli parlava così. Ma siccome anche qualche altro senza dubbio ve la mise nel medesimo tempo; così la cosa restò ancora incerta.

Frattanto Giuda, che non aveva ancora dimandato cogli altri al Salvatore, s'egli era colui, che doveva tradirlo, glielo dimandò finalmente, com'è indicato quì con queste parole: *Sono io quegli, o Maestro?* E GESU' gli rispose subito: *Tu l'hai detto*, cioè tu sei quegli. Ma perchè questa risposta di GESU' CRISTO non era stata intesa, per quanto si crede [3], che dal solo Giuda, a cui il Salvatore l'

aveva

[1] *Grotius. Maldon. Jansen. in hunc loc.*
[2] *Psalm.* 40. 10. [3] *Joan.* 13. 24. 25. 26.

aveva fatta senza dubbio con voce assai bassa; perciò S. Pietro fece poi cenno a S. Giovanni, che aveva il suo capo posto sul petto di GESU' [1], che lo pregasse a fargli conoscere, chi era quegli, che doveva tradirlo. Ed il Figliuolo di Dio glielo manifestò allora chiaramente, dicendogli: Ch'era quegli, a cui avrebbe dato un boccone di pane intinto, e lo diede subito dopo a Giuda Iscariote. Tal è la maniera più naturale, con cui sembra che si possa intendere questo luogo del Vangelo, ch'è per altro oscuro; e ci riserbiamo ad illustrarne alcune altre circostanze nelle spiegazioni del Vangelo di S. Giovanni. Imperocchè v'è molt'apparenza, che il Salvatore non desse quest'ultimo indizio per conoscere manifestamente il traditore, che dopo l'istituzione del Sacramento adorabile del suo divino Corpo, di cui non è parlato, che in appresso.

Per tornare alla spiegazione particolare del Testo di S. Matteo, noi vi scorgiamo, giusta l'osservazione dei SS. Padri [2], un esempio incomprensibile di moderazione e di carità nella condotta di GESU' CRISTO verso di Giuda. Imperocchè dopo averlo risparmiato per quanto ha mai potuto, e dopo avergli fatto conoscere, chi era quegli, che voleva tradire, poichè gli fece vedere, ch'egli col suo divino lume penetrava l'intimo del suo cuore, gli mette dinanzi agli occhi il tesoro di quella collera spaventosa, che si adunava sul capo; acciocchè se la vergogna d'un così terribile rimprovero non poteva guadagnarlo, restasse almeno spaventato, come dice un Padre, dalla grandezza di quei supplicii, di cui veniva minacciato. Per ciò, *che riguarda al Figliuolo dell' uomo*, dice il Salvatore, *egli se ne va*; cioè egli ritorna a suo Padre, e vi ritorna morendo, più per un effetto della sua volontà, che lo aveva portato a divenire *Figliuolo dell' uomo*, egli ch'è da tutta l'eternità Fi-

[1] *Chrysost. & Hieron. ibid. ut supra.*
[2] *Luc. 24. 26. 27.*

Figliuolo di Dio, che non per un effetto della violenza dei suoi nemici, e della malizia di colui, che lo dee tradire. Imperocchè quantunque *egli se ne vada*, non gli succederà però nulla fuorchè ciò, che le Scritture hanno indicato di lui da lungo tempo; avendo Mosè ed i Profeti predetto e figurato così le sue sofferenze, come il suo ingresso alla gloria [1]. E perciò egli altro non farà morendo, che compiere le profezie, e consumare la grand'opera, per cui si è incarnato. *Ma guai a quell'uomo, per cui il Figliuolo dell'uomo sarà tradito*. Imperocchè quantunque il suo tradimento sia stato predetto nelle Sante Scritture, e quantunque debba esso servire come di primo gradino a quella scala misteriosa, per cui il Figliuolo dell'uomo dee ritornare al divino suo Padre, non sarà tuttavia in alcuna maniera meno enorme; ed il gran bene, che la sapienza e l'ineffabile carità di Dio saprà cavare da un così grave delitto, non iscemerà punto la enormità d'un tanto male [2]. E perciò sarebbe stato meglio *per quest'uomo*, aggiunge il Figliuol di Dio, *ch'egli non fosse mai nato*; tanto è grande il suo delitto, e tanto è terribile il supplicio, con cui dev'essere punito. Egli non dice già in generale, che sarebbe stato meglio, che quest'uomo non fosse mai stato; perocchè era necessario, secondo gl'impenetrabili secreti della giustizia di Dio, che l'unigenito suo Figliuolo fosse tradito da uno dei suoi dodici Apostoli, e che fosse messo a morte dal proprio suo popolo: *Nonne hæc oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam?* Ma dice: Che sarebbe stato meglio *per quest'uomo* che non fosse mai nato; poichè era un eccesso così grande per un Apostolo il tradire il suo proprio Maestro, che per quanto bene ridondarne dovesse a tutti gli uomini, egli era sempre infinitamente miserabile per aversi abbandonato a quest'eccesso; e lo stato, a cui lo

[1] *Luc.* 24. 26. 27. [2] *Chrysost. ut supra.*

lo riduceva per sempre questo delitto, era per lui mille volte peggiore dello stesso niente.

Dopo che il Figliuolo di Dio ebbe così parlato, Giuda, sentendosi colpito, ma non commosso da questa specie di anatema, che GESU' CRISTO aveva pronunciato contro di colui, che doveva tradirlo, ebbe la temerità di dimandargli, come tutti gli altri, *s'egli parlava di lui*. Chi può comprendere, esclama S. Giangrisostomo, una cecità così grande? Egli dimanda a GESU' CRISTO la verità d'una cosa, di cui manifestamente si conosce reo nel proprio suo cuore; e sembra, che insulti in certo modo al divino lume del suo Maestro, o almeno dà con questa dimanda, come dice S. Girolamo, una strana prova della sua incredulità; cioè delle tenebre spaventose, che la sua malizia aveva formato nell'anima sua.

S. Giangrisostomo non può saziarsi d'ammirare la risposta piena di semplicità e di dolcezza del Figliuolo di Dio [1]. Egli poteva, come dice questo Santo, trattarlo da scellerato, e rimproverargli severamente quel diabolico contratto, ch'egli aveva fatto coi suoi nemici. Poteva dirgli: Tu mi hai venduto, e già ti disponi a riceverne il prezzo; e sentendoti internamente convinto della verità del rimprovero, che ti faccio, fingi ancora di voler assicurartene dalle mie proprie parole. Ma quest' Agnello pieno di mansuetudine, che non era venuto al mondo, che per esservi immolato, non risponde così a colui, che ardiva di tentare la sua sapienza, e di mettere a prova, se si può dir così, la sua divinità; e rispondendo affatto semplicemente: *Tu l'hai detto*, ci dà, giusta l'osservazione del medesimo Santo, l'esempio d'una moderazione e d'una pazienza infinita.

Si può far quì una nuova questione sul Testo del Vangelo, che ci dà motivo di giudicare, che GESU' CRISTO ed i suoi dodici Apostoli fossero seduti [2], o al-

[1] *In Matth. hom.* 82. [2] *Vers.* 20.

o almeno fosfero coricati, fecondo l'ufo di quei tempi, allorchè fecero tutti infieme queft'ultima cena. Eppure fe facevano allora la Pafqua, operavano in ciò, dice S. Giangrifoftomo, contro la legge [1], che ordinava, che fi mangiafse in piedi l'agnello pafquale, come fi praticava effettivamente tra gli Ebrei [2]. Ma il medefimo Santo rifponde a quefta difficoltà, dicendo, che dopo aver fatta la Pafqua giufta le cerimonie legali, potevano federe a menfa, o coricarfi fecondo il coftume, per terminare la cena; poichè era permefso, dopo aver compiuta quefta ceremonia legale, di mangiare, fecondo il bifogno, altre vivande.

℣. 26. *Ora mentre cenavano, GESU prefe del pane, fè la benedizione, lo franfe e lo diede ai fuoi difcepoli, e diffe: Prendete, e mangiate; Queft'è il mio Corpo*. Quel che dice quì S. Matteo, non dee già intenderfi, come fe l'iftituzione di queft'augufto Sacramento fofse ftata fatta nel mentre che gli Apoftoli *cenavano*. Imperocchè fembra da diverfi paffi della Scrittura [3], che l'Eucariftia fia ftata iftituita dopo la cena. Perciò quefte parole: *Mentre cenavano*, non fignificano altro, fe non che gli Apoftoli erano ancora a tavola e ful fine della cena. S. Girolamo dice [4], che il Figliuol di Dio, dopo aver compiuta la cerimonia della Pafqua figurativa e legale, mangiando coi fuoi difcepoli la carne dell'Agnello pafquale, prende il pane, che fortifica il cuore dell'uomo, e paffa alla verità del Sacramento della Pafqua; acciocchè ficcome Melchifedecco, il Sacerdote del Dio altiffimo, aveva offerto del pane e del vino, per figurare quefto gran Sacramento, così GESU' CRISTO ha compiuta quefta figura, dando colle proprie fue mani la verità del fuo Corpo e del fuo Sangue: *Affumit panem, qui confortat cor hominis*,

[1] *Exod.* 12. 11. [2] *Philo de Sacrif. Cain & Abel.*
[3] *Joan.* 13. *Luc.* 22. 20. 1. *Cor.* 11. 25.
[4] *In hunc loc.*

nis, & ad verum Paschæ transgreditur sacramentum; ut quomodo in præfiguratione ejus Melchisedech summi Dei Sacerdos, panem & vinum offerens, fecerat, ipse quoque veritatem sui corporis & sanguinis repræsentaret.

Era dunque necessario, che la Pasqua Giudaica precedesse la Pasqua dei Cristiani; affinchè si vedesse, come dice S. Giangrisostomo [1], che chi stabiliva la nuova legge, aveva già stabilita la legge vecchia; e che non aveva fatte le ordinanze di quella prima legge, se non perchè fossero figure di questa seconda. E per questa ragione, aggiunge il medesimo Padre, GESU' CRISTO, unisce presentemente la verità alla figura, come per sostituire l'una all'altra; e la sera medesima, ch'egli aveva scelta per istituire la sua Pasqua, dopo aver celebrata quella degli Ebrei, indicava, secondo lo stesso Santo, che i tempi erano compiuti, e che le cose erano arrivate al loro fine; cioè, che tutte le cerimonie dell'antica legge dovevano cedere alla verità del Vangelo. GESU' CRISTO ha scelti anche gli ultimi momenti della sua vita, per istituire il Sacramento adorabile del suo Corpo e del suo Sangue, per dare ai suoi discepoli, prima di lasciarli, la maggior prova ed il pegno più sicuro dell'amor suo, ed anche per imprimere nei loro cuori, come dice S. Agostino [2], d'una maniera più forte la grandezza di questo mistero. *Quo vehementius commendaret mysterii illius altitudinem, ultimum hoc voluit altius infigere cordibus & memoriæ discipulorum, a quibus ad passionem digressurus erat.*

GESU' CRISTO *prende* dunque *il pane*; cioè il pane azzimo; perocchè era espressamente proibito dalla legge di Dio [3], di conservare alcun lievito nelle case degl' Israeliti dal primo giorno, che si mangiava l'agnello pasquale, fino alla fine del settimo; lo che ci figurava, secondo S. Paolo [4], che la Pasqua

[1] *In Matth. hom.* 83. [2] *Epist.* 118. *nov. edit.* 54. *c.* 6. *n.* 8. [3] *Exod.* 12. 15. [4] 1. *Cor.* 5. 7. 8.

qua dei Cristiani, di cui era figura quella degli Ebrei, doveva celebrarsi, *non con un vecchio lievito, nè con un lievito di malizia e di corruzione di spirito, ma cogli azzimi della semplicità e della verità*; cioè colla disposizione d'uno spirito, che cerca Iddio senza simulazione, in una maniera semplice, sincera, e verace. La natura e le qualità *del pane*, che il Figliuolo di Dio ha scelto per cambiarlo nel suo Corpo, figuravano perfettamente anche gli effetti divini, che l'Eucaristia doveva produrre tra i fedeli. Imperocchè siccome è proprietà del pane di alimentare i nostri corpi; così è proprietà di questo pane divino di alimentare le anime nostre, e di comunicare ad esse una forza soprannaturale contro tutti i loro nemici. E siccome il pane è fatto di molti grani di frumento, che non formano tutti insieme, che un solo pane; così quest'è l'ammirabile effetto, che produce in noi l'alimento di questo pane celeste, secondo la dottrina di S. Paolo, che dice a questo proposito [1]: Che *siamo tutti insieme un solo pane ed un solo corpo, perchè partecipiamo tutti ad un medesimo pane*; cioè, perchè partecipando tutti allo stesso Corpo di GESU' CRISTO, che ci è dato sotto la specie di pane, non formiamo tutti insieme con GESU' CRISTO, che un solo corpo, figurato da questa specie di pane, che non si fa, che per mezzo della strettissima unione di tutti i grani di frumento, che sono macinati e meschiati insieme, come dice tante volte S. Agostino [2]. Perciò questo gran Santo afferma di più, che la farina ed il vino, che si adoperavano nella maggior parte dei sagrificii dell'antica legge, figuravano ad eccellenza l'unione, che doveva trovarsi tra i popoli, quando facevano le loro offerte al Signore, e che dee trovarsi anche più stretta tra i Cristiani, quando offrono il massimo di tutti i sagrificii, figurato da questa farina e da questo vino.

[1] 1. Cor. 10. 17. [2] *In Joan. tract. 26. Idem in Ps. 8. & 55.*

no. Imperocchè ficcome la farina, dic'egli, non è composta, che di molti grani di frumento, macinati ed uniti insieme in un solo corpo; così il vino non si cava, che da molti grani d'uva, che spremuti a forza formano tutti insieme quel liquore grato e fortificante.

Vi è pure, secondo i Padri [1], un altro motivo, che ha spinto GESU' CRISTO a scegliere il pane ed il vino, per darci sotto queste due specie a mangiare ed a bere il suo Corpo ed il suo Sangue. Ed è secondo S. Ambrogio, per impedire, che la vista di questa Carne e di questo Sangue non cagionasse qualche orrore alla natura: *Ut nullus horror cruoris sit*; e che la maggior parte degli uomini non cadessero in quello scandalo, in cui sono caduti molti ancora dei suoi discepoli, allorchè intendendo male ciò, ch'egli diceva [2]: Ch'*essi non avrebbero la vita in se medesimi, se non mangiassero la Carne del Figliuolo dell'uomo, e se non bevessero il suo Sangue*; riguardavano, dice S. Agostino [3], questa Carne di GESU' CRISTO, come la carne di quegli animali, che si uccidono e si vendono al macello, in vece di riguardarla d'una maniera spirituale: *Carnem quippe sic intellexerunt, quomodo in cadavere dilaniatur, aut in macello venditur, non quomodo spiritu vegetatur.*

La *benedizione*, che GESU' CRISTO dà a questo pane, è come una separazione, ch'egli ne fa da tutti gli usi ordinarii, per consacrarlo per mezzo della sua onnipotente virtù, e per cambiarlo realmente coll'efficacia delle sue parole nel proprio suo Corpo. E perciò *spezzandolo* per distribuirlo ai suoi discepoli, dice ad essi veracemente: *Prendete, e mangiate: Quest'è il mio Corpo*. „Questo è pane prima che sia „ consacrato, dice S. Ambrogio [4]; ma dopo che „ GESU' CRISTO ha parlato, questo è il Corpo di „ GESU' CRISTO. Dopo dunque che GESU' CRI-

[1] *Ambr. de Sacr. lib.* 4. *c.* 4. *Aug. in Joan. c.* 6. *tract.* 27. *& alib.* [2] *Joan.* 6. 61. 67. *Ib. v.* 54.
[3] *Ut supra.* [4] *De Sacram. lib.* 4. *c.* 5.

„ CRISTO Signor Nostro ci ha detto, che noi riceviamo il suo Corpo, chi potrà dubitare della verità e della certezza della sua parola? Per lo che non dite: Questo pane è un pane comune [a]; Esso era per verità pane prima delle parole sacramentali; ma mediante la virtù della consacrazione, quel ch'era pane, diviene la carne di GESU' CRISTO; e questa consacrazione si fa per mezzo delle stesse parole di GESU' CRISTO. Imperocchè quando il Sacerdote vuol fare quest'augusto Sacramento, non parla più in propria persona, ma in persona del Salvatore, e si serve delle stesse parole: Questo Sacramento è dunque prodotto dalla parola di GESU' CRISTO; da quella parola, per mezzo di cui sono state fatte tutte le cose; da quella parola, che ha comandato, ed uscirono dal niente il cielo, la terra, i mari, con tutto ciò che contengono. Se dunque la parola del Signore GESU' ha una virtù così grande, che cava dal niente ciò, che non era; quanto più potrà fare, che ciò, che già esisteva, sia cambiato in un'altra cosa? Perciò capite bene, che il pane, che non era il Corpo di GESU' CRISTO prima della consacrazione, è divenuto il Corpo di GESU' CRISTO dopo la consacrazione; ch'egli stesso lo ha comandato; e che la cosa è stata fatta".

Noi non ci fermiamo a confutare in questo luogo le vane sottigliezze degli eretici di questi ultimi tempi, che si perdono in ricerche inutili, per trovare in queste parole del Figliuolo di Dio: *Quest'è il mio Corpo*, dei sensi figurati e chimerici, ch'eglino soli potevano vantarsi di scoprirvi. Basta far vedere coll' autorità dei SS. Padri, che questi eretici non possono ragionevolmente negare, che tutti i Santi, e tutta la Chiesa con essi, hanno sempre inteso pel cambiamento, che si fa del pane nel Corpo di GESU' CRISTO nella consacrazione, un cambiamento reale

[a] *Ibid. superius c.* 4.

le e talmente miracoloso, che lo attribuiscono alla onnipotenza del Verbo, che ha cavato dal niente tutte le creature; lo che non avrebbe alcun senso, se questo cambiamento, com'eglino lo intendono, fosse solamente una figura. Quel che ha detto S. Ambrogio a questo proposito, lo hanno pur detto colla stessa asseveranza tutti i Padri, come si può vedere nei libri eccellenti [1], che sono usciti in quest'ultimo secolo per istabilire d'una maniera invincibile la verità di questo dogma della nostra fede; e dov'è raccolta con somma cura una grande quantità di passi dei SS. Padri [2], a provare questo cambiamento miracoloso del pane nel Corpo del Signore.

S. Girolamo dice, parlando di questa istituzione del Santissimo Sacramento [3]: che GESU' CRISTO Nostro Signore partecipava al convito, e ch'egli stesso era quel convito divino, a cui partecipava; che mangiava come gli altri, e ch'egli medesimo era mangiato: *Nec Moyses dedit nobis panem verum, sed Dominus Jesus, ipse conviva & convivium, ipse comedens & qui comeditur.* Lo che fa dire ad un Interprete, che GESU' CRISTO ha voluto operare così per mostrare l'esempio agli Apostoli, e per allontanare da loro qualunque ribrezzo, che potessero avere, di mangiare ciò, ch'egli diceva essere il suo proprio Corpo e la propria sua carne; come vedremo in appresso, che S. Giangrisostomo lo dice espressamente del Sangue consacrato, che GESU' CRISTO presentò a bere ai suoi Apostoli sotto le specie e le apparenze di vino.

℣. 27. 28. 29. E prendendo il calice, fece l'azion di grazie, e lo diede agli Apostoli, *dicendo: Bevetene.*

¹ *Perpetuità della fede. Officio del SS. Sacram.*

² *Ambros. de his, qui myster. initiant. c. 9. Greg. Nazian. in Pasch. orat. 2. Leo de jejun. sept. mens. serm. 6. Cyrill. Alexan. comm. in Joan. lib. 10. c. 13.* ³ *Epist. 150. quaest. 2. nov. edit. tom. 4. part. 1. col. 172.*

tenè tutti. Imperocchè quest' è il mio Sangue, il Sangue della nuova alleanza, che sarà sparso per molti in remissione dei peccati. Ora vi dico, che d'ora in poi non berrò più di questo frutto della vite, fino a quel giorno, che lo berrò nuovo con voi nel regno di mio Padre. Il *calice* oppure il bicchiere, che *prende* in mano GESU' CRISTO, conteneva non già solamente del vino, come ci viene chiaramente indicato dal Testo della Scrittura, ma anche dell'acqua, secondo i SS. Padri, e secondo la tradizione della Chiesa: *Vinum & aqua in calicem mittitur*, dice S. Ambrogio [1], *sed fit sanguis consecratione verbi cælestis*. E S. Cipriano prima di lui ha fatto espressamente un trattato in forma di lettera [2], dove prova e coll'autorità della Scrittura, e coll'uso della Chiesa, e con diverse ragioni, ch'è necessaria l'unione dell'acqua col vino per la consacrazione del Sangue del Signore; e quel che pratica la Chiesa, e quel che ha sempre praticato su questo punto, non è che una continuazione di ciò, che GESU' CRISTO aveva fatto istituendo questo Sacramento: *Quod Christus Magister & præcepit & gessit*. Rendendo poi ragione di questa unione dell'acqua col vino nel calice, dice quest'eccellenti parole. „ Veggiamo nell'
„ Apocalisse, che i popoli sono figurati dalle acque;
„ lo che può osservarsi anche nel Sacramento del
„ calice del Signore. Imperocchè siccome GESU'
„ CRISTO ci portava tutti nella sua persona, egli
„ che ha presi sopra di se anche i nostri peccati,
„ così veggiamo, che il popolo è indicato dall'acqua,
„ e che il Sangue di GESU' CRISTO è rappresen-
„ tato dal vino. Perciò quando l'acqua nel calice è
„ mescolata col vino, figura il popolo, ch'è unito
„ a GESU' CRISTO, e la moltitudine dei fedeli,
„ ch'è congiunta strettamente a colui, ch'è l'ogget-
„ to della loro fede. E siccome l'acqua ed il vino,
„ essendo uniti nel calice del Signore, non possono
più

[1] *De Sacram. lib.* 4. *c.* 4. [2] *Epist.* 63.

„ più essere separati; così la Chiesa, cioè i fedeli,
„ che sono stabiliti nella Chiesa, e che perseverano
„ costantemente nella fede, che hanno abbracciata,
„ non possono essere separati da GESU' CRISTO,
„ ma vi dimorano sempre uniti, mediante il vinco-
„ lo d'una inviolabile carità. Ora è impossibile il
„ consacrare il calice del Signore o coll'acqua sola;
„ o col solo vino. Imperocchè se alcuno offre il so-
„ lo vino, ne segue, che il Sangue di GESU' CRI-
„ STO sarà senza di noi; e se non offre che l'acqua
„ sola, il popolo sarebbe allora senza GESU' CRI-
„ STO. Ma quando l'uno e l'altra sono meschiati
„ insieme, mediante quest'intima unione, allora il
„ Sacramento spirituale e celeste è perfetto".

GESU' CRISTO *prese* dunque in mano questo *calice* col vino e coll'acqua, e tale senza dubbio, qual si soleva adoperare nell'uso ordinario della mensa; ma che tuttavia allora figurava, in una maniera affatto spirituale, questo mistero dell'unione di GESU' CRISTO colla Chiesa, di cui ha parlato S. Cipriano; *ringraziò* suo Padre; cioè alzò il suo cuore e l'anima sua verso Dio suo Padre, come verso il principio di quel amore tutto divino, che lo recava a dare fin d'allora alla sua Chiesa questo pegno così prezioso della sua carità, ed a prevenire la morte cruenta, che doveva soffrire per tutti gli uomini, con questa specie di morte mistica, e con quest' effusione anticipata del suo Sangue, che per un eccesso della sua carità diede a bere ai suoi Apostoli, prima che lo abbandonassero, ed anche allo stesso Giuda, prima che eseguisse il suo tradimento. Ora presentando questo calice agli Apostoli, non si può dubitare, ch'egli non lo abbia prima benedetto, egualmente che il pane, secondo l'uso e la pratica della S. Chiesa, indicata da S. Paolo, allorchè dice [1]: *Non è egli vero, che il calice di benedizio-*

ne,

[1] 1. *Cor.* 10. 16.

ne, che benediciamo, è la comunicazione del Sangue di GESU' CRISTO?

Queste parole, che il Figliuolo di Dio ha detto agli Apostoli, presentando ad essi il suo calice: *Bevetene tutti*, non indicavano già solamente, che dovevano tutti partecipare alle sue sofferenze, ed essere pronti a spargere per lui il proprio sangue, com'egli aveva predetto in un altro luogo a S. Jacopo ed a S. Giovanni [1]: *Calicem quidem meum bibetis*; ma sembra, che dicendo: *Bevetene tutti*, facesse come un tacito rimprovero a Giuda, ch'era presente cogli altri; e volesse come dire: *Bevetene tutti*, senza eccettuare neppur quel medesimo, che mi dee tradire. Bevi dunque, o Giuda, bevi tu pure cogli altri quel Sangue, che ti disponi a spargere col tuo tradimento; e concepisci almeno al presente, che se io muojo, non muojo già contro la mia volontà e mio malgrado; poichè io anticipo a dar a bere ai miei Apostoli quel Sangue medesimo, che dev'essere sparso a loro salute, ed a tua condanna. Questo fu certamente l'ultimo colmo della misura dell'iniquità di questo apostata; poichè non si poteva trovare, che una cecità ed un induramento completo, che potesse resistere alla prova di quest'eccesso della carità d'un Dio.

Bevete dunque tutti di questo calice, dice GESU' CRISTO, *perocchè quest'è il mio Sangue*, il Sangue *della nuova alleanza*; e parlando in siffatta guisa, è manifesto, ch'egli alludeva a ciò, che si fece nello stabilimento della prima alleanza, allorchè Mosè asperse tutto il popolo col sangue della vittima offerta [2]; lo che ha fatto dire a S. Paolo [3]: *Che il primo testamento non fu confermato che col sangue; e che Mosè dopo aver lette a tutto il popolo tutte le ordinanze della legge, asperse col sangue delle vittime meschiato coll'acqua il libro stesso e tutto il popolo, di-*

cen-

[1] *Matth.* 20. 23. [2] *Exod.* 24.
[3] *Hebr.* 9. 18. *&c.*

cendo: *Quest'è il sangue del testamento e dell'alleanza, che Iddio ha voluto fare con voi*. Perciò cessando allora le figure mediante la presenza di colui, che veniva a compierle, egli fa conoscere colla maniera, onde si esprime, che già si preparava a stabilire cogli uomini, per mezzo della sua morte, una nuova alleanza, di cui la prima non era stata, che una semplice figura; e che in vece del sangue delle vittime, che s' impiegò per confermare la prima alleanza, egli incominciava con un' anticipazione della sua morte, a sigillare questa seconda col suo proprio Sangue. E per questa ragione presentando agli Apostoli il suo calice, disse loro: *Quest' è il mio Sangue*, il Sangue *della nuova alleanza*, *che dev' essere sparso* sulla Croce *per molti in remissione dei peccati*; cioè non si verserà più il sangue delle vittime, come al tempo della prima alleanza; ma ecco *il mio* proprio *Sangue*, destinato per la confermazione *della nuova alleanza*, che il Signore ha stabilita cogli uomini. Che s' egli dice, che il suo Sangue sarà sparso *per molti*, quest' espressione non distrugge già la verità di ciò che dice S. Paolo [1]: Che GESU' CRISTO *è morto per tutti*. Ma il Figliuolo di Dio parla in questo luogo particolarmente di quelli, a cui l' effusione del suo Sangue doveva procurare la remissione *dei loro peccati*, o che mediante il merito di questo medesimo Sangue dovevano arrivare alla grazia della loro eterna salute.

Afferma S. Giangrisostomo [2], che GESU' CRISTO ha bevuto prima degli altri del calice, che presentò agli Apostoli; e che lo ha fatto, perchè non restassero turbati, udendolo dire, che dovevano bere il suo sangue. Imperocchè altrimenti, come osserva il medesimo Santo, avrebbero potuto dire seco stessi: E che, dunque berremo noi il suo Sangue, e mangeremo la sua carne? Quindi, acciocchè quel ch' aveva prima scandalezzati molti altri, allorchè il Salvatore

[1] 2. *Cor.* 5. 15. [2] *In Matth. hom.* 83.

tore ne aveva solamente parlato [1], non recasse anche agli Apostoli un simile scandalo, gl'impegnò col suo esempio ad entrare senza turbarsi nella partecipazione dei santi misterii. E perciò egli medesimo, continua questo Santo, ha bevuto il suo Sangue prima di tutti gli altri; e bevendolo aggiunse: *Io vi dichiaro, che non berrò ormai più di questo frutto della vite, fino a quel giorno, che lo berrò nuovo con voi*. Alcuni tuttavia credono, che queste parole di GESU'CRISTO non sieno quì riferite in proprio luogo, e con quel vero ordine, con cui sono state pronunciate dal Figliuolo di Dio. E sembra infatti da S. Luca [2], che il Salvatore, in questa cena Pasquale, abbia preso e distribuito due volte il calice agli Apostoli, e che la prima volta abbia presentato ad essi solamente del vino comune, che il padre di famiglia soleva distribuire a quelli di casa, dopo che avevano mangiato l'agnello pasquale; e che nella seconda abbia presentato ai medesimi Apostoli a bere il suo sangue, dopo la consacrazione, che ne aveva fatta, mediante la virtù delle sue divine parole. Ora è assai verisimile, giusta il sentimento di molti dotti Interpreti, che GESU'CRISTO abbia dette queste parole: *Ch'egli non berrebbe più di quel frutto della vite*, cioè di quel vino comune, subito dopo aver presentato il primo calice a'suoi Apostoli; poichè, lasciando questa vita, non avrebbe più bisogno d'alimentare il suo corpo mortale, e di dargli a bere come prima.

Ma sia che il Figliuolo di Dio abbia detto queste parole subito dopo aver presentato la prima volta a' suoi Apostoli il calice, che non conteneva, che del vino comune; sia che le abbia dette dopo averlo ad essi presentato la seconda volta, quando realmente conteneva il vero suo Sangue, sempre scorgesi in esse la verità. Egli dice dunque agli Apostoli: *Che non berrebbe più di quel frutto della vite*, sia del vino

[1] *Joan.* 6. 53. &c. [2] *Cap.* 22. 17. 18. 19. 20.

vino comune, sia del vino cambiato nel suo Sangue, e dato sotto le specie di questo vino, fino a quel giorno, *che lo berrebbe nuovo con essi nel regno di suo Padre*; cioè, ch'egli non berrebbe più con loro, in un modo, o in un altro, finchè non fossero unitamente inebbriati nel cielo e nel convito celeste, dal torrente di quelle divine delizie, di cui porgeva allora ad essi come un saggio anticipato nella participazione del suo Corpo e del suo Sangue. Perciò il Salvatore chiama *nuovo* quel frutto della vite, ch'egli doveva allora bere co' suoi Apostoli, sia rapporto al vino comune, rispetto a cui il vino dal quale dovevano essere inebbriati nel cielo, sarebbe senza comparazione più eccellente; sia rapporto al vino medesimo cambiato nel suo Sangue; perchè la maniera, onde dovevano alimentarsi nel cielo della Carne e del Sangue dell'Agnello di Dio, sarebbe molto più elevata di quella, con cui ne partecipavano in questa vita, sotto i veli del Sacramento.

E' detto finalmente; Che gli Apostoli cantarono l'Inno di rendimento di grazie; facendo così quel ch'è detto nel Salmo [1]: Che mangiarono, e che adorarono: *Manducaverunt, & adoraverunt*. Non si può affermare con sicurezza quale sia stato quest' *Inno* di rendimento di grazie, che il Figliuolo di Dio cantò cogli Apostoli sul fine di questa celebre cena. Alcuni Interpreti hanno creduto, che fosse il Salmo 112. coi seguenti, che gli Ebrei erano soliti di recitare in rendimento di grazie. Ma siccome non v'è niente di certo a questo proposito, si può dire soltanto, che sembra dalla maniera, con cui il S. Evangelista riferisce la cosa, che fosse costume tra gli Ebrei d'operare così. E questo costume poteva benissimo esser fondato sull'ordine, che Iddio aveva dato al suo popolo per bocca di Mosè [2], che non si scordassero di benedire il Signore loro Dio, dopo aver mangiato, e do-

[1] *Hier. in hunc loc. Psal.* 21. 30

[2] *Deut.* 8. 10. 11. 12. 14.

e dopo esfersi saziati; perchè temeva che non arrivassero finalmente a disprezzare i suoi comandamenti; e che *il loro cuore, gonfiandosi* d'orgoglio, non cessasse *di ricordarsi di colui, che gli aveva fatti uscire dall'Egitto, e dal luogo della loro schiavitù*.

Ma se i Giudei erano obbligati a cantare degl'Inni di rendimenti di grazie, dopo aver celebrata la loro Pasqua, in memoria di quel prodigio, con cui Iddio gli aveva liberati dalla schiavitù degli Egizii; gli Apostoli erano molto più obbligati a cantare le lodi del divino loro Liberatore, allorchè vedevano l' adempimento della figura, mediante la verità della nuova alleanza, ch'egli contrasse con loro, dando ad essi anticipatamente il prezioso pegno del suo Sangue, *che doveva essere sparso* due giorni dopo sulla Croce, *per riscattarli dai loro peccati*, e dalla schiavitù dei demonii, figurata da quell'antica schiavitù degl'Israeliti. S. Giangrisostomo [1], considerando questi ringraziamenti, che fa GESU' CRISTO dopo la celebrazione della doppia Pasqua, Giudaica, e Dominicale, non può saziarsi del biasimare la brutale intemperanza di quelle persone, schiave del loro ventre, che s'alzano tumultuariamente da tavola, senza pensare a render grazie a colui, da cui ricevono tutto dì il loro alimento e la loro vita. Il Figliuolo di Dio rende grazie, dice questo Padre, prima di dare agli Apostoli il prezioso suo Sangue, per insegnarci ad incominciare ogni cosa dal ringraziare Iddio; e canta un Inno di ringraziamento anche dopo aver dato loro a bere del calice, che conteneva il suo Sangue, per mostrare a' suoi discepoli col suo esempio, che dovevano riferire a Dio il principio ed il fine di tutte le loro azioni.

Vedremo nel Vangelo di S. Giovanni [2], che Giuda lasciò subito GESU' CRISTO, dopo aver partecipato alla Pasqua insieme cogli altri; e che il Salvatore fece dopo agli undici, ch'erano rimasti con lui quel

[1] *In Matth. hom.* 83. [2] *Joan.* 13. 30. *&c.*

quel discorso ammirabile e consolante, che si legge in quel S. Evangelista. Terminato dunque questo discorso, che si chiama ordinariamente *il sermone dopo la Cena*, e dopo quella eccellente preghiera, riferita nel medesimo luogo, che il Salvatore fece a suo Padre per li suoi Apostoli [1], e *per quelli, che dovevano credere in lui per mezzo delle loro parole*, uscirono tutti insieme, ed andarono *al monte* degli Olivi, oppure di là dal torrente Cedron, in un giardino chiamato Getsemani, ch'era un luogo noto a Giuda, perchè GESU' vi si era spesso ritirato co suoi discepoli. Ma perchè mai il Figliuolo di Dio si portò in un luogo, dove sapeva che Giuda, che cercava l'opportunità di tradirlo, avrebbe potuto trovarlo così facilmente? E' manifesto, dice S. Giangrisostomo, ch'egli lo fece, per far vedere, che si esponeva volontariamente ad esser preso. Questo privilegio non apparteneva che al solo Capo, che aveva, come dic'egli medesimo [2], il potere *di lasciare la sua vita e di riprenderla*, quando voleva; perchè *nessuno poteva rapirglisela ma egli da se stesso la lasciava*. Tutti gli altri non conoscendo nè le loro forze, nè la volontà di Dio, sono obbligati ad aspettare con pazienza, che la spada dei persecutori venga a cercarli, perchè la morte non è in essi un effetto della loro volontà, come lo fu in GESU' CRISTO. Perciò quando il Salvatore prediceva dopo a S. Pietro il martirio, che doveva soffrire a gloria del suo Nome, gli dichiara [3]: Che quando *egli sarebbe vecchio, stenderebbe le sue mani, e che un altro lo cingerebbe, e lo condurrebbe dov' egli non vorrebbe*. Non già che quest' Apostolo sia morto suo malgrado morendo per GESU' CRISTO; ma perchè, quantunque soffrisse volontariamente la morte pel suo Maestro; nondimeno la soffrì come figliuolo di Adamo, e per una conseguenza necessaria della sua nascita; dove che il Figliuolo di Dio

[1] *Ibid.* 17. 1. &c. *Ibid.* 18. 1. *Marc.* 14. 32.
[2] *Joan.* 10. 18. [3] *Joan.* 21. 18. 19.

di Dio si era vestito d'una carne mortale; e si era impegnato per un effetto dell'amor suo a salvare, per mezzo della sua morte, gli uomini peccatori, ch'erano ridotti alla funesta necessità di morire, dopo che avevano violato il precetto del Creatore, da cui dipendeva la loro vita.

℣. 31. fino al ℣. 36. *Allora GESU' dice a' suoi Apostoli: Io vi sarò a tutti in questa notte un' occasione di scandalo. Imperocchè è scritto: Percuoterò il Pastore, e le pecore saranno disperse. Ma dopo ch' io sarò risuscitato, vi precederò in Galilea. Pietro gli rispose: Quand' anche tutti gli altri si scandalezzassero ad oggetto di te, io non mi scandalezzerò mai*, ec. Il Figliuolo di Dio andando dal luogo dove avevano fatta la Pasqua, all' orto di Getsemani, di cui abbiamo già parlato, predice a' suoi Apostoli *lo scandalo, in cui dovevano cadere* all' occasione della sua morte, come raccogliesi dal versetto 36. Il Salvatore poteva avere molte viste, indicando ad essi anticipatamente la prossima loro caduta. Prima di tutto dava loro una nuova prova della sua divinità con questa predizione, che faceva della vicina sua morte; ed era di somma importanza, che conoscessero chiaramente, ch' egli non morrebbe già per impotenza, come tutti gli altri uomini, ma per un eccesso d'amore per noi, come un uomo, ch' era Dio. In secondo luogo gl' invitava con ciò a vegliare, a pregare, e ad avere una continua diffidenza di se medesimi. Imperocchè quantunque sembri, che non siensi veramente allora scandalezzati di GESU' CRISTO, si scandalezzarono però dopo la loro caduta; e quel che il Figliuolo di Dio dice in quest' incontro agli Apostoli, era un avvertimento per tutti i fedeli di tutti i secoli, a cui le parole di GESU' CRISTO e l'esempio degli Apostoli dovevano servire di rimedio contro le grandi cadute, a cui saranno necessariamente esposti, se non procurano d' approfittarne. In terzo luogo egli predice loro ciò che doveva ad essi succedere, acciocchè dopo che fossero caduti, non dispe-

raſ-

rassero, dice S. Girolamo [1], della loro salute, ma ricorrendo alla penitenza, potessero essere liberati. Voleva di più, secondo S. Giangrisostomo [2], citando la testimonianza d'un Profeta, *circa la morte del Pastore e la dispersione delle pecore*, voleva, dico, assicurarli, che non gli avverrebbe nulla, che non fosse stato espresso molto tempo prima nelle Scritture, affinchè avessero motivo di maggiormente confidarsi nella sua bontà. Finalmente volle, come dice il medesimo Santo, far conoscere quali furono i suoi discepoli prima, e quali dopo la sua morte mediante il merito della sua Croce, che ottenne ad essi quella forza veramente divina, che diedero a divedere in tutto il corso della loro vita mortale.

Afferma S. Ilario [3], che questo scandalo, in cui gli Apostoli di GESU' CRISTO dovevano cadere a motivo della sua morte, era la infedeltà, in cui li gettò questa morte medesima del loro divino Maestro, e la tristezza cagionata in loro dallo spavento d'un fatto così funesto: *Futuræ eos infirmitatis admonuit, & nocte eadem omnes metu atque infidelitate turbandos*. Tal'è pure il sentimento, che S. Agostino ha avuto della loro caduta [4], allorchè spiega quelle parole di GESU' CRISTO, riferite nel Vangelo di S. Giovanni [5]: *Voi ora credete*, diceva il Salvatore agli Apostoli dopo cena; *ma viene il tempo, anzi è già venuto, che voi sarete tutti dispersi, e mi lascierete solo*; e voleva come dire, secondo S. Agostino. „ Voi sarete allora talmente turbati, che „ abbandonerete anche la credenza, che avete pre„ sentemente. Imperocchè gli Apostoli hanno per „ siffatta guisa perduta la loro speranza, aggiunge „ questo Santo, che sono arrivati fino ad estinguere, „ per dir così, in se stessi la loro antica fede, simili „ a Cleofas, a quel discepolo di Emmaus, che par„ lan-

[1] *In hunc loc.* [2] *In Matth. hom.* 83. [3] *In Matth. can.* 30. *n.* 3. [4] *In Joan. tract.* 103. *n.* 3.
[5] *Cap.* 16. 32.

„ lando con GESU' CRISTO dopo la sua Risurre-
„ zione, senza conoscerlo, e raccontandogli ciò,
„ ch'era succeduto al suo Maestro nella sua passione,
„ gli disse finalmente: *Frattanto noi speravamo, ch'*
„ *egli dovesse riscattare Israello, e dopo tutto ciò ec-*
„ *coci già al terzo giorno, che sono passate queste*
„ *cose*. Ecco dunque, aggiunge S. Agostino, come
„ gli Apostoli avevano abbandonato il loro Maestro,
„ abbandonando quella fede, per mezzo di cui ave-
„ vano creduto in lui: *Ecce quomodo eum reliquerant, deserendo etiam ipsam fidem, qua in eum*
„ *ante crediderant*. "

Ma nel mentre che GESU' CRISTO predice agli Apostoli la loro vicina caduta, li consola anche, assicurandoli non solamente, ch'egli risorgerebbe, ma ancora che non gli abbandonerebbe mai; poichè promette ad essi, che *gli precederebbe in Galilea*, dov'egli sapeva, che dovevano ritirarsi per timore degli Ebrei. Imperocchè appunto colà è comparso a S. Pietro [1] ed agli altri suoi discepoli dopo la sua Risurrezione. Imperocchè GESU' CRISTO, come osserva S. Giangrisostomo [2], non ha voluto scegliere, per farsi vedere risorto, qualche provincia lontana, ma il medesimo paese, e quasi lo stesso luogo, dov' egli doveva morire; affinchè ciò servir potesse a via maggiormente persuadere i suoi discepoli della verità della Risurrezione di colui medesimo, che vi era stato crocifisso. S. Pietro, che pareva più fervoroso degli altri in tutto ciò, che la persona riguardava di GESU' CRISTO, non ha potuto soffrire, che si sospettasse di lui, ch' egli potesse abbandonare colui, per cui aveva prima lasciata ogni cosa. E perciò rispose al Salvatore con una certa fiducia, che gli veniva ispirata dallo zelo dell'amor suo: *Quand'anche a tutti gli altri tu fossi un motivo di scandalo, a me nol sarai certamente*. „ Che dici, o Pietro, esclama S.
„ Giangrisostomo? Il Profeta ha dichiarato, che la
„ pe-

[1] *Marc.* 16. 7. [2] *In Matth. hom.* 83.

„ pecore saranno disperse; lo stesso GESU' CRISTO
„ conferma quel che ha detto il Profeta; e tu osi d'
„ affermare il contrario. . . . Laddove dunque quest'
„ Apostolo avrebbe dovuto ricorrere all'orazione, e
„ dire al suo Maestro: Ajutaci, o Signore, se ti
„ piace, acciocchè non siamo mai separati da te....,
„ egli commette tre falli in un medesimo tempo;
„ *resiste* a ciò che gli diceva il Figliuolo di Dio; s'in-
„ nalza sopra tutti gli altri; e attribuisce tutto a
„ se stesso. "

Siccome S. Pietro, affidato su d' una falsa confidenza nelle proprie sue forze aveva voluto distinguersi da tutti gli altri; così meritò d' essere umiliato più di tutti gli altri, mediante la certezza, con cui il suo divino Maestro gli dichiarò, ch'egli anzi che non cadere, come gli altri, nello scandalo, di cui aveva a tutti parlato, *lo negherebbe in quella medesima notte per ben tre volte, prima che il gallo cantasse*; cioè prima del tempo, che si chiama propriamente il canto del gallo, che immediatamente precede lo spuntare del giorno. E per questo motivo è detto nel Vangelo di S. Marco [1]: *Prima che il gallo abbia cantato due volte*. Imperocchè laddove gli altri Evangelisti si sono contentati d' indicare *il canto del gallo*, come noto a tutti; S. Marco ha anche specificato di più il tempo preciso della negazione di S. Pietro, facendo dire a GESU' CRISTO: che doveva negarlo, e *prima che il gallo avesse cantato due volte*; perchè il gallo canta infatti ordinariamente sulla mezza notte, sebbene questo canto sia meno conosciuto di quello fa sullo spuntar del giorno.

Sembrava, che questa nuova sicurezza, che il Figliuolo di Dio dava a Pietro della sua caduta, e così prossima e così terribile, dovesse umiliarlo ed abbatterlo. Ma quanto più il Salvatore lo assicura che lo negherebbe; tanto più quell'Apostolo gli resiste, ed afferma: Che *quand' anche dovesse morire con lui*,

[1] *Cap.* 14. 30.

lui nol negherebbe mai. Sopra di che questo gran Santo non può lasciare di rivolgersi anche un' altra volta a questo Apostolo, dicendogli [1]: „ A che pensi „ tu, o Pietro? Allorchè il tuo Maestro diceva so„ lamente in generale: *Uno di voi mi tradirà*; tu „ stesso temevi d' esser questo traditore, ed hai im„ pegnato uno dei discepoli a dimandargli, chi do„ veva tradirlo, quantunque non ti sentissi reo d'al„ cun simile pensiero. E quando egli dichiara quì a„ pertamente, *che voi cadrete tutti nello scandalo*; „ affermi costantemente, che tu non vi cadrai; nè „ lo affermi già una sola volta, ma più volte, ed „ osi di smentire la stessa verità, che ti conosce in„ comparabilmente meglio, che tu medesimo non ti „ conosci. " Quantunque sembri, che S. Giangrisostomo scusi in appresso qualche poco S. Pietro, ed attribuisca questa resistenza, che faceva a GESU' CRISTO, al grande amore, che gli portava, confessa tuttavia, che le sue parole nascevano da un fondo di vanità e d'ambizione. „ Perciò il Salvatore ha „ voluto, aggiung' egli, guarire l' orgoglio secreto „ del suo cuore, non già spingendolo a negarlo; Id„ dio ci guardi da questo pensiero; ma lasciandolo „ in sua balìa, privo del suo soccorso, e dando nel„ la persona di lui un esempio della debolezza della „ natura dell' uomo . . . . Apprendiamo dunque da „ ciò, continua il medesimo Santo una grande ve„ rità, ed è, che il fervore della volontà dell' uo„ mo non gli basta, se non è assistito dal soccor„ so dell' Altissimo. "

S. Pietro credeva di potere, dice S. Agostino [2], ciò che sentiva di volere; *Putabat enim se posse, quod se velle sentiebat*. Ma sarebbe stato necessario, che questa volontà, ch' egli allora sentiva, fosse accompagnata da una grande carità, acciocchè potesse com-

[1] *Chrysost. ut supra.* [2] *De grat. & lib. arbitr. cap. 7. tom. 7. n. 33.*

compiere ciò che voleva. Ma S. Pietro non aveva ancora in se stesso questa carità, allorchè per un effetto del suo timore negò per ben tre diverse volte il suo Maestro: *Ipsam caritatem Apostolus Petrus nondum habuit, quando timore Dominum ter negavit.*
„ Chi vuol dunque compiere il precetto di Dio, e
„ non può, ha per vero dire una volontà, ch' è
„ buona in se stessa, quantunque sia ancora picciola
„ e debole: ma allora potrà compierlo, quando avrà
„ una volontà grande e forte. Imperocchè quan-
„ do i SS. Martiri hanno tutti compiuti i gran
„ precetti della legge nuova, lo hanno fatto me-
„ diante una volontà grande, cioè mediante una
„ grande carità. "

℣. 36. fino al ℣. 40. *Allora GESU' venne con essi in una villa, chiamata Getsemani; e disse a' suoi discepoli: Fermatevi quì, finchè io vado colà a far orazione; E preso in sua compagnia Pietro e i due figli di Zebedeo, incominciò ad essere rattristato e in angoscia; e disse loro: L anima mia è afflitta fino alla morte; fermatevi quì, e vegliate con me*, ec. GESU' CRISTO, come abbiamo detto, camminava ragionando co' suoi discepoli di ciò che doveva ad essi succedere; ed arrivò, parlando così con loro, al luogo chiamato *Getsemani*, alle falde del monte Oliveto, in un giardino, al cui ingresso fece fermare i suoi discepoli, con ordine che quivi lo aspettassero, mentr' egli andava, com' era suo costume, a far orazione. Prese però in sua compagnia tre de' suoi Apostoli, ch' erano soliti d' accompagnarlo per tutto, cioè S. Pietro, S. Jacopo, e S. Giovanni; acciocchè quelli [1], ch' erano stati testimonii della sua gloria sul monte, lo fossero anche di quest' estrema tristezza, a cui ha voluto abbandonarsi per amor nostro. Imperocchè non dobbiamo già immaginarci, che questa spe-

[1] *Hieron. in Matth. cap. 31. n. 4. Chrysost. in Matth. hom. 84.*

specie d'agonia, che il Salvatore soffrì allora in quell' orto, venisse in lui, come viene in noi, da debolezza. No certamente. Quest' Uomo Dio non poteva soffrire se non ciò che voleva. Egli soffrì dunque realmente una tristezza ed un' estrema afflizione; ma la soffrì per effetto della sua onnipotente volontà [1], e di quella ineffabile carità, che lo aveva spinto a vestirsi della debolezza della nostra natura, per innalzarci poi fino a lui. Egli la soffrì, perchè volle, che l'anima sua, quantunque unita inseparabilmente alla sua divinità, sentisse le impressioni più vive d'un dolore, ch' egli solo era capace di sostenere, ed il peso di tutta la giustizia del divino suo Padre, a cui aveva voluto volontariamente sottoporsi, per soddisfare per noi a quei debiti, che avevamo contratti con lui.

S. Girolamo nota in particolare [2], come oggetto di questa profonda tristezza di GESU' CRISTO, il tradimento di Giuda, la negazione di Pietro, lo scandalo degli Apostoli, la riprovazione de' Giudei, e la funesta rovina della città di Gerusalemme. Ma si può anche non limitare a questi soli oggetti il dolore in cui allora s'immerse quest' Uomo-Dio, come in un mare d'una profondità e di un' estensione quasi infinita. Imperocchè si presentarono allora senza dubbio in una sola vista alla sua mente tutti i delitti degli uomini, ch' erano vissuti prima dell' Incarnazione, e di tutti quelli, che dovevano nascere fino alla fine dei secoli; e soprattutto l'orribile ingratitudine di quel popolo, ch' era stato scelto da lui tra tutte le nazioni, per colmarlo d'ogni sorte di grazie; ed i sacrilegii ancora più orribili d'una infinità di Cristiani, che dovevano calpestare il prezioso suo sangue, e profanare in tante maniere la santità del loro stato. GESU' CRISTO, essendosi offerto alla morte, per soddisfare la giustizia del divino suo Padre, ha voluto sentire allora tutto il peso di questa

rigo,

[1] *Aug. in Psal. 87. n. 3.* [2] *In hunc loc.*

rigorosa giustizia [1]; primieramente, per far vedere, contro molti eretici, la verità della sua Incarnazione, mediante la verità delle sue sofferenze, tanto riguardo all' anima sua, quanto riguardo al suo corpo. In secondo luogo, per farci concepire quanto gli sono state dolorose le pene che ha sofferte per noi; poichè afferma di propria bocca, che questa *tristezza* a cui si abbandonò volontariamente, fu così eccessiva, ch' era capace di cagionargli anche la morte, se lo avesse permesso: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. In terzo luogo egli si rattristò sino a quest' eccesso, per consolare, dice S. Agostino [2], col suo esempio le persone deboli, negli spaventi, che la morte potrebbe in esse eccitare; e per impedire, che gli stessi Martiri non cadessero nell' avvilimento, qualor succedesse, che al punto della loro morte sorgesse nel loro cuore qualche tristezza, come effetto della fragilità della loro natura, quantunque se ne rendessero vittoriosi, preferendo la volontà del loro Dio alla propria loro volontà. Si può aggiungere con un Antico, anche una quarta ragione, per cui GESU' CRISTO si abbandonò volontariamente a quest' eccesso di tristezza; ed è, ch' egli ha voluto opporre un santo artificio all' orgoglio del suo nemico, ed ha voluto sempre più ingannarlo con quest' apparente debolezza, ch' egli, essendo così superbo, non poteva accoppiare in nessuna maniera coll' idea, che i suoi miracoli, le ammirabili sue istruzioni, e la sua vita affatto divina gli davano di lui, come del vero Figliuolo di Dio.

Se l' ordine, che GESU' CRISTO diede allora a' suoi tre Apostoli, *di vegliare con lui*, sembrò ad essi inutile in quella circostanza, in cui si trovavano; nol fu certamente in appresso, quando ebbero conosciuto, mediante l' esperienza della propria loro debolezza, quanto fosse grave il loro mancamento, per non

[1] *Chrysost. ut supra*. [2] *De consens. Evang. lib.* 2. *c.* 4. *n.* 14.

non aver posto in pratica quest' avviso così importante. Imperocchè se questi Apostoli avessero procurato di vegliare col Salvatore, e di prender parte al motivo di quella orribile tristezza, a cui egli aveva voluto abbandonare l'anima sua; se fossero entrati in se stessi, per considerarvi le stragi funeste, che il peccato aveva fatte negli uomini; e se, per una conseguenza necessaria di questa vista, fossero ricorsi ad implorare l'ajuto di colui, che non s'indeboliva così agli occhi loro, che per renderli poscia più forti con lui; non si può dubitare, che non si fossero eglino sostenuti nella terribile tentazione, in cui caddero, per aver mancato alla vigilanza ed all'orazione.

GESU' CRISTO fa dunque vedere agli Apostoli, col proprio suo esempio, la necessità di *vegliare* e di *pregare*, allorchè avendoli avvisati che *vegliassero* con lui, e che si *fermassero* in quel luogo, che ad essi indicava, *si allontanò un poco da loro*, per fare più liberamente quella preghiera, che sembra a prima vista così sorprendente: *Padre, se è possibile, passi e s'allontani da me questo calice*. E' detto, che GESU' CRISTO, pregando in tal guisa, *si prostrò colla faccia a terra*; cioè, ch'era, secondo la sua umana natura, in una profonda umiliazione dinanzi a suo Padre, e che lo pregava con un grandissimo fervore. Ma come mai, chi non aveva per altro fine assunta umana carne, che per arrivare a quest'ora della perfetta consumazione del suo sagrificio; come mai, chi aveva detto, parlando della sua morte [1]: Che *doveva essere battezzato di un battesimo*, e che *si sentiva ardere di desiderio, che si effettuasse*, come mai, dico, trovandosi sul punto di compierlo, poteva dimandare con preghiere così urgenti, che *quel calice*, che veniva ad indicare la stessa cosa, indicata già *da quel battesimo*, si allontanasse da lui, se fosse

[1] *Luc.* 12. 40

e gli trovò che dormivano, e disse a Pietro: Così? non avete voi potuto vegliare un'ora con me? Vegliate e fate orazione onde non entriate in tentazione. Imperocchè lo spirito è pronto, ma la carne è debole. Ed andò per la seconda volta a pregare, dicendo: Padre, se questo calice non può allontanarsi da me, senza ch'io lo beva, ec. GESU' CRISTO trova i suoi tre Apostoli egualmente sepolti nel sonno; e nondimeno si rivolge in particolare a S. Pietro nel rimprovero generale, che fa a tutti loro, volendo pungerlo più vivamente, a motivo di quella grande costanza, di cui erasi vantato sopra tutti gli altri. *E che* dunque, dic'egli, *voi non avete potuto vegliare un'ora meco?* Il Figliuolo di Dio, dice S. Giangrisostomo [1], non aggiunge questa parola: *Meco*, senza una gran ragione. Imperocchè voleva come dire agli Apostoli, ed in particolare a S. Pietro: Voi non avete potuto vegliare meco; e poi pretendete d'essere pronti a morire per me. Chi dunque erasi prima vantato, dice S. Girolamo [2], che GESU' CRISTO non sarebbe mai per lui un motivo di scandalo, quand' anche lo fosse per tutti gli altri, oppresso presentemente dal peso della sua tristezza, non può vincere il sonno. *Vegliate e pregate*, dice GESU' CRISTO agli Apostoli, *acciocchè non cadiate nella tentazione*. „ E' impossibile, secondo S. Girolamo, che l'anima „ dell'uomo non sia tentata; e perciò nell'Orazio„ ne, che il Signore ci ha insegnata, gli dimandia„ mo, che non ci abbandoni ad una tentazione, „ che non possa essere da noi superata. Laonde non „ dimandiamo a Dio, di non essere in nessuna ma„ niera tentati; ma gli dimandiamo forza, per non „ cadere nelle tentazioni. Ed anche in questo luogo „ il Figliuolo di Dio non dice già: Vegliate e pre„ gate, acciocchè non siate tentati; ma dice, accioc„ chè non cadiate nella tentazione; cioè acciocchè

„ non

[1] *In Matth. hom.* 84. [2] *In hunc loc.*

„ non siate superati dalla tentazione, nè cadiate nei
„ suoi lacci".

Quel che aggiunge il Salvatore: Che *lo spirito è pronto*, ma *che la carne è inferma*, è un avvertimento, che dà agli Apostoli, e sopra tutto a S. Pietro di non far fondamento su qualche fervore, che sentissero in se medesimi, allorchè si trovavano ancora lontani dal pericolo; poichè l'occasione farebbe ad essi conoscere e provare la debolezza della loro carne; ed è proprio dei prosontuosi e dei temerarii, dice S. Girolamo, il persuadersi facilmente, che possono tutto ciò, che credono di poter fare. Ma quanto maggior confidenza sentiamo ispirarci dal fervore del nostro spirito, tanto più dobbiamo temere considerando la debolezza della nostra carne: *Quantum de ardore mentis confidimus, tantum de carnis fragilitate timeamus*. E perciò allorchè il Figliuolo di Dio diceva agli Apostoli: *Lo spirito è pronto, ma la carne è inferma*, voleva come dire, giusta il sentimento di S. Giangrisostomo [1]: „ Quantunque vogliate
„ disprezzare la morte; tuttavia voi non potrete
„ farlo, se Iddio stesso non vi porge la mano per
„ sostenervi, a motivo di quella naturale opposizio-
„ ne, che hanno alla morte i sensi e la carne dell'
„ uomo".

GESU' CRISTO prega solo per tutti, dice S. Girolamo [2], come sofre per tutti: *Solus orat pro omnibus, sicut & solus patitur pro universis*. Imperocchè gli Apostoli, essendo immersi in una profonda tristezza, e in un sonno, ch'era figura di quell' altro letargo del cuore, in cui erano vicini ad entrare, non hanno potuto tener compagnia al loro divino Maestro, nè vegliare in orazione, giusta il comando ch'avevano ricevuto da lui. Per quanto GESU' CRISTO avesse detto a questi Apostoli, acciocchè concepissero il gran pericolo, a cui sarebbero esposti, per mancanza di vigilanza e d'orazione, pareva,

[1] *Ut supra.* [2] *In hunc loc.*

reva, che fossero sordi alle sue parole; e si vide allora chiaramente dal loro esempio, quanto il suono esteriore della parola di verità, annunziata dal più santo Predicatore, che possa tenere nella S. Chiesa il luogo di GESU' CRISTO, sia debole per muovere il cuore dell'uomo, se la luce ed il fuoco dello Spirito Santo non lo penetra e non lo muove per farlo operare. Ora non era ancora venuto il tempo dell'effusione di questo Santo Spirito, che non doveva essere dato agli uomini con pienezza, se non dopo che GESU' CRISTO avesse sofferto e fosse entrato nella sua gloria [1]: *Nondum erat Spiritus datus, quia JESUS nondum erat glorificatus.*

Non si può certamente vedere senza maraviglia che GESU' CRISTO ritorna tre volte all'orazione, e che altrettante volte ritorna a trovare i suoi discepoli, quantunque sapesse, ch'erano sempre addormentati. Ma tutte le azioni del Figliuolo di Dio sono altrettante lezioni per noi. Egli prega per ben tre volte, perchè il numero ternario è un numero consacrato nella Scrittura; e perchè voleva, dice S. Giangrisostomo, indicarci sempre più chiaramente, per mezzo di questa triplice reiterazione della medesima preghiera, ch'egli era uomo, ed era, come dice S. Ilario [2], capo di molti uomini infermi, le cui debolezze egli portava nella sua santa umanità, per configgere seco lui nella sua Croce tutta la debolezza e tutta l'infermità degli uomini; *Omnem in se corporis nostri infirmitatem assumpsit; crucique secum universa ea, quibus infirmabamur, affixit.*

GESU' CRISTO si contenta di riprendere gli Apostoli solamente la prima volta; ed allorchè ritornando la seconda a trovarli, lasciolli senza svegliarli e senza dir loro alcuna parola, dava in un tempo medesimo prove e della premura, che aveva per essi, e della compassionevole condiscendenza, che usava alla loro debolezza. Imperocchè si può dire, che non

[1] *Joan.* 7. 39. [2] *In Matth. can.* 31. *n.* 10.

non fu picciola parte delle sofferenze del Salvatore; il non aver trovato alcun discepolo, neppure tra quelli, ch'erano stati scelti da lui a testimonii di questa sua mortale agonia, che prendesse qualche parte al suo dolore, quantunque egli soffrisse allora particolarmente per loro amore quella spaventosa tristezza. Perciò la S. Chiesa, ispirata da Dio, gli mette in bocca quelle parole del Reale Profeta, come se non fossero state dette da Davidde, che in persona di GESU' CRISTO, nato da lui secondo la carne [1] *: Ho cercato qualcuno, che si contristasse meco, e non vi fu; qualcuno, che mi consolasse, e non l'ho trovato*. Imperocchè quantunque sia vero, che gli Apostoli erano allora sepolti in una grande tristezza, ch'era anche in parte cagione, secondo S. Luca [2], di quel profondo sonno, da cui erano oppressi; eglino però si attristavano solamente, dice S. Agostino [3], in una maniera carnale della perdita, ch'erano vicini a fare della presenza visibile di GESU' CRISTO; ma non si attristavano dei veri motivi della tristezza del loro divino Maestro, nè nel modo, onde dovevano farlo. Eglino si attristavano dunque, ma non *con* GESU' CRISTO, cioè non per quei motivi, per cui GESU' CRISTO si attristava; e perciò egli *non ne riceveva alcuna consolazione*; perchè gli Apostoli in vece di *vegliare* e di *pregare con lui*, si lasciavano allora opprimere dal sonno.

℣. 45. fino al ℣. 51. *Si porta allora da' suoi discepoli, e dice loro: Dormitevela ora e riposate: Ecco arrivata l'ora, e il Figliuolo dell'uomo sarà dato in mano dei peccatori. Levatevi, andiamo: ecco s'avvicina colui, che m'ha a tradire. Mentre egli ancora parlava, ecco arrivar Giuda, uno dei dodici, accompagnato da una gran truppa di gente armata di spade e di bastoni*, ec. Il Figliuolo di Dio, dopo aver con-

[1] *Ps. 68. 21.* [2] *Cap. 22. 45.*
[3] *In Ps. 68. n. 5.*

consumato il sagrifizio della sua orazione, e dopo aver calmata, mediante la virtù della sua divinità, quella specie di tempesta, che aveva volontariamente suscitata nell'anima sua, onde prevenire in certa maniera con queste anticipate sofferenze quelle pene, che gli uomini dovevano fargli soffrire, ritorna ai suoi discepoli, e dice loro: *Dormite pure, e riposate.* Eppure era allora piucchè mai tempo, dice S. Giangrisostomo [1], di vegliare; poichè *il Pastore* andava ad essere *percosso, e le pecorelle disperse*. Ma il Figliuolo di Dio parlava in siffatta guisa agli Apostoli, acciocchè concepissero, aggiunge il medesimo Santo, ch'erano incapaci di sostenere anche la vista dei mali, ch'erano vicini a succedergli; e che in quanto a lui, non aveva alcun bisogno della loro vigilanza, nè del loro soccorso; perchè era assolutamente necessario, ch'egli *fosse dato in mano dei peccatori*. S. Agostino è d'opinione [2] che GESU' CRISTO, dopo aver detto agli Apostoli: *Dormite pure, e riposate*, abbia forse taciuto per qualche tempo, per lasciarli effettivamente dormire, come aveva loro permesso di fare; e che abbia aggiunto dopo: *Ecco è già venuta l'ora*; e dice, che per questa ragione nel Vangelo di S. Marco il Figliuolo di Dio dopo aver detto agli Apostoli, che si riposassero, aggunge subito: Basta così, *è venuta l'ora*, come se dicesse: Avete riposato quanto basta, ora è tempo che *vi alziate, e che andiamo incontro a colui che si dispone a tradirmi, e ch'è già vicino*.

Alcuni Antichi per altro [3] hanno riguardate queste parole del Salvatore piuttosto come un rimprovero, che faceva agli Apostoli, che non come una permissione, che desse loro di dormire. Era questa dunque una specie d'ironia, secondo questi Autori, con cui GESU' CRISTO voleva pungerli, come se avesse loro detto: Dormite pure e riposate, ch'io ve lo permet-

[1] *In Matth. hom.* 84 [2] *De consens. Evang. lib.* 3. *c.* 4. *n.* 11. [3] *Theophyl. & Euth.*

metto, nel mentre che Giuda veglia per tradirmi; ed è già prossimo ad arrivare. Sembra infatti, che S. Agostino, che ha spiegato queste parole in un altro senso, non escluda questo, che pare assai semplice, ed assai conforme a ciò che dice in appresso il sacro Testo.

Stava veramente a GESU' CRISTO, ch'erasi prostrato dinanzi a suo Padre con un eccesso così grande d'amore per gli uomini, e ch'erasi dopo rialzato con tanto coraggio mediante un effetto della sua divina virtù, stava, dico, a GESU' CRISTO il dire, come fa quì ali Apostoli: *Alzatevi, andiamo.* Ecco dunque colui che prima aveva voluto sentire le più vive impressioni dello spavento naturale all'uomo, eccolo pieno di forza e d'un coraggio veramente divino. Egli più non dimanda, che *il calice* delle sue sofferenze *si allontani da lui*; ma gli va incontro da se stesso, dopo aver terminato di pregare; e va, perchè *è venuta l'ora.* I Giudei avevano tentato altre volte d'arrestarlo; ma sempre inutilmente. E perchè? Perchè non era ancora venuta l'ora sua, quell'ora segnata prima di tutti i tempi, in cui egli doveva offerire a suo Padre, il sagrifizio d'una piena propiziazione per tutti gli uomini. Ma quando è venuta quest'ora, GESU' CRISTO va da se stesso incontro a'suoi nemici; *alzatevi*, dice agli Apostoli, andiamo incontro a Giuda, che viene a *tradirmi.*

GESU'CRISTO, dicendo agli Apostoli, che *il Figliuolo dell'uomo andava ad esser dato in mano dei peccatori*, faceva ad essi intendere due verità [1]; l'una, che la sua passione sarebbe opera della iniquità degli uomini, e non una prova contro l'innocenza della sua persona; e l'altra, ch'egli, essendo da tutta l'eternità Figliuolo di Dio, come avevano anch' essi di propria bocca confessato, non si era nel tempo fatto Figliuolo dell'uomo, che per soggettarsi alla morte per tutti *i peccatori*; e che perciò era necessa-

[1] *Chrysost. ut supra.*

cessario, ch'egli fosse *dato nelle loro mani*, acciocchè essendo innocente e l'Agnello immacolato, soffrisse la morte per que' medesimi che dovevano crudelmente farlo morire. GESU' CRISTO va dunque incontro al suo nemico, ed avverte i suoi Apostoli, che questo nemico era vicino, per convincerli sempre più, che tutto ciò, che doveva succedere, non sarebbe già effetto della sua impotenza, ma divina disposizione della sua profonda ed ineffabile sapienza.

Non si può vedere questa *truppa di persone*, *armate di spade e di bastoni*, ch'erano in compagnia di Giuda, senza esclamare con S. Giangrisostomo:[1] Che apparato! e che qualità d'istrumenti in mano di Sacerdoti; poichè ci assicura S. Luca,[2] che in quella truppa vi erano anche molti Sacerdoti! Imperocchè le *spade* ed i *bastoni* sembrano più proprii degli sgherri, che non dei Sacerdoti dell'Altissimo; e sopratutttutto quando si trattava d'assicurarsi di quell'Agnello pieno di mansuetudine, che aveva colmato di beneficii tutti gli uomini, e ch'era pronto a sacrificare per loro la propria vita. Ma l'ultimo eccesso della malizia di Giuda è il *dare per segno* del suo tradimento il più manifesto indizio d'amicizia. Con quali occhi può questo traditore riguardare allora il suo divino Maestro? E come osa d'accostare l'empia sua bocca a quel sacro volto? Egli si appoggia, dice S. Giangrisostomo, alla cognizione, che aveva, dell'ammirabile mansuetudine del Figliuolo di Dio; e ciò, che doveva maggiormente coprirlo di confusione, lo animava anzi a commettere un tradimento così nero in un modo così indegno. Imperocchè quanto era più mansueto quegli, che tradiva, tanto era più enorme il suo delitto. Giuda aveva scelto senza dubbio un bacio per segno del suo tradimento, ed aveva anche raccomandato ai Sacerdoti, com'è detto in un altro luogo,[3] *che conducessero cautamente* colui ch'egli avrebbe baciato; perchè ben sapeva, che quando i Giudei avevano voluto in molti altri incontri

[1] *Ibid.* [2] *Cap.* 22. 52. [3] *Marc.* 14. 44.

tri afficurarfi di GESU' CRISTO, egli era pafsato in mezzo a loro fenza che lo conofceffero; lo che fareb. be fucceduto anche allora, s'egli non avefse voluto efser dato in loro potere. Giuda accecato allora dalla fua cupidigia, giudicava del Salvatore in un modo affatto umano ed indegno dell'idea, che aver doveva di lui. Egli falutandolo lo riconofce per fuo Maeftro; e frattanto nol bacia, fe non perchè ha rinunziato di riconofcere fe ftefso per fuo difcepolo: *Impudens quidem & fcelerata confidentia, magiftrum vocare, & ofculum ei ingerere quem tradebat*. „ Quel„ la infedeltà medefima, che lo fpinfe a tradire il „ fuo Maeftro e il fuo Signore, lo fpinfe anche, di„ ce S. Girolamo [1], a riguardare tutti i miracoli, „ che il Salvatore aveva operati fotto agli occhi fuoi, „ come effetti, non d'una divina virtù, ma d'arte „ magica. “

Per meglio comprendere la diabolica aftuzia che usò Giuda in queft'incontro, bafta rapprefentarci, ch' egli camminava alcuni paffi avanti a quella truppa, e ne pareva anche feparato, per dare a GESU' CRISTO ed agli Apoftoli meno fofpetto della fua mala volontà; come fe quegli, che col divino fuo lume aveva penetrato l'intimo del fuo cuore, e lo aveva efpressamente fegnato nell'ultima cena per colui che doveva tradirlo, avefse potuto allora efsere ingannato, quando lo vedeva venire per darlo in mano de' fuoi nemici. Era coftume tra gli Ebrei di falutarfi fcambievolmente con un bacio, come fembra dall' efempio di Gioabbo [2], il cui tradimento fatto ad Amafa, uccifo da lui ful fatto ftefso che fingeva di baciarlo, era un'immagine di quefto tradimento di Giuda fatto a GESU' CRISTO. Egli ha dunque voluto, fervendofi di quefto bacio per tradire il fuo divino Maeftro, nafconderfi ancora per qualche poco di tempo almeno agli Apoftoli, che credeva di poter forprendere con queft'artificio; fupponendo, ch' effi

[1] *In hunc loc.* [2] 2. *Reg.* 20.9.

essi non dovessero immaginarsi, ch'egli fosse capo di quella truppa, da cui era separato, nè che il bacio, che dava al Figliuolo di Dio, fosse il segno per far conoscere ai soldati nelle tenebre colui, che dovevano catturare. S. Girolamo crede, che infatti un avanzo di rossore obbligasse quest'apostata a coprire il suo tradimento sotto il velo d'un bacio: *Adhuc aliquod habet de verecundia discipuli, quum non eum palam tradit persecutoribus, sed per signum osculi.*

La maniera, con cui GESU'CRISTO parlò a Giuda, avrebbe dovuto farlo rientrare in se stesso, se fosse stato capace di ravvedimento. *Amico*, gli dice, *che sei tu venuto a fare?* Egli lo chiama *suo amico*, nè ricusa il suo bacio, per insegnarci, dice S. Ilario [1], ad amare tutti i nostri nemici, ed anche quelli, che sono in una volontaria disposizione di tutto esercitare il loro furore contro di noi. E dimandandogli *a qual fine era venuto*, non voleva già obbligarlo a dirglielo, come se non lo avesse saputo; ma voleva solamente che lo dicesse a se medesimo, e che considerasse l' enormità dell'azione, che faceva, *tradendo con un bacio il Figliuolo dell' uomo*, come per testimonianza di S. Luca [2], Nostro Signore glielo disse in termini formali. GESU'CRISTO ripete soventi volte le stesse parole, quantunque con una voce interna, anche a molti di quelli, che non si accostano alla sacra mensa dell'Eucaristia, che per dargli una specie di bacio simile a quello di Giuda, e per darlo di nuovo in mano de'suoi nemici, o per meglio dire, per dare se stessi in potere del demonio con una sacrilega comunione.

E' probabile che Giuda, dopo aver baciato GESU' CRISTO, abbia aspettato colà, che i Giudei si fossero avanzati per assicurarsi di lui, poichè egli era con loro quando si accostarono al Salvatore; ed allora

[1] *In Matth. can.* 32. *n.* 1. [2] *Cap.* 22. 48.

lora accadde ciò che narra un altro Evangelista [1]: Che avendo GESU' CRISTO dimandato ai soldati chi cercavano, ed avendo essi risposto, che cercavano GESU' Nazareno, appena il Salvatore ebbe dichiarato ch'egli era quel GESU', che cercavano, subito per virtù di questa sola parola caddero tramortiti a terra. Ma spiegheremo ciò più diffusamente nel Vangelo di S. Giovanni.

℣. 51. fino al 55. *Allora uno di quelli, ch'erano con GESU' mise mano alla sua spada, e la sguainò e colpindo uno del servigio del sommo Sacerdote, gli tagliò un'orecchia. Ma GESU' gli disse: Metti a suo luogo la tua spada; peracchè chiunque impugnerà la spada, perirà di spada. Credi tu, ch'io non possa pregar mio Padre*, ec. *Allora*, cioè quando GESU' CRISTO non voleva più impiegare la sua onnipotenza contro i Giudei; e quando, essendosi contentato di manifestare, mediante la forza d'una sola delle sue parole, ciò ch'avrebbe potuto fare se avesse voluto, permette a questi Giudei che si assicurino della sua persona; *allora* dunque *uno di quelli, ch'erano in compagnia di* GESU' cioè Simon Pietro [2], che avendo inteso male una parola di GESU' CRISTO, come si può vedere in un altro luogo [3], aveva creduto di poter prendere seco una spada a difesa del suo divino Maestro, *la sguainò, e colpì uno dei servi del Sommo Sacerdote*, chiamato Malco in S. Giovanni, e che secondo il sentimento del Pontefice S. Leone [4], si era forse avanzato con maggior furore di tutti gli altri per gettarsi contro la persona di GESU' CRISTO. Ma Pietro con questo colpo di spada *tagliò* a Malco solamente la destra *orecchia*; ed il medesimo Santo attribuisce quest'azione al fervore d'una santa carità, che infiammava quell'Apostolo più ardentemente di tutti gli altri verso la persona del suo divino Maestro, e che lo spinse allora a insorgere con maggior ar-

[1] *Joan.* 18. 5. 6. [2] *Joan.* 18. 10. [3] *Luc.* 22. 36. 38. [4] *Serm.* 1. *de Pass. Dom. c.* 4.

ardore contro la violenza de' suoi nemici: *Qui animosiore constantia Domino cohærebat, & contra violentorum impetus fervore sanctæ caritatis exarserat.*

Ma può anch'essere, che questo fervore venisse dall'impetuoso umore di colui, che credeva di non poter meglio provare al suo divino Maestro la sincerità di quella promessa, che gli aveva fatta, d'esser pronto a morire per lui, se fosse necessario, che alzandosi coraggiosamente contro di coloro che venivano a prenderlo. Era in effetto una specie di coraggio in Pietro l'osare d'opporsi solo ad una truppa d'uomini armati e pieni di furore. Ma qual era tuttavia quest'apparente coraggio d'un discepolo di GESU' CRISTO, che si serve in quest'occasione della sua spada per difenderlo, e che tremando poco tempo dopo alla semplice voce d'una serva, fa servire la propria sua lingua a negarlo?

Finalmente, o che questo zelo di S. Pietro abbia avuto per principio una vera pietà, come dice S. Leone; oppure che sia stato fondato principalmente, secondo S. Giangrisostomo [1], sulla qualità del suo naturale impetuoso; od anche, come dice S. Agostino [2], sopra un amore verso il suo Maestro, ch'era ancora secondo la carne; il Figliuolo di Dio lo fermò sul fatto stesso, e non ha voluto esser difeso colla forza e colla spada contro gli empii. Imperocchè sarebbe stato, come segue a dire S. Leone, contro il mistero della nostra Redenzione, che chi era venuto a morire per tutti, non volesse esser preso. Perciò volendo al contrario lasciare tutta la libertà a' suoi nemici, d'esercitare contro di lui il loro furore, comanda al suo discepolo, che *rimetta a suo luogo la spada*, e gliene rende questa ragione: Che *chiunque impugnerà la spada, perirà di spada*. Ma è forse assolutamente proibito l'impugnare la spada; e tutti quelli, che l'adoperano, sono egualmente degni di perire per essa? No senza dubbio; poichè lo stesso S. Paolo, giusta l'
l'os-

[1] *In Matth hom. 85.* [2] *Contra Faust. lib. 22. c. 70.*

l'osservazione di S. Girolamo [1], dichiara ai fedeli della Chiesa di Roma: [2] Che *il Principe è ministro di Dio a beneficio* dei popoli; che *se si opera male, si dee temere; perchè egli non porta in vano la spada, essendo ministro del Signore, per punire chi opera male*. Chi sono dunque coloro, sopra di cui cade questa sentenza di GESU' CRISTO? Sono quelli, che, giusta l'espressione del sacro Testo, *prendono* in mano *la spada*; cioè la prendono da se medesimi. Imperocchè quelli, dice S. Agostino [3], se ne servono così, che senza ordine e senza permissione d'una potenza superiore e legittima, prendono da se stessi le armi per ispargere il sangue: *Ille utitur gladio, qui nulla superiori legitima potestate, vel jubente, vel concedente, in sanguinem alterius armatur*. Chi dunque adopera in tal maniera la spada, *perirà di spada*, dice GESU' CRISTO; cioè merita di perire a colpi di spada, ed è degno di morte; quantunque non già tutti terminino la vita in siffatta guisa, non esercitando Iddio visibilmente la sua giustizia in questo mondo su tutti i peccatori; ma aspettandoli a penitenza, oppure riserbandosi a punirli più rigorosamente nell'altra vita.

Il Salvatore fa anche vedere in un modo più sensibile a S. Pietro, ch'egli non aveva alcun bisogno della sua spada, nè d'esser difeso da lui, quando aggiunge: Che *suo Padre gli avrebbe spedite in un istante più di dodici legioni di Angeli, se lo avesse pregato*. Sopra di che dimanda S. Giangrisostomo [4], perchè il Figliuolo di Dio dice qui: *se avesse pregato suo Padre*, e perchè non dice piuttosto, che s'egli avesse voluto sterminare tutta quella truppa d'uomini armati, lo avrebbe potuto fare facilmente da se stesso; e risponde, che siccome gli Apostoli non avevano tutta quell'idea di lui, che dovevano averne; così ha voluto conformarsi alla loro debolezza,

e con-

[1] *In hunc loc.* [2] *Rom. 13. 4.* [3] *Contra Faust. lib. 22. c. 70.* [4] *4. Reg. 19. 35.*

e contentarsi di far loro sapere ciò, ch'egli avrebbe potuto attendere da Dio suo Padre, quando glielo avesse dimandato. GESU' CRISTO parlò dunque allora agli Apostoli piuttosto come Figliuolo dell'uomo, che come Figliuolo di Dio. Imperocchè questi Apostoli trovavano un'estrema difficoltà ad unire insieme nel loro spirito quella orribile tristezza, che GESU' CRISTO aveva sofferta nell'orto colla onnipotenza della sua divina natura; quantunque l'effetto spaventoso, che produsse nei soldati la forza d'una sola delle sue parole, quando li rovesciò tutti a terra, avrebbe dovuto far ad essi comprendere piucchè mai, ch' egli era Dio, se i loro cuori non fossero stati allora sepolti in un sonno anche più profondo di quello, in cui erano stati prima sepolti i loro corpi. Ora è facile il figurarci qual' idea dovesse eccitare negli animi loro quest'espressione del Salvatore, che affermava che suo Padre avrebbe potuto spedirgli a sua difesa *dodici legioni di Angeli*, cioè più di settantadue mila Angeli, essendo composta ogni legione Romana di sei mila soldati; mentre sapevano dalla Scrittura, che un Angelo solo aveva uccisi in una notte cento ottantacinque mila soldati dell'esercito di Sennacherib Re degli Assirii [1]. Lascia dunque, o Pietro, dice GESU' CRISTO, di figurarti, ch'io abbia presentemente bisogno del soccorso degli uomini; poichè non voglio neppure il soccorso degli Angeli: Quest'è il tempo *dell'adempimento delle Scritture*; il tempo, che si dee avverare tutto ciò, che i Profeti hanno detto delle mie sofferenze. E come si adempirebbero queste profezie, se io impiegassi contro coloro, che devono essere gli esecutori della giustizia di mio Padre, il ministero de' miei Angeli? Non è stato forse scritto di me [2]: *Egli è stato offerto in sagrificio, perchè ha voluto, e non aprì bocca. Egli sarà condotto, come una pecorella, ad essere immolato*. Deggio essere dunque sacrificato, perchè *lo voglio*; e perchè

[2] *Isai.* 53. 7.

chè sono volontariamente divenuto *come una pecorella*, perciò *sarò immolato senz' aprir bocca*, e senza fare resistenza.

℣. 55. 56. Nello stesso tempo GESU' disse a quella truppa di gente. Voi siete venuti a pigliarmi con spade e bastoni come se veniste ad un assassino; me che sedeva tutto dì tra voi, insegnando nel Tempio, e voi non mi arrestaste. Ma tutto questo è avvenuto in adempimento di ciò che dai Profeti fu scritto. Quantunque S. Matteo dica in generale, che GESU' CRISTO si rivolse a quella truppa; nondimeno è notato in S. Luca [1], ch' egli parlò in particolare ai Principi dei Sacerdoti, agli Ufficiali del Tempio, ed ai Senatori, ch' erano venuti a prenderlo. Quest' è dunque un giusto rimprovero, che loro fa, della maniera indegnissima che tenevano, per venire a catturarlo. „ E non era infatti, come dice un Padre [2], un' „ estrema follìa il portarsi colle spade e coi bastoni in „ cerca d' un uomo, che si dava da se stesso nelle lo„ ro mani; e il servirsi d' un traditore per conoscer„ lo in tempo di notte, come se si fosse nascosto, e „ tolto agli occhi loro, egli che insegnava tutto dì „ pubblicamente nel Tempio? Ma perchè il loro po„ tere era un potere di tenebre, perciò si adunavano „ contro di lui in tempo di notte: " *Sed ideo adversum me in tenebris congregamini, quia potestas vestra in tenebris est*. GESU' CRISTO dava pure ad intendere ai Giudei con queste parole, che se avevano allora il potere d' arrestarlo, egli medesimo dava ad essi questo potere; poichè aveva fino a quel punto conversato sempre liberamente tra loro, senza temere la loro cattiva volontà. Si può anche osservare, che il Figliuolo di Dio non parlò allora di quella quantità di prodigii, ch' egli aveva fatti sotto agli occhi loro; dovevano eglino ricordarsene, e farne quell' uso, che avrebbero dovuto; ma parlò solamente della sua *dottrina*, perchè questa poteva essere l' unico

[1] *Cap. 22. 52.* [2] *In hunc loc.*

Digitized by Google

co fondamento, su cui potevano appoggiarsi nell' odio, che dimostravano contro di lui. *Io sedeva*, dic' egli, *tutto dì tra voi*, *insegnando* pubblicamente *nel Tempio*, come una persona, che operava da Maestro, e che non aveva alcun timore; dovevate dunque allora arrestarmi, se la mia dottrina era contraria a quella della Scrittura, poichè allora in vece di nascondermi, io mettevami anzi a tutt'ore nelle vostre mani. Ma nè la mia dottrina poteva da voi essere calunniata, perchè era la dottrina di mio Padre; nè voi potevate allora assicurarvi della mia persona, perchè la mia ora non era ancora venuta. Perciò io stesso voglio presentemente dar luogo *all'adempimento delle profezie* riguardo alle mie sofferenze [1]; ed a questo fine, per toglervi ogni motivo d'aver timore d'arrestarmi nel Tempio, dove il popolo avrebbe potuto farvi opposizione, mi sono ritirato espressamente in un luogo, dove foste in istato di farlo più sicuramente. Quantunque sembri, che S. Matteo racconti come da se stesso ciò, ch'è indicato in questo luogo circa l'adempimento delle predizioni dei SS. Profeti; S. Marco però lo racconta come detto da GESU' CRISTO [2], e pare che lo stesso faccia anche S. Luca [3].

Allora i discepoli tutti lo abbandonarono, e fuggirono; cioè subito che l'udirono a parlare in sì fatta guisa ai Giudei, presero tutti la fuga. Imperocchè videro allora, dice S. Giangrisostomo [4], che non v'era più alcuna speranza, che si salvasse; poichè egli si dava volontariamente in mano de' suoi nemici; e provava per mezzo delle Scritture, che tutte quelle cose dovevano succedere. Che se questi discepoli avessero riflettuto un poco più seriamente alla conseguenza, che dovevano cavare da queste parole del Salvatore, avrebbero concluso, che siccome non succedeva allora alcuna cosa, che per effetto della volon-

[1] *Chrysost. in Matth. hom. 85.* [2] *Cap. 14. 49.*
[3] *Cap. 22. 53.* [4] *Ut supra.*

lontà di Dio, indicata nei Libri Santi; la loro fede, in vece di restare indebolita avrebbe dovuto riceverne una nuova forza; in vece di prendere un motivo di scandalo dalle sofferenze di colui, la cui divinità avevano già conosciuta, avrebbero piuttosto adorato con una profonda gratitudine quell' eccesso d'amore, che lo portava *a compiere* volontariamente tutte *le predizioni dei Profeti*, esponendosi, per salvarli, agli obbrobrii della sua passione e della sua morte. Ma questa grazia era riserbata al tempo della sua Risurrezione; e siccome era necessario, che il CRISTO soffrisse la morte, per entrare nella sua gloria; così era in certa maniera necessario, che i discepoli di GESU' CRISTO s' indebolissero nel tempo delle sue sofferenze, acciocchè il sentimento della loro debolezza contribuisse a farli poscia entrare nella pienezza di quella grazia, che lo Spirito Santo doveva in essi diffondere, per renderli degni di portare per tutto l' universo la cognizione del Vangelo.

Ecco dunque il Figliuolo di Dio tra le mani di quella truppa d'empii e di furiosi. „ Ma sebbene „ questi empii abbiano fatto di lui ciò, che hanno „ voluto, dice S. Leone [1], e quantunque abbiano „ riportato un detestabile trionfo del loro delitto; si „ manifestò tuttavia assai più il potere di colui, ch' „ erasi così lasciato prendere, che non il potere dei „ Giudei, che lo avevano preso. Imperocchè l' ac„ ciecamento dei Giudei non ha potuto far altro, „ che condurli miseramente a perdizione a motivo „ della propria loro empietà, dove che la sapienza „ di GESU' CRISTO ebbe questa forza veramente „ divina di salvare tutti gli uomini per mezzo del„ la sua passione: " *Judæorum cæcitas nihil obtinuit, nisi ut sua impietate se perderet: Christi vero patientia hoc egit, ut omnes sua passione salvaret*.

V. 57.

[1] *De Passion. serm. 6.*

℣. 57. fino al ℣. 62. *Quella gente poi che aveva arrestato GESU', lo condusse da Caifas Sommo Sacerdote, dove erano convenuti gli Scribi e gli Anziani. Pietro poi lo seguitò da lungi, fino nell' atrio del Sommo Sacerdote*, ec. Mosè aveva ordinato [1], giusta il comando che ne aveva ricevuto da Dio, che i Sommi Sacerdoti succedessero sempre ai loro padri, e che si osservasse esattamente l' ordine delle famiglie Sacerdotali nel ministero del culto divino. Ma tutte le cose erano allora sconvolte; e Caifas aveva comprato da Erode a danaro contante il Sommo Sacerdozio per quell' anno solamente. Perciò non è meraviglia, dice S. Girolamo [2], che un tal Pontefice sia arrivato all' eccesso di condannare GESU' CRISTO. S. Giangrisostomo ammira il fervore di Pietro, che, ad onta di quel timore che sulle prime gli aveva fatto prender la fuga, lo spinse a *seguire* il suo Maestro, quantunque *da lontano*, fino al palazzo di Caifas. Vero è, dice S. Girolamo, ch' egli seguiva GESU' assai da lontano, quanto al cuore, poichè era in procinto di negarlo: *A longe sequebatur, quia erat Dominum negaturus*; ma finalmente, sia per un resto d' amore, sia per una semplice curiosità, e per sapere qual giudicio il Sommo Sacerdote formasse di GESU' CRISTO, ebbe il coraggio di seguirlo, e d' entrare anche in casa di Caifas. Colà egli *si mise a sedere coi ministri* dei Principi dei Sacerdoti, degli Anziani, e dei Dottori della legge; perocchè si erano tutti raccolti in casa del Sommo Pontefice; ed attendevano colà, che GESU' fosse condotto alla loro presenza, secondo la promessa, che Giuda aveva fatta. Questa sola circostanza della condotta di questi Sacerdoti e di questi Anziani, fa subito conoscere la passione che li faceva operare, e che non gli lasciava riflettere a procurar di salvare almeno le apparenze della giustizia. Imperocchè si affrettarono a raccogliersi anche prima che fosse preso colui, che volevano giudicare; e non ave-

[1] *Exod.* 29. 8. 9. [2] *In hunc loc.*

avevano scrupolo di profanare il tempo di Pasqua con un' azione, che non aveva altro principio, che il trasporto e la più furiosa gelosia. Venivano essi ad attestare veracemente col loro modo di operare, che *cercavano* non già testimonii sinceri, ma falsi testimonii, o, per parlare col S. Evangelista, *una falsa testimonianza contro* GESU'. Imperocchè non cercavano d'informarsi della verità, ma d'opprimere l'innocenza, e d'imporre silenzio per sempre, se avessero potuto, a colui, la cui dottrina così santa confondeva la loro sregolatezza e il loro orgoglio.

Eglino cercavano, dice S. Matteo, *una falsa testimonianza contro GESU' per darlo a morte*. Avevano dunque stabilito di far morire GESU' CRISTO; e per poterlo eseguire, cercavano testimonii, che deponessero il falso contro di lui. Imperocchè se avessero avuto veri motivi d'accusa contro del Salvatore, non sarebbero ricorsi a false testimonianze. Ma come mai chi aveva colmato di grazie tutti i Giudei dal principio della sua predicazione, e chi non aveva insegnato che massime, che ispiravano la giustizia e la santità, come mai, dico, avrebbe potuto essere condannato secondo le regole della verità e della giustizia? Era dunque necessario, che il suo giudicio fosse informe in tutti i modi; era necessario, che uno de' suoi discepoli lo tradisse; che i Sacerdoti ed i Ministri dell'antica legge sorgessero contro di lui; che rispetto a lui si profanasse la solennità della Pasqua; che si formasse la risoluzione di prenderlo, prima d'aver provato, ch'egli era reo; e che si cercasse con ogni premura dei falsi testimonii, non potendosene trovar di veri.

In tal maniera è stato necessario, che il Giusto e l'Innocente per eccellenza fosse messo a morte: *Nonne haec oportuit pati Christum* [1]? Ed in tal maniera sono stati trattati nel corso di tutti i secoli i più gran Santi, acciocchè avessero una maggior conformità

[1] *Luc.* 22. 20.

mità con quel Capo, a cui avevano la bella sorte d'essere uniti come sue membra. Non si serve mai a GESU' CRISTO, senza trovare opposizione da coloro, che sono posseduti dall'amore del mondo; e lo spirito superbo, ch'è nemico degli umili e di tutti i giusti, non soffrirà mai che quelli, che procurano di distruggere il suo impero ed in se stessi e negli altri, vivano in pace dalla parte del secolo; lo che si vide avverato in S. Atanagio, in S. Giangrisostomo, e in un gran numero d' altri Santi, che sono divenuti tanto più illustri colle loro sofferenze, quanto più si sono accostati alla santità del loro divino originale. La mancanza delle prove, che si cercavano per condannarli, ha costretti i loro nemici a ricorrere alle imposture, ed alle *false testimonianze*, che servendo ad opprimerli, come hanno servito ad opprimere colui, di cui erano discepoli, hanno contribuito nello stesso tempo a far via maggiormente risplendere la loro gloria. Stà dunque a quelli, che sono provati, come GESU' CRISTO e come questi gran Santi, per mezzo della violenza e delle calunnie dei loro fratelli, il non degenerare da quell' umile coraggio, di cui hanno ricevuto un così grand' esempio.

Si può osservare coi SS. Padri [1] nell'accusa dei due ultimi falsi testimonii, che deposero contro di GESU' CRISTO, ch'era vero, che il Salvatore aveva detto: *distruggete questo tempio*; ma ch'essi al contrario gli fanno dire primieramente: *Io posso distruggere il tempio di Dio* [2]; ed in secondo luogo cambiavano anche ed alteravano le parole, che il Salvatore aveva aggiunte. Imperocchè siccome egli parlava del proprio suo corpo, che chiamava un tempio, dopo aver detto agli Ebrei [3]: *distruggete questo tempio*, aggiunge subito; ed io *lo ristabilirò*, oppure, secondo la forza del sacro Testo, io lo rialzerò, od anche lo farò risorgere. Ma questi testimonii deposero, ch' egli

[1] *Hieron. in hunc loc. Chrysost. in Matth. hom.* 85.
[2] *Joan.* 2. 19. [3] *Joan. ibid. v.* 21.

ch'egli aveva detto: Che *lo rifabbricherebbe in tre giorni*, affinchè paresse, ch'egli avesse positivamente parlato del Tempio. Perciò aggiungendo e cambiando qualche picciola cosa nelle parole del Salvatore, si sforzavano, dice S. Girolamo, di vestire d'una verità e d'una giustizia apparente quell' ingiusta accusa, che formavano contro la sua persona.

℣. 62. fino al ℣. 67. *Allora il Sommo Sacerdote levatosi, gli dice: Non rispondi nulla a ciò, che questi depongono contro di te? Ma GESU' taceva. E il Sommo Sacerdote gli dice: Io ti scongiuro per il Dio vivente che tu ci dica se tu sei il* CRISTO, *il Figlio di Dio*, ec. Se il Sommo Sacerdote stimola GESU' CRISTO a difendersi, nol fa già per un vero desiderio di vederlo giustificato [1]; ma vuole al contrario, impegnandolo a rispondere, trovare nella stessa sua risposta un nuovo motivo d'accusarlo. L'impazienza dunque ed il [2] dispetto di non trovare alcun giusto pretesto per condannare il Salvatore, fanno alzare tutto ad un tratto questo Pontefice dalla sua sedia; e questo impetuoso movimento del suo corpo fa conoscere l'interno trasporto del suo spirito [3]. Frattanto il Figliuolo di Dio non si degna di rompere ancora il suo silenzio. Imperocchè non vedeva alcun adito a parlare dinanzi a persone, che chiudevano volontariamente le orecchie alla verità, e in un luogo, che non aveva che l'esterna figura d'un tribunale di giustizia; ma che in verità era piuttosto un'assemblea tumultuaria di ladri e d'omicidi [4]. Caifas pieno di furore stimolò allora GESU' CRISTO a parlargli; e con un eccesso d'empietà, che fa orrore, impiegò anche ciò, che v'era di più santo in tutta la sua Religione, cioè il Santissimo Nome *di Dio vivente*, per obbligarlo a dirgli, s'egli era veramente *il* CRISTO *Figliuolo di Dio*; quantunque non fosse già suo disegno di prestar fede a quel

[1] *Chrysost. ibid.* [2] *Hieron. ibid.* [3] *Chrysost. ut supra.* [4] *Hieron. in hunc loc.*

quel che direbbe, ma di cavar dalla sua bocca una confessione, di cui servir si potesse per farlo condannare.

Fa stupore il vedere, ch' egli, non insistendo sull' accusa, che i falsi testimonii avevano deposta circa la distruzione del Tempio, passa così improvvisamente a questa nuova dimanda. Ma perchè stimola il Salvatore a dichiarargli, s' egli era veramente il CRISTO Figliuolo di Dio; mentre il Vangelo non dice, che i testimonii avessero niente deposto su questo proposito contro di lui? Egli lo fa senza dubbio, perchè ben vedeva, che la testimonianza di quegli uomini corrotti non poteva niente contro l'innocenza di colui, ch' egli voleva condannare a morte. Ma siccome era opinione sparsa tra il popolo, ch'egli era il CRISTO; siccome si sapeva che gl' indemoniati, ch'erano stati da lui liberati, lo avevano pubblicamente chiamato Figliuolo di Dio; lo che era ad evidenza provato anche dalla grandezza e dalla moltitudine de' suoi miracoli; e siccome finalmente era noto ch'egli medesimo aveva detto [a]: *Che Iddio era suo Padre, facendosi così uguale a Dio*; perciò questo Sommo Sacerdote, lasciando tutte le accuse dei falsi testimonii, pensò che se gli potesse cavare della sua bocca questa confessione, ch'egli era *il* CRISTO *Figliuolo di Dio*, come aveva dichiarato in altri incontri, non sarebbe stato necessario di cercare altre prove contro di lui, ma tutta l'assemblea lo dichiarerebbe degno di morte, come un empio e come un bestemmiatore. Tal era la detestabile politica di Caifas sacrificato all' iniquità, che non cercava già di conoscere, come avrebbe dovuto, s' era poi infatti vero, che GESU' fosse il Messia, ma pensava solamente di far tacere la verità delle parole del Salvatore, che non potevano accordarsi colla sregolatezza dei Sacerdoti, dei Farisei, e dei Dottori della legge, suoi principali nemici.

[a] *Joan.* 5. 18.

GE-

GESU' CRISTO era ſtato ſino allora in ſilenzio, non curando tutte le falſe accuſe, che ſi deponevano contro di lui, come indegne d'eſsere confutate alla preſenza d'uomini ſordi ed empii; ma non ſeguitò già a tacere, allorchè venne ſcongiurato pel Nome di Dio ſuo Padre a dire s'egli era il CRISTO ed il Figliuolo di Dio. Egli ben ſapeva, che coloro dovevano abuſarſi della ſua riſpoſta, e dovevano prenderne motivo di trattarlo da beſtemmiatore. Ma l'opera ſua principale era di provare la verità della ſua miſſione e della ſua divinità. E ſiccome la certezza, ch' egli aveva avuta ſin da principio, che la forza affatto divina delle ſue prediche infiammerebbe la geloſia degli Ebrei contro di lui, non ha potuto impedirlo dall' adempiere queſto miniſtero, ch'era uno dei principali motivi della ſua Incarnazione; così non ſi diſpenſa neppure in queſt' incontro di dichiarare chi egli era, cioè ch'egli era il CRISTO, aſpettato da tanto tempo, ed *il Figliuolo di Dio*, quantunque ſapeſse, che quelli a cui parlava, altro non cercavano, che una occaſione di farlo morire. Imperocchè era neceſsario, come diſse egli ſteſso di propria bocca, che il CRISTO ſoffriſse, e che moriſse per gli uomini; e s'era neceſſario, ch'egli ſoffriſse la morte, doveva ſoffrirla per aver detta la verità; lo che inſegnava a' ſuoi diſcepoli, che dovevano anch' eſſi ſtimarſi beati, allorchè l'obbligò di confeſsare la divinità di GESU' CRISTO li renderebbe degni dell' odio e della perſecuzione degli empii.

Egli afferma dunque d'eſsere il CRISTO, e Figliuolo di Dio; ma lo afferma d'una maniera così umile, come poteva aſpettarſi da colui, che, eſsendo Dio per natura, *e potendo*, come dice S. Paolo [1], *ſenz' alcuna ingiuria uguagliare ſe ſteſso in ogni coſa a Dio ſuo Padre, s'era annichilato ſino a prendere forma di ſervo. Tu l'hai detto*, riſponde GESU' CRISTO al Sommo Sacerdote; cioè, come ſpiega S. Marco [2]:

Io

[1] *Philip.* 2. 6. [2] *Cap.* 14. 62.

Io lo sono, oppure, io sono quegli, che tu dici; ed aggiunge: *Ma vi dichiaro, che vedrete dipoi il Figliuolo dell' uomo assiso alla destra della Maestà di Dio, venir tra le nubi del cielo. Verumtamen* è un vocabolo latino, che indica d'ordinario, che ciò che si dirà in appresso, è opposto a ciò che si era già detto. Frattanto siccome le parole, che vengono dietro a questa, sono una confermazione di ciò, che precede; è necessario supplire in questo luogo quel che dice S. Luca [1], cioè, che quelli, a cui GESU' CRISTO parlava, non credevano già, ch' egli fosse il vero CRISTO. Perciò il Salvatore risponde in questo luogo non alle loro parole, ma al loro pensiero. Egli dice adunque: *Ma io vi dichiaro*, cioè: Quantunque voi non vogliate prestarmi fede, quando vi dico, ch' io sono il CRISTO, a motivo di quello stato di umiliazione, in cui mi vedete, *vi dichiaro* tuttavia, che ne sarete anche voi *un giorno* convinti, allorchè vedrete il Figliuolo di Dio, che si è fatto *Figliuolo dell' uomo* mediante la sua Incarnazione, allorchè, dico, *lo vedrete seduto alla destra di Dio* suo Padre, ed eguale a lui in potere; ed allorchè *comparirà sulle nubi del cielo* per giudicare l' universo. Egli allora non sarà più, com' è presentemente, esposto ai vostri disprezzi, a motivo di quella umiliazione, a cui si è volontariamente ridotto, divenendo *Figliuolo dell' uomo*; ma comparirà agli stessi occhi vostri circondato da tutto lo splendore della maestà e del potere di Dio suo Padre; egli godrà d' un perfetto riposo, *sedebit*, dopo aver tutti provati gli effetti del vostro furore, e dopo aver sostenuti tutti i travagli di questa vita calamitosa; e chi è presentemente giudicato da voi, come un reo, sarà, alla fine del mondo, *innalzato sopra le nubi, quando verrà* a giudicare i suoi stessi giudici, e tutti gli uomini della terra.

Era costume ordinario, tra gli Ebrei di lacerarsi le

[1] *Cap.* 22. 67.

le vesti per segno d'estremo dolore; oppure per dimostrare l'orrore, che provavano, all'udire qualche bestemmia. Quanto a quel primo segno di dolore, Iddio disse agl' Israeliti, esortandoli alla penitenza [1]: Che pensassero a *lacerare non le loro vesti, ma i loro cuori*; e quanto al secondo, veggiamo un esempio in S. Paolo ed in S. Barnaba, che si lacerarono le vesti, come si legge negli Atti [2], allorchè i popoli dell' Egitto, riguardandoli come Dei, a cagione d'un gran miracolo, che avevano fatto, volevano rendere ad essi gli onori divini. Caifas finse dunque allora d'avere uno zelo grande per la gloria del vero Dio; e volendo far vedere l'orrore, che sentiva della bestemmia, che pretendeva che GESU' CRISTO avesse pronunziata, si lacerò le vesti, e venne così ad operare contro la legge di Mosè, che proibiva ciò espressamente al Sommo Sacerdote [3]. Egli non sapeva, come dicono S. Girolamo e S. Leone [4], che lasciandosi trasportare a quest'eccesso, veniva a spogliare se stesso della dignità sacerdotale; e faceva vedere, senza pensarvi, che i Giudei da quel momento avevano perduta tutta la gloria del loro antico Sacerdozio, e che la sedia del loro Pontefice era divenuta vacante: *Scidit vestimenta sua, ut ostendat, Judæos sacerdotii gloriam perdidisse, & vacuam sedem habere pontifices*. „ Dov' è presentemente, o „ Caifas, gli dice S. Leone, il Razionale, che dev' „ essere sul tuo petto? Dov' è la cintura, simbolo „ della purità? Dov' è l'Efod, immagine delle virtù sacerdotali? Tu stesso ti spogli di questi arredi „ sacri e misteriosi, e laceri colle tue proprie mani „ i tuoi abiti sacerdotali, senza ricordarti del precetto, che te lo proibiva. Ma siccome questa grande „ dignità ti doveva essere tolta; così tu sei stato il primo a tirarti addosso quest' obbrobrio, in cui eri vicino „ a cadere e col lacerare le sacre insegne del Sacerdozio, „ che

[1] *Joel.* 2. 13. [2] *Act.* 14. 13. [3] *Lev.* 21. 10.
[4] *Hieronym. in hunc loc. Leo de Pass. Dom. serm.* 6.

„ che possedevi, hai fatto vedere, che l' antica al-
„ leanza era arrivata al suo fine ".

Frattanto Caifas, quantunque pieno di furore, non ha voluto, giusta l' osservazione di S. Giangrisostomo [1], pronunciare da se stesso la sentenza di morte contro GESU' CRISTO; ma impegnò tutti quelli, ch'erano nell'assemblea, a dire il loro sentimento; e col suo modo di parlare fece ad essi chiaramente conoscere, che non v' era luogo a deliberare sulla condanna d'un uomo, ch' egli rappresentava come reo di un'orribile bestemmia. Vero è, che un uomo, che si fa eguale a Dio, è un bestemmiatore ed un empio; ma è altresì vero, ch' essi erano inescusabili, trattando così un uomo, che aveva provata con un numero così grande di prodigii la verità della sua divina missione; a cui gli stessi demonii avevano renduta testimonianza, come al Figliuolo di Dio, uscendo per suo comando dai corpi, che possedevano; che aveva date prove così luminose del suo potere assoluto sul mare e su i venti, sulla morte e su tutta la natura; che Giambattista, riguardato come un Profeta tra gli Ebrei, aveva chiamato il vero Sposo d'Israello, e l'Agnello di Dio, che doveva togliere i peccati dal mondo; che aveva predicato in mezzo a Gerusalemme ed in tutta la Giudea una dottrina affatto celeste; e che aveva confusi i suoi nemici colla sapienza e colla forza delle sue ammirabili risposte, sempre che questi suoi nemici avevano tentato di opporsi alla verità di questa dottrina. Un tal uomo doveva essere riguardato senza dubbio in una maniera affatto diversa da quella di tutti gli altri uomini; e se da una parte la gelosia, e dall' altra l'odio della verità, ch'era annunziata dal Salvatore, non avessero formato nel cuore di questi Sacerdoti orgogliosi e corrotti una notte di densissime tenebre; non avrebbero certamente potuto non iscoprire in quest' uomo, che trattavano da bestemmiatore,

[1] *In Matth. hom.* 84.

re, tutti i caratteri del vero Messia e del CRISTO, che aspettavano da tanti secoli.

Caifas era dunque, come tutti gli altri, inescusabile nel suo errore; poichè quest' errore circa la persona di GESU' CRISTO, era in loro un effetto della corruzione del loro cuore. Essi nol conoscevano per quello, ch'egli era, perchè non conoscevano neppure se stessi a cagione di quell'orgoglio, cagionato in loro dall'idea prosontuosa dell' apparente loro giustizia. Perciò giudicarono GESU' CRISTO *degno di morte*, perchè la loro cecità li rendeva indegni di vedere, che colui, ch'eglino condannavano a morte, era venuto per salvarli, morendo per loro.

℣. 67. 68. *Allora gli fu sputato nel volto, gli furon dati dei pugni; e ve ne furon di coloro che lo schiaffeggiarono, e dicevano:* CRISTO *profetizza chi è che ti ha percosso?* Sembra dal Vangelo di S. Marco [1], che v'ebbero alcuni anche tra quelli, che formavano questo consiglio d' iniquità, che arrivarono all' eccesso *di sputare in volto* al Salvatore del mondo, e *di percuotergli il capo coi pugni*. Imperocchè si parla in appresso dei servi, che *gli diedero degli schiaffi*, distinguendo espressamente i primi dagli altri. Si videro dunque allora Sacerdoti del Dio vivente a coprire di sputi quella faccia adorabile, che sarà un giorno il terrore di tutto l'universo; quella faccia, che riempie d'un santo terrore gli Angeli stessi, e che apparve agli Apostoli, nel tempo della trasfigurazione [2], risplendente come il sole. Si videro finalmente uomini che occupavano i primi posti nel ministero della Religione, e nel governo dello Stato, ed uomini più vili del popolo, a cospirare insieme con ugual furore ed a trattare colle più orribili indegnità colui, da cui non avevano ricevuto, che beneficii. E perchè il Salvatore aveva dichiarato, ch' egli era il CRISTO, e per conseguenza quel PROFETA per eccellenza, che il Signore aveva promesso

[1] *Cap.* 14. 65. [2] *Matth.* 17. 2.

so un tempo di suscitare di mezzo al suo popolo, acciocchè ascoltassero la sua voce [1]; essi lo insultano doppiamente a questo proposito, dicendogli, dopo avergli bendati gli occhi, come nota S. Luca [2]: CRISTO *profetizza chi ti ha percosso*; cioè: Tu che ti vanti d'essere il CRISTO ed il Profeta predetto da Mosè, facci conoscere se tu lo sei veramente, dicendoci ad ogni colpo che ti vien dato, il nome di colui, che ti ha percosso. Eglino riguardavano dunque nel Salvatore come una prova della sua debolezza ciò, ch'era anzi una prova della sua onnipotente virtù. Imperocchè non vi poteva essere, che quest'Uomo-Dio, che soffrisse tanti oltraggi con una costanza così divina, giusta la predizione, ch'egli medesimo ne aveva fatta per bocca d'uno de' suoi Profeti in questi termini [3]: *Io ho abbandonato il mio corpo al potere di coloro, che mi percuotevano, e le mie guance a quelli, che mi strappavano i peli della barba. Non ho rivolta la faccia da coloro, che mi coprivano d'ingiurie e di sputi . . . Ma l'ho renduta come una durissima pietra*, per soffrire ogni sorte d'iniquità con una pazienza invincibile; lo che ha fatto dire a Tertulliano [4]: Che la pazienza del Salvatore restò offesa, e come ferita nel colpo, con cui S. Pietro tagliò l'orecchia a Malco; ma che si fece vedere trionfante [4] in mezzo agli sputi, alle percosse, agl'insulti, ed agli schiaffi, ch'egli ha ricevuto. „ Chi aveva voluto, aggiunge questo Padre nascon„ dersi sotto la figura d'uomo, non fece in se ve„ dere niente dell'impazienza dell'uomo; e dove„ vate, o Farisei, principalmente da ciò riconoscer„ lo pel Signore; poichè nessun uomo poteva esser „ capace d'una tale pazienza: " *Qui in hominis figura proposuerat latere, nihil de impatientia hominis imitatus est. Hinc vel maxime, Pharisæi, Dominum agno-*

[1] *Deuter.* 18. 15. 18. [2] *Cap.* 21. 64. [3] *Isai.* 50. 6. 7. [4] *De Pat. c.* 3.

agnoſcere debuiſtis, patientiam bujuſmodi nemo hominum perpetraret.

S. Giangriſoſtomo [1] ha ammirato la ſincerità dei SS. Evangeliſti nel racconto di queſte particolarità così umilianti, e così vergognoſe in apparenza al loro divino Maeſtro; ma lo fecero, dic' egli, perchè le riguardavano effettivamente inſiem col Salvatore ſiccome glorioſiſſime per lui. Imperocchè la gloria maggiore di GESU' CRISTO è ſtata, ch' egli, eſſendo Signore di tutto l' univerſo, abbia voluto abbaſſarſi fino ad eſſere così crudelmente oltraggiato dai più vili di tutti gli uomini; nè poteva certamente darci prove più forti di quell'amore, che aveva per noi.,, E perciò ,, io non ammiro meno, aggiunge queſto Santo, la ,, ſua pazienza invincibile in mezzo a tanti inſulti ,, ed a tanti dolori, di quel che ammiri la ſua vir- ,, tù onnipotente nella riſurrezione dei morti". Imperocchè baſta conoſcere ch'egli è Dio, per non avere alcun motivo di maravigliarci di tutti gli effetti ſoprannaturali del ſuo potere. Ma quel che ci dee riempiere d'una maraviglia aſſai più grande, è il vedere, che chi è Dio ſi ſottometta ad un trattamento così indegno, non già ſolamente d'un Dio-Uomo, ma anche del più vile di tutti gli uomini. Perciò S. Paolo aveva ſempre il ſuo ſpirito pieno di queſto grand' oggetto; la Croce di GESU' CRISTO, gl' inſulti e gli oltraggi, ch'egli ſoffrì, e la ſua morte, gli erano tuttor preſenti. *Andiamogli incontro*, diceva egli [2], carichi delle ſue ignominie e dei ſuoi obbrobrii; ed il medeſimo Apoſtolo ci eſorta [3] *a correre per mezzo della pazienza nella carriera, che ci è aperta, mirando continuamente GESU' CRISTO, autore e conſumatore della noſtra fede, che in vece della vita tranquilla e felice, che poteva godere, ha ſofferto volontariamente la Croce, diſprezzandone la vergogna e l' ignominia; in ricompenſa di che egli ſiede*

[1] *In Matth. hom.* 85. [2] *Hebr.* 13. 13.
[3] *Ibid.* 12. 1. 2.

siede presentemente alla destra di Dio suo Padre sul trono della sua gloria.

℣. 69. sino al ℣. 75. *Pietro intanto era a sedere fuori nell'atrio; quando un' ancella a lui accostossi, e disse: Anche tu eri con GESU' Galileo. Ma egli lo negò in faccia di tutti, dicendo: Non so quel che tu dici. Ed uscito*, ec. Ecco, dice S. Giangrisostomo [1], un gran cambiamento in Pietro, ed una condotta assai diversa da quella, che aveva prima tenuta. Allorchè i soldati erano venuti a catturare GESU' CRISTO, il suo zelo a difesa del suo divino Maestro erasi acceso sino a dar mano alla spada, ed a tagliare un'orecchia ad uno dei servi del Sommo Pontefice; ed allorchè si fanno soffrire al medesimo Salvatore gli oltraggi più indegni, quando pareva, ch'egli dovesse armarsi piucchè mai d'un santo coraggio, lo abbandona vilmente sino a negare di conoscerlo. Ma alla presenza di chi lo nega? Forse alla presenza dei Magistrati e dei Sacerdoti, che potevano riempierlo di terrore? No; lo nega alla presenza degli uomini più abietti, e de' servi più vili; trema alla voce d'una vile fantesca; e si scorda in un momento la grande risoluzione, che aveva presa, e quella magnifica promessa, che aveva fatta a GESU' CRISTO, ch' egli nol negherebbe mai, quand' anche tutti gli altri lo negassero, e quand' anche fosse costretto a morire con lui.

Pietro, dopo avere risposto a quella fantesca, che *non sapeva cosa ella dicesse*, vuol subito sortire; non già per non essere più in pericolo di negar GESU' CRISTO, ma per un effetto del suo spavento. Imperocchè, com'osserva S. Giangrisostomo, egli non si accorse del suo fallo, nè sentì la sua caduta, se non quando GESU' gli diede in appresso uno sguardo. Mentre dunque sortiva, oppure mentre si disponeva a sortire, *un'altra fantesca, avendolo veduto*, disse ai circostanti: *Quest'uomo era con GESU' Nazareno.*

La

[1] *In Matth. hom.* 85.

La prima aveva chiamato il Salvatore, GESU' *Galileo*, e questa seconda gli dà il nome di GESU' *Nazareno*. Questi due nomi indicavano un certo disprezzo verso la persona di GESU' CRISTO; come si vede, riguardo al primo, dalla risposta, che i Farisei avevano fatta a Nicodemo, che prendeva la difesa del Salvatore, allorchè gli dissero [1]: *Sei forse anche tu Galileo? Leggi le Scritture, e vedi s'è mai sortito alcun Profeta dalla Galilea*; e riguardo al secondo, si vede dalla risposta, che Natanael fece a S. Filippo, che gli diceva [2], *d'aver trovato colui, di cui Mosè aveva scritto nella legge, e di cui i Profeti avevano parlato, GESU' di Nazaret, figliuolo di Giuseppe*; poichè Natanael gli replicò [3]: *Può mai venir da Nazaret niente di buono?* Queste due maniere d'indicare GESU' CRISTO, chiamandolo *Galileo*, o *Nazareno*, erano dunque in bocca di queste due fantesche espressioni d'un gran disprezzo.

Siccome una seconda caduta è d'ordinario maggiore della prima, così il fallo, che commise S. Pietro, negando GESU' CRISTO la seconda volta, fu più grave del primo; poichè al delitto di rinunziare il suo Maestro, aggiunse anche lo spergiuro. Egli affermò dunque *con giuramento*, secondo il Vangelo, *che non conosceva quell'uomo*. S. Ilario ed alcuni altri [4] hanno voluto giustificare in qualche maniera S. Pietro, o almeno hanno voluto sminuire in gran parte il suo peccato, pretendendo, che questo Apostolo affermasse colla sua risposta, che *non conosceva per uomo*, cioè per un semplice uomo, colui, che aveva prima conosciuto per Figliuolo di Dio: *Et vere prope jam sine piaculo hominem negabat, quem Dei Filium primum agnoverat*. Ma S. Girolamo prova egregiamente, che chi vuole, per una specie di riguardo alla memoria di S. Pietro, interpretare le sue parole in questo senso, non può difendere questo Aposto-

[1] *Joan.* 7. 52. [2] *Ibid.* 1. 45.
[3] *vers.* 46. [4] *In Matth. can.* 32. *n.* 4.

Apostolo, che a spese della verità del medesimo Iddio: *Sic defendunt Apostolum, ut Deum mendacii reum faciant*. Imperocchè se vero è, aggiunge questo Padre, che Pietro non ha negato il suo Maestro, bisogna dunque, che il Signore non abbia detta la verità, quando lo assicurò, che *in quella notte medesima, prima che il gallo cantasse*, lo negherebbe per ben tre volte. Questa dichiarazione di GESU' CRISTO è chiara; ed egli non dice già: Tu negherai di conoscermi per un semplice uomo; ma dice assolutamente: *Tu mi negherai*. E' dunque certo, mediante l'infallibile verità delle parole del Salvatore, che Pietro ha negato il suo Maestro; e non bisogna condannare il Maestro, per giustificare il discepolo. Gli Evangelisti certamente non lo hanno fatto, perchè amavano la verità più che la propria loro gloria; essi hanno tutti notata questa caduta di S. Pietro; nessuno di loro ha pensato a sminuirla; e quel medesimo, che doveva essere più degli altri interessato a dissimulare ciò, ch'era condannabile nella condotta di questo Apostolo, cioè S. Marco, che fu suo discepolo, in vece di pensare a coprire in qualche maniera questo fallo del suo maestro, lo racconta anzi più apertamente di S. Matteo. Imperocchè afferma [1], come afferma anche S. Matteo, che essendosi accostati a Pietro alcuni di quelli, ch'erano là presenti, ed avendogli detto, *ch'egli era certamente di quella truppa, poichè anche il suo linguaggio lo faceva ad evidenza conoscere* per un uomo di Galilea; Pietro *incominciò allora a fare i più terribili giuramenti, ed a protestare, che non conosceva quell'uomo*.

Ecco il terzo grado della caduta di questo Apostolo, che per essersi vanamente appoggiato alle proprie sue forze, e per non aver temuto d'andare da se stesso ad esporsi al pericolo, dopo che il Figliuolo di Dio lo aveva assicurato che cadrebbe, meritò di sentire colla sua propria esperienza il niente di tutta la for-

[1] *Marc.* 14 71.

forza dell'uomo il più coraggioso, che non si appoggia alla grazia del suo Dio.

E' detto quì, che *il gallo cantò*, e che *Pietro si ricordò allora delle parole di* GESU' CRISTO; ma è notato espressamente in S. Luca [1], ch'egli non se ne ricordò, che quando il Signore *si rivolse a lui e lo guardò*, cioè quando gettò uno sguardo interiore sopra di lui, per eccitarlo, come dice S. Agostino [2], coi soavi impulsi dell'onnipotente sua grazia. Imperocchè quest' Apostolo non era allora in luogo, dove potesse esser veduto dal Salvatore, trovandosi egli nell'atrio colle persone di corte; dove che GESU' era in alto nella sala interna, dove si teneva Consiglio. Perciò sembra, dice S. Giangrisostomo [3], che Pietro, dopo aver negato GESU' CRISTO, non siasi già ricordato alla voce del gallo della predizione, che il Salvatore gli aveva fatta della sua caduta; ma ebbe mestieri d'uno sguardo del suo divino Maestro per poter rientrare in se stesso, e per conoscere e per piangere il suo fallo. Allora fu che ricordandosi di ciò, che gli aveva detto il Figliuolo di Dio, e della presunzione con cui erasi protestato d'essergli fedele, si coprì d'una santa vergogna, e restò penetrato da una vivissima compunzione. Si affrettò subito *di sortire*, non più per solo timore degli uomini come prima, ma in vista della propria debolezza, per una umile confusione del suo peccato, e pel desiderio di piangerlo, come fece, più liberamente con tutta l'amarezza dell'anima sua. S. Agostino [4] ha proposto ai due maggiori nemici della grazia di GESU' CRISTO quest' esempio di S. Pietro, che fu allora invisibilmente ajutato dal Signore colla divina sua misericordia; toccandogli il cuore col chiamargli alla memoria le parole che gli aveva dette; visitandolo colla sua grazia interiore; e facendogli versare esternamente un torrente di lagrime,

[1] *Cap.* 22. 61. [2] *De grat. Christian. c.* 45. *n.* 249.
[3] *In Matth. hom.* 85. [4] *Ut supra.*

me, dopo averne formata dentro di lui la sorgente per mezzo del suo amore. Egli lo propose a Pelagio ed a Celestio, per far loro vedere come Iddio assiste l'uomo, ed assiste così la sua volontà come le sue operazioni; e come si verifichi quel detto dell'Apostolo [1]: Che *Iddio opera in noi e il volere ed il fare*; e perchè comprendessero, che nessuno dee presumere ostinatamente di se stesso, se non vuol perire. Dopo di ciò, aggiunge questo Santo, perchè mai vuole Pelagio andar naufrago miseramente in questo mare di un'orgogliosa prosunzione, da cui Pietro non è stato liberato che mediante l'ajuto di GESU' CRISTO, figurato anticamente dalla pietra nella Scrittura? *Quid in eo pelago vult mergi Pelagius, unde per petram liberatus est Petrus*? S. Basilio riflette [2], che spesso avviene, mercè un effetto della divina misericordia, che i falli, in cui cadono quelli, che temono Iddio, tornano a loro vantaggio, e che Iddio permette talvolta che cadano, per sanarli da un secreto orgoglio, che ha preceduto la loro caduta; e riferisce nel medesimo luogo quest'esempio della caduta di S. Pietro, come una prova di ciò che diceva. Imperocchè questo Apostolo aveva infatti bisogno di quest'esperienza delle proprie sue forze per divenire più umile; ed era necessario, come dice il medesimo Santo, che il sentimento della sua debolezza servisse a renderlo compassionevole verso i deboli.,, Non siate dunque così stupidi e così insensi-
,, bili, dice questo gran Vescovo [3], che arriviate
,, ad attribuire a voi stessi l'effetto della grazia, ch'
,, è in voi. Voi non siete certamente elevati a mag-
,, gior grado d'onore di quel ch'era l' Apostolo S.
,, Pietro; nè potete lusingarvi d'amare il Signore
,, più di colui, che lo amava con tanto ardore, che
,, voleva sino morire per lui. Ma perchè egli parlò
,, con troppa prosunzione, affermando che non re-
,, ste-

[1] *Philip.* I. 13. [2] *Regul. brev.* 81. *tom.* 2. *p.* 654. [3] *Hom.* 22. *tom.* 1. *p.* 474.

„ ſterebbe mai ſcandalezzato, quand' anche ne restaſ-
„ ſero tutti gli altri; fu abbandonato al timore ed
„ alla debolezza dell'uomo, e cadde fino a rinega-
„ re il ſuo Maeſtro; affinchè per mezzo della ſua
„ medeſima caduta diveniſſe più ſaggio, più umile,
„ e più ritenuto; ed affinchè conoſceſſe ad eviden-
„ za, che ſiccome la mano di GESU' CRISTO lo
„ aveva ſoſtenuto, quando già incominciava a ſom-
„ mergerſi in mare; così pure la ſteſſa mano divina
„ lo ſoſtenne, acciocchè non ſi perdeſſe nel gran pe-
„ ricolo di quello ſcandalo, in cui lo precipitarono
„ la ſua infedeltà e la ſua preſunzione ".

CAPITOLO XXVII.

§. 1. *Pentimento e morte di Giuda.*

	1. VEnuta la mattina, tutti i Capi dei Sacerdoti, e gli Anziani del popolo tennero conſiglio contro GESU' per darlo a morte.	1. *MAne autem facto, conſilium inierunt omnes principes ſacerdotum, & ſeniores populi adverſus Jeſum, ut eum morti traderent.*
Marc. 15. v. 1. Luc. 23. v. 1.	2. E lo conduſſero legato, e lo miſero nelle mani di Ponzio Pilato, Governatore.	2. *Et vinctum adduxerunt eum, & tradiderunt Pontio Pilato præſidi.*
Joan. 18. v. 28.	3. Allora Giuda che lo avea tradito, vedendo che *GESU'* era condannato, moſſo di pentimento riportò le trenta pezze d' argento ai Capi dei Sacerdoti, e agli Anziani,	3. *Tunc videns Judas, qui eum tradidit, quod damnatus eſſet, pœnitentia ductus retulit triginta argenteos principibus ſacerdotum, & ſenioribus,*
	4. e diſſe: Ho peccato	4. *dicens: Peccavi tra-*

tradens sanguinem justum. At illi dixerunt: Quid ad nos? tu videris.

tradendo un sangue innocente. Ed essi gli dissero: Che importa a noi? Hai da pensarci tu.

5. *Et projectis argenteis in templo, recessit, & abiens laqueo se suspendit.*

5. Ed egli allora gettò Act. 1.
quei danari nel tempio, e v. 18.
partito andò ad impiccarsi.

6. *Principes autem sacerdotum, acceptis argenteis, dixerunt: Non licet eos mittere in corbonam, quia pretium sanguinis est.*

6. Ma i Capi dei Sacerdoti presi quei danari, dissero: Non lice metterli nel tesoro, poichè sono prezzo di sangue.

7. *Consilio autem inito, emerunt ex illis agrum figuli in sepulturam peregrinorum.*

7. E *sopra ciò* tenuto consiglio, comperaron con essi il campo di un pentolajo per seppellirvi i forastieri.

8. *Propter hoc vocatus est ager ille Haceldama, hoc est ager sanguinis, usque in hodiernum diem.*

8. E perciò fino al dì d' Act. 1.
oggi quel campo è chiama- v. 19.
to Haceldama, cioè a dire, campo di sangue.

9. *Tunc impletum est quod dictum est per Jeremiam prophetam, dicentem: Et acceperunt triginta argenteos pretium appretiati, quem appretiaverunt a filiis Israel:*

9. Allora fu adempiuto Zac. 11.
quanto fu detto per lo Pro- v. 12.
feta Geremia, allorchè disse: Ed hanno prese le trenta pezze d'argento, prezzo del messo a prezzo, che fu messo a prezzo da figli d' Israello.

10. *Et dederunt eos in agrum figuli, sicut constituit mihi Dominus.*

10. E le han date per un campo da pentolajo, siccome il Signore me lo ha prescritto.

§. 2. *G. C. innanzi Pilato. Barabba. Grida dei Giudei contro G. C.*

11. *Jesus autem ste-*

Marc. 15.
11. Ora GESU' compar- v. 2.
ve

Luc. 23. ve innanzi al Governatore,
v. 3. e il Governatore gli fè que-
Joan. 18. ſta interrogazione: Tu ſei il
v. 33. Re dei Giudei? GESU' ri-
ſpoſe: Tu lo dici.

12. Ed eſſendo accuſato dai Capi dei Sacerdoti, e dagli Anziani, nulla riſpoſe.

13. Allora Pilato gli dice: Non odi tu quante coſe coſtoro depongono contro di te?

14. Ma egli non gli riſpoſe ſu nulla: talchè il Governatore ne era fortemente meravigliato.

15. Ora il Governatore era ſolito alla ſolennità rilaſciar al popolo un prigioniero, quel che eſſi volevano.

16. Aveva egli allora un prigioniero famoſo, che ſi chiamava Barabba.

17. Eſſendo dunque coloro raunati, Pilato diſſe: Chi volete voi che io vi rilaſci, Barabba, o GESU', che chiamaſi Criſto?

18. Imperocchè ei ſapeva che era ſtato meſſo nelle ſue mani per invidia.

19. Intanto mentr'egli era a ſedere a tribunale, ſua moglie gli mandò a dire: Non t'intrigar nulla nell'affar di quel giuſto; imperocchè io oggi ho molto

tit ante præſidem, & interrogavit eum præſes, dicens: Tu es Rex Judæorum? Dicit illi Jeſus: Tu dicis.

12. Et cum accuſaretur a principibus ſacerdotum, & ſenioribus, nihil reſpondit.

13. Tunc dicit illi Pilatus: Non audis quanta adverſum te dicunt teſtimonia?

14. Et non reſpondit ei ad ullum verbum, ita ut miraretur præſes vehementer.

15. Per diem autem ſolemnem conſueverat præſes populo dimittere unum vinctum, quem voluiſſent.

16. Habebat autem tunc vinctum inſignem, qui dicebatur Barabbas.

17. Congregatis ergo illis, dixit Pilatus: Quem vultis dimittam vobis: Barabbam, an Jeſum, qui dicitur Chriſtus?

18. Sciebat enim, quod per invidiam tradidiſſent eum.

19. Sedente autem illo pro tribunali, miſit ad eum uxor ejus, dicens: Nihil tibi, & juſto illi. Multa enim paſſa ſum hodie per viſum

ſum

sum propter eum.

sofferto per esso in visione che ho avuta nel sonno.

20. *Principes autem sacerdotum, & seniores persuaserunt populis, ut peterent Barabbam, Jesum vero perderent.*

20. I Capi però dei Sacerdoti, e gli Anziani per- Marc. 15. v. 11.
suasero il popolaccio a di- Luc. 23. v. 18.
mandar Barabba, e a far perire GESU'. Joan. 18. v. 40.

21. *Respondens autem præses, ait illis: Quem vultis vobis de duobus dimitti? At illi dixerunt: Barabbam.*

21. Dunque il Governatore replicò loro: Qual dei Act. 3. v. 14.
due volete voi che vi sia rilasciato? E quelli dissero: Barabba.

22. *Dicit illis Pilatus: Quid igitur faciam de Jesu, qui dicitur Christus?*

22. Pilato dice loro: Che ho io dunque a fare di GESU', che chiamasi Cristo?

23. *Dicunt omnes: Crucifigatur. Ait illis præses: Quid enim mali fecit? At illi magis clamabant dicentes: Crucifigatur.*

23. Tutti dicono: Sia crocifisso. Ma che ha fatto egli di male? risponde il Governatore. Ma coloro vieppiù gridando dicevano: Sia crocifisso.

24. *Videns autem Pilatus, quia nihil proficeret, sed magis tumultus fieret, accepta aqua, lavit manus coram populo, dicens: Innocens ego sum a sanguine justi hujus: vos videritis.*

24. Pilato dunque vedendo, che non facea alcun profitto, ma che anzi più tosto si eccitava tumulto, si fe dar dell'acqua, e lavandosi le mani alla presenza del popolo, disse: Io sono innocente del sangue di questo giusto. Avete a pensarci voi.

25. *Et respondens universus populus, dixit: Sanguis ejus super nos, & super filios nostros.*

25. E tutto il popolo rispose e disse: Il di lui sangue sia pure a carico di noi, e dei nostri figli.

Digitized by Google

§. 3. *Flagellazione. Coronazion di spine. Insulti.*

26. Allora egli rilasciò loro Barabba: E dopo aver fatto flagellar GESU' lo diè ad essi, onde fosse crocifisso.

26. *Tunc dimisit illis Barabbam: Jesum autem flagellatum tradidit eis, ut crucifigeretur.*

Marc. 15. v. 16. 27. Allora i soldati del Governatore tratto GESU'
Salm. 21. v. 17. dentro il Palazzo del Governatore, gli raunaron dintorno tutta la corte;

27. *Tunc milites præsidis suscipientes Jesum in prætorium, congregaverunt ad eum universam cohortem:*

28. e dispogliatolo, gli misero attorno un manto porporino.

28. *Et exuentes eum, chlamydem coccineam circumdederunt ei:*

Joan. 19. v. 2. 29. Ed intralciata una corona di spine, glie la misero sul capo, e una canna nella di lui destra mano; e piegando innanzi a lui il ginocchio, lo schernivan, dicendo: Ti saluto, Re dei Giudei.

29. *Et plectentes coronam de spinis, posuerunt super caput ejus, & arundinem in dextera ejus. Et genu flexo ante eum, illudebant ei, dicentes: Ave rex Judæorum.*

30. Gli sputavano indosso, e presa la canna *che egli avea in mano* glie la davan sul capo.

30. *Et expuentes in eum acceperunt arundinem, & percutiebant caput ejus.*

31. E dopo che l'ebbero schernito, lo spogliarono del manto, e lo rivestirono delle sue vesti, e poi lo condussero a crocifiggere.

31. *Et postquam illuserunt ei, exuerunt eum chlamyde, & induerunt eum vestimentis ejus, & duxerunt eum, ut crucifigerent.*

§. 4. *Portar della croce. Crocifissione. Ladroni.*

Marc. 15. v. 21. Luc. 23. v. 26. 32. In uscendo trovarono un Cireneo, di nome Simo-

32. *Exeuntes autem invenerunt hominem Cyre-*

Digitized by Google

renæum, nomine Simonem: hunc angariaverunt, ut tolleret crucem ejus; ne; e per angherìa lo obbligarono a tor su la croce di GESU';

33\. *et venerunt in locum, qui dicitur Golgotha, quod est Calvariæ locus.* 33. e così giunsero al luogo che chiamasi Golgotha, cioè luogo del Cranio. Marc. 15. v. 22. Luc. 23. v. 33.

34\. *Et dederunt ei vinum bibere cum felle mistum. Et cum gustasset, noluit bibere.* 34. Là gli fu dato a ber del vino mescolato con fiele. Ei lo gustò, ma non ne volle bere. Joan. 19. v. 17.

35\. *Postquam autem crucifixerunt eum, diviserunt vestimenta ejus, sortem mittentes: ut impleretur quod dictum est per Prophetam dicentem: Diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem.* 35. E quando l' ebbero crocifisso spartirono i suoi abiti, gettando la sorte; in adempimento di quanto fu detto per lo Profeta, allorchè disse: S' hanno spartiti i miei abiti, e sulla mia vesta han gettata la sorte. Marc. 15. v. 24. Luc. 23. v. 34. Joan. 19. v. 23. Salm. 21. v. 19.

36\. *Et sedentes servabant eum.* 36. E messisi a sedere, gli facevano la guardia.

37\. *Et imposuerunt super caput ejus causam ipsius scriptam: HIC EST JESUS REX JUDÆORUM.* 37. E di sopra del di luì capo posero l' imputatogli criminale in iscritto: QUESTI E' GESU', IL RE DEI GIUDEI.

38\. *Tunc crucifixi sunt cum eo duo latrones, unus a dextris, & unus a sinistris.* 38. In allora furono con esso crociffissi due ladroni, uno a dritta, ed uno a sinistra.

§. 5. Bestemmie. Tenebre. Eli. Morte.

39\. *Prætereuntes autem blasphemabant eum moventes capita sua,* 39. E quelli che passavan di là, gli dicevano delle ingiurie, scrollando il capo;

40. e dicendo: Olà! tu
Joan. 2. che distruggi il tempio di
v. 19. Dio, e che in tre giorni lo reedifichi; salva te stesso; se sei Figlio di Dio, vien giù dalla croce.

40. Et dicentes: Vah qui destruis templum Dei, & in triduo illud reædificas; salva temetipsum: si filius Dei es, descende de cruce.

41. Similmente anche i Capi dei Sacerdoti burlando insieme cogli Scribi, e cogli Anziani dicevano:

41. Similiter & principes sacerdotum illudentes cum Scribis, & senioribus dicebant:

Sapient. 2. 42. Egli ha salvati gli
v. 18. altri, e non può salvare se stesso; se egli è il Re d'Israello, venga ora giù dalla croce, e noi siam per credere in lui.

42. Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere: si rex Israel est, descendat nunc de cruce, & credimus ei:

Salm. 21. 43. Costui ha collocata la
v. 9. sua confidanza in Dio; *Dio dunque* ora lo liberi, se gli vuol bene; giacchè egli stesso ha detto, che egli è Figlio di Dio.

43. Confidit in Deo: liberet nunc, si vult, eum: dixit enim: Quia filius Dei sum.

44. Ed i ladroni ancora, che erano con lui crocifissi, gli rinfacciavan lo stesso.

44. Idipsum autem & latrones, qui crucifixi erant cum eo, improperabant ei.

45. Ora dalla ora sesta si fecero tenebre su tutta la terra fino alla nona.

45. A sexta autem hora tenebræ factæ sunt super universam terram, usque ad horam nonam.

Salm. 21. 46. E circa l'ora nona,
v. 1. GESU' sclamò a gran voce e disse: Eli, Eli, lammasabacthani? cioè a dire: Dio mio, Dio mio, perchè m'hai tu derelitto?

46. Et circa horam nonam clamavit Jesus voce magna, dicens: Eli, Eli, lamma sabactani? hoc est: Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?

47. Ora alcuni di quelli che erano là, e che lo udi-

47. Quidam autem illic stantes, & audientes,

tes, dicebant: Eliam vocat iste.	rono, dicevano: Costui chiama Elia.
48. *Et continuo currens unus ex eis acceptam spongiam implevit aceto, & imposuit arundini, & dabat ei bibere.*	48. Ed in quel momento uno di essi corse a prendere una spugna, l'empì d'aceto, la mise su una canna, e gli diè a bere.
49. *Ceteri vero dicebant: Sine; videamus, an veniat Elias liberans eum.*	49. Gli altri dicevano: Lascia; veggiamo se vien Elia a liberarlo.
50. *Jesus autem iterum clamans voce magna, emisit spiritum.*	50. Ma GESU' sclamò di nuovo a gran voce, e rendè lo spirito.

§. 6. Miracoli dopo la morte. Centurione.

51. *Et ecce velum templi scissum est in duas partes a summo usque deorsum, & terra mota est, & petræ scissæ sunt,*	51. Allo stesso istante la cortina del tempio si squarciò in due da cima a fondo, la terra tremò, e le roccie si spaccarono, 2. Paral. 3. v. 14.
52. *et monumenta aperta sunt: & multa corpora sanctorum, qui dormierant, surrexerunt.*	52. i sepolcri s'aprirono, e molti corpi di Santi, che erano già morti, resuscitarono.
53. *Et exeuntes de monumentis post resurrectionem ejus, venerunt in sanctam civitatem, & apparuerunt multis.*	53. Ed uscendo eglino dai sepolcri dopo la risurrezione di GESU', vennero nella santa città, e furono veduti da più persone.
54. *Centurio autem, & qui cum eo erant custodientes Jesum, viso terræmotu, & his,*	54. Ora il Centurione, e quelli che seco lui erano a far la guardia a GESU', veduto il tremuoto, e le co-

se che avvenivano, presi da gran timore dissero: Questi era veramente figlio di Dio. *quæ fiebant, timuerunt valde, dicentes: Vere Filius Dei erat iste.*

§. 7. *Sante Donne. Giuseppe d'Arimathea. Sepolcro.*

55. Colà si trovavano alla lontana molte donne, le quali avean seguito GESU' dalla Galilea, che avean la cura di assisterlo; *55. Erant autem ibi mulieres multæ a longe, quæ secutæ erant Jesum a Galilæa ministrantes ei;*

56. tra le quali eravi Maria Maddalena, Maria madre di Jacopo, e di Giuseppe, e la madre dei figli di Zebedeo. *56. inter quas erat Maria Magdalene, & Maria Jacobi, & Joseph mater, & mater filiorum Zebedæi.*

Marc. 15. v. 42. Luc. 23. v. 50. Joan. 19. v. 38.

57. In sulla sera venne un ricco personaggio, che era d'Arimathea, chiamato Giuseppe, il qual pure era discepolo di GESU'. *57. Cum autem sero factum esset, venit quidam homo dives ab Arimathæa, nomine Joseph, qui & ipse discipulus erat Jesu.*

58. Questi presentossi a Pilato, e richiese il corpo di GESU': e Pilato in allora ordinò che quel corpo *a lui* fosse rimesso. *58. Hic accessit ad Pilatum, & petiit corpus Jesu. Tunc Pilatus jussit reddi corpus.*

59. Giuseppe preso il corpo lo avvolse in un lenzuolo netto; *59. Et accepto corpore, Joseph involvit illud in sindone munda:*

60. e lo pose in un suo sepolcro nuovo, che egli avea fatto tagliare *e scavare* in una roccia; poi rotolò una gran pietra alla imboccatura del sepolcro, e se ne andò. *60. et posuit illud in monumento suo novo, quod exciderat in petra. Et advolvit saxum magnum ad ostium monumenti, & abiit.*

61. Intanto Maria Mad- *61. Erat autem ibi Ma-*

Maria Magdalene, & altera Maria, sedentes contra sepulchrum.

dalena, e l'altra Maria stavano là a sedere dirimpetto al sepolcro.

§. 8. *Guardie al sepolcro.*

62. *Altera autem die, quæ est post Parasceven, convenerunt principes sacerdotum, & Pharisæi ad Pilatum,*

63. *dicentes: Domine, recordati sumus, quia seductor ille dixit adhuc vivens: Post tres dies resurgam.*

64. *Jube ergo custodiri sepulchrum usque in diem tertium, ne forte veniant discipuli ejus, & furentur eum, & dicant plebi: Surrexit a mortuis: & erit novissimus error pejor priore.*

65. *Ait illis Pilatus: Habetis custodiam, ite, custodite sicut scitis.*

66. *Illi autem abeuntes munierunt sepulchrum, signantes lapidem, cum custodibus.*

62. Il dì seguente, che era il giorno dietro *a quello che chiamasi* Preparazione, i Capi dei Sacerdoti, e i Farisei convennero a Pilato,

63. e dissero: Signore, noi ci siam ricordati, che quel seduttore, mentre era per anche in vita, ha detto, che ei resusciterà in capo a tre giorni,

64. Ordina dunque, che sia fatta la guardia al sepolcro fino al giorno terzo, onde i suoi discepoli non vengano a rubarlo, e poi dicano al popolo: che egli è resuscitato da morti: Nel qual caso quest'ultimo errore sarebbe peggiore di quel di prima.

65. Pilato disse loro: Voi già avete la guardia; andate, custodite a vostro senno.

66. Essi dunque andarono, ed assicurarono il sepolcro, sigillando la pietra, e tenendovi le guardie.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. 2. *Venuta la mattina, tutti i Capi dei Sacerdoti e gli Anziani del popolo tennero consiglio contro GESU' per darlo a morte; e lo condussero legato, e lo misero nelle mani di Ponzio Pilato Governatore* della Giudea. I Principi dei Sacerdoti, i Senatori del popolo Ebreo, ed i Farisei avevano già stabilito tra loro di liberarsi di GESU' CRISTO, come d'un uomo che tutti scopriva i secreti della rea loro condotta, e che si opponeva alla loro avarizia e alla loro ambizione. Perciò cercavano non già d'istruirsi della verità di quelle cose, di cui venivano accusati dal Salvatore; ma di farlo morire, istigati da quell'odio, che gli portavano. E per questa ragione è detto quì, che *venuta la mattina*, successiva a quella notte, in cui GESU' fu arrestato, ed in cui soffrì gli oltraggi più vergognosi, *tutti i Principi dei Sacerdoti e i Senatori del popolo* Ebreo, *tennero consiglio contro di lui per farlo morire*; cioè avendolo destinato a morte, pensarono ai mezzi di eseguire il loro disegno. A questo fine *lo condussero da Ponzio Pilato Governatore* della Giudea, e lo diedero in potere di quel Ministro dei Romani, come un reo degno di morte. Ma perchè nol condannano eglino a morte, mentre questo mezzo era più sicuro e più spedito per soddisfare il loro furore? Se ne adducono molte ragioni. Afferma S. Giangrisostomo [1], che ne furono impediti dalla solennità della Pasqua; perchè volevano mostrarsi tanto scrupolosi per non violare la santità di quella festa, mentre che perseguitavano senza scrupolo un innocente, e tutte violavano le regole del-

[1] *In Matth. hom.* 86.

della giustizia riguardo ad una persona, che gli aveva tutti colmati dei suoi favori. Ma sembra, che la vera ragione, per cui nol condannarono a morte, sia quella indicata da S. Giovanni, allorchè avendo Pilato detto ai Giudei, che prendessero GESU', e che lo giudicassero secondo la loro legge, essi gli risposero [1]: Che *a loro non era permesso di far morire alcuno*. Imperocchè siccome vivevano allora soggetti all' Impero Romano; così erano stati spogliati di quell' autorità, che avevano prima, nè potevano più condannare i rei al supplicio di morte; essendo riserbato questo castigo al Governatore della Provincia; e se accadeva talvolta che i Giudei facessero morire alcuno, come S. Stefano, lo facevano piuttosto per una specie di sedizione e di popolare tumulto, che non per un giuridico giudicio.

℣. 3. 4. 5. *Allora Giuda, che lo aveva tradito, vedendo ch'era condannato, mosso di pentimento, riportò i trenta dinari ai Capi dei Sacerdoti e agli Anziani, e disse: Io ho peccato*, ec. Si può dimandare di qual condanna si parli in questo luogo, quando è detto: Che *Giuda, vedendo che* il suo Maestro *era condannato, si pentì*, ec. Alcuni intendono la condanna di morte, che fu pronunciata dopo da Ponzio Pilato contro GESU' CRISTO; ma la serie del sacro Testo fa vedere chiaramente, che si dev' intendere quella condanna pronunciata dai Principi dei Sacerdoti e dai Seniori del popolo Ebreo, allorchè gridarono ad una voce in casa di Caifas, *ch'egli era degno di morte*, come un bestemmiatore [2]. Imperocchè per quanto dipendeva da loro, lo avevano già fin da quel punto *condannato*; e se lo condussero dopo da Pilato, lo fecero, perchè quel Governatore autorizzasse la sentenza, ch'era stata da loro anticipatamente pronunciata contro di lui; perchè, com'abbiamo detto, gli Ebrei erano stati spogliati del diritto di far eseguire da se stessi i loro giudicii.

Giu-

[1] *Joan.* 18. 31. [2] *Matth.* 26. 66.

Giuda dunque, sapendo da qual furore erano animati i Sacerdoti contro GESU' CRISTO, non dubitò, che nol facessero morire dopo averlo così condannato. Allora aprì gli occhi in certa maniera per conoscere e per detestare il suo delitto; ma questa vista fu affatto sterile ed inutile per la sua salute. Imperocchè il suo pentimento, come dice S. Leone [1], fu accompagnato da un nuovo delitto, che lo portò a disperare della misericordia di GESU' CRISTO: *Tam perversa impii conversio fuit, ut etiam pœnitendo peccaret.*

Frattanto la publica dichiarazione, ch'egli fa, alla presenza dei Sacerdoti, *d'aver peccato tradendo il sangue innocente*; cioè dando in loro potere un uomo *giusto*, non lascia d'esser utile, per far conoscere a tutti i Giudei la innocenza di GESU' CRISTO; ed accresce nel medesimo tempo, come dice S. Giangrisostomo [2], il peso della condanna dei Sacerdoti e dei Farisei, che anzi che approfittare dell'esempio di colui, che si ritrattava pubblicamente di ciò ch'aveva fatto, persistono nella loro ostinazione. Il demonio, che aveva fino allora tenuti chiusi a Giuda gli occhi e le orecchie del cuore, acciocchè non vedesse tanti luminosi contrassegni della divinità del suo Maestro, ed acciocchè non ascoltasse i secreti rimproveri, che il Salvatore gli aveva fatti del suo tradimento, e che non glieli apre presentemente che per precipitarlo nella disperazione; il demonio, dico, tiene tuttavia immersi nell'accecamento e nell'insensibilità questi Sacerdoti superbi, e questi Farisei gelosi della gloria di GESU' CRISTO. Eglino veggono Giuda, che riporta il dinaro, che aveva ricevuto per prezzo del suo delitto; lo sentono a dire: *Ch' egli ha peccato*, ed a protestare, *che ha tradito il sangue innocente*; ma non fanno alcuna riflessione nè sul delitto, che quell'uomo confessa d'aver commesso, nè su quello, che anch'eglino volevano commettere.

Che

[1] *De Passion serm.* 5. [2] *Ut supra.*

Che importa a noi, gli dissero, se tu hai peccato ed hai tradito il sangue innocente? *Pensaci tu*.

Che stravagante stupidità di spirito, che prodigioso accecamento non è mai per Sacerdoti, il tenere questo linguaggio ad un uomo, che veniva a confessar loro il suo peccato. Quest'affare non riguardava forse loro stessi egualmente che Giuda? Se quell'uomo, *ch' egli aveva tradito, era giusto, e s'egli aveva peccato* tradendolo, non erano anch'eglino rei, d'aver comprato questo tradimento a prezzo di dinaro? Se Giuda *doveva pensarvi*, com'essi gli dicono, non dovevano pensarvi eglino ancora più di lui; mentre Giuda non avrebbe certamente pensato a vender loro GESU' CRISTO, se coloro non fossero stati disposti a comprarlo; mentre erano ancora in tempo di riparare il peccato del suo tradimento, cessando di domandare la morte di colui, ch'egli aveva tradito; e mentre finalmente, come Sacerdoti del Signore, dovevano avere viscere di compassione per la caduta di quell'uomo, che ricorreva ad essi in certa maniera nella sua disperazione. Ma tali esser dovevano quei ministri interessati, gelosi, e superbi, che non amavano che se stessi, e non la salute delle anime; e che attaccati scrupolosamente a certi punti poco importanti della legge, ne disprezzavano poi l'essenziale, ch'è la giustizia, la verità, e la carità. Per lo che si può dire, che questi Sacerdoti si sono renduti rei avanti a Dio della perdita di Giuda, che avrebbe forse riparato il suo delitto con una sincera penitenza, se non fosse stato disprezzano da loro con una barbara inumanità, facendogli quella risposta egualmente stravagante che micidiale: *Quid ad nos? Tu videris*.

Frattanto Giuda non volle riportar seco il dinaro, ch'aveva ricevuto per prezzo del suo tradimento; e condannò almeno esternamente l'empia azione, ch' aveva fatta, *gettando questo dinaro nel Tempio*; sia che fosse andato colà a trovare quei Sacerdoti, che le funzioni vi esercitavano del loro ministero, sia che

avendo prima presentato il dinaro ai Sacerdoti, ch' erano in casa del Governatore, andasse dopo a gettarlo nel Tempio. Beato lui, se mosso a pentimento del suo delitto, avesse implorata la misericordia di colui, la cui innocenza attestava pubblicamente, confessando d' aver peccato, e d' aver tradito un uomo veramente giusto! Ma il suo pentimento fu vano e falso; poichè mentre attestava la santità di GESU' CRISTO, fece oltraggio alla sua bontà, abbandonandosi alla disperazione, e *andando ad appiccarsi*. Afferma S. Pietro negli Atti [1], che Giuda, essendosi appiccato, si squarciò a mezzo il ventre, e che gli uscirono tutte le viscere; ed il greco legge; Ch' egli cadde sul volto; cioè, per quanto si può giudicare, essendosi appeso ad una corda, questa corda si ruppe, e perciò cadde a terra sul volto; e, sia dal colpo che si diede cadendo, sia per un effetto di questa medesima morte violenta, si squarciò a mezzo il corpo, e gli uscirono tutte le viscere.

Tal è il fine, esclama S. Giangrisostomo [2], a cui l' avarizia insensibilmente conduce; essa fa perdere a chi è posseduto da questa passione, e il dinaro che amava tenacemente, e la felicità di questa vita, e i beni dell' altra. Non diciamo dunque, come questi Sacerdoti insensati: *Che c' importa di ciò?* La caduta di questo Apostolo riguarda veracemente anche tutti noi, e ci obbliga a farvi una seria riflessione; acciocchè ciò, che lo ha fatto perire, serva a salvarci, ispirandoci un vero orrore di tutto ciò, che può avere il menomo rapporto a quella disposizione interessata, che lo fece finalmente cadere in un così terribile precipizio.

℣. 6. sino al ℣. 11. *Ma i Capi dei Sacerdoti, presi quei dinari, dissero: Non lice metterli nel Tesoro, perchè sono prezzo di sangue; e sopra di ciò tenuto consiglio comprarono con essi il campo d' un pentolajo per seppellirvi i forastieri* ec. Questi Sacerdoti provano qui ad evidenza la verità di quel rimprove-ro,

[1] *Cap.* 1. 18. [2] *In Matth. hom.* 86.

ro; che GESU' CRISTO aveva ad essi fatto; cioè che usavano tutta la diligenza per non inghiottire un moscherino, nel mentre che inghiottivano un cammello. Eglino non temono di dimandare la morte di colui, la cui innocenza e la cui santità li copriva di confusione; e si fanno scrupolo d' impiegare ad uso del Tempio il dinaro, ch' avevano dato ad un apostata, perchè desse nelle loro mani quell' innocente ed il Santo dei Santi. In tal maniera il demonio gli scherniva ispirando loro sentimenti di Religione in mezzo ai più enormi delitti, ed ingannandoli con quest' apparenza di pietà, nel mentre che gl' istigava a trasgredire senza scrupolo i punti più inviolabili della legge di Dio. Non si vede per altro che Iddio abbia fatta agli Ebrei alcuna ordinanza a questo proposito; ma questi Sacerdoti cavavano questa conseguenza da qualche passo della Scrittura [2]; oppure era forse questa una di quelle tradizioni dei loro maggiori, che osservavano più religiosamente che le ordinanze dello stesso Dio.

Il luogo, chiamato quì *il campo d' un pentolajo* ch' eglino comprarono con quel dinaro, che fu prezzo del tradimento di GESU' CRISTO, si chiamava così, o perchè apparteneva ad un vasajo, oppure perchè era forse un terreno atto a farne vasi di creta. Il sacro Scrittore ne parla come d' un luogo assai noto; e lo era in effetto, allorchè scrisse il suo Vangelo. Questi Sacerdoti dunque comprarono questo campo *acciocchè servisse a sepoltura dei forastieri*; cioè a sepoltura o degli Ebrei, che venivano da diversi luoghi in Gerusalemme, e che vi morivano senza che vi avessero il loro sepolcro; oppure dei Gentili, che i Giudei avevano sempre riguardati come impuri, e con cui non volevano avere alcuna unione. Forse che questa, giusta l' osservazione degl' Interpreti, fu anche un' eccellente figura dell' ammirabile effetto, che produsse nel mondo la morte del Salvatore; poichè questa morte divenne effettivamente il

prez-

[1] *Matth.* 23. 24. [2] *Deuter.* 23. 18.

prezzo del riposo di quelli, che, essendo stati sino allora *stranieri* riguardo al popolo di Dio, hanno partecipato al frutto della Croce di GESU' CRISTO, ed essendo *stati battezzati in lui e nella sua morte*, come dice S. Paolo [1], *sono stati sepolti con lui, mediante il battesimo, per morire* al peccato.

La Scrittura ci fa sapere in un altro luogo [2], che il delitto di Giuda fu così noto agli abitanti di Gerusalemme, che chiamarono dopo quel campo, che fu comprato col prezzo del suo tradimento, *il campo di sangue*; e Iddio permise così, dice S. Giangrisostomo [3], acciocchè fosse una prova ed un monumento eterno della loro ingiustizia. Imperocchè questo solo nome è una voce sonora, che pubblica per tutto il delitto, che hanno commesso. Ma acciocchè gli spiriti più increduli fossero convinti, che non era succeduta alcuna cosa nella Passione di GESU' CRISTO, ch'egli non avesse preveduta, e che non fosse stata nell'ordine della giustizia di Dio suo Padre; S. Matteo nota in questo luogo: Che *si vide allora l'adempimento di ciò ch'aveva detto il Profeta Geremia*. Frattanto nulla si trova a tal proposito nelle predizioni di quel Profeta; lo che ha dato motivo ad una grave difficoltà, che gl'Interpreti antichi e moderni hanno spiegata in molte maniere. Basta forse il riferirne due che ci sembrano le più verisimili. Primieramente questa poteva essere una predizione di Geremia, nota agli Ebrei per tradizione, senza che fosse scritta nel libro di quel Profeta; com'era quella sentenza di GESU' CRISTO, che non si trova nel Vangelo, e che fu citata da S. Paolo [4]: *Ch'è meglio dare che ricevere*. In secondo luogo S. Matteo non ha forse indicato in particolare il nome di Geremia, ma detto solamente in generale, come fa in altri luoghi, *il Profeta*; e dopo vi è stato aggiunto il nome di Geremia; lo che sembra tanto più proba-

[1] *Rom.* 6. 3. 4. [2] *Act.* 1. 19. [3] *In Matth. hom.* 86. [4] *Act.* 10. 35.

babile, poichè al tempo di S. Agostino [1] v'erano alcuni manuscritti latini, dove non si trovava il nome di Geremia; come anche in oggi se ne trovano alcuni tanto in Roma, quanto in altri luoghi, dove non è espresso il nome del Profeta; ed anche il Testo Siriaco non legge che semplicemente *il Profeta*, senz'alcun nome particolare. Sembra dunque che si possa credere, che il Profeta, citato in questo luogo, sia il Profeta, Zaccaria, che parla infatti *di questi trenta dinari* [2], che furono dati a Giuda *per prezzo* della sua iniquità; e che furono dopo *riportati* da lui ai Sacerdoti, e *gettati nella casa del Signore*. E' detto in questo Profeta, egualmente che in S. Matteo: Che *il Signore glielo comandò*. Imperocchè fu in effetto per comando del Signore, che quest'Apostolo riportò ai Sacerdoti il prezzo del suo tradimento; ed era necessario, secondo le regole della sua divina sapienza, che quel dinaro, che fu prezzo della morte di GESU' CRISTO, fosse impiegato in comprare un campo, che rimproverasse eternamente agli Ebrei, com'abbiamo detto sulla scorta di S. Giangrisostomo, l'ingiustizia e l'ingratitudine della loro condotta. Era necessario, che tutta la posterità apprendesse dalla stessa viltà del prezzo con cui avevano fatto il mercato coi figliuoli d'Israele, cioè con uno di loro, per la vendita del Figliuolo di Dio, quanto que' Sacerdoti e que' Ministri del Signore erano rei d'aver posto a un prezzo così vile il Dio dell'universo e il loro proprio benefattore; come lo aveva fatto ad essi intendere per bocca di questo Prefeta: *Projice illud decorum pretium, quo appretiatus sum ab eis*.

℣. 11. fino al ℣. 15. GESU' *comparve innanzi al Governatore; e il Governatore gli fè questa interrogazione: Sei tu il Re de' Giudei? GESU' gli rispose: Tu lo dici. Ed essendo accusato dai Capi dei Sacerdoti*

[1] *De cons. Evang.* 3. c. 7. n. 29.
[2] *Zach.* 11. 12. 13.

doti e dagli Anziani, nulla rispose. ec. Siccome ciascun'Evangelista non ha riferito che una parte delle circostanze della vita e della passione di GESU' CRISTO; così S. Matteo ha omesse quì molte cose, che sono raccontate da S. Luca e da S. Giovanni, e che noi ci riserbiamo ad illustrare nelle spiegazioni di questi due altri Evangelisti. Basta dire in questo luogo, che Pilato non dimanda al Salvatore *s'egli era Re*, se non dopo che i Giudei lo avevano accusato, che proibiva che si pagasse il tributo a Cesare; che diceva d'essere il CRISTO; e che voleva essere riguardato come Re, secondo che nota espressamente S. Luca [1]. Quantunque Pilato non vedesse in GESU' CRISTO alcun indizio, che gli desse motivo di sospettarlo reo di ciò che gli veniva imputato; nondimeno gli dimanda s'egli era Re de' Giudei: *Tu es Rex Judæorum?* E sembra, secondo la riflessione d'un antico Padre [2], che questa dimanda, dal modo con cui Pilato la fa, dia giusto motivo di giudicare, ch'egli non fosse in nessun modo persuaso, che GESU' CRISTO fosse Re; poichè era lo stesso che se gli dicesse: Possibile che tu, nello stato in cui ti veggo, voglia spacciarti per Re de' Giudei? Frattanto il Figliuolo di Dio, che non era venuto al mondo, che per istabilire il suo regno tra gli uomini, ma un regno affatto spirituale, e diverso da quello di tutti i Re della terra, rispose al Governatore: Ch'egli diceva la verità: *Tu dicis*. E quest'è senza dubbio quell'eccellente testimonianza, che per detto di S. Paolo [3], GESU' CRISTO ha renduta alla verità sotto Ponzio Pilato: *Qui testimonium reddidit sub Pontio Pilato, bonam confessionem*.

E' notato in S. Giovanni [4], che i Giudei non erano entrati nel palazzo di Pilato per non contaminarsi, essendo allora la solennità della Pasqua; e che Pilato andò fuori ad interrogarli di qual delitto ac-

[1] *Cap.* 23. 2. [2] *Orig. in hunc loc.* [3] 1. *Tim.* 6. 13. [4] *Cap.* 18. 28. 29.

Digitized by Google

accusavano GESU' CRISTO. Allorchè dunque è detto quì: Che il Salvatore *essendo accusato dai Capi dei Sacerdoti e dagli Anziani*, nulla *rispose*, dobbiamo intendere, che questi Sacerdoti lo accusavano a Pilato, e che GESU' non fece alcuna risposta a questo Governatore, quando gli rappresentava le diverse accuse, che venivano deposte contro di lui dai Sacerdoti. Ora la ragione di questa diversa condotta, che GESU' CRISTO ha tenuta, allorchè rispose subito, quando fu interrogato della sua qualità di Re, ed osservò poi un intero silenzio su tutti i delitti, che gli venivano imputati, è che da una parte, essendo egli veramente il CRISTO ed il Re aspettato da tanto tempo dagli Ebrei, doveva apertamente manifestarlo, quando ne veniva interrogato; e dall'altra, essendo venuto al mondo per morire, e per salvare colla sua morte i figliuoli degli uomini, volle far vedere nella sua persona l'adempimento di ciò, ch'aveva detto di lui un Profeta [1]: Che *sarebbe condotto come una pecorella ad essere ucciso, e che come un agnello sotto la mano di chi lo tosa, starebbe in silenzio senz'aprir bocca*. Questo silenzio di GESU' CRISTO era dunque effetto dell'ammirabile sua mansuetudine, e del suo amore ineffabile verso gli uomini. Egli avrebbe potuto con una sola parola confondere i suoi accusatori, e far conoscere e trionfare la sua innocenza, come gli aveva fatti cadere tramortiti a terra nell'orto degli Olivi solamente coll'indicare ad essi, ch'egli era quel GESU', che cercavano. Ma era necessario, che il disegno, ch'egli aveva preso, di soddisfare alla giustizia di Dio suo Padre per tutti gli uomini, fosse eseguito; nè avrebbe mai potuto esserlo, s'egli per qualche tempo non fosse passato per delinquente. Era necessario, che il Capo di tutta la Chiesa desse alle sue membra questo grand' esempio d'una così divina pazienza; acciocchè queste membra, mediante la pratica d'una simile mansuetudine

[1] *Isai. 53. 7.*

dine nelle loro sofferenze, potessero rendersi degne d'un tal Capo, e divenire eredi del suo regno, com'erano state della sua pazienza. Non era dunque allora il tempo di difendere l'innocenza di GESU' CRISTO; ed egli aspettava a farla trionfare d'una maniera molto più gloriosa per mezzo della stessa sua morte; come vuole soventi volte, che anche i suoi servi restino per qualche tempo oppressi dalla violenza degli uomini; aspettando a far trionfare un giorno la loro virtù a vista di tutto l'universo, ed a confusione dei loro maggiori nemici.

Pilato conobbe l'innocenza di colui, che veniva accusato; e in qualunque maniera abbia potuto prendere ciò che GESU' CRISTO gli dichiarò: Ch'egli aveva detta la verità; allorchè aveva detto, ch'egli era Re, è certo che riguardò tutte le accuse, che si deponevano contro di lui come effetti della gelosia di quelli della sua nazione. Perciò quando gli dice *Non senti quante cose costoro depongono contro di te?* nol diceva già propriamente, perchè credesse vere queste accuse; ma voleva, come ha creduto un Interprete, obbligare il Figliuolo di Dio a dire almeno qualche cosa a sua difesa, per potere più facilmente liberarlo dalle mani de' suoi nemici. Ma era venuta l'ora del Figliuolo dell'uomo; l'ora, che il CRISTO, giusta l'antica predizione di Daniele [1], doveva esser messo a morte dal proprio suo popolo, che lasciò d'essere il suo popolo dal momento, che ricusò di conoscerlo per suo Re: *Occidetur Christus; & non erit ejus populus, qui eum negaturus est.* Perciò GESU' CRISTO tacque quando era venuto il tempo della sua morte; e tacque non per una insensibilità o per un orgoglio da Stoico, ma per effetto di un'umiltà veramente divina, che *cagionò* allo stesso *Pilato un'estrema maraviglia*. Era, dice S. Giangrisostomo [2], una cosa veramente ammirabile il vedere un uomo, che osservava un tal silenzio, e che poteva

così

[1] *Dan. 6. 26.* [2] *In Matth. hom. 87.*

così facilmente giustificarsi; poichè quelli, che lo accusavano, facevano vedere ad evidenza la passione, che gli animava, e si trovavano in una totale impossibilità di provare alcuno dei delitti, che gl' imputavano.

℣. 15. fino al ℣. 22. *Nella solennità della Pasqua era solito il Governatore rilasciar al popolo un prigioniero, quel che essi volevano, e ne aveva allora un famoso, che si chiamava Barabba. Essendo dunque tutti raunati, Pilato disse: Chi volete voi, ch' io vi rilasci Barabba, o GESU'*, ec. Pilato desidera di liberare GESU' CRISTO per questa strada; acciocchè non potendo farlo conoscere come innocente dagli Ebrei, avessero almeno questo mezzo di salvarlo come reo. S. Giangrisostomo [1] non può saziarsi d'ammirare questo terribile stravolgimento, cagionato dalla furiosa gelosia dei nemici del Salvatore. Imperocchè laddove era ordinario costume che il popolo dimandasse in quella solenne festività la liberazione d'un reo; qui il Governatore medesimo dimanda in certa maniera al popolo la liberazione di GESU'CRISTO, nè può ottenerla. Frattanto nessuno poteva convincere il Salvatore di alcun delitto, neppure quando egli non apriva bocca a difendersi; e la sua vita così santa era una voce, che nel suo stesso silenzio, rimproverava manifestamente agli Ebrei la loro ingiustizia.

Alcuni Interpreti sono d'opinione, che questo costume di liberare un reo nella grande solennità della Pasqua, fosse stato anticamente introdotto, perchè fosse come un monumento eterno della grazia, che Iddio aveva fatta agli Ebrei, liberandoli dalla schiavitù degli Egizii. Ma perchè non se ne trova alcuna traccia nè nelle Scritture, nè in tutta l' antichità; altri dottissimi Autori [2] credono piuttosto, che quest'usanza sia venuta da una grazia particolare, accordata agli Ebrei dagl' Imperatori Romani, dopo ch'ebbero ridotta la Giudea in una Provincia sogget-

ta

[1] *Ibid.* [2] *Grotius.*

ta al loro Impero. Barabba, proposto al popolo da Pilato, era, giusta S. Giovanni, un ladro [1], ed aveva, secondo S. Marco e S. Luca [2], in una sedizione commesso un omicidio. E perciò questo Governatore, ch'*era persuaso*, che *la invidia* avesse mossi i Sacerdoti ed i Seniori *a dargli in mano* GESU' CRISTO, perchè lo condannasse a morte, e aveva un gran desiderio di liberarlo, scelse espressamente Barabba, quel reo famoso, per metterlo a confronto del Salvatore, non potendo dubitare che il popolo, a cui proponeva la scelta di liberare, o Barabba, o GESU', non preferisse questo secondo, da cui aveva ricevuti tanti beneficii, a quel primo, ch' era un omicida, un sedizioso, ed un ladro. Per lo che Pilato in questo terribile confronto che fa di Barabba con GESU' CRISTO, non aveva altra intenzione che di salvare l' innocente, in vista del reo, che presentava al popolo. Ma era stabilito nell' ordine adorabile della giustizia di Dio, che l' Innocente, il Giusto, ed il Santo dei Santi morisse per li peccatori; e la preferenza, che l' ingratitudine degli Ebrei diede allora a Barabba, dimandando che fosse liberato, e che GESU' CRISTO fosse dato a morte, servì, tutto che ingiusta, all'adempimento della volontà dell'eterno Padre, che esponendo prima di tutti alla morte l'unigenito suo Figliuolo, diede in certa maniera la preferenza a quella moltitudine di rei, che dovevano essere da lui riscattati, come frutto della sua Croce.

Ma il S. Evangelista ha avuto premura di far osservare, che la preferenza, che i Giudei diedero a Barabba in pregiudizio di GESU' CRISTO, è venuta dall'impulso *dei Capi dei Sacerdoti e degli Anziani*, che mossi da un effetto della loro gelosia contro del Salvatore, *persuasero* il popolo *a domandare, che Barabba fosse liberato*, e che GESU' *fosse messa a morte*. Imperocchè il popolo era pieno dei beneficii del

[1] *Cap.* 18. 40. [2] *Marc.* 15. 7. *Luc.* 23. 19.

del Figliuolo di Dio; era invaghito della sua dottrina; era in una continua ammirazione di tanti prodigii; e lo aveva anche qualche giorno prima conosciuto pubblicamente per loro *Re, ch'era venuto in Nome del Signore* [1], e pel *Figliuolo di Davidde*, il cui regno doveva ristabilirsi tra loro nella sua persona; perciò questo popolo non avrebbe da se stesso potuto passare tutto ad un colpo da una così grande ammirazione ad un tal eccesso di furore, che preferisser uno scellerato a colui, che avevano riguardato poco prima come il CRISTO, se l'autorità dei Principi dei Sacerdoti, dei Farisei, e dei Dottori della legge non avesse fatta sul loro spirito maggior impressione della stessa testimonianza dei loro proprii occhi e delle orecchie. Imperocchè il popolo prese per un sentimento di Religione ciò, che non era, secondo il Vangelo, che *una* pura *invidia* in que' Sacerdoti; ed essendosi miseramente abbandonato a que' ciechi conduttori, cadde con essi nel precipizio, per non aver ascoltata la voce del Figliuolo di Dio, che lo aveva avvertito, che quegli uomini superbi erano tanti ciechi, e che avevano la temerità di condurre altri ciechi [2]: *Cæci sunt, & duces cæcorum*.

E' cosa veramente ammirabile il vedere che tutti i Sacerdoti, tutti i Dottori della legge, e in una parola tutti i Giudei si accordino insieme per dimandare la morte del Figliuolo di Dio; e che un pagano, qual era Pilato, sia il solo ad aprire la bocca per salvargli la vita. Iddio permette con un manifesto miracolo, che anche la moglie di quel Governatore si unisca a lui, e che lo solleciti istantemente a non volersi lordare le mani nel sangue di quell' uomo giusto. S. Ignazio Vescovo d'Antiochia, ed alcuni altri Autori hanno creduto [3], che il sogno, ch' ebbe questa femmina rispetto alla persona di GESU' CRISTO,

[1] *Luc.* 19. 38. *Matth.* 21. 9. *Marc.* 11. 10.
[2] *Matth.* 15. 14. [3] *Epist. ad Filipp. n.* 4.

STO, e che le recò, com'essa afferma, un affanno assai grande, le fosse suscitato dal demonio, che già incominciando a conoscere la divinità di GESU' CRISTO, ed a penetrare i misterii della sua morte; cioè i grandi effetti, che questa morte doveva produrre a salute degli uomini, tentava allora in qualche maniera d'opporvisi. Ma sembra, che se tale fosse stata l'intenzione del demonio, egli avrebbe dovuto piuttosto, giusta l'osservazione d'un Interprete, spaventare lo spirito degli Ebrei, e non quello d'una femmina, la cui testimonianza poteva trovare pochissima fede. Per lo che tutti gli altri Padri [1] hanno riguardato il sogno di questa femmina, come inviatole da Dio, perchè almeno servisse a giustificare sempre più nello spirito del Governatore quell' innocente, contro di cui si voleva a forza strappargli un' ingiusta condanna; acciocchè se mai per una vile condiscendenza arrivasse finalmente a condannarlo a morte, fosse almeno internamente convinto della sua innocenza; come in effetto lo fu, allorchè protestò in appresso alla presenza di tutto il popolo, ch'egli era innocente del sangue di quel giusto.

Che se Iddio non volle dare quest'avviso a Pilato, ma a sua moglie, lo fece, dice S. Giangrisostomo, o perchè n'era indegno, o perchè non avrebbe forse voluto parlarne, temendo d'essere riguardato come un giudice visionario e corrotto, che fingeva visioni e sogni per trovar motivo di salvare un uomo, che i Sacerdoti facevano passare per nemico della Religione e dello Stato. Perciò era più naturale, che una femmina, ed una femmina pagana, che non aveva alcuna cognizione di ciò, che poteva riguardare la Religione degli Ebrei, nè il dovere della carica di suo marito, mandasse a manifestargli pubblicamente, nel mentre che egli sedeva al tri-

[1] *Orig. Hilar. in Matth. can. 33. n. 1. Hieron. in hunc loc. Leo de Passion. serm. 11. Chrys. in Matth. hom. 87.*

tribunale della giustizia, i grandi affanni di spirito, ch'ella aveva sofferti in un sogno rispetto a quell' uomo, al cui giudicio attualmente attendeva. Essa gli fa dire, che quegli era un giusto, perchè Iddio l'aveva senza dubbio internamente convinta in quel sogno della santità di GESU' CRISTO. E quantunque non si possa facilmente formar giudicio circa la qualità de' suoi affanni; può essere tuttavia che fosse qualche minaccia, che lo Spirito di Dio le facesse in un modo invisibile, se mai Pilato suo marito arrivasse all'eccesso di condannare il Salvatore; come aveva un'altra volta in un sogno minacciato di morte Abimelecco Re di Gerara [1], perchè aveva tolta ad Abramo Sara di lui moglie.

℣. 22. fino al ℣. 26. *Pilato dice loro: che ho io dunque a fare di* GESU', *che è chiamato il* CRISTO? *Gli rispondono tutti: sia crocifisso. Il Governatore replicò: Ma che ha egli fatto di male? Ma essi gridavano più forte, dicendo: Sia crocifisso*, ec. E' detto in S. Luca [2], che Pilato desiderava di liberare GESU' CRISTO; ed a questo fine, dopo che i Giudei avevano dimandato in grazia Barabba, gl' interrogò *cosa dovea* dunque *fare di* GESU', ed aggiunse, per obbligarli in certa maniera a rientrare in se stessi, che questo GESU' era chiamato il CRISTO; cioè ch'eglino lo avevano già conosciuto per quel Messia e per quel Re, la cui venuta aspettavano da tanto tempo. Imperocchè quantunque Pilato fosse pagano e Governatore Romano, poteva nondimeno aver udito molte volte a parlare del CRISTO, il cui regno era desiderato ardentemente da tutti i Giudei, e di cui parlavano sovente tra loro. Ma se questo giudice era lodevole in quanto che faceva tutti gli sforzi possibili per liberare GESU' CRISTO dalle mani de' suoi nemici, essendo persuaso della sua innocenza; fu tuttavia colpevole allorchè rese il popolo come arbitro di quel giudicio, ch'egli pronuncierebbe

[1] *Gen.* 20. 2. 3. [2] *Cap.* 23. 20.

be contro del Salvatore, dimandandogli vilmente, *cosa dovesse fare di* GESU'? Un giudice non dimanda alle parti qual giudicio debba formare; ed è soprattutto lontanissimo dal consultare colui, che crede reo, contro colui, che riguarda come innocente. Eppure tal' è appunto la condotta di Pilato, che sapendo, come dichiara il Vangelo, che le parti, che accusavano GESU' CRISTO, non operavano che per invidia, le consultava tuttavia sopra ciò, ch' egli doveva fare di colui, ch' era odiato da loro. Egli dunque in vece d' essere come quel Giudice inflessibile, di cui si parla nella Scrittura [1], pieno di coraggio per resistere ad ogni ombra d' ingiustizia, diede adito ai Giudei colla sua debolezza di dichiarare con qual genere di supplicio volevano che si facesse morire quel GESU', ch' egli confessava innocente. *Che sia crocifisso*, gli dissero i Giudei; cioè che sia trattato, come meritava d' esserlo colui, che t' abbiamo dimandato in grazia, come quel ladro e quell' omicida, di cui ci hai parlato. Imperocchè il supplicio della croce [2] era destinato particolarmente pei ladri e pei sediziosi, e soprattutto per le persone della più vile condizione, com' erano gli schiavi. In quest' ordine fu posto il Figliuolo di Dio da que' medesimi, che lo avevano poco prima accolto in trionfo con acclamazioni di gioja, come Figliuolo di Davidde, e che gli avevano date mille benedizioni, come a colui, che veniva a trovarli in Nome del Signore. E noi temiamo, essendo discepoli di questo divino Maestro così oltraggiato e coperto d' obbrobrii, temiamo di partecipare alla menoma delle sue confusioni, come se ci vergognassimo di comparire le membra d' un tal Capo.

Con quanto giubilo i Giudei avevano gridato all' entrare, che fece GESU' CRISTO in Gerusalemme [1]: *Osanna, salute, e gloria al Figliuolo di Davidde*; con altrettanto furore gridano presentemente: *Che*

[1] *Ecclesiast.* 7. 6. [2] *Lipsius* 1. *de Cruce*.
[1] *Matth.* 21. 9.

Che sia crocifisso. Pilato ha un bel dimandare: *Che male dunque ha egli fatto?* Queste dimande reiterate servivano solamente ad attestare l'innocenza di GESU' CRISTO dinanzi a tutti i Giudei; ed a rendere, per dir così, il cielo e la terra testimonii dell' ingiusta condanna, ch'egli doveva pronunciare contro di lui; ma erano affatto inutili per guarire la gelosia dei Sacerdoti e dei Dottori della legge, a cui era divenuta insopportabile la santità di quest'uomo giusto, e per acquietare il tumulto d'un popolo istigato dal furore di quelli, che lo governavano negli affari della Religione e dello Stato. Perciò il Governatore Romano *si lava le mani alla loro presenza*, e protesta *d'essere innocente del sangue*, cioè della morte *di quel giusto*.

Era stato ordinato dalla legge di Dio [1], che quando si trovava il cadavere d' un uomo ucciso, senza che si sapesse chi ne fosse stato l' uccisore, ognuno dovesse lavarsi le mani per attestare la propria innocenza. Era dunque costume tra gli Ebrei di dichiararsi innocente, col lavarsi le mani. Perciò, sia che quest' usanza fosse comune anche all' altre nazioni, come Grozio è d'opinione; sia che Pilato si conformasse in ciò alla pratica degli Ebrei, oppure ch' abbia voluto seguire in qualche maniera l'uso anticamente stabilito, che i Giudei, quand' erano in procinto di giudicare alcuno, alzavano le mani al cielo, e dichiaravano, ch'erano innocenti del sangue di quell' uomo; questo Governatore si persuase, purchè usasse questa cerimonia esteriore di lavarsi le mani, e di dire, ch' egli era innocente della morte di colui, che conosceva per giusto, si persuase, dico, di poterlo condannare a morte, quantunque innocente, per timore d' offendere i Giudei, e per non tirarsi addosso qualche molestia alla corte dell'Imperatore. Ma l'acqua, lavando le mani, non purifica il cuore, dice egregiamente S. Leone [2]; e il delitto commesso con un reo consenso dell' anima non può espiarsi con quest'

[1] *Deut.* 21. 6. [2] *De Passion. serm.* 8.

quest' esterna lavanda del corpo. Pilato dunque inutilmente protesta *d' essere innocente del sangue di questo giusto*, poichè egli se ne rende colpevole, allorchè, acconsentendo al furore di quegli spiriti sediziosi, rinunzia il lume del suo proprio giudizio per abbracciare il delitto degli altri [1]: *Reliquit judicium proprium, & in crimen transivit alienum*. Prima di condannare GESU' CRISTO, lo assolve pubblicamente, quando attesta, parlando di lui, ch' era un giusto; ma condanna al contrario se stesso, condannando colui, la cui innocenza apertamente confessa; e mentisce, quando afferma di se medesimo d' essere innocente; poichè non poteva mai essere innocente, mentre che condannava un giusto.

Vero è non pertanto, che la condanna e la morte di GESU' CRISTO, era in un modo affatto particolare il delitto de' Giudei; poichè rappresentandolo eglino à quel Governatore come un sedizioso, e come un usurpatore della dignità Reale, lo costrinsero suo malgrado a privarlo di vita. E questi Giudei volevano di più per quanto era in loro potere, che il delitto della sua morte cadesse pure liberamente sopra di loro, e sopra la loro posterità. *Il suo sangue*, dissero a Pilato, *cada sopra di noi e sopra dei nostri figliuoli*. Terribile imprecazione! ma il cui tremendo effetto non è stato, e non è anche presentemente che troppo manifesto; poichè si può dire, che la condizione miserabile, a cui è stata ridotta tutta la nazione Ebrea, divenendo l' abbominazione di tutti i popoli; e la strage orribile che ne fu fatta, principalmente nell' assedio di Gerusalemme, furono l' adempimento di quelle parole di maledizione, che quel popolo pronunciò contro se stesso: *Sanguis ejus super nos, & super filios nostros*. Sarebbe sembrata cosa ingiusta, che tutta la posterità degli Ebrei fosse soggetta a questa maledizione, se i figliuoli di quegli uccisori di GESU' CRISTO non avessero acconsen-

[1] *Maldon. in hunc loc.*

sentito all'empietà dei loro padri, anzi che detestarla e dimandarne perdono. Ammiriamo frattanto con S. Giangrisostomo [1], l'infinita bontà di questo Re pieno di mansuetudine e d'amore, che quantunque vilipeso così indegnamente da quest'ingrati Giudei; non ha tuttavia voluto trattarli con tanto rigore, quanto eglino mostravano d'averne e contro se stessi e contro i loro proprii figliuoli. Imperocchè ad onta di quest'orribile maledizione, a cui si sono sagrificati coll'ultimo eccesso di furore, egli ne chiamò un gran numero a penitenza, e li colmò di tutte le grazie della nuova legge. *Tu vedi*, diceva un tempo S. Jacopo a S. Paolo [2], *quante migliaja di persone hanno abbracciata la fede di* GESU' CRISTO. Queste persone erano quegli stessi Giudei, che fanno quì queste orribili imprecazioni, oppure i loro figliuoli. E S. Paolo, ch'era pur nato in mezzo a quel popolo ingrato e ribelle al suo Salvatore, non ha forse ricevuta una soprabbondanza di grazia, per affaticarsi, com'egli dice [3], più che tutti gli altri a stabilire il regno di GESU' CRISTO?

℣. 26. fino al ℣. 32. *Allora Pilato rilasciò loro Barabba; ed avendo fatto flagellare GESU', lo consegnò ai Giudei, acciocchè fosse crocifisso. I Soldati del Governatore tratto GESU' dentro il Palazzo del Governatore gli raunaron d'intorno tutta la coorte, e spogliatolo delle sue vesti, gli misero addosso un manto porporino*, ec. Sembra dal Vangelo di S. Giovanni [4], che Pilato avesse prima d'allora fatto flagellare GESU' CRISTO colla mira di mitigare gli animi de' suoi nemici con quel genere di supplicio, ch'era estremamente crudele; e per muoverli in qualche maniera a compassione con un castigo, che sembrava dovesse soddisfare interamente il loro furore. E si vede nel medesimo luogo [5], che questi ol-

[1] *In Matth. hom.* 87. [2] *Act.* 21. 20.
[3] 1. *Cor.* 15. 10. [4] *Cap.* 13. 1. [5] *Ibid* ℣. 16. 17.

oltraggi, che sono riferiti quì da S. Matteo immediatamente prima che il Figliuolo di Dio fosse condotto ad essere crocifisso, avevano preceduto il giudicio del Governatore, che si servì anche della vista di quello stato compassionevole, a cui i suoi soldati avevano ridotto GESU' CRISTO, per muovere i Giudei a cessare una volta dal dimandare ostinatamente la sua morte. Alcuni hanno creduto, che il Salvatore abbia due diverse volte sofferto il supplicio della flagellazione; ed afferma S. Girolamo [1], ch' era costume dei Romani di non crocifiggere alcun delinquente, se prima non avesse sofferto questo supplicio. Ma il Vang-lo non ci dà motivo di giudicare così [2]; può solamente dirsi, con grande apparenza di verità, che S. Matteo non ha quì riferito secondo l' ordine del tempo tutte queste diverse circostanze.

Il Pretorio, dove i soldati condussero il Salvatore, per trattarlo coll'ultime indegnità, era, secondo S. Marco [3], il cortile del palazzo del Governatore; e GESU' fu colà flagellato per ordine suo. Afferma S. Girolamo [4], parlando di S. Paola, che visitava i luoghi santi di Gerusalemme, che le fu mostrata tra le altre cose la colonna tinta ancora del sangue del Salvatore, a cui si diceva, ch' egli era stato legato e flagellato. Ma non fu già ordine del Governatore, come osserva S. Giangrisostomo [5], che si facessero soffrire a GESU' tutti gli oltraggi, che sono quì minutamente descritti. L' insolenza dei soldati Romani, al cui potere egli lo aveva consegnato, arrivò a quell'eccesso per una permissione affatto particolare di Dio, che fece vedere nella persona del suo Figliuolo trattato così indegnamente, quant' era orribile l'oltraggio fatto alla divina maestà dalla prevaricazione dell' uomo peccatore; poichè doveva essere espia-

[1] *In hunc loc.* [2] *August. de consens. Evang. lib. 3. cap. 9. n. 36.* [3] *Cap. 14. 15.* [4] *Epist. 27. nov. edit. 86. t. 4. p. 2. col. 674.* [5] *In Matth. hom. 88.*

espiato con un trattamento così ingiurioso, sofferto da colui, ch'è la sapienza esenziale dell'eterno Padre.

Tutto ciò, che questi Soldati insolenti fecero allora a GESU' CRISTO, non tendeva che a farsi beffe cogli oltraggi più indegni d'una persona, ch'era stata accusata dai Giudei d'aver voluto usurpare la Reale autorità, ed a trattarla come un Re da teatro. Imperocchè quel *mantello di scarlatto* o *di porpora*, ch'era la veste propria dei Re, quella *corona di spine*, quella *canna* in forma di scettro, che si mise nella destra del Salvatore, e tutte quelle *genuflessioni*, accompagnate dalle più festose acclamazioni di giubilo, che lo dichiaravano *Re de' Giudei*, erano dal canto di que' soldati e de' nemici di GESU' CRISTO, che gl'istigavano altrettanti scherni crudeli, coi quali si sforzavano di mettere in ridicolo la sua Reale maestà. Ma ciò ch'era una follia ed un eccesso d'empietà dal canto degl'uomini, è divenuto, per un ordine di Dio incomprensibile allo spirito umano, il compimento dei consigli impenetrabili della divina sapienza. *Quella corona di spine* è divenuta come il diadema, che gli ha servito per farsi conoscere *il vero Re*, non già solamente *de' Giudei*, ma eziandio di tutte le nazioni; e quella *canna*, per quanto sembrasse fragile e spregevole agli occhi di quegli Ebrei e di que' soldati, è divenuta *nella sua destra*, che indica la sua onnipotenza, come un formidabile scettro, con cui ha saputo tutti superare i Regni e tutti gl'Imperj della terra per renderli soggetti. Per lo che *piacque a Dio*, come dice S. Paolo [1], *di salvare gli uomini mediante la follìa della predicazione*, cioè mediante la predicazione d'un GESU' flagellato, coronato di spine, trattato con *estrema indegnità*, e crocifisso: *Imperocchè* [2] *ciò, che sembra in Dio una follìa, è più saggio che tutta l'umana sapienza; e ciò, che sembra in Dio una debolezza, è più forte che tutta l'umana fortezza.*

S. Gian-

[1] *1. Corinth. 1. 21.* [2] *V. 25.*

S. Giangrisostomo faceva osservare ai fedeli del suo tempo la sapienza ammirabile dello Spirito Santo nella condotta della sua Chiesa. Noi non occultiamo nulla, diceva quel S. Padre [1], di tutti questi oltraggi del Salvatore; e frattanto nessuno di noi dubita, che GESU' CRISTO non sia Dio. Lo adoriamo anche d'una maniera affatto particolare nei profondi suoi abbassamenti, essendo persuasi, che queste prodigiose umiliazioni, a cui egli si è soggettato, sono per noi l'oggetto più importante della nostra divozione. Al vederlo trattato con tanti disprezzi; oltraggiato dalle persone più vili; adorato in una maniera così offensiva; tormentato con tanta crudeltà in tutte le parti del suo corpo, è come impossibile, aggiunge il medesimo Santo, che non umiliamo la superbia del nostro cuore, che penetrato da una santa compunzione, dev'entrare, a vista di tante umiliazioni del suo Capo adorabile, nel più profondo annientamento.

Pilato, dopo che il Figliuolo di Dio ebbe sofferti tutti questi oltraggi [2], e dopo che la vista di quello stato, a cui lo aveva ridotto la crudeltà dei Soldati, non aveva potuto soddisfare il furore dei Principi de' Sacerdoti, lo abbandonò finalmente al loro potere, perchè fosse crocifisso; cioè accordò agli Ebrei, come dice S. Luca [3], ciò che gli dimandavano: *Adjudicavit fieri petitionem eorum*; senza però pronunciare come da se stesso una condanna di morte contro GESU' CRISTO. Imperocchè sembra, ch'egli si contentasse d'abbandonarlo alla loro volontà, giusta l'espressione del S. Evangelista [4]: *Jesum vero tradidit voluntati eorum*.

℣. 33. fino al ℣. 39. *Uscendo poi di Gerusalemme, trovarono un Cireneo, chiamato Simone, che obbligarono per angheria a portare la croce di GESU'; e così giunsero al luogo, chiamato Golgota, cioè al luo-*

[1] *Ut supra*. [2] *Joan.* 19. 5. 6. 12. 16. [3] *Cap.* 23. 24. [4] *V.* 25.

luogo del Calvario. Là gli fu dato a bere del vino mescolato con fiele, ec. Non si può dubitare, che GESU' CRISTO non abbia da prima portata la sua Croce; poichè S. Giovanni lo ha detto espressamente [1]; ed ha compiuta così, giusta il sentimento di Tertulliano, e di Agostino [2], la verità, ch' era stata figurata nella persona d'Isacco, che portò egli pure le legna destinate a quel sacrificio, in cui egli medesimo doveva essere immolato. Ma GESU' CRISTO, dopo aver portata nella città di Gerusalemme la Croce, su cui doveva riconciliare, per mezzo della sua morte, Iddio cogli uomini, ed il cielo colla terra; mentre che *usciva* dalla città, s'incontrò in un uomo della Provincia di Cirene in Africa, chiamato Simone, che fu costretto da' Giudei a prendere sulle sue spalle la Croce del Salvatore; lo che non fecero certamente per qualche sentimento verso di lui di compassione; poichè quelli, che dimandavano la sua morte, erano affatto incapaci d' ogni tenerezza; ma lo fecero forse, perchè dubitavano che indebolito dalla crudele flagellazione, dalla coronazione di spine, e da tante altre pene che aveva sofferte, non potesse portare quel gravissimo peso fino al luogo dell'ultimo supplicio. Crede S. Agostino [3], che Simone abbia portata allora solo la Croce, come GESU' CRISTO l'aveva portata solo fino a quel luogo; ed alcuni Padri [4], essendo stati d'opinione, che questo Simone fosse Gentile, hanno riguardato questo fatto, come una figura di ciò, che si è veduto in appresso; cioè che i Gentili sarebbero preferiti agli Ebrei per portare la Croce del Salvatore, e per abbracciare il Cristianesimo. Ma non abbiamo alcuna prova che quest' uomo fosse pagano; poi-

[1] *Joan.* 19. 17. [2] *Tertull. contr. Jud. c.* 13. *Gen.* 21. 6. *Aug. de Civ. Dei lib.* 16. *c.* 32. *n.* 1. *Grotius in hunc loc.* [3] *De consens. Evang. c.* 10. *n.* 37. [4] *Ambros. in Luc. Hilar. in Matth. can.* 33. *n.* 4. *Leo de Passion. serm.* 8. *Grotius in hunc loc.*

poichè ſembra da Giuſeppe [1], che vi foſse in Cirene un gran numero di Giudei; lo che ſi ricava anche dalla Scrittura [2].

Il luogo, dove fu condotto GESU' CRISTO per eſservi crocifiſso, era chiamato il luogo del Calvario; ed aveva queſto nome, ſecondo S. Girolamo [3], a cagione dei teſchii e delle oſsa de' rei, che colà d'ordinario ſi giuſtiziavano. Ma molti Padri, cioè Origene, S. Atanagio, S. Ambrogio, S. Baſilio, S. Epifanio, S. Giangriſoſtomo, ec. [4] ne adducono anche un'altra ragione, appoggiata ad un' antica tradizione, ed è, che la teſta del primo uomo, oppure il primo uomo, ch' è la teſta ed il capo di tutti gli uomini, era ſtata ſepolta in quel medeſimo luogo; e dicono che perciò il ſecondo Adamo ha ſcelto per ſoffrire la morte, e per riſcattare dalla morte tutta l'umana natura, quel luogo iſteſso, dove riposava il primo Adamo, ch'era ſtato il principio della morte di tutti gli uomini. Quantunque S. Girolamo rigetti queſta tradizione, riguardo al luogo della ſepoltura d'Adamo, non abbiamo tuttavia voluto diſpenſarci dal parlarne, eſsendo autorizzata da tanti uomini grandi, che l'hanno ricevuta, e che hanno anche riputata coſa degna del conſiglio della ſapienza di Dio, che il medico ſupremo guariſse la ferita mortale, che aveva cagionata il peccato in quel medeſimo luogo, dove giaceva l'infermo; e che l'Altiſſimo ſi abbaſsaſse profondamente, mediante un effetto della ſua infinita miſericordia, dove l'orgoglio dell' uomo ſuperbo era ſtato ridotto in cenere: *Et dignum erat, ut ubi occiderat humana ſuperbia, ibi ſe inclinaret divina miſericordia.*

S. Mat-

[1] *De bell. Judaic. l. 7. c. 38.* [2] *Act.* 2. 10. *cap.* 6. 9. [3] *In hunc loc.* [4] *Orig. in Matth. tract. 33. Apud Cyprian. de Reſur. p. 442. Athanaſ. de Paſs. tom. 1. pag. 1003. Ambr. in Luc. 10. Baſil. in Iſai. cap. 5. Epiph. hæreſ. 46. Chryſoſt. in Joan. 84. Auguſt. de temp. ſerm. 71.*

S. Matteo passa sotto silenzio molte cose, che vedremo negli altri Evangelisti, e nota solamente questa circostanza: Che *diedero a bere a* GESU' CRISTO *del vino misto di fiele*. S. Luca non parla nè di vino, nè di fiele, ma di aceto; e dice [1], che i soldati lo insultavano presentandogli dell'aceto, lo che sembra significare, che presentassero questa bevanda al Salvatore piuttosto per accrescere le sue sofferenze, che non per dargli qualche ristoro. Alcuni Interpreti credono per altro [2], che *il vino mirrato*, che, secondo S. Marco [3], si presentò a GESU' CRISTO, si desse d'ordinario ai rei, che si dovevano giustiziare, come per procurare ad essi qualche specie di sollievo con questa sorte di bevanda, che contribuiva a fortificarli, ed a farli nel medesimo tempo alienare dai sensi, acciocchè sentissero meno il dolore. Ma non è probabile, che i Giudei, animati com'erano da un cieco furore contro di GESU' CRISTO, abbiano pensato in alcuna maniera a mitigargli l'acerbità delle pene che soffriva. Per lo che, sia che gli abbiano dato separatamente del vino misto colla mirra, e del vino misto col fiele, oppure dell'aceto, com'hanno creduto alcuni, e come sembra che sia distintamente notato nel Vangelo di S. Marco; sia che gli Evangelisti con questo *vino misto di fiele*, e con questo *vino misto di mirra*, oppure con questo *aceto*, non abbiano inteso che una sola e medesima cosa; si può credere, che i nemici di GESU' CRISTO non abbiano pensato, dandogli a bere dell'aceto, del fiele, e della mirra, che ad accrescere le sofferenze del Redentore in quell'estrema sete, che gli facevano provare lo sfinimento in cui era, e la perdita di tutto il suo sangue. S'egli dunque, *avendolo gustato, ricusò di berne*, lo fece perchè volendo solamente compiere la profezia di Davidde, in persona di cui aveva detto [4]: *Mi hanno presentato per cibo*

[1] *Cap.* 23. 36. [2] *Grotius*. [3] *Cap.* 15. 23.
[4] *Psal.* 68. 22.

cibo del fiele, e nella mia sete mi hanno dato a bere dell'aceto; non giudicò tuttavia di voler soddisfare il loro furore, e si contentò di rimproverare ai Giudei col rifiuto medesimo di quella bevanda, che gli presentavano, l'eccesso della loro inumanità. Quelli che sono d' opinione che questo vino misto di fiele, o di mirra, fosse presentato a GESU' CRISTO, come si presentava agli altri rei, per dargli qualche sollievo, procurandogli una totale alienazione dai sensi, dicono, che il Figliuolo di Dio ha ricusato di berne, perchè voleva far vedere, ch'egli non aveva alcun bisogno di refrigerio nelle sue sofferenze; e che offriva alla giustizia del divino suo Padre, con tutta la pienezza d' una volontà perfettamente libera, il sagrificio della sua morte così dolorosa, che doveva essere una sorgente di salute e di vita per tutti gli uomini.

GESU' CRISTO *fu dunque crocifisso*; cioè fu attaccato ad una croce con molti chiodi, che gli trapassarono le mani ed i piedi, come si vede negli altri Evangelisti [1], e nei Salmi [2]; e se si presta fede a Tertulliano [3], egli aveva anche sul capo la corona di spine, che gli era stata posta in casa di Pilato. Allora i soldati, che, secondo S. Giovanni [4], erano quattro, *divisero tra loro le vesti* del Redentore, *gettandole a sorte*; cioè, avendole divise in quattro parti, le gettarono a sorte, perchè ognuno ne avesse una parte. Riguardo poi alla sua tonaca, o alla sua sopravveste, ch'era, come dice S. Giovanni, inconsutile, non la tagliarono in parti, ma gettarono anche sopra di lei la sorte a chi di loro dovesse appartenere. Imperocchè era necessario che fosse adempiuta la profezia di Davidde [5], che aveva predetto in particolare questa circostanza della passione di GESU' CRISTO. Questa tonaca, che non fu divisa, indica in

[1] *Luc.* 24. 39. 40. *Joan.* 20. 25. [2] *Psal.* 21. 17.
[3] *Contr. Jud. c.* 13. [4] *Joan.* 19. 23. 24.
[5] *Psal.* 21. 19.

in figura l'unità del corpo della S. Chiesa, che non dov'esser mai spezzato da nessuna sorte di divisione; ed è immagine della carità, ch'è veramente la tonaca o la veste nuziale, che dee sempre conservarsi intatta, e che se viene a rompersi, fa vedere una nudità vergognosa dell'anima agli occhi di Dio e della Chiesa; e di lei parla il Figliuolo di Dio, allorchè dice [1]: *Beato chi veglia, e chi ben custodisce le proprie vesti, per timore di non camminare ignudo, e che non si vegga la sua confusione e la sua vergogna.*

Dopo che il Figliuolo di Dio fu crocifisso, è detto che i soldati, *messisi a sedere* a' piedi della Croce, *gli facevano la guardia*, senza dubbio per impedire, che i suoi discepoli non venissero a distaccarlo da quella Croce, e non potessero salvargli la vita. Ma egli non avrebbe sofferto d'essere innalzato su quella Croce per discenderne, se prima non avesse adempiuto quel ch'aveva detto [2]: *Che quando sarebbe innalzato da terra, tirerebbe tutti a se* per mezzo della sua morte. Imperocchè egli era veracemente il GESU', cioè il Salvatore del mondo, *e il Re dei Giudei*, come diceva l'iscrizione posta sulla sommità della Croce; ed era tale ad onta di tutta la pessima volontà degli stessi Giudei, che, ricusando di riconoscerlo per loro Re, non fecero che privarsi delle dolcezze e delle grazie della sua condotta, ma non poterono sottrarsi al suo Impero. Era costume tra i Romani di scrivere in un cartello e di esporre agli occhi dei popoli il motivo della condanna dei rei; e ne veggiamo un esempio in Eusebio [3] nella persona d'un S. Martire di Lione, chiamato Attalo, che fu condotto per tutto l'anfiteatro con quest'iscrizione latina, che si portava dinanzi a lui: *Hic est Attalus Christianus:* Quest'è Attalo Cristiano. Iddio dunque permise, che Pilato, con quest'iscrizione, che manifesta-

[1] *Apocal.* 16. 15. [2] *Joan.* 12. 32.
[3] *Hist. Eccl. lib.* 5. c. 1. *pag.* 162.

festava il motivo per cui GESU' CRISTO era stato crocifisso, facesse conoscere, che quel medesimo, ch' egli ad istanza dei Giudei aveva condannato a morte, era veramente il loro Re; e questo Governatore pagano fu in ciò evidentemente ministro della volontà dell' Altissimo, avendo riconosciuto per *Re dei Giudei* colui, che i Giudei avevano condannato come un nemico di Dio, e come un bestemmiatore. Vero è, che Pilato *fece* nel medesimo tempo *crocifiggere* anche *due ladri*, ai suoi fianchi, ma quest' obbrobrio, come tutti gli altri della sua passione, non servì che a fare via maggiormente risplendere la virtù e la gloria della sua Croce. Imperocchè, giusta la riflessione d'un gran Santo, GESU' CRISTO comparì allora come un Giudice in mezzo a due rei, coronandone uno per un effetto della grazia soprabbondante della sua passione; e condannando l'altro, per un incomprensibile effetto della sua giustizia; oltre di che, essendo stata predetta da un Profeta [1] questa circostanza particolare della passione di GESU' CRISTO, doveva anch'essa compiersi, come tutte le altre Profezie. Se il Salvatore è dunque posto tra due scellerati, lo è, perchè dalla sua Croce, come dal suo tribunale, dia principio a fare quell' adorabile discernimento, che farà nel corso di tutti i secoli [2], per mezzo di cui associa i suoi eletti al sacro suo Corpo, e ne rigetta per sempre gli altri; come allora fece grazia ad uno di quei due rei, ispirandogli il suo amore; e lasciò l'altro nella malizia della sua volontà e nella corruzione del suo cuore.

℣. 39. fino al ℣. 45. *Quelli, che passavano di là, gli dicevano delle ingiurie scrollando la testa, e dicendo: Olà! Tu,, che distruggi il Tempio di Dio, e che in tre giorni lo rifabbrichi; salva te stesso. Se sei Figliuolo di Dio, vien giù dalla Croce*, ec. Sembra che non si vegga nel Salvatore, dice S. Giangrisosto.

[1] *Isai.* 53. 12. [2] *Marc.* 15. 28.

sostomo [1], altro che debolezza; e tutto ciò che accadde nel tempo della sua passione non poteva formare che un'impressione della sua impotenza nello spirito di quelli, che i disegni non penetravano di Dio in questo gran mistero. Frattanto, come dice egregiamente il medesimo Padre, GESU' CRISTO ha fatto vedere ch'egli era Dio, nel mentre che moriva come il più debole degli uomini, ed ha stabilita questa grande verità per mezzo di quelle stesse cose, che pareva dovessero distruggerla. Egli, essendo circondato per ogni parte da persone, che l'oltraggiavano così indegnamente, non seppe superarle, che col suo silenzio e colla sua pazienza. E questo maraviglioso silenzio del Figliuolo di Dio in mezzo a tanti obbrobrii, può ben essere considerato, come il prodigio più grande della sua vita mortale. Eglino gli rimproverano, che si era vantato *di distruggere il Tempio di Dio, e di rifabbricarlo in tre giorni*; ma egli farà assai più; poichè dopo che questi Giudei avranno distrutto il Tempio del sacro suo Corpo, egli medesimo lo farà risorgere tre giorni dopo; e perciò non *salvando* allora *se stesso*, come volevano ch'egli facesse, operava un miracolo assai più grande, ch'era di salvare gli uomini e gli stessi suoi crocifissori colla sua morte. Gli dicono: Che *discenda da quella Croce, s'egli è* veramente *Figliuo'o di Dio*, come si vantava di essere, poichè essi non credevano che fosse tale; ed appunto perchè egli è Figliuolo di Dio non discende da quella Croce, a cui il suo amore verso gli uomini ed il suo zelo per la gloria di suo Padre lo tenevano più strettamente attaccato, che non la malizia dei suoi nemici, e la crudeltà dei manigoldi, che non avrebbero alcun potere contro di lui, s'egli stesso non lo avesse loro volontariamente accordato. *I Sacerdoti ed i Scribi*, come anche *gli Anziani*, pretendono di provare, che tutti i suoi miracoli erano stati falsi, e ch'egli non aveva

[1] *In Matth. hom.* 88.

veva potuto *salvare* veracemente *gli altri*, poichè non poteva allora *salvare se stesso*. Ma se tanti Profeti, come dice S. Giangrisostomo [1], il cui sangue avevano sparso, non avevano lasciato d'esser Profeti, nè tanti Santi d'esser Santi, perchè Iddio non aveva voluto liberarli dalle loro mani; quegli, il cui nome stesso di GESU' faceva conoscere la sua qualità *di Salvatore*, e ch'aveva tante volte predetta la sua morte, come padrone d'impedirla se avesse voluto, lascierà forse d'essere il vero Salvatore degli uomini, perchè non ha voluto allora liberare se stesso dalla Croce, com'eglino lo invitavano a fare? Forse che non gli sarebbe stato assai più facile impedire la propria sua morte, che non risuscitare se stesso; o, per meglio dire, l'una e l'altra cosa non era egualmente facile a colui che aveva detto agli stessi Farisei [2]: Ch'egli *doveva lasciare la sua vita per riprenderla*; e che *nessuno potea rapirgliela*; ma *ch'egli medesimo la lascierebbe*; e ch'*aveva il potere di lasciarla e di riprenderla*? Per lo che, ciò, che i Giudei a cagione della loro cecità riguardavano in GESU' CRISTO come impossibile, cioè ch'egli potesse allora *discendere dalla Croce*; e ciò, che prendevano per una prova ch'egli non fosse Re d'Israello, cioè che non fosse il vero Messia; doveva anzi persuaderli del contrario; ed in vece di dire, come fanno quì: *S'egli è Re d'Israello, discenda dalla Croce, e gli crederemo*, avrebbero dovuto dire piuttosto: Bisogna certamente credere quel che dice, e riguardarlo veramente come Re d'Israello, perchè resta immobile su quella Croce, egli che con una sola parola ci aveva tutti rovesciati a terra, che ha potuto richiamare in vita un uomo morto da quattro giorni; e che ha aperti gli occhi ad un cieco nato. Diciamo dunque, e diciamolo con tutta certezza, che se GESU' CRISTO fosse allora disceso dalla sua Croce, i Giudei non avrebbero creduto in lui, come non vi hanno creduto,

[1] *In Matth. hom.* 88. [2] *Joan.* 10. 17. 18.

duto, allorchè intesero la nuova molto più sorprendente della sua Risurrezione; e che non parlavano così, se non perchè la loro invidia e il loro orgoglio avevano talmente corrotto il loro cuore, che tutti i miracoli più patenti del Salvatore non passavano nella loro mente, che per illusioni e per incantesmi del demonio.

Questa medesima cecità degli Ebrei li recava anche a farsi beffe *della confidenza, ch' egli aveva in Dio* suo Padre, ed a fare questo falsissimo ragionamento: Che *se Dio lo amava*, e s' egli era veramente *Figliuolo di Dio*, come *diceva*; Iddio doveva dunque *liberarlo allora* dalle loro mani. Imperocchè è vero che il Padre doveva liberare il suo Figliuolo dalle mani dei Giudei e dai lacci di morte; ma non doveva liberarlo dalla Croce; poichè per mezzo della Croce il medesimo Figliuolo doveva liberare il mondo; e s' egli non fosse morto su quella Croce, il demonio, il peccato, e la stessa morte non sarebbero mai stati superati; e quella Croce non avrebbe trionfato, come fece, di tutti i Re della terra, che hanno posta la loro gloria nel sottomettersi al suo impero.

Nasce a questo proposito una grave difficoltà, ed è, che il S. Evangelista, che spieghiamo, e S. Marco, affermano concordemente, che *i ladroni, ch' erano crocifissi con* GESU' CRISTO, gli facevano anch' essi gli stessi insulti dei Farisei, dei Dottori della legge, e dei Seniori; dove che S. Luca [1] non gli attribuisce che ad un solo. S. Giangrisostomo [2] ha creduto con molti altri Padri, che questi due uomini abbiano sulle prime egualmente dette al Salvatore le medesime ingiurie; ma che poi uno di loro l' abbia adorato come Dio, nel mentre che l' altro lo bestemmiava; ed aggiunge, che Iddio medesimo permise così per far via maggiormente ammirare la maniera, con cui gli toccò il cuore. S. Agostino però, con altri

[1] *Cap.* 23. 39. 40. [2] *In Matth. hom.* 88.

trì Santi [1], hanno riguardata l'espressione di S. Matteo come figurata, e credono, che ciò, che dice in generale di questi due ladri, possa intendersi d'un solo, mediante una figura assai ordinaria nelle Scritture, di cui riferisce anche molti esempii.

℣. 45. fino al ℣. 51. *Dall'ora sesta si fecero tenebre su tutta la terra, sino alla nona. E sull'ora nona GESU' sclamò a gran voce, e disse: Eli, Eli, lamma sabactani; cioè: Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?* ec. Per queste *tenebre*, che *tutta* per ben tre ore coprirono *la terra*, non si può intendere un'ecclisse ordinaria del sole, che non poteva naturalmente succedere in tempo di plenilunio, nè poteva durare per tanto tempo, nè produrre per tutta la terra tenebre così profonde, che si vedessero le stelle in cielo, come testifica un antico Autore [2]. Per lo che sembra, che queste tenebre venissero formate dall'onnipotenza di quell'Uomo-Dio, che soffriva allora sulla Croce, e che fece, *che il sole si oscurasse*, giusta l'espressione di un Evangelista [3]. Era ben ragionevole, che, essendo allora il Sole di giustizia come nell'ultima oscurità rispetto agli uomini, mediante quella profonda ed incomprensibile umiliazione, a cui lo aveva ridotto il suo amore verso gli stessi uomini; la natura si sollevasse in certa maniera contro la malizia degli empii che l'oltraggiavano, e che la luce del sole cessasse per qualche tempo di rischiarare coloro, ch'estinguevano, per quanto era in loro potere, quella luce essenziale, che era venuta ad illuminare tutti gli uomini. Alcuni pretendono di restringere quest'oscurità del sole alla sola Giudea, intendendo che quelle parole *per tutta la terra*, vogliano significare solamente quella Provincia, come infatti se ne veggono altri esempii nella Scrittura. Ma S. Giangrisostomo [4], e molti dotti Interpreti di quest'ultimi tempi sono d'opinione, che quelle tenebre

[1] *De consens. Evang. lib. 3. c. 16. n. 53.* [2] *Euseb. in Chronicon.* [3] *Luc. 3. 45.* [4] *In Matth. hom. 89.*

bre fossero universalmente sparse per tutta la terra; e ci fa osservare questo gran Santo, ch' esse successero in pien meriggio, acciocchè tutti gli uomini, ch' erano allora al mondo, potessero esserne testimonii. Perciò Tertulliano rivolgendosi agli stessi Romani in quella celebre apologia, che compose in favore della Religione Cristiana, non teme di dichiarare ad essi come cosa nota [1]: Che al tempo della morte di GESU' CRISTO, avvenuta sotto Ponzio Pilato, allorchè il sole era nel suo meriggio, il giorno venne improvvisamente a mancare; e dice che quest' avvenimento così sorprendente era anche stato registrato nei pubblici archivii dell' Impero. Afferma il sopraccitato S. Giangrisostomo: Che questo solo miracolo, essendo da se stesso così grande, ed essendo succeduto in un tal tempo, doveva bastare per convertire tutti gli Ebrei; ed aggiunge, ch' era assai più glorioso al Salvatore il fare questi prodigii soffrendo e morendo sulla Croce, che non il discendere dalla medesima Croce. I Padri [2] hanno infatti riguardato questo gran miracolo come una prova luminosa della divinità di colui, ch' era allora nell' ultima umiliazione; come un avviso, che Iddio dava agli uomini, acciocchè riflettessero chi era quegli, che lasciava la vita sopra un tronco di Croce; e finalmente come una specie di sollevazione della creatura contra coloro, che oltraggiavano così indegnamente il Creatore dell' universo. Frattanto i Giudei, lo che è un' altra specie di prodigio in certa maniera anche più sorprendente, non ne restano commossi. Queste tenebre, secondo il Vangelo, durano per ben tre ore continue, cioè tutto il tempo, che GESU' CRISTO penò sulla Croce fino alla sua morte, e nessuno dei Farisei, dei Sacerdoti, e dei Dottori della legge fa la menoma riflessione sulla cagione di questo gran miracolo, ch' era stato predetto lungo tempo prima da

[1] *Apolog. c. 21.* [2] *Cyrill. lib. 2. ad Regin. Aug. de Fide contr. Manich. c. 26. Hieron. in hunc loc.*

da un Profeta in questi termini [1]: *Il sole si oscurerà in pien meriggio; ed io, dice il Signore, coprirò la terra di tenebre nella maggior chiarezza del giorno.* Quest'era un effetto della cecità del cuore di quegli uomini superbi ed invidiosi, le cui tenebre interne, figurate da quest'altre tenebre esteriori, non hanno potuto restarne illuminate. Per lo che si videro egualmente furiosi ed animati contro GESU' CRISTO anche dopo di quest'oscurità o di quest'ecclissi del sole.

GESU' verso le tre ore dopo il mezzodì gettò un gran grido, che indicava, secondo S. Giangrisostomo [2], l'assoluto *potere*, ch'egli aveva, *di lasciare la sua vita e di riprenderla* a suo piacere. Imperocchè non è naturale, che un uomo estenuato da tante sofferenze e dalla perdita di tanto sangue, gridi con tanta forza un momento prima della sua morte. Ed appunto questo grido spinse il Centurione, ch'era presente [3], a riconoscere in quell'uomo qualche cosa di straordinario, ed a rendere gloria a Dio nel mentre che i Giudei lo bestemmiavano. Ma che dice GESU' gridando ad alta voce? *Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?* Il Figliuolo di Dio parlava allora come Figliuolo dell'uomo, volendo obbligare gli uomini a considerare lo stato deplorabile, a cui suo Padre aveva permesso, che fosse ridotto; oppure dava motivo agli uomini d'indagare [4] la vera causa, per cui Iddio lo aveva così abbandonato alla malizia dei Giudei, ch'era l'orrore del peccato commesso contro la divina Maestà, che solamente l'Uomo-Dio poteva espiare, mediante il merito infinito della sua morte; come non v'era, che il solo Dio, che potesse la profondità penetrare di quella piaga, che aveva cagionata il peccato; oppure finalmente, GESU' rivolgendosi, come faceva, a suo Padre [5], lo supplicava a riflettere sopra ciò, che lo aveva portato

[1] *Amos* 8, 9. [2] *Ut supra.* [3] *Luc.* 23. 67.
[4] *Leo de Pass. serm.* 17. [5] *Cyrill. ad Reg. lib.* 2.

tato ad abbandonare l'unigenito suo Figliuolo tra le mani dei suoi nemici; cioè sull'eccesso di quell'amore ineffabile, ch'egli aveva avuto per gli uomini, allorchè non aveva voluto risparmiare il suo proprio Figliuolo per salvarli colla sua morte.

Queste parole di GESU' CRISTO furono prese da molti sinistramente; e crede S. Girolamo, che questi fossero i soldati Romani, che non intendendo la lingua Ebraica, nè quelle parole *Eli*, *Eli*, ec. s'immaginarono, ch'egli chiamasse Elia, quell'antico Profeta, in suo soccorso. Ma siccome è probabile, che quei soldati non avessero alcuna cognizione del Profeta Elia, come non ne avevano del significato di quelle parole Ebree; così può benissimo essere avvenuto [1], che gli stessi Giudei per derisione abbiano interpretato in tal maniera ciò, che diceva il Salvatore, e che i soldati sieno entrati nei loro sentimenti. Ora, perchè GESU' CRISTO aveva detto, come riferisce S. Giovanni [2]: Ch'*aveva sete*, uno di quei soldati immollò subito *una spugna nell'aceto, e postala in cima ad una canna, la presentò al Figliuolo di Dio, perchè bevesse* [3]. E'notato espressamente, che v'era colà un vaso pieno d'aceto; e sembra che fosse destinato a ristorare i rei, acciocchè non cadessero in deliquio, essendo infatti l'aceto assai proprio per risvegliare i sensi. Perciò fu veramente una doppia crudeltà il darne a bere al Salvatore; poichè, oltrechè quella bevanda non poteva che aumentargli la sete, i Giudei non gliela presentarono, che per prolungargli, se avessero potuto, il tempo della sua passione. Ma essendo compiute tutte le Profezie, ed essendo consumate tutte le figure, GESU' gettò un' altra volta un gran grido, dicendo, come nota S. Luca [4]: Padre, raccomando nelle tue mani l'anima mia. Questo secondo grido tendeva anche a far conoscere al suo popolo, ch'egli moriva pieno di vita e di

[1] *Marc.* 15. 35. 36. [2] *Cap.* 19. 28. 29.
[3] *Luc.* 23. 36. [4] *Cap.* 23. 46.

e di forza, perchè voleva morire; tendeva ad attestargli l'amore, che gli portava, quell'amore, che aveva forza di farlo morire per gli stessi suoi nemici; e dicendo a suo Padre: *Raccomando nelle tue mani l'anima mia*, faceva conoscere, secondo Tertulliano [1] ch'egli moriva volontariamente, prevenendo l'ultima mano dei manigoldi, ch'erano soliti di rompere le gambe ai rei, perchè terminassero di morire: *Spiritum cum verbo dimisit prævento carnificis officio*.

℣. 51. fino al ℣. 55. *Allo stesso istante il velo del Tempio si squarciò in due, da cima a fondo; la terra tremò; le roccie si spaccarono, s'aprirono i sepolcri; e molti corpi di Santi, ch'erano nel sonno* di morte, *risuscitarono* ec. Origene e S. Girolamo [2] hanno inteso *per questo velo del Tempio che si squarciò*, allorchè GESU' CRISTO spirò, il velo, che si chiamava esteriore, e ch'era dinanzi a quella parte del Tempio per cui entravano i Sacerdoti. Ma molti altri Padri e i più dotti Interpreti [3] intendono il velo interiore, ch'era immediatamente dinanzi al Santuario o al *Sancta Sanctorum*. Ed è sentimento universale di tutti gli Antichi, che questa divisione del velo del Santuario indicasse in figura, come dice S. Agostino, che la passione e la morte di GESU' CRISTO dovevano scoprire ai fedeli, renduti degni per mezzo d'una santa confessione di partecipare al suo Sangue, i misterii, ch'erano fino allora stati nascosti: *Ut per Christi passionem revelentur secreta sacramentorum fidelibus, ad bibendum ejus sanguinem, ore aperto in confessione transeuntibus*; lo che S. Paolo ha pure in certa maniera indicato, allorchè parlando *del velo*, ch'è rimasto sul cuore de' Giudei senza che ne fosse levato, ag-

[1] *Apolog. cap.* 21. [2] *Orig. in hunc loc. Hieron. epist.* 115. [3] *Leo de Pass. serm.* 10. *Cyrill. in Joan. lib.* 16. *c.* 37. *Orig. in hunc loc. Aug. contr. Faust. lib.* 12. *c.* 11. *Cyrill. ut supra. Hieron. in hunc loc.*

aggiunge [1]: Che questo velo *non si toglie*, che per mezzo di GESU' CRISTO; e lo dice anche più chiaramente scrivendo agli stessi Ebrei, allorchè, dopo aver riferito ciò che riguardava il Santuario dov' entrava solamente il Sommo Pontefice ed anche una sola volta all'anno, dichiara [2]: Che *lo Spirito Santo ci mostrava così, che la strada del vero Santuario non era ancora aperta*. Ora questa strada non si aprì, che per mezzo della morte del Salvatore [3], il quale morendo ha veracemente squarciato il velo dell' antica alleanza; scoprendoci tutti i misterii, compiendo tutte le figure, ed aprendoci la strada perchè entrassimo nel santuario della divinità, per mezzo della cognizione delle più sublimi verità, e del possesso del medesimo Iddio.

Il tremuoto, che si udì sul fatto stesso della morte di GESU' CRISTO, fu così grande, che un Autore pagano afferma [4], che scosse tutta la Bitinia, e che la maggior parte della città di Nicea ne restò subbissata. E' inutile l'obbiettare, come fa un Interprete, che non è probabile, che le città d' una Provincia lontana sieno state subbissate da questo tremuoto, mentre che niente di simile accadde nella Giudea, dov' erasi commesso il delitto, che ne fu la sola cagione. Ma oltrechè la stessa cosa può essere succeduta anche nella Giudea, quantunque il Vangelo non ne parli; è contro ogni ragione il volere sopra una tal congettura impugnare un fatto, confermato dalla testimonianza d' un Pagano, che dev' essere meno sospetta della testimonianza d' ogni altro. Dall' altro canto queste *tenebre*, questo *tremuoto*, queste *roccie spaccate* e questi *sepolcri aperti*, erano segni, che rimproveravano agli Ebrei d' una maniera assai sensibile la cecità dei loro cuori, assai più duri delle pietre, che si spezzavano alla morte del Figliuolo di Dio, più insensibili della terra, che tremava ad un avveni-

[1] 1. *Cor.* 3. 13. [2] *Hebr.* 9. 7. 8. [3] *Chrysost. in Matth hom.* 89. [4] *Phlegon. apud Euseb. in Chronic.*

nimento così funesto, e più impenetrabili dei sepolcri dei morti, che si aprivano, come per far vedere, che la morte perdeva il suo Impero, morendo un Uomo-Dio. Si può anche aggiungere [1], che Iddio riserbava altri flagelli per punire l'ingratitudine degli Ebrei, dopo ch'egli ne avesse cavate quelle primizie della sua Chiesa, che la sua divina misericordia ha tolte di mezzo a quella massa di corruzione e di malizia, per renderle degne di partecipare prima di tutti gli altri al frutto della sua morte, e d'essere lavate in quel medesimo Sangue, che avevano sparso così crudelmente.

Quantunque sembri dal modo con cui parla il Vangelo, che i sepolcri si aprissero sul punto medesimo, che GESU'CRISTO spirò, lo che è pure sentimento di qualche Antico; nondimeno è certo, che i morti non sono risorti, che *dopo la Risurrezione del Salvatore*; ed è effettivamente notato, che *ne furono veduti da molti* in quel tempo. Iddio permise, che questi corpi risorti fossero veduti da molte persone, acciocchè questo gran miracolo, avendo molti testimonii tra gli stessi Giudei, servisse di prova alla verità della Risurrezione di GESU' CRISTO, e contribuisse a facilitarne la credenza tra gli uomini. Imperocchè gli Ebrei potevano ben persuadersi, che se quegli, a cui essi avevano procurata la morte, aveva operato prodigii così grandi, com'erano quelli di coprire il mondo di tenebre, di dividere dall'imo al sommo il velo del Santuario, di far tremare la terra e spezzare le pietre, d'aprire i sepolcri e farne uscire i morti; poteva anche facilissimamente ristabilire, per mezzo della sua Risurrezione, il Tempio del sacro suo Corpo, dopo ch'eglino lo avevano distrutto col farlo morire, com'egli aveva di propria bocca dichiarato [2]. Questi morti *essendo* dunque *usciti dai loro sepolcri*, ch'erano fuori della città, *andarono* in Gerusalemme, ch'è chiamata *la Santa Cit-*
tà

[1] *Hieron. ep.* 105. [2] *Joan.* 2. 19.

tà anche dopo la morte di GESU' CRISTO [1], tanto a motivo del Santo Tempio, e del culto del vero Dio, che vi era stabilito ad esclusione di tutto il resto della terra; quanto a motivo dei santi misterii della nostra Redenzione, che vi erano stati operati, e della grazia, ch'ebbe, per un effetto della bontà soprabbondante del Figliuolo di Dio, di divenire l'origine e la madre di tutte le altre Chiese; poichè in Gerusalemme è nata la Chiesa, e quindi la legge si diffuse in tutto l'universo. Alcuni sono d'opinione, che questi morti non sieno risorti, che per qualche tempo, e che sieno morti di nuovo; e sembra, che S. Agostino [2] trovi il sentimento opposto soggetto a grandissime difficoltà. Ma S. Ilario, S. Epifanio, ed altri Autori antichi e moderni [3] non possono credere, che GESU' CRISTO abbia risuscitati questi Santi, per farli tornare di nuovo nel sepolcro; ed hanno considerata la loro risurrezione come principio della loro vita beata ed immortale. E, secondo questo sentimento, che sembra autorizzato da uomini di gran dottrina, sarebbe vero, che GESU' CRISTO salendo al cielo *seco avrebbe condotto molti* schiavi, giusta l'espressione della Scrittura [4]; cioè molti giusti liberati dalla schiavitù non già solamente in anima, ma anche in corpo; lo che sembra accrescere in qualche maniera la gloria del suo trionfo. Ora quel che si vide allora a succedere nella persona di questi Santi, che Iddio ha voluto scegliere, per motivi a noi ignoti, tra molti altri, acciocchè partecipassero anticipatamente alla gloria della sua risurrezione, era tutt'insieme, come dice S. Giangrisostomo [5], una prova ed una figura dell'universale risurrezione. E pareva cosa degna della grandezza di quest'Uomo-Dio,

[1] *Hieron. ep.* 105. *quæst.* 8. *epist.* 17. [2] *Epist.* 99. *nov. edit.* 164. *n.* 9. [3] *Hilar. in Matth can.* 33. *n.* 7. *Epiphan. hæres.* 75. *Author. Respons. ad orth. quæst.* 85. *Mald. Jansen. Grot.* [4] *Ephes.* 48.
[5] *In Matth. hom.* 89.

Dio, ch'aveva sofferto, che la morte esercitasse sopra di lui il suo impero, il cavare di mezzo alle sue catene alcuni di quelli, ch'essa teneva schiavi: per far sentire fin d'allora al demonio, ch' egli, dopo aver fatto crocifiggere l' Autore della vita, aveva perduto quel potere e quel diritto di morte, che il peccato gli aveva dato su tutti gli uomini. Ora non v'era cosa più capace di farglielo sentire, che il vedere in quel momento della morte e della Risurrezione di GESU' CRISTO, non solamente tutte le anime degli antichi giusti cavate dal limbo, dov'erano ritenute fino a quel felce momento, che aspettavano da tanti secoli; ma ancora gli stessi corpi d' alcuni di questi giusti liberati dalla polvere del sepolcro.

Finalmente *il Centurione* ed i soldati posti *a guardia* di GESU' CRISTO, per impedire che non fosse portato via, *furono sorpresi da tanto timore*, al vedere questa specie di sconvolgimento di tutta la natura, che non poterono a meno di conoscere e di pubblicare la verità di ciò, che i Giudei avevano detto prima per derisione: Che *quell'* uomo *era* veramente *Figliuolo di Dio*. S. Agostino però è d' opinione, che que' soldati intendessero solamente di dire con ciò quella stessa cosa, ch'è notata in S. Luca [1]; cioè, ch' *egli era veramente un uomo giusto*. Ma S. Basilio, e S. Cirillo sostengono [2], ch' essi hanno effettivamente conosciuta la divinità di GESU' CRISTO. Ed infatti riferisce S. Giangrisostomo [3], che alcuni affermavano a suo tempo che questo Centurione fu dopo talmente fortificato nella fede e nella virtù, che soffrì anche il martirio.

℣. 55. 56. *Colà si trovavano alla lontana molte donne che aveano seguito GESU' dalla Galilea, e che avean la cura d' assisterlo; tra le quali Maria Maddalena*, ec. S. Giangrisostomo ci fa ammirare la santa generoro-

[1] *Cap.* 23. 47. [2] *Basil. in Gordian. Marty. Cyril. Thesaur. lib.* 12. *c.* 14. [3] *In Matth. hom.* 89.

rosità di queste donne, di cui parla quì il Vangelo; che, avendo seguito GESU' CRISTO dalla Galilea fino in Gerusalemme, ed essendosi sempre applicate a servirlo ne' suoi bisogni temporali, non l'abbandonarono in quell' ultima estremità, allorchè la maggior parte de' suoi discepoli erano fuggiti. Vero è, che queste donne non si accostarono alla Croce, ch'era circondata dai soldati e dai nemici del Salvatore; ma non vollero perdere di vista quel grande spettacolo, che, lacerando i loro cuori, per un effetto di quel purissimo amore, che avevano sempre avuto per la sua persona, le rese degne d' essere dopo ricompensate colla grazia di vedere prima di tutti gli altri il Redentore risorto, e di divenire come le prime Evangeliste della sua Risurrezione.

℣. 57. fino al ℣. 62. *Sulla sera venne un ricco personaggio della città d' Arimatea, chiamato Giuseppe, ch' era discepolo di* GESU'. *Presentossi questi a Pilato e richiese il corpo di* GESU'. *Pilato comandò, che gli fosse rimesso*, ec. Non senza grande ragione S. Matteo ha notato quì espressamente, che Giuseppe era un uomo ricco; e S. Marco parla di lui [1], come d' una persona di qualità, e lo chiama anche *Senatore* della città di Gerusalemme. Imperocchè tutte queste circostanze delle sue ricchezze, della sua nascita, e della sua dignità, contribuivano non poco ad esaltare in quest'incontro la sua pietà e la sua fede; ed il santo coraggio di quest'uomo è tanto più ammirabile, poichè com' osserva S. Luca [2], essendo discepolo di GESU' CRISTO, non lo era che in secreto, perchè temeva i Giudei. Ecco dunque, giusta la riflessione di S. Giangrisostomo, ecco quest'uomo timido, e questo discepolo occulto di GESU'CRISTO, che viene improvvisamente riempiuto di forza alla morte del suo divino Maestro; cioè quando sembrava, ch'egli dovesse avere assai più motivo di temere, che non di dichiararsi per lui. Ma che maraviglia è mai,

[1] *Cap.* 15. 43. [2] *Cap.* 19. 38.

mai, che chi aveva potuto cambiare sulla croce un' assassino ed un ladro in un confessore della sua divinità, abbia anche cambiato il cuore di questo timido discepolo, e lo abbia renduto tutto ad un tratto, mediante un effetto della sua grazia, generoso a segno d'esporsi al disprezzo ed all'odio degli Ebrei, dimandando al Governatore il corpo di colui, ch'essi avevano trattato così indegnamente, e che avevano fatto morire come uno scellerato in mezzo a due ladri? Vero è, che i luminosi portenti, ch'erano succeduti in tempo della morte di GESU' CRISTO potevano assai contribuire ad ispirare a questo Senatore quella forza, di cui aveva bisogno per chiudere gli occhi a tutte le viste di politica, che potevano venirgli suggerite e dalle sue ricchezze e dalla sua dignità. Imperocchè se un Pagano, qual era il Centurione, e se uomini così insensibili, com' erano i soldati, restarono penetrati da quei prodigii, fino a confessare, che chi era morto era veramente Figliuolo di Dio; che maraviglia è poi, ch'un discepolo di quest' Uomo-Dio abbia avvalorata in certo modo la sua fede, allorchè gli stessi Pagani ne facevano, per così dire, una pubblica confessione? Ma se si considera dall'altra parte il poco effetto, che produssero tutti questi miracoli nello spirito e nel cuore degli stessi Apostoli, senza parlare di tutti i Giudei, che vi si dimostrarono affatto insensibili, abbiamo ragione d'ammirare questo prodigioso cambiamento fatto in Giuseppe dalla grazia di GESU' CRISTO. Egli era visibilmente condotto da una mano invisibile in quest' impresa; e siccome Iddio operò sul cuore di questo Senatore, acciocchè andasse da Pilato a dimandargli il corpo di GESU', e ad ottenere la libertà di seppellirlo, non essendo allora permesso di dar sepoltura ai corpi di coloro, ch'erano stati sentenziati come rei; così operò pure sul cuore di Pilato, acciocchè inclinasse ad accordargli ciò che gli dimandava. Si vede, dice S. Giangrisostomo, quanto grande era l' amore, che quest' uomo portava al Figliuolo di Dio;

poi-

poichè non solamente non ha temuto d'andare a chiedere il di lui corpo, ma lo pose anche in un sepolcro, ch'aveva fatto scavare per se stesso in un monte, e dove nessuno era stato ancora seppellito. E Iddio con un consiglio ammirabile della sua sapienza, ha disposto così, per impedire, che nessuno potesse sospettare, che qualche altro fosse risorto in vece del Salvatore. Oltre di che era necessario, per maggior prova della sua Risurrezione, che *l'ingresso del suo sepolcro* fosse chiuso *da una pietra*, difficile a levarsi a cagione *della sua grandezza*; acciocchè i suoi nemici non potessero dire con fondamento, che quelle donne, che si fermarono per qualche tempo in quel luogo, lo avessero portato via. Imperocchè era cosa sopra ogni altra importante per lo stabilimento della verità della nostra Religione, che fosse fondatamente stabilita la verità della Risurrezione di GESU' CRISTO; poichè, come dice S. Paolo [1], *se* GESU' CRISTO *non è risorto, vana sarebbe stata la predicazione degli Apostoli, e vana eziandio la nostra fede. Se* GESU' CRISTO *non è risorto*, diceva un'altra volta ai fedeli di Corinto [2], *la vostra fede è inutile, e voi siete ancora sepolti nei vostri peccati*.

℣. 62. fino al fine del cap. *Il dì seguente, ch' era il giorno dietro a quello che è chiamato Preparazione, i Capi dei Sacerdoti ed i Farisei convennero a Pilato, e gli dissero: Signore, ci siamo ricordati, che quel seduttore quando era per anche in vita, ha detto: Io risorgerò in capo a tre giorni*, ec. Questo giorno *della Preparazione*, era, secondo S. Luca [3], il giorno precedente al Sabbato, cioè il Venerdì, giorno della morte di GESU' CRISTO; ed era chiamato il giorno della Preparazione, perchè siccome era stato proibito agli Ebrei di fare qualunque cosa in giorno di Sabbato [4]; così preparavano il giorno antecedente tutto ciò, ch'era necessario agli usi della vita;

per

[1] 1. *Cor.* 15. 14. [2] *Ibid. v.* 17. [3] *Cap.* 23. 54. [4] *Exod.* 16. 23. 29.

per essere poi in istato d'osservare esattamente il giorno di riposo, e il giorno del Signore; cioè quel giorno, che il Signore si era riservato, perchè fosse particolarmente consacrato al suo servigio. *Il giorno* dunque, *dopo quello della preparazione*, cioè la mattina dello stesso giorno di Sabbato, i Principi dei Sacerdoti ed i Farisei andarono a dimandare a Pilato, che facesse custodire il sepolcro di GESU', trattandolo da *seduttore*, o sia *impostore*, e dicendo, che si ricordavano d'aver udito da lui, che al termine di tre giorni doveva risorgere; e che perciò v'era giusto motivo di temere, che i suoi discepoli, portando via occultamente il suo corpo, non seducessero i popoli, spargendo voce, che fosse veramente risorto. I Principi dei Sacerdoti danno il nome *d'impostore* a GESU' CRISTO Signor Nostro, a conforto, dice S. Agostino [1], de' suoi servi, che, essendo anch'essi oltraggiati in siffatta guisa, trovano nel loro Capo un grand' esempio d'umiltà e di pazienza, che sono obbligati ad imitare. S. Giangrisostomo osserva egregiamente [2], che si trova in diversi luoghi del Vangelo [3], che il Salvatore aveva detto a' suoi Apostoli, ch'egli risorgerebbe il terzo giorno, oppure dopo tre giorni; ma che non si trova, ch' egli lo abbia detto ai Giudei, se non in figura, come nell'esempio di Giona, che loro citò, e sotto l'immagine del Tempio, che loro disse di rifabbricare in tre giorni, dopo ch'eglino lo avessero distrutto [4]. Sembra dunque, giusta la riflessione di questo Santo, che i Giudei avessero compreso ciò che il Salvatore voleva significare con queste parole. Ma se il Vangelo nota in un altro luogo, che i discepoli di GESU' CRISTO si ricordarono dopo la sua Risurrezione di ciò ch'aveva detto il loro divino Maestro, e che prestarono fede alla Scrittura, ed alle parole, che avevano udite da

[1] *In Psal. 63. n. 15.* [2] *In Matth. hom. 90.*
[3] *Matth. 16. 21. & 20. 19. Marc. 8. 31.*
[4] *Matth. 12. 40. Joan. 2. 19. 21. Ibid. 22.*

da lui allorchè gli assicurò, ch' egli doveva risorgere; gli *Scribi* al contrario ed *i Farisei non se ne ricordano*, che per trattare *da impostore* colui ch'era la stessa verità. Trattanto considerate, dice S. Giangrisostomo, come l' impostura distrugge se stessa, e come serve suo malgrado a stabilire la verità. Era di somma conseguenza, che tutto l' universo credesse, che GESU' CRISTO aveva sofferto, ch' era morto, ch'era stato sepolto, e che dopo era risorto. Tutto ciò, aggiunge questo Santo, si stabilisce ammirabilmente per mezzo degli artificii e della malizia de' suoi proprii nemici. Ponderate tutte le loro parole, e considerate con istupore la testimonianza che rendono alla verità del nostro mistero. Essi attestano con ciò che dicono, che GESU' allora non era più in vita, ma ch'era morto, e chiuso nel sepolcro; edimandando al Governatore, che *mettesse guardie a quel sepolcro*, toglievano ogni motivo di sospettare di qualche illusione dal canto de' suoi discepoli. Imperocchè essendo stato il sepolcro del Figliuolo di Dio sigillato e custodito con tanta precauzione dagli stessi suoi nemici, si può dire che quel ch' eglino fecero per impedire, come dicevano, che i popoli non venissero sedotti dagli Apostoli, riuscì a persuadere i medesimi popoli d'una verità, ch' essi volevano distruggere. Per lo che e quel che dicono, e quel che fanno, serve egualmente a provare, che il Corpo di GESU' CRISTO, essendo posto nel sepolcro e ben custodito, e non essendosi trovato il terzo giorno in quel sepolcro, bisognava necessariamente che fosse risorto, come confessavano di propria bocca, ch' egli aveva predetto mentr' era ancora vivo.

Iddio permise di più, giusta l'osservazione del medesimo S. Giangrisostomo, che per una maggior prova della Risurrezione del suo Figliuolo, Pilato non volesse mettere i suoi soldati a guardia del sepolcro. Egli era ormai stanco di quest' affare, e non volendo più ingerirsene, disse agli Scribi ed ai Farisei, che si servissero dei loro stessi ministri per custodire il sepol-

polcro di GESU' CRISTO, se temevano, che i suoi discepoli potessero andare a portar via il suo corpo. Se i soldati di Pilato, aggiunge questo Santo, avessero custodito il sepolcro, i Giudei avrebbero forse potuto dire, che questi soldati si sono accordati coi discepoli del Salvatore, e che hanno ad essi dato il corpo del loro Maestro. Ma avendo i medesimi Giudei avuta l'incombenza di custodirlo, si mettevano in una totale impossibilità d'accusare alcuno, e in una inevitabile necessità di conoscere in appresso, che chi era stato trattato da loro da impostore, era veracemente risorto, come aveva detto.

Il più maraviglioso in tutto ciò, ed anche il più atto a far conoscere la funesta cecità di questi falsi giusti dell'antica legge, è, che non si fanno scrupolo, dice S. Giangrisostomo, di violare presentemente la santità del Sabbato con tante azioni proibite in un tal giorno, essi che avevano tante volte calunniato GESU' CRISTO a questo proposito, come s'egli fosse stato nemico della legge di Dio, e delle ordinanze del loro antico Legislatore. Ma era necessario, che tutto fosse confusione e disordine nello spirito di coloro, che avevano osato di crocifiggere la verità e l'innocenza. Imperocchè qual cosa esser poteva inviolabile tra i Giudei, dopo che avevano eglino violate nella persona del loro Salvatore tutte le più sacre leggi della giustizia e della gratitudine? Tutto sembra permesso a chi non ha temuto di far morire il suo benefattore, e dopo aver commesso il maggiore di tutti i delitti, passa facilmente a commettere tutti gli altri. E' dunque necessario aver sempre un grande orrore per li primi passi, che conducono al peccato; altrimenti si fa di poi un cammino terribile senz' accorgersene; lo che fa dire a S. Giovanni, che *ogni uomo, che odia il proprio fratello è omicida*; perchè infatti il delitto dell'omicidio è contenuto in quest' odio, come nella propria semenza. Non si è mai veduto un esempio più terribile di questo dei Giudei riguardo a GESU' CRISTO, ch'

era

era loro fratello secondo la carne; nè di quello di Caino riguardo ad Abele, che n'era figura. Imperocchè nei primi moti della loro gelosia e del loro odio non avrebbero senza dubbio creduto d'arrivare a tali eccessi. Ciò dunque che sorprende e che spaventa in questi due esempii, può e dee servire di preservativo contro un tale veleno; e bisogna che questi uccisori del Figliuolo di Dio divengano per noi, se lecito è il così esprimersi, come tanti maestri di salute, col farci vedere nelle loro persone la trista pittura delle stragi, che l'orgoglio, l'interesse, e la gelosia possono produrre nel cuore di que' medesimi, che si vantano d'una più esatta divozione, come facevano i Farisei.

CAPITOLO XXVIII.

§. 1. *Risurrezione. Sante donne al sepolcro. Angelo.*

1. *Vespere autem sabbati, quæ lucescit in prima sabbati, venit Maria Magdalene, & altera Maria videre sepulchrum.*

2. *Et ecce terræmotus factus est magnus. Angelus enim Domini descendit de cælo: & accedens revolvit lapidem, & sedebat super eum.*

1. † AL *finir* della sera del Sabbato [a], e allo schiarir del primo dì della settimana Maria Maddalena, e l'altra Maria vennero a vedere il sepolcro.

† Sabbato Santo. Marc. 16. v. 1. Joan. 20. v. 11.

2. E tutt'ad un tratto si fe' un gran tremuoto. Imperocchè un Angelo del Signore scese dal cielo, e venne a rotolar via la pietra, *che era alla imboccatura del sepolcro*, e si assise sopra di quella.

3. Il

[a] Altrim. *Passata quella settimana, e allo schiarir del primo dì della settimana* seguente.

3. Il suo aspetto era qual folgore, e il suo vestito qual neve.

3. *Erat autem aspectus ejus sicut fulgur, & vestimentum ejus sicut nix.*

4. Dal timore di esso le guardie rimasero talmente sbigottite, che divennero come morte.

4. *Præ timore autem ejus exterriti sunt custodes, & facti sunt velut mortui.*

5. Ma l'Angelo favellando alle donne, disse loro: Voi altre non abbiate timore: Io so che voi cercate GESU', il Crocifisso.

5. *Respondens autem Angelus dixit mulieribus: Nolite timere vos; scio enim, quod Jesum, qui crucifixus est, quæritis.*

6. Egli non è quì: imperocchè è risuscitato, siccome lo ha detto: Venite, e vedete il luogo, ov' era riposto il Signore.

6. *Non est hic; surrexit enim, sicut dixit: Venite, & videte locum, ubi positus erat Dominus.*

7. E andate ben presto a dire ai di lui discepoli, che egli è risuscitato. Ecco che egli sarà prima di voi in Galilea; là lo vedrete: io vel dico in anticipazione ¶.

7. *Et cito euntes dicite discipulis ejus, quia surrexit: & ecce præcedit vos in Galilæam: ibi eum videbitis. Ecce prædixi vobis.*

§. 2. Apparizione alle Donne. Guardie corrotte.

8. Elleno presto uscirono dal sepolcro con timore, e allegrezza grande, e corsero a portarne la nuova ai di lui discepoli.

8. *Et exierunt cito de monumento cum timore, & gaudio magno, currentes nuntiare discipulis ejus.*

9. Ed ecco *poi* che si fece ad esse incontro GESU', e disse loro: Vi saluto. Ed esse avvicinatesi gli abbracciarono i piedi, e lo adorarono.

9. *Et ecce Jesus occurrit illis, dicens: Avete. Illæ autem accesserunt, & tenuerunt pedes ejus, & adoraverunt eum.*

10.

10. *Tunc ait illis Jesus: Nolite timere: Ite, nuntiate fratribus meis, ut eant in Galilæam: ibi me videbunt.*

10. Allora GESU' disse loro: Non abbiate timore: andate, annunziate a miei fratelli, che si portino nella Galilea: colà mi vedranno.

11. *Quæ cum abiissent, ecce quidam de custodibus venerunt in civitatem, & nuntiaverunt principibus sacerdotum omnia, quæ facta fuerant.*

11. Quando esse furon partite, ecco venire in città alcuni della Guardia, i quali riferirono ai Capi dei Sacerdoti tutto ciò, che era avvenuto.

12. *Et congregati cum senioribus, consilio accepto, pecuniam copiosam dederunt militibus,*

12. Questi dunque congregatisi cogli Anziani, e tenuto consiglio, diedero una buona summa di danaro ai soldati,

13. *dicentes: Dicite, quia discipuli ejus nocte venerunt, & furati sunt eum, nobis dormientibus:*

13. e *lor* dissero: Dite, che i di lui discepoli sono venuti di notte, e l' han rubato in tempo che voi dormivate:

14. *et si hoc auditum fuerit a præside, nos suadebimus ei, & securos vos faciemus.*

14. e se pur ciò viene all' orecchio del Governatore, noi l' appagheremo, e mettrem voi al coperto.

15. *At illi accepta pecunia, fecerunt sicut erant edocti. Et divulgatum est verbum istud apud Judæos usque in hodiernum diem.*

15. Quelli dunque preso il danaro, fecero giusta le avute instruzioni; e questa voce s' è divulgata tra i Giudei, *e dura* sino al dì d' oggi.

§. 3. Apparizione agli undici discepoli. G. C. onnipossente, e sempre presente.

16. *Undecim autem discipuli abierunt in*

16. † Intanto gli undici discepoli andarono nella Ga- Venerdì dopo Pasqua.

lilea al monte, ove GESU' avea loro appuntato.

Galilæam in montem, ubi constituerat illis Jesus.

17. Ed in veggendolo lo adorarono: ma pure alcuni ebber del dubbio.

17. *Et videntes eum adoraverunt: quidam autem dubitaverunt.*

18. Allora GESU' accostatosi favellò ad essi in questi termini: † A me è data ogni potestà in cielo, ed in terra.

† SS. Trinità.

18. *Et accedens Jesus locutus est eis, dicens: Data est mihi omnis potestas in cælo, & in terra.*

Marc. 16. v. 15. 19. Andate dunque, instruite tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo;

19. *Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus sancti;*

20. ammaestrandoli ad osservare tutte le cose, che a voi ho comandate. E sappiate che io sono con voi in ogni tempo sino alla consumazione dei secoli ¶.

20. *docentes eos servare omnia, quæcumque mandavi vobis: & ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi.*

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al 5. PAssata quella settimana, spuntava appena la luce della settimana seguente, che Maria Maddalena, e l'altra Maria vennero a vedere il sepolcro. E tutto ad un tratto si fè un gran tremuoto, ec. Il tempo, in cui GESU' CRISTO è risorto, fu la mattina della Domenica, come crede tutta la Chiesa; e perciò spiegando queste parole del sacro Testo: Ve-

Digitized by Google

Vespere Sabbati, quæ lucescit in prima Sabbati, &c. abbiamo spiegato nella traduzione il senso, che sembra più conforme a quello dei Padri ed al sentimento della Chiesa Cattolica. S. Girolamo, S. Gregorio Nisseno, e S. Agostino [1] si sono applicati particolarmente a far vedere come queste parole devono intendersi in questo senso, ed hanno mostrato, che *vespere Sabbati* significa o passata la settimana, oppure la notte del Sabbato; e che perciò quell'altre parole: *Quæ lucescit in prima Sabbati*, indicano il terminare di questa medesima notte, ch' era il principio e come lo spuntare dell'aurora del giorno seguente, cioè della Domenica, *primo* giorno *della* seguente *settimana*. Allora dunque *Maria Maddalena e Maria* madre di Jacopo, e di Giuseppe, di cui abbiamo parlato di sopra, *andarono a vedere il sepolcro*; cioè andarono ad esaminare, se potessero trovare qualche adito d'entrarvi per imbalsamare il Corpo di GESU' CRISTO. Imperocchè sembra dagli altri Evangelisti [2], che tale fosse il loro disegno, e ch' elleno avessero portato a questo fine i balsami, non avendo per conseguenza più alcuna speranza della sua Risurrezione. E si può anche credere, giusta l'osservazione d'un Interprete, che queste donne non avesero ancora saputo niente nè delle guardie, nè del sigillo, ch'era stato posto al sepolcro; poichè altrimenti non avrebbero senza dubbio osato d' andare ad esporsi in tempo di notte in mezzo a quelle guardie, nè si sarebbero lusingate di poter eseguire ciò che avevano stabilito.

Allora s'udì un gran tremuoto. La causa di questo tremuoto, secondo il Vangelo, fu, che *un Angelo del Signore discese dal cielo* per levare la pietra, ch' era stata posta all'ingresso del sepolcro. Ma perchè

[1] *Hieron. epist.* 150. *nov. edit. tom.* 4. *par.* 1. *quæst.* 4. *col.* 172. *Greg. Nyss. Dominic. Resurrect. Christi orat.* 1. *August. de consens. Evang. lib.* 3. *c.* 24. *n.* 65. [2] *Marc.* 16. 1. *Luc.* 24. 1.

tanto per far vedere a quelle donne, ch'egli era stato quello, che l'aveva levata, quanto per imprimere nel loro spirito l'idea di quella perfetta tranquillità, con cui egli eseguiva gli ordini del Dio altissimo, senza mettersi in pena di tutta la mala volontà degli uomini.

℣. 5. fino al ℣. 8. *Ma l' Angelo favellando alle donne, disse loro: Voi altre non abbiate timore; so, che voi cercate GESU', il crocifisso; non è più quì; perocchè è risuscitato, come aveva detto*, ec. Temano pur coloro, che sono stati posti a guardia del sepolcro, temano gli empii crocifissori di GESU' CRISTO; ma in quanto a voi, che spinte da un impulso di pietà *cercate* il Corpo di colui, ch'era da voi amato, mentre viveva, *non abbiate alcun timore*. E perchè non hanno esse a temere? Perchè l'Angelo del Signore veniva espressamente per consolarle, per assicurarle nella loro diffidenza, e rianimare la loro fede, accertandole della Risurrezione di colui, che cercavano nel sepolcro. Egli non arrossisce di dire, secondo l'osservazione di S. Giangrisostomo, che GESU' CRISTO è stato crocifisso, perchè sapeva, che la sua Croce doveva essere la sorgente di tutti i nostri beni; e mentre che dichiara a queste donne, Che *quel* GESU', che cercavano *non era più là, essendo* veramente *risorto*, aggiunge, a renderle via maggiormente persuase, Ch' *egli stesso lo aveva predetto*; cioè, giusta la riflessione del medesimo Santo, se voi non credete alle mie parole, ricordatevi delle parole di lui, e mi presterete fede. Ma per darne una prova agli stessi occhi loro, aggiunge di più: *Venite e vedete il luogo dove è stato posto il Signore*, cioè: Venite a vedere come il suo Corpo non è più nel sepolcro. L' Angelo, segue a dire il medesimo Padre, aveva dunque levata quella pietra per questo motivo, perchè quelle donne potessero persuadersi cogli occhi loro della verità della Risurrezione del Figliuolo di Dio. E tutto contribuiva a renderle persuase di questo prodigio: poichè le guar-

guardie poste a custodia del sepolcro, ed il sigillo impressovi sopra, provavano ad evidenza, che nessuno aveva certamente potuto toglier di là quel Corpo. Oltre di che quell' orribile tremuoto succeduto in tempo del loro arrivo, e l'apparizione d' un Angelo affatto risplendente di luce, che le assicurava, che il Corpo di GESU' non era più nel sepolcro, perchè era risorto, com' egli aveva detto, non lasciavano più a queste donne alcun ragionevole motivo di dubitare, che ciò, che il Figliuolo di Dio aveva detto, allorchè viveva, non fosse compiuto. Imperocchè GESU' CRISTO aveva egualmente predetto [1], e che morrebbe sulla Croce, e che risorgerebbe il terzo giorno. Ora siccome la prima parte di questa predizione era già compiuta per mezzo della sua morte, quantunque il trionfale ingresso, ch' egli fece in Gerusalemme qualche giorno prima, avesse dovuto renderla incredibile; così dovevasi senza difficoltà credere anche l' adempimento della seconda parte, che riguardava la sua Risurrezione; poichè la verità dell' una era come un pegno della verità dell' altra.

Frattanto vedremo, spiegando gli altri Evangelisti, che hanno notate molte cose omesse da S. Matteo, che tante prove della Risurrezione del Salvatore non ebbero ancora forza di persuadere Maddalena, nè le altre donne, le quali da prima credettero, che il Corpo del loro divino Maestro fosse stato tolto dal sepolcro. Eppure ad onta della loro incredulità, lo stesso Angelo ha voluto confidare ad esse questo gran mistero, e renderle come le prime Evangeliste della Risurrezione di GESU' CRISTO, col mandarle a recarne prontamente la nuova ai discepoli; e coll'assicurarle nel medesimo tempo, che il Salvatore *le precederebbe nella Galilea, e che colà lo vedrebbero*. Sopra di che è necessario osservare con molti Interpreti, che questa promessa fatta dal Figlio-

[1] *Matth.* 20. 19.

gliuolo di Dio a queste donne, che, lo vedrebbero nella Galilea, non distrugge la verità delle altre sue operazioni, allorchè egli si fece vedere e a queste pie donne ed agli Apostoli nella Giudea. Ma il Salvatore assegnò particolarmente ad esse la Galilea, come un luogo, dove i suoi discepoli avrebbero potuto in appresso godere più tranquillamente della felicità della sua presenza, essendo quella Provincia, come osserva S. Giangrisostomo [1], più lontana dal timore di tutti quelli, da cui potevano temere qualche male. E perciò fece dire a queste donne, ch' egli le precederebbe in quella Provincia, volendo senza dubbio impegnare i suoi discepoli ad affrettarsi a partire da Gerusalemme per portarsi nella Galilea; lo che non ha impedito, come dice un Interprete, ch'egli non abbia fatto anche più di ciò che aveva loro promesso. Imperocchè siccome i discepoli non hanno sulle prime prestata fede alle parole dell' Angelo, e siccome erano sempre fluttuanti tra il timore e la speranza; così GESU' CRISTO si fece vedere molte volte e alle donne ed ai discepoli per assicurarli nei loro dubbii; ma con questa differenza, come dice un antico Padre [2], che nella Giudea non si fece vedere che a qualcuno di loro e come di passaggio, e solamente per confortarli in quel grande abbattimento, in cui erano; dove che nella Galilea conversava con essi più familiarmente, e si faceva vedere ad un gran numero di persone; di modo che afferma S. Paolo [3], che fu veduto in una sola volta da più di cinquecento fratelli; cioè da più di cinquecento de' suoi discepoli.

℣. 8. fino al ℣. 11. *Queste donne presto uscirono dal sepolcro con timore e allegrezza grande, e corsero a darne parte ai discepoli. Ed ecco poi che si fece ad esse incontro GESU', dicendo: Vi saluto* ec. E' detto, che queste sante donne *uscirono*

[1] *In Matth. hom.* 90. [2] *Hieronym. in epist.* 150. *quaest.* 7. *col.* 175. [3] 1. *Cor.* 15. 6.

rono dal ſepolcro; cioè dalla grotta, dov'era il ſepolcro di GESU' CRISTO [1], dov'elleno erano entrate per ordine dell'Angelo al favore di quella luce, di cui egli riſplendeva che le illuminò, com' oſſerva S. Girolamo [2], nell' oſcurità di quel luogo. Il *timore*, da cui furono preſe, naſceva dalla ſteſſa viſta di queſt'Angelo, dal pericolo in cui credevano di trovarſi, e dal dubbio che avevano della verità delle coſe, che udivano. Ma *il giubilo*, che nel medeſimo tempo provavano, era cagionato in eſſe da una nuova così ſorprendente della Riſurrezione miracoloſa del Salvatore, ſebbene queſta nuova paſſaſſe ancora nel loro ſpirito per incredibile, come ſembra da S. Giovanni, che afferma eſpreſſamente di Maddalena [3], ch'era perſuaſa, che il Corpo del Salvatore foſſe ſtato levato dal ſepolcro. Perciò quando S. Matteo dice in queſto luogo, che queſte donne corſero ad avviſarne i diſcepoli, ſi può intendere, ſecondo S. Giovanni [4], che ſi affrettarono a far intendere ai diſcepoli, che il Corpo di GESU' CRISTO era ſtato portato via dal ſepolcro, ſenza ch' elleno ſapeſſero dov'era ſtato poſto, e ch'avevano veduto degli Angeli che le avevano aſſicurate ch' egli viveva. Quel ch'è detto nel verſetto ſeguente dell'apparizione del Figliuolo di Dio, che ſi fece vedere a queſte donne ſulla ſtrada, non è avvenuto in queſta prima occaſione, ma dopo, allorchè eſſendo elleno ritornate una ſeconda volta al ſepolcro con S. Pietro e S. Giovanni [5], GESU' CRISTO ſi moſtrò prima a Maddalena, e poſcia dopo, mentre che ritornavano inſieme in Geruſalemme, *ſi preſentò ad eſſe* ſul cammino, com'è detto in queſto luogo. Altri tuttavia pretendono [6], che Maddalena non abbia veduto alcun Angelo la prima volta che andò al ſepolcro, ma che ſiaſi ſolamente accorta, ch'erane ſtata levata la pietra; e che eſſendo allora corſa da Pie-

tro

[1] *Janſon. in hunc loc.* [2] *Ibid. quæſt. 6.*
[3] *Cap. 20. 2.* [4] *Cap. 24. 23.* [5] *Joan. 20. 2. &c.* [6] *Concord. Evang.*

tro a dirgli [1]; ch'era stato portato via il Signore; e che non sapeva dov'era stato posto, vi ritornò dopo con altre donne, e vide GESU' CRISTO prima sola sotto la figura d'un ortolano, e poi forse coll' altre donne, di cui parliamo, allorchè il Salvatore si presentò ad esse sul cammino, secondo S. Matteo, dopo che gli Angeli le ebbero assicurate della Risurrezione del loro divino Maestro [2]. Ma siccome resta sempre qualche difficoltà nell' una e nell' altra di queste due spiegazioni, così basta averle esposte in poche parole.

GESU' CRISTO comparendo a queste donne, le saluta; e questo suo saluto non dev'essere già riguardato come un complimento sterile, ma come una sorgente di benedizione, di grazia, e di pace, che si diffuse in quel momento nelle anime loro, e che ispirò ad esse il santo ardire d'accostarsegli *per abbracciargli i piedi* in un santo trasporto di gioja, e per adorarlo con una profonda umiltà, come loro Salvatore. Elleno conobbero, dice S. Giangrisostomo [3], col toccargli i piedi, la verità della sua Risurrezione; e riguardandolo allora come veracemente risorto, lo adorarono come loro Dio. Ma perchè, per quanto grande fosse il giubilo che provavano al vedere il Salvatore risorto, la natura era tuttavia spaventata dalla vista d'una cosa sì sorprendente; GESU' le anima *a non temere*; e nello stesso tempo, dice S. Giangrisostomo, scaccia ogni timore dal loro spirito; acciocchè la pace, ch'egli in esse diffonde, preparasse nel loro cuore l'ingresso alla fede, ed acciocchè potessero così, secondo S. Girolamo, intendere più tranquillamente e meglio comprendere ciò, che doveva loro dire, cioè che andassero a portare agli Apostoli questa lieta novella: Che *lo vedrebbero nella Galilea, e che colà si portassero* prontamente. Il termine, di cui GESU' CRISTO si serve, chiamando gli

[1] *Joan.* 20. 1. 2. [2] *Luc.* 24. 4. *&c.*
[3] *In Matth. hom.* 90.

gli Apostoli *suoi fratelli*, doveva riempierli tutti di consolazione; poichè, dopo essere stato da loro così vilmente abbandonato al tempo della sua morte, non lasciava tuttavia di chiamarli con un nome così amoroso, *non arrossendo*, giusta l'espressione di S. Paolo, [1], *di chiamarli suoi fratelli*; *perchè*, come dice il medesimo Apostolo, *quegli che santifica, e quelli che sono santificati, vengono tutti da un medesimo principio*.

Ma se fu di grand'onore agli Apostoli essere così chiamati fratelli di GESU' CRISTO; fu pure, secondo i SS. Padri [2], una gloria affatto singolare di queste sante donne, che il Figliuolo di Dio ad esse apparisse primieramente di loro servendosi per annunziare questo mistero a' suoi discepoli; e ne rendono questa ragione, che il Salvatore volle in certa maniera riparare l'onore di questo sesso, ch'erasi renduto spregevole nella caduta di Eva affrettandosi a rianimare la sua confidenza, ed a guarire le sue debolezze; ed ha voluto ch'elleno fossero le prime a gustare il frutto della sua Risurrezione e della sua nuova vita, com'erano state le prime a gustare il frutto di morte nella persona d'Eva loro madre. E' dunque l'effetto della soprabbondante misericordia del Figliuolo di Dio, il fare risplendere la sua gloria e la sua grazia, dove il peccato aveva cominciato a stabilire il suo impero.

℣. 11. sino al ℣. 16. *Quando esse furon partite, ecco venire in città alcuni della guardia, i quali riferirono ai Capi de' Sacerdoti tutto ciò ch'era succeduto. Questi dunque congregatisi cogli Anziani, e tenuto consiglio, diedero una buona summa di dinaro al soldati, dicendo*, ec. Le guardie poste al sepolcro di GESU' CRISTO erano state, com'abbiamo veduto, prese da tale spavento a vista dell'Angelo, ed al sentire quell'orribile tremuoto, che restarono, dice il Van-

[1] *Hebr.* 2. 11. [2] *Chrysost. ut supra, Hilar. in hunc loc. can.* 33. *n.* 9.

Vangelo, come morte. Dopo che si riebbero da questo primo spavento spedirono alcuni di loro nella città ad informare i Principi dei Sacerdoti di ciò ch' era succeduto; cioè del tremuoto, dell'improvviso rovesciamento della pietra, che l'ingresso chiudeva del sepolcro, della terribile apparizione di quell'Angelo che aveva cagionato quel tremuoto, e del prodigio, per cui altro non era rimasto nel sepolcro, che il lenzuolo, nel quale era stato involto il Corpo di GESU' CRISTO, ed il sudario, che gli era stato posto sulla faccia [1]. E' facile immaginarsi lo stupore, dà cui furono presi que' Sacerdoti, all'udire dalle proprie loro guardie, che non potevano in alcuna maniera esser sospette, una nuova, che tutti rovesciava i loro pensieri, e che li copriva di confusione. Se avessero ancora avuto qualche resto di coscienza, e se non fosse stato del tutto estinto in essi il lume della ragione, avrebbero certamente conosciuto il dito di Dio in un avvenimento così prodigioso, e sarebbero finalmente rientrati in se stessi, per sottomettersi a colui che manifestava in un modo così luminoso la virtù della sua divinità. Ma il carattere della gelosia e dell'orgoglio d' un Fariseo è d'essere inflessibile; e la sua cecità è tanto più incurabile, perchè volontaria. Frattanto, com' osserva S. Giangrisostomo [2], era di somma gloria alla verità l' avere per testimonii i suoi stessi nemici. Imperocchè queste guardie, che i Farisei avevano poste al sepolcro, erano sicure, che nessuno dei discepoli di GESU' CRISTO erasi accostato a quel sepolcro, prima che tremasse la terra, e prima che l' Angelo avesse rovesciata la pietra. Perciò queste medesime guardie furono le prime ad attestare questo gran prodigio; il lenzuolo, ed il sudario, ch'erano rimasti nel sepolcro, erano prove incontrastabili, che il Corpo di GESU' CRISTO non era stato tolto, ma ch'era veracemente risorto. Che poteva dunque opporre di ragio

[1] *Joan. 20. 6. 7.* [2] *In Matth. hom. 90.*

gionevole la calunnia a questa voce sonora della verità? Ma il dinaro, che aveva servito, dice S. Agostino [1], pervertire un Apostolo, per impegnarlo a tradire il suo Maestro, e a darlo in braccio alla morte, serve anche quì a guadagnare le guardie ed a corromperle, per occultare, se fosse stato possibile, la verità del miracolo della sua Risurrezione: *Avaritia illa, quæ captivavit discipulum comitem Christi, captivavit & militem custodem sepulchri*. Si persuade a queste guardie a forza di dinaro di pubblicare il contrario di ciò che avevano dichiarato. *Dite*, dicono i Sacerdoti a queste guardie, *che i suoi discepoli sono venuti in tempo di notte e l'han rubato, mentre che voi dormivate*. Che eccesso di cecità! esclama il medesimo Santo; e che miserabile astuzia di persone, che hanno rinunziato ad ogni lume di pietà, e che si sono immerse nel profondo d'una diabolica malizia! Voi adducete, dic'egli, testimonii, che dormono. Come dunque attestano eglino ciò, ch' è succeduto mentre che dormivano? Non dormite voi veramente, allorche, ricorrendo ad un artificio così improbabile, scoprite da voi stessi la vostra impostura? *Dormientes testes adhibes? Vere tu ipse obdormisti, qui scrutando talia defecisti*.

Sebbene questo falso rumore, che fosse stato rubato il Corpo di GESU' CRISTO, fosse per se stesso, secondo S. Giangrisostomo, una delle maggiori prove della verità della sua Risurrezione, a cagione dell'impossibilità della cosa, e della timidezza dei discepoli, non lasciò tuttavia di diffondersi per tutto, e di prevalere nello spirito dei popoli sopra la verità. Imperocchè era disposizione della giustizia di Dio, che questi Giudei acciecati dal loro proprio orgoglio, che li rendeva così opposti all'umiltà dell'Incarnazione del suo Figliuolo, non conoscessero la sua Risurrezione, dopo aver ricusato di riconoscere la sua divinità; e che perciò essendo privati della cognizione del

[1] *In Psal. 63. n. 15.*

del più importante di tutti i misterii, dimorassero e morissero per la maggior parte nel loro peccato, come il Figliuolo di Dio aveva ad essi dichiarato di propria bocca [1]: *Et in peccato vestro moriemini.* Quest'è dunque il motivo dell'ostinazione che dura ancora, e che durerà fino alla fine del mondo tra questi Giudei protervi. Riguardando la Risurrezione di GESU' CRISTO come una favola, e non potendo persuadersi, che colui, che i loro antenati hanno fatto morire come uno scellerato, fosse il CRISTO, ch'aspettavano da tanti secoli, nè che sia veramente risorto; lo aspettano ancora, e lo aspetteranno sino alla sua seconda venuta, quando crede la Chiesa, che sarà tolto finalmente il velo dagli occhi loro, acciocchè il resto d'Israele sia salvo.

℣. 16. fino al ℣. 19. *Intanto gli undici discepoli andarono in Galilea al monte, dove GESU' aveva loro appuntato; e vedendolo colà lo adorarono; alcuni però dubitarono*, ec. S. Matteo passa sotto silenzio molte apparizioni di GESU' CRISTO, e si ferma particolarmente a questa, come alla più ragguardevole; perocchè si crede con molta probabilità che sia quella medesima apparizione, di cui parla S. Paolo [2], allorchè il Figliuolo di Dio si fece vedere a più di cinquecento dei suoi discepoli. Non si vede nel Vangelo quando sia stato dato quest'ordine agli Apostoli di trovarsi su quel monte, di cui si parla in questo luogo; ma fu senza dubbio in qualch'altra delle apparizioni precedenti. *Il monte*, su cui dovevano portarsi, non è nominato, e sarebbe inutile il volerlo indovinare. Si può solamente giudicare, che GESU' abbia scelto espressamente una montagna discosta da Gerusalemme, per farvisi vedere più liberamente a un numero maggiore di discepoli, e per avere altrettanti testimonii della verità della sua Risurrezione, che doveva essere, come abbiamo detto molte volte, il fondamento principale di tutta la Religio-

[1] *Joan.* 8. 21. [2] 1. *Cor.* 15. 6.

STO è morto, e perchè è risorto trionfante da morte, *gli è stato dato ogni potere* da suo Padre *in cielo*, per sedere alla sua destra, e per essere riconosciuto Re da tutti gli Angeli; *e sulla terra*, per fondare la sua Chiesa, raccogliendola da tutte le nazioni e riunendo in un sol corpo tutte le sue membra, e per regnare sovranamente su tutte le creature.

℣. 19. 20. *Andate dunque, instruite tutti i popoli, battezzandoli in Nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, insegnando ad essi ad osservare tutte le cose, che vi ho comandate. Ed assicuratevi, ch' io sarò sempre con voi*, ec. GESU' CRISTO aveva dichiarato ai suoi discepoli, che gli era stata data ogni podestà in cielo ed in terra; acciocchè non potessero dubitare di quell' autorità, ch' egli aveva di spedirli, come fa presentemente, ad istruire tutte le nazioni ed a battezzarle. *Andate* dunque, dic' egli, cioè, poichè mi fu dato ogni potere, *andate* in virtù di quel potere, ch' io stesso vi do. E dove andremo noi, o Signore? *In tutto il mondo*, e non già solamente nella Giudea. E che vi faremo? *Istruite* generalmente *tutte le nazioni*; perocchè *non vi è* avanti a Dio, come dice S. Paolo [1], *distinzione di Giudeo e di Gentile*. Ma che dovevano essi insegnare a queste nazioni? Dovevano *annunziare* il Vangelo, come S. Marco ha detto espressamente [2]. Imperocchè il Vangelo di GESU' CRISTO, cioè la storia della sua Incarnazione, della sua Nascita, della sua santa Vita, della sua Passione, della sua morte, e della sua Risurrezione, è il fondamento della salute dei popoli, che non possono avere altro motivo di sperare d'andar salvi, se non in quanto parteciperanno al frutto delle sofferenze del Salvatore.

GESU' CRISTO comanda dunque ai discepoli prima *d' istruire i popoli* per istabilirli nella fede; e poi *di battezzarli*; perchè *chi crede* mediante la fede, e *chi*

[1] Rom. 10. 12. [2] Cap. 16. 15.

Digitized by Google

chi dopo riceve il battesimo sarà salvo [1]; lo che s' intende delle persone, che sono arrivate all'uso della ragione. Imperocchè riguardo ai fanciulli, basta il solo battesimo senza *la fede*, di cui non sono ancora capaci. Quantunque non sia in questo luogo indicata espressamente l'acqua necessaria al battesimo; nondimeno ciò abbastanza s intende dallo stesso vocabolo *battezzare*, che significa propriamente lavare coll'acqua. Ma S. Giovanni l'ha chiaramente espressa, allorchè riferisce quelle parole, che GESU' CRISTO ha dette a questo proposito [2]: *Se l' uomo non rinasce dall'acqua e dallo Spirito, non può entrare nel regno di Dio*. Ora questo battesimo per esser valido, dev'essere conferito, come il Salvatore comanda qui, *nel Nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo*, le tre Persone divine della Santissima Trinità, che sono un solo Dio. E questo *Nome* non dev'esser preso qui semplicemente per la virtù, come sovente si prende in altri luoghi della Scrittura. Imperocchè e la tradizione e l'uso della Chiesa c'insegnano, che non basterebbe battezzare solamente in virtù delle tre divine Persone, ma ch'è assolutamente necessario nominare in particolare ciascuna Persona; lo che ha fatto dire a S. Agostino [3]: Che quelle parole, di cui ci serviamo, *battezzando in Nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo*, sono parole Evangeliche, senza le quali il battesimo non può essere consumato: *Certa illa Evangelica verba, sine quibus non potest baptismus consecrari*.

GESU' CRISTO aggiunge, parlando ai suoi discepoli: *Insegnate ai popoli ad osservare tutte le cose, che vi ho comandate*. Imperocchè il battesimo dev' essere preceduto dalla fede, giusta l'osservazione di S. Girolamo [4]; ma i costumi devono essere regolati dopo il battesimo. E perciò il Figliuolo di Dio ha imposta prima d'ogni altra cosa *l'istruzione* della fede;

[1] *Marc. 16. 16.* [2] *Cap. 3. 5.* [3] *De baptism. lib. 6. c. 25. tom. 7.* [4] *In hunc loc.*

Digitized by Google

de; e fa poscia seguire ciò che riguarda i costumi. Imperocchè la vita d'un uomo, ch'è battezzato, dev' essere formata sulle regole, che GESU' CRISTO ha prescritte ai suoi discepoli nel Vangelo; e non solamente su qualcuna di queste regole, ma *su tutte* generalmente; poichè non è permesso all'uomo di scegliere nel Vangelo ciò, che gli piace, e ch'è meno opposto alle sue inclinazioni: *Chi trasgredisce un precetto*, dice S. Jacopo [1], *si renda reo, come se gli avesse trasgrediti tutti*. Per lo che non basta aver ricevuto il battesimo; ma è anche necessario praticare esattamente tutto ciò, che il Figliuolo di Dio ci ha comandato per bocca dei suoi Apostoli, che sono stati riguardo a tutta la Chiesa i ministri della sua parola, e gl'interpreti della sua volontà. Chi non gli ascolta, ricusa di ascoltare GESU' CRISTO medesimo nelle loro persone; e chi ascoltandoli non obbedisce alla loro voce, ch'è voce del loro divino Maestro, si rende degno dei più severi castighi, per aver conosciuta la volontà di Dio, e per non averla osservata.

Ma per togliere agli Apostoli ogni diffidenza di se medesimi, e per impedire, che non restassero spaventati dalla vista di quel peso, che veniva loro imposto, sentendo che dovevano andare a dar nuove istruzioni a tutti i popoli sparsi in tutta la terra; GESU' CRISTO dichiara in questo luogo, ch'egli non gli abbandonerebbe, ma *che sarebbe con loro fino alla fine del mondo*, mediante il suo Spirito e la sua grazia. La S. Chiesa mette dunque tutta la sua fiducia sulla infallibilità di questa promessa del Figliuolo di Dio, e si tiene sicura, che nè le potenze dell'inferno, nè quelle della terra non prevarranno mai contro la verità della sua fede. Ella può essere assalita, com'è stata nei primi secoli dal furore dei Pagani; può essere combattuta dalla malizia e dagli artificii degli Eretici, com'è stata in ogni tempo, e come

[1] *Cap. 2. 10.*

come farà ancora fino alla fine del mondo; può finalmente esser turbata internamente dalla discordia d'alcuni dei suoi figliuoli. Ma nè tutte le violenze degl'idolatri, nè tutte le sottigliezze degli eretici, nè tutti gli scandali introdotti dai suoi proprii figliuoli, non hanno mai potuto, nè mai potranno oscurare la sua gloria; poichè la stessa apostasia di Giuda non ha servito, che a far via maggiormente risplendere la gloria del Figliuolo di Dio. La fede della Chiesa trionferà dunque fino al fine della mala volontà dei suoi nemici; e si è veduto in tutti i secoli, che GESU' CRISTO è veramente sempre con lei; lo che la rende, come dice S. Paolo [1], *la colonna e la base della verità.*

[1] 1. *Tim.* 3. 15.

Fine della spiegazione di S. Matteo.


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE

INDICE

DELLE COSE PRINCIPALI

Contenute nella traduzione e nella spiegazione di San Matteo.

A

in

so-

Dei

Digitized by Google

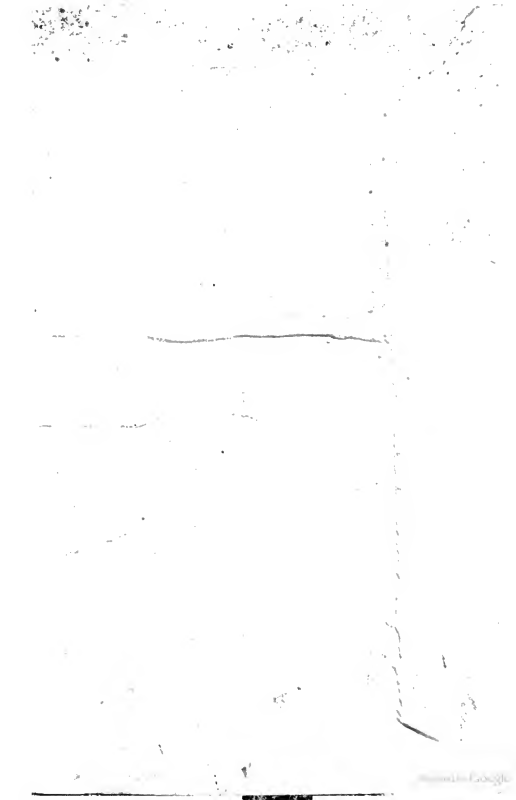
Oo 2 gersi

Fine dell' Indice del Vangelo di S. Matteo.

99 950337

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

